

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITA' DI BOLOGNA

DOTTORATO DI RICERCA IN

EUROPA E AMERICHE: COSTITUZIONI, DOTTRINE  
E ISTITUZIONI POLITICHE

XIX CICLO

ANNO 2007

TITOLO DELLA TESI DI RICERCA:

DALLA COSTITUZIONE AL GOVERNO.  
JEREMY BENTHAM E LE AMERICHE.

SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE: SPS/02

CANDIDATA: Paola Rudan

TUTOR

Prof. Carlo Galli

COORDINATORE

Prof.ssa Raffaella Gherardi



# INDICE

Introduzione	1
Capitolo I IL CONTESTO TACIUTO	
1. All'ombra di John Lind	11
2. Un conflitto costituzionale	25
3. Il linguaggio dei diritti	45
4. Da ribelle a sovrano	66
Capitolo II LA SCIENZA DELLA SOVRANITA' E I DIRITTI NATURALI	
1. Obbedire e criticare	81
2. Il problema John Locke	97
3. Definire il diritto	112
4. I diritti e il sovrano	123
5. Dentro e oltre la legalità	147
Capitolo III UN FRAMMENTO SULL'AMERICAN CONTROVERSY	
1. Il tempo della rivoluzione	159
2. Lo spazio della sovranità	176
3. La vicenda di un mito	192
4. L'interesse dei governanti	207
5. Il governo dell'utile	227

Capitolo IV  
DALL'AMERICA ALL'AMERICA

1. Ritorno in America	249
2. L'impossibile unione	257
3. La forza del numero	277
4. Il precettore dei legislatori	295
5. Il governo di <i>Ultramarina</i>	313

Conclusioni 'THE ART OF RULING MINDS'	335
--	-----

Fonti e letteratura

1. Fonti inedite	341
2. Opere edite	341
3. Altre fonti	348
4. Letteratura secondaria	353

# Introduzione

«Thus in the beginning all  
the World was *America*».

J. Locke, *Second Treatise*, v, 49.

All'inizio, tutto il mondo fu America. Le parole di John Locke permettono di introdurre alcuni dei nodi principali di questa ricerca dedicata al rapporto tra *Jeremy Bentham e le Americhe*. Non solo perché il suo confronto col giusnaturalismo lockeano, come si vedrà, è serrato, ma anche e soprattutto perché negando la finzione logica dello stato di natura come origine del governo e affermando piuttosto il suo sempre possibile ritorno anche dopo l'istituzione della condizione politica, Bentham si impone di fondare la scienza politica a partire dalla necessità di *governare la natura umana*. La Rivoluzione americana, che può essere considerata il principio della sua intera riflessione politica, mostra a Bentham che il contrattualismo non è riuscito a relegare lo stato di natura al mitico tempo delle origini. Affermare che all'inizio tutto fu America assume allora un significato ulteriore. Permette cioè di introdurre il filo conduttore di questa ricerca, che attraversa il pensiero politico di Bentham leggendo la sua opera all'intreccio tra analisi teorica e storia costituzionale, per indicare come sua chiave di lettura un percorso *dall'America all'America* che procede dal nord per raggiungere la parte meridionale del continente, le ex colonie spagnole, alle quali Bentham pensa con uno sguardo costante alla rivoluzione e ai processi di costituzionalizzazione di cui avevano fatto esperienza gli *Anglo-American United States*. Si tratta dunque di un percorso attraverso l'Atlantico che segue una duplice traiettoria e prende le mosse dall'ipotesi che il *Fragment on Government*, la prima opera politica di Bentham, pubblicata nell'aprile del 1776, costituisca il suo contributo al dibattito che da oltre un decennio attraversava l'Impero britannico, l'*American Controversy*. Un'ipotesi che si scontra con un ostacolo certamente significativo, il fatto che nel *Fragment* Bentham non nomina mai espressamente le vicende americane. Eppure, l'*American Controversy* emerge in ogni sua pagina, continuamente presente tra le righe di quella che si propone al pubblico come una critica all'opera di Sir William Blackstone, ma che in realtà investe con forza gli argomenti adottati da entrambe le parti coinvolte nella controversia e getta le basi per

una compiuta e originale lettura degli eventi in atto dall'altra parte dell'oceano.

Con poche e parziali eccezioni, la letteratura critica ha tendenzialmente ignorato il rapporto strettissimo tra il *Fragment on Government* e il contesto politico in cui fa la sua comparsa. Solo Hart e Steintrager hanno riconosciuto in alcuni passaggi dell'opera – rispettivamente, nella riflessione benthamiana sull'organizzazione federale dell'impero e nella critica al discorso giusnaturalistico – un diretto intervento nel dibattito. In generale, però, il radicamento del *Fragment* nella storia del suo presente è trascurato, oppure la posizione di Bentham in merito al conflitto coloniale è identificata con quella di John Lind, suo amico e collaboratore, che nel periodo tra il 1774 e il 1776 contribuisce alla controversia con tre pamphlets, tutti decisamente schierati a favore del governo britannico. La partecipazione di Bentham a queste opere è in effetti significativa e indiscutibile, ed è ricostruita per mostrare che, *all'ombra di John Lind*, egli si confronta intensamente con i problemi suscitati dalla questione americana. È tuttavia riduttivo ridurre a questa collaborazione l'interesse di Bentham per l'*American Controversy*, come pure identificare la sua posizione con quella dell'amico pubblicista. Nelle pagine del *Fragment*, egli rifiuta espressamente lo schieramento: proponendosi come «impartial bystander», Bentham raccoglie la sfida epocale aperta dall'esperienza rivoluzionaria dell'America del nord, che impone di ripensare radicalmente il discorso sul governo. Perciò, nel primo capitolo si dà spazio a una ricostruzione del *contesto taciuto* dell'opera, valorizzando i nodi teorici e politici suscitati dalla controversia con i quali il *Fragment* direttamente si confronta. A questo scopo, i pamphlets lindiani si rivelano un materiale estremamente utile, perché essi contengono ampi riferimenti alla pubblicistica che anima il dibattito e consentono, così, di ricostruirne la trama.

Si tratta di un passaggio particolarmente importante nell'economia complessiva di questa ricerca. Il *Fragment*, infatti, si misura con i *discorsi politici* utilizzati dalle parti coinvolte a sostegno delle rispettive posizioni. L'*American Controversy* è letta da Bentham come una guerra di parole, uno scontro che si svolge proprio sulla significazione dei termini di riferimento. Essa si configura, in primo luogo, come un *conflitto costituzionale*, poiché vede entrambe le parti in causa invocare le *royal charters* istitutive delle colonie e la costituzione britannica – intesa sia come organizzazione istituzionale dei poteri sia come quadro giuridico di definizione del rapporto imperiale – per legittimare non solo la rivendicazione di un'autonomia dei domini di oltremare ma anche l'accentramento delle politiche imperiali seguito alla guerra dei Sette anni. Il sistema del diritto è così piegato a istanze politiche contrapposte, mentre l'appello alla tradizione costituzionale da parte dei

coloni americani progressivamente trasforma fino a rivoluzionare quella stessa tradizione. *Il discorso dei diritti naturali* segna il passaggio rivoluzionario: essi sono prima *incorporati* nella costituzione per diventare poi criterio di legittimazione dell'ordine sovrano nel suo complesso. La risposta dei sostenitori del governo britannico si condensa nell'invocazione della sovranità assoluta del *King in Parliament*, nella riaffermazione del carattere virtuale della rappresentanza messo in discussione al di là dell'oceano, dove l'esperienza di un'estensione del suffragio sconosciuta nella madrepatria aveva lasciato spazio a un'interpretazione radicale del principio del governo per consenso storicamente affermatosi con la Gloriosa rivoluzione. Una polarizzazione che culmina nel passaggio del "popolo" delle colonie *da ribelle a sovrano*: appellandosi alla legge di natura, i coloni giustificano la resistenza, rivendicano il diritto alla rivoluzione e si armano contro la pretesa di punire con la spada quella che è vista, nella madrepatria, come illegittima ribellione.

Di fronte agli eventi d'oltreoceano, per Bentham è urgente e politicamente necessario ripensare alla radice la *scienza della sovranità* a partire da una critica ai *diritti naturali*. La prospettiva della sua riflessione, analizzata nel secondo capitolo, è in primo luogo quella di dare una risposta alla dimensione costituzionale della disputa tra colonie e madrepatria. Questa risposta non si configura, tuttavia, come un'interpretazione tra le altre della forma giuridica del rapporto imperiale, quanto piuttosto come l'individuazione di un metodo attraverso il quale *definire il diritto*. La distinzione tra le figure dell'*Expositor* e del *Censor*, tra un approccio alla giurisprudenza orientato a stabilire cosa è il diritto e uno sguardo critico il cui scopo è di indicare ciò che *dovrebbe essere*, condensa il rifiuto radicale opposto da Bentham alla dottrina giusnaturalistica di cui i *Commentaries* blackstoneani sono considerati una piena espressione. La colpevole confusione tra *is* e *ought* che caratterizza il discorso di Blackstone è per Bentham un esempio puntuale del ricorso alla legge di natura come criterio di legittimazione della legge umana che animava i rivoluzionari americani. Alle spalle della distinzione tra giurisprudenza espositiva e critica, tuttavia, si trovano una filosofia del linguaggio e un'antropologia politica che si misurano costantemente e prioritariamente, se pure in modo non sempre esplicito, con *il problema John Locke*. Ricostruire la critica di Bentham al giusnaturalismo lockeano non rappresenta solo, evidentemente, un tentativo di individuare le matrici teoriche della sua dottrina, ma assume nel contesto dell'*American Controversy* una precisa valenza politica: il *Second Treatise* – cui i *Commentaries* di Blackstone attingono ampiamente – è infatti una delle armi principali di cui i coloni si servono per giustificare la propria condotta. Il confronto-scontro ingaggiato da Bentham con Locke, in particolare con il suo

*Essay on Human Understanding*, permette allora di mostrare in che modo egli attacca alle fondamenta il discorso rivoluzionario. Attraverso la sua critica, la legge naturale si configura sempre più chiaramente come significante vuoto esposto ai sentimenti di approvazione e disapprovazione di un individuo desiderante il cui unico motivo d'azione è la ricerca del piacere e la fuga dal dolore. Assumendo un'antropologia politica hobbesiana, Bentham rivela il carattere intrinsecamente anarchico del discorso giusnaturalistico, denunciando che esso mette a rischio la sicurezza di quegli stessi diritti invocati dagli americani come limite al potere politico. L'esito di questa impostazione è duplice. Da una parte, Bentham ritiene necessario considerare la dimensione costituzionale del conflitto escludendo dal quadro giuridico di riferimento la legge di natura. Poiché il suo contenuto non è passibile di conoscenza certa, essa può solo incrementare le ragioni della disputa trasformandola in uno scontro irrisolvibile tra interpretazioni parziali. Dall'altra, egli letteralmente rovescia il rapporto di priorità tra *i diritti e il sovrano*: il secondo non può essere limitato dai primi, che costituiscono non il presupposto ma il *prodotto* della sua azione. Questo rovesciamento non determina però la convinzione che la legge positiva sia obbligatoria «in any case whatsoever», come pretendono i sostenitori del governo britannico. La prospettiva di Bentham si muove piuttosto *dentro e oltre la legalità*: la distinzione tra *is* e *ought* diventa politicamente rilevante nella misura in cui l'*ought* – sottratto alla trascendenza del diritto naturale – individua nella maggior felicità per il maggior numero il principio e il fine del governo a partire dalla fondazione edonistica e *interessata* dell'obbligazione. L'empirismo di Bentham e la sua antropologia politica diventano così gli strumenti attraverso i quali pensare l'ordine sovrano la sua riproduzione, che gli eventi nordamericani mettevano radicalmente in crisi. I manoscritti dedicati alla critica delle *Observations on Civil Liberty* di Richard Hay costituiscono in questo quadro un ponte tra il *Fragment on Government* e il suo contesto, permettono cioè di mettere in luce tutta l'attualità del discorso sul metodo sviluppato da Bentham nel seno del conflitto coloniale.

Il nodo centrale della ricerca diventa allora quello di mostrare che la forza del discorso politico sviluppato da Bentham risiede nel pensare l'ordine sovrano a partire dalla sua rottura. Questa prospettiva è affrontata nel terzo capitolo, per sostenere che il *Fragment on Government* può essere compreso pienamente in tutto il suo spessore politico solo come un *frammento sull'American Controversy*. La definizione – o più precisamente la descrizione – della *società politica* come condizione in cui sussiste un *habit of obedience* dei sudditi nei confronti dei governanti si configura come strumento per criticare non solo il discorso adottato dai coloni per giustificare la loro resistenza, ma anche l'invocazione di un'incondizionata obbligazione da parte dei

sostenitori del governo britannico. La critica al contrattualismo blackstoneano, che Bentham considera uno strumento fruibile da parte delle due opposte posizioni, diventa in primo luogo il pretesto per dimostrare l'inutilità del ricorso all'*appello al cielo* per determinare *il momento della rivoluzione*. È qui che si manifesta chiaramente l'irriducibilità della posizione assunta da Bentham nel *Fragment* a quella filo-britannica espressa nei pamphlets di Lind: sebbene infatti il discorso giusnaturalistico e la rivendicazione del diritto di resistenza siano completamente destituiti di fondamento, l'esito della riflessione benthamiana è un'interpretazione degli eventi d'oltreoceano come *rivoluzione ormai compiuta*. La mossa radicale di Bentham è di spostare il problema dalla *legittimità* alla *fattualità* dell'azione rivoluzionaria, che si configura "semplicemente" come l'esito di un calcolo utilitaristico che coinvolge il futuro indicando che i possibili danni della resistenza saranno minori di quelli della sottomissione. L'irruzione del futuro spezza in questo modo la continuità tra *habit* e *disposition*, tra l'obbedienza accordata in passato al comando del sovrano e la disponibilità soggettiva a conformarsi alla legge nel futuro, e diviene rivoluzione nel momento in cui coinvolge un numero di individui sufficiente a determinare, con un'azione violenta, l'effettiva rottura del rapporto politico tra comando e obbedienza. Ciò impone necessariamente di ridefinire *lo spazio della sovranità*: nonostante il potere politico non possa essere limitato dalla legge di natura – niente più che una finzione – né dalla legge positiva – che è il prodotto della sua volontà resa efficace dalla punizione – esso è in ultima istanza *indefinito*, ovvero capace di continuare solo finché sussiste l'obbedienza dei sudditi. Dalla constatazione che *l'habit of obedience* può interrompersi deriva così una critica radicale alla pretesa di un'obbedienza incondizionata – costruita dai legittimisti proprio a partire dalla definizione blackstoneana del diritto del sovrano di fare le leggi e dalla formula pattizia che identifica nel consenso dato una volta nel passato o tacito la ragione sufficiente dell'obbligazione. La spassionata registrazione della rivoluzione come *fatto*, che anticipa l'effettiva dichiarazione di indipendenza degli americani, diventa così il presupposto sulla base del quale Bentham costruisce la sua positiva proposta politica. L'ordine sovrano deve essere in grado di appropriarsi *efficacemente* del futuro, di adeguarsi alle istanze provenienti dalla società, di produrre l'obbedienza soddisfacendo gli interessi del maggior numero e, in questo modo, di riprodurre se stesso. La *riforma* viene indicata chiaramente come argine alla rivoluzione, come strumento mobile attraverso il quale *prevenire* la rottura sempre possibile del rapporto tra comando e obbedienza. Nel *Fragment*, Bentham avanza proposte precise che – proprio perché si riferiscono a una organizzazione federale dell'impero e alla possibilità di una convenzione che definisca positivamente i limiti della disposizione

all'obbedienza – costituiscono l'indicazione di una possibile risposta politica alle pretese avanzate dai coloni, alla rivendicazione di una soddisfazione del loro interesse. Si tratta però di una possibilità ormai perduta, proprio perché la rivoluzione ha *già* avuto luogo. È per questo che Bentham non nomina mai espressamente la Rivoluzione americana ma si limita a prenderne atto, come di un *evento* che può sempre riprodursi e che perciò lancia una sfida che procede *oltre l'America*. Una sfida che però si scontra con l'affermazione che *tutto è come deve essere* e con il mito della costituzione britannica incarnato proprio nel discorso di Sir William Blackstone e rivendicato con la stessa convinzione, nel seno della controversia, tanto dai coloni quanto dai sostenitori del governo britannico.

La critica sviluppata da Bentham alla costituzione inglese occupa l'ultima parte del terzo capitolo, che ricostruisce in primo luogo, attraverso l'Introduzione ai *Commentaries* di Blackstone, *la vicenda del mito* costituzionale britannico. Il giureconsulto inglese ha in questo caso un ruolo di grande peso, dal momento che la sua dottrina costituzionale aveva conosciuto nello spazio politico anglosassone una straordinaria diffusione diventando un vero e proprio standard interpretativo. All'intreccio tra Locke e Montesquieu, e tra il problema di determinare l'origine volontaristica del potere politico facendo salva l'organizzazione gerarchica e cetuale della società, la peculiarità della costituzione inglese è messa in luce attraverso il discorso sulle forme di governo – e dunque il modello della *mixed constitution* – e il principio della separazione dei poteri, cercando poi di mostrare tanto l'uso politico dello standard blackstoneano nella controversia, quanto la funzione apologetica che quello standard riveste agli occhi di Bentham. Il suo attacco al costituzionalismo di Blackstone muove dalla constatazione che nessuna celebrazione può reggere di fronte alla crisi radicale cui la rivoluzione americana espone la costituzione imperiale. Si tratta di un argomento che evidentemente non lascia spazio alla pretesa dei legittimisti di usare il "mito" costituzionale per giustificare il carattere assoluto della sovranità parlamentare, ma la critica di Bentham non lesina colpi neppure agli americani. Questi avevano invocato il modello della costituzione mista e il principio della separazione dei poteri per denunciare un "piano ministeriale" ai loro danni e legittimare la resistenza con la volontà di *restaurare* l'ordine costituzionale corrotto. Contro questa pretesa, la mossa proposta nel *Fragment* è quella di considerare la corruzione come elemento fondativo e ineliminabile di ogni costituzione, nella misura in cui essa è governata da individui i quali sono motivati, come ogni uomo, dal proprio interesse particolare. Da una parte, allora, il principio della separazione dei poteri è messo in discussione da Bentham, che mostra tanto l'assoluta incertezza della loro distinzione dal punto di vista *funzionale* – incertezza che la

controversia coloniale metteva in evidenza con forza – quanto l’influenza reciproca tra le diverse parti componenti il sistema *King in Parliament*. Dall’altra, egli destituisce di fondamento la dottrina delle forme di governo: essa non è uno strumento adeguato a stabilire quale sia il governo migliore, il quale può essere definito solo commisurando costantemente la forma al suo principio, quello della maggior felicità per il maggior numero, e al “materiale umano” che ne costituisce il fondamento.

È qui che avviene il passaggio *dalla costituzione al governo*: la costituzione, cioè, è sottratta da Bentham al campo di tensione tra libertà e potere per diventare, in primo luogo, uno strumento per governare *l’interesse dei governanti* adeguando la loro azione al principio della maggior felicità per il maggior numero, un dispositivo dinamico di riproduzione del rapporto tra comando e obbedienza. La differenza tra un governo libero e uno dispotico è radicalmente sottratta alla presunta coerenza dell’azione sovrana con la legge naturale o con quella positiva, per essere ricondotta alla sua capacità di cogliere e soddisfare le istanze numericamente rilevanti provenienti dalla società. Attingendo alla riflessione di De Lolme, Bentham cerca di tradurre in dispositivo costituzionale la dipendenza costitutiva del potere politico dall’obbedienza dei sudditi, identificando il carattere elettivo dei governanti con uno strumento efficace di sanzione del loro operato e assumendo la libertà – in particolare quella di stampa e di associazione – come funzione del governo. La costituzione è in questo modo identificata da Bentham con il *governo dell’utile*: inteso come principio della maggior felicità per il maggior numero, esso è elevato a criterio oggettivo e impersonale che presiede al sistema-governo. Inteso come motore del comportamento individuale, esso è oggetto del governo, il quale deve agire sull’umana natura desiderante per inclinare l’azione degli individui verso l’obbedienza.

Questa concezione del governo è un segno di assoluta continuità nella riflessione politica di Bentham, una prospettiva che egli non abbandona neppure nelle alterne vicende della sua politicizzazione, segnata dalla rivoluzione francese – in prima battuta accolta con entusiasmo, poi rifiutata con timore in seguito alla svolta giacobina – e da una scelta radicale condizionata dal rapporto con James Mill, dal successo dell’esperimento democratico nordamericano e – come ha recentemente messo in luce l’interpretazione di Philip Schofield – dall’emergenza del *sinister interest*, ovvero da una comprensione sempre più conflittuale del rapporto tra governanti e governati. Ciò che si vuole mettere in luce, nel quarto capitolo di questa ricerca, è in che modo la dottrina sviluppata nel *Fragment on Government*, dunque a partire dalla riflessione di Bentham sulla Rivoluzione americana, conclude il suo tragitto *dall’America all’America*. Si tratta dunque, in un certo senso, di un percorso di *ritorno*, che viene analizzato mostrando in

primo luogo la straordinaria continuità tra la lettura della rivoluzione americana come fatto ormai compiuto e il discorso sviluppato da Bentham intorno alla questione coloniale e condensato negli scritti di *Ultramarina* del 1820-1822, dedicati all'America spagnola. Lo sguardo descrittivo adottato nel *Fragment* per registrare l'evento rivoluzionario si traduce qui in un approccio prescrittivo, che indica nell'*ought* dell'emancipazione l'unica via per evitare la rivoluzione. Il discorso sulle colonie sviluppato da Bentham all'intreccio tra un'argomentazione economica di matrice smithiana e riflessione costituzionale si identifica del tutto con un discorso *sul governo*, esattamente perché in gioco è ancora una volta il rapporto tra comando e obbedienza e la sua capacità – o meglio incapacità – di riprodursi in una dimensione imperiale. L'*unione politica* si rivela *impossibile* non solo perché il dominio coloniale è considerato come un sistema di oppressione che incrina l'equità sancita dalla costituzione di Cádiz aprendo la strada alla rivoluzione, ma anche e soprattutto perché tra coloni e peninsulari si determina un conflitto di interessi destinato a pregiudicare la capacità del governo di soddisfare il principio della maggior felicità per il maggior numero. Il carattere numericamente rilevante dell'interesse dei coloni non può che rimanere insoddisfatto e tradursi, come è già stato in America del nord, in rivoluzione.

La continuità tra il *Fragment* e gli scritti di *Ultramarina* che in questo modo si mette in luce non ignora la distanza fondamentale tra le due opere di Bentham, determinata dalla sua scelta democratica ormai compiuta negli anni Venti del XIX secolo. Il tentativo è però quello di mostrare, ancora una volta, il peso rivestito dall'America del nord nella concezione benthamiana della democrazia. Il confronto coi *Federalist Papers* – la cui edizione di proprietà di Bentham costituisce una "scoperta" di questa ricerca – serve a mostrare in che modo la democrazia sia intesa da Bentham come moderna forma di dominio perfettamente adeguata a un'istanza già presente nel 1776, quella di governare *la forza del numero*. La democrazia è l'unica forma di governo capace di rispondere al principio dell'utile nella misura in cui conferisce al maggior numero il potere politico di far valere il proprio interesse e, in questo modo, differisce indefinitamente la possibilità di un ricorso degli individui al loro potere naturale, dunque alla violenza della rivoluzione. Ancora una volta, l'esperienza dell'America del nord segna il cammino, mentre il discorso democratico diventa sostegno fondamentale della critica al dominio coloniale.

Gli scritti di *Ultramarina* – nei quali Bentham prescrive l'inevitabilità della rivoluzione – sono però superati dalla realtà. Negli anni Venti del XIX secolo, le colonie spagnole hanno già intrapreso il percorso verso l'indipendenza e sono protagoniste di una guerra di liberazione che Bentham letteralmente insegue, intravedendo in essa un orizzonte di possibilità per l'attuazione

della sua proposta di codificazione. Si tratta di un interesse che nasce già nel 1808 e che viene ricostruito nell'ultima parte del quarto capitolo attraverso i manoscritti redatti da Bentham per la legislazione del Venezuela e l'intensa corrispondenza intrattenuta con i leader indipendentisti sudamericani e, in particolare, Simón Bolívar. Protagonista di un'ampia circolazione delle idee – promossa anche attraverso la pubblicistica dell'epoca e, in particolare, la rivista *El Español* dell'esule spagnolo José Blanco White – Bentham persegue l'ambizione di divenire, nelle repubbliche sudamericane, il *precettore dei legislatori*. La ricostruzione della sua proposta di codificazione serve a mostrare che il suo interesse per l'America del sud non si riduce alla dimensione del diritto costituzionale, ma tradisce l'intenzione di indicare ai suoi interlocutori modalità di *costituzione dell'individuo*, quasi Bentham intravedesse nella rivoluzione in atto la possibilità di produrre *ex novo l'habit* su cui fondare l'obbedienza e, con essa, il governo, come è testimoniato dallo spazio dedicato alla libertà di stampa e all'educazione pubblica nella sua corrispondenza.

Si tratta di un'ambizione che si misura con un "successo" senz'altro controverso. Nello scenario colombiano l'opera di Bentham è protagonista della vicenda nota come *querella benthamista*, che dal 1825 agli anni Quaranta del XIX secolo fa dell'insegnamento del *Traité de législation civile et penale* nelle università terreno di scontro fra "tradizione" e "modernità", e fra "liberali e conservatori". All'origine di questa vicenda si possono rintracciare le scelte politiche di Francisco de Paula Santander – che per primo introduce l'obbligatorietà del testo di Bentham per l'insegnamento del diritto pubblico – e Simón Bolívar, che nel 1828 bandisce il *Traité* dagli istituti superiori. L'esordio della *querella*, tuttavia, non può essere considerato un indicatore esauriente della *ricezione* di Bentham nel contesto colombiano e rischia di produrre un equivoco, una facile polarizzazione tra il benthamismo di Santander e l'anti-benthamismo di Bolívar. Per questo, il controverso "successo" di Bentham in Sudamerica è ricostruito a partire dal decennio che precede l'esplosione della *querella*, per mostrare in che modo – attraversando l'oceano – la sua dottrina è *usata* politicamente in un contesto del tutto peculiare, trasformandosi in "benthamismo". In questo modo, diventa possibile non solo individuare, accanto a quella di Santander, una "linea bolivariana" della ricezione di Bentham in Sudamerica, ma anche mettere in luce la funzione politica della sua dottrina all'interno di progetto costituzionale il cui intento è, in primo luogo, di produrre un sistema di diritto all'altezza della nuova situazione e, in secondo luogo, quello di adeguare gli individui – segnati dal pesante fardello del dominio coloniale – all'ordine repubblicano. La vicenda politica di Bolívar, così, permette di chiudere il cerchio di questo percorso *dall'America all'America*, di far vedere

che proprio la critica sviluppata nel *Fragment* al discorso rivoluzionario del 1776, tornando in America, diventa uno dei principali argomenti di cui il *Libertador* si serve per definire – a partire dall’incompatibilità tra il diritto naturale e l’ordine politico – gli strumenti del *governo di Ultramarina*. Le ex colonie spagnole non sono ancora pronte per la democrazia – che Bentham attivamente promuove nella sua corrispondenza degli anni Venti –, per seguire il percorso tracciato dagli *Anglo-American United States*. Eppure l’America del nord, il principio della riflessione politica di Bentham, continua a essere inevitabilmente e costantemente presente anche nel “benthamismo sudamericano”.

## CAPITOLO I

### IL CONTESTO TACIUTO

#### 1. All'ombra di John Lind.

La passione di Bentham per gli Stati Uniti e il loro "modello" costituzionale è nota. A quasi cinquant'anni dalla pubblicazione del *Fragment on Government*, le ex colonie britanniche sono ai suoi occhi l'unico governo al quale «l'epiteto di buono, nel senso positivo del termine», possa essere attribuito con proprietà<sup>1</sup>. *Look at America* è uno slogan ricorrente nei suoi scritti<sup>2</sup>. La guerra di Indipendenza è stata una vittoria del buongoverno sul *misgovernment* britannico<sup>3</sup>, una felice liberazione dal giogo della monarchia inglese e del suo *sinister interest*<sup>4</sup>. Ai cittadini degli «Anglo-American United States» e al presidente Madison il legislatore Bentham offrirà i propri umili servigi<sup>5</sup>; nelle ex colonie nordamericane egli individua un terreno fertile per l'affermazione di una costituzione utilitaristicamente fondata, poiché l'utile è

---

<sup>1</sup> Cfr. J. Bentham, *Preface Intended for the Second Edition of A Fragment on Government*, in Id., *A Comment on the Commentaries and A Fragment on Government*, edited by J. H. Burns, H. L. A. Hart, London, University of London, The Athlon Press, 1977, p. 503, (d'ora in poi *Preface*) dove si legge «that of Anglo-American United States being the first of all government to which the epithet of good in the positive sense of the word, could with property be attached».

<sup>2</sup> H. L. A. Hart, *The United States of America*, in Id., *Essays on Bentham*, Oxford, Clarendon Press, p. 54; ma si veda soprattutto C. Williamson, *Bentham Looks at America*, in «Political Science Quarterly», vol. 70, n. 4, dicembre 1955, pp. 543, 551.

<sup>3</sup> J. Bentham, *Preface*, cit., p. 532.

<sup>4</sup> J. Bentham, *Nota alla Letter from His Excellency Wilson Cary Nicholas, Governor of Virginia, on the Subject of Public Instruction*, in Id., *The Works of Jeremy Bentham*, edited by John Bowring, vol. IV, p. 531.

<sup>5</sup> J. Bentham a J. Madison, 30 ottobre 1811, in J. Bentham, *The Correspondence of Jeremy Bentham (January 1809-December 1816)*, vol. viii, a cura di S. Conway, Oxford, Clarendon Press, 1988. La risposta, per la verità tardiva, del presidente Madison fu consegnata a Bentham nel 1815 da John Quincy Adams, a Londra come ambasciatore degli Stati Uniti (C. W. Everett, *Jeremy Bentham*, Great Britain, Hillman & Sons, 1966, p. 6). Sulle relazioni tra Bentham e gli Usa si vedano C. Williamson, *Bentham Looks at America*, cit.; P. A. Palmer, *Benthamism in England and America*, «The American Political Science Review», vol. 35, n. 5, Oct. 1941, pp. 855-871. H. L. A. Hart, *The United States*, cit.; Id., *Bentham and the United States*, in «The Journal of Law and Economics», vol. xix (3), Oct. 1976, pp. 547-567; M.J. Smith, *The Papers of Jeremy Bentham in the United States of America*, in «The Bentham Newsletter», May 1982, n. 6, pp. 21-22; D. P. Crook, *The United States in Bentham's Thought*, in «The Australian Journal of Politics and History», vol. x, n. 2, 1969, pp. 196-204; C. W. Everett, *Introduction a J. Bentham, Antisenatica, an Attack on the U.S. Senate, Sent by J. Bentham to Andrew Jackson, President of the United States, (1822-1824)*, in «Smith College Studies in History», vol. XI, n. 4, July 1926, pp. 209-220; E.L. Kaiser, *The Grand Social Enterprise. A study of Jeremy Bentham in His Relation to Liberal Nationalism*, New York, AMS Press, 1967, pp. 28-31.

già stato il motore della loro storia<sup>6</sup>. Neppure la nefasta influenza della *Common Law* e la sussistenza di un criticabile bicameralismo<sup>7</sup> saranno sufficienti a incrinare il suo giudizio, a contrastare un'idea degli Stati Uniti come modello costituzionale per l'intero genere umano<sup>8</sup>.

Cinquant'anni di storia non sono passati invano: il successo del costituzionalismo statunitense è riuscito a disarmare i fantasmi della democrazia francese<sup>9</sup>, un nuovo significato della parola *repubblica* si è affermato schiacciando il timore dell'anarchia associato alla forma di governo nella sua connotazione classica<sup>10</sup>. L'ascendente *democratico* del governo – che negli Stati Uniti trova la propria massima espressione – è assunto senza dubbio alcuno come unica condizione affinché con proprietà esso sia definito «buono, nel senso positivo del termine». Guardando all'America, il Bentham che nel 1823 redige la *Prefazione* per la seconda edizione del *Fragment on Government* sembra avere realmente superato la paura dei demoni che agitavano il suo sonno all'indomani dell'esplosione del terrore giacobino<sup>11</sup>. Certo, nel 1776 la sua passione per gli Stati Uniti è ancora lontana, e tuttavia è possibile affermare che già in questi anni, per Bentham, l'America è vicina. Alcuni dati biografici dimostrano che già tra il 1773 e il

---

<sup>6</sup> Cfr. ad esempio J. Bentham, *Principles of the Civil Code* (1802), in Id., *Works*, cit., vol. I, p. 311.

<sup>7</sup> J. Bentham, *Jeremy Bentham to the Citizens of the United States*, luglio 1817, in *Works*, vol. IV, cit., pp. 503-504. Sulla critica al bicameralismo si veda soprattutto J. Bentham, *Antisenatica*, cit.

<sup>8</sup> Significativi da questo punto di vista sono i continui riferimenti di Bentham agli Stati Uniti nel *Constitutional Code*, alla cui redazione comincia a lavorare nel 1822 (Cfr. J. Bentham, *Constitutional Code*, Vol. I, ed. by, F. Rosen, J. H. Burns, Oxford, Clarendon Press, 1983 e J. Bentham, *First Principles Preparatory to Constitutional Code*, ed. by P. Schofield, Oxford, Clarendon Press, 1989. Sulla genesi del *Constitutional Code* si veda in particolare F. Rosen, *Jeremy Bentham and Representative Government. A Study of the Constitutional Code*, Oxford, Clarendon Press, 1983 e Id., *The Constitutional Code, the New Version*, in «The Bentham Newsletter», 1979, n. 2, pp. 40-43). Nel quarto capitolo di questa ricerca si vedrà in che modo l'adesione al modello democratico esemplificato dagli Stati Uniti agisce all'interno della riflessione di Bentham sulle colonie.

<sup>9</sup> A questo riguardo si rimanda a J. R. Dinwiddy, *Bentham's Transition to Political Radicalism, 1809-10*, in «Journal of the History of Ideas», vol. XXXVI, pp. 683-700, in particolare p. 693; J.H. Burns, *Bentham and the French Revolution*, in «Transaction of the Royal Historical Society», 5th series, vol. 16, pp. 95-115, raccolto anche in B. Parekh, *Critical Assessments*, London and New York, Routledge, 1993, vol. III, pp. 1028-1045; Lea Campos Boralevi, *Un riformatore tra due Rivoluzioni: Jeremy Bentham*, in V.I. Comparato, a cura di, *Modelli nella storia del pensiero politico*, Firenze, L.S. Olschki, 1987, pp. 117-138); infine, per una riconsiderazione delle diverse tesi sul rapporto tra Bentham e la rivoluzione francese si rimanda a P. Schofield, *Jeremy Bentham, the French Revolution and Political Radicalism*, in «History of European Ideas», vol. 30, n. 4, 2004, pp. 381-401; P. Schofield, *Utility and Democracy. The Political Thought of Jeremy Bentham*, Oxford, Oxford University Press, 2006, in particolare pp. 78-108.

<sup>10</sup> Particolarmente interessante, da questo punto di vista, la "scoperta" della copia dei *Federalist Papers* di proprietà di Bentham, fino a questo momento sconosciuta. Sull'influenza del *Federalist* sulla riflessione benthamiana si tornerà nel IV capitolo di questa ricerca.

<sup>11</sup> Il riferimento a fantasmi e demoni trova una spiegazione nella biografia di Bentham, e nell'influenza che simili paure infantili avrebbero avuto nel successivo sviluppo della sua *theory of fictions*. A tal riguardo si veda C.K. Ogden, *Bentham's Theory of Fictions*, Paterson, New Jersey, Adams & co., 1959, in particolare pp. xi-xiv.

1775 egli dedica alle colonie un interesse personale, legato suo progetto di emigrare nella Florida orientale. In questa prospettiva, egli si dimostra particolarmente attento alle informazioni provenienti dalla stampa e dalle sue conoscenze private, soprattutto allo scopo di comprendere le possibilità di profitto offerte dal territorio d'oltreoceano<sup>12</sup>. Allo stesso periodo, inoltre, risalgono i manoscritti del *Comment on the Commentaries*, la monumentale critica all'opera di Blackstone, nell'ambito della quale alcuni riferimenti possono indicare una conoscenza certa, da parte di Bentham, della storia e delle basi istituzionali delle colonie nordatlantiche<sup>13</sup>.

Si tratta, in realtà, sono solo segni minori – sebbene non irrilevanti – di un'attenzione ben più significativa di Bentham per l'America, e l'ipotesi che si intende sviluppare nella prima parte di questa ricerca è, come già

---

<sup>12</sup> Sul progetto di emigrare si veda la lettera al fratello Samuel del 4 novembre 1773, nella quale Bentham illustra le possibilità di profitto legate alla coltivazione dello zucchero e annuncia raggugli in merito al progetto (cfr. J. Bentham, *The Correspondence of Jeremy Bentham (1752-1776)*, vol. I, a cura di T. L. S. Sprigge London, University of London, The Athlon Press, 1968, p. 170). Alcune notizie sulle condizioni di vita nella colonia, ricevute dal «cugino pezzente» Edward William Bentham, che aveva visitato le due Floride in qualità di membro del Navy Office, sono contenute nella lettera indirizzata a Samuel del 4 dicembre 1773 (Cfr. Ivi, p. 174). Altre notizie sono riportate anche nella lettera del 4 marzo, provenienti questa volta da Mr. Barker, capitano del servizio mercantile (Cfr. Ivi, p. 179). Nel 1775, tuttavia, il progetto viene abbandonato: «East Florida will not [succeed]. None of our fruits will grow there – according to De Braham» (Ivi, *Letter to Samuel Bentham, 18 May 1775*, p. 235). Nondimeno, come sottolinea Lea Campos Boralevi, è possibile che Bentham abbia continuato a ricevere notizie «viva voce» dal reverendo Thomas Gwatkin, uno dei suoi più cari amici, il quale tornava in Inghilterra tra la fine di agosto e l'inizio di settembre del 1775 dopo avere trascorso un periodo in America come tutore dei figli di Lord Dunmore, governatore di New York e Virginia, che peraltro Bentham avrebbe in seguito conosciuto personalmente (Cfr. J. Bentham a Jeremiah Bentham, 27 agosto-5 settembre 1775, in *Correspondence*, cit., vol. I, p. 246-247; J. Bentham, *Works*, cit., vol. X, p. 124 e Lea Campos Boralevi, *Un Riformatore*, cit., cfr. pp. 136-137).

<sup>13</sup> In particolare, il riferimento alla «by-law», «a Law made by a Corporation in conformity to the Charter which made it such» (J. Bentham, *A Comment on the Commentaries*, in Id., *A Comment on the Commentaries and A Fragment on Government*, cit., pp. 1-389, cit., p. 51; d'ora in poi *Comment*), di cui Bentham si serve per criticare la definizione blackstoneana di legge municipale. Se fosse vera, afferma, «the British Americans, if British America be among the dependencies of Great Britain, have no such things among them as Law» (*Ibidem*). Si tornerà più avanti sul significato di questa affermazione nel più generale scenario dell'*American Controversy*. Un secondo significativo passaggio è quello in cui, criticando la valenza politica della legge mosaica, Bentham fa riferimento all'*Account of European Settlements in America*, che attribuisce a E. Burke, sebbene sia accertato che non fu Edmund ma il fratello William a redigere quest'opera. Bentham, che si riferisce all'autore come a un «historian of the first eminence», cita il passaggio relativo all'adozione della legge mosaica come «law of the land» da parte dei primi occupanti delle nuove colonie e alla sua inadeguatezza rispetto ai costumi, al genio o alle circostanze del paese, allo scopo di dimostrare le difficoltà suscitate dalla pretesa di Blackstone di considerare la legge divina come standard per quella municipale. A questo brano del *Comment*, Lea Campos Boralevi dedica la sua attenzione, sebbene in una prospettiva differente rispetto a quella seguita in queste pagine, per ridimensionare l'importanza dell'America in questa prima fase della produzione scientifica e politica di Bentham: «in queste prime opere l'America non è certo al centro dell'attenzione; semmai vi entra per caso o comunque *en glissant*. A partire dalla Dichiarazione di Indipendenza, l'America diventa un argomento di interesse per Jeremy Bentham» (Lea Campos Boralevi, *Un Riformatore*, cit., p. 136).

annunciato, che le ragioni storiche e politiche della redazione e della pubblicazione del *Fragment on Government* vadano cercate proprio nel conflitto coloniale e in quel dibattito, l'*American Controversy*, che raggiungeva il culmine proprio nel 1776, informando in modo irresistibile ogni evento e ogni pubblicazione di quell'anno<sup>14</sup>.

D'altra parte, una prima indicazione in questo senso proviene proprio da Bentham il quale nel 1823 ricorda se stesso impegnato nella stesura del *Fragment*:

As to the American controversy the badness of the only arguments employed against bad government, whether on the one side of the water or other, had left me sticking to it. Party, I belonged to none. I knew not what sort of a thing party was. In that book of Lind's<sup>15</sup>, I had placed the question, as above, on the ground of the greatest happiness of the greatest number, meaning always in both countries taken together. With me it was a matter of calculation: pains and pleasure, the elements of it. No party had argued the question, or taken it up, on that ground. No party had any stomach for calculation: none perhaps, would have known very well how to go about it, if they had<sup>16</sup>.

Nel 1776, l'*American Controversy* è il segno del presente. Bentham la considera una controversia sul governo caratterizzata da argomenti «insoddisfacenti» e «cattivi» in luogo dei quali il principio della maggior felicità per il maggior numero, enunciato per la prima volta proprio nel *Fragment on Government*, è proposto come unico ammissibile criterio di giudizio. Questo il principio che egli dichiara di aver applicato «in quel libro di John Lind», introducendo così una figura di fondamentale importanza ai fini di restituire il *Fragment on Government* alla storia. Per farlo, è necessario in primo luogo chiedersi chi sia Lind, esattamente come fa il giovane Jeremy nel 1760, scrivendo dalle stanze di Oxford al padre Jeremiah Bentham:

Mr. Lind has been to see me [...]. I was surprised when he came into the inner Quadrangle, and asked me whether my name was Bentham. [...] *Pray who is this Mr. Lind?* He is not sure the son of that rascal that won't pay his debts, whose tythes you went to receive, when we where at Mr. Hall's. I asked

---

<sup>14</sup> «Of course, each of the events and publications of 1776 has its own immediate history and its own immediate cause and motivation. [...] Yet there was an underlying unity in these various events and documents, a general character to these scattered challenges», un «general character» determinato proprio dalla questione Americana (B. Bailyn, *1776: The British Dimension*, in «Notes and Records of the Royal Society of London», vol. 31, n. 2, 1977, 179-199, p. 187). Come si vedrà più avanti, chi riconosce nell'*American Controversy* il problema politico sotteso al *Fragment on Government*, almeno all'altezza dell'attacco di Bentham al «pestilential breath of fiction» è J. Steintrager (*Bentham*, London, George Allen & Unwin, 1977, p. 26).

<sup>15</sup> Corsivo mio.

<sup>16</sup> J. Bentham, *Preface*, in *Fragment*, pp. 521-522.

him to come up into my room, and he did accordingly, and staid about an hour and a half with me<sup>17</sup>.

In effetti, John Lind è realmente «il figlio di quel mascalzone» dei cui debiti il padre di Bentham si occupava<sup>18</sup>. Tra i due sarebbe nata in poco tempo un'amicizia profonda e non priva di contraddizioni, dalle importanti conseguenze sulla vita e la produzione intellettuale dell'autore del *Fragment*, che in Lind riconosce il primo dei suoi discepoli<sup>19</sup>. Dopo averne descritto brevemente la carriera di cappellano per una missione governativa a Costantinopoli e istitutore del principe polacco Stanislaus Poniatowski, per il quale sarebbe divenuto in seguito «Resident of Poland in the Court of London»<sup>20</sup>, Bentham ricorda che fu proprio «nella luce solare del favore ufficiale» che Lind produsse un lavoro politico intitolato *Remarks on the Principal Acts of the Thirteenth Parliament of Great Britain, Containing Remarks on the Acts relating to the Colonies with a Plan of Reconciliation, by the author of the letters concerning the Present State of Poland*<sup>21</sup>. Nonostante l'intento iniziale, proclamato nel titolo, il pamphlet aveva toccato di fatto solo le questioni relative alle colonie. Dei *Remarks*, Bentham rivendica esplicitamente il progetto:

The foundation he had from me: it constitutes the first section of the work. I had committed to writing, in the compass of those few pages, the state of the question, as it had presented itself to me. He informed me of his project. Recollecting this paper, I put it into his hands. Little I did expect to see it figuring away in print, much less without the alteration of a word, and in a situation so leading and conspicuous<sup>22</sup>.

---

<sup>17</sup> J. Bentham a Jeremiah Bentham, 26 novembre 1760, in *Correspondence*, cit., vol. I, p. 27, corsivo mio.

<sup>18</sup> Nel 1771, alla morte di Charles Lind, il suo amico Jeremiah Bentham continuò a occuparsi dei debiti che questi aveva lasciato a suo figlio John e a tutta la sua famiglia. Su John Lind si vedano le biografie in L. Stephen, S. Lee (a cura di), *The Dictionary of National Biography*, Oxford, Oxford University Press, 1973, vol. 11, pp. 1155-56 e W.P. Courtney, rev., M.E. Clayton, *John Lind (1737-1781)*, in H.C.G. Matthew, B. Harrison (a cura di), *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford, Oxford University Press, 2004, vol. 33, p. 816. La letteratura critica su questo autore è particolarmente scarsa, e sembrerebbe ridursi al saggio di Margaret E. Avery, *Torysm in the Age of American Revolution: John Lind and John Shebbeare*, in «Historical Studies», University of Melbourne, vol. 18, n. 70, 1978, pp. 24-36.

<sup>19</sup> J. Bentham, *Preface*, in *Fragment*, cit., p. 519.

<sup>20</sup> Idem. Cfr. anche E. Avery, *Torysm in the Age of American Revolution*, cit., pp. 26-27.

<sup>21</sup> [J. Lind], *Remarks on the Principal Acts of the Thirteenth Parliament of Great Britain, Containing Remarks on the Acts relating to the Colonies with a Plan of Reconciliation, by the author of the letters concerning the Present State of Poland*, London, Payne, 1775. Al ritorno dalla Polonia, nel 1773, Lind pubblica le *Letters Concerning the Present State of Poland* nelle quali, come Avery riconosce, le sue idee erano ancora formate a metà: «It was his friendship with Bentham which was to give them definition and depth» (E. Avery, *Torysm in the Age of American Revolution*, cit., p. 27. Cfr. John Lind, *Letters Concerning the Present State of Poland, with an Appendix containing the Manifestoes of the Courts of Vienna, Petersburg and Berlin, and Other Authentic Papers*, London, T. Payne, 1773).

<sup>22</sup> J. Bentham, *Preface*, in *Fragment*, cit., p. 520.

Proprio il *piano dell'opera* dei *Remarks*, pubblicati nel 1775, è uno dei segni più significativi di un'attenzione alla questione coloniale che permette di muovere verso una compiuta comprensione della valenza storica e politica del *Fragment on Government*. Bentham si riferisce a esso con un distacco che contraddice l'intensità con la quale di fatto aveva partecipato alla sua redazione. A poche settimane dalla pubblicazione del volume, infatti, egli scrive al fratello Samuel di essere duramente al lavoro con Mr. Lind nella revisione del suo libro<sup>23</sup>. In seguito, in una lettera datata 1827, avrebbe dichiarato di essere intervenuto direttamente su diverse parti del testo, tra le quali in particolare quella intitolata *Abstract of the Charters of Connecticut and Rhode Island*<sup>24</sup>. Nel complesso, queste indicazioni consentono di giustificare l'importanza attribuita in questa ricerca ai *Remarks*, cui si farà riferimento nelle prossime pagine per confrontare il testo del *Fragment on Government* con i contenuti specifici della controversia coloniale che ne costituisce la cornice<sup>25</sup>. Tuttavia, nonostante il suo ruolo e il suo contributo, all'epoca Bentham rimase quasi del tutto nell'anonimato, mentre senza difficoltà Lind veniva identificato come l'autore dei *Remarks* che portavano nel titolo il riferimento alle *Letters on Poland*<sup>26</sup>, pubblicate a suo nome nel 1773. Non si tratta di un caso isolato nel corso della «joint venture»<sup>27</sup> tra Bentham e Lind.

Nei primi mesi dell'«anno memorabile» 1776<sup>28</sup> vede la luce il pamphlet intitolato *Observations on the Nature of Civil Liberty, the Principle of Government*

<sup>23</sup> J. Bentham a S. Bentham, 18 maggio 1775, in *Correspondence*, cit., vol. I, p. 235.

<sup>24</sup> «Different parts of it fell incidentally under my revisal, and received addition and alterations, of which all memory has long been lost. One thing there is, and no more, of which I have something like a specific recollection, which is the section that commences at page 128, and has for title "Abstract of the Charter of Connecticut and Rhode Island". This I remember had more or less of mine in it: for aught I know, the whole; but neither time nor eyes allow of my attempting to draw a line everywhere» (J. Bentham a J. Bowring, 30 gennaio 1827, in *Works*, x, pp. 63; il riferimento è a J. Lind, *Remarks*, cit., pp. 121-128; sull'analisi di questo particolare contributo benthamiano si tornerà più avanti).

<sup>25</sup> Il primo a riconoscere pienamente l'importanza di quest'opera è Hart, il quale giunge addirittura a considerarla come una delle prime pubblicazioni delle idee di Bentham (Cfr. H. L. A. Hart, *Bentham and the United States*, cit., p. 550, ma anche pp. 553 e 556). Con Hart, anche Lea Campos Boralevi (*Un riformatore*, cit., p. 129), F. Rosen (*The Origin of Liberal Utilitarianism: Jeremy Bentham and Liberty*, in R. Bellamy (a cura di), *Victorian Liberalism. Nineteenth Century Political Thought and Practice*, London and New York, Routledge, 1990, pp. 58-70, in particolare p. 58) e, più recentemente, P. Schofield (*Utility and Democracy*, cit., pp. 57-58 e 202). Alcuni riconoscimenti del ruolo della collaborazione tra Bentham e Lind si trovano anche in L. Stephen, *Jeremy Bentham*, in Id., *The English Utilitarians*, (1900), vol. I, London, Duckworth, 1991, p. 180 e Mary P. Mack, *Jeremy Bentham. An Odyssey of Ideas, 1748-1792*, London, Melbourne, Toronto, Heinemann, 1962, pp. 87 e 186-187).

<sup>26</sup> Cfr. *supra*, p. 15, n. 21. Sull'obbligo dell'anonimato a causa delle leggi estremamente restrittive in materia di stampa si veda A. Grant, (with a foreward by H.T. Dickinson), *Our American Brethren. A History of Letters in the British Press during the American Revolution, 1775-1781*, Jefferson, North Carolina and London, Mc Farland and Co., 1995, in particolare pp. 28-34.

<sup>27</sup> Così la definiscono. J. H. Burns e H. L. A. Hart in *Introduction a A Comment on the Commentaries and a Fragment on Government*, cit., pp. xix-ii, p. xxvii.

<sup>28</sup> Cfr. L. Stephen, *Bentham*, cit., p. 181.

and the *Justice and Policy of the War with America* di Richard Price, che riscuote tanto in America quanto in Inghilterra un successo pari a quello di *Common Sense* di Thomas Paine<sup>29</sup>. Tra le numerose risposte agli argomenti proposti da Price, sono da annoverare le lettere pubblicate da Lind, con lo pseudonimo di Attilius, nel *Gazetteer and New Daily Advertiser* tra il 2 marzo e il 9 aprile del 1776, successivamente raccolte nel pamphlet intitolato *Three Letters to Dr. Price*<sup>30</sup>. Nelle lettere è articolata una definizione del concetto di libertà come «assenza di coercizione» e del termine *right* dei quali Bentham rivendica la “paternità”, pregando John Lind di fare chiarezza su questo punto per evitare di essere tacciato di plagio al momento della pubblicazione, ormai imminente, del *Fragment on Government*<sup>31</sup>:

My title to the one of them is much the same as to the other. It may have been half a year or a year or more. I do not precisely recollect the time, since I communicated to you *a kind of discovery*<sup>32</sup> I thought I had made, that the idea of Liberty, imported nothing in it that was positive: that it was merely a negative one: and that accordingly I defined it '*the absence of restraint*': I do not believe I then added '*and constraint*': that has been an addition of your own. You mentioned it to me t'other day with this addition. In the mean time I had discovered the defect: and had changed in my papers, the word *restraint* into *coercion*, as that which would include both *restraint* and *constraint*. This new term I then communicated to you, and you have adopted it in the preference of the other two. Whither you will say does all this lead? To this, that you should find some means of exculpating me from a charge of plagiarism I may otherwise stand exposed to<sup>33</sup>.

Bentham ribadisce l'importanza di questo riconoscimento, dal momento che la definizione di libertà costituisce una delle «corner stones» del suo intero sistema, e prega l'amico di esplicitare la propria fonte almeno al momento della pubblicazione delle lettere di Attilius in forma di pamphlet<sup>34</sup>.

---

<sup>29</sup> R. Price, *Observation on the Nature of Civil Liberty, the Principles of Government, and the Justice and Policy of the War with America, to which is added an Appendix and Postscript containing a State of the National Debt, An Estimate of the Money drawn from the Public by the Taxes, and an Account of the national income and expenditure since the last War*, London, E. and C. Dilly and Thomas Cadell, 1776. Sul successo editoriale e le repliche alle *Observations* si veda Thomas R. Adams, *American Independence. A Bibliographical Study of American Political Pamphlet Printed Between 1764 e 1776, Dealing with the Dispute between Great Britain and Her Colonies*, Austin & New Haven, Jenkins and Rees, 1980, pp. 217-218.

<sup>30</sup> J. Lind, *Three Letters to Dr. Price, containing Remarks on his Observations on the Nature of Civil Liberty, the Principles of Government and the Justice and Policy of the War with America, by a Member of Lincoln's Inn*, London, T. Payne, 1776.

<sup>31</sup> Che avrebbe visto la luce il 18 aprile del 1776. Si veda la lettera di Bentham al fratello Samuel del 17 aprile 1776, che ne annuncia l'uscita per il giorno seguente, in *Correspondence*, I, cit., p. 313.

<sup>32</sup> Corsivo mio

<sup>33</sup> J. Bentham a J. Lind, 27-28 marzo 1776, *Correspondence*, cit., vol. I, pp. 310-311.

<sup>34</sup> «The Definition of Liberty is one of the corner stones of my system: and one that I know not how to do without. [...] Not that you should make any acknowledgement about the matter in a newspaper

In effetti, nelle *Three Letters to Dr. Price* i riferimenti al *Fragment* sono numerosi, ed è chiaramente esplicitato il contributo di Bentham – presentato come «an ingenious friend» - nella definizione del concetto di libertà. Un contributo che trova un'ulteriore conferma in un insieme di manoscritti nei quali Bentham commenta la risposta alle *Observations* redatta da Richard Hey<sup>35</sup>, il quale aveva adottato parzialmente e dunque criticato il concetto di libertà come *absence of coercion* mutuato dalle lettere di Attilius. Bentham si confronta col testo nella prospettiva di fare ulteriore chiarezza su questa materia con il probabile intento di aggiungere una nota alla raccolta delle lettere nel successivo pamphlet<sup>36</sup>. Il manoscritto – ancora inedito – è stato utilizzato da diversi lettori di Bentham e di Richard Price – e tuttavia solo in un caso ne viene riconosciuta pienamente la portata politica nel seno del dibattito transatlantico<sup>37</sup>. Ma è proprio questa la dimensione che ci interessa

---

– that would be preposterous: but only that when you publish the letters together in form of a pamphlet you should insert a note to this effect. viz. that the idea you found occasion to give of liberty you took from a person who has not permitted you to give his name» (Ivi, p. 311).

<sup>35</sup> R. Hey, *Observations on the Nature of Civil Liberty and the Principles of Government*, London, Cadell, 1776.

<sup>36</sup> «Since the above sheets were printed off, I have received from the friend from whom I have already acknowledged myself to have taken the first hint of the definition of Liberty given in p. ^^ the following paper. The purpose of it is [to] justify that definition against an objection contained in a pamphlet just published entitled—Observations on the nature of civil Liberty &c by Rich. Hey. Esq M.A. Barrister at Law. [...] In it he has taken notice of our definition if such it may be called of Liberty; declaring that he agrees with us in looking upon it as signifying the absence of *restraint*: but disputing the propriety of conceiving it ever to signify the absence of *constraint*. I cannot say however that I have yet seen any thing in what he has advanced on that head to make me depart from my opinion. I will lay the passage before you with my remarks on it, and then beg of you to form your judgment (J. Bentham, *Hey*, UCL, lxix, 57-68, cit. foglio 57). È possibile supporre che “le pagine già stampate” a cui Bentham si riferisce siano precisamente quelle relative alla definizione di libertà contenuta nelle lettere di Attilius (J. Bentham, *Hey*, UC lxix 44 e 148). A indicare che questo commento sia stato redatto nella prospettiva di includere una nota nelle *Three Letters* è Burns (nota editoriale alla lettera a John Lind del 27-28 marzo 1° aprile del 1776, cfr. *Correspondence*, vol. I, cit., p. 310). Per la possibilità di consultare e leggere questo manoscritto devo tutta la mia gratitudine al professor Philip Schofield.

<sup>37</sup> Solo Hart, pur riconoscendo che molte delle idee contenute nelle *Three Letters* trovano spazio anche nel *Fragment on Government*, afferma che Bentham non aveva partecipato direttamente alla loro redazione (H. L. A. Hart, *Bentham and the United States*, cit., p. 553). Rosen, da parte sua, valorizza notevolmente il contributo di Bentham al pamphlet di Lind includendolo come punto di partenza della sua analisi sullo sviluppo del concetto di libertà nel quadro dell'utilitarismo di stampo liberale (Cfr. F. Rosen, *The Origin*, cit., pp. 57 e 68). Un ulteriore riconoscimento a tal proposito si trova in Gregory I. Molivas, *Richard Price, the Debate on Free Will and Natural Rights*, in «The Journal of the History of Ideas», vol. 58, n. 1, pp. 105-123, cfr. p. 108, dove tuttavia nulla si dice a proposito del contesto politico all'interno della quale il dibattito è sviluppato. Diversamente, David Armitage riconosce pienamente l'*American Controversy* come teatro del contributo benthamiano, e valorizza la collaborazione tra Bentham e Lind al punto da indicare entrambi, nella sua bibliografia, come autori dei pamphlet lindiani (Cfr. D. Armitage, *The Declaration of Independence and International Law*, in «William and Mary Quarterly», vol. LIX, n. 1, 2002, pp. 39-64, in particolare pp. 52-54). Chi in Italia ha sviluppato con particolare attenzione l'importanza della collaborazione tra Bentham e Lind in merito al concetto di libertà è Monica Valentini, *Libertà civile in Inghilterra nel 1776: Price, Lind e Bentham sull'indipendenza delle colonie americane*, in «Il Pensiero Politico», 26, 3, 1993, pp. 356-381. Il saggio, tuttavia, pur riconoscendo

sottolineare, ed è a questo scopo che la lettera di Bentham a Lind è stata trascritta in modo quasi integrale. In essa, infatti, è anticipato un termine chiave, quello di «scoperta» che proprio nel *Fragment* Bentham attribuisce alla definizione del principio della maggior felicità per il maggior numero, allo scopo di elevare il proprio discorso morale alla stregua di un discorso scientifico:

Correspondent to *discovery* and *improvement* in the natural world, is *reformation* in the moral; if that which seems a common notion be, indeed, a true one, that in the moral world there no longer remains any matter for *discovery*. Perhaps, however, this not be the case: perhaps among such observations as would be best calculated to serve as grounds for reformation, are some which, being observations of matters of fact hitherto either incompletely noticed, or not at all would, when produced, appear capable of bearing the name of discoveries<sup>38</sup>.

La continuità stabilita tra la lettera destinata a Lind e il *Fragment* attraverso il termine «scoperta» è decisamente importante, poiché, come si vedrà, proprio la fondazione scientifica della giurisprudenza può essere considerata lo strumento attraverso il quale Bentham rifiuta il discorso giusnaturalistico con cui i rivoluzionari legittimavano se stessi e che nelle *Observations* di Price trova una vera e propria sintesi. Tuttavia, prima di analizzare gli esiti della «scoperta» di Bentham, è necessario ricostruire compiutamente il suo complesso percorso di collaborazione con Lind. Nel novembre 1776, infatti, quest'ultimo pubblica una risposta alla *Dichiarazione di Indipendenza* degli Stati Uniti d'America, giunta a Londra nel mese di agosto<sup>39</sup>. Alcuni passaggi del pamphlet, intitolato *An Answer to the Declaration of the American Congress*<sup>40</sup>, e in modo particolare la sezione dedicata al preambolo della *Dichiarazione di Indipendenza*, corrispondono quasi integralmente alla bozza inviata da Bentham a Lind all'inizio del settembre 1776<sup>41</sup>. Per testimoniare il ruolo di Bentham nella redazione di questo *pamphlet*, inoltre, è possibile riferirsi alla nota scritta di suo pugno sul frontespizio di una copia della

---

la continuità tra i temi sviluppati nel *Fragment on Government* e quelli contenuti nelle *Three Letters to Dr. Price*, non giunge a considerare che proprio la questione coloniale rappresenti il nodo fondamentale affrontato da Bentham nel *Fragment*. Per una ricostruzione del rapporto di Bentham con Lind, infine, si veda anche M. Olivieri, *Bentham, Lind e il dibattito sulla Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti*, in «Il Pensiero Politico», n. 1, 2006, pp. 36-48.

<sup>38</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., 393.

<sup>39</sup> Cfr. T. R. Adams, *American Independence*, cit, p. 226.

<sup>40</sup> [J. Lind], *An Answer to the Declaration of the American Congress*, London, 1776. La prima edizione della *Answer*, è in parte diversa da quelle successive – la cui pubblicazione era stata finanziata dal governo britannico – e comprende una sezione intitolata *Outlines of a Counter Declaration*, in seguito eliminata del tutto.

<sup>41</sup> J. Bentham a J. Lind, 2 (?) settembre 1776, *Answ. to Declar. Preamble*, in *Correspondence*, cit., vol. I, pp. 341-344.

prima edizione conservata presso la John Carter Brown Library di Providence, Rhode Island, nella quale si legge:

By John Lind of Lincoln's Inn Esq: This is the work in the original state. A considerable part of this was left out at the desire of the Ministry in the published copy. Ex dono autoris J.<sup>y</sup> Bentham<sup>42</sup>.

Più avanti, la bozza redatta da Bentham sarà analizzata e confrontata con gli argomenti sviluppati nel *Fragment on Government* per mostrare in che modo essi abbiano trovato, proprio attraverso l'opera di Lind, un'immediata spesa politica nella storia del presente. Quello che è certamente importante anticipare, è che la bozza redatta da Bentham contiene già i passaggi critici che egli avrebbe in seguito sviluppato nell'*Introduction to the Principles of Morals and Legislation*<sup>43</sup>, come pure alcuni degli argomenti in seguito raccolti nelle *Anarchical Fallacies*<sup>44</sup>.

Per chiarire definitivamente la gravidanza della collaborazione tra Bentham e Lind allo scopo di fare chiarezza sul radicamento storico del *Fragment on Government*, un ultimo passaggio è ancora necessario. Si deve ripercorrere la genesi dell'opera di Bentham, anch'essa nata da questa «joint venture» che li vede impegnati, dal 1774, in un lavoro di critica ai *Commentaries on the Laws of England* di Sir William Blackstone<sup>45</sup>. Un progetto ambizioso, se si considera che Mr. Justice Blackstone era divenuto l'espressione massima della tradizione costituzionale e giurisprudenziale britannica, e alla sua opera si faceva riferimento non solo in Gran Bretagna ma anche nel resto d'Europa e in America<sup>46</sup>.

Del lavoro di Lind sopravvivono solo i manoscritti delle prime sette sezioni, conservati tra le carte di Bentham, il quale vi aggiunge di suo pugno commenti e correzioni<sup>47</sup>. Anche in questo caso il suo impegno è intenso, al punto che nell'ottobre del 1774, dopo aver letto alcune bozze di Lind, sferra

---

<sup>42</sup> La scoperta della copia conservata presso la John Carter Brown Library è stata possibile grazie allo studio bibliografico di Thomas R. Adams, *The American Controversy. A Bibliographical Study of the British Pamphlet about the American Disputes, 1764-1783*, 2 voll., Providence, Brown University Press, 1980, pp. 407-410. Che la copia sia stata fino a oggi ignorata negli studi su Bentham è probabilmente da imputarsi alla scarsa attenzione destinata alla contestualizzazione storica della sua opera nell'ambito dell'*American Controversy*. La nota manoscritta di Bentham è riprodotta nell'immagine I, nel prossimo capitolo.

<sup>43</sup> J. Bentham, *An Introduction to the Principles of Moral and Legislation* in J. Bowring (ed. by), *Works*, vol. I, p. 154.

<sup>44</sup> Cfr. H. L. A. Hart, *The United States*, cit., p. 63, n. 38 e Idem, *Bentham and the United States*, cit., p. 556. A sottolineare la continuità tra la critica alla *Dichiarazione di Indipendenza* e le *Anarchical Fallacies* è soprattutto Boralevi (*Un riformatore*, cit., p. 130).

<sup>45</sup> J. H. Burns, H. L. A. Hart, *Introduction*, cit., pp. xxv-xxvi.

<sup>46</sup> Cfr. B. Bailyn, *The Ideological Origins of the American Revolution*, (1967), Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1969, pp. 30-31.

<sup>47</sup> J. H. Burns, H. L. A. Hart, *Introduction*, cit., p. xxv.

all'amico una critica che dietro ai toni affettuosi e concilianti e in realtà durissima:

One word, my dearest friend, in the midst of the anxiety that my own foolish sensibilities have brought upon me, about *the Book*. [...] I have found in some places the sentiments expressed otherwise than I could have wished, in others the sentiments themselves different from those I saw reason to entertain. I have remarked what seemed to me the following imperfections. [...] The stile is too much agitated. [...] Scarce any part of it so light, so Voltairian as many of your papers on other subjects that I have seen. That legereté is the quality of a mind at ease. A mind to be at ease must feel itself master of the subject. You are not yet exercised enough in it to be so [...], you have your own ideas to form, while you have his to censure. [...] You stick not close enough to his words. [...] If he had a sense, that sense might be put into other words: but the truth is he had none: and so departing from his words you depart from everything. If your inferences run counter to his own words, it is your fault and will be laid to you: if his own words run counter to his own words, it is his fault and will be laid to him<sup>48</sup>.

Bentham riconosce l'intensità del proprio coinvolgimento: senza rendersene conto, in poco tempo ha già prodotto una quantità di materiale pari a quella dello stesso Lind: «I have fleshed myself in the game and have taken a fancy to the sport»<sup>49</sup>. Non gli rimane che proporre all'amico alcune possibili soluzioni affinché il proprio lavoro non vada perduto, affinché «the Book» abbia sul mercato l'effetto desiderato:

Take what I have done, if you happen to approve of it more than of your own, most heartily will you be welcome: or else 2dly let me go on with it under your inspection, and with your corrections, and let the profit or loss be equally divided between us, or 3dly if you approve of neither of these, I believe I shall be tempted to go on with it on my own account keeping it back half a year if you think that enough, that it may not hurt yours, its parent, to which it will have been so much indebted<sup>50</sup>.

Bentham «trema» al pensiero di aver offeso l'amico più caro, lo rassicura: «never mortal loved another, if I don't love you»<sup>51</sup>. È disposto di nuovo a rimanere nell'ombra, ma questa volta l'esito sarà un altro. Nel dicembre del 1774 il suo lavoro infatti continua, mentre non ci sono prove di un ulteriore

---

<sup>48</sup> J. Bentham a J. Lind, 5 ottobre 1774, in *Correspondence*, cit., vol. I, pp. 204-205.

<sup>49</sup> Ivi, p. 206.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 206-207.

<sup>51</sup> Ivi, p. 207.

coinvolgimento di Lind, il quale, dall'inizio dell'anno successivo, è ormai impegnato in modo esclusivo nella redazione dei *Remarks*<sup>52</sup>.

Di fronte all'appassionata rivendicazione da parte di Bentham di un ruolo privilegiato nella redazione della critica di Blackstone, non può che stupire il fatto che il *Comment on the Commentaries* non abbia visto la luce fino al 1928, quando Charles Everett ne cura la prima edizione<sup>53</sup>. Nel febbraio 1776, infatti, in una lettera al fratello Samuel, Bentham si riferisce a quello che è ormai il progetto del *Fragment on Government*<sup>54</sup>, senza tuttavia chiarire quali cambiamenti siano intervenuti nel frattempo. Dal momento che proprio al febbraio 1776 risale la stampa del corpo dell'opera, con la sola eccezione della prefazione, è possibile che la sua redazione abbia avuto luogo alla fine del 1775<sup>55</sup>, dopo il periodo di collaborazione ai *Remarks* di Lind. In realtà, non vi sono prove, dal momento che non sopravvivono manoscritti del *Fragment*, come della maggior parte delle opere di Bentham mandate in stampa<sup>56</sup>. La domanda da porsi, in ogni caso, è perché dopo un simile impegno e coinvolgimento Bentham abbia rinunciato alla pubblicazione del *Comment on the Commentaries* e dato alle stampe il *Fragment on Government*. L'ipotesi è che proprio il conflitto coloniale abbia determinato l'urgenza della scelta, e che siano di conseguenza insufficienti le spiegazioni che tendono a sottolinearne le ragioni di natura privata. È vero che lo stesso Bentham nel 1775 dichiara di essere determinato a ottenere un guadagno economico dalla pubblicazione della critica a Blackstone e più in generale dalla sua attività di scrittore allo scopo di sposare, nonostante l'opposizione di suo padre, Mary Dunkley, conosciuta nel luglio 1774 durante una visita alla sorella di John Lind<sup>57</sup>. La

---

<sup>52</sup> J. H. Burns, H. L. A. Hart, *Introduction*, cit., p. xxvi.

<sup>53</sup> J. Bentham, *A Comment on the Commentaries. A Criticism of William Blackstone's Commentaries on the Laws of England*, ed. by C.W. Everett, Oxford, Clarendon Press, 1928.

<sup>54</sup> Si vedano le lettere a Samuel Bentham dell'8 e del 15 febbraio 1776, in *Correspondence*, cit., vol. I, pp. 290 e 293.

<sup>55</sup> J. H. Burns, H. L. A. Hart, *Introduction*, cit., p. xxix.

<sup>56</sup> Ivi, p. xxx. La decisione di pubblicare il *Fragment* deve essere arrivata, in ogni caso piuttosto tardi. Prima di trasferirsi presso la dimora di John Lind per la revisione dei *Remarks*, infatti, Bentham scrive a suo fratello affermando che avrebbe trovato il tempo di lavorare al *Comment*, nella speranza di portarlo a compimento entro tre o quattro mesi (Si veda la lettera di Bentham al fratello Samuel del 23 maggio 1775 trascritta in C.W. Everett, *Jeremy Bentham*, cit., p. 26). Ancora nel settembre del 1775, sempre aggiornando il fratello, egli afferma che il suo libro deve essere completato in fretta, ragion per cui intende servirsi di un amanuense che ne trascriva il testo per la stampa. È possibile dunque che egli avesse ancora intenzione di pubblicare il *Comment*, considerando anche che la pubblicazione del *Fragment* avrebbe avuto luogo dopo quasi sei mesi. Tuttavia, questa lettera testimonia anche il disimpegno di Lind nei confronti della loro collaborazione intellettuale e della propria stessa attività di commentatore. Riferendosi proprio al suo libro, infatti, Bentham dichiara al fratello: «I should like to read it over to you and Mr D[avis]. You scrutinize more closely a vast deal than Mr. Lind: and you take more interest in a work of mine, than he does in his own» (J. Bentham a S. Bentham, 15 settembre 1775, in *Correspondence*, cit., vol. I, p. 256).

<sup>57</sup> Cfr. Bentham a Laetitia Lind, inizio di agosto 1774, in *Correspondence*, cit., vol. I, p. 190 e J. Bentham a S. Bentham e Mary Dunkley, non spedita, 30 aprile-3 maggio 1775, Ivi., pp. 232-34.

fine della relazione<sup>58</sup>, secondo questa lettura, avrebbe determinato il venimento dell'urgenza di pubblicare il *Comment*<sup>59</sup>. Insufficiente sembra anche la spiegazione che giustifica la genesi del *Fragment on Government* come una scelta obbligata dall'eccessiva mole di materiale accumulato da Bentham nel suo lavoro di critica<sup>60</sup>. È vero, ed è ribadito nell'introduzione del *Fragment*, che sarebbe stato vano attraversare per intero un'opera vasta come i *Commentaries*, e Bentham dichiara di aver scelto di trattarne solo l'*Introduzione* così da dare un esempio chiaro del carattere e della complessità dell'intero<sup>61</sup>. Ma è proprio Bentham che, ripensando alla scelta di pubblicare il *Fragment*, fornisce indizi più precisi rispetto alle proprie intenzioni:

I had gone some length, when the conception struck me, of an incomparably more useful effect, of which, by being put together in a certain order, the facts might be made productive: and in this hope I must find what consolation I can for the consumption of a quantity of time so much exceeding my original expectations. The change consists, in the adding, as deduced from the particular facts, a confirmation of those general conceptions, in the development and application of which, no small portion of the aggregate mass of my intervening works had been employed: namely, that no system or form of government ever had or ever could have had, for its actual and principal end in view, the good of any other persons, than the very individuals by whom, on each occasion, the powers of it were exercised<sup>62</sup>.

Alla luce di queste affermazioni, l'«effetto incomparabilmente più utile» che Bentham dice di aver intravisto nel proprio lavoro può essere considerato come un effetto *politico*. Nel cuore dell'*American Controversy*, i cui argomenti contro il cattivo governo Bentham giudica altrettanto «cattivi», i principi guida della sua opera possono essere applicati con successo e trovare conferma. Si intravede, in queste linee introduttive della *Prefazione*

---

<sup>58</sup> Cfr. T. L. S. Sprigge, *Introduction a J. Bentham, Correspondence*, cit., vol. I, pp. xxv-xxvii. Cfr. anche C.W. Everett, *Jeremy Bentham*, cit., p. 24.

<sup>59</sup> J. H. Burns, H. L. A. Hart, *Introduction*, cit., p. xxvii. Anche in questo caso si rimanda a C.W. Everett, *Jeremy Bentham*, cit., pp. 26-27.

<sup>60</sup> J. H. Burns, H. L. A. Hart, *Introduction*, cit., p. xxviii.

<sup>61</sup> «It would have been in vain to have thought of travelling over the whole of so vast a work. My design, therefore, was to take such a portion of it, as might afford a fair and adequate specimen of the character and complexion of the whole. For this purpose the part here marked out would, I thought, abundantly suffice. This however narrow in extent, was the most conspicuous, the most characteristic part of our Author's work, and that which was most his own. The rest was little more than compilation. Pursuing my examination thus far, I should pursue it, I thought, as far as was necessary for my purpose: and I had little stomach to pursue a task at once so laborious and so invidious any farther. If *Hercules*, according to the hold proverb, is to be known *ex pede*: much more thought I, is he to be known *ex capite*» (J. Bentham, *A Fragment on Government*, in Id., *A Comment on the Commentaries and A Fragment on Government*, ed. by J. H. Burns and H.L.A. Hart, London, Athlon Press, 1977, pp. 391-551, cit., pp. 396; d'ora in poi, *Fragment*).

<sup>62</sup> J. Bentham, *Preface*, in *Fragment*, cit., p. 502.

del 1823, la presenza di quell'empirismo sul quale Bentham costruisce il proprio metodo, che più avanti sarà analizzato dettagliatamente. La necessità di trovare nei fatti una conferma alle idee generali pone al centro la realtà e la storia, impedendo di astrarre il *Fragment* dal contesto del 1776, o di ridurlo a una critica di carattere puramente teoretico al discorso di Blackstone. Certo, non si può negare che l'attenzione di Bentham al grande giurista risale alla sua giovanile esperienza oxoniense, alla frequentazione delle lezioni tenute dallo stesso Blackstone e successivamente raccolte nei *Commentaries*<sup>63</sup>. Certo, non si può negare che l'attenzione di Bentham a Blackstone sarebbe andata ben oltre la sola redazione del *Comment* e la pubblicazione del *Fragment on Government*<sup>64</sup>. Tuttavia, due considerazioni sono necessarie. In primo luogo, si deve tenere presente che nell'ambito dell'*American Controversy* Blackstone è un'autorità di riferimento per entrambe le parti in causa, e i suoi *Commentaries* si presentano come l'interpretazione della costituzione e della tradizione di *common law* britanniche. In secondo luogo, proprio il suo ruolo di "apologeta" della *British Constitution* ne fa il principale "nemico" di Bentham, e l'esplosione del conflitto imperiale è il segno più chiaro che non è ammissibile l'affermazione blackstoneana che «tutto è come deve essere». Anticipando alcuni passaggi su cui si tornerà più approfonditamente nelle prossime pagine, è possibile dire che guardando alla rivoluzione *in atto* Bentham trovi conferma alle sue «general conceptions», prima fra tutte che il governo perfetto non sia nient'altro che una «extravagant supposition»<sup>65</sup>. Così, egli si muove dentro e oltre la critica a

---

<sup>63</sup> Vi fa riferimento Bentham nella lettera al padre del 30 aprile 1765, in *Correspondence*, cit., vol. I, p. 86. Dopo aver conseguito il suo *Bachelor degree* nel 1763, a sedici anni, Bentham cominciò a frequentare Lincoln's Inn e la *Court of King's Bench*, dove il padre gli aveva assicurato un posto come studente. A dicembre tuttavia Bentham tornava a Oxford proprio per ascoltare le lezioni di Blackstone (C.W. Everett, *Jeremy Bentham*, cit., p. 17). Queste lezioni erano una novità nell'università inglese: la *Vinerian professorship* era stata istituita nel 1758 proprio in conseguenza del successo di un corso tenuto volontariamente da Blackstone (Si veda anche L. Stephen, *Bentham*, cit., pp. 173-174). In merito alla genesi del *Fragment* è senz'altro di grande interesse il dibattito tra C.D. Tarlton e L. Burkholder. Il primo sostiene con convinzione un significato politico dell'opera di Bentham, ovvero sottolinea la sua intenzione di promuovere le riforme e un governo orientato al principio per la maggior felicità per il maggior numero come strumento per dirimere i conflitti sociali arginando i rischi di ribellione (C.D. Tarlton, *The Overlooked Strategy of Bentham's Fragment on Government*, in «Political Studies», vol. 20, n. 4, 1972, pp. 397-406); una posizione che, pur non essendo radicata nel contesto della rivoluzione americana, mette in evidenza un aspetto fondamentale e pienamente condivisibile della prospettiva di Bentham (sul quale si tornerà nel terzo capitolo). Una posizione che è però radicalmente rifiutata da Burkholder, il quale rifiuta l'idea che Bentham sostenesse o peggio incoraggiasse la rivoluzione (idea peraltro assente dal saggio del suo interlocutore) riaffermando la perfetta adeguatezza di una lettura che considera il *Fragment* come una semplice risposta alla confusione argomentativa dei *Commentaries* di Blackstone (L. Burkholder, *Tarlton on Bentham's Fragment on Government*, in «Political Studies», vol. 21, n. 4, 1973, pp. 523-526).

<sup>64</sup> Nella redazione dell'*Hard Labour Bill*, ad esempio, affidata a Blackstone nel 1778, si produsse persino una forma di collaborazione (Cfr. H. J. Burns, H. L. A. Hart, *Introduction*, cit., p. xxii).

<sup>65</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 431

Blackstone. La scelta della sezione dei *Commentaries* dedicata alla *formazione del governo*, alle *forme di governo* e alla *costituzione britannica*, al *diritto* e al *dovere del potere supremo* – questi i titoli utilizzati da Bentham per contraddistinguere le diverse parti prese in esame – gli consente infatti di intrecciare alcuni dei nodi fondamentali del dibattito transatlantico, di “deviare” la sua critica a Blackstone contro i «cattivi argomenti» adottati da una parte e dall'altra dell'oceano.

Sono questi argomenti che vanno compresi per gettare luce sul contesto taciuto del *Fragment on Government*, che vede la luce nell'aprile del 1776. La sua pubblicazione non consente a Bentham di uscire dal cono d'ombra di John Lind, ed egli si trova piuttosto a fare i conti con il fallimento del progetto di notorietà di cui aveva investito l'anonimo pamphlet. Nel 1823 ripercorre la diatriba in merito all'attribuzione del *Fragment on Government*<sup>66</sup>, alla quale sembra che solo l'intervento di Bentham padre abbia posto fine, senza che ciò garantisse a Jeremy alcun vantaggio<sup>67</sup>, mentre Lind continuava a godere della «luce solare del favore ufficiale». Non è possibile dire se tutto questo abbia indotto Bentham, molti anni dopo, ad affermare con una nota di disprezzo e superiorità che John Lind avrebbe messo la propria firma sotto qualunque cosa egli avesse scritto<sup>68</sup>. Al di là degli sviluppi privati di questo rapporto, tuttavia, all'ombra di John Lind si può rinvenire uno degli elementi di maggiore forza dell'intera elaborazione teorica di Bentham. La produzione di un discorso sul governo che affonda le proprie radici in uno sguardo disincantato, sottratto alle affiliazioni partitiche, sulla *rivoluzione* in atto.

## 2. Un conflitto costituzionale.

L'esperienza biografica e intellettuale di Jeremy Bentham all'ombra di John Lind può essere considerata un indizio valido e significativo dell'interesse nutrito da Bentham nei confronti dell'*American controversy*, ma non è sufficiente a giustificare l'ipotesi che vede nel *Fragment on Government* il contributo benthamiano al dibattito che infiammava tra le due sponde dell'oceano, e che sarebbe presto giunto alla svolta dell'indipendenza. Senza dubbio, è proprio l'analisi filosofica e politica condotta da Bentham

---

<sup>66</sup> Bentham elenca i possibili “padri” del suo *Fragment*, prima di analizzare il rapporto specifico intrattenuto con ciascuno e la loro posizione nel contesto politico del 1776: «More than one were the fathers found for it: all of them of the very first class: no minor ones: Lord Mansfield, Lord Camden, Mr Dunning» (J. Bentham, *Preface*, cit., p. 504).

<sup>67</sup> Cfr. L. Stephen, *Bentham*, cit., p. 182. Bentham «was also ready to profit where possible from his becoming known to be the author. A notable instance of this occurred in April 1778, when Bentham hoped to capitalise on George Johnstone's admiration of the book by securing an appointment as secretary on Johnstone's peace mission to America» (J. H. Burns, H. L. A. Hart, *Introduction*, cit., p. xxxi).

<sup>68</sup> Cfr. J. Bentham, *Memories*, in Id., *Works*, cit., vol. x, p. 55.

attraverso la sua "prima"<sup>69</sup> opera la prova decisiva del suo forte radicamento nella "storia del presente", e tuttavia è impossibile entrare nel merito senza un ulteriore tentativo di contestualizzazione. Il percorso intrapreso nelle prossime pagine sarà dunque orientato a fornire una rassegna delle questioni cruciali suscitate dal dibattito coloniale, ponendo particolare enfasi su quei nodi ai quali, in modo implicito e tuttavia evidente, il *Fragment on Government* si riferisce. La controversia sarà introdotta attraverso alcuni riferimenti ai pamphlets che la animavano, selezionati, nell'oceánica produzione di materiale politico esplosa all'indomani del 1764<sup>70</sup>, sulla base delle citazioni presenti nei pamphlets indiani, in particolare i *Remarks on the Acts of the Thirteenth Parliament*. La partecipazione di Bentham alla loro redazione, dimostrata nel paragrafo precedente, permette di supporre una sua conoscenza dei testi ai quali si farà riferimento. È sembrato questo l'unico criterio coerente e plausibile di selezione dei pamphlets, considerando che, salvo in rarissimi casi, nell'opera di Bentham precedente il 1776 non si trovano altri espliciti richiami testuali<sup>71</sup>.

Non si pretende qui evidentemente di esaurire la complessità del dibattito politico esplosa tra le colonie e la madrepatria all'indomani dell'approvazione dello *Stamp Act* ma è necessario, come si è detto, metterne in luce alcuni termini strategici per verificarne l'effettiva presenza nella riflessione benthamiana. Si tenga presente che il punto di partenza è una difficoltà eclatante: il *Fragment on Government* non nomina *mai* esplicitamente la controversia in atto. Nonostante tutto, attraversandone le pagine è possibile rintracciare alcune "coincidenze testuali" capaci di dare voce al suo "contesto taciuto" e gettare al contempo le basi per comprendere le ragioni del silenzio di Bentham sui presupposti storici ed empirici della sua riflessione. Il problema che Bentham si pone, dobbiamo anticiparlo, è quello di definire gli strumenti concettuali capaci di *comprendere* il conflitto in atto. I discorsi che si contrappongono nell'ambito di questa controversia non sono all'altezza di questa sfida: il giusnaturalismo degli americani, come si vedrà,

---

<sup>69</sup> In realtà, già prima del *Fragment* Bentham aveva pubblicato un'introduzione alla traduzione, da lui stesso curata, de *Le taureau blanc* di Voltaire, pubblicata nell'estate del 1774 (*The White Bull, an Oriental History from an Ancient Syrian Manuscript. Communicated by Mr. Voltaire. Cum notis editoris et variorum... The Whole Faithfully Done into English*, London, J. Bew, 1774). Qui si trova, per la prima volta, un attacco ai *Commentaries on the Laws of England* di Sir William Blackstone, come pure l'espressione di un certo interesse nei confronti dell'*Essay on Civil Society* di Ferguson, sul quale si tornerà nel prossimo capitolo. Del *White Bull* si trova notizia in J. Bentham, *Works*, cit., x, p. 82.

<sup>70</sup> La produzione letteraria in merito alla questione americana supera, nel periodo tra il 1764 e il 1776, i mille titoli. Di grandissima utilità è la raccolta di microfilm curata da C. Bonwick e T. Adams, *British Pamphlets Relating to the American Revolution*, East Ardsley, Wakefield, Yorkshire, 1982, che rappresenta una delle collezioni più complete che abbia avuto modo di consultare.

<sup>71</sup> In particolare si è visto il riferimento nel *Comment on the Commentaries*, all'*Account of the European Settlements in America*, (Cfr. J. Bentham, *Comment*, cit., p. 25. Il testo è citato anche in J. Lind, *Remarks*, cit., pp. 131 e 227). Cfr. *supra*, p. 13, n. 13.

rappresenta agli occhi di Bentham una minaccia per quegli stessi diritti che essi pretendono di difendere contro la madrepatria. La rigidità dei sostenitori del governo britannico, d'altra parte, non è in grado di tenere conto della rivoluzione in atto sull'altra sponda dell'oceano. In realtà, ciò che si esprime nel conflitto è uno scontro di interessi che si traduce in interpretazioni radicalmente differenti della costituzione britannica, la cui presunta "perfezione", d'altra parte, è per Bentham un problema centrale, il segno dell'incapacità di adeguare la forma costituzionale del *Commonwealth* alle istanze provenienti dalla società. È questo il problema che muove la riflessione introduttiva del *Fragment on Government*, una strenua difesa della possibilità di criticare le leggi che non può essere considerata, come Blackstone pretende, un segno di indecenza, arroganza e ingratitudine, il crimine di opporre il giudizio privato a quello pubblico<sup>72</sup>. Bentham rifiuta queste accuse, negando con forza che sia una cattiva disposizione d'animo a motivare l'esercizio della critica:

It is men, not laws, that are the butt of 'arrogance'. Spleen and turbulence may indeed prompt men to quarrel with living individuals: but when they make complaint of the dead letter of the law, the work of departed lawgivers, against whom no personal antipathy can have subsisted, it is always from the observation, or from the belief at least, of *some real grievance*<sup>73</sup>.

Leggi e istituzioni politiche – termine con il quale si riferisce alle regole della *Common Law* e a parti della *Statute Law*<sup>74</sup> – sono per Bentham strettamente connesse al benessere della comunità in generale; la loro critica (o la loro difesa), di conseguenza, non possono che suscitare l'*interesse* di un certo *numero* di individui<sup>75</sup>, e sarà infine la verifica del carattere benefico delle istituzioni (nei confronti della comunità in generale, appunto) a determinare il giudizio su di esse. Si vedrà più avanti che il nesso che qui si stabilisce tra

---

<sup>72</sup> Si tratta, secondo Blackstone, di un crimine che porta con sé «the utmost indecency, arrogance and ingratitude: indecency, by setting up private judgement in opposition to public; arrogance, by treating with contempt and rudeness what has left a better chance to be right, than the singular notion of any particular man; and ingratitude, by denying that indulgence and liberty of conscience to the members of the national Church, which the retainers to every petty conventicler enjoy» (W. Blackstone, *Commentaries on the Laws of England*, W. Morrison (edited by), London, Cavendish Publishing, 2001, 4 voll., vol. IV, p. 50). In questo passaggio, Blackstone considera le offese ai danni della *Established Church*, annoverando tra di loro quella di oltraggiarne le ordinanze. Bentham coglie pienamente il riferimento specifico alle istituzioni ecclesiastiche, e tuttavia ne generalizza il contenuto, come si vedrà meglio più avanti mettendo in luce la continuità tra il *Fragment* e i *Remarks on the Acts of the Thirteenth Parliament*.

<sup>73</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., pp. 401-402. Corsivo mio.

<sup>74</sup> Bentham dichiara infatti di utilizzare la parola '*institutions*' «for the sake of including rules of *Common Law*, as well as portions of *Statute Law*» (Ivi, p. 394, n. a).

<sup>75</sup> «For if the institution is in truth a beneficial one to the community in general, it cannot but have given an interest in its preservation to a number of individuals» (Ivi, p. 400).

leggi, «benessere della comunità in generale» e il fondamento individualistico del concetto di interesse, è un argomento cruciale nel discorso benthamiano sulla produzione dell'obbligazione politica. Per restare aderenti all'analisi del contesto storico e politico in cui il *Fragment* può essere contestualizzato, però, rilevante è soprattutto il fatto che Bentham affermi la legittimità della critica alle istituzioni sulla base dell'osservazione o almeno della convinzione dell'esistenza di qualche *reale lagnanza*. A cosa si riferisce Bentham? Quali sono le lagnanze che egli ha *realmente* di fronte, che determinano la necessità della critica e dunque della guerra ingaggiata al suo nemico numero uno, il più importante difensore di ciò che la legge è, Sir William Blackstone? Bentham sta guardando all'America, ovvero alle lamentele ostinatamente espresse dai coloni negli anni precedenti la redazione del *Fragment*, e più in generale che egli intende collocarsi in questo modo, all'interno di un dibattito che aveva parlato, sin dal principio, il linguaggio della costituzione<sup>76</sup>.

La *Declaration of Rights and Grievances*, adottata il 14 ottobre 1774 dall'*American Continental Congress* riunito per la prima volta a Filadelfia il 5 settembre dello stesso anno può dare un quadro esemplare dell'insieme di lagnanze avanzate dagli americani sin dal principio della controversia: nelle sue pagine si esprime la più decisa opposizione all'insieme delle leggi statutarie adottate dalla madrepatria a partire dal 1765, l'anno che segna l'inizio della crisi coloniale con l'approvazione dello *Stamp Act*. Questo costituisce solo il punto di partenza delle denunce dei coloni, che si estendono al *Declaratory Act*, emanato dal Parlamento britannico nel 1766 con lo scopo di affermare il proprio diritto a legiferare sulle colonie «in all cases whatsoever», e ai *Townshend Duties*, approvati nel 1768, con cui il parlamento imponeva tasse e dazi direttamente o con atti stipulati secondo varie pretese ma, di fatto, col solo proposito di «rising revenue»<sup>77</sup>. Oggetto delle lagnanze

---

<sup>76</sup> È infatti possibile affermare, con Bailyn, che «the world constitution and the concept behind it was of central importance to the colonists' political thought; their entire understanding of the crisis in Anglo-American relations rested upon it» (B. Bailyn, *The Ideological Origins*, cit., p. 67).

<sup>77</sup> Lo *Stamp Act* del 1765 e i *Townshend Acts* del 1768 furono abrogati rispettivamente nel 1766 e nel 1770 per le forti resistenze degli americani (e, per quanto riguarda lo *Stamp Act*, anche dei mercanti inglesi danneggiati dalla misura, i quali infatti inviarono al Parlamento, il 17 gennaio 1776, una petizione in opposizione alla legge raccolta in J.P. Greene, *Colonies to Nation. Documentary History of the American Revolution*, (1967), New York, London, W.W. Norton & Company, 1975, pp. 66-67). Il *Declaratory Act*, fu approvato contemporaneamente all'abrogazione dello *Stamp Act* il 18 marzo 1766, per affermare che: «the [...] colonies and plantations in America have been, are, and of right ought to be subordinate unto, and dependent upon, the imperial Crown and Parliament of Great Britain; and that the King's Majesty, by and with the advice and consent of the lords spiritual and temporal, and commons of Great Britain, in Parliament assembled, had hath, and of right ought to have, full power and authority to make laws and statutes of sufficient force and validity to bind the colonies and people of America, subjects of the Crown of Great Britain, in all cases whatsoever» (da fonte on-line, [www.americanrevolution.com](http://www.americanrevolution.com)). Interessante notare, con McIlwain, che il presupposto del *Declaratory Act* va rintracciato nello statuto istitutivo del Commonwealth del 19 maggio 1649, che rivendica al

espresse dagli americani, inoltre, sono lo statuto istitutivo del *Board of Commissioners* deputato all'applicazione delle nuove leggi<sup>78</sup>, l'insieme degli *Intolerable Acts* – le misure repressive e punitive adottate dal governo britannico per rispondere all'opposizione dei coloni al *Tea Act*, che aveva acceso la miccia del *Boston Tea Party* nel dicembre 1773<sup>79</sup> – e, infine, il *Quebec Act*, con il quale si allargavano i confini delle province papiste conquistate durante la guerra contro la Francia. Il Congresso Continentale non esita a definire tali misure «unjust and cruel, as well as unconstitutional and most dangerous and destructive of the American rights»<sup>80</sup>, diritti dei quali gli americani si dichiarano titolari in virtù delle «immutable laws of nature, the principles of the English Constitution, and the several charters or compacts»<sup>81</sup>.

Nel giudizio espresso dai rappresentanti riuniti nel Congresso Continentale emerge la complessità dello scontro e del dibattito che lo aveva accompagnato. Gli atti che sono oggetto di queste lagnanze, infatti, sono

---

Parlamento l'autorità sui domini e i popoli che ad esso appartenevano: «per la prima volta viene ora fatta ufficialmente la stupefacente dichiarazione che i territori, che in precedenza costituivano dei Domini del Re fuori dal Regno, "sono e saranno" di proprietà del "Popolo di Inghilterra"». È l'atto del 1649, per McIlwain, «il vero inizio della vertenza costituzionale che condusse direttamente alla Dichiarazione di Indipendenza» (Cfr. C.H. McIlwain, *La Rivoluzione Americana. Una interpretazione costituzionale*, (1923), Bologna, Il Mulino, 1965, pp. 22-23)

<sup>78</sup> Baylin sottolinea come, istituendo uffici specifici per la loro applicazione, e aumentando così l'influenza degli amministratori coloniali, i *Townshend Acts* incrementarono la convinzione dell'esistenza di un piano complesso per sottomettere le colonie (Cfr. B. Bailyn, *The Ideological Origins* cit., pp. 99-103).

<sup>79</sup> Si tratta, in particolare, degli statuti riguardanti l'estensione della giurisdizione delle *Courts of Admiralty* non solo alla raccolta dei dazi, «but for the trial of causes merely arising within the body of a county» (American Continental Congress, *Extracts from the Votes and Proceedings of the American Continental Congress, Held at Philadelphia on the 5 of September 1774*, Philadelphia, Bradford, 1774, p. 2). Create all'indomani della Gloriosa rivoluzione, nel 1696, per dare applicazione alle leggi sulla navigazione e il commercio approvate dagli *Stuart*, le *Courts of Admiralty* erano «prerogative courts», composte da singoli giudici nominati dai governatori reali con potere di dare efficacia a tutte le leggi sul commercio e la navigazione, e non da giurati popolari (Cfr. T. Bonazzi, *Introduzione a Id.* (a cura di) *La Rivoluzione Americana*, Bologna, il Mulino, 1977, pp. 9-96, p. 26). Per questo, esse erano concepite dai coloni come una minaccia al sistema delle giurie, considerato fondamentale per godere dei benefici della Costituzione inglese, e attaccate alla stregua degli atti che rendevano i salari dei giudici dipendenti dalla Corona e non dal popolo (B. Bailyn, *The Ideological Origin*, cit., pp. 105-109. Qui Bailyn ricorda come le trasformazioni del sistema giudiziario coloniale e il malcontento delle colonie risalissero all'inizio del XVIII secolo). Sotto accusa erano inoltre le disposizioni che imponevano il mantenimento di eserciti regolari in tempo di pace e quelle che permettevano di trasportare e processare in Inghilterra coloro che fossero accusati di tradimento o mancata denuncia di tradimento. Si tratta, rispettivamente, del *Quartering Act*, che rinnovava il diritto di accuartieramento delle truppe nelle città in tempo di pace sancito dal *Quartering Act* del 1765 (il cui testo si trova in J.P. Greene, *From Colonies to Nation*, cit., pp. 43-44), e dell'*Administration of Justice Act*. Infine, i coloni si opponevano al *Boston Port Bill*, che imponeva la chiusura del porto di Boston fino a che la Compagnia delle Indie non fosse stata indennizzata per i danni subiti durante il *Boston Tea Party*, e del *Massachussets Government Act*, che annullava la Carta istitutiva della colonia passando gran parte dei poteri ai funzionari inglesi.

<sup>80</sup> American Continental Congress, *Extracts*, cit., pp. 2-3.

<sup>81</sup> Ivi, p. 3.

definiti *incostituzionali*, eppure è subito chiaro che la *English Constitution* e le *Charters*, i documenti istitutivi delle colonie, sono caricati di un significato che eccede il richiamo alla tradizione. Collocata nel solco di continuità con le immutabili leggi di natura la prima, lette attraverso le lenti di un patto le seconde, consentono di anticipare gli elementi di innovazione che gli americani introducono nel tempo stesso in cui si appellano al passato e alla tradizione costituzionale. Già nel termine *unconstitutional*, infatti, è implicita una concezione moderna della costituzione, punto di riferimento fisso e superiore al potere legislativo e non, come era stato tradizionalmente, organizzazione istituzionale e storica del governo<sup>82</sup>. Tuttavia, proprio per comprendere ciò che è nuovo è necessario guardare alla tradizione e ai numerosi problemi che essa pone, a partire da quello determinato dall'approvazione dello *Stamp Act* da parte del Parlamento britannico, cioè la necessità di chiarire quale fosse l'estensione della giurisdizione di quest'ultimo sulle colonie<sup>83</sup>.

Sin dal principio della controversia, i coloni si appellano alle *Charters* per sostenere la propria protesta. Secondo i rappresentanti della provincia di Massachussets' Bay esse avevano conferito ai coloni i diritti di *natural born subject*<sup>84</sup>, che la carta concessa in seguito alla Gloriosa Rivoluzione aveva confermato. Tra questi il più importante «is that which your Majesty's subjects within the realm have ever held a most sacred right, of being taxed only by representatives of their own free election»<sup>85</sup>. Per garantire questo diritto, il re aveva riconosciuto ai coloni una rappresentanza nelle legislature provinciali nella consapevolezza che sarebbe stato impossibile, a causa della distanza, inviare rappresentanti in Inghilterra<sup>86</sup>. Alla luce di questa lettura, l'imposizione di tasse da parte del parlamento doveva essere considerata una minaccia ai sudditi del re<sup>87</sup>, l'unico «common head and father»<sup>88</sup>. Quella che

---

<sup>82</sup> G. Stourzh, *Constitution: Changing Meanings of the Terms*, in T. Ball, J. G. A. Pocock, *Conceptual Change and the Constitution*, University Press of Kansas, 1988, pp. 35-54, cfr. pp. 44-45.

<sup>83</sup> Bailyn sottolinea giustamente che non si tratta di una questione che possa essere discussa in modo isolato. Il dibattito coinvolgeva infatti un ampio spettro di problemi di carattere sociale e politico, e si sarebbe concluso nel 1776 con quella che si può definire la concettualizzazione dell'*American Life*: «by then Americans had come to think of themselves as in a special category, uniquely placed by history to capitalize on, to complete and fulfill, the promise of men's existence» (B. Bailyn, *The Ideological Origins*, cit., p. 20).

<sup>84</sup> Petizione indirizzata al re, 7 gennaio 1768, in *The True Sentiments of America. Contained in a Collection of Letters Sent From the House of Representatives of the Province of Massachusset's Bay to Several Persons of High Rank in this Kingdom, together with Certain Papers Relating to a Supposed Libel on the Governor of that Province, and a Dissertation on the Canon and the Feudal Law*, London, J. Almon, 1768, p. 12.

<sup>85</sup> Ivi, p. 7.

<sup>86</sup> *A letter to the Right Hon. Henry Seymour Conway, Esq.; one of his Majesty's principal secretary of State*, 13 febbraio 1768, in *True Sentiments*, pp. 24-25.

<sup>87</sup> *A letter to the Right Hon. The Marquis of Rockingham*, 22 gennaio 1768, in *True Sentiments*, pp. 28-29.

si afferma, in questo modo, è una concezione dell'impero di tipo "federale"<sup>89</sup>, caratterizzata da un'autonomia interna compatibile con la subordinazione<sup>90</sup> garantita dalle *charters*, intese come *check* nei confronti dei legislativi coloniali attraverso il veto del re<sup>91</sup>.

Una simile prospettiva si chiarisce nella posizione di John Dickinson, autore delle note *Farmer's Letters*. Sebbene qui sia riconosciuto che le colonie sono «part of the *whole*», che deve esistere da qualche parte un potere che preservi la connessione nel giusto ordine e che tale potere è nel parlamento, esso è tuttavia limitato alla regolamentazione del commercio<sup>92</sup>. La distinzione tra tassazione *interna* ed *esterna* compiuta da Dickinson corrisponde precisamente a una visione dell'impero fondata sull'autonomia delle colonie<sup>93</sup>. L'*incostituzionalità* dello *Stamp Act*, dunque, riposa proprio su questa rappresentazione del rapporto imperiale, ed è considerata dai coloni una minaccia ben più vasta alla loro libertà, il pericolo di un «arbitrary rule over them»<sup>94</sup>. Gli atti ad esso seguiti, in particolare il *Declaratory Act* e la scelta di far dipendere dalla corona e non dal popolo il salario dei governatori, dei giudici e di ogni altro funzionario, sono considerate iniziative tese a sovvertire «the principles of equity, and endanger the happiness and the security of the subjects»<sup>95</sup>. Ciò che gli americani dichiarano di temere è che si riproduca la condizione precedente la Gloriosa Rivoluzione, quando la Corona e i suoi ministri avevano demolito le carte e

---

<sup>88</sup> *A circular letter directed to the speakers of the respective houses of representatives and burgesses on this continent; a copy of which was also sent to Dennis the Berdt, Esq; their agent, by order of the house, that he might make use of it, if necessary, to prevent any misrepresentation of it in England*, 11 febbraio 1768, in *True Sentiments*, cit., p. 55.

<sup>89</sup> È in questo tentativo di esprimere nel linguaggio della costituzione la loro concezione dell'autorità parlamentare che si afferma, secondo Bailyn, una «federalist tradition» (B. Bailyn, *The Ideological Origins*, cit., p. 229).

<sup>90</sup> *A letter to the Right Honourable the Lord Commisioner of the treasury*, 17 febbraio 1768, in *True Sentiments*, cit., p. 47.

<sup>91</sup> Ivi, p. 48. «Giuridicamente gli affari coloniali erano riservati alla corona nella misura in cui riguardavano la difesa e la marina da Guerra. Alla fine del XVII e all'inizio del XVIII secolo le forme dell'intervento e dei poteri sovrani erano generalizzate come segue. Il re esercitava un diritto di revoca sulle deliberazioni e sulla legislazione delle assemblee coloniali; i Governatori potevano usare un diritto di "riserva" nei confronti delle leggi delle assemblee, e sospenderne l'esecuzione in attesa della conferma e della revoca sovrana. I conflitti tra Governatori e assemblee e in generale tutti i conflitti tra organi coloniali erano risolti dal re» (G. Tarello, *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1993, 2 voll., vol. II, p. 570).

<sup>92</sup> J. Dickinson, *Letters from a Farmer in Pennsylvania, to the Inhabitants of the British Colonies*, Boston, Mein and Fleeming, 1768, pp. 13-14.

<sup>93</sup> Ivi, p. 66.

<sup>94</sup> *A letter to the Right Hon. The Marquis of Rockingham*, 22 gennaio 1768, in *True Sentiments*, cit., pp. 28-29.

<sup>95</sup> *A circular letter directed to the speakers of the respective houses of representatives and burgesses on this continent; a copy of which was also sent to Dennis the Berdt, Esq; their agent, by order of the house, that he might make use of it, if necessary, to prevent any misrepresentation of it in England*, 11 febbraio 1768, in *True sentiments*, cit., p. 53.

imposto tasse sulle colonie a loro piacere<sup>96</sup>: in pericolo è la costituzione inglese e la libertà «of the people», e questo pericolo discende «from too great an union of the legislative, executive and judiciary powers of government, which, in the opinion of the greatest writers, ought always to be kept separate»<sup>97</sup>. Ad essere minacciata è quella distribuzione dei poteri tra i diversi ordini che si esprime nel governo misto, dalla quale la libertà dipende: ciascuno deve avere quella parte che gli spetta in vista del benessere generale, e ciò significa che ogni ulteriore imposizione non può che essere pericolosa<sup>98</sup>.

La comprensione degli eventi espressa dagli americani e, in modo particolare, la specifica visione del rapporto imperiale che emerge dalla loro interpretazione delle *Charters*, ha un preciso radicamento nel diritto<sup>99</sup> e nella storia. A questi documenti va infatti imputata l'autonomia di cui i coloni avevano beneficiato sin dai primi insediamenti, e non stupisce di conseguenza che esse siano invocate dagli autori di tutti i pamphlets presi in considerazione per giustificare le proteste e le rivendicazioni degli americani già all'indomani dell'approvazione dello *Stamp Act*<sup>100</sup>. Concesse dal re attraverso la prerogativa regia, senza alcuna mediazione da parte dell'autorità parlamentare, esse ebbero al principio come soggetti non la madrepatria e la colonia, ma il re e un feudatario o il re e una società per

---

<sup>96</sup> *A Letter to Dennis De Bert, Esq. Agent for the House of Representatives*, 12 gennaio 1768, in *True Sentiments*, p. 65.

<sup>97</sup> *A letter to the Right Honourable the Earl of Shelburne, Occasioned by His Lordship's Letter to his Excellency Governor Bernard, Read to the House by the Secretary, By His Excellency Order*, 22 gennaio 1768, in *True Sentiments*, cit., pp. 57-58.

<sup>98</sup> J. Dickinson, *Farmer's Letters*, cit., p. 17.

<sup>99</sup> Così, ad esempio, McIlwain, il quale conduce un'attenta analisi dei precedenti costituzionali per affermare che è possibile «essere più a favore della tesi dei coloni americani che non di quella degli statisti inglesi, quale sostenuta in parlamento» (C. H. McIlwain, *La Rivoluzione americana*, cit., p. 18). Su questa linea si colloca anche Matteucci, per il quale «a garantire a tutti i sudditi emigrati in America la protezione del diritto inglese, il re era tenuto dall'obbligo feudale che egli aveva di proteggerli con le proprie leggi» (N. Matteucci, *La Rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale*, Bologna, il Mulino, 1987, p. 200).

<sup>100</sup> Così, come si è visto, la petizione indirizzata dall'assemblea della provincia di Massachussets Bay al re il 20 gennaio 1768, per la quale i poteri legislativi delle colonie erano stati concessi dalle *Charters* nella consapevolezza che i sudditi delle colonie non potessero essere rappresentati in Parlamento (*The True Sentiments of America*, cit., p. 20); allo stesso modo, la risoluzione del 13 settembre 1768 riportata da Israel Maduit, affermava che la *Charter* istitutiva aveva concesso ai coloni il diritto di tassazione interna rivendicando anche, più in generale, i «constitutional and charter rights» degli americani (In I. Maduit, *A Short View of the History of the Colony of Massachussets Bay, with Respect to Their Charter and Constitution, 2<sup>nd</sup> Edition, to Which is Now Added the Original Charter Granted to that Province in the 4<sup>th</sup> Charles I and never before printed in England*, London, Wilkie, 1774, p. 13). Più radicale la posizione espressa da Richard Price, per il quale «the question with the liberal enquires ought to be, not what jurisdiction over them [the colonies] precedents, statutes and charters give, but what reason and equity and the right of humanity give». Tuttavia, anche per Price non ci sono dubbi che le *Charters* abbiano conferito agli americani i diritti di ogni *Englishman*, «and allowed them to tax themselves and to be governed by legislatures of their own, similar to ours» (R. Price, *Observations*, cit., p. 15 e p. 18).

azioni<sup>101</sup> affinché sfruttassero in regime di monopolio territori suoi per diritto di scoperta. Le *Charters* conferivano effettivamente ai proprietari il diritto di accogliere i sudditi britannici e di governarli «nel rispetto delle libertà politiche e civili tradizionali dei sudditi inglesi», e la loro collocazione ambigua tra diritto pubblico e privato<sup>102</sup> determinava un rapporto altrettanto ambiguo tra le istituzioni delle colonie e quelle della madrepatria. Di fatto, le *Charters* costituiscono forme giuridiche di tipo feudale, rispecchiano concezioni arcaiche dell'“autonomia”, intesa come autonomia acquisita per concessione<sup>103</sup>, e in esse si esprime una visione prettamente commerciale e non territoriale delle colonie che non erano mai state integrate in un sistema di governo diretto; l'impero di conseguenza si presentava come un insieme di realtà internamente autonome e direttamente dipendenti dal re<sup>104</sup>. Il parlamento e la corona, singolarmente o insieme, non avevano mai esercitato la loro sovranità in modo deciso: la corona manteneva il potere di legalizzare o annullare l'azione delle legislature e delle corti coloniali, nominava gli alti ufficiali ed emanava norme per la loro condotta, assumeva le decisioni

---

<sup>101</sup> Cfr. G. Tarello, *Storia della cultura giuridica*, cit., p. 564.

<sup>102</sup> «Le carte concesse dal re d'Inghilterra per favorire i primi insediamenti inglesi sulle coste dell'America del Nord erano documenti “privati”. Con la parola “privato” si vuole soltanto sottolineare la peculiarità dei rapporti instaurati da questi documenti giuridici, concessi dal re in base ai suoi poteri di prerogativa, e quindi senza passare per il parlamento. Le carte, infatti, ebbero all'inizio come soggetti non la madrepatria o la colonia, ma il re e un feudatario o il re e una società per azioni. [...] Il carattere privatistico della colonizzazione inglese dell'America, scarsamente controllata da parte della Monarchia [...], consentì una varietà e pluralità di esperimenti, dominati dagli ideali più disparati» (N. Matteucci, *La Rivoluzione Americana*, cit., pp. 185-186). Come Matteucci, anche Tiziano Bonazzi sottolinea gli esiti dell'incertezza giuridica delle relazioni coloniali sulle istituzioni d'oltreoceano: «le istituzioni delle singole colonie, le loro assemblee, le loro norme sul diritto di voto e la rappresentanza, tanto più ampie di quelle inglesi, rimasero – nonostante il loro status giuridico e costituzionale fosse incerto – a metà strada fra diritto privato e pubblico, in un rapporto del tutto ambiguo con le istituzioni della madrepatria che erano le uniche ufficiali espressioni del regno di Inghilterra. Esse divennero così un patrimonio imprescindibile della costruzione delle società coloniali e dalle peculiarità che vi si svilupparono, qualcosa di intimamente legato alla realtà americana e con essa soggetta a modificarsi rispetto all'originale inglese» (T. Bonazzi, *Introduzione alla Rivoluzione Americana*, cit., pp. 16-17).

<sup>103</sup> G. Tarello, *Storia della cultura giuridica*, cit., p. 564.

<sup>104</sup> Cfr. T. Bonazzi, *Introduzione a La Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 11-59, p. 36. «Talune colonie (tutte quelle che traevano origine da una compagnia commerciale, fossero i fini di questa meramente commerciali o di emigrazione religiosa) derivarono la loro origine, piuttosto che dall'iniziativa del sovrano inglese, dall'iniziativa di privati, sia pure con il consenso e talvolta con l'incoraggiamento e la protezione del primo. Questa origine, lungi dall'essere caratteristica della colonizzazione inglese del Nordamerica, era molto frequente nel caso della colonizzazione secentesca anche di altri popoli europei, come l'Olanda, ed era per gli imperi secenteschi fenomeno usuale: a differenza di quanto sarebbe divenuto normale nel secolo XIX. Come che sia, questa origine giocò indubbiamente un ruolo nella configurazione del controllo giuridico e politico della Corona sulle colonie nordamericane: controllo che si esercitò piuttosto, lungo il secolo XVII, sui rapporti esterni delle colonie (con la madrepatria e col resto del mondo) che non sulle loro organizzazioni interne: specialmente, appunto, nei casi delle colonie rette da Compagnie, o delle colonie generate da queste per distacco o scissione» (G. Tarello, *Storia della cultura giuridica*, cit., p. 568).

politiche e militari più importanti relative ai rapporti con le altre nazioni; il parlamento aveva creato il sistema postale coloniale, regolava la naturalizzazione e alcune attività economiche delle colonie, soprattutto quelle relative al commercio e alla navigazione. Tuttavia, essi avevano inciso in modo marginale sulla vita costituzionale dei territori d'oltremare. Ogni altro potere riposava, nei fatti se non nella teoria costituzionale, negli organi di governo coloniale, in un'area di autorità che, per quanto residuale, costituiva la sostanza della vita quotidiana in America<sup>105</sup>. Così, ad esempio, per quanto riguarda le tasse, erano effettivamente raccolte dagli agenti della madrepatria ma sin dai primi anni il potere di imposizione fiscale era stato esercitato dalle assemblee rappresentative delle varie colonie<sup>106</sup>. Proprio gli organi rappresentativi locali, infine, costituivano una delle componenti del "mito" della costituzione britannica come governo misto<sup>107</sup> rivendicato nei documenti presi in considerazione e minacciato dall'ingerenza del parlamento degli affari interni e dal «complotto ministeriale» che si esprimeva nel controllo degli uffici amministrativi e giudiziari da parte dell'esecutivo<sup>108</sup>. Sebbene non si riscontri ancora una moderna teoria della separazione dei poteri come separazione delle funzioni<sup>109</sup>, la logica della loro distribuzione costituzionale tra i diversi *estates* è fatta coincidere con la

---

<sup>105</sup> B. Bailyn, *The Ideological Origins*, cit., p. 203.

<sup>106</sup> Ivi, p. 204.

<sup>107</sup> «Belief in a fundamental correspondence between the English constitution and the separate colonial constitutions, almost an axiom of political thought in eighteenth century in America, had gained currency rapidly at the end of the seventeenth century». L'emergere pressoché ovunque di corpi legislativi bicamerali nelle colonie era stata prioritariamente una risposta a problemi e necessità immediate; «by the early eighteenth century English constitutional theory was commonly applied to American institutions as the lower houses of the colonial legislatures came more definitely to stand for local, popular interests and the upper houses, the colonial Councils, appeared to approximate the classical upper chambers, prototypically the House of Lords». Tuttavia, prosegue Bailyn, «while in England the mixed and balanced constitution appeared to produce a high degree of public harmony, and the peaceful integration of political forces, similar institutions in the colonies produced the opposite». Il conflitto si esprimeva tra le branche del governo, talvolta fino alla paralisi del governo, ma era presente anche uno scontro tra fazioni che provocava un vero e proprio caos di gruppi contendenti» (B. Bailyn, *The Origins of the American Politics*, New York, Alfred A. Knopf, 1968, pp. 61-64). In questo senso, è necessario distinguere il piano del discorso da quello della prassi costituzionale di cui le colonie facevano esperienza e dei problemi specifici, evidentemente non indifferenti allo sviluppo del processo rivoluzionario, che essa poneva: «colonial laws could not be determined in the colonies, since all their legislation had to be submitted for approval by the Privy Council in London. Moreover the Governor, whether royal or proprietary, stood not only as the 'executive' in a 'mixed' form of government, but represented an interest and a point of view that were not based in the colony in which he held his appointment» (J. R. Pole, *Political Representation in England & the Origins of the American Republic*, Berkeley, University of California Press, 1971, cit., p. 29).

<sup>108</sup> B. Bailyn, *The Ideological Origins*, cit., pp. 100-105. Nella lettura di Bailyn degli eventi rivoluzionari proprio questa "corruzione" è l'acceleratore che trasforma il senso delle rivendicazioni degli americani da argomenti di carattere costituzionale a espressioni di un credo rigenerativo per il mondo (B. Bailyn, *The Ideological Origins*, cit., p. 138).

<sup>109</sup> Ivi., pp. 71-73.

massima garanzia della libertà<sup>110</sup> – in Inghilterra come in America – nel solco di una tradizione che da Polibio a Cicerone giunge a Montesquieu, Locke e, infine, a William Blackstone, il suo definitivo apologeta<sup>111</sup>.

Eppure, questa tradizione ha una specifica funzione politica anche tra i sostenitori del governo britannico. È evidente nelle parole del governatore Thomas Hutchinson, il quale denunciava lo stretto legame tra il Consiglio elettivo e i suoi costituenti, che indeboliva il governo rendendo vano anche il veto concesso al governatore<sup>112</sup>. Il fatto che la corona si fosse riservata di nominare non solo quest'ultimo, ma anche il vice governatore e il segretario, era dettato dalla volontà di garantire un equilibrio tra il suo potere e quello del popolo<sup>113</sup>, ma proprio quell'equilibrio era ora minacciato dalla perdita di indipendenza dei corpi rappresentativi. Per le stesse ragioni un altro amministratore coloniale, Andrew Oliver, considera indispensabili alcune modifiche alle carte coloniali per realizzare nelle colonie un governo più vicino possibile al modello del parlamento britannico. In particolare, egli propone essenzialmente la creazione di un corpo aristocratico, elemento costitutivo del *mixed government* britannico e storicamente assente nel seno della società coloniale<sup>114</sup>, attraverso una modifica dei criteri di accesso al consiglio legislativo, innalzando i vincoli censitari e rendendo il beneficio tramandabile *quam diu bene gesserit*<sup>115</sup>. Una proposta non diversa da quella avanzata dal governatore Francis Bernard, secondo il quale per bilanciare i poteri – contrastando il predominio della parte popolare, la stessa che gli

---

<sup>110</sup> Ivi, p. 77.

<sup>111</sup> B. Bailyn, *The Origins*, cit., pp. 19 e sgg.

<sup>112</sup> T. Hutchinson, lettera del 7 maggio 1767, in [T. Hutchinson, A. Oliver], *Copy of Letters, Sent to Great Britain by His Excellence Thomas Hutchinson, the Hon Andrew Oliver and Several Other Persons Born and Educated among Us*, Boston, Edes and Gill, 1773, p. 20 e 29.

<sup>113</sup> Ivi, p. 22.

<sup>114</sup> «L'emigrazione in America, pur dipendendo strettamente dalle trasformazioni sociali in corso in Inghilterra, non riprodusse la società inglese e neppure le sue componenti emergenti. Nelle colonie vennero infatti proiettati gli elementi o più repressi – gli eretici, i visionari, i poveri – o meno stabili – gli avventurieri, i mercanti e la piccola nobiltà (o la borghesia) rurale legati, ma in posizione liminale, alle trasformazioni socioeconomiche del periodo – solo raramente i membri delle classi superiori tradizionali o quelli delle classi nuove che si trovavano in situazioni sicure. Le società coloniali nacquero quindi sottilmente non inglesi, in quanto accolsero ciò che in Inghilterra era respinto o disturbava i processi in corso e non solo ne consentirono la sopravvivenza, ma lo istituzionalizzarono. In America si venne così a creare una specie di "mondo alla rovescia", dove non avevano corso gran parte dei valori europei, dove i rei e i perseguitati trionfavano e che contraddiceva, a volte clamorosamente, la madrepatria» (T. Bonazzi, *Introduzione a La rivoluzione Americana*, cit., p. 23). Nonostante il XVIII secolo avesse visto «un aumento della stratificazione sociale dell'America coloniale e la nascita di una classe ricca e socialmente affermata che esercitava un dominio crescente sulle istituzioni civili, religiose ed economiche e che esigeva rispetto da chi era di grado sociale inferiore», all'epoca della Rivoluzione «la maggioranza della popolazione maschile non soggetta a schiavitù era costituita da agricoltori proprietari della loro terra» (E. Foner, *Storia della libertà americana*, Roma, Donzelli, 2000, p. 27).

<sup>115</sup> A. Oliver, lettera dell'11 Maggio 1768, in [T. Hutchinson, A. Oliver], *Copy of Letters*, cit., p. 30.

americani consideravano “lesa” – era necessario un terzo organo legislativo capace di mediare tra il re e il popolo, esattamente secondo il modello della costituzione inglese. Bernard non giudica l’America sufficientemente matura per una nobiltà ereditaria, ma una nobiltà vitalizia e indipendente nominata dal re sarebbe stata sufficiente a rendere la forma di governo ovunque la stessa<sup>116</sup> garantendo in questo modo la subordinazione delle colonie.

La costituzione mista è dunque un riferimento fortemente ambiguo, non diversamente dalla Gloriosa Rivoluzione. Questa è vista dai coloni come un momento importante della storia costituzionale, in cui si esprime la restaurazione delle loro libertà – confermata dalle *Charters* concesse da William e Mary – la cui violazione è identificata ancora una volta con l’imposizione di tasse da parte del parlamento senza il consenso dei coloni espresso attraverso le legislature provinciali. Tuttavia, la Gloriosa Rivoluzione – che peraltro non si era affatto estesa in modo compiuto alle colonie<sup>117</sup> – non esaurisce in alcun modo il quadro di riferimento ideale degli americani e per di più, come si vedrà meglio nelle prossime pagine, la sovranità del *King in Parliament* che in essa si era affermata imponeva di ripensare la definizione costituzionale del rapporto imperiale e riconsiderare le *Charters* alla luce delle innovazioni prodotte dagli eventi del 1688.

Questo nodo è colto nella *Administration of the British Colonies*<sup>118</sup> di Thomas Pownall, il quale sottolinea che al momento della concessione delle *Charters* la costituzione inglese era fondata su un sistema di carattere feudale che non poteva estendersi oltre i confini del reame per cui, attraverso le sue «commission of government» e nell’esercizio della sua *signorial capacity*, il re

---

<sup>116</sup> F. Bernard, *Principles of law and polity, applied to the government of the British colonies in America, written in the Year 1764*, in Id., *Select Letters on the Trade and Government of America; and the Principles of Law and Polity Applied to the American Colonies. Written by Governor Bernard at Boston in the Years 1763-8, now first published*, London, T. Payne, 1774, pp. 83-84.

<sup>117</sup> «That settlement had not extended, fully, to America. The phalanx of strong guarantees against the authoritarian power of the state was missing here, and the situation here, consequently, was peculiarly dangerous, peculiarly delicate, peculiarly demanding of the powers of vigilance and resistance» (B. Bailyn, *The Origins of American Politics*, cit., pp. 151-152).

<sup>118</sup> Thomas Pownall fu governatore del Massachusetts durante la conquista del Canada francese. *The Administration of Colonies* fu pubblicato per la prima volta come pamphlet all’inizio del 1764, e successivamente nel 1765, 1766, 1768 e 1774. Di volta in volta, quello che era stato in un primo momento un modesto saggio era diventato un consistente trattato in due volumi (G.H. Guttridge, *Thomas Pownall's The Administration of the Colonies: The Six Editions*, in «The William and Mary Quarterly», 3rd ser., vol. 26, n. 1, 1969, pp. 31-46, cfr. p. 32 e 31). Citata nei *Remarks* e in queste pagine è la quinta edizione (Cfr. J. Lind, *Remarks*, cit., p. 39), i cui contenuti sarebbero stati profondamente condizionati dall’evoluzione delle vicende d’oltreoceano: «By the spring of 1744 Pownall feared the effects of radicalism in America, and was pleading for moderation there as in England. But American resistance reached a crisis with the Boston Tea Party, and the North ministry replied with the Penal Acts. For a while Pownall hoped to play a part in reconciliation by working behind the scenes with the more conciliatory elements in the ministry – notably Lord Dartmouth. It was in these circumstances, at the end of 1774, that he brought out his fifth edition and, about the same time, came into the new Parliament with ministerial support» (Ivi, pp. 43-44).

aveva di fatto istituito le colonie come «free state» subordinati<sup>119</sup>, «body corporate» ma non «corporation», non comunità *interne* al reame<sup>120</sup>. In questo modo, attraverso le *Charters* i coloni avevano effettivamente ottenuto i diritti di *natural born subject of the realm*<sup>121</sup> e con essi un potere legislativo ed esecutivo limitati solo dal veto del re<sup>122</sup>. Il cambiamento introdotto dalla Gloriosa Rivoluzione impone, secondo Pownall, il difficile compito di accertare e decidere fino a dove possa spingersi il potere del *King in Parliament*, espressione del «*whole imperium of Great Britain*», restando conforme al diritto<sup>123</sup> poiché, continua l'autore, «if provinces have any rights, however much subordinate, *even this imperium must be bounded by them*»<sup>124</sup>. La difficoltà indicata da Pownall esprime chiaramente l'urgenza di definire il rapporto tra i diversi poteri imperiali e, principalmente, tra il potere istitutivo delle colonie, quello esercitato dal re attraverso la concessione delle *Charters*, e il potere sovrano così come si era configurato all'indomani della Gloriosa rivoluzione.

A questo problema avevano dato una risposta decisa i sostenitori del governo britannico, assumendo la Gloriosa come chiave di lettura degli eventi e del passato<sup>125</sup>. Così è ad esempio nella posizione di William Knox, per il quale le *Charters* non avrebbero affatto conferito agli americani i diritti di *natural born subject of England*, dal momento che non la prerogativa regia con cui tali documenti erano emanati, ma solo un atto del parlamento avrebbe potuto integrare gli stranieri (tali sono considerati gli inglesi emigrati) nella comunità politica<sup>126</sup>. Ma dal momento che gli americani – in

---

<sup>119</sup> T. Pownall, *The Administration of the British Colonies*, 2 voll., London, J. Walter, 1774, vol. I, p. 60.

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>122</sup> *Ivi*, pp. 54-55.

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>125</sup> McIlwain chiarisce in modo preciso gli estremi della controversia in atto: «la tesi degli americani si fondava [...] sopra una netta distinzione tra il re in Parlamento e il re fuori dal Parlamento», mentre dal punto di vista degli inglesi la Gloriosa Rivoluzione aveva messo fine a tale distinzione. La prerogativa, per loro, si era ormai ridotta soltanto a quella certa parte dell'antico potere discrezionale della Corona che il Parlamento aveva giudicato opportuno lasciare intatto. Tutti gli antichi diritti della Corona sul Regno e sui Domini erano ora posti sotto il controllo del Parlamento, dato che Guglielmo e Maria avevano solennemente giurato, al momento della loro incoronazione, di governare il Regno «e i Domini a questo appartenenti in modo conforme agli statuti approvati in parlamento» (C.H. McIlwain, *La Rivoluzione Americana*, cit., pp. 6-7).

<sup>126</sup> ([W. Knox], *The Controversy between Great Britain and her Colonies Reviewed. The several pleas of the Colonies, in support of their Right to all the Liberties and Privileges of British Subjects and to Exemption from the Legislative Authority of Parliament Stated and Considered; and the Nature of their Connection with, and Dependence on, Great Britain, Shown upon the Evidence of Historical Facts and Authentic Records*, London, Almon, 1769, p. 20. Greene getta luce sul particolare coinvolgimento di Knox nella controversia e su alcune delle possibili ragioni della sua presa di posizione. Egli, infatti, «had firsthand experience in the

particolare, è l'assemblea di Massachussets' Bay contro la quale Knox protesta – non riconoscono l'autorità del parlamento, come possono pretendere di godere dei benefici che esso solo è in grado di conferire?<sup>127</sup> Come possono ritenersi fedeli a Giorgio III, il cui titolo è derivato da un atto del Parlamento, se non ne riconoscono l'autorità?<sup>128</sup> Gli americani non possono, per Knox, rivendicare i diritti di *British Subjects* e dichiararsi al contempo *fuori* dal reame britannico e, dunque, dall'autorità parlamentare<sup>129</sup>. È chiaro che Knox si riferisce al regime costituzionale affermatosi all'indomani della Gloriosa Rivoluzione, ed è altrettanto chiaro che egli intende sostenere l'assoluta supremazia del *King in Parliament*<sup>130</sup> che aveva trasformato l'organizzazione feudale dei poteri costituzionali che nelle *Charters* si esprimeva.

La Gloriosa diventa in questo modo, per quanti rifiutavano l'interpretazione del rapporto imperiale rivendicata dai coloni, un criterio di lettura della storia nel suo complesso: Israel Maduit giunge ad affermare che nessuna concessione della Corona poteva essere considerata superiore a un atto del parlamento, dunque l'appello alle *Charters* contro l'autorità di quest'ultimo non aveva alcun valore. In nessun periodo della storia il singolo potere di una parte della legislatura era stato considerato superiore a quello dell'intero, e questa logica non è considerata una conquista della Gloriosa Rivoluzione che al massimo aveva fornito a essa una sanzione istituzionale<sup>131</sup>. A maggior ragione, le *Charters* concesse *dopo* la Rivoluzione dal re William, «King in Parliament», non potevano essere in alcun modo considerate come esenzioni dall'autorità parlamentare<sup>132</sup>.

Si tratta di problemi che tornano nell'analisi del Dr. Samuel Johnson, per il quale non c'è dubbio che le colonie, al momento della loro istituzione, fossero

---

colonies as provost marshal of the infant colony of Georgia from 1756 to 1762 and had acted as agent for Georgia in London and one of the chief penmen for the Grenville faction prior to his appointment to the American Department in 1770. An undersecretary for twelve years during the successive administrations of Hillsborough, Dartmouth, and Germain, Knox played a significant role as an architect of American policy. With seizable property holdings in Georgia, he had a vested interest in retaining the American colonies under British dominion, and, as his pamphlets and numerous unpublished official memoranda attest, few people in power in Britain thought more seriously or more deeply about the quarrel with the colonies at any stage of its development» (J.P. Greene, *William Knox's Explanation for the American Revolution*, in «The William and Mary Quarterly», 3<sup>rd</sup>. series, vol. 30, n. 2, 1973, pp. 293-306, cit., p. 293).

<sup>127</sup> W. Knox, *The Controversy Reviewed*, cit., p. 21.

<sup>128</sup> Ivi, p. 137.

<sup>129</sup> Ivi, p. 31 e p. 33.

<sup>130</sup> «There is scarcely a tax, internal or external, which the people in England are liable to, that might not be imposed on the colonies for some of these purposes» (Ivi, p. 41).

<sup>131</sup> Israel Maduit, *A Short View*, cit., p. 2.

<sup>132</sup> Ivi, p. 60.

state integrate nell'Impero<sup>133</sup>. Johnson riconosce che le *Charters* avevano conferito agli americani i diritti di ogni *Englishman*, ma è proprio questo che impone di considerarli a pieno titolo soggetti alle sue leggi come ogni suddito del governo inglese<sup>134</sup>. Contro le assurde pretese dei «tre milioni di Whig» che abitano le colonie, è necessario secondo Johnson ribadire la legittima supremazia del parlamento «in all cases whatsoever»<sup>135</sup>.

In queste posizioni si esprime non solo una visione conservatrice della Gloriosa, il risultato di un adeguamento dell'«ideologia dell'ordine» cui faceva riferimento la tradizione *tory* ai cambiamenti intervenuti dopo il 1688<sup>136</sup>. Esse parlano anche chiaramente degli interessi che muovevano le politiche britanniche all'indomani della guerra con la Francia<sup>137</sup>. Le manovre economiche che gli americani avevano posto al centro delle loro lagnanze, così come le misure adottate nella prospettiva dell'accentramento amministrativo, infatti, non corrispondono solo a un mezzo per far fronte all'enorme debito accumulato durante la guerra, ma anche al tentativo di trasformare l'impero in uno strumento della potenza mondiale della Gran Bretagna<sup>138</sup>. Una mutata prospettiva brutalmente chiarita in un passaggio

---

<sup>133</sup> [S. Johnson], *Taxation no Tyranny. An Answer to the Resolution and Address of the American Congress*, London, T. Cadell. 1775, p. 23.

<sup>134</sup> [S. Johnson], *Taxation no Tyranny* cit., p. 29.

<sup>135</sup> Cfr. Ivi, p. 30 ma anche W. Knox, *The Controversy Reviewed*, cit., p. 91.

<sup>136</sup> H. T. Dickinson, *Liberty and Property. Political Ideology in Eighteenth Century Britain*, London, Methuen, 1979, cfr. p. 28. Bonazzi getta luce sull'importanza del *torysm* all'interno delle colonie, e sulla difficoltà di comprenderne le cause. In generale, si può affermare che esso «quando non legato a fattori accidentali – che proprio per la “diffusione” sociale e spaziale delle società americane furono assai pronunciati –, rispecchiò l'andamento della politica coloniale. Là dove funzionava il sistema di dar spazio alle varie componenti sociali in una struttura politica aperta e coinvolgente, prevalse l'unità anti-inglese, dove invece le élite al potere non furono in grado o non vollero dar vita a questo sistema, la spaccatura sociale si riflesse in quella fra *Whig* e *Tory*» (T. Bonazzi, *Introduzione a La Rivoluzione Americana*, cit., p. 73).

<sup>137</sup> «The Seven Years' War provided diverse chances to enter commerce or enhance existing connections. Colonial economies were now relatively mature and diversified: paper money experiments had proved useful in circulating domestic commodities and easing debts; urban centres drew a wide range of necessities from their expanding hinterlands, and accumulated capital and skills even permitted the founding of a few, pioneering manufacturing enterprises. Yet in the depression which followed the war, Americans portrayed themselves as victims of misguided policies. [...] From this perspective, “freedom” was coming to mean not only the absence of political interference, but also to suggest the positive value of seeking “open trade with all the powers of Europe”» (Cathy Matson; P. Onuf, *Toward a Republican Empire: Interest and Ideology in Revolutionary America*, in «American Quarterly», vol. 37, n. 4, *Republicanism in the History and Historiography of the United States*, 1985, pp. 496-531, cit., p. 509). Analizzando le trasformazioni economiche, demografiche, religiose e costituzionali che avevano attraversato l'Atlantico negli anni a ridosso dell'indipendenza, Bailyn afferma che «there is nothing accidental in the chronology of events of 1776: American independence lay logically in the mid-point of that tumultuous years» (B. Bailyn, *The British Dimension*, cit., p. 199).

<sup>138</sup> Cfr. T. Bonazzi, *Introduzione alla Rivoluzione Americana*, cit., pp. 39-40. Bonazzi sottolinea i limiti della «scuola imperiale», che imputa le trasformazioni in atto alla sola necessità di sopperire al debito pubblico. Così anche Pocock, che colloca «gli esordi della rivoluzione americana nel quadro di una convulsione costituzionale britannica, quella risultante dallo sforzo hannoveriano di ridefinire i

censurato del pamphlet del Dr. Johnson: «i coloni non possono sostenere di non dover essere tassati ora per il fatto che non sono stati tassati in principio. Non si mette un vitello sotto il giogo, si aspetta che sia diventato un bue»<sup>139</sup>. Tuttavia, le colonie non sono docili di fronte alle pretese della madrepatria e non se ne stupisce chi, come il governatore Francis Bernard, intravede nella tassazione introdotta dal ministro Grenville nel 1775 non solo un'innovazione rispetto alle forme tradizionali dell'amministrazione coloniale, ma anche un vero e proprio rischio per l'impero. È per questo che egli si fa promotore di una riforma amministrativa capace di conciliare accentramento e autonomia<sup>140</sup>. Consapevole che il problema della

---

contorni della propria politica tra coinvolgimento europeo e investimento sull'impero americano» (J.G.A. Pocock, *La ricostruzione di un impero. Sovranità britannica e federalismo americano*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1996, pp. 60-61). Sulla complicata relazione tra la dimensione europea e quella continentale del conflitto, in relazione alla capacità di costruire un supporto interno alla guerra e alle politiche imperiali, si veda anche Eliga H. Gould, *The Persistence of Empire. British Political Culture in the Age of American Revolution*, Chapel Hill and London, University of North Carolina Press, 2000.

<sup>139</sup> J. Boswell, *Vita di Samuel Johnson*, Milano, Garzanti, 1982, Vol. I (1709-1775), p. 641. Boswell, biografo del Dr. Johnson, è fortemente critico nei confronti della sua posizione in merito alla controversia. Nella *Vita* si trova un'altra emblematica affermazione del 1769: «Sono una razza di galeotti mio caro – dice Johnson degli americani – e dovrebbero esserci grati per il solo fatto che non li impicchiamo». Da parte sua, Boswell decise di evitare di parlare con lui del *pamphlet* pubblicato nel 1775: «ero ormai perfettamente convinto che i cittadini d'America avevano tutte le ragioni a non voler permettere che i loro concittadini abitanti nella madrepatria s'impadronissero di quel che apparteneva loro, imponendo tasse senza il loro consenso; e l'estrema violenza che ispirava il libretto mi pareva così contraria alla mitezza d'un filosofo cristiano e ai pacifici principi da lui così ben sostenuti nel suo opuscolo a proposito delle isole Falkland, che mi spiaceva vederlo apparire in una luce così sfavorevole. E neanche scorgevo nello scritto quella forza di argomenti e quella felicità di discussione per cui egli si distingueva negli altri casi. Affermazioni decise, severità sarcastica ed eccesso di ridicolo ch'egli stesso in genere condannava come prove della verità, s'alternavano in questa rapsodia» (*Ibidem*).

<sup>140</sup> Cfr. F. Bernard, *Letters*, cit., p. 32 e pp. 67 e sgg. La consapevolezza della conflittualità innescata dalle politiche di accentramento della Gran Bretagna all'indomani della Guerra dei Sette anni rispetto alla storica autonomia delle colonie, emerge chiaramente nella ricostruzione del dibattito relativo all'approvazione dello Stamp Act (E. S. Morgan, *The Postponement of the Stamp Act*, in «The William and Mary Quarterly», 3<sup>rd</sup> ser., vol. 7, n. 3, 1950, pp. 353-392). Attraverso una serie di fonti documentarie relative al dibattito precedente la sua approvazione, Morgan è in grado di mostrare un deciso cambiamento di attitudine da parte di Grenville nell'ambito dello stesso percorso di dibattimento della proposta. Pur avendo affermato, sin dal principio, la legittimità del parlamento a tassare le colonie, egli sostenne anche la necessità di dare a queste ultime la possibilità di esprimere le loro obiezioni alle intenzioni del legislativo, giungendo a proporre che fossero le colonie stesse a esigere una Stamp tax o un tipo di imposta analoga in maniera autonoma. «It would appear that Grenville postponed the enactment of the Stamp Act partly because he did not at the time have enough information to frame it, partly because he hoped to gain the good will of the colonies by offering them a voice into the matter». A distanza di poco tempo, tuttavia, il ministro aveva rigettato l'ipotesi di un diretto coinvolgimento delle colonie. Istruiti da Grenville, gli agenti coloniali avevano inviato le dovute comunicazioni alle assemblee coloniali, ma seguendo un procedimento differente da quello ufficiale, secondo il quale sarebbe dovuto essere il Privy Council in nome del re a inviare comunicazioni al di là dell'oceano. In ogni caso, l'assemblea della Pennsylvania rispose che stava valutando una proposta alternativa, mentre quella del Connecticut propose che potessero essere tassate le importazioni di schiavi in modo da gravare su coloro che avrebbero tratto maggiore beneficio dalla difesa territoriale. Solo l'assemblea del

rappresentanza è in realtà solo una leva attraverso la quale mettere in discussione il rapporto imperiale nel suo complesso, Bernard propone di soddisfare le richieste dei coloni stabilendo «upon fixed *Principles of Law and Polity*» un rapporto di subordinazione non semplicemente coatto ma regolare, libero ed equo<sup>141</sup>, in ogni caso sottratto all'incertezza che aveva caratterizzato la concezione del rapporto imperiale sin dai primi anni del conflitto<sup>142</sup>. In questa prospettiva, centrale diventa la garanzia e la definizione costituzionale di una rappresentanza nelle legislature provinciali, subordinate a quella imperiale in modo tale da evitare la formazione di un impero nell'impero e tuttavia capaci di garantire un'opportuna condotta degli affari domestici e di placare le dispute relative all'autorità parlamentare<sup>143</sup>.

Secondo un altro protagonista degli eventi e del dibattito transatlantico, Thomas Pownall, ciò che aveva pregiudicato il rapporto di dipendenza, o quantomeno la sua certezza era il sistema di *Common Law* "esportato" nelle colonie al momento dei primi insediamenti<sup>144</sup>. Per chiarire l'importanza di questa considerazione è necessario tenere presente che la *Common Law* aveva costituito sin dal principio uno dei cardini delle rivendicazioni dei coloni, sebbene, come si vedrà meglio più avanti, non esaurisse il quadro di riferimento della generazione rivoluzionaria<sup>145</sup>. In realtà, la sua ricezione nelle colonie non fu né immediata né uniforme, e il suo nucleo centrale approdò in America alla metà del XVIII secolo; nel decennio precedente la Rivoluzione, essa è intesa soprattutto nella sua versione liberale, quella imposta dai *Commentaries* di Blackstone e dunque strettamente intrecciata alla tradizione giusnaturalistica<sup>146</sup>. In ogni caso, la *Common Law* era invocata dai coloni come insieme di principi di giustizia ed equità, come forma di storia antica e immemorabile, incarnazione di un'autorità e di un precedente legittimante<sup>147</sup>. Dal punto di vista di Pownall, la *Common Law* costituiva

---

Massachussets sembra avere considerato la possibilità di una tassazione autonoma, e pretese dal governatore Bernard una convocazione straordinaria per discutere della situazione, a partire dalla consapevolezza che in gioco era l'affermazione della prassi di tassazione interna da parte del parlamento. Nessuna delle colonie rispose in seguito all'istanza affermata da Grenville nella conferenza del maggio 1764, che pretendeva che le colonie assentissero a che il parlamento le tassasse, rinunciando alla prassi di autonomia della quale avevano goduto fino a quel momento (Ivi, pp. 358-369). Sulle risposte date dalle diverse colonie alla consultazione di Grenville si veda ancora E.S Morgan, *Colonial Idea of Parliamentary Power: 1764-1766*, in «The William and Mary Quarterly», vol. 5., n. 3, pp. 322-341).

<sup>141</sup> F. Bernard, *Bernard's Letters*, cit., p. 67.

<sup>142</sup> Ivi, p. 32.

<sup>143</sup> Ivi, pp. 79-80.

<sup>144</sup> T. Pownall, *Administration*, cit., p. 105.

<sup>145</sup> B. Bailyn, *The Ideological Origins*, cit., p. 31.

<sup>146</sup> G. Tarello, *Storia della cultura giuridica*, cit., p. 588.

<sup>147</sup> B. Bailyn, *The Ideological Origins*, cit., p. 31. Il ricorso alla *Common Law* per supportare la rivendicazione da parte degli americani delle loro *English Liberties* si trova ad esempio in *A Letter to*

soprattutto un problema, poiché essa consentiva di eludere il controllo sugli atti delle legislature provinciali da parte della corona, tanto che i precedenti stabiliti in questo modo nelle colonie potevano essere diversi, se non addirittura contrari e incompatibili, con la *Common Law* e gli statuti d'Inghilterra e del reame<sup>148</sup>. Per questa ragione egli considera necessario non solo fissare le modalità di nomina del potere giudiziario ma anche istituire una «corte d'appello costituzionale»<sup>149</sup>. La prospettiva di riforma del quadro giuridico di riferimento adottata da Pownall è interamente dettata dal riconoscimento del «new system of interest» emerso all'indomani della guerra dei Sette anni. La pace di Parigi del 1763 aveva introdotto, nelle colonie come in Europa, cambiamenti territoriali che avevano aperto nuovi canali agli affari e attivato nuove concatenazioni di poteri, tanto commerciali quanto politici<sup>150</sup>. La crisi del 1764 era stata determinata, secondo Pownall, dalla formazione di quell'interesse commerciale il cui spirito, ora, avrebbe dovuto informare le politiche europee e costituire la base per un grande dominio commerciale<sup>151</sup>. Per questa ragione solo una riforma in senso autonomistico avrebbe potuto adeguare l'impero al mutato sistema di interessi, impedendo che la radicalizzazione delle rivendicazioni dei coloni sfociasse nell'indipendenza<sup>152</sup>.

Anche Edmund Burke fa parlare al conflitto coloniale il linguaggio dell'interesse, individuando nella pace di Parigi il momento di svolta nelle relazioni tra la Gran Bretagna e le sue colonie<sup>153</sup>. La necessità di risarcire la

---

*Dennis De Bert, Esq. Agent for the House of Representatives*, 12 gennaio 1768, in *True Sentiments*, cit., p. 67; nella *Resolution*, 14 ottobre 1774 dell'American Continental Congress, in *Extracts*, cit., p. 5; nella lettera circolare *To the Inhabitants of the Colonies of New Hampshire, Massachusset's Bay, Rhode Island, and Providence Plantation, Connecticut, New York, New Jersey, Pennsylvania, the Counties of New Castle, Kent and Sussex on Delaware, Maryland, Virginia, North Carolina and South Carolina* (Ivi, pp. 22 e 23) dove si denuncia che il re aveva cercato di rendere i giudici delle corti di *Common Law* dipendenti da sè per i loro salari. Qui peraltro emerge il significato storicamente rivestito dalla *Common Law*, che affonda le proprie radici nel tentativo di sradicare il diritto dalla sanzione del sovrano, ponendo il diritto stesso come qualcosa di immemorabile, precedente rispetto alla volontà di qualsiasi re (Cfr. J.G.A. Pocock, *The Ancient Constitution and the Feudal Law. English Historical Thought in the Seventeenth Century*, New York, The Norton Library, 1967, p. 17).

<sup>148</sup> T. Pownall, *Administration*, cit., p. 105.

<sup>149</sup> Ivi, pp. 108 e 116.

<sup>150</sup> Ivi, p. 1.

<sup>151</sup> Ivi, pp. 4-5.

<sup>152</sup> Ivi, pp. 28-29. Significativo è che nella quarta edizione dell'opera, Pownall avesse promosso una rappresentanza delle colonie nel Parlamento britannico e non, come nella quinta edizione, una legislazione subordinata. Questo cambiamento di prospettiva sembra imputabile agli eventi seguiti al Boston *Tea Party* e al timore nutrito da Pownall per il radicalismo che si diffondeva nelle colonie: «his terms of pacification in fact required the retreat of the colonies from any attempt to create national governments with legislative supremacy» (Cfr. G.H. Guttridge, *Thomas Pownall's The Administration of the Colonies*, in «The William and Mary Quarterly», 3rd Ser. vol. 26, n. 1, 1969, pp. 31-46., cit. p. 46).

<sup>153</sup> E. Burke, *Observations on a Late Publication Entitled "The Present State of the Nation"*, in Id., *The Writings and Speeches of Edmund Burke*, vol. II, *Party Parliament and the American Crisis, 1766-1774*, Oxford, Clarendon Press, 1981, pp. 184-185. «[America] had, except the commercial restraint, every

nazione era stata perseguita imponendo sempre nuove regole, la maggior parte delle quali avevano gravato sulle colonie, minacciando il commercio da cui esse derivavano il loro sostentamento come pure ogni altra attività economica<sup>154</sup>. Il presupposto di Burke è che le colonie erano state sin dal principio asservite al commercio britannico attraverso un doppio regime di monopolio, quello delle esportazioni e quello delle importazioni. Proprio questo rendeva inammissibile che fossero soggette anche a una tassazione interna<sup>155</sup>. Quest'ultima, introdotta dallo *Stamp Act*, costituisce realmente una novità ai suoi occhi, dal momento che fino a quel momento le colonie avevano contribuito alla sussistenza dell'impero attraverso il monopolio<sup>156</sup> e avevano sempre obbedito pur esercitando un'effettiva autonomia relativa alla loro legislazione interna<sup>157</sup>. Il giudizio di Burke è chiaro: «you cannot have both by the same authority. To join together the restraints of an universal internal and external monopoly, with a universal internal and external taxation, is an unnatural union; perfect uncompensated slavery»<sup>158</sup>. Per questo egli è in grado di comprendere l'«universal disobedience» seguita all'approvazione dello *Stamp Act* e del *Declaratory Act*<sup>159</sup>. Proseguire con una simile politica e pretendere di imporsi sulle colonie con la forza avrebbe reso impossibile ogni conciliazione<sup>160</sup>, perciò la proposta di Burke ruota intorno al riconoscimento della pratica delle colonie di tassare se stesse<sup>161</sup>, dal momento che sarebbe stato impossibile inviare rappresentanti in parlamento a causa

---

characteristic mark of a free people in all her internal concerns. She had the image of the British Constitution. She had the substance. She was taxed by her own representatives. She chose most of her own magistrates. She paid them all. She had in effect the sole disposal of her own internal government. This whole state of commercial servitude and civil liberty taken together, is certainly not perfect freedom; but comparing with the ordinary circumstances of human nature, it was a happy and liberal condition» (E. Burke, *On American Taxation*, in *Id., Party, Parliament and the American Crisis*, cit., p. 429).

<sup>154</sup> E. Burke, *Observations*, cit., p. 186.

<sup>155</sup> «These colonies were evidently founded in subservience to the commerce of Great Britain. From this principle, the whole system of our laws concerning them became a system of restriction. A double monopoly was established on the part of the parent country: 1. A monopoly of their whole import, which is to be altogether from Great Britain; 2. a monopoly of all their export, which is to be nowhere but to Great Britain, as far as it can serve any purpose here. [...] Were ever a people under such circumstances [...] suspected of a possibility of becoming a just object of revenue?» (E. Burke, *Observations*, cit., p. 192).

<sup>156</sup> E. Burke, *On American Taxation*, cit., pp. 426-428.

<sup>157</sup> Ivi, p. 429; ma anche E. Burke, *Observations*, cit., pp. 187-188.

<sup>158</sup> E. Burke, *On American Taxation*, cit., p. 430. La distinzione tra tassazione interna ed esterna, chiarisce Burke, è stata introdotta per la prima volta dagli americani e deve essere intesa come una distinzione non geografica ma politica: «that it is a power for regulating trade, and not for supporting establishments»; una distinzione, ancora, «which is as nothing with regard to right, is of most weighty consideration in practice» (Ivi., p. 457).

<sup>159</sup> E. Burke, *Observations*, cit., pp. 190-191.

<sup>160</sup> Ivi, pp. 198-199. E. Burke, *On American Taxation*, pp. 416-417.

<sup>161</sup> Ivi, p. 458. Si veda anche E. Burke, *Speech on Moving Resolutions for Conciliation with the Colonies*, in *Id., Selected Works*, ed. by, S. Canvan, Indianapolis, Liberty Found, vol. 1, p. 266.

delle grandi distanze tra le colonie e la madrepatria<sup>162</sup>. Questa l'unica soluzione che egli intravede per ricondurre le colonie alla loro subordinazione, «considering force not as an odious but a feeble instrument, for preserving a people so numerous, so active, so growing, so spirited as this, in a profitable and subordinate connection»<sup>163</sup>. Una proposta che ai suoi occhi non è niente più che una "restaurazione", nei territori d'oltremare, della stella del mattino della *English Constitution*<sup>164</sup>.

Tutte le proposte di riforma sono accomunate dalla consapevolezza che una riattivazione della subordinazione coloniale e dell'obbedienza dei coloni alla madrepatria sarebbe stata impossibile se le istanze degli americani non fossero state riconosciute e soddisfatte. Per coloro che se ne fanno promotori è chiaro ormai che il problema coloniale non è semplicemente una disputa di carattere costituzionale ma esprime una radicale messa in discussione della subordinazione delle colonie alla madrepatria. Si tratta ora di vedere in che termini questa radicalizzazione si manifesta nell'ambito del dibattito, ma è opportuno un ulteriore chiarimento per comprendere l'importanza che comunque il problema costituzionale riveste nel complesso del discorso benthamiano. Si vedrà infatti che il *piano dell'opera* redatto da Bentham per i *Remarks* di John Lind costituisce proprio un tentativo di definizione del problema delle relazioni imperiali in termini di diritto, chiarendo attraverso l'analisi delle *Charters*, degli Statuti e dei Precedenti la relazione tra il re e il legislativo sovrano in una dimensione storica. Nello stesso tempo, la funzione della costituzione britannica nel seno della controversia è pienamente colta anche all'interno del *Fragment on Government*, nel quale non solo due interi capitoli sono dedicati al progetto di abbattere il "mito" del governo misto, ma anche la tradizione della *Common Law* è attaccata, il diritto ricondotto alla sua matrice positiva, come espressione della volontà sovrana, nella duplice prospettiva di fare strada alla codificazione – la certezza del diritto – e alla riforma. Tuttavia, il portato innovativo che il *Fragment* esprime in questo senso non può essere colto senza comprendere appieno la trasformazione radicale introdotta dai coloni rispetto alla concezione della costituzione, dei diritti e della sovranità e le risposte che a questa trasformazione opponevano i sostenitori del governo. È questa dimensione che ora bisogna analizzare.

---

<sup>162</sup> Ivi, p. 265.

<sup>163</sup> Ivi, p. 236.

<sup>164</sup> Ivi, p. 262. Anche l'invocazione della rappresentanza per le colonie va intesa all'interno dello specifico costituzionalismo di Burke, per il quale «il governo coincide con il sistema dei poteri bilanciati e [...] la stessa rappresentanza, ove fosse estrapolata da questo contesto, non avrebbe per lui alcun significato» (B. Accarino, *Rappresentanza*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 63).

### 3. Il linguaggio dei diritti.

Fino a questo momento la ricostruzione dell'*American Controversy* ha privilegiato la dimensione *costituzionale* del dibattito transatlantico, gettando luce sul problema di definire in termini di diritto la relazione tra le colonie e la madrepatria e cercando di mostrare le differenti visioni della costituzione britannica che in esso si esprimevano. Tuttavia, è necessario tenere presente che dentro al linguaggio della costituzione adottato dagli americani all'indomani dell'approvazione dello *Stamp Act* sono presenti elementi di forte innovazione che mettono in discussione alla radice il rapporto imperiale. È bene chiarire che non si tratta di un processo in due tempi, non si può indicare in modo definitivo una trasformazione del discorso costituzionale in discorso rivoluzionario, sebbene sia innegabile che il *Boston Tea Party* e conseguente repressione armata dei ribelli rappresentino un momento di svolta<sup>165</sup>. Piuttosto, ciò che colpisce è che la rottura si consuma nel solco della continuità, e si esprime in un movimento che da un'interpretazione dei diritti in senso giusnaturalistico giunge a determinare una concezione radicalmente nuova e moderna della società, della costituzione, del governo. Quella che si delinea sulla sponda nordatlantica dell'Impero britannico è una narrazione dell'esperienza coloniale tesa tra passato e futuro, una narrazione che appellandosi alla tradizione imperiale la reinterpreta, e reinterpretrandola la trasforma.

Ciò che colpisce, già nel 1768, è che gli americani non si limitano a giustificare le proprie lagnanze sulla base della *Common Law*, degli statuti risalenti ai tempi della colonizzazione e delle *Royal Charters* istitutive delle colonie. Sempre più, infatti, il valore della costituzione britannica è fatto coincidere con la sua corrispondenza ai dettami della legge di natura e di

---

<sup>165</sup> Per attenersi alla periodizzazione proposta nel classico studio di McIlwain, solo dopo il 1774 gli americani si sarebbero appellati al diritto naturale non più «in quanto parte della costituzione britannica, ma come espressione dei diritti dell'uomo in generale». Secondo McIlwain, «i mutamenti successivamente intervenuti nella dottrina costituzionale americana [...] mostrano un continuo sviluppo; e in questo sviluppo i diversi stadi sono chiaramente contrassegnati. Dapprima, le colonie si appellarono alle Carte. [...] Questo periodo tramontò definitivamente nel 1765, quando dopo un lungo ed esauriente dibattito il Congresso dello Stamp Act decise di basare le sue pretese sopra i diritti più ampi che avevano i coloni in quanto cittadini inglesi; [...] il secondo periodo è contrassegnato dalla comune tesi whig che la costituzione inglese, fondata sul diritto naturale, era una costituzione libera, capace di garantire a tutti i suoi soggetti, dovunque potessero essere, i diritti fondamentali necessariamente connessi a un governo libero. Il terzo e ultimo periodo di questa controversia costituzionale si fondò sull'argomentazione, tratta dalla costituzione dell'Impero, quale venne sostenuta nella dichiarazione del primo Congresso Continentale del 1774. Seguì poi la Rivoluzione e il finale appello – non costituzionale, bensì politico – al diritto naturale, non in quanto parte della costituzione britannica, ma come espressione dei diritti dell'uomo in generale. Un appello che veniva rivolto non più agli inglesi ma al mondo intero» (C.H. McIlwain, *La Rivoluzione americana*, cit., pp. 120-121).

Dio. Siamo nel 1768 quando i rappresentanti della provincia di Massachussets' Bay affermano:

If in all free state, the constitution is fixed, and the supreme legislative power of the nation from thence derives its authority; can that power overlap the bounds of the constitution, without subverting its own foundations? If the remotes subjects are bound by ties of allegiance, which this people and their forefathers have ever acknowledged, are they not by the rules of equity entitled to all the rights of that constitution, which ascertains and limits both sovereignty and allegiance? If it is an essential unalterable right in nature, engrafted into the British constitution as a fundamental law, and never held sacred and irrevocable by the subjects within the realm, that what is a man's own is absolutely his own, and that no man hat a right to take it from him without his consent; may not the subjects of this province, with a decent firmness, which has always distinguished the happy subjects of Britain, plead and maintain this natural constitutional right?<sup>166</sup>

Il ricorso al linguaggio giusnaturalistico non esprime ancora il portato rivoluzionario che avrebbe assunto all'indomani degli *Intolerable Acts*, ma non può neppure essere semplicemente ricondotto nel solco della classica interpretazione *whig* della costituzione affermata all'indomani del 1688<sup>167</sup>. Secondo quest'ultima, la rivendicazione dei diritti naturali alla vita, alla libertà e alla proprietà non poteva in nessun caso sovvertire il *rule of law*, dal momento che solo la legge poteva difendere gli uomini dal dominio della libertà arbitraria. Inoltre, la continuità tra libertà e *rule of law* coesiste pienamente, nella lettura *whig*, con una concezione della sovranità come potere supremo, irresistibile e assoluto, necessario a ogni Stato ordinato e collocato nel legislativo formato da re, lords e commons<sup>168</sup>. Nel linguaggio dei coloni questi due assi portanti del discorso *whig* vengono progressivamente rovesciati: da una parte, i diritti naturali sono considerati il *presupposto* e non il *prodotto* della legge; dall'altra, di conseguenza, il potere sovrano perde il suo carattere di assolutezza per essere vincolato da quei diritti che ne costituiscono il principio e il fine. La conseguenza è una sorta di "innovazione discorsiva" che di fatto può essere considerata l'espressione

---

<sup>166</sup> A letter to the Right Hon. The Marquis of Rockingham, 22 gennaio, 1768, in *True Sentiments*, cit., p. 33.

<sup>167</sup> Così appunto McIlwain (*Ibidem*). Sembra essere piuttosto significativa a tal riguardo la constatazione di Baylin, che mette in luce come pochi dei pamphlettisti del tempo accettassero la Gloriosa rivoluzione come soluzione finale ai problemi politici che si trovavano ad affrontare (B. Baylin, *The Ideological Origins*, cit., p. 47). Così anche Zuckert: «Despite the fact that the principles of the Glorious Revolution were contained in documents whose very names contribute to the idea that the Americans were following in the wake of their English predecessors, the Americans differed from them in their clear commitment to the idea of rights» (M.P. Zuckert, *Natural Rights and the New Republicanism*, Princeton, Princeton University Press, 1994, p. 5).

<sup>168</sup> H.T. Dickinson, *Liberty and Property*, cit., pp. 159-160.

della specifica *esperienza* della costituzione che aveva caratterizzato la vita delle colonie.

Per sottolineare ancora in che modo quell'innovazione si sia prodotta in un quadro di continuità col passato, bisogna considerare che nel 1768 i coloni guardano ancora alla svolta della Gloriosa come momento storico dirimente nella costituzione dei loro diritti di *English subjects*, affermando che proprio nella carta concessa dopo la rivoluzione fosse contemplato il principio «which your Majesty's subjects within the realm have ever held a most sacred right, of being taxed only by representatives of their own free election»<sup>169</sup>. Nello stesso tempo, però, sembra che la dimensione storica della costituzione non sia più così rilevante di fronte all'affermazione che il diritto di proprietà «have an existence even in the savage state of nature [...] and if property is necessary for the support of savage life, it is by no means less so in civil society»<sup>170</sup>. La “naturalizzazione” dei diritti corrisponde così a una loro “eternizzazione”, arma importante contro le pretese avanzate dal Parlamento: dal momento che la legge di natura dalla quale quei diritti discendono ha carattere *immutabile*, infatti, è chiaro che *mai* gli abitanti delle colonie avrebbero potuto cedere ad alcun potere sovrano il diritto di disporre della loro *vita, libertà e proprietà* senza il loro consenso<sup>171</sup>. In questo modo, la legge di natura e di Dio assume una duplice valenza. Da una parte, essa è assunta come criterio superiore – rispetto alla legge e al potere sovrano – sulla base del quale fissare i diritti degli americani e giudicare della legittimità dell'azione del parlamento britannico. Dall'altra, essa è *incorporata (engrafted)* nella costituzione, dandosi come parte integrante del “quadro giuridico” al quale i coloni fanno riferimento per giustificare la propria azione<sup>172</sup>: «the spirit of the law of nature an nations supposes that all the free subjects of any kingdom are entitled equally to all the rights of the

---

<sup>169</sup> Così l'assemblea di Massachusset's Bay nella petizione indirizzata al re del 20 gennaio 1768 (in *True Sentiments*, cit., p. 7).

<sup>170</sup> *A Letter to Dennis De Bert, Esq. Agent for the House of Representatives*, 12 gennaio 1768, in *True Sentiments*, cit., p. 63.

<sup>171</sup> Così i delegate riuniti nel primo Congresso continentale che dichiarano i diritti degli abitanti delle colonie inglesi del nord America, derivati «by the immutable laws of Nature, the principles of English Constitution, and the several charters or compact. [...] They are entitled to life, liberty and property, and they have never ceded to any sovereign power whatever, a right to dispose of either without consent» (*Extracts*, cit., pp. 3-4).

<sup>172</sup> È ancora McIlwain a sottolineare che, in una discussione che non vuole andare oltre il campo costituzionale, l'importanza del ruolo del diritto naturale «si riduce al problema di vedere se non sia “innestato nella costituzione inglese”» (C.H. McIlwain, *La Rivoluzione Americana*, p. 19). A partire da un simile approccio, sarebbe dunque necessario distinguere «(a) il diritto di natura, inteso come una giustificazione legale e non meramente politica, (b) i principi “fondamentali” del *common law* d'Inghilterra, e (c) una possibile combinazione di questi due, per cui il diritto di natura sarebbe “incorporato nella costituzione britannica”» (Ivi, p. 120).

constitution»<sup>173</sup>, la cui gloria «has its foundation in the Law of God and nature»<sup>174</sup>.

In questo modo, è evidente, lo stesso concetto di *costituzione* subisce una decisa trasformazione. Non si tratta più dell'organizzazione costituita – cioè esistente – delle istituzioni di governo, leggi e consuetudini insieme ai principi e agli scopi che le animavano, poiché sempre più l'accento è posto sulle leggi e norme fondamentali, quegli *stamina vitae* che non potevano in alcun modo essere infranti<sup>175</sup>. Sempre più ci si muove verso una concezione moderna della costituzione che, in continuità con la dottrina di Vattel, distingue tra la costituzione e il potere legislativo, che da essa dipendeva e alla quale era inferiore, e che anticipa le innovazioni introdotte dal costituzionalismo americano del XIX secolo<sup>176</sup>. La trasformazione del concetto di costituzione è particolarmente rilevante nell'ambito della presente ricerca. Più avanti si cercherà di mostrare che proprio questa "confusione" tra la costituzione britannica intesa come insieme di leggi statutarie e norme consuetudinarie e la *law of nature* come "criterio trascendente di giustizia" costituisce la ragione politica della distinzione tra le figure dell'*Expositor* e del *Censor* che apre le pagine del *Fragment on Government*. Una distinzione che riposa proprio sulla necessità di separare le due dimensioni, quella dell'*essere* e quella del *dover essere*, e sulla quale Bentham avanza la pretesa di fondare scientificamente la giurisprudenza e, con essa, la propria concezione del governo<sup>177</sup>. La definizione del metodo, come si vedrà, corrisponde precisamente al tentativo di delegittimare il ricorso alla legge naturale per sottrarre la costituzione a ogni trascendenza e, con essa, a ogni arbitrio interpretativo, e per stabilire al contempo su basi utilitaristiche i criteri della critica alla costituzione stessa.

La modernità introdotta dagli americani nel solco della tradizione attraverso l'adozione del discorso dei diritti naturali, in ogni caso, non investe solo il concetto di costituzione. Quello che muta in modo significativo è il soggetto politico che assume il discorso dei diritti, un individuo moderno capace di scompaginare l'ordine sociale dell'antico regime britannico. In questo passaggio si esprime il carattere rivoluzionario della fondazione giusnaturalistica della costituzione, poiché proprio il movimento dalle *English Liberties* ai diritti inalienabili *di ogni uomo* fa progressivamente dei diritti naturali il principio identificativo del popolo intero, non più uno degli

---

<sup>173</sup> Petizione indirizzata al re del 20 gennaio 1768, in *True Sentiments*, cit., p. 13.

<sup>174</sup> Ivi, p. 15.

<sup>175</sup> B. Bailyn, *The Ideological Origins*, cit., pp. 67-69.

<sup>176</sup> G. Stourzh, *Changing Meanings*, cit., p. 45 e p. 47.

<sup>177</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., pp. 397-398.

*estates* del regno ma soggetto titolare della sovranità<sup>178</sup>. La pamphlettistica presa in esame mostra con chiarezza che tale radicalizzazione si esprime soprattutto dopo il 1774, quando sempre più decisa è la rivendicazione agli americani degli «inherent rights of human Nature»<sup>179</sup>, diritti inalienabili sanciti «by the Law of Nature» sulla base dei quali invocare la sovranità popolare<sup>180</sup>. Ai «rights of men»<sup>181</sup> si richiama il primo Congresso Continentale riunito a Filadelfia per giustificare la propria resistenza al parlamento britannico, e i diritti «inherent and unalienable from the person of the subject» sono ormai una vera e propria parola d'ordine quando, nel 1776, si assiste al trionfo dell'interpretazione radicale del discorso giusnaturalistico di matrice lockeana condensata nelle *Observations* di Richard Price<sup>182</sup> e la *Unanimous Declaration of the Thirteenth United States of America* sancisce la necessità di dissolvere «the political band which have connected them with another [people], and to assume the powers of the earth, the separate and equal station to which the laws of Nature and Nature's God entitle them»<sup>183</sup>.

<sup>178</sup> «Il diritto naturale forniva una legittimazione più cogente e più unificante di una storia mitologica e al tempo stesso apriva la strada alla costruzione del popolo attraverso idee già elaborate dal contrattualismo e dall'universalismo illuminista che, filtrate dall'ideale repubblicano del popolo virtuoso [...] consentirono agli americani di sentirsi parte di una comunità che era una, non in quanto negava identità e storia particolari, ma perché le trascendeva attraverso un vincolo razionale, *self evident*» (T. Bonazzi, *Creare un popolo. Le perplessità della modernità politica e la Rivoluzione americana*, in Raffaella Gherardi (a cura di), *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Roma, Carocci, 2002, pp. 123-139, cit., p. 137).

<sup>179</sup> [M. Robinson, Baron Rokeby], *Considerations on the Measures Carrying on with Respect to the British Colonies in North America*, London, re-printed in Boston, Eddes and Gill, 1774, p. 7.

<sup>180</sup> J. Cartwright, *American Independence, the Interest and Glory of Great Britain*, (London, 1774), Philadelphia, Robert Bell, 1776, pp. 34-35. Il pamphlet di Cartwright è l'unico tra quelli utilizzati in queste pagine che non compare in nessuno dei pamphlets lindiani. Il suo interesse, tuttavia, riposa sul rapporto che in seguito Bentham avrebbe maturato con il suo autore nell'ambito del movimento per le riforme parlamentari ma anche sulla questione coloniale del *New South Wales*. Si vedano a riguardo le lettere di J. Cartwright a J. Bentham, 29 agosto 1811; J. Bentham a J. Cartwright, 30 agosto 1811; J. Cartwright a J. Bentham, 6 settembre 1811, in *Works*, vol. x, cit., pp. 463-466 e J. Cartwright a J. Bentham, 17 gennaio 1821; J. Cartwright a J. Bentham, 18 febbraio 1821; J. Bentham a J. Cartwright, 18 febbraio 1821; J. Bentham a J. Cartwright, 4 aprile 1821, Ivi, pp. 522-523. Su John Cartwright si veda J. E. Bradley, *Religion, Revolution and English Radicalism. Nonconformity in Eighteenth Century Politics and Society*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, in particolare pp. 160 e 357.

<sup>181</sup> *Extracts*, cit., p. 2.

<sup>182</sup> «The principles of which I have argued from the foundation of every state as far as it is free, and are the same with those taught by Mr. LOCKE and the writers on civil liberty who have been hitherto most admired in this country». (R. Price, *Observations*, cit., p. 3).

<sup>183</sup> *The Unanimous Declaration of the Thirteenth United States of America*. La molteplicità di riferimenti ai diritti naturali consente di mettere in luce alcuni dei limiti di uno sguardo esclusivamente costituzionale alla Rivoluzione americana, una chiave di lettura riveste comunque nell'ambito della storiografia un'innegabile importanza. Per McIlwain, ad esempio, «per tutto il tempo in cui l'opposizione americana, nel denunciare le ingiustizie e i torti patiti, rimase sul terreno costituzionale, non fu in alcun modo rivoluzionaria, e nel momento in cui divenne rivoluzionaria, cessò di essere costituzionale» (C. H. McIlwain, *La Rivoluzione Americana*, cit., p. 9); egli ridimensiona di conseguenza l'importanza del diritto naturale, che si ridurrebbe «al problema di vedere se il diritto di natura non sia innestato nella costituzione britannica» (Ivi, p. 18). Quest'ultima considerazione incontra l'accordo di

L'effetto più immediato di questa "trasformazione" corrisponde a una parallela trasformazione dell'idea di rappresentanza che si afferma nei territori d'oltremare. All'indomani dell'approvazione dello *Stamp Act*, il principio di matrice lockeana *no taxation without representation* risuona incessantemente nelle colonie. La sua garanzia si ritrova, in primo luogo, nelle *Charters*, attraverso le quali tale diritto era stato conferito dal sovrano nella consapevolezza che i sudditi d'oltreoceano non potevano essere rappresentati nel Parlamento britannico a causa della distanza<sup>184</sup>. Anche in questo caso, non è possibile trascurare la matrice tradizionale di questo discorso, che affondava le proprie radici nella Gloriosa Rivoluzione e, ancor prima, nella forma di rappresentanza di stampo medievale. Quest'ultima era stata caratterizzata da un legame stretto tra i rappresentanti locali e i loro costituenti, dei quali i primi erano "procuratori", impegnati a tutelarne gli interessi dei secondi in cambio di contributi alle corti reali del Parlamento. Tra il XV e il XVI secolo, tuttavia, la pratica della rappresentanza era mutata e i rappresentanti erano legati ai *commons of the land*: il parlamento incorporava simbolicamente lo Stato, esso era la *nazione* e i suoi membri esprimevano virtualmente, se non effettivamente, l'interesse del reame intero, oltre a quello dei singoli gruppi che li avevano nominati<sup>185</sup>.

Questa trasformazione, tuttavia, non ebbe in America gli stessi effetti conosciuti nella madrepatria, poiché la grande diffusione della proprietà nelle colonie corrispondeva a una pari diffusione dello statuto di *freeman* e dunque a un'estensione del diritto alla rappresentanza che – ovviamente tra i

---

J.P. Reid, secondo il quale «Natural Law simply was not as important during the prerevolutionary controversy as many historians have assumed». Reid avanza dieci diversi argomenti orientati a dimostrare che è necessario, piuttosto, guardare al carattere «costituzionale» della disputa basandosi su «government resolutions, petitions and remonstrances», dal momento che «appeals to natural law more often than not were appeals to constitutional law» (J.P. Reid, *The Irrelevance of the Declaration*, in H. Hartog (ed. by), *Law in the American Revolution and the Revolution in the Law. A Collection of Review Essays on American Legal History*, New York and London, New York University Press, 1981, pp. 46-89, cit., pp. 48, 50 e 68). La rassegna dei pamphlets portata avanti nell'ambito di questa ricerca, tuttavia, induce ad assumere con maggiore convinzione posizioni quali quella espressa da Bailyn, per il quale è necessario tenere presente che quanto affermato dai coloni «was familiar, in a general way, to reformers and illuminate everywhere in the western world; yet it was different. words and concepts had been reshaped in the colonists' minds, in the course of a decade of pounding controversy – strangely reshaped, turned in unfamiliar directions, toward conclusions they could not themselves clearly perceived» (B. Bailyn, *The Ideological Origins*, cit., p. 161). Così, anche Bonazzi, che mette in luce l'inconciliabilità degli argomenti adottati dalle due parti anche al di là della sola differenza in termini di interpretazione costituzionale: se la posizione sostenuta dagli americani «aveva sicure basi nella tradizione costituzionale in quanto difendeva la limitazione del potere politico attraverso principi giuridici fondamentali, [...] tuttavia essa forzava i termini dell'interpretazione costituzionale corrente, e quindi del consenso politico nel regno; ma soprattutto, poneva problemi che alla stessa tradizione costituzionale erano estranei» (T. Bonazzi, *Un «Costituzionalismo» rivoluzionario. Il Demos Basileus e la nascita degli Stati Uniti*, in «Filosofia Politica», n. 2, 1991, pp. 283-302, p. 292).

<sup>184</sup> Petizione al re del 20 gennaio 1768, in *True Sentiments*, p. 20.

<sup>185</sup> B. Bailyn, *The Ideological Origins*, cit., p. 163.

maschi bianchi – era generalizzata fino a rasentare l’universalità<sup>186</sup>. L’autonomia storicamente esercitata dalle città coloniali, inoltre, spingeva gli abitanti rifuggire ogni identificazione con il governo centrale legando quanto più possibile i rappresentanti agli interessi locali<sup>187</sup>.

Questa concreta esperienza della costituzione è in grado di motivare le innovazioni introdotte dai coloni attraverso le loro rivendicazioni, la cui giustificazione riposa sempre meno sulla tradizione e sempre più sul ricorso ai diritti naturali: se è vero che la costituzione britannica è fondata sulle leggi di natura, in virtù delle quali il diritto di proprietà è inalienabile, allora è altrettanto inalienabile il diritto degli americani a tassare se stessi<sup>188</sup>, a essere presenti «in person, or by representation» nel corpo che decide della tassazione<sup>189</sup>. Ciò significa che le tasse devono essere considerate alla stregua di *free* o *voluntary gift*, proprio perché concesse – secondo la formula «give and grant» – attraverso il consenso dei proprietari espresso direttamente o tramite i rappresentanti liberamente eletti. Ancora più importante, tuttavia, è che i presupposti della tradizionale concezione *virtuale* della rappresentanza sono decisamente superati. Ad essere rappresentati, infatti, non sono più i corpi ma l’individuo titolare dei diritti naturali: «*every individual* in the realm has since been, and is still considered by acts of parliament as present by himself, or by his representative of his own free election: consequently, the aid afforded there to the sovereign is not of the nature of a tribute, but the free and voluntary gift of all»<sup>190</sup>. Il legame tra costituenti e rappresentanti, inoltre, si fa valere nei termini di un vero e proprio mandato: da qui l’enfasi

---

<sup>186</sup> In questo senso, è possibile affermare che «the extraordinary breadth of the franchise in the American colonies had not resulted from popular demands: there had been no cries for universal manhood suffrage, nor were the popular theories claiming, or even justifying, general participation in policy». La diffusione del principio del governo per consenso aveva radici nella realtà: «the main reason for the wide franchise was that the traditional English laws limiting suffrage to freeholders of certain competence proved in the colonies, where freehold property was almost universal, to be restrictive but wide permissive» (B. Bailyn, *Politics and Enlightenment Ideas in America*, in «The American Historical Review», vol. 67, n. 2, 1962, pp. 339-351, p. 347). Si veda anche, rispetto all’estensione del suffragio maschile nel caso specifico della colonia di Massachusetts’ Bay, l’analisi di R.E. Brown, *Democracy in Colonial Massachusetts*, in «The New England Quarterly», vol. 25, n. 3, pp. 291-313, il quale conclude la sua analisi condotta attraverso gli strumenti della statistica, della storia sociale e delle testimonianze dei diretti protagonisti degli eventi coloniali, quali Thomas Hutchinson: «As far as Massachusetts is concerned, colonial society and the American Revolution must be interpreted in terms of something very close to a complete democracy with the exceptions of British restraints. There were doubtless a few men who could not vote, but they must have been few indeed. [...] There is more than a hint in the records that what applies to Massachusetts applies without too much change to other colonies as well» (Ivi, p. 313).

<sup>187</sup> B. Bailyn, *The Ideological Origins*, cit., pp. 164-65.

<sup>188</sup> J. Dickinson, *Farmer’s Letters*, p. 51. Petizione al re del 20 gennaio 1768, in *True Sentiments*, cit., p. 7.

<sup>189</sup> *A letter to the Right Honourable the Earl of Chatham*, 2 febbraio 1768 in *True Sentiments*, cit., p. 38.

<sup>190</sup> *A letter to the Right Hon. Henry Seymour Conway, Esq.; one of his Majesty’s principal secretary of State*, 13 febbraio 1768, in *True Sentiments*, cit., pp. 24-25, corsivo mio.

posta sull'idea di *trust* che fa dei rappresentanti delle legislature provinciali i guardiani dei diritti e delle libertà dei sudditi americani<sup>191</sup>. È proprio questa logica, infine, che consente agli americani di affermare che ogni tassa imposta senza il consenso delle assemblee provinciali deve essere considerata una violazione delle *Royal Charters* e dei diritti naturali dei sudditi<sup>192</sup>.

Siamo profondamente distanti, dunque, da quella concezione virtuale della rappresentanza che ancora trova espressione anche in posizioni favorevoli agli americani, come quella di Edmund Burke. Questi prende deliberatamente le distanze dalle «metaphysical distinctions» che caratterizzano le posizioni espresse dai coloni<sup>193</sup>, nega ogni rapporto tra i rappresentanti e i loro elettori<sup>194</sup> – identificati con le corporazioni e non, come pretendono i coloni, con gli individui titolari di diritti naturali – e critica espressamente l'«erronea» concezione della rappresentanza diffusa al di là dell'oceano, derivata dal carattere «popolare» delle assemblee locali<sup>195</sup>. Se

---

<sup>191</sup> *A Letter to Dennis De Bert, Esq. Agent for the House of Representatives*, 12 gennaio 1768, in *True Sentiments*, cit., p. 59.

<sup>192</sup> Risoluzione dell'assemblea di Boston 13 settembre 1768, in I. Maduit, *Short View*, cit., p. 11. Quindi l'imposizione di tasse in altro modo che non da parte dell'assemblea è una violazione della carta reale, «and the same is also in violation of the undoubted natural rights of subjects, declared in the aforesaid act of parliament, *freely* to give and grant their own money for the service of the Crown, with their own consent, in person or by Representatives of their own free election» (Ivi., p. 13).

<sup>193</sup> In questo rifiuto è certamente presente l'opposizione espressa da Burke nei confronti del giusnaturalismo di matrice lockeana, e in particolare del tentativo di proporre, sulle sue basi, una riforma della costituzione britannica. Di questa Burke assume una visione "tradizionale", per cui «alla base dell'edificio politico istituzionale della monarchia britannica si pone un complesso di norme fondamentali di origine consuetudinaria la cui principale caratteristica è di essere espressione delle insondabili profondità della dinamica storica» (L. Scuccimarra, *Burke*, in R. Gherardi (a cura di), *La politica e gli Stati. Problemi e figure del pensiero occidentale*, Roma, Carocci, 2004, pp. 181-190, cit., p. 182).

<sup>194</sup> «Parliament is not a *Congress* of Ambassadors from different and hostile interests; which interests each must maintain, as an Agent and Advocate, against the other Agents and Advocates; but Parliament is a *deliberative* Assembly of *one* Nation, with *one* Interest, that of the whole; where, not local Purposes, not local Prejudices ought to guide, but the general Good resulting from the general reason of the whole. You chuse a Member indeed; but when you have chosen him, he is not Member of Bristol, by the is a Member of *Parliament*. If the local Constituent should have an Interest, or should form an hasty opinion, evidently opposite to the good of the rest of the Community, the Member for that place ought to be as far, as any other, from any endeavour to give it effect» (E. Burke, *Speech to the Electors of Bristol*, 3 novembre 1774, in Id., *Selected Works*, cit., vol. IV). Si tratta di una concezione già presente nei *Thoughts on the Present Discontent*, dove Burke afferma che «A popular origin cannot [...] be the characteristic distinction of a popular representative. This belongs equally to all parts of government and in all forms. The virtue, spirit, and essence of a House of Commons consists in its being the express image of the feelings of the nation» (E. Burke, *Thoughts on the Causes on the Present Discontent*, in Id., *Writings and Speech*, cit., p. 292).

<sup>195</sup> Ivi, p. 239. Per Burke, «non è la provenienza del potere della camera dei comuni dal popolo che fa di essa, in un senso preciso, la sua rappresentante. Il rappresentante del popolo è il re, ma lo sono anche i lord e giudici; nessun potere è dato ad esclusivo vantaggio del detentore: e benché il governo sia certamente un'istituzione di autorità divina, le sue forme, e le persone che lo amministrano traggono tute origine dal popolo. Un'origine popolare non ha quindi potere identificativo e discriminativi, non è una distinzione caratteristica della rappresentanza popolare, la quale appartiene invece egualmente a tutte le parti del governo, e in tutte le forme» (B. Accarino, *Rappresentanza*,

Burke giunge ad esprimersi favorevolmente alle richieste degli americani è perché, pur considerando i rappresentanti come espressione dell'interesse della nazione, egli distingue tra nazione e impero<sup>196</sup> invocando così la necessità di una concessione di autonomia alle colonie. Non c'è traccia di un retaggio giusnaturalistico<sup>197</sup>, ma solo l'opportunità politica di definire una «Constitution of the British Empire» espressamente distinta dalla «Constitution of Britain», nell'ambito della quale il Parlamento della Gran Bretagna si occupi delle proprie questioni interne e agisca come supervisore sulle diverse legislature provinciali subordinate, esercitando quello che Burke definisce il suo «Imperial Character»<sup>198</sup>. Così, Burke coglie perfettamente gli elementi di modernità presenti nel discorso dei coloni, li giustifica a partire dalla loro particolare esperienza della rappresentanza e tuttavia li rigetta come concezioni erranee, esprimendo una sorta di ottimismo nell'affermare che la felicità sarebbe regnata se l'eccellente costituzione inglese fosse stata estesa ovunque<sup>199</sup>. Eppure la costituzione,

---

Bologna, Il Mulino, 1999, p. 63). Una concezione che evidentemente stava "stretta" ai coloni: «for colonial Americans, representation had none of the symbolic and little of the purely deliberative qualities which, as a result of the revolutionary debates and of Burke's speeches, would become celebrated as "virtual". To the colonists it was direct and actual: it was, most often, a kind of agency, a delegation of powers, to individual commonly required to be residents of their constituencies and, often, bound by instructions from them» (B. Bailyn, *Politics and Enlightenment Ideas in America*, cit., p. 347).

<sup>196</sup> «We are Members for that great *Nation*, which however is itself but a part of a great *Empire*, extended by our virtue and our Fortune to the Farthest limits of the East and of the West. All these widespread Interests must be considered, must be compared, must be reconciled if possible» (E. Burke, *Speech to the Electors of Bristol*, cit.). «I Look, I say, on the imperial rights of Great Britain, and the privileges which the Colonists ought to enjoy under these rights, to be just the most reconcilable things in the world. The Parliament of Great Britain sits at the head of her extensive Empire in two capacities: one as the local legislature of this island, providing for all things at home, immediately, and by no other instrument than the executive power. The other, and I think her nobler capacity, is what I call her *imperial character*; in which, as from the throne of heaven, she superintends all the several inferior legislatures, and guides and countrouls them all without annihilating any». E, ancora: «Such, sir, is my idea of the Constitution of the British Empire, as distinguished from the Constitution of Britain; and on these grounds I think subordination and liberty may be sufficiently reconciled through the whole» (E. Burke, *On Moving Resolutions*, cit., p. 218).

<sup>197</sup> «Again, and again, revert to your own principles, *Seek Peace, and ensue it* – leave America, if she has taxable matter in her, to tax herself. I am not here going into the distinctions of rights, not attempting to mark their boundaries. I do not enter into these metaphysical distinctions; I hate the very sound of them» (E. Burke, *On American Taxation*, cit., p. 458).

<sup>198</sup> E. Burke, *On Moving Resolutions*, cit., p. 217.

<sup>199</sup> Qui si esprime la «venerazione religiosa» di Burke nei confronti della Costituzione britannica, «la superiore saggezza incarnata nella storia costituzionale del suo paese» che egli presenta «come il riflesso di un ordine voluto da Dio e inscritto nella struttura stessa dell'universo, al quale gli uomini devono accostarsi con il rispetto dovuto a qualcosa di sacro». Una venerazione che tuttavia non è incompatibile con la possibilità di trasformazioni costituzionali, come quelle che qui si analizzano in rapporto alla sua lettura della crisi coloniale: «La *Glorious Revolution* e il sistema di governo parlamentare da essa inaugurato rappresentavano anzi, per Burke, la più efficace dimostrazione storica del fatto che lo "spirito" di un ordinamento costituzionale a volte poteva essere salvaguardato solo

sulla quale gli stessi coloni sono disposti a giurare, che gli stessi coloni pretendono di *realizzare* contro la corruzione conseguente all'illegittima azione del parlamento, non sembra affatto una risposta sufficiente<sup>200</sup>.

Con l'acuirsi della tensione tra colonie e madrepatria, infatti, il principio *no taxation without representation* eccede i limiti della tassazione per estendersi alla legislazione nel suo complesso: «it is the first principle in civil security, founded in Nature and Reason, that *no law of the society* can be bounding on any individual, without his consent, given by himself in person, or by his representatives, of his own free election»<sup>201</sup>. Se è vero che «the foundation of English liberty and of all free government is a right to the people to participate in their legislative council», e se è vero che i coloni non possono essere rappresentati nel parlamento britannico a causa dei limiti oggettivi determinati dalla distanza, allora devono essere considerati titolari di un «free and exclusive power of legislation in their several provincial legislature» in tutte le questioni interne e relative alla tassazione, rispetto alle quali è ammissibile solo il veto del sovrano affermatosi attraverso la consuetudine<sup>202</sup> e le *charters*<sup>203</sup>. Da qui, la necessità che in America vi sia un legislativo «as perfectly free, as can consist with a subordination to the supreme legislative of the whole empire»<sup>204</sup>, una condizione della quale i coloni affermano di aver sempre goduto, di fatto, proprio in virtù delle Carte reali, e che era imperativo restaurare affinché i loro diritti e libertà fossero garantiti e, con essi, l'obbligazione. L'invocazione di un ritorno alla condizione precedente la guerra dei Sette anni, tuttavia, non deve indurre a

---

attraverso modifiche, anche drastiche, alle sue singole componenti istituzionali» (L. Scuccimarra, *Burke*, cit., p. 183).

<sup>200</sup> Ricciardi mette in luce la complessità del processo rivoluzionario in rapporto alla concezione della costituzione britannica espressa dai coloni: «si tratta in realtà di un processo complesso; mentre nei fatti si svolge come contraddizione violenta nei confronti di una costituzione, quella inglese, che non riconosce spazio adeguato alle sue realtà esterne, quelle americane, implica anche il rimanere fedeli a quello che viene considerato lo spirito più autentico del modello inglese» (M. Ricciardi, *Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 62).

<sup>201</sup> Risoluzione dell'assemblea di Boston del 13 settembre 1768, in I. Maduit, *Short View*, cit., p. 11, corsivo mio. L'assemblea di Boston, ad esempio, dichiara illegale l'atto del parlamento emanate per mantenere nelle colonie un esercito stanziato in tempo di pace: «it is the opinion of this town, that the said declaration is founded in the *indefeasible* rights of the subject to be *consulted*, and *give their free consent* in person or by representative of their own free election to the raising and keeping a standing army upon them». Un diritto «derived from Nature and confirmed by the British Constitution, as well as the said Royal Charter» (Ivi, p. 13).

<sup>202</sup> American Continental Congress, *Resolution*, 14 ottobre 1774, in *Extracts*, cit., p. 4.

<sup>203</sup> *A letter to the Right Honourable the Lord Commissioner of the treasury*, 17 febbraio, 1768, in *True Sentiments*, cit., p. 48.

<sup>204</sup> Nella petizione al re del 20 gennaio 1768, in *True Sentiments*, cit., p. 20. Più avanti l'assemblea di Massachusetts avrebbe ribadito negli stessi termini che l'autonomia legislativa delle colonie doveva essere «as perfectly free as a subordinate nation would admit, that the subjects have might enjoy the unalienable right of representation» (*A letter to the Right Honourable the Lord Commissioner of the treasury*, 17 febbraio 1768, in Ivi, p. 47)..

trascurare gli elementi di novità che in questo discorso si esprimono. In discussione non è solo la specifica organizzazione costituzionale del rapporto imperiale e la sua corretta interpretazione, poiché sempre più il problema dell'impero *coincide* con quello della sovranità<sup>205</sup> ed è proprio quest'ultima che nel discorso degli americani trova una profonda ridefinizione.

Insieme alla concezione giusnaturalistica dei diritti, infatti, si afferma l'idea di principi superiori alla costituzione che un atto del parlamento non può violare<sup>206</sup>. Ciò si traduce, in primo luogo, nell'enfasi posta sul consenso come origine del governo, fondamento della sua legittimità e con essa dell'obbligazione, che trova la propria espressione storica nelle *charters* intese come un patto tra il re e i primi abitanti delle colonie<sup>207</sup>. Solo sulla base dei diritti naturali e della loro tutela, infatti, «the government itself is formed, and [...] sovereignty and allegiance are ascertained and limited»<sup>208</sup>. In questo modo, i coloni non negano che il parlamento sia titolare del «supreme legislative power of the whole empire», ma stabiliscono che tale potere sia ammissibile solo laddove si conformi «with the fundamental rights of nature and the constitution»<sup>209</sup>. L'affermazione dei diritti naturali degli individui ha così il duplice effetto di tradursi in un limite specifico al potere sovrano. Per quanto i coloni possano appellarsi alla Gloriosa Rivoluzione, i *natural inherent rights of human nature* sempre più sono considerati un limite che l'onnipotenza del re in parlamento affermatasi nel 1688 non poteva in alcun modo valicare<sup>210</sup>.

Quelli illustrati fino a questo momento sono i nodi cruciali affrontati da Bentham nelle pagine del *Fragment on Government* come pure negli importanti documenti redatti di suo pugno e direttamente rivolti alla critica del discorso dei coloni<sup>211</sup>. Si vedrà infatti che il positivismo giuridico che si esprime definizione di diritto [*right*] come “diritto politico” rappresenta una vera e propria sintesi della critica benthamiana al discorso dei diritti naturali e al suo carattere intrinsecamente sovversivo di ogni governo. Tale critica

---

<sup>205</sup> È certamente importante, a quest'altezza, la precisazione introdotta da Pocock, il quale esplicita la polisemia del termine *imperium*, il quale non si riferisce solo all'impero sopra vari regni e province ma anche proprio all'idea di *sovranità* (J.G.A. Pocock, *La ricostruzione di un impero*, cit., p. 5).

<sup>206</sup> B. Bailyn, *The Ideological Origins*, cit., p. 175.

<sup>207</sup> *A Letter to Dennis De Bert, Esq. Agent for the House of Representatives*, 12 gennaio 1768, in *True Sentiments*, cit., p. 66.

<sup>208</sup> Petizione al re del 20 gennaio 1768, in *True Sentiments*, cit., pp. 13-14.

<sup>209</sup> Ivi, p. 8.

<sup>210</sup> «All the other differences that have come to light between the theories of 1689 and those of 1776 derive ultimately from their differences on this central issue of rights. Government is artefact, consent as the means of instituting and controlling legitimate political power, natural equality and genuine right of revolution all derive from the American appeal to rights altogether prior to and independent of any organized political life» (M.P. Zuckert, *Natural Rights*, cit., p. 12).

<sup>211</sup> La *Draft* della risposta alla Dichiarazione di Indipendenza e i manoscritti di critica alle *Observations* di Hey, cfr. *supra*, p. 18.

riposa su una concezione dell'individuo – il “nuovo” soggetto politico protagonista del discorso giusnaturalistico – e del potere sovrano che Bentham edifica proprio a partire da una sistematica decostruzione dell'antropologia politica e della logica consensuale di matrice lockeana che sono sottese alle rivendicazioni dei coloni. Bentham conosce Locke: *l'Essay on Human Understanding*, come vedremo, è una vera e propria stella polare della sua dottrina della conoscenza, esattamente come il *Second Treatise of Government* è per lui un “tradimento” degli stessi precetti lockeani. Ma è proprio il *Second Treatise* una delle principali armi nelle mani dei coloni, ed è per questo che vale la pena analizzarne in maniera puntuale l'uso politico nei domini d'oltremare.

Non si tratta di ridurre a Locke le radici del giusnaturalismo e della dottrina del governo invocata dagli americani, negando la molteplicità delle esperienze teoriche e politiche condensate nel loro discorso. È importante ribadire che la scelta di privilegiare il ruolo del *Second Treatise* nell'ambito della controversia è dettata dal fatto che proprio attraverso la polemica con Locke è possibile far risaltare il giudizio di Bentham sul discorso degli americani, mentre d'altra parte non si può ignorare che è al «Great Mr. Locke»<sup>212</sup> – colui che ha fondato la proprietà su un'eterna e immutabile legge di natura<sup>213</sup>, colui che ha sancito i principi fondativi di ogni Stato che possa essere chiamato libero<sup>214</sup>, gli stessi principi sui quali riposano i diritti degli americani<sup>215</sup> – che incessantemente si appellano i figli della libertà<sup>216</sup>.

Il punto di partenza non può essere altro che il diritto di proprietà, inteso in senso lato come diritto naturale alla vita, alla libertà e ai beni. Per comprendere il potere politico a partire dalle sue origini, afferma infatti Locke, è necessario considerare in quale stato si trovino naturalmente gli uomini, lo stato di natura concepito, in primo luogo come condizione di perfetta libertà di dirigere le proprie azioni e disporre dei propri possessi e della propria persona come meglio si crede, all'interno dei limiti fissati dalla legge di natura, senza dipendere dalla volontà di nessun altro uomo<sup>217</sup>. Si tratta, in secondo luogo, di una condizione di uguaglianza, nella quale potere e giurisdizione sono reciproci poiché nessuno ne ha più di un altro: nella prospettiva di criticare la concezione del potere per diritto divino espressa

---

<sup>212</sup> J. Cartwright, *American Independence*, cit., p. 27.

<sup>213</sup> A. Lee, *An Appeal to Justice and Interest of the People of Great Britain in the Present Disputes with America. By an Old Member of Parliament*, London, J. Almon, 1775, p. 4; J. Dickinson, *Farmer's Letters*, cit., p. 76.

<sup>214</sup> R. Price, *Observations*, cit., p. 3.

<sup>215</sup> M. Robinson, *Considerations*, cit., p. 8.

<sup>216</sup> Sulla diffusione di Locke e in particolare del *Second Treatise* in America prima della Rivoluzione si vedano le diverse ipotesi storiografiche discusse in M.P. Zuckert, *Natural Rights*, cit., pp. 18-25.

<sup>217</sup> J. Locke, *Second Treatise*, in P. Laslett (ed. by), *Two Treatises of Government*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, cit., ii, 4, p. 269.

nel *Patriarcha* di Sir Robert Filmer, Locke afferma in questo modo che non esiste alcun diritto naturale al dominio e alla sovranità. Gli uomini sono uguali, poiché nessuno ha il diritto di imporre la propria volontà su quella di un altro uomo e tutti sono allo stesso modo dotati da Dio della *facoltà* di essere liberi<sup>218</sup> ovvero di seguire la propria volontà in ogni cosa quando ciò non sia vietato dalla legge. La libertà naturale, dunque, «is to be understood to be under no other restraint but the Law of Nature»<sup>219</sup>. Proprio il rapporto tra libertà e legge di natura ha per Locke una valenza fondativa dei diritti naturali. La libertà naturale degli uomini non è altro che la *capacità*, concessa all'uomo dal suo Creatore, di dirigere la propria volontà liberamente entro i limiti della legge cui è soggetto<sup>220</sup>; è un *potenziale* il cui *esercizio* corrisponde a quella *proprietà di sé* che fonda il diritto all'appropriazione dei beni attraverso il lavoro<sup>221</sup>. La proprietà, dunque, è investita di una precisa valenza morale, dal momento che la possibilità di esserne titolari corrisponde alla capacità di adeguare la propria volontà alla ragione, ovvero alla legge di natura, la norma di giustizia cui ogni legge umana deve conformarsi<sup>222</sup>. Tuttavia, proprio la concezione della libertà e della proprietà di sé come *potenziale* che non necessariamente si traduce nell'attualità dell'agire morale incide profondamente sul senso della naturale uguaglianza degli individui. La proprietà di sé, dunque la titolarità dei diritti naturali, è preclusa a coloro che sono incapaci di agire secondo ragione: i mendicanti<sup>223</sup>, gli idioti e i pazzi<sup>224</sup>, le

---

<sup>218</sup> «A State also of *Equality*, wherein all the Power and Jurisdiction is reciprocal, no one having more than another: there being nothing more evident, than that Creatures of the same species and rank promiscuously born to all the same advantages of Nature, and the use of the same faculties, should also be equal one amongst another without Subordination or Subjection, unless the Lord and Master of them all, should by any manifest Declaration of his Will, set one above another, and confer on him by an evident and clear appointment and undoubted right to Dominion and Sovereignty» (Ivi, ii, 4, p. 269). «Natural equality and natural liberty are almost identical. Human beings are naturally equal in their original freedom; their natural freedom implies their original equality. Such is precisely the thought contained in the Declaration» (M.P. Zuckert, *Natural Rights*, cit., p. 16).

<sup>219</sup> Ivi, iv, 22, p. 284.

<sup>220</sup> «For God having given Man an Understanding to direct his Actions, has allowed him a freedom of Will, and liberty of Acting, as properly belonging thereunto, within the bounds of that Law he is under» (Ivi, vi, 58, p. 306).

<sup>221</sup> «Is a Man under the Law of Nature? *What made him free* of that Law? What gave him a free disposing of his Property according to his own Will, within the compass of that Law? I answer; State of Maturity, wherein he might be suppos'd capable to know that Law, that so he might keep his Actions within the Bounds of it. When he has acquired that state, he is presumed to know how far that Law is to be his Guide, and how far he may make use of his *Freedom*, and so comes to have it» (Ivi, vi, 59, p. 307). Zuckert sottolinea che il potere appropriativo del lavoro è equivalente al potere esecutivo della legge di natura: «a necessary inference from our fundamental right to life, because a necessary means to it» (M.P. Zuckert, *Natural Rights*, cit., p. 254).

<sup>222</sup> J. Locke, *Second Treatise*, cit., xi, 135, p. 358.

<sup>223</sup> «God gave the World to Men in Common; but since he gave it them for their benefit, and the greatest Conveniences of Life they were capable to drawn from it, it cannot be supposed he meant it should always remain in common and uncultivated. He gave it to the use of the Industrious and

donne<sup>225</sup>, gli schiavi<sup>226</sup>. Si tratta di una vera e propria dottrina della “razionalità differenziata” che deve essere compresa alla luce delle sue ragioni e dei suoi effetti. Da una parte, infatti, essa muove dalla realtà, traduce cioè in termini di diritto le differenze di genere, razza e classe facendosi forte di presupposti di matrice calvinista e puritana che considerano la miseria come un segno di imperfezione morale<sup>227</sup> e più in

---

Rational (and *Labour* was to be *his Title* to it) not to the Fancy or Convetousness of the Quarrelsom and Contentious» (Ivi, v, 34, p. 291).

<sup>224</sup> «If through defects that may happen out of the ordinary course of Nature, any one comes not to such a degree of Reason, wherein he might be supposed capable of knowing the Law, and so living within the Rules of it, he is *never capable of being a Free Man*, he is never let loose to the disposure of his own Will (because he knows no bounds to it, has not Understanding, its proper Guide) but is continued under the Tuition and Government of others, all the time his own Undestanding is incapable of that Charge. And so *Lunatiks* and *Ideots* are never set free from the Government of their Parents» (Ivi, vi, 60, pp. 307-308).

<sup>225</sup> «The Husband and Wife, thought they have but one common concern, yet having different understandings, will unavoidably sometimes have different wills too; it therefore be necessary that the last Determination, *i.e.* the Rule, should be placed somewhere, it naturally falls to the Man's share, as the abler and stronger» (Ivi, vii, 82, p. 321). A proposito della concezione lockeana della posizione della donna tra stato di natura e società politica, Carole Pateman sottolinea in che modo Locke riesca a legittimare la soggezione civile della donna “naturalizzando” la sua condizione di subordinazione, condizione “prepolitica” sancita dal contratto sessuale, il contratto matrimoniale, che Pateman considera l'atto politico originario, un atto rimosso: «lo statuto non politico della vita privata e familiare è confermato dall'etichetta lockiana di “potere paterno” per la sua relazione istitutiva (un accordo volontario tra uomo e donna che sanciva la posizione di potere dell'uomo all'interno della famiglia). Il diritto sessuale o coniugale, il diritto politico originario, risulta quindi completamente nascosto», poiché la soggezione della donna all'uomo era già stata assicurata da un accordo precedente lo stesso contratto, e poiché la sfera della soggezione di fatto viene posta al di fuori della società civile (Carole Pateman, *Il Contratto sessuale*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 120-122).

<sup>226</sup> «*Slaves*, [...] being Captives taken in a just War, are by the Right of Nature subjected to the Absolute Dominion and Arbitrary Power of their Masters. These Men having [...] forfeited their Lives, and with it their Liberties, and lost their Estates; and being in the *State of Slavery*, not capable of any Property, cannot in that state be considered as any part of *Civil Society*» (J. Locke, *Second Treatise*, cit., vii, 86, pp. 322-323). Foner sottolinea come le “esclusioni” dallo spazio della libertà discendenti dalla dottrina lockeana non siano, in realtà, una contraddizione, poiché proprio quella dottrina è in grado di giustificarle: «Negare la libertà a coloro che non erano esseri razionali non rappresentava una contraddizione. Prima del XIX secolo l'idea dell'inferiorità innata dei neri, avanzata come sospetto da Jefferson, si sarebbe evoluta in un'ideologia complessa, al centro di molte definizioni della stessa nazionalità americana» (E. Foner, *Storia della libertà americana*, cit., p. 66).

<sup>227</sup> Così per Macpherson che nel pensiero politico di Locke rileva un'analogia tra questa concezione dei poveri e quella calvinista dei non eletti: così come i poveri non potevano essere considerati membri della comunità politica a pieno diritto, pur essendo sottoposti alla sua giurisdizione, così gli eletti erano e insieme non erano parte della chiesa (C. B. Macpherson, *Locke: la teoria politica dell'appropriazione*, in Idem, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Milano, Isedi, 1973, pp. 225-296, cfr. p. 261). Una posizione espressamente critica nei confronti di questa lettura è assunta da Dunn, per il quale «Macpherson vede molto bene che Locke [a partire dalla dottrina della vocazione] moralizza i ruoli sociali», e tuttavia «egli ne inferisce che Locke moralizzi la struttura sociale nel suo complesso». Secondo Dunn, questo sarebbe un errore, poiché Locke si limiterebbe a trattare l'insieme dei ruoli sociali come un dato di fatto: la vocazione è un richiamo da parte di Dio, ma un richiamo per l'interpretazione del quale ogni individuo adulto è pienamente responsabile. Se il presupposto è l'uguaglianza cristiana di tutti gli uomini, allora tutti sono in grado di conoscere la propria vocazione, e chi non compie una scelta era considerato

generale giudicano della rettitudine morale a partire dal successo terreno dell'azione individuale<sup>228</sup>. Dall'altra, essa è alla base di una "gerarchia antropologica" che si traduce in una vera e propria "gerarchia civile", ovvero nella chiusura dello spazio della cittadinanza politica ai soggetti di cui si è detto sopra, considerati il "negativo" dei «Razionali e Industriosi» accolti nell'ordine sociale<sup>229</sup>.

Si tratta, è importante dirlo, di una concezione che attecchisce facilmente nelle colonie americane, non solo perché si installa nel solco di quel puritanesimo che tanta parte aveva avuto nella nascita dello spirito democratico dei coloni e della loro percezione di sé come "popolo eletto"<sup>230</sup>, ma anche perché nelle argomentazioni dei loro sostenitori si trovano alcune tracce chiare del nesso stabilito tra razionalità e titolarità dei diritti di matrice lockeana. Secondo Matthew Robinson, ad esempio, i principi *whig* affermati prima e dopo la Rivoluzione da Mr Locke<sup>231</sup> sono considerati «primary, essential, inherent right of human nature» conferiti agli uomini da Dio che

---

moralmente sospetto. «Inoltre, è semplicemente falso – continua Dunn – che coloro che seguivano la dottrina puritana credessero che le differenze sociali nella ricchezza fossero simmetriche a delle differenze di virtù» (J. Dunn, *Il Pensiero politico di John Locke*, (1969), Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 253-263)

<sup>228</sup> Ciò emerge chiaramente dall'analisi di Dunn, che analizza il problema della «vocazione» nel discorso lockeano e l'influenza esercitata su di esso dalla formazione calvinista e puritana di Locke: «la Provvidenza ha scelto per lui la vocazione dello studioso. Il dovere di uno studioso era di studiare. Questa poteva essere spesso un'attività di per sé piacevolissima, ma quando la si perseguiva unicamente per proprio diletto, non si trattava più di un lavoro secondo la chiamata divina, ma diventava una semplice ricreazione. Il suo vero fine rimaneva senz'altro il raggiungimento della salvezza, e il suo carattere doveva essere giudicato in termini del contributo al progresso del pellegrino. L'utilità per la vita terrena non doveva essere ignorata, ma era concepita in termini compatibili con le aspettative del mondo a venire» (J. Dunn, *Il pensiero politico di John Locke*, cit., pp. 288-289).

<sup>229</sup> «La nuova immagine dell'individuo come cittadino istituisce dunque immediatamente un insieme di *confini della cittadinanza*, che corrispondono a limiti della stessa individualità: questi confini sono dunque legittimati da un punto di vista che, nel senso indicato, può essere definito "antropologico", ma i loro effetti sono del tutto materiali». Così Mezzadra, che sottolinea come «il duplice significato assunto in Locke dalla proprietà (proprietà di sé e proprietà di beni materiali) agisce in profondità [...] come confine della cittadinanza nei decenni successivi: i due principali argini che i liberali difenderanno lungo tutto l'arco dell'Ottocento di fronte alla progressiva estensione del suffragio, dei diritti politici di cittadinanza, appunto «proprietà e cultura», possono essere considerati una rielaborazione di quel duplice significato» (Cfr. S. Mezzadra, *Le vesti del cittadino. Trasformazioni di un concetto politico sulla scena della modernità*, introduzione a Id. (a cura di), *Cittadinanza: soggetti, ordine, diritto*, Bologna, Clueb, 2004, pp. 9-40, p. 19). Non è irrilevante sottolineare, con Clavero, la continuità sussistente tra questo "universalismo parziale", fondato sul discorso dei diritti naturali, e il rapporto tra libertà e *status* nella tradizione britannica (cfr. B. Clavero, *Freedom's Law and Indigenous Rights. From Europe's Oeconomy to the Constitutionalism of the Americas*, Berkley, Robbins Collection, 2005, pp. 17 e sgg.).

<sup>230</sup> A tal riguardo si veda, T. Bonazzi, *Il sacro esperimento. Teologia e politica nell'America Puritana*, Bologna, il Mulino, 1970. E. Foner, *Storia della libertà americana*, p. 30.

<sup>231</sup> M. Robinson, *Considerations*, cit., p. 8.

aveva avuto la benevolenza di «endow them with the faculties of men»<sup>232</sup>. D'altra parte, in America il rapporto inscindibile tra libertà e proprietà, tra libertà e indipendenza economica, si traduce in una precisa gerarchia sociale: in assenza di un'aristocrazia ereditaria gli americani si vantavano di non avere «alcun rango sopra che non quello di uomo libero», ma vi erano molti ranghi al di sotto: non solo mezzo milione di schiavi, ma anche le donne la cui identità civica era racchiusa in quella dei padri e dei mariti e che erano considerate dagli uomini prive di quelle qualità necessarie al cittadino, razionalità, coraggio, capacità di autodeterminazione<sup>233</sup>: «la libertà del padrone poggiava sulla realtà della schiavitù, la vantata autonomia degli uomini sulla posizione di subordinazione delle donne»<sup>234</sup>. Senza contare, infine, i molti tipi di libertà parziale, come quella dei servi a contratto, degli apprendisti, dei lavoratori domestici, che comunque potevano guardare avanti verso un futuro di libertà, e che contribuivano a sostenere la diffusa realtà di indipendenza economica, e quindi di libertà, dei capofamiglia maschi possidenti<sup>235</sup>.

Quello che è importante tenere presente, per tornare all'economia del discorso lockeano, è che proprio questa "gerarchia antropologica", o questa "razionalità differenziata", consente di considerare lo stato di natura come uno stato in cui alcune norme sono presenti, con evidenti conseguenze sulla definizione della legittimità del potere politico e dei suoi limiti specifici. Da una parte, infatti, pur dichiarando l'uguaglianza di tutti gli individui naturali in termini di potere Locke attribuisce a ciascuno il diritto di giudicare della violazione della legge di natura e di renderla esecutiva attraverso la punizione<sup>236</sup>. In questo modo, lo stato di natura può continuare ad essere una condizione "ordinata", ovvero coerente con la legge naturale, e non coincide in alcun modo con lo stato di guerra determinato dalla degenerazione prodotta dalla rinuncia alla ragione<sup>237</sup>. Il dominio delle passioni e dell'*amor*

---

<sup>232</sup> Ivi., p. 7.

<sup>233</sup> E. Foner, *Storia della libertà americana*, cit., p. 25.

<sup>234</sup> Ivi, p. 12.

<sup>235</sup> Ivi, p. 26.

<sup>236</sup> «And that Men may be restrained from invading others Rights, and from doing hurt to one another, and the Law of Nature be observed, which willeth the Peace and *Preservation of all Mankind*, the *Execution* of the Law of Nature is in that State, put into every Mans hands, whereby every one has a right to punish the transgressors of that Law to such a Degree, as may hinder its violation. For the *Law of Nature* would, as all other Laws that concern Men in this World, be in vain, if there were no body that in the State of Nature, had a *Power to Execute* that Law, and thereby preserve the innocents and restrain offenders, and if any one in the State of Nature may punish another, for an evil he as done, every one may do so. For in that *State of perfect Equality*, where naturally there is no superiority or jurisdiction of one, over another, what any may do in Prosecution of that Law, every one must needs have a Right to do» (Ivi, ii, 7, pp. 271-272).

<sup>237</sup> «And here we have the plain *difference between the State of Nature, and the State of War*, which however some Men have confounded, are as far distant, as a State of Peace, Good Will, Mutual Assistance, and Preservation, and a State of Enmity, Malice, Violence and Mutual Destruction are one

*sceleratus habendi*<sup>238</sup> corrompono però gli uomini riducendoli al rango di bestie feroci<sup>239</sup>, ed è questa situazione di incertezza della proprietà – intesa in senso lato come proprietà di sé, diritto alla vita, alla libertà e al possesso – che determina l'uscita dallo stato di natura e l'istituzione del governo. Questa assume la forma di un patto di incorporazione tra gli eguali, i proprietari, i quali *acconsentono* a privarsi della loro libertà naturale legandosi tra loro nella *società civile* e unendosi con gli altri uomini in una *comunità*<sup>240</sup> per il pacifico e sicuro godimento della loro proprietà. Con il patto di incorporazione, ciascuno autorizza la società, «or, which is all alone, the legislative thereof», a fare le leggi<sup>241</sup>, e una volta che siano incorporati essi possono istituire la forma di governo che ritengono opportuna<sup>242</sup>. In virtù del carattere consensuale dell'istituzione del governo, la libertà intesa come autonomia dalla volontà arbitraria di un altro uomo procede in società: qui, l'uomo è libero a condizione che sia soggetto a un governo istituito attraverso il consenso e a nessun'altra volontà o restrizione che non sia quella delle leggi emanate dal legislativo coerentemente con il *trust* a esso affidato<sup>243</sup>. Il governo legittimo, di conseguenza, non è altro che il prodotto del popolo e del suo consenso<sup>244</sup>, e il potere di fare le leggi un potere *fiduciario* che deve esercitarsi in conformità con il fine per il quale è stato istituito, la

---

from another. Men living together according to reason, without a common Superior on Earth, with Authority to judge between them, is *properly the State of Nature*. But force, or a declared design of force upon the Person of another, where there is no common Superior on Earth to appeal for relief, is the *State of War*» (Ivi, iii, 19, p. 280).

<sup>238</sup> «But though the *Golden Age* (before vain Ambition and *amor sceleratus habendi*, evil Concupiscence, had corrupted Mens minds into a Mistake of true Power and Honour) had more Virtue, and consequently better Governours, as well as less vicious Subjects» (Ivi., viii, 111, p. 342).

<sup>239</sup> «And one may destroy a Man who makes War upon him, or has discovered an Enmity to his being, for the same Reason, that he may kill a *Wolf* or a *Lyon*; because such Men are not under the ties of Common Law of Reason, have no other Rule, but that of Force and Violence, and so may be treated as Beasts of Prey, those dangerous and noxious Creatures, that will be sure to destroy him, whenever he falls into their power (Ivi, iii, 16, p. 279).

<sup>240</sup> «Men being, as been said, by Nature, all free, equal and independent, no one can be put out of this Estate, and subjected to the Political Power of another, without his own *Consent*. The only way whereby any one devests himself of his Natural Liberty, and *puts on the bonds of Civil Society*, is by agreeing with other Men to joyn and unite into a Community, for their comfortable, safe and peaceable living one amongst another, in a secure Enjoyment of their Properties, and a greater Security against any that are not of it» (Ivi, viii, 95, pp. 330-331).

<sup>241</sup> Ivi, vii, 89, p. 325.

<sup>242</sup> Ivi, viii, 106.

<sup>243</sup> «The *Natural Liberty* of Man is to be free from any Superior Power on the Earth, and not to be under the Will or Legislative Authority of Man, but to have only the law of nature for his Rule. The *Liberty of Man, in Society*, is to be under no other Legislative Power, but that established, by consent, in the Common-wealth, not under the Dominion of any Will, or Restraint of any Law, but what the Legislative shall enact, according to the Trust put in it» (Ivi, iv, 22, p. 283).

<sup>244</sup> «Reason being plain on our side, that Men are naturally free, and the Examples of History shewing, that the *Governments* of the World, that were begun in Peace, had their beginning laid on that foundation, and were *made by the Consent of the People*» (Ivi, viii, p. 336).

garanzia della proprietà, la salvaguardia della società e della sua sicurezza<sup>245</sup>. In questo consiste il *trust*, e da esso discendono alcune specifiche norme procedurali. In primo luogo, quella della maggioranza, la cui volontà è da considerarsi come *volontà di tutti*<sup>246</sup>; in secondo luogo, che il legislativo governi secondo leggi dichiarate, riconosciute, stabili e promulgate<sup>247</sup>; in terzo luogo, che ogni tassa sia imposta con il consenso di chi gode della protezione del governo, «i.e. the Consent of the Majority, giving it either by themselves, or their Representatives chosen by them»; infine, che il legislativo non possa trasferire il potere di fare le leggi in un corpo che non sia quello al quale il popolo lo ha affidato<sup>248</sup>.

I termini illustrati fino a questo punto lasciano pochi dubbi sull'influenza del discorso lockeano nel contesto coloniale, e tuttavia è importante sottolineare che esso era oggetto di un'interpretazione decisamente radicale da parte dei sostenitori dei coloni. Per darne la misura il pamphlet pubblicato da Richard Price all'inizio del 1776, le *Observations on the Nature of Civil Liberty*, può essere senz'altro utile, e il suo significato politico è dato non solo dall'influenza che esso avrebbe avuto sulla Dichiarazione di Indipendenza, ma anche dal fatto che il rapporto tra *libertà* e *governo libero* che in esso si esprime è oggetto diretto della critica di Bentham, non solo attraverso il suo contributo alle *Three Letters to Dr. Price* di John Lind ma anche, soprattutto, nei manoscritti dedicati all'analisi di una delle numerose risposte al pamphlet di Price, quella redatta da Richard Hey.

L'intento delle *Observations* è di fornire una «correct idea of liberty in general and of civil liberty in particular»<sup>249</sup>, allo scopo di giustificare la resistenza opposta dalle colonie al tentativo della Gran Bretagna di «rubare» quella libertà alla quale ogni membro della società ha un diritto naturale e

---

<sup>245</sup> «Though in a Constituted Commonwealth, standing upon its own Basis, and acting according to its own Nature that is, acting for the preservation of the Community, there can be but *one Supream Power*, which is the *Legislative*, to which all the rest are and must be subordinate, yet the Legislative being only a Fiduciary Power to act for certains ends, there remains still *in the People a Supream Power* to remove or *alter the Legislative* when they find the *Legislatives* act contrary to the trust reposed in them» (Ivi, xiii, p. 367).

<sup>246</sup> «When any number of Men have so *consented to make on Community* or Government, they are thereby presently incorporated, and make *one Body Politick*, wherein the *Majority* have a Right to act and conclude the rest. [...] For that which acts any Community, being only the consent of the individuals of it, and it being necessary to that which is one body to move one way; it is necessary the Body should move that way whither the greater force carries it, which is the *consent of the majority*. or else it is impossible it should act or continue one Body, *one Community*, which the consent of every individual that united into it, agreed that it should; and so every one is bound by that consent to be concluded by the *majority*» (Ivi, viii, p. 332).

<sup>247</sup> Ivi., xi, 135 e 136, pp. 358 e 359.

<sup>248</sup> Ivi., xi, 140, p. 362.

<sup>249</sup> R. Price, *Observations*, cit., p. 5.

inalienabile<sup>250</sup>. Dopo aver distinto tra libertà fisica, morale, religiosa e civile<sup>251</sup>, Price individua nell'idea di *self direction* o *self government* l'elemento comune alle diverse determinazioni elencate. Si ha libertà laddove nient'altro che la libera volontà dell'agente guida l'azione e, per converso, ogni forza che si opponga all'«agent's own will»<sup>252</sup> costituisce una negazione della libertà. Così, in chiara continuità con il discorso di Locke, sono le *passioni* a limitare la libertà morale, sovvertendo la ragione e riducendo in questo modo l'uomo a un *bruto*<sup>253</sup>. Coerentemente, ciò che nega la libertà civile, definita come «the power of a *civil society* or *state* to govern itself by its own discretion, or by laws of its own making»<sup>254</sup>, è qualunque volontà, distinta da quella della maggioranza della comunità, che rivendichi un potere di legiferare e disporre della proprietà della comunità stessa<sup>255</sup>. Di conseguenza, affinché un governo possa essere definito libero è necessario che ciascuno sia «his own legislator»<sup>256</sup>, che ogni tassa sia un libero dono [*free gift*] per i servizi pubblici,

---

<sup>250</sup> «Our Colonies in NORTH AMERICA appear to be now determined to risk and suffer every thing, under the persuasion, that GREAT BRITAIN is attempting to rob them of that Liberty to which every member of society, and all civil communities, have a natural and unalienable right. The question, therefore, whether this is a reasonable persuasion, is highly interesting, and deserves the most careful attention of every *Englishman* who values Liberty, and wishes to avoid staining himself with the guilt of invading it. But this is impossible to judging properly this question without correct ideas of Liberty *in general*; and of the nature, limits and principles of Civil Liberty *in particular*» (R. Price, *Observations*, p. 5).

<sup>251</sup> R. Price, *Observations*, cit., 5. All'idea di *physical Liberty* corrisponde «that principle of *spontaneity* or *self determination* which constitutes un *Agents*; or which give us a command over our actions, rendering them properly *ours*, and not effect of the operation of a foreign cause». *Moral Liberty* è definita come «the power of following, in all circumstances, our sense of right and wrong, or of acting in conformity to our reflecting and moral principles, without being controuled by any contrary principles». Ancora, «*Religious* liberty signifies the power of exercising, without molestation, that mode of religion which we think best, or of making the decision of our own conscience; respecting religious truth, the rule of our own conduct, and not only the decisions of others» (Ivi, p. 6).

<sup>252</sup> R. Price, *Observations*, cit., p. 6.

<sup>253</sup> Price fa riferimento a «the *brute* overpowering and conquering the will of the man» da parte delle passioni (*Ibidem*). Anche del discorso di Price Foner sottolinea il rapporto tra libertà e proprietà, o più precisamente in che modo l'idea dell'autogestione e dell'autogoverno richiedessero un'indipendenza economica (Cfr. E. Foner, *Storia della libertà americana*, cit., p. 23).

<sup>254</sup> R. Price, *Observations*, cit., p. 6.

<sup>255</sup> *Ibidem*. «He whose perceptions of moral obligation are controuled by his passions has lost his *moral liberty*; and the most common language applied to him is that he wants self-government [...] and the community also that is governed not by itself, but by some will independent of it, and over which it has no controul, wants of *civil liberty*» (*Ibidem*).

<sup>256</sup> Gregory Molivas – la cui analisi di fatto astrae del tutto dal contesto del dibattito coloniale e si reduce a un'indagine sugli assunti metafisici della teoria morale di Price – sottolinea come il carattere razionale dell'uomo lo rende «law unto himself». Da qui la concezione per cui l'uomo deve essere il proprio legislatore. La prima proposizione appare all'altezza del discorso etico, dove l'uomo è identificato con le sue più alte qualità; la seconda considera l'uomo come membro della società civile. Cruciale nella transizione dal primo al secondo contesto «was Price's notion of man's inward constitution as permeating his conception of practical virtue, a view he expanded in his discussion on free will. This conception was built on a sharp contrast between reason and passion» (G.I. Molivas, *Richard Price*, cit., p. 105).

che tutte le leggi siano provvedimenti particolari o norme stabilite attraverso il comune consenso con l'obiettivo di ottenere protezione e sicurezza [*safety*] e, infine, che tutti i magistrati siano *trustees* o *deputies* incaricati di dare esecuzione alle leggi<sup>257</sup>. La rappresentanza è considerata, in questo quadro, come male necessario: essa è il prodotto della diminuzione della libertà conseguente all'aumento delle dimensioni dello Stato, a causa del quale è impossibile che ciascun individuo esprima il proprio suffragio individualmente e personalmente<sup>258</sup>. Tuttavia, la nomina di *substitues* o *representatives* ai quali siano affidati in via fiduciaria [*entrust*] poteri di legislazione soggetti alle restrizioni necessarie fa sì che «whatever can be done by such delegates within the limits of their trust, may be considered as done by the united voice and counsel of the community»<sup>259</sup>. Attraverso la logica del *trust*, dunque, la rappresentanza è costruita in maniera tale da non contraddire la concezione della libertà come *autogoverno*, divenendo per questa ragione il cuore della definizione di *free-government*<sup>260</sup>. È in questa «indipendenza» che consiste l'essenza della costituzione, che nel discorso di Price ancora coincide con l'idealizzata costituzione britannica, tradita non solo in America<sup>261</sup> ma anche nella madrepatria, dove su sei milioni di abitanti meno di seimila godevano del diritto di esprimere il proprio consenso nell'elezione dei rappresentanti<sup>262</sup>.

Il diritto naturale alla proprietà mostra anche nel discorso di Price i suoi effetti sulla concezione della sovranità e dunque dell'Impero. È una logica appropriativa di matrice lockeana che gli consente di attribuire agli americani il diritto di proprietà sulle colonie. Quelle terre appartenevano infatti ai nativi, ed erano state comprate, pulite, coltivate e rese produttive dai coloni senza il contributo degli inglesi; gli americani, per di più avevano

---

<sup>257</sup> «From what has been said it is obvious, that all civil government, as far as they can be denominated *free*, is the creature of the people [...] in every free state, every man is his own legislator – all *taxes* are free-gift for public services – all *laws* are particular provisions or regulations established by common consent for gaining protection and safety – and all magistrates are trustees or Deputies for Carrying these regulations into execution» (R. Price, *Observations*, cit., p. 7).

<sup>258</sup> «It is obvious that *Civil Liberty* in its most perfect degree, can be enjoyed only in small states, where every member is capable of giving his suffrage in person, and of being chosen into public offices. When a state becomes so numerous, or when the different parts of it are removed to such distances from one another as to render this impracticable a diminution of Liberty necessarily arises. There are, however, in these circumstances, methods by which such near approaches may be made to perfect Liberty as shall answer all the purposes of government, and at the same time secure every right of human nature» (*Ibidem*).

<sup>259</sup> *Ibidem*.

<sup>260</sup> Sulla base di questi principi, Price costruisce la propria critica alla rappresentanza virtuale: «in great Britain, consisting in near six millions of inhabitants, 5723 persons, most of them the lowest of the people, elect half of the House of Common; and 364 votes chuse a ninth part» (Ivi, p. 8).

<sup>261</sup> Ivi, p. 21.

<sup>262</sup> «In great Britain, consisting in near six millions of inhabitants, 5723 persons, most of them the lowest of the people, elect half of the House of Common; and 364 votes chuse a part» (Ivi, p. 8).

sostenuto la Gran Bretagna sia in termini economici – con i dazi e gli scambi commerciali – sia durante la guerra: di conseguenza, l’America è «on a double account their property; and no power on earth can have any right to disturb them in the possession of it, or to take from them, without their consent, any part of its produce»<sup>263</sup>. Non solo, dunque, l’esercizio del potere sovrano è limitato dai diritti naturali, ma l’unico impero compatibile con la libertà è quello dato dall’unione di Stati o comunità uniti da un comune rapporto – espresso da contratti o alleanze, dalla soggezione a un Consiglio rappresentante dell’intero o a un monarca a cui sia affidato il potere esecutivo – nella quale ogni Stato mantenga il diritto di legisferare rispetto alla tassazione e agli affari interni, che abbia, di conseguenza, una «free constitution of government» che lo rende indipendente<sup>264</sup>.

Price si colloca in perfetta continuità con quanti, nelle colonie, sostenevano una concezione federale dell’Impero, ponendo al centro della propria logica il diritto di proprietà e la figura lockeana del *trust* che permette l’identificazione – fittizia ma legittimante – di governanti e governati<sup>265</sup>. La differenza più consistente dal punto di vista del discorso politico è che il *trust*, collocato da Locke al momento *istitutivo* del governo, più precisamente del potere legislativo, per Price e gli americani assume un ruolo centrale come *procedura* del governo libero, come esercizio del consenso, come partecipazione politica funzionale all’effettivo godimento dei diritti civili<sup>266</sup>.

Al crocevia tra esperienza e discorso, questo il punto fondamentale, gli eventi americani si caricano di un potenziale rivoluzionario. La dottrina lockeana è per i coloni una leva attraverso la quale la classica interpretazione *whig* della storia e della costituzione può trasformarsi nella rivendicazione di diritti politici senza precedenti nella storia costituzionale britannica e, come vedremo a breve, in una esplicita rivendicazione del diritto alla rivoluzione. Tutto ciò ha un posto specifico nel discorso benthamiano che coglie i fattori

---

<sup>263</sup> Ivi, pp. 17-18. «No one community can have any power over the property or legislation of another community, that is not incorporated with it by a just and adequate representation» (Ivi, p. 11).

<sup>264</sup> «An *Empire* is a collection of States or communities united by some common bound or tie. If these state have each of them a free constitution of government, and with respect to taxation and internal legislation are independent of the other state, but unite by compacts, or alliances, or subjection to a Great Council, representing the whole, or to aone monarch entrusted with the supreme executive power: in these circumstances the empire will be an Empire of free men» (Ivi, p. 14).

<sup>265</sup> Si veda ad esempio J. Locke, *Second Treatise*, cit., vii, 88, p. 325.

<sup>266</sup> Dickinson sottolinea come il *trust* lockeano costituisca al contempo l’elemento radicale e conservatore della sua intera dottrina: da una parte, esso fonda una dottrina dell’obbedienza condizionata dall’effettiva conformità del governo al suo dovere nei confronti della comunità. Dall’altra, gli consente di giustificare il fatto che, una volta che il governo sia stato stabilito, «then only the legislative power could exercise sovereignty by making laws and levying taxes. The rule of law and not the sovereignty of the people was the normal operating principle of civil society» (H. T. Dickinson, *Liberty and Property*, cit., p. 67 e 70). Sulla differenza tra le posizioni degli americani e il discorso lockeano sulla rappresentanza si veda anche E. Foner, *Storia della libertà americana*, cit., p. 22.

di modernità introdotti dai coloni e tuttavia li declina secondo un paradigma discorsivo strettamente positivista: l'individuo è al centro, per Bentham come per gli americani, della logica costitutiva del rapporto politico, e tuttavia l'antropologia da cui egli prende le mosse produce una concezione niente affatto conflittuale ma, al contrario, coestensiva, di diritti e potere sovrano. Tuttavia, la comprensione degli eventi nordatlantici che trova spazio nel *Fragment on Government* e la specifica concezione del rapporto tra governati e governati che in esso si esprime non può essere compresa pienamente senza un'idea chiara della guerra tra gli americani e il governo metropolitano che si esprime non solo con le parole ma anche con le armi nel teatro della controversia. È a quest'ultima che ora bisogna guardare.

#### 4. Da ribelle a sovrano.

Per un diretto protagonista degli eventi di Boston come il governatore Francis Bernard, nel 1768 è già chiaro che la controversia non riguarda più semplicemente lo *Stamp Act*, ma «whether America shall or shall not be subject to the legislature of Great Britain»<sup>267</sup>. Una posizione condivisa da William Knox, per il quale la distinzione tra tassazione interna ed esterna non è altro che un pretesto per negare nel suo complesso la giurisdizione del Parlamento sulle colonie<sup>268</sup>. Guardando alla reazione dei sostenitori del governo britannico di fronte alle rivendicazioni degli americani non emerge solo, come si è già visto, una differente lettura della costituzione imperiale. La loro risposta, infatti, si impone di attaccare al cuore le “innovazioni discorsive” e, soprattutto, politiche, introdotte dai coloni attraverso il ricorso al linguaggio dei diritti. Sebbene parte della storiografia abbia inteso ridimensionare il ruolo del giusnaturalismo nell'ambito del processo rivoluzionario, spingendosi persino a dichiararne l'irrilevanza<sup>269</sup>, dall'analisi

---

<sup>267</sup> F. Bernard, *Letter ix*, 23 novembre 1765, in *Bernard's Letters*, cit., p. 32.

<sup>268</sup> Knox infatti nega chiaramente che la distinzione tra tassazione interna e regolazione del commercio abbia alcun fondamento, e sostiene che essa «will in no sort serve to protect the Colonies from parliamentary internal and external taxation, however it may serve for a pretence, under which to strip parliament of all jurisdiction over the colonies» (W. Knox, *The Controversy Reviewed*, cit., p. 43).

<sup>269</sup> Tra i primi, come si è visto, proprio McIlwain, impegnato a considerare il giusnaturalismo solo nei limiti di una sua compatibilità con un approccio di carattere strettamente costituzionale (C.H. McIlwain, *La Rivoluzione Americana*, cit., in particolare p. 120 e sgg.). A dichiarare l'irrilevanza del giusnaturalismo è invece Reid, secondo il quale «Natural law simply was not as important during the pre-Revolutionary controversy as many historians have assumed» (J.P. Reid, *The irrelevance of the Declaration*, cit., p. 48). Secondo l'autore, l'appello alla legge di natura comparirebbe solo molto raramente nei documenti ufficiali per difendere i diritti degli americani contro il parlamento; essa, inoltre, sarebbe stata invocata piuttosto da ufficiali imperiali, giuristi britannici e *Tories* americani per neutralizzare argomenti ai quali non sarebbe stato altrimenti possibile dare una risposta costituzionale. L'appello al diritto naturale sarebbe poi stato accompagnato sempre dal richiamo a un'altra fonte

dei testi appare piuttosto evidente che tanto la *law of nature* quanto i diritti naturali costituiscano un bersaglio obbligato per i sostenitori del governo britannico. D'altra parte, quel discorso che William Knox giudica una «baseless fabric of a vision»<sup>270</sup> e Israel Maduit relega al campo delle opinioni assurde<sup>271</sup> conoscevano una vasta diffusione se un personaggio come Thomas Hutchinson, calato nel cuore delle agitazioni di Boston, è costretto a prendere amaramente atto della realtà: «principles of government absurd enough spread thro' all the colonies»<sup>272</sup>.

È proprio la critica ai diritti naturali il primo nodo che i sostenitori del governo britannico sono costretti a sciogliere. La loro risposta è orientata a ricondurre diritti e privilegi alla loro matrice positiva o alla loro storicità, allo scopo di reintrodurre un preciso elemento di temporalità a fronte della pretesa "eternizzante" del discorso giusnaturalistico: come potevano le *charters* istitutive delle colonie garantire diritti statuiti dall'*Habeas Corpus Act* e dal *Bill of Rights*, e dunque vigenti solo dal regno di Charles II e da quello di William e Mary<sup>273</sup>? William Knox, che pone questo problema, è tuttavia pienamente consapevole che si tratta di una risposta insufficiente di fronte alla tensione dei coloni ad abbandonare il riferimento alle *Charters* per legare alla legge naturale il godimento dei diritti e delle *English Liberties*<sup>274</sup>. Di conseguenza, egli cerca di fare emergere il carattere paradossale di quei principi, sconosciuti a ogni *civilian*, che i coloni pretendono di affermare. Se fossero ammessi, allora i benefici dei quali i sudditi britannici godono grazie alla loro eccellente costituzione dovrebbero essere considerati «universal to all people, at least to all those who live under any constitution of government which is founded upon the natural rights of mankind»<sup>275</sup>. Se fossero la legge di Dio e della natura a conferire a un abitante del Massachusetts quei particolari diritti, allora potrebbero rivendicarli allo stesso modo tedeschi, francesi, italiani e ogni altro popolo cristiano<sup>276</sup>. La verità, per Knox, è che i «noble principles of English liberty», non si possono trovare in altro luogo

---

d'autorità, la Costituzione britannica. Per giustificare il diritto di resistenza, ancora, non sarebbe stato necessario ricorrere al diritto naturale, poiché erano sufficienti il diritto costituzionale alla ribellione e quello privato all'autodifesa. Reid aggiunge inoltre che sarebbe errato attribuire al concetto di *Law* – nel sintagma *natural law* – il suo significato contemporaneo: «for people to whom law is as much custom and community consensus as sovereign command, natural law, even if God's directive, may be less compelling than as been thought» (Ivi, p. 60).

<sup>270</sup> W. Knox, *The Controversy*, cit., p. 31.

<sup>271</sup> I. Maduit, *A Short View*, cit., p. 35.

<sup>272</sup> T. Hutchinson, ottobre 1768, in [Hutchinson T., Oliver A.], *Letters*, cit., p. 9. Sulla controversa figura di Thomas Hutchinson si veda J. P. Reid, *The Ordeal by Law of Thomas Hutchinson*, in H. Hartog (ed. by), *Law in the American Revolution*, cit., pp. 20-45.

<sup>273</sup> W. Knox, *The Controversy Review*, cit., p. 10.

<sup>274</sup> Ivi, p. 11.

<sup>275</sup> Ivi, p. 10.

<sup>276</sup> Ivi, p. 18.

che non sia «the law of the land»<sup>277</sup>: alla pretesa universalistica del linguaggio dei diritti dell'uomo è contrapposta la contingenza storica della costituzione e la sua eccellenza, per cui gli unici diritti concepibili sono quelli di cui è portatore un «natural born subject of the British society» e di cui, per lo stesso motivo, non può essere considerato titolare uno straniero o chiunque non sia membro di quella particolare società.

Un discorso analogo è quello del Dr. Johnson che, riportando i diritti e i privilegi degli americani alla loro matrice positiva, afferma che proprio per questo essi vanno considerati al pari di ogni altro suddito «chargeable by the English taxation»<sup>278</sup>. La loro pretesa di essere titolari di vita, libertà e proprietà e di non aver mai ceduto ad alcun potere sovrano il diritto di disporre senza il loro consenso, non è altro che il sogno delirante del fanatismo repubblicano. I coloni si esprimono come «naked sons of Nature», ma è evidente che essi non sono più in uno stato di natura, e sono proprio le carte il segno che i loro antenati hanno riconosciuto il sovrano inglese, cedendo a re e parlamento «whether the right or not, at least the power of disposing without their consent of their lives, their liberties and properties»<sup>279</sup>.

Si tratta di un rovesciamento di prospettiva che riprende la lettura contrattualista delle *Charters* per piegarla all'imperativo dell'obbligazione e che, soprattutto, troverà nel *Fragment on Government* una risposta importante laddove Bentham rifiuta, nel solco di Hume ma anche degli argomenti di Tom Paine, la possibilità di considerare attualmente vigente una promessa contratta nel passato. Ma il discorso di Johnson ha una valenza ulteriore poiché mostra come la critica al discorso giusnaturalistico ricade sui due nodi cruciali delle rivendicazioni dei coloni. Da una parte, il principio *no taxation without representation* e la sua specifica declinazione nel contesto coloniale; dall'altra, la concezione della sovranità e dei suoi limiti e con essa, come si vedrà, della dimensione imperiale.

Per quanto riguarda il problema della rappresentanza, la risposta uniforme da parte dei sostenitori del governo metropolitano è quella di opporre alle pretese dei coloni la tradizione britannica della rappresentanza *virtuale*. La posizione di William Knox a riguardo è forse una delle più significative perché tutta costruita attraverso il ricorso alla dottrina lockeana riletta in chiave conservatrice. Secondo Knox, gli americani avrebbero fatto parlare a Locke un linguaggio «directly contradictory to the whole tenor of his work»<sup>280</sup>. L'intento dell'autore del *Second Treatise*, infatti, sarebbe stato

---

<sup>277</sup> Ivi, p. 10.

<sup>278</sup> S. Johnson, *Taxation no Tyranny*, cit., p. 29.

<sup>279</sup> Ivi, pp. 35-37.

<sup>280</sup> W. Knox, *The Controversy Reviewed*, cit., p. 82.

quello di negare il diritto di Re, Lord e Comuni di pretendere la proprietà di un individuo o della comunità senza il consenso del proprietario *per il loro uso privato*. Questo, secondo Knox, lo scopo della nota affermazione per cui un sergente, pur avendo il potere di ordinare a un soldato di marciare verso la bocca di un cannone, non potrebbe mai ordinare a quello stesso soldato di dargli un soldo del suo denaro<sup>281</sup>. Di conseguenza, Locke non avrebbe mai negato il diritto del legislativo di disporre della proprietà dei sudditi per la salvezza o il vantaggio del pubblico, che costituiscono precisamente le finalità del *trust*<sup>282</sup>. Al contrario, il principio della maggioranza sancito nel *Second Treatise* consente a Knox giustificare una concezione puramente *virtuale* della rappresentanza e, con essa, il diritto del legislativo britannico di tassare le colonie senza il loro consenso<sup>283</sup>. In questo modo, egli intende espressamente contrastare quella concezione della rappresentanza che con sempre più vigore si afferma dall'altra parte dell'oceano che, come si è visto, ha come soggetto gli *individui* e pretende di affermare un rapporto di mandato tra gli elettori e i loro rappresentanti. È guardando a questo problema che Knox ricorda che questi non sono mai stati definiti «representatives of the people» ma, secondo la tradizione, «commons in parliament»<sup>284</sup>.

Un uso “conservatore” del discorso lockeano si ritrova anche nelle pagine del pamphlet di Samuel Johnson, secondo il quale gli americani sono rappresentati virtualmente come la maggior parte dei sudditi britannici<sup>285</sup> e questo costituisce una sufficiente garanzia dal momento che «in the most favourite residence of liberty, the consent of individual is merely passive, a tacit admission in every community of the terms in which every community grants and requires»<sup>286</sup>. Il *tacito consenso* lockeano è dunque invocato contro la pretesa di fare della rappresentanza il fondamento della legittimità della tassazione, e con esso il concetto di *trust*. Per Johnson, infatti, «a tax is a

---

<sup>281</sup> «For the Preservation of the Army, and in it of the whole Commonwealth, requires an *absolute Obedience* to the Command of every Superior Officer, and it is justly Death to disobey or dispute the most dangerous or unreasonable of them: but yet we see, that neither the Serjeant, that could command a Souldier to march up to the mouth of a Cannon, or stand in a Breach, were he is almost sure to perish, can command that Soldier to give him one penny of his Money» (J. Locke, *Second Treatise*, xi, 139, p. 362).

<sup>282</sup> W. Knox, *The Controversy Reviewed*, cit., p. 83.

<sup>283</sup> Ivi, pp. 84-89. La posizione di rifiuto di una tassazione autonoma delle colonie che Knox esprime nella *Controversy Reviewed* è decisamente diversa e contraddittoria rispetto al pamphlet che lo stesso Knox aveva pubblicato nel 1768, *The Present State of Nation*. Qui, infatti, egli suggeriva la possibilità che le colonie potessero esigere le imposte per il *national treasury* attraverso le assemblee provinciali. E.S. Morgan suggerisce che un simile cambio di prospettiva possa essere stato determinato dalla nomina di Knox a sottosegretario del *Colonial Office* (E.S. Morgan, *The Repeal of the Stamp Act*, cit., p. 378).

<sup>284</sup> W. Knox, *The controversy Reviewed*, cit., pp. 69-70.

<sup>285</sup> «They are represented by the same virtual representation as the greater part of Englishmen» S. Johnson, *Taxation no Tyranny*, cit., pp. 46-51.

<sup>286</sup> Ivi, p. 34.

payment extracted by authority from part of the community for the benefit of the whole», e sono coloro «to whom Government is entrusted», gli «states assembled in parliament», a dover giudicare da chi e in che proporzione questo pagamento debba essere preteso<sup>287</sup>. Collocandosi in continuità con Locke, dunque, Johnson non solo nega che nella tradizione costituzionale inglese vi sia alcun esempio di una rappresentanza generalizzata degli individui, ma anche che le tasse possano essere considerate *free gift*, dal momento che esse non sono altro che il contributo *dovuto* in cambio dei benefici del governo<sup>288</sup>.

Non si tratta, chiaramente, di giudicare quale sia la lettura più adeguata della dottrina lockeana. Rilevante è piuttosto che contro il radicalismo espresso dagli americani attraverso Locke, Knox e Johnson facciano leva piuttosto sulla continuità con la tradizione esibita dal *Second Treatise*, ed è proprio questa continuità – che si fa forte di un appello alla realtà dell'esperienza rappresentativa inglese – che accomuna i sostenitori del governo britannico.

Così è anche nei *Remarks* di John Lind, dove tuttavia si può riscontrare una importante specificità. Anche qui la rappresentanza virtuale è rivendicata come una garanzia sufficiente nei confronti dei sudditi. Il fatto che coloro che approvano la tassazione siano contemporaneamente soggetti a essa è la più alta garanzia della coincidenza tra gli interessi di rappresentanti e sudditi e, di conseguenza della libertà del governo<sup>289</sup>. Coerentemente con la tradizione, i rappresentanti sono considerati espressione non dell'interesse dei loro costituenti ma di quello della comunità<sup>290</sup>, ed è per questa ragione che le rivendicazioni degli americani sono giudicate prive di fondamento. Le logiche affermate dai coloni per giustificarsi, inoltre, vengono portate alle loro estreme conseguenze: se fosse vero ciò che essi affermano – in continuità con Blackstone e Locke – che il diritto a essere tassati attraverso l'espressione del loro consenso discende dalla legge naturale incorporata nella costituzione britannica, allora la costituzione avrebbe dovuto garantire il diritto di voto a tutti quelli che pagano le tasse. I fatti, però, mostrano che non è così<sup>291</sup> e che a essere esclusa non è solo la maggior parte della popolazione ma anche, afferma ironicamente Lind, quelli che sono ricchi abbastanza da avere una propria volontà<sup>292</sup>. D'altra parte, se quello che gli americani affermano fosse

---

<sup>287</sup> Ivi, p. 14.

<sup>288</sup> Ivi, p. 33, pp. 2, 6, 14; Si vedano anche W. Knox, *The Controversy Reviewed*, cit., pp. 83-90 e p. 99; e J. Macpherson, *The Rights of Great Britain Asserted Against the Claims of America: being an Answer to the Declaration of the General Congress*, London, Cadell, 1775, p. 23.

<sup>289</sup> J. Lind, *Remarks*, p. 84.

<sup>290</sup> Ivi, pp. 70-71 e 74.

<sup>291</sup> Ivi, p. 59-65. Un analogo "appello ai fatti" si trova in J. Macpherson, *The Rights of Great Britain*, cit., p. 8.

<sup>292</sup> J. Lind, *Remarks*, p. 64-65.

vero, nessuna legge potrebbe essere approvata senza unanimità<sup>293</sup>. Lind coglie ed esplicita, più di quanto non facciano Knox e Johnson, gli elementi problematici del discorso di Locke, e si mostra consapevole del rapporto stabilito nel *Second Treatise* tra libertà, esercizio delle «facoltà umane», in particolare una volontà svincolata dalle passioni, e proprietà illustrato nelle pagine precedenti, mostrandone i tratti paradossali. Si tratta, anche in questo caso, di un discorso che trova espressione nelle pagine del *Fragment on Government*, dove la diversa antropologia politica proposta da Bentham si fa valere all'interno di una declinazione del rapporto tra governanti e governati – e in particolare della sua organizzazione costituzionale – che sottrae il problema della rappresentanza al discorso dei diritti. Piuttosto, la rappresentanza diventa strumento attraverso il quale connettere gli interessi delle due parti, mentre più in generale il carattere costitutivamente parziale ed escludente dell'universalismo giusnaturalistico è criticato e superato da una concezione dell'ordine politico capace di comprendere nella propria dinamica tutti gli individui senza distinzione.

Non meno escludente, comunque incapace di tenere conto delle istanze affermate dei coloni, si rivela la posizione dei sostenitori del governo britannico. Affermando una concezione virtuale della rappresentanza, e con essa il diritto del legislativo a tassare le colonie senza il loro consenso, ad esempio, William Knox rifiuta espressamente ogni ipotesi di autonomia delle colonie in materia di tassazione interna: «if the authority of the legislative be not in one instance equally supreme over the colonies as it is over the people of England, then are not the Colonies of the same community of the people of England. All distinctions destroy this union, and if it can be shown in any particular to be dissolved, it must be so in all instances whatever»<sup>294</sup>. Solo l'uniformità del potere supremo è per Knox garanzia dell'unione imperiale: se le colonie non si considerano parte della stessa comunità politica della Gran Bretagna, allora è chiaro che esse pretendono di essere in uno stato di natura rispetto a essa<sup>295</sup>. L'affermazione dei diritti naturali di tutti gli uomini dalla quale gli americani fanno discendere che la costituzione «*is, or ought to be, perfectly free*», è già il segno di questa pretesa: «when applied to states, is the most complete definition of equality and independency that can be given». Così, mentre un inglese considera legittima l'obbedienza dovuta al parlamento, le colonie negano ogni diritto del Parlamento di fare leggi per

---

<sup>293</sup> Ivi, p. 66.

<sup>294</sup> W. Knox, *The Controversy Reviewed*, cit., pp. 50-51.

<sup>295</sup> *Ibidem.*.

loro, e in questo modo il dovere di obbedire si riduce a non obbedire affatto<sup>296</sup>.

La «massima universalmente riconosciuta» per la quale «a supreme and uncontrollable power must exist somewhere in every state»<sup>297</sup> è la principale arma dei sostenitori del governo contro le pretese di autonomia avanzate dagli americani che portano con sé, come si è visto, una radicale ridefinizione dell'idea di sovranità. L'opinione che «no body of men, in any empire, can exercise "an unbounded authority over others"» è totalmente contraria ai fatti, qualunque sia la forma di governo presa in considerazione. In continuità con la matrice hobbesiana di una simile concezione del potere sovrano, la stessa forma di governo diventa indifferente poiché l'unico elemento dirimente rispetto al grado di libertà di cui è possibile godere risiede nel modo in cui è esercitato il necessario potere discrezionale<sup>298</sup>.

Della stessa idea è anche il Dr. Johnson, per il quale il diritto del potere supremo di richiedere a tutti i suoi sudditi i contributi necessari alla sicurezza e alla prosperità pubbliche è una condizione essenziale di ogni comunità politica, un principio fondamentale e addirittura un assioma, e coloro che lo negano possono essere considerati solo «zealots of anarchy»<sup>299</sup>. Per Johnson, «there may be limited royalty, there may be limited consulship; but there can be no limited government. There must in every society be some power or other from which there is no appeal, which admits no restrictions, which pervades the whole mass of the community»<sup>300</sup>. Da questo potere emanano tutti i diritti legali. Questo significa anche, per Johnson, che se le corporazioni avevano esercitato un potere di legislazione interna in virtù delle *Royal Charters*, ciò era stato possibile solo grazie alla concessione di una superiore autorità alla quale esse restavano in ogni caso soggette<sup>301</sup>. Una certa autonomia era stata garantita loro a causa della distanza, ma la loro esistenza politica ha il suo fondamento nelle *Charters*, un insieme di privilegi e doveri

---

<sup>296</sup> «An Englishman conceives due obedience to parliament to mean lawful obedience, or obedience to an act of Parliament. The Colonies conceive the parliament to have no right to make laws for them; and due obedience to parliament is therefore, in their apprehension, no obedience at all» (Ivi, p. 28).

<sup>297</sup> «No body of men, in any empire, can exercise "an unbounded authority over others", an opinion contrary to fact under every form of government". No maxim in policy is more universally admitted, than that a supreme and uncontrollable power must exist somewhere in every state [...]. The great difference, between the degrees of freedom in various governments, consists merely in the manner of playing this necessary discretionary power» (J. Macpherson, *The Rights of Great Britain Asserted*, cit., p. 6).

<sup>298</sup> «No body of men, in any empire, can exercise "an unbounded authority over others", an opinion contrary to fact under every form of government". No maxim in policy is more universally admitted, than that a supreme and uncontrollable power must exist somewhere in every state [...]. The great difference, between the degrees of freedom in various governments, consists merely in the manner of playing this necessary discretionary power» (*Ibidem*).

<sup>299</sup> S. Johnson, *Taxation no Tyranny*, cit., pp. 1-2.

<sup>300</sup> Ivi, p. 24.

<sup>301</sup> Ivi, p. 25.

«given to a part of the community for the advantage of the whole, and [...] therefore liable by its nature to change or to revocation»<sup>302</sup>. A partire da questa concezione assoluta del potere sovrano, allora, si comprende perchè la possibilità di un'autonomia delle colonie in materia fiscale è considerata come la fine di ogni soggezione<sup>303</sup>. Da questo punto di vista i coloni sono ribelli, ed è per questa ragione che nulla può essere concesso loro senza mettere in discussione alla radice l'autorità della madrepatria<sup>304</sup>.

La concezione della sovranità che queste posizioni esprimono costituisce uno dei pilastri dell'*establishment* successivo alla Gloriosa Rivoluzione<sup>305</sup> e nel quadro politico britannico rappresenta, come si è visto, la leva principale usata dalla classe politica *tory* per adeguare il sistema postrivoluzionario a un'esigenza di conservazione della struttura gerarchica della società e dell'assolutezza del potere, non più giustificabile secondo il principio del diritto divino del re. Le sue radici affondano in una linea di pensiero che da Bodin, passando per Hobbes, giunge fino a Blackstone, e che di fatto trova una collocazione anche tra chi, come Thomas Pownall, si faceva promotore nel seno della controversia di un progetto di riforma del rapporto imperiale sulla base dell'autonomia delle colonie<sup>306</sup>. Ma è proprio questo che i più rigidi sostenitori del governo metropolitano pretendono di negare, affermando che l'unica possibile soluzione del conflitto non è la riforma ma l'imposizione della forza contro i ribelli per ricondurli alla dovuta obbedienza, la legittima punizione dei loro crimini<sup>307</sup>. La repressione armata della resistenza è vista

---

<sup>302</sup> Ivi, p. 26.

<sup>303</sup> «If they are at liberty to grant or to deny, they are no longer subject» (Ivi, p. 52).

<sup>304</sup> «In this situation of affairs, Great Britain must pursue one of two lines of conduct, with regard to her refractory colonies. She must either put up with the loss of all her expense, and emancipate them for ever, or reduce them to that state of dependence which subjects owe to the supreme authority of every Empire. As the latter line must of necessity be pursued, it ought to be pursued with a mixture of spirit and prudence. To be in every respect in a condition to force equitable terms, is the best security for their being voluntarily offered. But should the terms be offered by the rebels, the Rights of this country must be more regarded in the accommodation, than the claims of America. To permit the Colonies to gain by one rebellion is to sow the seeds of mother» (J. Mcpherson, *The Right of Great Britain*, cit., p. 63).

<sup>305</sup> Un *establishment* che collocava nel parlamento il principale custode e interprete della costituzione: «all'interno dei confini britannici il parlamento non aveva confini geografici: suo unico limite era l'obbligo di non violare i principi essenziale della costituzione, obbligo che del resto esso solo aveva la competenza e l'autorità per giudicare» (J.P. Greene, *Un rapporto inquieto: un'analisi delle precondizioni della Rivoluzione Americana*, in T. Bonazzi (a cura di), *La Rivoluzione Americana*, cit., pp. 201-237, pp. 210-211).

<sup>306</sup> È questa formula che il Parlamento pretende di affermare nelle colonie con il *Declaratory Act*, ed essa corrisponde alla concezione della sovranità parlamentare che si era affermata con la Gloriosa Rivoluzione ma che di fatto non aveva mai attecchito nelle colonie, dove comunque aveva trovato in figure come Thomas Pownall, "esportatore" della definizione blackstoneana, importanti sostenitori (B. Bailyn, *The Ideological Origins*, cit., p. 202).

<sup>307</sup> T. Hutchinson, lettera del 20 gennaio 1769, cit., in *Letters*, cit., p. 16; Id., Lettera del 26 ottobre 1769, Ivi, p. 17; S. Johnson, *Taxation no Tyranny*, cit., pp. 56-57 e 59-61; W. Knox, *The Controversy Reviewed*, cit., pp. 204-205.

come l'unico modo per rispondere alla follia dell'indipendenza che si diffonde da una colonia all'altra sovvertendo ogni ordine con la violenza, il tumulto, la confusione: «to be quit is disaffection, to be loyal is treason»<sup>308</sup>. Ma è proprio questa inversione di prospettiva il cuore del processo rivoluzionario.

Dal punto di vista degli americani, infatti, le leggi imposte dal Parlamento senza il loro consenso sono da considerarsi una violazione delle leggi di natura e di Dio e dei diritti da esse conferiti<sup>309</sup>, una violazione del *trust* affidato dal popolo ai governanti affinché quei diritti fossero garantiti<sup>310</sup> che rende immediatamente *illegale* ogni atto emanato in questo modo<sup>311</sup> come pure ogni pretesa di renderlo esecutivo attraverso la punizione dei trasgressori<sup>312</sup>. Non si tratta più, infatti, di trasgressione, ma di una legittima resistenza a quegli atti che, minacciando una riduzione degli americani in schiavitù, devono essere considerati come aperte dichiarazioni di ostilità<sup>313</sup>: «those who are taxed without their own consent given by themselves or their representatives, are slaves»<sup>314</sup>. La schiavitù qui non ha niente a che vedere con la condizione materiale di oltre mezzo milione di neri in America, ma rimanda alla negazione del diritto all'autogoverno, alla dipendenza dalla volontà altrui<sup>315</sup>. È questo che rende un governo tirannico<sup>316</sup>, e in mancanza di un giudice comune che possa decidere della controversia, senza alcun appello sulla terra, il popolo delle colonie è *costretto* ad adottare «principles

---

<sup>308</sup> S. Johnson, *Taxation no Tyranny*, cit., p. 55.

<sup>309</sup> «Whether our money shall continue in our own pockets, or not, depends no longer on *us* but on *them*» (J. Dickinson, *Farmer's Letters*, cit., p. 77).

<sup>310</sup> American Continental Congress, *Resolution*, 14 ottobre 1774, in *Extracts*, cit., pp. 8-10; anche R. Price, *Observations*, cit., pp. 9-10.

<sup>311</sup> «The levying money for the use of the Crown by presence of Prerogative, without grant of parliament, for a longer time, or in the manner that the same is granted, is illegal» (Risoluzione dell'assemblea di Boston del 13 settembre 1768, in I. Maduit, *Short View*, cit., p. 11).

<sup>312</sup> Così, ad esempio, Dickinson giudica inammissibile la sospensione dell'assemblea di New York, che si era rifiutata di eseguire l'ordine parlamentare di rifornire truppe stanziati. Questo sarebbe stato solo un modo di tassare le colonie, al massimo più tollerabile dello Stamp Act. L'assemblea di New York aveva il diritto di rifiutare la propria sottomissione, dal momento che la gente non può essere tassata senza il consenso dei propri rappresentanti, «then the parliament had no right to compell them to execute it», dunque nessun diritto di punirli sospendendo la loro legislazione (J. Dickinson, *Farmer's Letters*, cit., pp. 7-9).

<sup>313</sup> «What a tendency this conduct must have, to irritate and force the people, however well disposed to peaceable measures, into hostilities, which may prevent the endeavours of this Congress to restore a good understanding with a parent state, and may involve us in the horrors of a civil war» (American Continental Congress, *To the people of Great Britain from the Delagates, to Consider of their Grievances in General Congress, at Philadelphia*, 5 settembre 1774, in *Extracts*, cit., p. 12).

<sup>314</sup> J. Dickinson, *Farmer's Letters*, cit., pp. 76-77.

<sup>315</sup> E. Foner, *Storia della libertà Americana*, cit., p. 53.

<sup>316</sup> «All government, even *within* a state, becomes tyrannical as fas ar it is a needless and wanton exercise of power; or is carried further than is absolutely necessary to preserve the peace and to secure the safery of the state. This is what an excellent writer calls GOVERNING TOO MUCH» (R. Price, *Observations*, cit., p. 22)

of self-preservation»<sup>317</sup>, opponendo aperta resistenza, abbattendo il governo stesso<sup>318</sup>, fino a quell'ultimo appello al *Supreme Judge of The World* affinché giudichi la rettitudine delle intenzioni di un popolo che dichiara la propria indipendenza<sup>319</sup>. La titolarità dei diritti inalienabili a vita, libertà e ricerca della felicità e il fondamento consensuale del governo sono le condizioni affinché «whenever any form of Government becomes destructive of these ends, it is the Right of the People to alter or to abolish it, and to institute new Government»<sup>320</sup>.

Ancora una volta, l'eco di Locke risuona nelle parole degli americani: non vi è più giudice sulla terra quando i governanti – che hanno il potere nelle loro mani – facciano guerra contro il popolo progettando di renderlo schiavo<sup>321</sup>. In quanto mandante del *trust*, il popolo è il giudice<sup>322</sup>, in nome di

---

<sup>317</sup> American Continental Congress, *To the people of Great Britain from the Delagates, to Consider of their Grievances in General Congress, at Philadelphia*, 5 settembre 1774, in *Extracts*, cit., p. 15; «Between these provinces and that body, subsist the social bound, which we ardently wish may never be dissolved, and which cannot be dissolved, until their minds shall become indisputably hostile, or their inattention shall permit those who are thus hostile to persist in prosecuting with the powers of the realm the destructive measures already operating against the colonists; and in either case, shall reduce the latter to such situation, that they shall be compelled to renounce every regard, but that of self-preservation» (American Continental Congress, *To the Inhabitants of the Colonies of New Hampshire, Massachusset's Bay, Rhode Island, and Providence Plantation, Connecticut, New York, New Jersey, Pennsylvania, the Counties of New Castle, Kent and Sussex on Delaware, Maryland, Virginia, North Carolina and South Carolina*, in *Extracts*, cit., p. 34).

<sup>318</sup> «[...] whenever any Form of Government becomes destructive of these ends, it is the Right of the People to alter or to abolish it, and to institute new Government, laying its foundation on such principles and organizing its powers in such form, as to them shall seem most likely to effect their Safety and Happiness. Prudence, indeed, will dictate that Governments long established should not be changed for light and transient causes; and accordingly all experience hath shewn that mankind are more disposed to suffer, while evils are sufferable than to right themselves by abolishing the forms to which they are accustomed. But when a long train of abuses and usurpations, pursuing invariably the same Object evinces a design to reduce them under absolute Despotism, it is their right, it is their duty, to throw off such Government, and to provide new Guards for their future security. — Such has been the patient sufferance of these Colonies; and such is now the necessity which constrains them to alter their former Systems of Government. The history of the present King of Great Britain is a history of repeated injuries and usurpations, all having in direct object the establishment of an absolute Tyranny over these States. To prove this, let Facts be submitted to a candid world» (*Declaration of Independence*).

<sup>319</sup> *Ibidem*.

<sup>320</sup> *Ibidem*.

<sup>321</sup> «And hence it is that he who attempts to get another man into his absolute power does thereby but himself into a state of war with him; it being to be understood as a declaration of a design upon his life. For I have reason to conclude that he who would get me into his power without my consent would use me as he pleased when he had got me there, and destroy me too when he had a fancy to it; for nobody can desire to have me in his absolute power unless it be to compel me by force to that which is against the right of my freedom – i.e. make me a slave. To be free from such force is the only security of my preservation, and reason bids me look on him as an enemy to my preservation who would take away the freedom which is the fence to it; so that he who makes an attempt to enslave me thereby puts himself into a state of war with me. He that in the state of nature would take away the freedom that belongs to any one in that state must necessarily be supposed to have a design to take away everything else, that freedom being the foundation of all the rest; as he that in the state of society would take away the freedom belonging to those of that society or commonwealth must be supposed to design to take

una legge superiore e antecedente a tutte le leggi positive degli uomini, ha il diritto di riservarsi la decisione ultima di valutare se esista una giusta causa per appellarsi al cielo<sup>323</sup>. Tale giudizio è qualcosa a cui nessun uomo può rinunciare, dal momento che «God and nature never allowing a man so to abandon himself as to neglect his own preservation. And since he cannot take away his own life, neither can he give another power to take it»<sup>324</sup>. È l'ordine morale della legge naturale, il suo procedere anche nella condizione civile, che rende legittimo il ricorso all'appello al cielo: coloro che violano la libertà di un altro, imponendo con la violenza la propria volontà, si tratti di un singolo criminale, del potere legislativo o di quello esecutivo del *Commonwealth*<sup>325</sup>, si riducono al rango di bestie feroci, esponendosi come tali all'affermazione, anche violenta, del diritto/dovere di autopreservazione che diventa, nella Dichiarazione di Indipendenza, diritto alla rivoluzione<sup>326</sup>.

L'appello al cielo, la resistenza, è una guerra tra i giusti e ragionevoli proprietari americani, da una parte, e i «lupi e leoni» che minacciano i loro diritti dall'altra; una prospettiva che nell'*Association* del 1774, un accordo di boicottaggio commerciale tra le diverse colonie, mostra tutta la sua potenza simbolica: di fronte alle politiche inaugurate nel 1763 e orientate a rendere schiave le colonie e con esse l'impero britannico, i delegati di New Hampshire, Massachusset's Bay, Rhode Island, Connecticut, New York, New Jersey, Pennsylvania, Three Lower Counties of Newcastle, Kent and Sussex, on Delaware, Maryland, Virginia, North Carolina, South Carolina «firmly

---

away from them everything else, and so be looked on as in a state of war» (J. Locke, *Second Treatise*, cit., iii, 17).

<sup>322</sup> «Here, 'tis like, the common Question will be made, *Who shall be Judge* whether the Prince or Legislative act contrary to their Trust? This, perhaps, ill affected and factious Men may spread amongst the People, when the Prince only makes use of his due Prerogative. To this I reply, *The People shall be Judge*; for who shall be *Judge* whether his Trustee of Deputy acts well, and according to the Trust reposed in him, but he who deposes him, and must, by having deposed him, have still a Power to discard him, when he fails in his Trust? If this be reasonable in particular Cases of private Men, why should be otherwise in that of the greatest moment; where the Welfare of Millions is concerned, and also where the evil, if not prevented, is greater, and the Redress very difficult, dear and dangerous?» (Ivi, xix, 240, p. 427). Secondo Zuckert, l'insegnamento di Locke relativo alla resistenza ritorna identico nella Dichiarazione di Indipendenza: «the rights belongs to the people as such, and can be exercised when they judge that the rulers have "breached their trust" of right securing» (M.P. Zuckert, *Natural Rights*, cit., p. 18).

<sup>323</sup> «Where there is no Judicature on Earth, to decide Controversies amongst Men, *God in Heaven is Judge*: He alone, 'tis true, is Judge of the Right. But *every Men is Judge* for himself, as in all other Cases, so in this, whether another hath put himself into State of War with him, and whether he should appeal to the Supreme Judge» (Ivi, xix, 241, p. 427).

<sup>324</sup> J. Locke, *Second Treatise*, cit., xiv 168, p. 379.

<sup>325</sup> Ivi, xix, 226, p. 415 e 216, p.409.

<sup>326</sup> «The Americans, with their clear affirmation of a right of revolution, introduced a certain novelty. They were willing to take a chance with this disruptive principle, and to encourage a judgmental and adversarial attitude by the people toward their government. It constitutes no small part of the American *novus ordo seclorum*» (M.P. Zuckert, *Natural Rights*, cit., p.7).

agree and associate under the sacred ties of virtue, honour and love of our country»<sup>327</sup>. Il diritto alla vita, libertà e proprietà diviene criterio unificante e allo stesso tempo escludente: chiunque violi gli accordi di boicottaggio verrà pubblicamente denunciato come attentatore ai diritti della *British America* e universalmente condannato come *nemico* delle libertà americane<sup>328</sup>. La proprietà è opposta al potere e la pubblica condanna assunta come sanzione, ma il punto è che la potenza simbolica del linguaggio dell'appello al cielo si è da tempo armata: già alla fine degli anni Sessanta gli amministratori denunciano l'impotenza del governo<sup>329</sup> e la sua debolezza di fronte all'acuirsi dello scontro, il timore dei funzionari britannici di dare esecuzione alle leggi emanate dalla madrepatria di fronte alla minaccia di ritorsione da parte delle folle: «the respect due to government will of course fail [...] some people will be mad enough to go to extremities. [...] The government has been too weak to subdue their turbulent spirits»<sup>330</sup>. Le "idee criminali" dei ribelli trovavano diffusione nella stampa, gli agitatori erano in grado di esercitare un'enorme influenza sulla popolazione e le istituzioni rappresentative, ormai in mano ai ribelli, senza che i governatori potessero in alcun modo far valere la propria autorità<sup>331</sup>. All'alba del 1776 è ormai chiaro, per dirla con le parole di Tom

---

<sup>327</sup> American Continental Congress, *The Association*, 5 settembre 1774, in *Extracts*, pp. 14-15.

<sup>328</sup> Ivi p. 20. Qui risuona l'eco di quella che Zuckert definisce «"enmity" doctrine», quell'inimicizia che mette a rischio l'autopreservazione di un individuo e che dunque legittima la sua reazione (M.P. Zuckert, *Natural Rights*, cit., p. 235).

<sup>329</sup> «The governments were weak and impotent to an amazing degree», i governatori dipendenti dal popolo per la loro sussistenza ed esposti alla sua violenza senza alcuna protezione: «was this a time to introduce so great a novelty as a Parliamentary inland taxation into America?». Dai tempi dello Stamp Act gli americani hanno trovato i governi talmente deboli da poter trionfare sull'autorità reale (F. Bernard, *Letter IX*, 23 novembre 1765, cit., pp. 30-32).

<sup>330</sup> A. Oliver, *Hutchinson and Oliver's Letters*, 11 maggio, 1768, cit., pp. 24-26.

<sup>331</sup> «Ignorant as they be, yet the heads of Boston town-meeting influences all public measures. It is not possible this anarchy should last always» (T. Hutchinson, *Hutchinson and Oliver's Letters*, 18 giugno 1768, pp. 3 e 5). Hutchinson non crede che in qualche colonia gente di qualche riguardo sia stata così folle da pensare a una rivolta. Molta della gente comune «have been in a frenzy and talk'd of dying in defence of their liberties, and have spoke and printed what is highly criminal, and too many of rank above the vulgar, and some in *public posts* have countenanced and encouraged them until they increased so much in their members and in their opinion of their importance as to submit to government no further than they thought proper. The legislative powers have been influenced by them, and the executive powers entirely lost their force». All'annuncio che nuove truppe stavano arrivando la città di Boston si è asserragliata e si è unita approvando «a number of weak but very criminal votes», e quando il governatore si è rifiutato di convocare l'assemblea hanno mandato una lettera circolare a ogni città e distretto perché mandassero rappresentanti per avere una «general consultation at so extraordinary crisis». «The government has been so long in the hands of the populace that it come out of them by degrees, at least it will be a work of time to bring the people back to just notions of the nature of government» (T. Hutchinson, *Hutchinson and Oliver's Letters*, 4 ottobre 1768, cit., pp. 9-12). Hutchinson riferisce inoltre di una petizione indirizzata al Parlamento, emessa a nome del Consiglio. Un Consiglio che si era però riunito senza che il governatore lo convocasse, e che doveva essere perciò considerato incostituzionale, «and ought to be discountenanced and censured» T. Hutchinson, *Hutchinson and Oliver's Letters*, 10 dicembre 1768, cit., p. 14). Questa denuncia mostra chiaramente l'importanza del ruolo svolto dalle assemblee rappresentative nel contesto coloniale: «the

Paine, che il tempo dei dibattiti è finito: «arms, as the last resource, decide the contest; the appeal was the choice of the king, and the continent hath accepted the challenge»<sup>332</sup>.

Questo dibattito “a mano armata” tra le due sponde dell’oceano è il cuore dell’intera riflessione sviluppata da Bentham nel *Fragment on Government*. La risposta a ciascuno delle questioni politiche suscitate dalla disputa imperiale come disputa sulla sovranità è una sola. Essa si condensa, lo vedremo, nella fondazione del governo sull’*habit of obedience*. Questo il fulcro dal quale si dipanano due precise direttive critiche, distinte eppure complementari. Da una parte, un attacco alla concezione della sovranità e dei suoi limiti – specularmente intesi come limiti all’obbedienza – affermata dagli americani per giustificare la propria resistenza. Una critica al discorso che tuttavia non coincide con una critica alla rivoluzione, che agli occhi di Bentham non è niente più che un *fatto*. Dall’altra, un attacco deciso alle pretese assolutistiche dei sostenitori del governo britannico, e con esse al mito della costituzione inglese e della sua perfezione, un mito al quale è strettamente connessa l’onnipotenza del legislativo invocata in continuità con la Gloriosa Rivoluzione. In questo quadro, la scelta di Blackstone come referente polemico assume un significato politico ben determinato: impegnato nell’«intricato» tentativo di «sistemare» «the claims of those two jealous antagonist, Liberty and Government»<sup>333</sup>, collocato all’intreccio tra la «the accidental necessity of resistance with the general duty of submission»<sup>334</sup>, l’autore dei *Commentaries on the Laws of England* può essere considerato espressione dei presupposti logici e politici assunti dalle parti in conflitto. Dietro la critica a Blackstone, l’*American Controversy* emerge continuamente, e paradossalmente si può affermare che proprio lo scontro coloniale è il motivo per il quale Bentham non nomina mai lo scontro coloniale. I cattivi argomenti che egli sente risuonare da una parte e dall’altra dell’oceano non sono in grado di dare ragione di ciò che *realmente* sta accadendo in America, o piuttosto è già accaduto, il *fatto* di un numero di individui che ha smesso di obbedire rompendo l’unione politica, un *fatto* che *può sempre accadere*.

---

colonial assemblies had not, like ancient parliaments, grown to satisfy monarch’s need for the support of a particular groups or individuals or to protect the interests of a social order, and they had not developed insensibly from precedent to precedent. They had been created at a stroke, and they were in their composition necessarily regular and systematic» (B. Bailyn, *Politics and Enlightenment Ideas in America*, cit., p. 347). Il carattere popolare delle assemblee, come si è già visto, non era in alcun modo bilanciato da un’aristocrazia dotata di una qualche autonomia o controllo: «a century before the Revolution and not as a result of anti-aristocratic ideas, the colonial aristocracy had become a vaguely defined, fluid group whose power – in no way guaranteed, buttressed, or even recognized in law – was competitively maintained and dependent on continuous popular support» (Ivi, p. 349).

<sup>332</sup> T. Paine, *Common Sense*, London, Penguin, 1986, p. 82.

<sup>333</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 480.

<sup>334</sup> Ivi, cit., p. 440, n. v.

*Comprendere l'America* diventa allora il modo di guardare al futuro, costruendo un discorso sul governo che lo renda capace, in virtù dei suoi principi, di durare per sempre. Ma proprio questo rimanda al primo dei problemi annunciati: i principi che si affermano dall'altra parte dell'oceano, che gli americani rivendicano come parte della costituzione britannica, agli occhi di Bentham sono una vera e propria minaccia. Liberarsi della legge di natura e dei diritti naturali è il primo passo per riportare il problema coloniale alla sua dimensione di realtà: il confronto con Locke, la cui opera si dà come una delle principali armi nelle mani dei coloni, segna il cammino; l'*Expositor*, la sintesi del positivismo giuridico di Bentham, è il punto d'arrivo.



## CAPITOLO II

### LA SCIENZA DELLA SOVRANITA' E I DIRITTI NATURALI

#### 1. Obbedire e criticare.

La prima più significativa testimonianza dell'interesse riservato da Bentham all'*American Controversy* è un breve documento del 1774 nel quale sono illustrati i criteri che egli ritiene di dover adottare per giudicare il conflitto coloniale. Si tratta del benthamiano *Plan of the Work* che, come abbiamo visto, nelle mani di John Lind diventa parte tutt'altro che indifferente dei *Remarks on the Acts of the Thirteenth Parliament*. A distanza di quasi due anni vede la luce il *Fragment on Government*, introdotto da una compiuta riflessione metodologica: distinguendo tra la giurisprudenza espositiva e la giurisprudenza critica, Bentham pretende di dare alla dottrina un fondamento scientifico. L'ipotesi che si intende sostenere in questo capitolo è che il metodo proposto nel *Fragment* costituisca uno sviluppo del *piano dell'opera* del 1774. Quest'ultimo, infatti, è mosso dall'urgenza di "risolvere" il conflitto tra interpretazioni della costituzione che aveva caratterizzato la "prima fase" della controversia. Un problema ancora presente nel *Fragment* dove la costruzione della figura dell'*Expositor*, come vedremo, esprime la necessità di definire il diritto quale esso è, fissando precisi criteri di *legalità* alla luce dei quali valutare la controversia. Il tempo che intercorre tra queste due opere, tuttavia, è un tempo carico di significato: con sempre maggiore intensità, come si è visto, gli americani ricorrono al linguaggio dei diritti naturali non più solo per difendere la costituzione dagli attacchi del parlamento ma anche per affermare una concezione del tutto innovativa del potere politico, della sua legittimità, dei suoi limiti e con essi dei limiti dell'obbligazione. Tra il 1774 e il 1776 il discorso giusnaturalistico è la voce del processo rivoluzionario ed è questo il nodo politico, tutto moderno, al quale il positivismo giuridico di Bentham intende dare una risposta.

Una breve digressione è necessaria per dare ragione della continuità tra i due testi. Il *Fragment* si presenta al pubblico, il 18 aprile 1776, come frammento di un'epoca nella quale la conoscenza avanza rapidamente verso

la perfezione<sup>1</sup>. Il suo punto di partenza è la radicale negazione che nel mondo morale non vi sia più nulla da scoprire, poiché, al contrario, l'assioma fondamentale per cui è *la maggior felicità per il maggior numero la misura di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato* può essere considerato una *scoperta*, della quale non sono ancora state metodicamente sviluppate le conseguenze<sup>2</sup>. Su queste basi, Bentham indica la necessità di un processo di *riforma* orientato al progresso del benessere del genere umano, la cui possibilità è strettamente connessa al discredito dell'opera di ogni autore che sia, o si dichiari apertamente, un nemico risoluto e ostinato di un simile intento<sup>3</sup>. Il nemico è Sir William Blackstone, la cui opera gode di una circolazione e di un'influenza senza precedenti<sup>4</sup>. La sua «colpa capitale» è quell'«antipatia per la riforma»<sup>5</sup> che Bentham giudica alla stregua di una malattia, l'«hydrophobia of innovation»<sup>6</sup>, i cui sintomi si manifestano interamente nell'affermazione che «everything is now as it should be»<sup>7</sup>. In questo modo, pur avendo dichiarato il proprio intento di spiegare cosa *siano* le leggi di Inghilterra, Blackstone si trasforma di fatto in un «begotted or corrupt defender of the works of power», rendendosi colpevole degli abusi di quest'ultimo<sup>8</sup> e nemico della critica, strumento privilegiato della riforma e

---

<sup>1</sup> «The age we live in is a busy age; in which knowledge is rapidly advancing towards perfection», (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 393).

<sup>2</sup> «Correspondent to *discovery* and *improvement* in the natural world, is *reformation* in the moral; if that which seems a common notion be, indeed, a true one, that in the moral world there no longer remains any matter for *discovery*. Perhaps, however, this may not be the case: perhaps among such observations as would be best calculated to serve as grounds for reformation, are some which, being observations of matters of fact hitherto either incompletely noticed, or not at all would, when produced, appear capable of bearing the name of discoveries: with so little method and precision have the consequences of this fundamental axiom, *it is the greatest happiness of the greatest number that is the measure of right and wrong*, been as yet developed» (*Ibidem*).

<sup>3</sup> «If to this endeavour we should fancy any Author, especially any Author of great name, to *be*, and as far as could in such case be expected, to *avow himself* a determined and persevering enemy, what should we say of him? We should say that the interest of reformation, and through them the welfare of mankind, were inseparably connected with the downfall of his works: of a great part, at least of the esteem and, influence, which these works might under whatever title have acquired» (Ivi, p. 394).

<sup>4</sup> «Such an enemy it has been my misfortune (and not only mine) to see, or fancy at least I saw, in the Author of the celebrated Commentaries on the Laws of England; an Author whose works have had beyond comparison a more extensive circulation, have obtained a greater share of esteem, of applause, and consequently of influence (and that by a title on many grounds indisputable) than any other writer who on that subject has ever yet appeared» (*Ibidem*).

<sup>5</sup> «I conceived, some time since, the design of pointing out some of what appeared to me the capital blemishes of that work, particularly this grand and fundamental one, the antipathy to reformation» (*Ibidem*).

<sup>6</sup> «Thus much to serve for an irrefragable plea for obstinacy: and to confirm that malady which in weak minds and cold bosoms the accumulated influence of interest, and envy and timidity, and ignorance is but too apt to propagate, a malady for which no certain name has yet been found by our pathologists, but which might perhaps be termed, the hydrophobia of innovation» (J. Bentham, *A Comment*, cit., p. 202).

<sup>7</sup> W. Blackstone, *Commentaries*, cit., vol. IV, p. 226.

<sup>8</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 398.

con essa del benessere del genere umano. Come si è visto nel capitolo precedente, Bentham si riferisce in particolare a un passaggio nel quale, definendo le offese nei confronti della *Established Church*, l'autore dei *Commentaries* annovera tra di esse quella di oltraggiarne le ordinanze, un crimine che porta con sé indecenza, arroganza e ingratitude<sup>9</sup>. Respingendo questa accusa, Bentham sostiene che essa non può certamente essere sfuggita al «celebrated Author of the *Remarks of the Acts of the 13th Parliament*», il quale non può che averla giudicata contraria alla sua impresa «for the same reason that it is hostile to every other liberal plan of political discussion»<sup>10</sup>.

In questo modo, Bentham si collega esplicitamente alle prime battute dei *Remarks*, che vedono John Lind impegnato ad arginare le possibili accuse di

---

<sup>9</sup> W. Blackstone, *Commentaries*, cit., vol. IV, p. 50.

<sup>10</sup> È interessante vedere come prosegue il discorso di Bentham, rimandando alle prime critiche dei *Dissenters* Priestley e Furneaux seguite alla pubblicazione dell'opera di Blackstone: «'Arrogance'; our Author calls it *the utmost arrogance*, 'to censure what has at least a better chance to be right, than the singular notions of any particular man': meaning thereby certain ecclesiastical institutions. [...] 'Indecency', he had already called it, 'to set up private judgement in opposition to public', and this without restriction, qualification or reserve. This was in the first transport of a holy zeal, before discretion had come in to his assistance. This passage the Doctors *Pristly* and *Furneaux*, who, in quality of Dissenting Ministers, and champions of dissenting opinions, was themselves particularly attacked in it, have not suffered to pass unnoticed» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 401, n. d). In effetti, i ministri dissidenti Joseph Priestley e Philip Furneaux furono i primi a criticare la difesa delle restrizioni imposte dal *Toleration Act* ai *dissenters* contenuta nei *Commentaries* (D. Liebermann, *Blackstone's Science of Legislation*, in «The Journal of British Studies», vol. 27, n. 2, 1988, pp. 117-149, cit., p. 124). Sembra che proprio in seguito alle loro critiche Blackstone abbia introdotto dei cambiamenti nell'edizione dei *Commentaries* del 1770, e Bentham ne prende atto: «What we are now told is that 'to set up private judgement in (*virulent and factious*) opposition to public authority' (he might have added – or to *private* either) 'is indecency'. This we owe, I think, to Dr. Furneaux. The Doctors Furneaux and Priestly under whose well-applied correction our Author has smarted so severely, have a good deal to answer for: They have been the means of his adding a good deal of this kind of rhetorical lumber to the plentiful stock there was of it before» (J. Bentham, *Fragment*, cit., pp. 400-401, n. d). Bradley annovera le lettere di Furneaux a Blackstone (P. Furneaux, *Letters to the Honourable Mr. Justice Blackstone, Concerning His Exposition of the Act of Toleration, and Some Position Relative to Religious Liberty, in His Celebrated Commentaries on the Laws of England*, London, T. Cadell, 1771) tra i più significativi contributi dei *Dissenters* alla storia del pensiero liberale (J. E. Bradley, *Religion, Revolution and English Radicalism*, cit., pp. 60-61). È importante notare, ancora con Bradley, che «the Dissenters were friends of America and advocates of Parliamentary Reform», e che dunque la loro influenza nel dibattito politico inglese eccedeva la questione della libertà religiosa (Ivi, p. 7). È proprio Priestley, ad esempio, a scrivere nel 1769 *The Present State of Liberty in Great Britain and Her Colonies*, edito nel 1774 anche a Filadelfia (Ivi, p. 129), e che redige, dopo un intenso scambio epistolare con Richard Price, *An Address to the Protestant Dissenters of all Denomination, on the Approaching Election of Members of Parliament, With Respect to the State of Public Liberty in General and of American Affairs in Particular*. Nelle proprie memorie, l'editore John Bowring ricorda come Bentham avesse riconosciuto a Priestley il merito di aver ispirato il principio della maggior felicità per il maggior numero (J. Bowring, *Works*, cit., vol. x, p. 46). Il riferimento è all'*Essay on the First Principles of Government, and on the Nature of Political, Civil and Religious Liberty* (J. Bentham, *Works*, cit., vol. x, p. 79; si veda anche E. Halévy, *The Growth of Philosophical Radicalism*, Boston, The Beacon Press, 1966, p. 22). Bentham tuttavia non risparmia a Priestley le proprie critiche: «[he] did not turn it [the greatest happiness principle] into a system and knew nothing of its value. He had not connected with the happiness the ideas of pleasure and pain» (J. Bentham, *Works*, cit., vol. x, p. 567).

“indecenza” nei confronti del proprio lavoro; accuse prevedibili, poiché «what can be more indecent, if we may believe a celebrated commentator, than for a man to pass a judgement on the acts of legislature?»<sup>11</sup>. Lo sguardo è rivolto al medesimo passaggio dei *Commentaries* a cui si riferisce Bentham nel *Fragment*. Una critica può suscitare approvazione o disapprovazione a seconda della sua conformità o difformità rispetto alle idee di chi si trovi a giudicarla, ma non può essere considerata arrogante, dal momento che anche nel governo più dispotico è concesso parlare liberamente di un sovrano deceduto e tale può essere considerato un parlamento dissolto<sup>12</sup>. Così, Lind si giustifica:

Where I think the parliament has acted as the faithful guardian of our rights and liberties, I shall gratefully applaud; where I think it has sacrificed them, I shall as freely censure. For this I plead my *motto* in excuse<sup>13</sup>.

Nelle pagine dei *Remarks*, tuttavia, non si trova alcuna menzione del *motto* invocato da Lind a propria discolpa. È al *Fragment on Government* che bisogna rivolgersi in cerca di un chiarimento:

For my part, I know not for what good reason it is that the merit of justifying a law when right should have been thought greater, than that of censuring it when wrong. Under a government of Laws, what is the motto of a good citizen? *To obey punctually, to censure freely*. Thus much is certain, that a system that is never to be censured, will never be improved: that if nothing is ever to be found fault with, nothing will ever be mended<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> [J. Lind], *Remarks*, cit., p. viii. Evidentemente, Lind consulta un'edizione dei *Commentaries* precedente il 1770, dal momento che non sono presenti, nella sua citazione, le modifiche introdotte da Blackstone in seguito alle critiche di Furneaux e Priestley. Non è un caso che in una nota manoscritta a margine dell'edizione dei *Remarks* del 1775 consultata presso la British Library (la cui attribuzione alla mano di Bentham, in un primo momento ipotizzata, è stata confutata dal professor Philip Schofield del Bentham Project di Londra, a cui devo la mia gratitudine per l'aiuto nel difficile compito di decifrare l'incomprensibile grafia di Bentham) la citazione del passaggio dei *Commentaries* in questione viene corretta con le seguenti parole: «Two very material words are here omitted, viz., *virulent* and *factious*. Private judgement may [?] be set of in opposition to publick authority with decency. But if the opposition is virulent or factious, it of course become indecent» (note a margine in [J. Lind], *Remarks on the Principal Acts of the Thirteenth Parliament of Great Britain, Containing Remarks on the Acts relating to the Colonies with a Plan of Reconciliation*, London, Payne, 1775, shelfmark 1137.h.7 presso la British Library di Londra).

<sup>12</sup> «There appears to me to be no more indecency in one of these operations than in another. If it be thought arrogant to express that opinion, I have only to say, that even in the most despotic governments it is allowed to speak freely of *deceased sovereigns*. – In France it is permitted; in Egypt it was ordained. In this country, which some are pleased to call *free*, though not pleased, we find with the only means by which it can be kept so; - in this country a dissolved parliament is a deceased sovereign» ([J. Lind], *Remarks*, cit., p. vi).

<sup>13</sup> [J. Lind], *Remarks*, cit., p. vii, Corsivo mio.

<sup>14</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 399.

Questo *motto del buon cittadino*, se da una parte svela l'enigma dell'oscuro riferimento lindsayano e spiega cosa Bentham intenda con «liberal plan of political discussion», dall'altra parte fornisce la "chiave di lettura" dell'opera benthamiana e, in modo particolare, dello scopo sotteso al metodo proposto nelle sue pagine iniziali. Si tratta di stabilire criteri precisi attraverso i quali conoscere e giudicare la legge, criteri che trovano proprio nell'*American Controversy* un'immediata ragion d'essere e una concreta spesa politica. Per questa ragione vale la pena, ora, entrare nel merito del *piano dell'opera* del 1774 e confrontarlo con l'approccio alla giurisprudenza adottato nel *Fragment on Government*.

Il *piano dell'opera* è suddiviso in tre distinte sezioni, la prima delle quali si interroga sulla relazione tra i diversi poteri costituzionali in termini di diritto [*right*]:

I. As to the *point of right*: 1. As to the *crown* alone, what is the power with which the constitution invest that *branch* of the legislature over country conquered, or otherwise acquired? 2. As to the *whole body* of the legislature, whether its operation can be restrained by an act of the afore named branch of it? 3. Again, as to the whole body of the legislature, whether on the particular point of taxation there be any other principle in the constitution to restrain its operations?<sup>15</sup>

L'approccio di Bentham riprende i nodi del problema costituzionale analizzati nel capitolo precedente. Si tratta di definire, in primo luogo, il potere della corona sui paesi conquistati o altrimenti acquisiti e di chiarire, in secondo luogo, se tale potere sia vincolante per il legislativo nel suo complesso. Riferendosi alla corona come a una branca del «*whole body of the legislature*», Bentham mostra di assumere come riferimento l'*establishment* costituzionale successivo alla Gloriosa Rivoluzione. In questo quadro è allora possibile dare risposta alle due questioni preliminari, chiarendo successivamente se esistano restrizioni costituzionali al potere del legislativo di imporre le tasse. Egli non si interroga ancora sull'esercizio di questo potere *nelle colonie*, e infatti la dimensione coloniale è introdotta solo nella seconda parte del *piano dell'opera*:

II: As to the *point of fact*: 1. what where the privileges originally granted by the crown to the colonies? 2. What power preceding parliament exercised over them?<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> J. Bentham a Bowring, 30 gennaio 1827, in *Works*, vol. x, cit., pp. 63.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

Questa prospettiva, orientata ad analizzare i *fatti*, rimanda evidentemente all'*esercizio* dei diversi poteri, che deve essere preso in considerazione dopo che la loro estensione costituzionale sia stata analizzata. Solo una volta che si sia data una risposta a simili questioni e non prima<sup>17</sup> – prosegue Bentham – è possibile esprimere un'opinione<sup>18</sup> e giudicare nel *merito* il modo di procedere dell'ultimo parlamento, se esso sia stato coerente con lo spirito della costituzione e con «the dictated sound policy»<sup>19</sup>. Così Bentham indica un preciso ordine di priorità: per definire il potere della corona sulle colonie è necessario verificare se vi siano «certain and acknowledged rules» che ne definiscono i limiti e riferirsi a tali regole per giudicarne l'operato<sup>20</sup>. Se in questo modo si appurasse che il potere della corona non limita quello del parlamento, evidentemente l'appello da parte degli americani alle *charters* emanate da quel potere sarebbe inutile<sup>21</sup>. Se invece nella costituzione vi fosse un principio in virtù del quale gli americani possono rivendicare un'esenzione dalla tassazione parlamentare, allora essi devono appellarsi a quel principio: in questo caso, le *charters* non sarebbero *necessarie*<sup>22</sup>. E ancora, se non vi fosse un simile principio, pur riconoscendo alle *charters* la loro massima forza, gli americani non possono far derivare da loro alcuna esenzione prima di aver dimostrato che essa è esplicita o implicita nel loro dettato<sup>23</sup>. Infine, di fronte a differenti interpretazioni, è necessario appellarsi alla consuetudine e, se viene messa in discussione l'azione dell'ultimo parlamento, bisogna valutarne l'operato alla luce dell'azione del parlamento precedente<sup>24</sup>.

Dal *piano dell'opera* emerge una concezione della costituzione e dei privilegi ancora tradizionale: da una parte, Bentham pone l'accento

---

<sup>17</sup> «To enter on the two last subjects of inquiry before the other points are fully settled, would be at least be preposterous. It would be to begin where we ought to end» (*Ibidem*).

<sup>18</sup> «When this questions are fairly discussed, and not before, we may venture to give our opinions» (*Ibidem*).

<sup>19</sup> «III. *On the Merits of the Proceedings of the last Parliament*. 1. whether they were consistent with the spirit of the constitution? 2. Whether they were consistent with the dictated sound policy?» (*Ibidem*).

<sup>20</sup> «If the power vested in the crown over conquered or acquired countries, be circumscribed between certain bounds, by certain acknowledged rules, all acts done in the exercise of that power must be measured by those rules on their conformity to which their validity will depend» (*Ibidem*).

<sup>21</sup> «If the acts done in the exercise of that power do not bind or restrain parliament, it is in vain to cite those acts. On this supposition, charters are useless parchments, because *ineffective*» (*Ibidem*).

<sup>22</sup> «If there be any principle in our constitution by which the Americans can claim an exemption from parliamentary taxation, then, too, charters will be found but useless parchments, because *unnecessary*» (*Ibidem*).

<sup>23</sup> «If there be no such principle, then allowing to charters their utmost force, the colonists can plead no exemption from thence, till they have shown it to be there either specified, or of necessity implied» (*Ibidem*).

<sup>24</sup> «If different interpretations be put on the same grants by the contending parties, we must then appeal to usage to decide between them. If the proceedings of the last parliament be questioned, we must exactly know the situation in which the preceding parliament had left it» (*Ibidem*).

sull'organizzazione dei poteri come criterio per giudicarne la *validità*, per accertare cioè che essi siano stati esercitati con diritto [*right*]; dall'altra, ogni privilegio o esenzione concessi alle colonie sono misurati alla luce del principio del *rule of law*. Questa logica traspare anche nella definizione di costituzione fornita da John Lind nel corpo dell'opera: «that assemblage of Institutions and customs which composes the general system according to which the several power in the state are distributed»<sup>25</sup>. Si tratta di una definizione adottata in aperta polemica con i rappresentanti della provincia di Massachussets' Bay per i quali, come si è visto<sup>26</sup>, la costituzione è qualcosa di fisso e inalterabile perché fondato sulle immutabili leggi di natura: «so far is the legislative power from deriving all its authority from the constitution, – afferma ancora Lind – that the constitution itself is in great part created by the legislative power; than it is not true that the constitution is so fixed, as never to be changed»<sup>27</sup>. Il problema posto dall'incorporazione della legge di natura nella costituzione britannica, dunque, viene risolto riportando la costituzione alla sua dimensione storica e positiva. Non si tratta di stabilire se il parlamento abbia agito in conformità a un presunto criterio trascendente di giustizia, ma se il suo intervento nei confronti delle colonie sia stato o meno coerente con l'organizzazione costituzionale del potere<sup>28</sup>.

Le indicazioni elaborate da Bentham nel *piano dell'opera* sono seguite pedissequamente nei *Remarks*. Rispetto al potere esercitato dal re nei confronti dei territori americani – la prerogativa o *procuratorial capacity* – la conclusione è che esso sia tale da limitare effettivamente il parlamento<sup>29</sup>.

---

<sup>25</sup> [J. Lind], *Remarks*, cit., p. 22.

<sup>26</sup> *A letter to the Right Hon. The Marquis of Rockingham*, 22 gennaio 1768, in *True Sentiments*, cit., p. 33; cfr. *supra*, cap. I, p. 46.

<sup>27</sup> [J. Lind], *Remarks*, cit., p. 24.

<sup>28</sup> Proprio in questo consiste, secondo Schofield, il contributo di Bentham ai *Remarks*: «Bentham argued that the proper issue was not whether the Crown and Parliament had violated some abstract right in their policies towards the American colonies, but whether they had the legal authority to proceed as they had» (P. Schofield, *Utility & Democracy*, cit., p. 57).

<sup>29</sup> Si legge nei *Remarks* che, nella concessione delle *charters* originarie, il re non agisce come parte del legislativo e neppure come potere esecutivo, ma come unico agente e rappresentante dell'intero legislativo. Esercitando questo potere, egli è investito «with a full discretionary power, to be used as he thinks best and most conducive to the benefit of the whole». Si tratta di una capacità che ha normalmente assunto il generico e indefinito nome di prerogativa, e che Lind preferisce definire appunto *procuratorial capacity*, un potere derivato non da un atto del legislativo ma dalla consuetudine [*custom*]; è il potere esercitato nella stipulazione di trattati e capitolazioni, e il legislativo deve essere considerato vincolato «by its own constitutional agent and representative» ([J. Lind], *Remarks*, cit., pp. 31-33). Questo stesso potere sarebbe stato esercitato dal re nel concedere le *charters* ai coloni: «a number of men, subjects of the realm of Great Britain, associate, with the design of peopling and cultivating a derelict country: or of purchasing from the natives, or acquiring by some other means, a tract of land, thinly inhabited and ill cultivated. They apply to the king for a charter. The king grants it. [...] to grant a capitulation, and to grant such a charter, are acts of the very same nature. Both are compacts, to both the faith of the nation is plighted. [...] What does he else when he grants a charter? Go, says he to the subjects, possess yourself of this country; people it, cultivate it, submit it to the power of your country

Quest'ultimo, da parte sua, non è vincolato dal principio *no taxation without representation* dal momento che, come si è visto, la rappresentanza virtuale investe anche le colonie<sup>30</sup>, «so that whatever power the supreme legislature could exercise over the subjects, the same it can exercise over them»<sup>31</sup>. L'unico strumento per valutare l'esistenza di un'effettiva esenzione, secondo quanto previsto dal *piano dell'opera*, sono allora le *charters*<sup>32</sup>, e per mostrare come l'analisi proceda a tal riguardo si può fare riferimento alla sezione dedicata alle carte di Connecticut e Rhode Island, della quale Bentham rivendica espressamente la paternità<sup>33</sup>. Secondo le *charters* considerate, «the legislative powers conveyed to them are to be used in the manner "that other corporations in England use them"» e siccome «no corporation in England did ever suppose that their powers of subordinate legislation exempted them from the supreme legislation of parliament»<sup>34</sup>, non vi sono dubbi, secondo Bentham, che quelle colonie siano subordinate al legislativo britannico. L'unica eccezione a questa regola generale è data dall'esenzione rispetto all'*Act of Uniformity*<sup>35</sup> sancita espressamente nella carta del Rhode Island. Ma si tratta di un'esenzione del tutto particolare che non incide sulla regola generale e che d'altra parte dimostra che i primi coloni si consideravano soggetti alle leggi d'Inghilterra:

Few, if any, of the settlers, were of the Church of England. They were of various sects, no one of which but had testified its hatred to the rest. Yet even this law they thought *might* legally be put in execution against them. They felt that they were legally subject to it. And they therefore prayed a specific exemption from it. If without that specific exemption they would have been subject to this law, why not to others?<sup>36</sup>

---

and I, the agent, the representative of your sovereign, will reward your labours by the assurance of such and such conditions» (Ivi, pp. 35-37).

<sup>30</sup> Ivi, pp. 70-74. Cfr. *supra*, cap. I, pp. 68-70.

<sup>31</sup> Ivi, p. 82.

<sup>32</sup> «To taxation therefore, under this mode, no constitutional objections can lie, but such as are drawn either from the express words or necessary implication or ancient uniform construction of the original charters. Can such objections be drawn from thence?» (Ivi, p. 85).

<sup>33</sup> J. Bentham a J. Bowring, 30 gennaio 1827, in Id., *Works*, vol. x, cit., pp. 63. Cfr. *supra*, cap. I, p. 16.

<sup>34</sup> [J. Lind], *Remarks*, cit., p. 124.

<sup>35</sup> Bentham cita integralmente la clausola: «Many of the inhabitants cannot in their private opinion conform to the public exercise of religion according to the liturgy and ceremonies of the church of England, or take and subscribe the oaths and articles made and established in that behalf; and for that the same, by reason of the remote distances of those places will, as we hope, be no breach of the unity and uniformity established in this nation, we have therefore thought fit to ordain – that no person, within the said colony, shall, in any wise, be molested or called in question, for any differences in opinion in matter of religion – any law, statute &c. of *this realm* to the contrary notwithstanding» (Ivi, p. 125).

<sup>36</sup> Ivi, p. 126.

Con questa sola eccezione, dunque, le carte prese in esame non prevedono nessun'altra esplicita emancipazione dal potere del parlamento, «nor does any reason appear why such an emancipation should be necessary to the exercise of any power, or the enjoyment of any exemption that is there expressed»<sup>37</sup>.

Da quanto si è detto fino a questo momento si può concludere che nel 1774 Bentham ritenesse sufficiente un'analisi della controversia in termini costituzionali e che il suo sguardo alla costituzione riposasse integralmente sulla funzione attribuita dopo il 1688 al *King in Parliament* e sul ruolo di garanzia del *rule of law*. Due anni dopo, tuttavia, la prospettiva è significativamente mutata. Nell'ambito dell'*American Controversy* l'incorporazione della legge di natura nella costituzione britannica non significa più semplicemente che gli atti emanati dal parlamento nei confronti delle colonie sono da considerarsi violazioni della costituzione stessa, segno della minaccia di un "piano ministeriale" orientato a rendere schiave le colonie rompendo l'equilibrio dei poteri dal quale discendeva la loro libertà. Il linguaggio giusnaturalistico adottato dai coloni pone con sempre maggior forza il problema della *legittimità* del potere sovrano, istituito per la salvaguardia dei diritti derivati dalla legge di natura e di Dio. È quest'ordine di giustizia ad essere violato dallo *Stamp Act* e dai successivi atti parlamentari, la cui validità è negata dagli americani secondo una logica che affonda le radici nella dottrina lockeana. Per Locke, infatti,

the Law of Nature stand as an eternal rule to all men, legislators as well others. The rules that they make for the other men's actions must, as well as their own and other men's actions, be conformable to the Law of Nature, i.e. to the will of God of which that is a declaration, and the fundamental law of nature being the preservation of mankind, no human sanction can be good or valid against it<sup>38</sup>

Questo discorso è raccolto integralmente da Blackstone, il quale afferma nei *Commentaries* che l'obbligazione della legge di natura, coeva al genere umano e dettata da Dio, è superiore a qualunque altra, vincolante ovunque, in ogni paese e in ogni tempo: «no human laws are of any validity, if contrary to this; and such of them as are valid derive all their force, and all their authority, mediately or immediately, from this original»<sup>39</sup>. Nel *Fragment*

---

<sup>37</sup> Ivi, p. 128.

<sup>38</sup> J. Locke, *Second Treatise*, cit., xi, 134, p. 244.

<sup>39</sup> W. Blackstone, *Commentaries*, cit., p. 41. Lobban sottolinea che in realtà, anche nel momento in cui si riferisce alla legge di natura, Blackstone ritiene che le «immutable laws had no validity unless they were confirmed by the sovereign» (M. Lobban, *The Common Law and English Jurisprudence, 1760-1850*, Oxford, Oxford University Press, 2001, p. 29). L'analisi di Lobban è volta a dimostrare come l'adozione di un linguaggio giusnaturalistico ponesse di fatto Blackstone di fronte ad alcune significative

Bentham attacca senza mezzi termini questa dottrina: la sua naturale tendenza, afferma, «is to impel a man, by the force of his conscience, to rise up in arms against any law whatever that he happens not to like. What sort of government it is that can consist with such a disposition, I must leave to our Author to inform us»<sup>40</sup>. Nella dottrina giusnaturalistica, la stessa adottata dagli americani per giustificare la loro resistenza, Bentham intravede la minaccia dell'anarchia. Il problema posto dall'appello alla legge di natura non è più semplicemente di ordine costituzionale, non riguarda più solo l'organizzazione dei poteri; il problema è politico, poiché mette in questione alla radice l'esistenza stessa del governo.

Questo è il nodo che Bentham ha in mente quando articola la propria riflessione sul metodo, la quale non a caso prende le mosse proprio delle pagine iniziali dei *Commentaries* intitolate «of the Nature of Laws in General». In esse Blackstone si occupa di fornire

such preliminary views as it seemed proper to him to give of certain objects *real or imaginary*<sup>41</sup>, which he found connected with his subject LAW by identity of name: two or three sorts of LAWS of Nature, the *revealed* LAW, a certain LAW of Nations<sup>42</sup>.

Tra questi «oggetti», prosegue Bentham, si trova anche la *municipal law*, «that sort which we see made in each nation, to express the will of that body in it which governs», l'unica alla quale gli uomini, nel linguaggio comune, attribuiscono il nome di legge [*law*] senza ulteriori aggiunte<sup>43</sup>. È alla legge municipale, ovvero alla legge positiva, che ci si riferisce comunemente quando si parla di diritto [*Law*] ovvero dello *stock*<sup>44</sup> di leggi che compongono

---

contraddizioni, prima fra tutte la visione del diritto inglese proposta nei *Commentaries*, fondata sul ruolo della consuetudine, delle massime e della pratica giudiziaria (Ivi, p. 33). Si tratta di suggestioni significative che tuttavia non possono essere approfondite nell'ambito della presente analisi, il cui intendo è quello di cercare di mettere in luce l'inevitabile presenza di un lessico giusnaturalistico nell'ambito della dottrina blackstoneana mostrandone la continuità con i termini della controversia coloniale, poiché ci sembra questo il problema affrontato da Bentham nel *Fragment on Government*.

<sup>40</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 483.

<sup>41</sup> Corsivo mio.

<sup>42</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 394.

<sup>43</sup> «After treating of 'Law in general', of the 'Law of Nature', 'Law of Revelation', and 'Law of Nations', branches of that imaginary whole, our Author comes at length to what he calls 'Law municipal': that sort of Law, to which men in their ordinary discourse would give the name of Law without addition; the only sort perhaps of them all (unless be that of *Revelation*) to which the name can, with strictly property, be applied: in a word, that sort which we see made in each nation, to express the will of that body in it which governs» (Ivi, p. 422).

<sup>44</sup> «To speak more particularly, it is in this part of his work that he has given a definition, as such as it is, of that whole branch of Law which he had taken for his subject; that branch which some, considering it as a main stock, would term Law without addition» (*Ibidem*).

il *corpus* giuridico<sup>45</sup>. Attraverso l'espedito retorico dell'impersonalità e del «linguaggio comune», Bentham compie di fatto una scelta specifica, quella di assumere esclusivamente la legge positiva come riferimento. Egli riduce così la legge di natura a uno statuto ontologico meramente *immaginario* e al contempo denuncia l'errore di Blackstone, quello di assimilare al diritto [Law] oggetti così diversi a partire dall'*identità del nome*.

La critica va chiarita, e può essere utile a questo scopo ricorrere al *Comment on the Commentaries*, nel quale i presupposti del metodo benthamiano sono ampiamente sviluppati. Qui Bentham spiega che con diritto [Law] si intende un termine collettivo riferito a un insieme di oggetti a ciascuno dei quali può essere applicato il nome individuale di *legge [a law]*<sup>46</sup>. Per sapere «what is meant by Law in general», di conseguenza, «we must know what is meant by a Law; and if we know what is meant by a Law, we can not but know what is meant by Law in general»<sup>47</sup>. La definizione di legge fornita dal celebrato autore dei *Commentaries*, secondo la quale «a Law is a rule of action prescribed by some superior, and which the inferior is bound to obey»<sup>48</sup>, non è niente più, per Bentham, che una parafrasi retorica<sup>49</sup>. Soprattutto, essa è congegnata allo scopo di includere sotto il termine *Law*, dando per scontata la loro *esistenza*, quegli oggetti *immaginari* di cui discutono in modo loquace e copioso gli autori dai quali Blackstone avrebbe copiato<sup>50</sup>. L'attacco di Bentham alla definizione blackstoneana, dunque, ha il preciso intento di denunciare la colpevole inclusione nell'ambito del diritto dell'immaginaria legge di natura, in una polemica che coinvolge non solo l'autore dei *Commentaries* ma anche John Locke alla cui opera, come si è visto, il nemico numero uno di Bentham aveva attinto – o “copiato” – nella costruzione di una gerarchia tra legge naturale e legge umana. Attraverso l'identità del nome si produce un problema politico: Blackstone assume nel diritto la legge municipale, ciò che è, e la legge di natura, ciò che *deve essere*, il criterio trascendente di giustizia cui la legge umana dovrebbe conformarsi. Una confusione, quella tra *essere* e *dover essere*, che articolata in questi termini

---

<sup>45</sup> Secondo l'*Oxford Dictionary* (Oxford, Oxford University Press, 2002), per *Law* si intende «the body of rules, whether proceeding from formal enactment or from custom, which a particular state or community recognizes as binding on its members or subjects (in this sense usually *the law*). Also, in early use, a code or system of rules of this kind. [...] This collective sense is etymologically prior to that of 'specific enactment'».

<sup>46</sup> «A term of the collective kind, signifying at pleasure the whole or any part of an assemblage of objects to each of which, if the term be taken in his natural and obvious meaning, should be applicable the individual appellation *a Law*» (J. Bentham, *Comment*, cit., p. 7).

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> W. Blackstone, *Commentaries*, cit., p. 38.

<sup>49</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., p. 3.

<sup>50</sup> «These imaginary objects having all of them under the name of Law been very gibly and copiously discoursed of by those whom our Author copied, the existence of them is what he takes for granted, on which account it was necessary so to define the word *Law*, as to include them» (Ivi, p. 6).

rimanda proprio all'*American Controversy* e all'incorporazione della legge naturale nella costituzione britannica. La confusione blackstoneana, dunque, è in realtà il segno della storia del presente, ed è questo il contesto che spiega il discorso sul metodo e il positivismo giuridico di Bentham, queste le ragioni politiche della guerra che egli dichiara all'autore dei *Commentaries* «for the interest of true science and of liberal improvement»<sup>51</sup>. In questa prospettiva, Bentham chiarisce che:

There are two characters, one or other of which every man who finds any thing to say to the subject of Law, may be said to take upon him; - that of the *Expositor*, and that of the *Censor*. To the province of the *Expositor* it belongs to explain to us what, as he supposes, the Law *is*: to that of the *Censor*, to observe to us what he thinks *ought to be*. The former, therefore, is principally occupied in stating, or enquiring after *facts*: the latter, in discussing *reasons*<sup>52</sup>.

Nella distinzione tra *Expositor* e *Censor* il positivismo giuridico di Bentham si ripropone con forza: l'accento è posto interamente sulla *legge* e sul *diritto*, mentre scompare ogni riferimento alla *costituzione* come pure quella separazione tra *rights* e *facts* su cui erano costruite le prime due sezioni del *piano dell'opera*. Bentham chiarisce infatti che, nonostante nella pratica giuridica «the question of Law has commonly be spoken of as opposed to that of fact», la distinzione è puramente accidentale:

That a Law commanding or prohibiting such a *sort* of action, has been established, is as much a *fact* as that an *individual* action of that sort has been committed. The establishment of a Law may be spoken of as a *Fact*, at least for the purpose of distinguishing from any consideration that may be offered as a *reason* for such Law<sup>53</sup>.

Questa precisazione ha l'effetto ulteriore di vanificare la differenza tra *institutions* e *custom*, termini chiave nella concezione tradizionale della costituzione che, come si è visto, è adottata anche da John Lind. Con la parola *institutions*, infatti, Bentham dichiara di riferirsi tanto alle «rules of *Common law*» quanto a «portions of *Statute law*»<sup>54</sup>, ed è questo insieme di istituzioni l'oggetto specifico della giurisprudenza espositiva: «to the *Expositor* it belongs to shew what the *Legislator* and his underworkman the *Judge* have

---

<sup>51</sup> «In the mean time that I may stand more fully justified, or excused at least, in an enterprise to most perhaps so extraordinary, and to many doubtless so unacceptable, it may be of use to endeavour to state with some degree of precision, the grounds of that war which, for the interests of true science, and of liberal improvement, I think myself bound to wage against this work» (*Ibidem*).

<sup>52</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 397.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 397, n. c.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 394, n. a.

done *already*»<sup>55</sup>. In questo modo, egli di certo non intende negare la differenza tra *common* e *statute law* alla quale al contrario, come si vedrà più avanti, attribuisce un notevole peso politico. Il positivismo giuridico di Bentham non trova evidentemente riscontro nella tradizione britannica, ma corrisponde piuttosto al progetto politico di riforma cui è funzionale la fondazione scientifica della giurisprudenza<sup>56</sup> con i suoi definiti strumenti metodologici. Tra questi, in primo luogo, «that of the *history*, and that of simple *demonstration*»: il compito della storia è quello di rappresentare il diritto così come è *stato* in periodi passati della sua esistenza. Quello della dimostrazione – che qui si intende come spiegazione e descrizione<sup>57</sup> – è di rappresentare il diritto nella condizione in cui esso è. La dimostrazione, inoltre, si divide in *narration*, l'operazione da mettere in pratica laddove il diritto sia esplicito, chiaro e stabilito; in *conjecture* o *interpretation*, laddove sia oscuro, silenzioso o irregolare; infine nell'*arrangement*, che consiste nella distribuzione delle diverse reali o presunte istituzioni in differenti aggregati per una valutazione

---

<sup>55</sup> Ivi, p. 398.

<sup>56</sup> Già la definizione della legge come espressione di un comando pone evidentemente dei problemi rispetto alla possibilità di includere al suo interno la *customary Law*, quella che Bentham definisce «judge-made law». Il problema è posto da Hart (Cfr. H.L.A. Hart, *Command and Authoritative Legal Reason*, in Id., *Essays on Bentham*, cit., pp. 243-268, p. 261) e da Olivecrona (K. Olivecrona, *The Will of the Sovereign: Some Reflections on Bentham's Concept of 'a Law'*, in «American Journal of Jurisprudence», vol. 20, 1975, pp. 95-110, ora in B. Parekh, *Jeremy Bentham. Critical Assessments*, London and New York, Routledge, 1993, vol. III, pp. 9-27, cit., p. 11 e p. 20), che individuano a questo riguardo un limite del discorso benthamiano. Ci sembra tuttavia che Gerald Postema colga, meglio di queste critiche, la prospettiva della definizione fornita da Bentham: «I shall maintain that Bentham, while insisting on the importance of the distinction between the Expositor and the Censor, nevertheless did not attempt to avoid making appeals to considerations of political morality (the Principle of Utility) in determining necessary formal features of law, and that his rejection of common law rests at crucial points practical, Utilitarian considerations and not merely on neutral conceptual considerations, or empirical observation. [...] Bentham fully understood the nature of English common law and perceived that utilitarian reform of the law was possible only after a radical transformation of the basic conception of the nature of law» (G.J. Postema, *The Expositor, the Censor, and the Common Law*, in «Canadian Journal of Philosophy», vol. 9, n. 4, 1979, pp. 643-670, ora in B. Parekh, *Jeremy Bentham. Critical Assessments*, cit., p. 228). In particolare, Postema sottolinea come il riferimento all'«"immemorial usage" gives these rules the aura of the "natural" and, thus, the necessary and rational, and covers their arbitrary origins» (Ivi, p. 230).

<sup>57</sup> «The world *demonstration* may here seem, at first sight, to be out of place. It will be easily perceived that the sense here put upon it is not the same with that in which it is employed by Logicians and Mathematicians. In our own language, indeed, it is not very familiar in any other sense than theirs: but on the Continent, it is currently employed in many other science. The French, for example, have their *demonstrateurs de botanique, d'anatomie, de physique experimentale, &c.* I use it out of necessity; not knowing of any other that will suit the purpose» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 414, n. u). Il riferimento alla botanica non è affatto casuale e rimanda al ruolo di Linneo nella centralità attribuita da Bentham alla classificazione dei materiali della scienza. Si veda a tal riguardo S. Marcucci, *Bentham e Linneo. Un'interpretazione singolare*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1979).

generale, determinando l'*ordine* in cui quegli aggregati debbano essere portati all'attenzione e dando a ciascuno di essi un *nome*<sup>58</sup>.

L'attività dell'*Expositor* trovava un'anticipazione significativa proprio nel *piano dell'opera*: il problema di stabilire quale fosse il rapporto tra il potere del re e quello del parlamento «secondo una regola certa e riconosciuta»<sup>59</sup> e l'attenzione ai precedenti preannunciavano la necessità di strumenti quali la *narrazione* e della *storia*; lo sguardo alla consuetudine rimandava all'*interpretazione* e la distinzione tra privilegi *impliciti* o *espliciti* nelle *charters* richiamava esattamente i termini della *congettura*. In questo senso, la necessità di definire cosa sia il diritto delimitando la provincia dell'*Expositor* corrisponde ancora alla questione costituzionale suscitata dalla controversia e dunque all'urgenza di fornire gli strumenti per un giudizio sulla conformità al diritto delle posizioni in conflitto. Tuttavia la maggiore enfasi posta da Bentham sul carattere positivo della legge sembra cogliere in modo più preciso il problema politico posto dallo scontro imperiale.

Questo problema trova un riscontro nella "novità" che caratterizza la giurisprudenza espositiva rispetto al *piano dell'opera*, ovvero l'*arrangement* come sistema di classificazione e attribuzione dei nomi. Bentham si pone qui in esplicita polemica con la *confusa* e *insoddisfacente* «nomenclatura tecnica»<sup>60</sup> proposta da Blackstone nella sezione intitolata «of the Nature of Laws in General» – dove la legge di natura è assimilata al diritto attraverso l'*identità del nome* – e ad essa oppone quella che indica come *natural nomenclature*:

that arrangement of the materials of any science [...] which takes such properties to characterize them by, as men in general are, by the common constitution of man's *nature*, disposed to attend to: such, in other words, as *naturally*, that is readily, engage, and firmly fix the attention of any one to whom they are pointed out. The materials or elements here in question, are such actions as are the objects of what we call Laws or institutions<sup>61</sup>.

---

<sup>58</sup> «The function of the *Expositor* may be conceived to divide itself into two branches: that of *history* and that of simple *demonstration*. The business of history is to represent the Law in the state it *has* been in, in past period of existence: the business of simple demonstration in the sense in which I will take leave to use the word is to represent the Law in the state it *is* in for the time being. Again, to the head of demonstration belong the several business of *arrangement*, *narration* and *conjecture*. Matter of narration it may be called, where the Law is supposed to be explicit, clear and settled: matter of conjecture or interpretation, where it is obscure, silent or unsteady. It is matter of arrangement to *distribute* the several real or supposed institutions into different masses, for the purpose of a general survey; to determine the *order* in which those masses shall be brought to view; and to find for each of them a *name*» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 414).

<sup>59</sup> J. Bentham a J. Bowring, 30 gennaio 1827, in Id., *Works*, cit., vol. x, p. 62.

<sup>60</sup> «A technical arrangement, governed then in this manner, by a technical nomenclature, can never be otherwise than *confused* and *unsatisfactory*. The reason will be sufficiently apparent, when we understand what sort of an arrangement that must be which can be properly termed a natural one» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 415).

<sup>61</sup> *Ibidem*.

Le azioni che costituiscono l'oggetto delle leggi, i materiali fondamentali della giurisprudenza, devono essere organizzate *conformemente* alla *natura umana*. Poiché il fine comune ad ogni uomo è la *Felicità*, solo l'*utilità* delle azioni – la loro tendenza verso quel fine – o la loro pericolosità – la divergenza da quel fine – può essere in grado di attrarre e fissare l'attenzione di qualunque osservatore<sup>62</sup>. Bentham dà indicazioni precise, nel *Fragment*, rispetto ai criteri cui deve rispondere una corretta attribuzione dei nomi, nel momento in cui chiarisce in cosa consista la procedura della *definizione* nel quadro più generale della pratica di *exposition*:

to *define* or rather (to speak more generally) to *expound* a word, is to resolve, or to make a progress towards resolving, the idea belonging to it into simple ones. [...] Such are those expressive of *substances* and *simple modes*, in respect of such *abstract* terms as are expressive of what LOCKE has called *mixed modes*. This, in short, is the only method in which any abstract terms can, at the long run, be expounded to any instructive purpose: that is in terms calculated to raise *images* either of *substance* perceived, or of *emotions*; - sources, one or other of which every idea must be drawn from, to be a clear one<sup>63</sup>.

Una pratica di questo genere ha una duplice valenza: da una parte, essa serve a gettare luce su cosa sia una legge, e diventa lo strumento attraverso il quale definire il diritto e con esso la provincia della giurisprudenza espositiva. Dall'altra, diventa nelle mani dell'*Expositor* lo strumento di una sistemazione dei materiali della scienza *soddisfacente* e *chiara* il cui principio guida, *ricosciuto da ogni uomo*, potrebbe servire per la giurisprudenza di qualunque paese<sup>64</sup>. Soprattutto, il risultato di questa operazione sarebbe un compendio di giurisprudenza espositiva e giurisprudenza critica capace non solo di istruire i sudditi ma anche, nello stesso tempo, *di giustificare o biasimare il legislatore*<sup>65</sup>. Il metodo illustrato da Bentham, dunque, è

---

<sup>62</sup> «Now then, with respect to actions in general, there is no property in them that is calculated so readily to engaged, and so firmly fix the attention of an observer, as the *tendency* they may have *to*, or *divergency* (if one may so say) *from*, that which may be styled the common *end* of all them. The end I mean is *Happiness*: and this *tendency* in any act is what we style its *utility*: as this *divergency* is that to which we give the name of *mishievousness*» (*Ibidem*).

<sup>63</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 495, n. b

<sup>64</sup> «From *utility* then we may denominate a *principle*, that may serve to preside over and govern, as it were, such arrangement as shall be made of the several institutions or combinations of institutions that compose the matter of this science: and it is this principle, that by putting its stamp upon the several names given to those combinations, can alone render *satisfactory* and *clear* any arrangement that can be made of them. Governed in this manner by a principle that is recognized by all men, the same arrangement that would serve for the jurisprudence of any country, would serve with little variation for that of any other» (Ivi, p. 416).

<sup>65</sup> «The *synopsis* of such an arrangement would at once be a compendium of *expository* and of *ensorial* Jurisprudence: nor would it serve more effectually to instruct the *subject*, than it would to

strettamente legato al *motto del buon cittadino*, che obbedisce fedelmente e critica liberamente quando una legge non può essere giustificata. A sua volta, il *motto del buon cittadino*, dal quale abbiamo preso le mosse, riporta il *Fragment on Government* alla controversia coloniale, che eccede lo spazio del diritto e pone la questione di quale sia il criterio per giudicare la legge, ovvero di cosa ne determini la validità.

La risposta di Bentham è il principio dell'utile, la *scoperta* che egli rivendica nelle prime battute del frammento. Qualcosa di più della semplice «dictated sound policy» a partire della quale, secondo il *piano dell'opera*, si sarebbe dovuta giudicare nel merito l'azione del parlamento all'interno della controversia. Un principio che letteralmente sostituisce la *law of nature* come strumento di giustificazione della legge umana. I presupposti epistemologici della dottrina benthamiana vanno dunque analizzati per mostrare che questa affonda le proprie radici e la propria necessità proprio nel ruolo del discorso giusnaturalistico all'interno del conflitto imperiale, che impone un ripensamento radicale dei fondamenti della scienza politica<sup>66</sup>. Dal punto di vista teorico, il referente polemico è Locke, di cui Blackstone non è altro che un riflesso di grande fama, che rappresenta al contempo, per Bentham, «the father of intellectual science». Dai suoi «universal precepts» egli prende le mosse per porre sotto accusa il *Second Treatise*, giudicato un vero e proprio «tradimento» di quei principi<sup>67</sup>. Basti pensare che la stessa teoria dei *modi misti* alla quale Bentham attinge per costruire il proprio metodo è lo strumento attraverso il quale Locke giunge a postulare la legge di natura come principio del governo fondato sul consenso invocato dagli americani a sostegno della propria resistenza. Bentham muove dai presupposti epistemologici lockeani per poi distanziarsene, criticando così i loro effetti politici che nell'*American Controversy* esplodevano in modo dirompente, ed è questo che motiva la scelta di confrontare il discorso benthamiano con l'*Essay*

---

justify or reprove the *Legislator*. Such a synopsis, in short, would be at once a map, and that an universal one, of Jurisprudence as it *is*, and a slight but comprehensive sketch of what it *ought to be*» (Ivi, p. 417).

<sup>66</sup> «The techniques of exposition which Bentham had developed in his theory of logic and language – albeit not explicitly stated in detail until the 1810s – were at the root of his attack on natural law and natural rights, just as they were at the root of his defence of the principle of utility» (P. Schofield, *Utility & Democracy*, cit., p. 77).

<sup>67</sup> «Nothing will be, nothing ever can be done on the subject of law that deserves the name of science, till that universal precepts of Locke, enforced, exemplified and particularly applied to the moral branch of science by Helvetius, be steady pursued» (J. Bentham, *Comment*, cit., p. 347). Senza negare l'influenza helvetiana, che Bentham rivendica ripetutamente nel seno della sua produzione scientifica, nelle prossime pagine intendiamo soffermarci soprattutto sull'analisi del rapporto tra Bentham e Locke proprio alla luce del «ruolo politico» rivestito da quest'ultimo nel quadro dell'*American Controversy*. Sull'influenza di Helvetius su Bentham, si rimanda a R. Harrison, *Bentham*, London, Boston, Melbourne and Henley, Routledge & Kegan Paul, 1983, in particolare pp. 113-116; F. Rosen, *Classical Utilitarianism from Hume to Mill*, London and New York, Routledge, 2003, in particolare part I, ch. 5; E. Halévy, *The Growth of Philosophical Radicalism*, Boston, The Beacon Press, 1966.

on *Human Understanding* di Locke. Alla base della critica di Bentham, come vedremo, vi è un'antropologia politica capace di dare ragione della sua specifica concezione del rapporto tra governanti e sudditi: una fondazione *materialistica* della sovranità e dell'obbedienza alla luce della quale si potrà motivare il giudizio di Bentham sul discorso dei diritti naturali, spiegando perché egli intraveda in esso un rischio di anarchia.

## 2. Il problema John Locke.

Nel *Fragment on Government* Bentham dà indicazioni molto precise riguardo alla fonte del suo discorso sul metodo, la teoria dei *modi misti* elaborata da Locke nell'*Essay on Human Understanding*. Il suo intento è quello di spiegare in che cosa propriamente consista una *definizione*, ed è per questa ragione che è necessario prendere le mosse dalle pagine nelle quali il «padre della scienza intellettuale» postula le finalità e le caratteristiche di questa procedura, inaugurando «an epoch, since which it is no longer so excusable to use words without a meaning as it might have been before»<sup>68</sup>.

L'utilità della definizione consiste, per Locke, nella sua capacità di trasmettere il significato di una determinata parola, di «rappresentare» o «portare alla vista» di un interlocutore l'idea che a quella parola connette colui che la usa, accertandone il significato attraverso il ricorso a termini non sinonimi<sup>69</sup>. Alla definizione è così attribuita da una parte una funzione *comunicativa*, dall'altra una valenza *conoscitiva*, la possibilità di *accertare* il significato di una determinata parola. Entrambe queste funzioni possono essere assolute attraverso la riduzione di una parola alle *idee semplici* che la compongono, ovvero al suo fondamento empirico. La fonte delle idee semplici è infatti costituita dalla *sensazione* e dalla *riflessione*, da cui deriviamo «i materiali di tutta la nostra conoscenza»<sup>70</sup>. Sull'*esperienza*, dunque, «tutta la nostra conoscenza si fonda e da essa in ultimo deriva»<sup>71</sup>. Inoltre, poiché nella

---

<sup>68</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., p. 257.

<sup>69</sup> «Una *definizione* non è altro che il *mostrare il significato di una parola per mezzo di vari termini non sinonimi*. Il significato delle parole consiste solo nelle idee per le quali esse stanno nello spirito di chi le usa, quindi il significato di un termine è messo in luce o una parola è definita quando, mediante altre parole, l'idea di cui essa è il segno e alla quale è connessa nello spirito di chi parla è, per così dire, rappresentata o portata alla vista di un altro; in tal modo, il suo significato è accertato. Questa è l'unica utilità delle definizioni perciò l'unica misura di ciò che è o non è una buona definizione» (J. Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, Torino, UTET, 1971, III, iv, 6, p. 494).

<sup>70</sup> «Le idee semplici, che sono i materiali di tutta la nostra conoscenza, sono suggerite e fornite allo spirito solamente per quelle due vie sopra menzionate, cioè la sensazione e la riflessione» (Ivi, II, ii, 2, p. 149).

<sup>71</sup> «Da dove proviene quel vasto deposito che la fantasia industriosa e illimitata dell'uomo vi ha tracciato con una varietà quasi infinita? Da dove si procura tutto il *materiale* della ragione e della

*sensazione* e nella *riflessione* lo spirito è interamente passivo, l'uomo è un semplice ricettacolo di ciò che agisce sui suoi sensi, le idee semplici che compongono il materiale di ogni conoscenza hanno come caratteristica quella di essere sempre *reali* e vere «poiché rispondono e concordano coi poteri delle cose che le producono nel nostro spirito; infatti, questo è quanto occorre per renderle reali e non finzioni prodotte a piacimento»<sup>72</sup>.

Questa immediata corrispondenza con la realtà non ha luogo invece per i *modi misti*, ovvero le combinazioni di idee semplici messe assieme e unite sotto un *nome* generale<sup>73</sup>, dal momento che «lo spirito dell'uomo fa uso di una specie di libertà nel formare queste idee complesse»<sup>74</sup>. I modi misti, dunque, non possono essere considerati come dotati di un'esistenza in sé; essi non sono altro che *nomi*, in quanto tali arbitrari, la cui *esistenza* deriva dall'essere dipendenze o affezioni delle *sostanze* cui si riferiscono<sup>75</sup>, ma che tuttavia esprimono idee comunicabili tramite la loro riduzione a idee semplici anche a chi non ne abbia diretta esperienza<sup>76</sup>. In questo modo è possibile porre di fronte alla nostra immaginazione tutte quelle idee che concorrono alla formazione dei *modi misti* e ne sono parti costitutive<sup>77</sup>, di rendere cioè le idee conformi alle cose di cui si intende parlare. Le *idee semplici*, dunque, rappresentano il fulcro della duplice funzione, *comunicativa* e *conoscitiva*, attribuita da Locke alla definizione, che è necessaria a chi voglia essere compreso «quando parla di cose realmente esistenti» e non abbia in mente «di riempirsi la testa di chimere e discorrere con parole incomprensibili»<sup>78</sup>. Soprattutto, e questo ci pare particolarmente importante alla luce della

---

conoscenza? Rispondo con una sola parola: dall'ESPERIENZA. Su di essa tutta la nostra conoscenza si fonda e da essa in ultimo deriva» (Ivi, II, i, 2, p. 134).

<sup>72</sup> Ivi, II, xxx, 2, p. 436.

<sup>73</sup> «Poiché ogni modo misto consiste di più idee semplici distinte, sembra ragionevole chiedersi da dove gli provenga la sua unità, e come una tale moltitudine precisa venga a formare una sola idea, dal momento che quella combinazione non esiste sempre, così unita, nella natura. A ciò io rispondo: è chiaro che la sua unità gli proviene da un atto dello spirito, che combina quelle varie idee semplici assieme e le considera come un'idea complessa che consista di quelle parti; e il segno di questa unione, ciò che viene generalmente considerato come il suo compimento, è l'unico *nome* dato a quella combinazione» (Ivi, II, xxii, 4, p. 343).

<sup>74</sup> Ivi, II, xxx, 3, p. 436.

<sup>75</sup> «Chiamo *modi* le idee complesse che, comunque composte, non contengono in sé la supposizione di sussistere di per sé, ma sono considerate come dipendenze o affezioni delle sostanze» (Ivi, II, xii, 4, p. 202).

<sup>76</sup> «Un modo solito di *ottenere* quelle idee complesse è la spiegazione dei termini che le rappresentano. Poiché consistono in un insieme di idee semplici combinate, si può, mediante parole che rappresentano quelle idee semplici, rappresentarle allo spirito di una persona che comprende quelle parole, anche se quella combinazione complessa di idee semplici non venisse mai offerta al suo spirito dall'esistenza reale delle cose. Così un uomo può giungere ad avere l'idea del *sacrilegio* o dell'*assassinio* se gli vengono enumerate le idee semplici che queste parole rappresentano, anche se non ha mai visto commettere l'uno o l'altro». (Ivi, II, xxii, 3, p. 343).

<sup>77</sup> Ivi, II, xxii, 9, p. 346

<sup>78</sup> Ivi, III, vi, 28, p. 531.

differenziazione tra le diverse specie di leggi compiuta da Bentham a partire dal loro statuto ontologico, la *definizione*, la riduzione delle idee complesse al loro fondamento empirico, permette secondo Locke di fare chiarezza su «quali di queste combinazioni sono *reali* e quali soltanto *immaginarie*»<sup>79</sup>. Sono queste conclusioni che rendono evidente tutto il peso esercitato dal discorso lockeano su Bentham, che se ne serve per contrastare il ricorso alla legge di natura come parte del diritto che, nel seno dell'*American Controversy*, mostra ai suoi occhi un potenziale sovversivo. Tuttavia, non si può trascurare che proprio la teoria dei *modi misti* rappresenta per Locke lo strumento attraverso il quale postulare la legge di natura come norma morale e principio del governo. Per comprendere dunque come sia articolata la critica benthamiana è necessario ripercorrere la struttura del progetto lockeano.

In primo luogo è importante rilevare che, pur riconoscendo una funzione dimostrativa ai sensi e, attraverso di essi, alle idee semplici di piacere e di dolore<sup>80</sup>, Locke non crede che questo tipo di dimostrazione – fondata su un rapporto immediato tra idea e realtà, o quanto meno mediato esclusivamente dai sensi e non da un'attività dell'intelletto – sia l'unica possibile fonte di conoscenza. Al contrario, Locke giudica addirittura «pazzesco e stolto» che l'uomo si limiti alla conoscenza – in sé limitata – delle cose passibili di dimostrazione, dal momento che egli è stato dotato della ragione per giudicare della certezza o della probabilità anche di ciò che non è immediatamente suscettibile di una dimostrazione empirica, fondata sui sensi<sup>81</sup>. Attraverso la ragione l'uomo può superare la propria natura sensibile che Locke considera un limite angusto, e questa possibilità di superamento riposa precisamente sullo statuto arbitrario, sull'esistenza puramente nominale attribuita ai *modi misti*<sup>82</sup>. Per rendere reali questi ultimi, afferma l'autore del *Saggio*, non è sufficiente indicare la loro mera possibilità di esistere, dunque ridurli alle *idee semplici* che li compongono, ma è necessario che i loro significati siano compatibili col nome comunemente assegnato a essi. Non sarebbe corretto, in altri termini, «dare il nome di giustizia all'idea che l'uso comune chiama libertà». Ciò significa, secondo Locke, che la possibilità che in quanto arbitrari i nomi esprimano carattere fantastico o

---

<sup>79</sup> II, xxx, 3, p. 436. Corsivo mio.

<sup>80</sup> Ivi, IV, xi, 8, p. 725.

<sup>81</sup> «Da ciò possiamo ancora osservare quanto sia pazzesco e stolto per un uomo dotato di conoscenza ristretta ma al quale è stata data la ragione per giudicare della differente evidenza e probabilità delle cose ed esserne guidato in conformità – aspettarsi dimostrazioni e certezza in cose che non ne sono suscettibili; e rifiutare l'assenso a proposizioni ragionevolissime e agire contrariamente a verità semplicissime e chiare perchè non possono essere rese così evidenti da superare anche la minima pretesa (non la chiamerei ragione) di dubitare» (Ivi, IV, xi, 10, p. 727).

<sup>82</sup> «Il carattere dimostrativo della morale risiede nella sua organizzazione linguistica, e non nel suo oggetto, per questo aveva elaborato la teoria dei modi misti» (C.A. Viano, *John Locke. Dal razionalismo all'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1960, p. 173).

chimerico «si riferisce più alla proprietà del linguaggio che non alla realtà delle idee»<sup>83</sup>.

Collocando il problema all'altezza del linguaggio, dunque, Locke giunge a distinguere due specie di conoscenza o, più precisamente, di proposizioni: una conoscenza empirica, riguardante l'esistenza «di qualcosa che risponde a un'idea data» e che può essere solo «conoscenza di particolari», poiché nessuna cosa che esista al di fuori di noi, con l'eccezione di Dio, può essere conosciuta con certezza se non attraverso i sensi<sup>84</sup>; l'altra, una conoscenza matematica in cui si esprimono «l'accordo o il disaccordo delle nostre idee astratte e la loro dipendenza reciproca»<sup>85</sup>. Tale accordo o disaccordo non corrisponde dunque alla certezza fornita dai sensi ma è nondimeno all'origine di *aeternae veritates*, proposizioni la cui «universalità e certezza» discende dalla supposizione che i nomi corrispondano perpetuamente alle stesse idee e le stesse idee abbiano immutabilmente le stesse disposizioni reciproche<sup>86</sup>. Sulla base di questo processo cognitivo, dunque, è possibile pervenire a una certezza dei *principi* che è tale non perché assunta senza mai dubitare della loro verità, ma perché al contrario quella verità può essere sempre passibile di una dimostrazione fornita «dalla percezione che abbiamo dell'accordo o disaccordo delle nostre idee», e dunque capace di farci ottenere «idee chiare, distinte e complete e di annettere a esse nomi adatti e costanti»<sup>87</sup>.

Si tratta di una dimostrazione di carattere matematico attraverso la quale è possibile, secondo Locke, pervenire a conclusioni certe, ed è esattamente questo tipo di certezza che contraddistingue la *moralità*: «le idee che sono trattate dall'etica sono tutte essenze reali e come tali immagino abbiano connessione e accordo reperibili l'una con l'altra; e, nella misura in cui possiamo trovare tra loro rapporti e relazioni, saremo in possesso di verità certe e generali»<sup>88</sup>. La funzione delle *idee semplici*, in questo quadro, non è del tutto negata, ma viene piuttosto fatta coincidere con la possibilità di stabilire relazioni di compatibilità e incompatibilità tra idee morali definite e di confrontare regole e fatti, offrendo la *possibilità* della loro coincidenza e della loro discrepanza<sup>89</sup>. A partire dalla teoria dei modi misti, dunque, Locke fonda

---

<sup>83</sup> J. Locke, *Saggio*, cit., II, xxx, iv, p. 436.

<sup>84</sup> Ivi, IV, xi, 13, p. 728.

<sup>85</sup> Ivi, p. 729.

<sup>86</sup> Ivi, IV, xi, 14, p. 729.

<sup>87</sup> Ivi, IV, xii, 6, p. 734.

<sup>88</sup> Ivi., IV, xii, 8, p. 735. Viano sottolinea che la pretesa di Locke è quella di far derivare la forza obbligante delle *aeternae veritates* dalle sanzioni portate dal linguaggio (C.A. Viano, *John Locke*, cit., p. 157), ovvero dalla correttezza della procedura linguistica che ne è la fonte. Tuttavia, come vedremo a breve, l'insufficienza della sanzione linguistica è ciò che induce Locke a rinunciare alla morale dimostrativa reintroducendo la struttura teologica nel discorso morale.

<sup>89</sup> Ivi, p. 160 e 154.

la certezza delle norme morali su un principio di non contraddizione e colloca la possibilità di dimostrare la *realtà* della verità morale all'altezza della sua coerenza linguistica. I presupposti sensibili ed empirici della conoscenza non vengono meno ma sono considerati come limiti rispetto alla possibilità dell'uomo di superare la propria immediata natura sensibile attraverso una corretta applicazione della ragione.

Il fatto importante, che consente di sottolineare ancora una volta la rilevanza politica di questa dottrina, è che lo scopo di Locke è di determinare un accordo generale sui nomi che si può considerare coestensivo alla teoria del governo fondato sul consenso sviluppata nel *Second Treatise*<sup>90</sup>. Egli intende porre al principio dell'ordine politico un criterio di giustizia che si configura come morale dimostrabile, e tuttavia il carattere arbitrario dei modi misti espone il suo progetto al rischio di una corrispondente arbitrarietà delle norme o al loro relativismo, ed è questo che rende per certi versi necessario il ricorso a Dio per giustificare il carattere obbligante delle *aeternae veritates*<sup>91</sup>. Per Locke, infatti, «senza la nozione di legislatore è

---

<sup>90</sup> «La politica corrispondente a una legge naturale, che si configura come l'insieme delle condizioni generali del consenso, è l'organizzazione di una tecnica del consenso mentre, d'altra parte, le norme generali di una legge naturale di quel tipo hanno il loro banco di prova soltanto nella possibilità di orientare l'istituzione delle tecniche del consenso, e di rendere possibili il maggior numero possibile di rapporti consensuali. Via via che metteva a punto il suo progetto di una morale dimostrata, Locke veniva elaborando anche la politica fondata sul consenso» (Ivi, p. 175). È tuttavia importante sottolineare che la legge naturale *non* si identifica con il consenso il quale ne è piuttosto l'effetto (M. Seliger, *Locke's Natural Law and the Foundation of Politics*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 24, n. 3, 1963, pp. 337-354, in particolare p. 345 e 346; a tal riguardo si veda anche L. Strauss, *Locke's Doctrine of Natural Law*, in «The American Political Science Review», vol. 52, n. 2, 1958, pp. 490-501, p. 491. Strauss, a questo riguardo, mette in luce la continuità del discorso lockeano con quello di Hobbes.

<sup>91</sup> In primo luogo, è possibile sottolineare che l'analisi lockeana «delle idee morali, dei modi misti e del linguaggio morale non si preoccupa di mettere in evidenza l'obbligo effettivo ma di mostrare la possibilità di costruire un linguaggio morale coerente che gli uomini potrebbero usare in modo coerente per organizzare la loro comprensione della rettitudine morale e della corruzione. Il punto di rottura del *Saggio* è quello in cui cerca di dimostrare una simile chiarezza nella struttura degli obblighi» (J. Dunn, *Il Pensiero politico di John Locke*, cit., p. 223). Sebbene l'empirismo lockeano andasse esattamente nella direzione di scoprire il «meccanismo tutto umano dell'obbligazione, mettendo questo fondamentale strumento di direzione politico sociale a disposizione degli uomini, fuori da ogni ipotesi di carattere teologico», e dunque di costruire su questi presupposti, le norme generali del diritto naturale, la possibilità stessa del consenso, questo progetto non riuscì a esaurirsi. «Nel corso della sua realizzazione si ruppe il difficile equilibrio che Locke aveva cercato di raggiungere tra i diversi motivi che agivano sulla problematica che stava trattando. L'interpretazione puramente umana delle leggi si avvicinò a una forma di radicale relativismo; per scongiurarlo, Locke fece di nuovo ricorso all'impostazione teologica che sembrava messa in ombra per sempre» (C.A. Viano, *John Locke*, cit., pp. 156-157). Il problema risiedeva, in altri termini, proprio nel carattere arbitrario dei modi misti su cui la sua teoria si fondava, che rischiava di tradursi nell'arbitrarietà delle norme: «Locke poteva invocare un legislatore come autore del collegamento tra la norma e la sanzione: ma se non voleva introdurre alla base dell'etica dimostrata un presupposto arbitrario, quale non poteva non essere quello legato all'intervento del legislatore umano, doveva fare ricorso alla divinità» (Ivi, pp. 161 e 162). Infine, vale almeno la pena accennare che sebbene proprio il linguaggio avrebbe dovuto costituire lo strumento di congiunzione tra morale apodittica e morale storica, il riferimento alla convenzione

impossibile avere una nozione della legge e dell'obbligo di osservarla»<sup>92</sup>, e poiché la conoscenza di Dio si configura essa stessa come certezza di carattere matematico, la sua volontà – promulgata tramite la ragione naturale o la voce della rivelazione – è ciò che fornisce la norma rispetto alla quale misurare della moralità di un'azione<sup>93</sup>, mentre la sua sanzione – ricompense e castighi di portata e durata infinita in un'altra vita – determina la forza obbligante della legge stessa<sup>94</sup>.

Il carattere dimostrabile di queste leggi, inoltre, le rende *universali*, ovvero accessibili a chiunque applichi le facoltà che Dio ha concesso all'uomo per metterlo nelle condizioni di conoscere la sua volontà. L'universalità della legge naturale, tuttavia, si traduce in una logica di carattere condizionale che può essere collocata a fondamento della "gerarchia antropologica" che, come si è visto nel capitolo precedente, caratterizza il discorso lockeano. Sebbene infatti nel *Second Treatise* si affermi che la legge di natura sia chiaramente «writ in the hearts of all mankind»<sup>95</sup>, «intelligible and plain to all rational creatures»<sup>96</sup>, sebbene, come affermato nel *Saggio*, essa sia talmente conforme

---

linguistica come fondamento della morale storica rischiava di condurre a un inaccettabile relativismo. Per questo, «non dalla società ma da Dio stesso doveva trarre inizio la deduzione delle regole morali, che solo così avrebbero potuto dare vita a un sistema assoluto, coerente, indipendente dagli usi tradizionali (Ivi, p. 178).

<sup>92</sup> J. Locke, *Saggio*, cit., I, iii, 8, p. 113.

<sup>93</sup> «Il bene e il male [...] non sono altro che piacere o dolore oppure quello che produce o procura a noi piacere o dolore. *Il bene e il male morali*, dunque, sono solamente *la conformità o il disaccordo delle nostre azioni volontarie con qualche legge, mediante la quale il bene o il male è attirato su di noi dalla volontà e dal potere del legislatore*; e quel bene o male, quel piacere o dolore, che accompagnano la nostra osservanza o infrazione della legge per decreto del legislatore, è ciò che chiamiamo *ricompensa e castigo*», (Ivi, II, xxviii, 5, p. 413).

<sup>94</sup> Tra le leggi «cui gli uomini riferiscono generalmente le loro azioni» vi è in primo luogo «la *legge divina*, da cui deriva quella legge che Dio ha posta alle azioni degli uomini – sia essa promulgata tramite i lumi della natura o la voce della rivelazione. Credo che nessuno sia così grossolano da negare che Dio ha dato una regola mediante la quale gli uomini devono governarsi. Egli ha il diritto di farlo, giacché siamo le sue creature: egli ha la bontà e la saggezza per dirigere le nostre azioni verso ciò che è meglio, e ha il potere di imporlo mediante ricompense e castighi di durata infinita in un'altra vita, giacché nessuno può sottrarci alle sue mani» (Ivi, II, xxviii, 8, pp. 413-414). «La sua analisi della moralità attraverso tutto il ragionamento del *Saggio*, come per il seguito, combina un sistema deduttivo formale di norme appropriate e intelligibili in modo naturale attraverso un'indagine razionale sulla base dei dati sensoriali, un'etica dimostrativa fondata sulla teologia naturale, con una serie di sanzioni sostanziali che apportano agli ordini di un Dio il sostegno di poteri di applicazione infiniti. La rettitudine è una relazione formale fra una regola e un'azione. L'obbligatorietà una relazione sostanziale fra un'autorità fornita del potere di fare applicare i suoi comandi e un individuo soggetto a quell'autorità» (J. Dunn, *Il Pensiero politico di John Locke*, cit., pp. 222-223). Suggestendo che per Locke fosse impossibile fornire una prova razionale dell'esistenza di Dio proprio alla luce della sua teoria cognitiva strettamente empirista, alcuni hanno ipotizzato che il ricorso all'idea di Dio come «the idea of a punishing deity» avesse piuttosto il valore psicologico di un mito politico (si veda a riguardo W.T. Bluhm, N. Wintfeld, S. H. Teger, *Locke's Idea of God: Rational Truth or Political Myth?* In «The Journal of Politics», vol. 42, n. 2, 1980, pp. 414-438, cit., p. 437).

<sup>95</sup> J. Locke, *Second Treatise*, cit., II, 11, p. 274.

<sup>96</sup> Ivi, II, 12, p. 275.

alla ragione<sup>97</sup> che una gran parte dell'umanità ne rende testimonianza pur non avendo raggiunto la matematica certezza dell'esistenza di Dio<sup>98</sup>, l'esercizio delle facoltà necessarie ad accedere alla sua conoscenza può avere luogo a condizione che l'uomo *lo voglia*<sup>99</sup> ed è al contempo pregiudicato dalla corruzione prodotta da passioni e interessi<sup>100</sup>. Il problema che Locke si trova di fronte sembra dunque articolarsi in questi termini: com'è possibile che gli uomini, corrotti dall'interesse e dalle passioni, possano accedere alla conoscenza della norma morale alla quale sono chiamati a conformare le loro azioni e istituzioni? E si tratta di un problema di grande peso, se si tiene presente che la volontà, il potere dell'uomo di determinare la propria azione<sup>101</sup>, non è affatto libera<sup>102</sup> ma è piuttosto determinata dal *disagio del desiderio*, un bene assente «sia negativo, come la cessazione del dolore per chi lo sta provando, sia positivo, come il godimento di un piacere»<sup>103</sup>. Il desiderio che muove la volontà, dunque, non è altro che desiderio di felicità, determinato in ultima istanza da dolore e piacere<sup>104</sup>. A queste condizioni,

---

<sup>97</sup> Importante è tuttavia considerare che la legge di natura non coincide con la ragione: «while reason is, for Locke, of paramount importance in gaining an understanding of the law of nature, it is important to keep in mind that the law of nature is not the dictate of reason. The law of nature is prior to human reason, and reason discovers that law rather than creating or determining it. Reason cannot give us laws since it is only a discursive faculty within ourselves, and it can never be a maker of laws or a legislator since it lacks the will. Reason is that capacity which makes men self-sufficient in the quest for knowledge of the law of nature, something which is external to man himself» (J. O. Hancey, *John Locke and the law of nature*, in «Political Theory», vol. 4, n. 4, 1976, pp. 439-454, cit., p. 443).

<sup>98</sup> «Convengo che l'esistenza di Dio si manifesta in tanti modi, e che l'obbedienza che gli dobbiamo è tanto conforme ai lumi della ragione, che una gran parte dell'umanità rende testimonianza alla legge di natura», (J. Locke, *Saggio*, I, ii, 6, p. 98).

<sup>99</sup> «The state of nature has a law of nature to govern it, which obliges every one, and reason, which is that law, teaches all mankind *who will but consult it*, that being all equal and independent, no one ought to harm another in his life, health, liberty or possessions» (J. Locke, *Second Treatise*, cit., p. 271).

<sup>100</sup> «For though the Law of Nature be plain and intelligible to all rational Creatures; yet Men being biased by their Interest, as well as ignorant for want of study of it, are not apt to allow of it as a Law binding them in the application of it to their particular Cases» (Ivi, p. 351); «For the Law of Nature being unwritten, and so no where to be found in the minds of Men, they who through Passion or Interest shall mis-cite, or misapply it, cannot so easily be convinced of their mistake where there is no establish'd Judge» (Ivi, p. 358).

<sup>101</sup> «È chiaro che la volizione è un atto dello spirito che esercita consapevolmente quel dominio che ritiene di avere su una parte dell'uomo, impegnando quella parte in un'azione particolare o trattenendola da essa. E che cosa è mai la volontà se non la facoltà di far questo?» (J. Locke, *Saggio*, cit., II, xxi, 15, p. 187).

<sup>102</sup> Affermare che la volontà è libera sarebbe, in primo luogo, l'espressione di una confusione nell'uso del linguaggio: «la libertà è tanto poco applicabile alla volontà quanto lo è la velocità di movimento al sonno o l'esser quadrato alla virtù» (Ivi., II, xxi, 14, p. 287).

<sup>103</sup> Ivi., II, xxi, 33, p. 299.

<sup>104</sup> «Se si chiede, inoltre, che cosa muove il desiderio, rispondo: la felicità e null'altro. La felicità e l'infelicità sono i nomi di due estremi, di cui non conosciamo i confini ultimi [...], ma di alcuni gradi di questi estremi abbiamo impressioni molto vivaci, fatte da vari esempi di diletto e gioia da un lato, e di tormento e dolore dall'altro. Per brevità li comprenderò sotto i nomi di piacere e dolore» (Ivi, II, xxi, 42, p. 305).

tuttavia, nessuna moralità sarebbe possibile: «non c'è dubbio che negli appetiti degli uomini ci siano anche principi d'azione; ma anziché essere principi morali innati porterebbero gli uomini, se si lasciassero senza briglia, al rovesciamento di ogni morale»<sup>105</sup>. Ciò con cui Locke si misura, dunque, è il carattere radicalmente soggettivo della felicità che ogni uomo, in quanto uomo, persegue: tutti cercano il bene, eppure non tutti lo identificano allo stesso modo<sup>106</sup>. Ma se l'interesse, le passioni, gli appetiti, il disagio del desiderio, sono i motivi che inducono l'uomo ad agire, e se la possibilità di conoscere la norma morale dipende dalla capacità di liberarsi da queste determinazioni, come può un uomo in quanto uomo pervenire a quella conoscenza? La risposta di Locke è che tale possibilità sussiste grazie a ciò che impropriamente (poiché, come si è detto, la volontà non può essere considerata libera) si definisce *libero arbitrio* [*free-will*], ovvero una mente intesa in senso pienamente razionalistico<sup>107</sup>. Si tratta del potere che ogni uomo ha di sospendere il desiderio per lasciare spazio alla valutazione e al giudizio:

Durante la sospensione di un desiderio qualunque prima che la volontà sia determinata all'azione e che l'azione (che segue quella determinazione) sia compiuta, abbiamo l'opportunità di esaminare, vedere e giudicare del bene o del male di ciò che stiamo per fare; e quando, dopo il debito esame, abbiamo giudicato, abbiamo fatto il nostro dovere, abbiamo fatto tutto ciò che possiamo o dobbiamo fare per il perseguimento della nostra felicità. E non è un difetto, bensì una perfezione della nostra natura che si desidera, si voglia e si agisca secondo l'ultimo risultato di un esame equo<sup>108</sup>.

La condizione di possibilità di una simile sospensione, e questo è un passaggio particolarmente importante, è data dalla differenza stabilita da Locke tra volontà e desiderio, per cui la volontà ha a che fare solo con le nostre azioni, essa non è altro che «quella particolare determinazione dello spirito mediante la quale, solo col pensiero, lo spirito si sforza di far sorgere,

---

<sup>105</sup> Ivi., I, ii, 13, p. 98. Dal momento che il disagio diventa desiderio, è in definitiva il disagio che determina la volontà. E nella misura in cui il desiderio è determinato dal dolore e dal piacere, sono questi a determinare la volontà. Siamo, così, in un orizzonte hobbesiano a partire dal quale è difficile stabilire una teoria volontaristica del diritto e dell'obbligazione (P. Riley, *On Finding an Equilibrium between Consent and Natural Law in Locke's Political Philosophy*, in Idem, *Will and Political Legitimacy. A Critical Exposition of Social Contract in Hobbes, Locke, Rousseau, Kant and Hegel*, Cambridge, Massachusetts and London, Harvard University Press, 1982, pp. 61-97, p. 78).

<sup>106</sup> «Le scelte contrastanti che gli uomini fanno nel mondo non dimostrano che essi non perseguono tutti il bene, ma piuttosto che la stessa cosa non è buona per tutti allo stesso modo. Questa varietà di orientamenti mostra che non tutti pongono la loro felicità nella stessa cosa né scelgono la stessa via per arrivare a essa» (J. Locke, *Saggio*, cit., II, xxi, 55, p. 315).

<sup>107</sup> P. Riley, *On Finding an Equilibrium between Consent and Natural Law*, cit., p. 80.

<sup>108</sup> J. Locke, *Saggio*, cit., II, xxi, 48, p. 310.

continuare o fermare qualsiasi azione che ritiene in suo potere»<sup>109</sup>. Così, una volta che abbia determinato la sospensione del proprio desiderio, attraverso la contemplazione di un bene maggiore, l'uomo può distanziarsi anche dal disagio presente o modificarlo in vista di quel bene maggiore<sup>110</sup>. Moderando e limitando le passioni, chiunque è in grado di dare all'intelletto la possibilità di esaminare e alla ragione quella di giudicare, poiché da questa condotta dipende la nostra vera felicità, la possibilità di «adattare il godimento del nostro spirito al bene o al male veri e intrinseci nelle cose», facendoli diventare motivo della nostra volontà e della nostra azione<sup>111</sup>. In questo modo, Locke non rinuncia alla natura edonistica del comportamento umano<sup>112</sup>, ma afferma piuttosto la possibilità – accessibile a tutti poiché tutti hanno ricevuto da Dio la facoltà di governare le proprie passioni – di adeguare gli appetiti al godimento di un Bene che, una volta conosciuto, non può che divenire motivo d'azione<sup>113</sup>. È nel perseguimento di questa felicità ponderata, di questo fine remoto, che l'uomo è libero<sup>114</sup>.

---

<sup>109</sup> Ivi, II, xxi, 30, p. 297.

<sup>110</sup> «Il sollievo dai dolori che proviamo e di cui siamo in quel momento assillati significa toglierci dall'infelicità ed è di conseguenza la prima cosa da farsi in vista della felicità; perciò il bene assente, sebbene sia pensato, professato e riconosciuto come buono, non fa parte di questa infelicità per la sua assenza ed è quindi messo da parte per far posto al sollievo di quei disagi che proviamo. Ma quando la dovuta e ripetuta contemplazione di questo bene lo ha portato più vicino al nostro spirito, ci ha dato qualche gusto di esso e ha sollevato in noi qualche desiderio, il quale comincia allora a far parte del nostro disagio e può quindi competere a pari termini con gli altri desideri per essere soddisfatto, allora, secondo la sua grandezza e la sua urgenza, viene a sua volta a determinare la volontà» (Ivi, II, xxi, 46, p. 308).

<sup>111</sup> Ivi, II, xxi, 54, p. 314.

<sup>112</sup> Secondo Forde, «since hedonism is inseparable from rationality, the moral law will have to take account of it, indeed build on it» (S. Forde, *Natural Law, Theology and Morality in Locke*, in «American Journal of Political Science», vol. 45, n. 2, 2001, pp. 396, 349, cit., p. 399). Anche Forde giunge a concludere che proprio in virtù della non coincidenza tra il «general Good of mankind» e il «proper interest of individual», Locke non avrebbe potuto rinunciare agli aspetti teologici della sua teoria morale (Ivi, p. 400). A partire dalla concezione lockeana della natura umana e dell'azione individuale come egoisticamente ed edonisticamente determinata, alcuni affermano che proprio in Locke si ritrovino le radici del successivo utilitarismo (A.P. Brogan, *John Locke and Utilitarianism*, in «Ethics», vol. 69, n. 2, 1959, pp. 79-93, in particolare p. 80 e sgg.). Ci sembra tuttavia impropria una simile conclusione, non perché non colga alcuni elementi di continuità certamente significativi, ma in quanto impedisce di comprendere una specificità dell'utilitarismo – e di quello benthamiano in particolare – che come qui si cerca di dimostrare si struttura proprio a partire da una critica al discorso lockeano.

<sup>113</sup> «Ed è facile per ognuno provare fino a che punto questo sta in suo potere, prendendo verso se stesso impegni che è in grado di mantenere. Né qualcuno dica che non può governare le sue passioni e impedir loro di scatenarsi e di trascinarlo nell'azione; giacché quello che è in grado di fare davanti a un principe o un grande uomo, può farlo da solo o in presenza di Dio, se lo vuole» (J. Locke, *Saggio*, II, xxi, 54, pp. 314-315). Sarebbe esattamente la possibilità di affermare l'universale accessibilità della conoscenza morale, secondo Dunn, lo scopo essenziale del discorso lockeano: «La sua analisi della natura delle motivazioni umane, la sua teoria delle volontà, [...] essendo in senso lato edonista non era direttamente compatibile con una teoria razionalistica della natura del Bene». Nonostante questo, nel capitolo del *Saggio* – alla quale infine Locke avrebbe rinunciato – in cui la dimostrazione della legge di natura avrebbe dovuto avere luogo, lo scopo di Locke «era la dimostrazione nel quadro della teologia

L'ostinato tentativo lockeano di produrre un'etica dimostrabile, tuttavia, sembra scontrarsi continuamente con i suoi presupposti. Un uomo può infatti, «con una scelta troppo frettolosa», imporre a se stesso misure sbagliate di ciò che è bene e di ciò che è male, e queste misure sono evidentemente destinate a corrompere la sua azione anche nel futuro<sup>115</sup>. L'ignoranza e l'inavvertenza – determinata proprio dal giudizio corrotto da una pena o da un piacere presenti – possono produrre un giudizio sbagliato<sup>116</sup> e, se ciò non bastasse, la possibilità di un errore del giudizio riguarda proprio il futuro<sup>117</sup>, la cui contemplazione, come si è visto, è comunque necessaria per agire liberi dalle passioni e dal loro potere di corrompere. Quella che si produce sembra essere una circolarità paradossale per cui l'uomo sarebbe capace di conoscere il Bene e governare le passioni che lo corrompono solo una volta sospeso il desiderio che determina la volontà e il suo perseguimento, ma la possibilità di questa sospensione si produce solo una volta che quel Bene sia stato conosciuto<sup>118</sup>. In questo modo, il risultato sembra configurarsi al tempo stesso come la propria condizione di possibilità: il *deus ex machina* del libero arbitrio appare insufficiente a

---

naturale che tutti gli uomini hanno accesso alla conoscenza dei loro doveri morali (J. Dunn, *Il Pensiero politico di John Locke*, cit., p. 221).

<sup>114</sup> «C'è un caso in cui l'uomo è libero rispetto al volere, ed è quello della scelta di un bene *remoto* come fine da perseguire» (J. Locke, *Saggio*, II, xxi, 57, p. 316). Stabilito che la volontà può anche essere determinata dalla conoscenza che guida la scelta, Locke è in grado di considerare i principi morali e politici che uno può comprendere come tipi di conoscenza che possono (e devono) determinare la volontà (P. Riley, *On Finding an Equilibrium between Consent and Natural Law*, cit., p. 81).

<sup>115</sup> Ivi, II, xxi, 57, p. 317.

<sup>116</sup> «L'*ignoranza*: chi giudica senza informarsi al Massimo della sua capacità non avrà scuse per aver giudicato male. L'*inavvertenza*: quando un uomo trascura anche quello che sa. Questa è un'ignoranza assunta ma effettiva, che falsa i nostri giudizi quanto l'altra. Il giudicare è per così dire un fare il conto del dare e dell'avere, e vedere da che lato penda il bilancio. Se quindi da un lato o dall'altro si tirano frettolosamente le somme, e qualche ammontare che avrebbe dovuto entrare nel conto è trascurato o lasciato fuori, questa precipitazione causa un giudizio altrettanto sbagliato della perfetta ignoranza. La causa comune di ciò è la prevalenza di qualche piacere o dolore presente, accentuata dalla nostra natura debole e passionale sulla quale influisce di più sempre ciò che è presente » (Ivi, II, xxi, 69, p. 325).

<sup>117</sup> Cfr. Ivi, II, xxi, 61, p. 319.

<sup>118</sup> «Gli esseri umani sono razionali solo in potenza e in modo discontinuo, poiché sebbene la loro volontà sia determinata da ciò che percepiscono essere migliore inteso come ciò che è più gratificante da un punto di vista edonistico, la loro percezione razionale e la loro abilità nel calcolo edonistico sono offuscate dalle passioni corrotte liberate dal peccato originale. Ragione e istinto cessano di procedere in armonia. Il *Saggio* proclama la possibilità di unirli di nuovo attraverso una riflessione prolungata, competente e moralmente seria. [...] Volontarismo e razionalismo mantengono uno stretto legame durante tutta l'ultima parte della vita intellettuale di Locke, ma non ci può essere alcun dubbio che erano "tenuti insieme con la forza" e che il giogo che li manteneva uniti era una fede religiosa piuttosto che una posizione filosofica compiuta» (J. Dunn, *Il Pensiero politico di John Locke*, cit., p. 227). La questione centrale in queste pagine, «Can the Law of Nature be known from man's natural inclination?», costituisce il punto di partenza di Strauss nell'analisi degli *Essays on the law of nature*, scritti da Locke vent'anni prima di concludere la redazione dell'*Essay on Human Understanding* e dei *Two Treatises on Government* (Cfr. L. Strauss, *Locke's Doctrine of Natural Law*, cit.).

conciliare edonismo, razionalismo, volontarismo in una teoria morale di carattere universale ed eterno. Proprio questa circolarità paradossale rende necessario il ricorso a una struttura teologica che riconosca in Dio un attore capace di incidere direttamente sulla volontà degli uomini attraverso la propria legge e la propria sanzione<sup>119</sup>. Il problema, tuttavia, invece di essere risolto sembra essere solo spostato su di un altro piano: l'universale riconoscimento dell'esistenza di Dio, infatti, rischia di tradursi in un consenso universale sul suo nome ma non sul suo contenuto, la cui accessibilità – e con essa quella della virtù – sembra essere destinata esclusivamente ai saggi<sup>120</sup>. Se l'esito – quasi come registrazione di una sconfitta – è il ripiegamento di Locke sulla rivelazione<sup>121</sup>, quello che conta è però registrare che dal punto di vista epistemologico non può che residuare la "razionalità differenziata" di cui si è parlato nel capitolo precedente. Solo pochi sono in grado di ragionare correttamente e applicare la volontà dopo avere modificato il proprio godimento alla luce del Bene. Gli altri restano legati a un'azione determinata dal piacere e dal dolore, sufficienti a distinguere ciò che serve al perseguimento della felicità, «al di là delle quali non abbiamo interesse né a conoscere né ad essere»<sup>122</sup>. Una distinzione che, inoltre, riporta allo statuto differenziato della conoscenza cui si è accennato in precedenza, alla luce del quale la conoscenza empirica, che ha nei sensi la propria fonte e nell'esperienza la propria verifica, non può produrre *conoscenza* e *certezza* ma solo proposizioni equivalenti a *giudizio* e *opinione*. L'esperienza è qui considerata sì come veicolo di conoscenza certa, ma anche come *limite* alla conoscenza, un limite che riposa esattamente nello stato di mediocrità in cui si trovano le facoltà umane. La filosofia naturale, sebbene *utile*, non è dunque destinata, per Locke, a divenire *scienza*<sup>123</sup>. Conoscenza e

---

<sup>119</sup> «La confusione concettuale generata dalla loro [degli uomini] corruzione morale poteva con difficoltà essere rimossa attraverso l'ingiunzione di agire moralmente pensando in modo chiaro. La confusione concettuale deriva in larga misura da un difetto della volontà umana e solo un attore di agire direttamente sulla volontà poteva porvi rimedio» (J. Dunn, *Il Pensiero politico di John Locke*, cit., p. 224). «Il problema di mettere in relazione questo meccanismo epistemologico con la garanzia teologica di un'etica stabile era destinato a restare il problema centrale del pensiero etico di Locke»; il riferimento alla relazione tra Dio e gli uomini era in ultima istanza il punto di approdo di ogni suo tentativo di dare soluzione al problema: «l'astratto e alquanto emotivo approccio religioso era una forte garanzia per l'esistenza di un ordine morale, ma non poteva fornire una precisa definizione di quest'ordine. In questa cesura così drastica e ineluttabile si vede molto bene fino a che punto l'esperienza morale fosse per Locke derivata dall'esperienza religiosa, fino a che punto egli considerasse la condizione umana del tutto mancante di un'autonomia di valore» (Ivi, p. 39).

<sup>120</sup> Cfr. J. Locke, *Saggio*, cit., I, III, 17, pp. 120-121.

<sup>121</sup> C.A. Viano, *John Locke*, cit., p. 179. Si veda anche P. Riley, *On Finding an Equilibrium between Consent and Natural Law*, cit., p. 85.

<sup>122</sup> J. Locke, *Saggio*, cit., IV, xi, 8, p. 726.

<sup>123</sup> «Questo modo di *ottenere e migliorare la nostra conoscenza delle sostanze solo mediante l'esperienza e la storia*, che è tutto ciò che la debolezza delle nostre facoltà, nello stato di mediocrità in cui siamo in

certezza, quelle che ha definito *aeternae veritates*, sono accessibili solo attraverso un'applicazione corretta – liberata dalla natura immanente e necessitante dei sensi e delle passioni – della ragione e dell'intelletto. Per raggiungerle, l'uomo deve necessariamente trascendere i limiti della propria stessa natura<sup>124</sup>.

Lo statuto differenziato della razionalità – e con esso quello della moralità – alla quale in modo pressoché necessario perviene il discorso di Locke nel tentativo di conciliare l'agire edonistico individuale con una morale dimostrativa, si ritrova anche negli argomenti di Blackstone. Si legge infatti nei *Commentaries* che nonostante Dio abbia posto la ragione umana nelle condizioni di scoprire le sue leggi «so far as they are necessary for the conduct of human action»<sup>125</sup>, l'esperienza mostra che la ragione dell'uomo è corrotta, «and his understanding full of ignorance and error»<sup>126</sup>. Così, contro i difetti derivati dall'indolenza del genere umano, che impedisce alla maggior parte degli uomini di compiere quella catena di «methaphysical disquisitions» attraverso le quali accedere alla conoscenza della sua volontà, nella sua infinita benevolenza Dio avrebbe fatto coincidere quest'ultima con «our self love», ovvero ciò che conduce all'umana felicità<sup>127</sup>. Una soluzione che, tanto in Blackstone quanto in Locke, non pretende di superare ma al contrario riconferma la “razionalità differenziata” e la “gerarchia antropologica” ad essa conseguente che, come si è anticipato, ha una precisa corrispondenza nella concezione dell'ordine politico e della sua origine.

Nel capitolo precedente si è visto infatti che affermando la possibilità di conoscere la legge naturale e stabilendo con essa il diritto individuale alla sua esecuzione<sup>128</sup>, Locke costruisce la condizione naturale degli individui come

---

questo mondo può raggiungere, mi fa sospettare che la *filosofia naturale non è capace di diventare una scienza*». (Ivi, IV, xii, 10, p. 737).

<sup>124</sup> È necessario assumere un terzo tipo di conoscenza, o più precisamente di preposizioni, che sono quelle della fede e che corrispondono precisamente al ripiegamento di Locke sulla rivelazione come soluzione al problema della razionalità differenziata (J. O. Hancey, *John Locke and the law of nature*, cit., pp. 442-443). Ciò non negherebbe, secondo Snyder, la nostra possibilità di comprendere la verità della fede «in terms of ideas that we receive via sensation and reflection. But truth of faith are not formed by reason through the recombination of these ideas. God reveals them, and they are validated in virtue of coming from him» (D.C. Snyder, *Faith and Reason in Locke's Essay*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 47, n. 2, 1986, pp. 197-213, in particolare pp. 202-204 e sgg., dove viene analizzato lo statuto epistemico e la certezza attribuiti da Locke alle proposizioni di fede, per concludere che quest'ultima può considerarsi ammissibile solo in quanto viene negato a essa lo statuto di conoscenza).

<sup>125</sup> W. Blackstone, *Commentaries*, cit., p. 40.

<sup>126</sup> Ivi, p. 41.

<sup>127</sup> Ivi, p. 40.

<sup>128</sup> «Il potere che gli individui hanno la possibilità di esercitare per impedire gli attacchi ingiustificati dei propri simili è il potere esecutivo della legge di natura e il potere esecutivo in ogni circostanza trae la propria autorità dal potere legislativo. Ed il potere legislativo della legge di natura è riposto in Dio. Quando gli uomini giudicano le offese ai loro simili ed eseguono nei loro confronti le sentenze per quelle offese, li giudicano esercitando le funzioni di agenti di Dio. Questo potere esecutivo della legge di natura è la base di ogni potere legittimo di un uomo su un altro uomo ed ogni

condizione ordinata. La possibilità di accedere alla legge di natura configura la proprietà di sé che coincide con la titolarità del diritto alla vita, alla libertà e all'appropriazione dei beni attraverso il lavoro. Alla luce dei presupposti epistemologici illustrati nelle pagine precedenti, è possibile considerare la proprietà di sé che fonda la titolarità dei diritti naturali come proprietà del corpo inteso come luogo del bisogno, e diventa dunque espressione della capacità individuale di limitare un desiderio motivato dalla ricerca del piacere immediato dirigendo l'azione verso un Bene maggiore collocato nel futuro<sup>129</sup>. La proprietà, di conseguenza, è fatta coincidere con la moralità divenendo la trama ordinata dello stato di natura, minacciato e reso incerto dalla portata distruttiva del bisogno immediato, dalle passioni, dagli interessi e dall'*amor sceleratus habendi* che corrompono la pristina età dell'oro inducendo gli individui a un'errata concezione del potere e del vero onore<sup>130</sup>. È qui che la razionalità differenziata giustificata da Locke fa sentire il suo peso, poiché essa trasforma il potere esecutivo della legge di natura nella minaccia di un'imposizione arbitraria della volontà di un uomo su un altro uomo<sup>131</sup>. La distinzione tra stato di natura e stato di guerra, per quanto

---

forma in cui è ridistribuito fra gli uomini nel corso della storia conserva questo fondamento. Il fondamento non è un'origine storica ma un prerequisito logico. Non c'è alcuna categoria nella teoria politica di Locke come l'autorità che sia al tempo stesso intrinsecamente umana e legittima. Ogni autorità legittima ovunque e sempre esercitata da un essere umano su di un altro è un'autorità conferitagli in ultima analisi da Dio. Ed essa non si estende mai al di là di quegli atti di autorità che sono correttamente descritti come esecuzione degli scopi divini» (J. Dunn, *Il pensiero politico di John Locke*, cit., p. 151).

<sup>129</sup> Questa la prospettiva perseguita da Pietro Costa, secondo il quale nel *Second Treatise* la proprietà è costruita in modo tale da superare lo scoglio della distruttività del bisogno e quello della conciliazione tra bene collettivo e privato. La proprietà esige tanto un soggetto di diritto quanto un oggetto di quel diritto: «il sé è definito attraverso la proprietà solo a patto di essere sdoppiato in due figure distinte: il sé che ha in proprietà e il sé che è in proprietà. [...] Il sé ha in proprietà il corpo, la zona del bisogno. Avere in proprietà il corpo significa averlo in senso pieno, esclusivo, inviolabile ma anche regolato, funzionale a uno scopo, controllato. La proprietà sul corpo rende proprio il lavoro del corpo. Il lavoro rende proprie le cose su cui si esercita. [...] Corpo, lavoro e cosa sono unificati nel medium della proprietà. Il corpo è una cosa e le cose sono assorbite nella sfera antropologica dell'economico» (P. Costa, *Il progetto giuridico. Ricerche sulla giurisprudenza del liberalismo classico*, Milano, Giuffrè, 1974, p. 123). In questo modo, «la proprietà attraverso il lavoro e il nesso funzionale fra cosa e bisogno disciplina la soddisfazione dando ad essa la propria forma, con le regole e i limiti necessari; la proprietà dà la norma immanente alla soddisfazione e con ciò esorcizza lo spettro dell'anarchia dei bisogni e della soddisfazione» (Ivi, p. 125). Se la proprietà è appropriazione ordinata, ciò avviene appunto in virtù della sua coerenza con la legge di natura che la limita. Anche il superamento dei limiti naturali all'accumulazione, d'altra parte, è costruito da Locke in modo tale da non contraddire le leggi naturali. (si veda a tal riguardo G.B. Macpherson, *Libertà e proprietà*, cit., pp. 231-252).

<sup>130</sup> Cfr. J. Locke, *Second Treatise*, cit., viii, 111, p. 342.

<sup>131</sup> «To this strange Doctrine, viz. That in the State of Nature every one has the Executive Power of the Law of Nature, I doubt not but it will be objected, That it is unreasonable for Men to be Judges in their own Cases, that Self Love will make Men partial to themselves and their Friends. And, on the other side, that Ill Nature, Passion and Revenge will carry them too far in punishing others. And hence nothing but Confusion and Disorder will follow, and that therefore God hath certainly appointed

incerta, è però mantenuta nei presupposti lockeani<sup>132</sup> e giustifica tanto una concezione del governo in funzione di tutela e assicurazione dell'ordine naturale minacciato da «lupi e leoni»<sup>133</sup> quanto il dispositivo costitutivamente *escludente* dell'ordine politico. Il patto di incorporazione nella comunità politica, infatti, ha come protagonisti i *freemen*<sup>134</sup>, proprietari capaci di consenso e di esprimere una maggioranza, che si uniscono per la reciproca salvaguardia della loro vita, libertà e beni<sup>135</sup>, e che solo una volta costituitisi in corpo politico istituiscono la forma di governo che ritengono opportuna<sup>136</sup>. L'origine del governo per consenso, dunque, è tale da non contraddire l'uguaglianza naturale degli uomini<sup>137</sup> perché in essa sono incluse *tutte le*

---

Government to restrain the partiality and violence of Men. I easily Grant, that *Civil Government* is the proper Remedy for the Inconveniences of the State of Nature, which must certainly be Great, where Men may be Judges in their own Case, since 'tis easily to be imagined, that he who was so unjust to do his Brother an Injury, will scarce be so just as to condemn himself for it» (J. Locke, *Second Treatise*, cit., ii, 13, pp. 275-276). Maurizio Merlo sottolinea che proprio lo scarto tra l'esercizio della volontà individuale e discreta e il suo oggetto, il bene generale, la pace e la conservazione dell'umanità, è ciò che continuamente produce il rischio dello stato di guerra: «quando l'individuo esercita il suo potere esecutivo, egli entra in conflitto con altri, poiché ognuno pretende di avere giurisdizione sull'altro» (M. Merlo, *Potere naturale, proprietà e potere politico in John Locke*, in G. Duso, (a cura di), *Il Potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Roma, Carocci, 2000, pp. 160).

<sup>132</sup> Sulla ambiguità e l'incertezza di questa distinzione si veda G.B. Macpherson, *Libertà e proprietà*, cit., pp. 271 e sgg.

<sup>133</sup> Disegnando un soggetto umano la cui espansione è intrinsecamente limitata, Locke giunge a concepire l'esercizio del potere come limitato, a sua volta, disciplinato da regole e da una qualche forma che lo sovrasta. Poiché la proprietà esiste come elemento fondamentale, l'ordine è già dato e il potere politico può solo essere funzione dei soggetti-proprietari. Anche l'unità dello spazio sociale è in Locke già data, per questo i problemi dell'unità o del potere devono essere pensati a loro volta in funzione dell'ordine sociale immanente: «è con ciò determinato l'aspetto principale – e d'altronde largamente noto – del rapporto fra il giuridico e il diritto, la legge dello Stato: la legge è in funzione del giuridico». Prima dello Stato il conflitto scoppia in assenza di una regola certa, e nello Stato la legge è certa in quanto deve rendere tale, nella sua applicazione, la regola sociale giuridico-proprietaria. «La legge dello Stato, eterogenea, in Hobbes, alla dinamica intersoggettiva, diviene omogenea, da Locke in poi, con i rapporti regolati dalla proprietà» (P. Costa, *Il progetto giuridico*, cit., p. 254).

<sup>134</sup> «Whosoever therefore out of a state of Nature unite into a *Community*, must be understood to give up all the power necessary to the ends for which they unite into Society, to the *majority* of the Community [...] and this is done by barely agreeing to *unite into one Political Society*, which is *all the Compact* that is, or needs be, between the Individuals that enter into, or make up a *Common-wealth*. And thus that, which begins and actually *constitutes any Political Society*, is nothing but the consent of any number of *Freemen* capable of a majority to unite and incorporate into such a Society» (J. Locke, *Second Treatise*, viii, 99, p. 333).

<sup>135</sup> «This makes him willing to quit this Condition, which however free, is full of fears and continual dangers: And 'tis not without reason, that he seeks out, and is willing to joyn in Society with others who are already united, or have a mind to unite for mutual *Preservation* of their Lives, Liberties and Estates, which I call by the general name *Property*» (Ivi, ix, 123, p. 350).

<sup>136</sup> «The *beginning of Politick Society* depends upon the consent of the Individuals, to joyn into and make one Society; who, when they are thus incorporated, might set up what form of Government they thought fit» (Ivi, viii, 106, p. 337).

<sup>137</sup> «'Tis Plain Mankind never owned not considered any such natural *subjection, that they were born in*, to one or to the other, that tied them, without their own Consent, to a Subjection to them and their Heirs» (Ivi, viii, 114, p. 345).

figure proprietarie, e tuttavia la disuguaglianza diventa elemento strutturale e legittimo dell'ordine politico. Solo l'agire razionale, l'obbligo spontaneo nei confronti della legge di ragione che abbiamo visto essere conforme alla legge di natura, è alla base della partecipazione politica, e per questo la proprietà di beni diventa limite specifico alla rappresentanza e al suffragio<sup>138</sup>. Una logica escludente che trova ulteriore conferma nella duplicazione del consenso in espresso e tacito e nella distinzione tra piena cittadinanza e mera residenza<sup>139</sup>. Il *Commonwealth* dei proprietari, dunque, è interamente costruito sull'esclusione politica dei non proprietari e dei non ragionevoli e sulla loro inclusione nella società in una posizione subordinata e funzionale all'ordine proprietario<sup>140</sup>.

La logica consensuale dell'origine del governo, dunque, conferma l'ordine della legge naturale cui la legge umana deve adeguarsi per essere legittima. Come nello stato di natura nessuno ha un potere arbitrario sulla vita, la libertà e i possessi di un altro ma gode solo del potere naturale necessario alla conservazione di sé e degli altri, così questo potere trasferito alla società politica e attraverso questa al legislativo non può che essere limitato al pubblico bene della società<sup>141</sup>. Proprio perché libertà e autopreservazione sono indissolubilmente congiunte, l'individuo non può autorizzare altri a impiegare la sua proprietà senza il suo consenso<sup>142</sup>. Quando ciò avvenga, il diritto all'autopreservazione ritorna come diritto alla resistenza contro i governanti ribelli, in nome di quel criterio superiore di giustizia che è sancito dalla legge di natura e confermato dalla legge umana<sup>143</sup> che, proprio in virtù

---

<sup>138</sup> «Ognuno, che disponga o meno di proprietà nel senso consueto, viene incluso, in quanto ha interesse a conservare vita e libertà. Ma nello stesso tempo, solo coloro che hanno degli averi possono essere membri in senso pieno, per due ragioni: solo essi, infatti, hanno un totale interesse alla conservazione della proprietà e solo essi sono pienamente capaci di quella vita razionale – l'obbligo spontaneo nei confronti della legge di ragione – che è base necessaria di una piena partecipazione alla società civile. La classe lavoratrice, priva com'è di averi, è soggetta alla società civile, ma non ne fa parte in senso pieno» (G.B. Macpherson, *Libertà e proprietà*, cit., p. 282).

<sup>139</sup> Cfr. M. Merlo, *Potere naturale, proprietà e potere politico in John Locke*, cit., p. 164.

<sup>140</sup> «L'esistenza di una soddisfazione dei bisogni al di fuori dello schema proprietario, lunghi dall'essere interpretato come una contraddizione nel cuore della teoria, diviene un elemento necessario allo sviluppo sociale complessivo. Proprietà e lavoro sono accostati in una relazione in qualche modo estrinseca. È tematico il rapporto necessario fra la prima e il secondo. La proprietà 'genera' necessariamente la non-proprietà e questa, il lavoro 'nudo', esiste in funzione della prima. [...] La portata distruttiva della soddisfazione non-proprietaria [...] veniva neutralizzata attraverso un'immagine 'positiva' di sviluppo sociale complessivo: questo veniva delineato facendo centro su 'proprietà' e irradiando le sue coordinate su tutto il visibile sociale, tanto da ricomprendere *nella* proprietà, come sua parte 'necessaria' e 'funzionale' il 'lavoro' e soffocarne così la portata inevitabilmente, direi logicamente, eterogenea» (P. Costa, *Il progetto giuridico*, cit., pp. 330-331).

<sup>141</sup> «Their Power in the utmost Bounds of it, is *limited to the publick good of the Society*» (J. Locke, *Second Treatise*, cit., xi, 135, p. 357).

<sup>142</sup> Cfr. Ivi, xi, parr. 135 e 138; Cfr. M. Merlo, *Potere naturale, proprietà e potere politico in John Locke*, cit., p. 167.

<sup>143</sup> Cfr. J. Dunn, *Il pensiero politico di John Locke*, cit., p. 196.

di quella sanzione trascendente, può essere considerata come limite all'azione dei governanti<sup>144</sup>.

L'epistemologia del *Saggio sull'intelletto umano*, la possibilità di accedere alla conoscenza della legge di natura come fondamento di una specifica antropologia politica, costituiscono i presupposti essenziali del discorso dei diritti naturali, dell'origine consensuale del governo, della concezione limitata del potere politico e del diritto di resistenza. Il *Second Treatise* è l'espressione politica di quei presupposti che sono dunque impliciti al discorso dei rivoluzionari americani o comunque costantemente presenti per il Bentham lettore della rivoluzione americana. A ciascuno di questi passaggi è dedicata una specifica risposta, e si vedrà come dietro all'apparente astrattezza del discorso sul metodo si nasconda in realtà una concezione dell'individuo e del potere politico che possono essere pensate al contempo come il prodotto della riflessione benthamiana sull'*American Controversy* e come criterio di lettura della controversia stessa proposto dall'autore del *Fragment on Government*.

### 3. Definire il diritto.

La necessità di definire che cosa sia una legge, determinando in questo modo la provincia del diritto e della giurisprudenza espositiva, è il punto di partenza del *Fragment on Government*. Il problema parrebbe astratto e distante dal contesto storico nel quale intendiamo inserirlo, se non fosse che proprio Bentham ricorda all'amico John Lind che spesso le decisioni su questioni di primaria importanza dipendono dal significato attribuito alle parole, e la sfortunata disputa imperiale ne dà un chiaro esempio:

'Tis from a particular construction put upon the word liberty and a few others that the popular divine whom you combat with so much force has inferred the impropriety of waging the war against America: with a degree of justice equal to that with which as it seems to you he might have inferred the propriety of a war of the governed of every other country that is or has been upon their governors. It is from /by/ a different construction that you support the propriety of the war in question<sup>145</sup>.

Una presa di posizione politica nel seno della controversia può dunque dipendere dalla particolare costruzione delle parole. La dimensione del linguaggio è talmente importante, per Bentham, da spingerlo ad affermare che «war against America» si sarebbe potuta evitare se lui avesse completato

---

<sup>144</sup> Cfr. Ivi, p. 208.

<sup>145</sup> J. Bentham, *Hey*, Ucl Ixix, p. 60.

in tempo il suo dizionario di termini morali e giuridici<sup>146</sup>. Non è quindi azzardato guardare in questa prospettiva politica al *Fragment*, che Bentham considera una «war of words», una *logomachia*<sup>147</sup> che si combatte in primo luogo intorno alla necessità di definire il termine *legge*, distinguendo così tra quegli oggetti *reali* e *immaginari* «that are in use to be mentioned under the common name of LAW»<sup>148</sup>. Nel seno del conflitto imperiale, come si è visto, la questione non è di poco conto. Sin dal principio gli americani adottano come quadro giuridico di riferimento una costituzione britannica che comprende la legge di natura, invocata con un valore pari a quello degli statuti, della consuetudine e delle *charters* istitutive delle colonie. Si tratta di un'incorporazione che mette in questione la legittimità del potere politico del parlamento e del suo esercizio, affermando una logica della quale Bentham denuncia il potenziale anarchico. A questo egli risponde con una proposta metodologica che nelle pagine introduttive del *Fragment* si pone come una soluzione ormai data: sin dal principio è resa esplicita la necessità di distinguere ciò che la legge è da ciò che *deve essere* e la scelta di annoverare nell'ambito del diritto solo la legge positiva; relegata al campo dell'*immaginario*, la legge di natura è "eliminata" dall'ambito del diritto. Ripercorrere la genesi della proposta di Bentham è dunque importante per motivare in termini politici il suo positivismo. A questo scopo, sarà opportuno guardare al *Comment on the Commentaries* dove ampio spazio è dedicato al problema della definizione del termine *legge* come pure alla critica della *law of nature*<sup>149</sup>.

Come si è visto, Bentham dà indicazioni precise rispetto alla fonte della sua riflessione, quella teoria dei modi misti illustrata nell'*Essay on Human*

---

<sup>146</sup> J. Bentham, *Hey*, Ucl Ixix, pp. 145-6, 156-7, 160-1, 177.

<sup>147</sup> Afferma Bentham nelle conclusioni del *Fragment*: «I now put an end to the tedious and intricate war of words [...] a logomachy, wearisome enough, perhaps, and insipid to the reader, but beyond description laborious and irksome to the writer. What remedy? Had there been sense, I should have attached myself to the sense: finding nothing but words; to the words I was to attach myself, or to nothing. Had the doctrine been but *false*, the task of exposing it would have been comparatively an easy one: but it was what is worse, *unmeaning*, and thence it came to require all these pains which I have been here bestowing on it» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 500).

<sup>148</sup> Ivi, p. 422.

<sup>149</sup> Nel capitolo intitolato *On the Nature of Laws in General*, una sezione è dedicata esclusivamente alla *law of nature* (J. Bentham, *Comment*, cit., pp. 10-21). Si tratta, avvisano i curatori del volume, della seconda di due versioni (il riferimento è ai manoscritti Ucl, xcvi 54-7 e xxviii 39-45) che appare più completa della prima e che per tale ragione è stata privilegiata nella composizione del volume. La prima – in ordine temporale – è stata comunque inserita nell'Appendice B (Ivi, pp. 288-295). Il problema non si limita tuttavia a queste sezioni. La critica alla teologia naturale, infatti, trova spazio anche nella sezione intitolata *Divine Law* (Ivi, pp. 21-28) la cui prima versione (Ucl, xcvi 57-59), incompleta, è riportata nella Appendice C (Ivi, pp. 296-301). Infine, il rapporto tra Legge di natura, divina e municipale, trova un proprio spazio nella quarta sezione (*Connection of Laws Natural, Divine and Municipal*, Ivi, pp. 28-33). Per un approfondimento dei criteri redazionali adottati si veda J.H. Burns, H.L.A. Hart, *Introduction*, cit., in particolare, p. xxxviii e sgg.).

*Understanding* il cui empirismo consente a Locke di stabilire se ciò di cui si parla abbia carattere *reale* o meramente *immaginario*. Nelle pagine dedicate alla definizione di legge che aprono il *Comment on the Commentaries*, i termini della riflessione lockeana sono ripresi integralmente: Bentham afferma infatti che una definizione serve in primo luogo a comunicare «to our apprehension some idea as signified by the word defined» consentendoci di distinguere l'idea, il significato di una determinata parola, da ogni altra idea che possa essere espressa con un'altra parola. Tale finalità può essere soddisfatta solo

by referring the thing in question to an assemblage of objects known to us already in some measure by means of other articles with which we are *already* become familiar. Such an assemblage or the name of such an assemblage, is what logicians call *genus*<sup>150</sup>.

Mutuando dalla logica aristotelica il metodo di definizione per *genus et differentiam*, Bentham chiarisce che il primo termine individua una serie di qualità possedute da ciascuno dei singoli elementi che compongono un determinato insieme, mentre il secondo indica una qualità, o un insieme di qualità, posseduti da uno solo degli elementi di quell'insieme e non da un altro. La definizione è in grado di soddisfare la sua funzione comunicativa solo in quanto si esprime attraverso termini che siano *già* in qualche modo famigliari a chi di tale comunicazione è il destinatario, deve suscitare, cioè, un'"esperienza cognitiva". Perché ciò avvenga, è necessario che l'insieme di oggetti indicati dal nome generico *esistano*; in tal caso, essi saranno riconducibili a una delle tre classi cui appartiene qualunque cosa che abbia esistenza: sostanze, modi di sostanze e qualità di sostanze<sup>151</sup>. Secondo Bentham, la definizione fornita da Blackstone, per cui la legge sarebbe «that rule of action, which is prescribed by some superior, and which the inferior is bound to obey»<sup>152</sup> non risponde a nessuno di questi criteri. L'idea di «rule of action», che si presume essere la parte della definizione riferita al *genus*, non suggerisce infatti alcun riferimento alle classi elencate<sup>153</sup>, e introduce in

---

<sup>150</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., p. 3. Corsivo mio.

<sup>151</sup> «The assemblage of objects marked out by the generic name must, as we have said, be such an one the whole of which we are in some measure acquainted with. For us to be acquainted with it, it must in the first place exist, for it to exist, it must belong to one or other of the only three classes to one or other of which every thing that has existence is reducible, substances themselves, modes of substances and qualities of substances. For us to be acquainted with it then, it must belong to some one or other of these three classes, and we must be able to say which of them it does belong to» (Ivi, p. 5).

<sup>152</sup> Ivi, p. 38.

<sup>153</sup> «As to myself I know that it is not from hearing pronounced the word 'rule of action' that I can obtain any conception of any class of objects at all, and it is then only that I begin to have some confused conception, when I understand that the term is applied to objects of that class which is signified by the term law. If this be the case with other people, so far then is the definition from

questo modo un “veleno” nella scienza che Bentham intende “purgare” con una definizione adeguata<sup>154</sup>:

What then is a *Law*? It is an assemblage of words. Of any words then? No: but of such words alone as are signs of, as serve to express, we may say, a volition. What is a volition? It is an operation of the mind: it is a mode of that sort of substance which we call animal<sup>155</sup>.

Molto spazio è dedicato a dimostrare che questa definizione corrisponde ai criteri generali precedentemente postulati: Bentham distingue tra parole parlate e scritte come espressioni, rispettivamente, di suoni (da intendersi come vibrazioni, modi dei nostri organi – parti della nostra sostanza – eccitati dalle vibrazioni – modi – della sostanza chiamata aria) o di figure (ovvero la situazione – il modo – delle parti di una certa sostanza in relazione tra loro)<sup>156</sup>, secondo una logica che continua a rimandare alla *sostanza* come unico possibile oggetto di esperienza sensibile. Anticipando alcuni dei temi fondamentali della sua *theory of fictions*<sup>157</sup>, Bentham chiarisce che solo

---

contributing to render intelligible the word defined that it is to that word itself that it owes all the intelligibility it possess» (Ivi, p. 5).

<sup>154</sup> «To purge the science of the poison introduced into it by him and those who write as he does, I know but one remedy; and that is by *Definition*, perpetual and regular definition, the grand prescription of those great physicians of the mind, Helvetius and before him Locke. Useful and legitimate definition which (not like his) explains terms less familiar by terms more familiar, terms more abstract by terms less abstract, terms with a large assemblage of simple ideas belonging to them, by terms with an assemblage less extensive» (Ivi, p. 346).

<sup>155</sup> Ivi, p. 7. Quello che è interessante notare, considerando che la definizione benthamiana di legge emerge proprio dalla critica al giusnaturalismo, è che «the thesis that a body of law is a collection of expressions of will was certainly not new. On the contrary, it represented the common opinion among writers on what we call legal philosophy or legal theory, but what was then called natural law. Both Grotius and Pufendorf regarded human law as expressions of the will of the sovereign (the *potestas civilis*) and so did Hobbes» (K. Olivecrona, *The Will of the Sovereign*, cit., p. 10).

<sup>156</sup> «It is, we have said, an assemblage of words: words are either spoken or written. Words spoken are sounds: sounds are certain vibrations (i.e. motions) of our organs, parts of the substance called the air. Motions are modes: sounds therefore are modes: words spoken therefore are modes [...] written words [...] are assemblages of the parts of some substance or other disposed in a particular figure. The figure of a substance is the situation of the parts of that substance with respect to one another: situation of a substance is a mode of that substance. Words written, then, if we consider them only as being the figures into which the parts of the substance in question are disposed, are substances» (J. Bentham, *Comment*, cit., p. 7).

<sup>157</sup> Le opera di riferimento sono, a questo riguardo, J. Bentham, *Essay on Logic*, in Id., *Works*, cit., vol. viii; Id., *A Fragment on Ontology*, in *Works*, cit., vol. viii; *Chrestomathia*, in *Works*, cit., vol. iii; Id., *Essay on Language*, in *Works*, cit., vol. viii. Una raccolta dei testi più significativi si trova nel classico C.K. Ogden, *Bentham's Theory of Fictions*, Paterson, New Jersey, Littlefield - Adams & Co., 1959. La *theory of fictions*, che evidentemente è centrale nella giurisprudenza e nella scienza politica benthamiana se proprio Bentham la pone a fondamento di «several operations, which, by the help of language, and under the direction of logic, are performed by human minds upon language and thereby upon minds: such as distinction, division, definition, and the several other modes of exposition, including those of methodisation» (J. Bentham, *Ontology*, cit., p. 198) potrebbe essere considerata, per certi versi, una “traduzione benthamiana” della teoria dei modi misti di Locke. Bentham infatti considera alla stregua

attraverso l'applicazione di questo metodo ciò che risulta è sempre qualcosa di *reale*, «something the reality whereof we have the testimony of our senses»<sup>158</sup>. In questo modo, «knowing what is real among the objects characterized by the name of law, we shall see what is imaginary»<sup>159</sup>. Che cosa sia immaginario dell'insieme di oggetti elencati da Blackstone attraverso l'applicazione del nome *law* è presto detto: definito come espressione della volontà di una «sostanza animale», infatti, il termine legge può essere applicato solo alla volontà dei governanti, mentre la legge di natura in quanto espressione della volontà di un legislatore divino è definitivamente relegata a una dimensione immaginaria, eliminata dal corpus giuridico. Dal punto di vista strettamente metodologico, questa conclusione è possibile perché Bentham, pur muovendo dai medesimi presupposti che conducono Locke alla costruzione logica della legge di natura, sottolinea l'importanza della *testimonianza dei sensi* come strumento di verifica empirica della conoscenza. Una verifica alla quale la legge di natura, in quanto espressione della volontà di Dio non può, evidentemente, essere in alcun modo sottoposta.

---

delle *idee semplici* lockeane quelle che definisce *perceptible entities*, «every entity the existence of which is made known to human beings by the immediate testimony of their senses, without reasoning i.e. without reflection» (Ivi, p. 195). Spicca, evidentemente, una differenza niente affatto secondaria con i presupposti di Locke, poiché la *riflessione* è distinta dalla percezione ed esplicitamente esclusa dal novero delle *idee semplici*, ovvero quelle *perceptible entities* che proprio perché derivate e testimoniate dai sensi hanno un *immediato* statuto di realtà (Cfr. Ivi, p. 196). Prodotto della *riflessione*, o comunque dell'*attività* deduttiva e inferenziale dell'intelletto, sono le *inferential entities* (Ivi, pp. 195 e 196), alle quali Bentham non nega, almeno apparentemente, uno statuto di realtà, sebbene di fatto giunga almeno a ridimensionare il loro statuto di certezza. Le entità inferenziali sono tendenzialmente assimilate a quelle che Bentham definisce *fictitious entities*, ovvero quelle entità la cui esistenza è puramente nominale (Ivi, p. 197) e che sono strettamente necessarie al linguaggio al quale devono la loro «impossible, yet indispensable, existence» (Ivi, p. 198). Le entità fittizie, che non sono altro che astrazioni – o più precisamente nomi di astrazioni – costituiscono per Bentham un chiaro pericolo a causa del fatto che non hanno una diretta corrispondenza con la realtà. Eppure, è precisamente il rapporto con la realtà (che può essere più o meno diretto – da qui la distinzione tra *fictitious entities* del *first* o *second remove*) a legittimare l'uso linguistico delle entità fittizie: «Every fictitious entity bears some relation to some real entity, and can no otherwise be understood than in so far as that relation is perceived, – a conception of that relation is obtained» (Ivi, p. 197). Più avanti, almeno in nota, si cercherà di vedere in che modo la distinzione tra *sensi* e *riflessione* agisca nella critica di Bentham alla teologia naturale di Locke. Per un'analisi della teoria delle finzioni e del suo ruolo nell'ambito della scienza giuridica e politica benthamiana si rimanda a J.E. Crimmins, *Bentham's Metaphysics and the Science of Divinity*, in «Harvard Theological Review», vol. 79, n. 4, 1986, pp. 387-411, in B. Parekh, *Jeremy Bentham. Critical Assessments*, cit., vol. II, pp.72-93, in particolare p. 73; L.J. Hume, *The Political Functions of Bentham's Theory of Fictions*, in «The Bentham Newsletter», 1979, pp 18-27, ora in B. Parekh, *Jeremy Bentham. Critical Assessments*, cit., vol. III, pp. 522-533, P. Schofield, *Utility & Democracy*, cit., cap. 1.

<sup>158</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., p. 7. Corsivo mio. A partire dal sensismo e dall'empirismo benthamiani, Olivecrona giunge a considerare quello di Bentham come il tentativo di stabilire, in termini moderni, «a purely sociological theory of law» (K. Olivecrona, *The Will of the Sovereign*, cit., pp. 10-11).

<sup>159</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., p. 8.

Bentham prende dunque decisamente le distanze dalla pretesa lockeana di pervenire a una morale dimostrativa i cui principi siano caratterizzati da una certezza matematica in virtù della loro coerenza linguistica. La possibilità di accertare il significato delle parole riposa interamente sulla capacità di ricondurre alla realtà sensibile le idee che quelle parole esprimono; è questo il nodo centrale dell'intera riflessione epistemologica benthamiana, ed essa è gravida di conseguenze importanti se la si considera come argine alla pretesa di fare della legge di natura il criterio di ciò che è *politicamente* giusto o sbagliato.

Bentham sa che proprio questa è la prospettiva politica della *natural theology* di Locke e Blackstone: determinare «what is politically right and wrong» attraverso la conoscenza della volontà di Dio che si esprime nella legge di natura<sup>160</sup>. Bentham sa anche che per accedere alla conoscenza della volontà di Dio è necessario ricostruirla con un procedimento di carattere inferenziale, dal momento che essa non viene comunicata attraverso nessun «ostensible instrument»<sup>161</sup>, un segno visibile che possa darne testimonianza sensibile. Egli sembra inoltre cogliere il problema che si determina quando a dover intraprendere questo processo cognitivo è un uomo che può accedervi solo a determinate condizioni, e cita infatti interamente quei passi dei *Commentaries* in cui Blackstone sostiene che parte dell'umanità sarebbe rimasta nell'ignoranza se il benevolo intervento di Dio non avesse infuso negli uomini l'amor di sé, universale principio d'azione, facendolo coincidere con il *rule of right*<sup>162</sup>. Una soluzione che, come si è detto, non fa che riproporre la "gerarchia antropologica" che caratterizza il discorso lockeano e alla quale Bentham risponde in questi termini:

he seems to put a supposition, that mankind were divested of self-love: meaning, I suppose of sensibility, of the capacity of receiving pain and pleasure. On this supposition, he supposes that 'a *part* of mankind' would have rested in ignorance, not that this same self-love is so necessary as one might imagine: for another part he seems to suppose, might go on without it weaving 'a chain of metaphysical disquisitions'. In that case what would serve them for a motive to that employment or to any other is, I confess, more than I am able to comprehend<sup>163</sup>.

Questo secco commento vuol mettere in luce le contraddizioni del discorso di Blackstone, il quale sembrerebbe supporre che, priva d'amor di

---

<sup>160</sup> «Talk of natural duties and natural rights invariably entailed a reference to the natural law commands of a divine sovereign» (J.E. Crimmins, *Bentham and Hobbes: An Issue of Influence*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 63, n. 4, 2002, pp. 677-696, cit., p. 693).

<sup>161</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., p. 22.

<sup>162</sup> Cfr. W. Blackstone, *Commentaries*, cit., p. 40.

<sup>163</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., pp. 18-19.

sé, una parte degli uomini sarebbe rimasta dell'ignoranza, eppure non sembra riconoscere una così grande importanza a quello stesso amor di sé, visto che un'altra parte degli uomini avrebbe potuto farne a meno, attivando una catena di disquisizioni metafisiche. Contraddizioni che non chiariscono inoltre cosa mai dovrebbe indurre questi uomini a compiere quel ragionamento, *quali motivi* se non proprio l'amor di sé, la capacità di ricevere dolore e piacere che però, dal punto di vista di Blackstone, è solo il ripiego dettato dalla naturale indolenza degli uomini. La risposta della teologia naturale non può che rimandare al *libero arbitrio*, una volontà svincolata dalle passioni o una piena razionalità che consentirebbe di accedere alla conoscenza del Bene, ed è proprio questa che Bentham attacca frontalmente affermando che «it is the nature of the will (that is of man in the business of volition) to be governed by motives and by nothing else than motives. Motives are the idea of pain and pleasure»<sup>164</sup>. In questo modo, egli mostra di adottare una concezione hobbesiana della volontà – come volontà non volontaria, come volontà necessitata<sup>165</sup> – che non ammette in nessun caso una sospensione della dinamica desiderante ed edonistica del comportamento umano, la possibilità che l'uomo si liberi dalle passioni trascendendo l'immanenza della propria natura<sup>166</sup>: «for my notion of man is – afferma Bentham – that successfully or unsuccessfully he aims at happiness, and so will continue to aim as long as he continues to be man»<sup>167</sup>. Così, la teologia naturale muove da un'antropologia che dal punto di vista di Bentham è impossibile, poiché l'uomo realizza la propria umanità ricercando il piacere o evitando il dolore e non, come pretenderebbe Locke, e sulla sua scia Blackstone, attraverso la sospensione di questa dinamica desiderante. Oppure, proprio perché è costretta a ripiegare su una problematica coincidenza tra giustizia e perseguimento della felicità, apre l'ordine politico a un costante rischio di anarchia. Se infatti si fa coincidere, come fa

---

<sup>164</sup> Ivi, p. 67.

<sup>165</sup> «In *Deliberation*, the last Appetite, or Aversion, immediately adhering to the action, or to the omission thereof, is that we call the WILL; the Act (not the faculty) of *Willing*, And Beasts that have *Deliberation*, must necessarily also have *Will*. The Definition of the *Will*, given commonly by the Schooles, that it is a *Rational Appetite*, is not good. For if it were, then could there be no Voluntary act against Reason. For a *Voluntary Act*, is that, which proceeds from the *will*, and no other. But if in stead of a Rational Appetite, we shall say an Appetite resulting from a precedent *Deliberation*, then the definition is the same that I have given here. *Will* therefore is the last *Appetite in Deliberating*» (T. Hobbes, *Leviathan*, London, Penguin Books, 1985, part I, ch. vi, pp. 127-128).

<sup>166</sup> Nell'ambito della benthamiana *theory of fiction*, l'impossibilità di una volontà o di una ragione trascendenti rispetto alla determinazione "naturale" o fisica del comportamento umano si esprime nel rifiuto di concepire l'anima in una condizione di separazione dal corpo. Questa o è un fantasma, o può essere concepita come una funzione ammissibile solo in quanto riferita alle facoltà umane, entità psicologiche la cui realtà discende dall'essere attributi della sostanza animale uomo (Cfr. J. Bentham, *Ontology*, cit., pp. 195 e 196).

<sup>167</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., p. 67.

Blackstone, l'essere felice con l'essere giusto, e se si afferma che nessun uomo può essere giusto senza essere felice, allora Bentham non può che augurarsi che le sue parole siano corrette, poiché questo gli consentirebbe finalmente di «move for shutting up Westminster Hall, and for throwing all Law Books into fire»<sup>168</sup>.

È questa antropologia edonistica, dunque, che spiega come mai Bentham giudichi la *law of nature* come potenzialmente sovversiva di ogni governo, ma anche perché la sua teoria della conoscenza sia fondata sull'imperativo di condurre continuamente le parole al loro legame con la realtà sensibile. Egli fa riferimento a Hobbes, citando il *De corpore politico*, per ribadire che

forasmuch as Law (to speak properly) is a Command, and these Dictates as they proceed from Nature, are not Commands, they are not therefore called Laws in respect of Nature, but in respect of the Author of Nature, God Almighty<sup>169</sup>.

Bentham riconosce che in questo modo «the bold and inquisitive philosopher of Malmesbury» si è avvicinato alla verità, prima che il fascino dell'abitudine si impossessasse di lui gettandolo nell'errore e nella confusione:

Hobbes acknowledged a revelation. He builds on the authority of scripture in numberless passages. How could it escape him, that the only characteristic difference between the *Laws* that are to be met with in scripture and these "*dictates*" as he calls them "of nature" is that the former, being really *commands*, *expressions* of so many *volitions*, having visible and permanent *signs* of them still extant, are real *Laws*: the latter not appearing to be *commands* by any *signs* we have of them, are not *Laws*<sup>170</sup>.

Applicando correttamente la definizione per cui la legge è l'espressione di un comando, dunque, la legge di natura è legge solo in quanto procede dalla volontà di Dio. Quest'ultima può però essere conosciuta solo attraverso la rivelazione – la quale non deve comunque interferire, secondo Bentham, nella determinazione della «temporal felicity of the state»<sup>171</sup> – poiché nelle

---

<sup>168</sup> Ivi, pp. 18-19.

<sup>169</sup> T. Hobbes, *The Corpore Politico. Or the Elements of Law, Moral & Politick. With Discourses upon several Heads; as of The Law of Nature. Oathes and Covenants. Severall kind of Government. With the Changes and Revolutions of them*, London, Martin and Ridley, 1650, p. 39.

<sup>170</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., pp. 13-14, n. d.

<sup>171</sup> Per Bentham è fondamentale mantenere chiara la distinzione tra «sacro e profano». Nel *Fragment*, egli critica Blackstone affermando che «in God may be said, though in a peculiar sense, to be our Author's strenght. In theology he has found a not unfrequent source of ornament to divert us, of authority to overawe us, from sounding into the shallowness of his doctrines». Nella nota aggiunta a questo passaggio, Bentham chiarisce che «this is what there would be occasion to shew at large, were what he says of LAW in general, and of the LAWS of nature, and revelation in particular, to be examined»

scritture essa si esprime attraverso segni visibili e permanenti<sup>172</sup>. Al contrario, la legge di natura, che non ha alcun segno visibile che ne rechi testimonianza, non può neppure essere considerata legge. I suoi dettati «as proceeding from God are *nothing*, as proceeding from man, are expressions of the *judgement* of him who happens to propose them»<sup>173</sup>. Alla luce di una concezione della

---

(J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 449 e nota *a* della stessa pagina). In questo modo, egli sembra rimandare all'analisi sviluppata nella sezione del *Comment* dedicata alla *Divine Law*, dove dichiara la propria intenzione di «evince the impropriety of mixing theology either natural or revealed with jurisprudence; and of natural in particular with either jurisprudence or morality: to shew how inservicable and indeed disservicable the idea of God is for the purpose of solving any political problem, and to represent the absurdity of jumbling in the manner he [Blackstone] has done, things sacred with profane» (J. Bentham, *Comment*, cit., p. 22). Da questo punto di vista è proprio l'esperienza coloniale che viene assunta come modello, attraverso l'*Account on European Settlements in America* di William Burke, in cui si dà testimonianza dell'esperimento compiuto nei primi insediamenti, che adottarono la legge mosaica come *law of the land*. Il giudizio di Burke, considerato da Bentham uno storico di prim'ordine, è che proprio perché derivate dalle sacre scritture quelle leggi erano inadeguate alla consuetudine, al genio e alle circostanze di quel paese e, per questa ragione sarebbero presto cadute in disuso. Bentham tuttavia rifiuta questi argomenti e si limita a considerare che molti sostengono che la legge mosaica non ha una natura locale e dunque potrebbe adattarsi a qualunque circostanza e nazione particolare. Se così fosse, dall'inadeguatezza di quelle leggi a un paese particolare dovrebbe potersi dedurre la loro inadeguatezza ad ogni paese in ogni tempo. Tuttavia, parlando delle leggi date da Dio stesso non possiamo affermare niente del genere: non essendo mai state abrogate espressamente da Gesù, esse devono essere considerate ancora vigenti e negarlo sarebbe blasfemo. La conclusione di Bentham è una sola: «such are the inextricable difficulties in which those involve themselves who think to blend together things so dissevered as politics and theology and who propose to try the propriety of a political regulation by any other test than by that plain and luminous one, the principle of utility. To act consistently they must take their choice – they must be either Legislators altogether, or Divines altogether. They cannot be both at once. When in the Senate, they must either set up their Bible or their Statute book They must either give up the notion of drawing arguments from the scriptures; or directing their measures to the temporal felicity of the state» (J. Bentham, *Comment*, cit., p. 27).

<sup>172</sup> Il carattere scritto, dunque sensibile ed empiricamente verificabile, dei contenuti delle scritture è ciò che induce Bentham a considerare, tra le diverse specie di leggi contemplate da Blackstone, anche la legge rivelata come qualcosa di *reale* (Cfr. J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 422).

<sup>173</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., pp. 13-14, n. *d*. Nell'*Essay on Ontology*, gli argomenti critici nei confronti della teologia naturale sviluppati in queste pagine trovano un compimento, e di fatto si compendiano in una complessa negazione dell'esistenza di Dio. Nella presente analisi si è visto che è in primo luogo il costante riferimento alla *sostanza*, e in particolare alla *sostanza animale*, che consente di "eliminare" la legge di natura dall'ambito del diritto. Tale *sostanza animale* potrebbe essere ricondotta alla figura del *genus generalissimum* delle entità reali percettibili, il cui nome sarebbe quello di *body*, una delle cui classificazioni rimanda appunto alla realtà animale (J. Bentham, *Essay on Ontology*, cit., p. 195). Nonostante l'apparente ammissibilità, per Bentham, della distinzione tra *sostanza corporea* e *incorporea* che rimanda proprio possibilità di riconoscere l'esistenza di Dio (Ivi, pp. 195 e 196), egli di fatto tende progressivamente a far coincidere *sostanza* e *corpo* negando, conseguentemente, l'esistenza della *sostanza incorporea* (in particolare, Ivi, p. 201), limitando al corpo lo statuto ontologico di realtà. L'esito di questa impostazione, dichiarato solo in una nota "impersonale", determinata probabilmente dall'impossibilità di dichiarare con una simile chiarezza il proprio ateismo, è che in tal caso Dio dovrebbe essere considerato una *non-entity*. Pur ammettendo, per via ipotetica, la possibilità di accedere alla sua conoscenza, tuttavia, Bentham sembrerebbe determinato ad affermare almeno l'impossibilità di garantire a quella conoscenza uno statuto di certezza. Perciò, ammette che Dio sia conoscibile per via inferenziale, e assume per un momento la validità della riflessione lockeana secondo la quale le idee alle quali siamo in grado di pervenire attraverso un procedimento deduttivo

natura umana interamente determinata dai sensi e dalla capacità di ricevere pena e piacere, l'unica conoscenza possibile per Bentham è quella che nei sensi trova origine e conferma<sup>174</sup>. In assenza di una prova empirica capace di testimoniare dell'esistenza della *law of nature* e di sanzionare la correttezza dei suoi precetti, dunque, essa si rivela nient'altro che un significativo vuoto e in quanto tale continuamente accessibile all'arbitrio di un giudizio individuale edonisticamente determinato. È proprio questo a rendere potenzialmente anarchico riferirsi ad essa per determinare ciò che è politicamente giusto e sbagliato. Se non è possibile provarne empiricamente e dunque con certezza il contenuto, l'unica definizione possibile di un'azione giusta [*right*] perché conforme alla legge di natura non è nient'altro che «an action I approve of: and so a wrong action, an action I disapprove»<sup>175</sup>. Adottando ancora una volta un lessico hobbesiano<sup>176</sup>, Bentham cerca in altri termini di mettere in luce i rischi politici connessi al ricorso alla legge di natura come criterio superiore di giustizia, rischi che derivano dal fatto che chiunque può servirsene per giustificare la propria disobbedienza alla legge:

the obvious effect of the word *right* is to make people suppose themselves justified in disobeying or even opposing any Laws they happen not to like: a

---

sarebbero persino più reali di quelle alle quali saremmo in grado di produrre attraverso la percezione. Successivamente, Bentham confuta questa impostazione introducendo, come si è detto ripetutamente in queste pagine, il necessario intervento di una prova empirica: «Suppose the non-existence of corporeal substances, of any hard corporeal substance that stand opposite to you, make this supposition, and as soon as you have made it, act upon it, pain, the perception of pain, will at once bear witness against you; and that by your punishment, your condign punishment. Suppose the non-existence of any inferential incorporeal substances, of any one of them, or of all of them, and the supposition conformable or not conformable to the truth of the case, at any rate no such immediate counter-evidence, no such immediate punishment, will follow» (Ivi, p. 197). Crimmins sottolinea come la riduzione di Dio a una non-entità sia una conclusione inevitabile della metafisica benthamiana, e che questa idea va posta al centro delle sue riflessioni sulle convinzioni religiose (J.E. Crimmins, *Bentham's Metaphysics*, cit., p. 78). In assenza di una innegabile evidenza che riporti una proposizione alla dimensione dell'esperienza, quella proposizione non può che rilevarsi irrilevante nell'ambito di una discussione sulla relazione tra l'uomo e il suo mondo (Ivi, p. 84). Ciò che emerge dalla teoria del linguaggio materialista e nominalista di Bentham (J.E. Crimmins, *Secular Utilitarianism. Social Science and the Critique of Religion in the Thought of Jeremy Bentham*, (1990), Oxford, Clarendon Press, 2004, pp. 57-60 e p. 26) sarebbe proprio il carattere «linguistically unfunctional» dell'idea di Dio (Ivi, p. 26). È ancora Crimmins a riportare il testo di un manoscritto benthamiano del 1773 il cui titolo recita come segue: «The idea of God useless in Jurisprudence» (UC xcvi, 139, in Ivi, p. 83).

<sup>174</sup> In questo, come sottolinea Schofield, risiede il fulcro della teoria delle finzioni di Bentham: «A proper conception of language – more particularly of the relationship between language and human perception of the physical word – was the key to distinguishing between truth and error, between physical fact and mental fancy» (P. Schofield, *Utility & Democracy*, cit., p. 14).

<sup>175</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., p. 53.

<sup>176</sup> «Whatsoever is the object of any mans Appetite or Desire; that is it, which he for his part calleth *Good*: and the object of his Hate and Aversion, *Evill*; and of his Contempt, *Vile* and *Inconsiderable*. For these words *Good*, *Evill*, and *Contemptible*, are ever used with relation to the person that useth them. There being nothing simply and absolutely so; nor any common Rule of *Good* and *Evill* to be taken from the nature of the objects themselves» (T. Hobbes, *Leviathan*, cit., I, 6, p. 120).

conduct for which indeed they have still more explicit warrants from several other passage of our Author. The denying the validity of a Law of which they like not the contents is a common expedient of popular impatience: it is a pernicious and as much to be lamented as it is common: for nothing is more apt to confound men's understanding and inflame their passions<sup>177</sup>.

Questi termini richiamano espressamente il discorso proposto nel *Fragment on Government*: la legge di natura, «nothing but a phrase»<sup>178</sup>, porta con sè la naturale tendenza di costringere un uomo, in forza della sua *coscienza*, a prendere le armi contro ogni legge che gli capiti di non approvare. Il riferimento alla *coscienza*, peraltro, manifesta con chiarezza ancora maggiore la valenza politica del discorso benthamiano, se si considera che proprio in coscienza gli individui lockeani decidono se sia giunto il momento di appellarsi al cielo, resistendo al sovrano in nome di quella norma superiore di giustizia che è la legge di natura. Un linguaggio che risuona nelle colonie già prima che nella dichiarazione d'indipendenza il popolo americano si appelli a Dio per giudicare della rettitudine della propria causa. La *coscienza* è Per Bentham nient'altro che la *volontà*, della quale gli uomini parlano in termini diversi quando si aspettano un dolore o un piacere da cause invisibili<sup>179</sup>, ma al di là di una distinzione puramente nominale ciò che residua è pur sempre l'agire dell'uomo motivato da dolore e piacere, la dinamica dell'umana natura desiderante<sup>180</sup>.

È dunque questa antropologia edonistica che va collocata all'origine della distinzione tra oggetti *reali* e *immaginari* attraverso una definizione del termine *law* radicata nella realtà sensibile. Questa continuità tra natura umana e teoria della conoscenza costituisce il cuore del metodo proposto da Bentham nelle pagine introduttive del *Fragment on Government* in un duplice

---

<sup>177</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., p. 54. Il problema messo in luce da Bentham non è estraneo alla riflessione politica di Hobbes, il quale infatti cerca di chiudere l'ordine politico alla trascendenza della legge naturale attribuendo al sovrano il monopolio dell'interpretazione della stessa legge di natura e della volontà di Dio, e cerca al contempo di neutralizzarne la potenziale conflittualità attraverso la distinzione tra *foro interno* e *foro esterno*. Dal punto di vista di Hobbes, dunque, «la decisione sovrana non è solo un uso strumentale della religione, ma è soprattutto un nuovo monopolio dell'interpretazione» (C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, il Mulino, 1996, p. 802).

<sup>178</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 483.

<sup>179</sup> «If to the same faculty, *Will*, men will give the term *conscience*, when they speak of it as being acted on by pain or pleasure expected from causes that are invisible, which they refuse to it when spoken of, as being acted on by pain and pleasure expected from causes that are visible, there is no help for it» (J. Bentham, *Comment*, cit., p. 86).

<sup>180</sup> «There is no harm in it, when it is known to be a question but of words: but till that is clearly seen, it is a source of confusion and of error. The influence of an expected pain or pleasure is neither less nor greater from the subject that it acts upon being called *will* at one time and *conscience* at another. It means that the motive is though to be something different in the nature of its operation, in the one case from what it is in the other, although, come from whence it will, it is still but pain and pleasure» (Ivi, p. 86).

senso. Da una parte, essa limita lo spazio del diritto alla legge positiva, escludendo dal corpus giuridico la legge di natura che, in virtù del suo statuto epistemologico, è continuamente esposta a un arbitrio interpretativo, a giudizi individuali di approvazione o disapprovazione che sono inevitabili, finché l'uomo è uomo. Dall'altra, essa diventa lo strumento principale della giurisprudenza espositiva nell'ambito di quella pratica di *arrangement* attraverso la quale l'*Expositor* è chiamato a costruire una «nomenclatura naturale» dei materiali fondamentali del diritto. Quella dell'esposizione, procedura *naturale* perché capace di conformarsi continuamente alla natura umana e al suo costitutivo edonismo, ha una funzione decisiva nel seno della controversia imperiale, poiché non solo si dà come argine al potenziale sovversivo connesso al discorso giusnaturalistico, ma permette anche di costruire sulle sue ceneri una conoscenza *certa* della dinamica concreta del rapporto politico tra governanti e sudditi<sup>181</sup>. Come vedremo a breve, la giurisprudenza espositiva in virtù del suo costante radicamento nella realtà apre le porte al *Censor*, che dell'attività "descrittiva" dell'*Expositor* si serve per produrre un *dover essere* che si presume sottratto all'arbitrio proprio perché fondato empiricamente. Un criterio capace di sostituirsi alla legge di natura e che, soprattutto, sia in grado di *comprendere* la controversia in atto e di essere all'altezza della sfida rappresentata dal conflitto imperiale.

#### 4. I diritti e il sovrano.

Nelle pagine del *Fragment on Government* il più significativo esempio di *esposizione* è quello relativo ai termini *right* e *duty*, proposto da Bentham nel capitolo intitolato *Duty of the Supreme Power*. Egli si domanda se sia ammissibile l'idea che il potere supremo possa avere un *dovere*, e sembra collocarsi in questo modo nel cuore della storia del presente, in cui l'appello da parte degli americani e dei loro sostenitori alla legge di natura si traduce nella pretesa di opporre al Parlamento i propri «natural inherent rights», vigenti anche nello stato di natura e a maggior ragione necessari nella condizione di governo. Il potere politico, al quale la garanzia dei diritti naturali è affidata attraverso il consenso nella logica dei coloni non può che essere limitato da quegli stessi diritti al cui rispetto è subordinata l'obbligazione politica. Si deve costantemente avere presente questo presupposto, nel momento in cui si considera il discorso di Bentham che

---

<sup>181</sup> A questo riguardo non possiamo che concordare con Philip Schofield, secondo il quale «the techniques of exposition which Bentham had developed in his theory of logic and language – albeit not explicitly stated in detail until the 1810s – were at the root of his attack on natural law and natural rights, just as they were at the root of his defence of the principle of utility» (P. Schofield, *Utility & Democracy*, cit., p. 77).

muove, ancora una volta, da una definizione. In questo caso, rispetto al procedimento *per genus et differentiam* illustrato con riferimento al termine *law*, si deve registrare una differenza: parole come «Right, Duty, Power, Title», infatti, non hanno alcun *superior genus*; per comprenderli, allora, è necessaria una *parafraasi*, ovvero la loro traduzione in una frase i cui termini esprimano tutti, direttamente o indirettamente, *idee semplici*, dunque un rapporto con la realtà sensibile<sup>182</sup>. La logica empirica del metodo di Bentham rimane dunque immutata, e produce una definizione sotto specie di parafrasi nella quale i termini *right* e *duty* sono logicamente inseparabili:

1) That may be said to be my *duty* to do (understand political duty) which you (or some other person or persons) have a *right* to have me made to do. I then have a DUTY *towards* you: you have a RIGHT as *against* me. 2) What you have a right to have me made to do (understand a political right) is that which I am liable, according to law, upon a requisition made on your behalf, to be *punished* for not doing. 3) I say *punished*: for without the notion of punishment (that is of *pain* annexed to an act, and accruing on a certain *account*, and from a certain *source*) no notion can we have of either *right* or *duty*<sup>183</sup>.

Bentham chiarisce che il dovere politico al quale il diritto è correlato è creato dalla punizione o, almeno, «by the will of persons who have punishment in their hands; persons stated and certain – political superiors»<sup>184</sup>. Ancora una volta, il metodo può essere in grado di spiegare questa particolare esposizione: il nesso tra diritti e doveri stabilito attraverso la nozione di *punishment* si giustifica infatti tenendo presente che questo termine rimanda all'idea del *dolore* legato a una determinata azione e prodotto da una causa e da una fonte certe. Il termine dolore è un'*idea semplice* ed è perciò capace di accertare la relazione tra le parole utilizzate e la realtà e di adeguarsi alla natura sensibile ed edonistica dell'uomo

---

<sup>182</sup> «For expounding the words *duty, right, power, title*, and those other terms of the same stamp that abound so much in ethics and jurisprudence, either I am much deceived, or the only method by which any instruction can be conveyed, is that which is here exemplified. An exposition framed after this method I would term *paraphrasis*. A word may be said to be expounded by *paraphrasis*, when not that word alone is translated into other *words*, but some whole *sentence* of which it form a part is translated into another *sentence*», le cui parole corrispondono ad altrettante idee semplici. L'introduzione della tecnica della parafrasi è considerata necessaria, da Bentham, dallo statuto specifico di parole come gli specifici concetti politici elencati, i quali sono caratterizzati dal fatto di non avere un *superior genus* (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 495, n. b). È esattamente questo statuto a rendere insufficiente la definizione per *genus et differentiam* applicabile al termine *Law* e illustrata nelle pagine introduttive del *Comment*. Sulla tecnica della parafrasi si vedano anche Cfr. H.L.A. Hart, *Legal Duty and Obligation*, in Id., *Essays on Bentham*, cit., pp. 127-161, in particolare pp. 129-130; P. McReynolds, *Jeremy Bentham and the Nature of Psychological Concepts*, in «Journal of General Psychology», vol. 82, 1970, pp. 113, 127, in B. Parekh, *Jeremy Bentham. Critical Assessments*, cit., vol. II, pp. 145-159, p. 156; J.E. Crimmins, *Secular Utilitarianism*, cit., pp. 50-51; P. Schofield, *Utility & Democracy*, cit., pp. 23 e sgg.)

<sup>183</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 495, n. b.

<sup>184</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 496, n. c, corsivo mio.

trasmettendo di conseguenza il significato dei termini *right* e *duty*<sup>185</sup>. Anche in questo caso, la necessità di *accertare* il significato delle parole attraverso il costante riferimento alla realtà, è all'origine di una concezione interamente *positiva* del concetto di *right*, che segnala immediatamente una decisa distanza dal discorso giusnaturalistico: i diritti sono diritti *politici*, prodotti dalla volontà efficace di un superiore politico. È chiaro che l'orizzonte dei diritti naturali è già stato abbandonato. Si tratta di comprenderne le ragioni per valutare compiutamente la critica benthamiana al discorso degli americani.

La reciproca implicazione di *diritti* e *doveri* costituisce il cardine dell'esposizione di Bentham: affinché un individuo possa considerarsi titolare di un diritto, è necessario che tale diritto si configuri come dovere di un altro individuo. Si tratta di un nesso inscindibile la cui prima implicazione consiste nel ruolo centrale attribuito alla *legge* e, attraverso la legge, alla *punizione* capace di rendere *effettivo* un determinato diritto. Questa effettività, infine, è possibile solo in presenza di un *superiore* politico, una figura terza capace di governare il rapporto tra gli individui secondo criteri di certezza. È questa struttura logica che rende impossibile pensare la condizione naturale degli uomini come condizione ordinata e di diritto. Se si considera infatti la dottrina lockeana, la possibilità di affermare che nello stato di natura gli uomini siano titolari di diritti naturali riposa su una specifica gerarchia antropologica che differenziando *uomini ragionevoli* e *bestie feroci* consente di mantenere la separazione tra stato di natura e stato di guerra. Si tratta, come si è visto, di una distinzione precaria, poiché se da una parte l'effettività dei diritti è garantita dal fatto che ciascuno è titolare del potere esecutivo della legge di natura, dall'altra la corruzione degli individui e il loro agire secondo l'immediato interesse minacciano continuamente l'ordine naturale, rendendo necessaria l'istituzione di un giudice comune. L'uguaglianza naturale si configura dunque come una minaccia, e tuttavia la distinzione tra stato di natura e stato di guerra è fatta salva – e con essa la possibilità di immaginare l'istituzione di un potere politico limitato dai diritti che lo precedono – attraverso la continua distinzione tra l'ordine naturale e la sua "corruzione". L'uguaglianza degli individui è così neutralizzata, proprio perché inscritta nella gerarchia antropologica di cui si è parlato. Dal momento che la libertà su cui è fondata la proprietà di sé è accessibile solo a coloro che mettano in *pratica* quella capacità di agire moralmente concessa da Dio a tutti gli uomini, l'uguale capacità di diritto esibisce un carattere essenzialmente escludente: gli uguali sono i ragionevoli, i ragionevoli sono i proprietari. L'uguaglianza,

---

<sup>185</sup> «I said *punished*: for without a notion of punishment (that is of *pain* annexed to an act, and accruing on a certain *account*, and from a certain *source*), no notion can we have of either *right* or *duty*» (Ivi, p. 495, n. b).

in questo modo, è tale da non contenere in sé alcun elemento di conflittualità, poiché il conflitto è semmai introdotto da quanti non corrispondono pienamente alla loro umanità. È dunque questa uguaglianza tra simili che garantisce uno spazio ordinato, e che prelude al consenso sull'istituzione di un potere politico limitato dalla sua conformità all'ordine "giuridico" e morale che lo precede.

Ciò che attacca questa logica alla radice è l'antropologia politica proposta da Bentham che, come si è visto, considera l'agire mosso dall'interesse non come degenerazione ma come carattere distintivo e universale della natura umana. Gli individui sono uguali, e questa uguaglianza radicale determina una altrettanto radicale differenza che si traduce nell'impossibilità di affermare una norma certa e riconosciuta precedente l'ordine politico. La legge di natura, come si è detto, proprio perché trascendente è inaccessibile all'unica conoscenza ammessa da Bentham, quella empiricamente fondata, e non può che corrispondere di conseguenza a giudizi di approvazione e disapprovazione. Da qui la necessità di comprendere nella definizione di *right* e *duty* una fonte *certa*, individuando nella legge umana come espressione della volontà dei governanti l'origine dei diritti e dei doveri. D'altra parte, se pure si riconoscesse alla legge di natura il carattere di legge, essa sarebbe ineffettiva in una condizione di perfetta uguaglianza come quella naturale, nella quale per definizione nessun individuo ha un potere politico superiore a un altro<sup>186</sup>, dal momento che secondo Bentham una volontà priva di un potere che la sorregga è *niente*<sup>187</sup>. Per questi motivi egli esplicita nella sua definizione che la legge coincide con la volontà di coloro che detengono il potere di punire, ovvero i *political superiors*. Ancora una volta, dunque, all'origine della definizione fornita da Bentham vi è una concezione della natura umana alla luce della quale risulta impossibile l'ipotesi di uno stato di natura come condizione di diritto. Piuttosto, la radicale eguaglianza degli individui che si esprime nella loro natura desiderante sembra condurre all'ipotesi di un *bellum omnium contra omnes* di derivazione hobbesiana, prodotto da quella coincidenza tra *jus* e *utile* alla luce della quale il diritto di tutti a ogni cosa corrisponde a non avere alcun diritto<sup>188</sup>.

---

<sup>186</sup> «'But as all the members of Society' (meaning *natural* Society) 'are naturally EQUAL' (i.e. I suppose, with respect to *political* power, of which none of them as yet have any)» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 449). Si tratta evidentemente di un riferimento alla definizione lockeana dello stato di natura, «a *State also of Equality*, wherein all the Power of jurisdiction is reciprocal, no one having more than another» (J. Locke, *Second Treatise*, cit., ii, 4, p. 269).

<sup>187</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., p. 102.

<sup>188</sup> «Nature hat given all things to all men; insomuch that *Jus & Utile*, Right and Profit, is the same thing. But that right of all men to all things, is in effect no better than if no man had Right to any thing» (T. Hobbes, *De Corpore*, cit., p. 4). In questa «radicale carenza di ordine naturale» che si può ricercare la novità dell'artificio politico hobbesiano il cui fine non è più «attingere politicamente il *summum bonum*

Se da una parte la definizione positiva del termine *right* deriva dalla sistematica decostruzione dell'ordine naturale lockeano, dall'altra la mossa decisiva compiuta da Bentham consiste nella radicale negazione dell'ipotesi logica dello stato di natura come condizione di perfetta uguaglianza distinta, se non contrapposta, dalla condizione di governo. Criticando la confusione del discorso di Blackstone<sup>189</sup>, egli chiarisce infatti che:

The idea of a natural society is a *negative* one. The idea of a political society is a *positive* one. 'Tis with the latter, therefore we should begin. When a number of persons (whom we may style *subjects*) are supposed to be in the *habit* of paying *obedience* to a person, or an assemblage of persons, of a known and certain description (whom we may call *governor* or *governors*) such persons altogether (*subjects* and *governors*) are said to be in a state of *political* society. The idea of a state of *natural* society is, as we have said, a *negative* one. When a number of persons are supposed to be in the habit of *conversing* with each other, at the same time that they are not in any such habit as mentioned above, they are said to be in a state of *natural* society<sup>190</sup>.

Con *idea negativa* Bentham intende qualcosa che è possibile definire solo alla luce di un'assenza<sup>191</sup>, nel caso specifico l'assenza di quell'*habit of obedience* che contraddistingue la società politica strutturando il rapporto tra governanti e governati. Ridurre la società naturale a idea negativa non significa negarne in astratto l'esistenza, ma corrisponde piuttosto alla necessità di prendere le mosse dalla realtà, ovvero dalla società politica,

---

ma consentire al singolo di fuggire il *summum malum*, la morte fisica angosciosa e prematura. [...] La crisi dell'ordine tradizionale genera dunque, in Hobbes, una risposta che si manifesta come nuova interpretazione dei mezzi e dei fini della politica; perché tale risposta sia possibile, perché si instauri il potere impersonale e stabile della legge, perché l'ordine artificiale neutralizzi il conflitto naturale, è necessaria non solo una 'decisa' opzione (una 'fede') a favore della capacità ordinativa della ragione, ma anche un'alienazione tanto brusca e totale da essere descritta da Hobbes, come è noto, nei termini di una rinuncia integrale al diritto naturale, alla naturale facoltà di azione illimitata di ciascuno» (C. Galli, *La «macchina» della modernità. Metafisica e contingenza nel moderno pensiero politico*, in Id. (a cura di), *Logiche e crisi della modernità*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 83-142, cit. pp. 102-103).

<sup>189</sup> «The world 'SOCIETY', I think it appears, is used by him, and that without notice, in two senses that are opposite. In the one, SOCIETY, or a STATE OF SOCIETY, is put *synonymous* to a STATE OF NATURE; and stands *opposed* to GOVERNMENT, or STATE OF GOVERNMENT: in this sense, it may be styled, as it commonly is, *natural* SOCIETY. In the other, it is put *synonymous* to GOVERNMENT, or a STATE OF GOVERNMENT; and stands *opposed* to a STATE OF NATURE. In this sense it may be styled as is commonly is a *political* SOCIETY» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 428).

<sup>190</sup> Ivi, pp. 428-429

<sup>191</sup> Bentham scriverà in seguito che «the idea of non *non-existence* is the idea of *absence* extended. Take any *place*, and therewith, any real entity – any body existing in that place, suppose it no longer existing in that place, you suppose its *absence*, its *relative* non existence. Expel it, in like manner, from every, from all, place, you suppose its *absolute* non-existence» (J. Bentham, *Ontology*, cit., p. 210). Come si vedrà meglio nel prossimo capitolo descrivendo le diverse possibili forme dell'*habit of obedience*, è precisamente questa idea di *assenza relativa* che Bentham applica, come vedremo, nella descrizione della forma federale del rapporto imperiale.

invertendo in questo modo la priorità logica che il giusnaturalismo attribuisce alla condizione naturale degli uomini. Nella prospettiva di Bentham non è pensabile una condizione umana che non sia *sociale*, e questa convinzione stabilisce per motivi molto diversi una presa di distanza tanto dal radicale atomismo che caratterizza la condizione naturale hobbesiana, quanto da quella condizione di libertà e uguaglianza che costituisce, per Locke, il *perfetto* stato di natura<sup>192</sup>. Bentham in primo luogo nega qualsiasi successione cronologica e logica tra la condizione naturale e quella politica. La società naturale non è quella condizione in cui non si è condannati all'obbedienza in virtù della propria forza, come avviene per Hobbes, o grazie alla ragionevole uguaglianza della proprietà, come è per Locke. Né la società politica è quella condizione nella quale un potere supremo può legittimamente pretendere l'obbedienza e quindi la subordinazione dei suoi sudditi in virtù della finzione consensuale o rappresentativa. Le "due società" per Bentham non si escludono reciprocamente, né l'una può essere considerata il presupposto dell'altra. Egli afferma chiaramente che nonostante le definizioni consolidate di società politica e di società naturale trasmettano a un primo sguardo l'idea di una perfetta presenza o assenza dell'abitudine all'obbedienza, una simile perfezione è soltanto una stravagante supposizione<sup>193</sup>. Conformemente al suo empirismo, Bentham registra che la storia non fornisce alcun esempio delle due condizioni *perfette*<sup>194</sup>, perché la perfezione pretende, secondo lui, la continuità nel tempo e l'irreversibilità della condizione. Rovesciando l'idea madre del giusnaturalismo, che nega la presenza di qualunque rapporto politico nello stato di natura, Bentham afferma che gli individui nascono in una perfetta condizione di subordinazione ai propri genitori e che tale subordinazione costituisce una perfetta società *politica*. Si tratta tuttavia di una subordinazione che col tempo si trasforma al punto da far venir meno l'obbedienza, dando vita a un rapporto di perfetta società naturale<sup>195</sup>. Proprio per l'inevitabilità dell'obbligazione, la *family society* può essere considerata il "prototipo" di una società politica destinata però a decadere e quindi a rivelare la propria "imperfezione". La subordinazione è determinata in prima istanza dalla necessità, ovvero dalla debolezza fisica dei bambini, e può sussistere oltre questa necessità in virtù di principi morali come l'affetto, la gratitudine, il timore reverenziale o la forza dell'abitudine. Questi principi, però, sono destinati a indebolirsi man mano che si estendono, e non possono essere considerati fondativi della società politica allargata la quale dovrebbe

---

<sup>192</sup> J. Locke, *Second Treatise*, cit., vii, 87, p. 324.

<sup>193</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 431.

<sup>194</sup> *Ibidem*.

<sup>195</sup> Ivi, p. 433.

essere in grado di continuare per sempre in virtù dei principi che l'hanno costituita<sup>196</sup>.

Il rovesciamento compiuto nel *Fragment* è gravido di conseguenze. La condizione di subordinazione dei figli, che per Locke non contraddice l'uguaglianza in cui tutti gli uomini si trovano rispetto al dominio o alla giurisdizione degli uni sugli altri, poiché viene meno quando l'età adulta scioglie quei legami lasciando l'uomo alla sua libera disposizione<sup>197</sup>, è per Bentham l'immagine di un rapporto esplicitamente politico. La presenza di potere e subordinazione nega alla radice la possibilità di considerare la condizione naturale come condizione di uguaglianza, e questa constatazione si rivelerà centrale nella critica di Bentham alla *Dichiarazione di indipendenza*. Ciò non produce, evidentemente, una "naturalizzazione" del potere patriarcale di stampo filmeriano – posto che, anche in questo caso in continuità con Hobbes, Bentham non prende le mosse da una presunta naturale inferiorità della donna e ammette che i figli possano sottrarsi alla subordinazione<sup>198</sup> – ma è il segno di una logica che non si pone il problema

---

<sup>196</sup> «To constitute what is meant in general by that phrase [political society] a greater number of members is required, or, at least, a *duration* capable of a longer continuance. Indeed, for this purpose, nothing less, O take it, than an *indefinite* duration is required. A society, to come within the notion of what is originally means by a *political* one, must be such as, in its nature, is not incapable of continuing for ever in virtue of the principles which gave it birth» (Ivi, p. 431). A identificare nella capacità di durata l'unica distinzione possibile tra società naturale e politica è Hume, (L. J. Hume, *Bentham and Bureaucracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, pp. 64-66) il quale tuttavia conclude che proprio per questo il rapporto di comando e obbedienza all'interno della famiglia *non* può essere considerato *politico*. Ci sembra, in realtà, che la conclusione non sia condivisibile, ma che al contrario, in questo modo, Bentham stia esattamente riconoscendo il carattere politico dei rapporti sociali, dunque una politicità che eccede la dimensione dello Stato. Su questo punto si tornerà nelle conclusioni di questa ricerca.

<sup>197</sup> J. Locke, *Second Treatise*, cit., vi, 55, p. 304. Sulla critica di Bentham allo stato di natura lockeano nell'ambito più generale della sua critica al contratto originario mi permetto di rimandare al mio *Governare la felicità. Riflessioni sulla rinuncia al contratto originario nel pensiero politico di Jeremy Bentham*, in S. Chignola, G. Duso (a cura di), *Storia dei concetti. Storia del pensiero politico*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2006, pp. 63-117, in particolare pp. 87 e sgg.

<sup>198</sup> Con Hobbes, Bentham condivide che la differenza sessuale non coincida con una differenza di razionalità, e per questo definirà tirannica la subordinazione della donna sulla base di una simile giustificazione (J. Bentham, *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation*, a cura di J.H. Burns, H.L.A. Hart, Oxford, Clarendon Press, 1996, ch. XVI, iii, p. 245, n. f4). Come Hobbes, ancora, egli rifiuta evidentemente qualsivoglia legittimazione naturale del potere paterno, riconoscendo che quest'ultimo è un prodotto della società e del contratto matrimoniale il quale istituzionalizza, conformemente al principio dell'utile, la superiorità del maschio nel rapporto coniugale (Ivi, XVI, xl, p. 237, n. x3). Non viene dunque obliterato, come nelle interpretazioni "patriarcali del patriarcato", «che l'origine della famiglia è nella relazione tra marito e moglie» (C. Pateman, *Il Contratto sessuale*, cit., p. 37) né è negata la rilevanza politica della subordinazione della donna a partire da una sua presunta naturale inferiorità, come avviene in Locke (Ivi, p. 69). Si potrebbe peraltro affermare che nell'assumere la condizione naturale come condizione sociale Bentham non contraddice la logica hobbesiana dello stato naturale ma la porta alle estreme conseguenze, poiché per Hobbes la famiglia, sulla quale il padre è sovrano non per diritto naturale ma per il tacito consenso dei figli e per la subordinazione della donna attraverso la forza, esiste già nello stato di natura (T. Hobbes, *Leviathan*, cit., p. 251 e sgg. Si veda

dell'origine *legittima* dell'ordine politico e che piuttosto descrive quest'ultimo a partire dal *fatto* dell'*habit of obedience*. Infine, la definizione benthamiana configura la condizione naturale degli uomini come condizione sociale non perché caratterizzata dalla vigenza di una norma trascendente di origine divina, o da un istinto o impulso sociale comunque inteso, quanto piuttosto in virtù della necessità e dell'interesse.

Il riferimento all'*habit of conversing* è particolarmente significativo, da questo punto di vista, e può essere compreso considerando l'influenza esercitata su Bentham da David Hume. Riflettendo proprio sullo stato di natura, infatti, quest'ultimo afferma che «è del tutto impossibile che gli uomini restino per un lungo periodo di tempo in questa condizione selvaggia che precede la società e che anzi si può giustamente considerare sociale lo stesso loro stato e condizione iniziale»<sup>199</sup>. Secondo Hume, lo stato di natura può essere pensato come utile esercizio intellettuale, ma è necessario ammettere «che si tratta di una semplice finzione filosofica che non ha mai avuto alcuna realtà e che mai avrebbe potuto averne»<sup>200</sup>. La condizione degli uomini fuori dal governo è dunque una condizione sociale, ma questa è caratterizzata non dalla vigenza di norme morali di carattere trascendente né di un consenso inteso come espressione di una razionalità capace di liberarsi dalle passioni. Piuttosto, è una necessità riproduttiva che avvicina gli individui nel rapporto sessuale<sup>201</sup>, ed è sempre la necessità che è posta all'origine di convenzioni, come il linguaggio appunto, che sono identificate con la semplice «consapevolezza del reciproco interesse»<sup>202</sup>. Bentham aderisce a questa concezione, perciò giudica vano il problema continuamente

---

in particolare, a tal riguardo, G.J. Schochet, *Hobbes on the Family and the State of Nature*, in «Political Science Quarterly», vol. 82, n. 3, pp. 427-455, la cui interessante analisi mostra che in realtà non vi è una contraddizione tra l'organizzazione familiare dello stato di natura e l'atomismo conflittuale che determina l'uscita da quest'ultimo attraverso l'istituzione del sovrano; ma anche Id., *Pathriarcalism in Political Thought: The Authoritarian Family and Political Speculation and Attitudes Especially in Seventeenth century England*, Oxford, Blackwell, 1975).

<sup>199</sup> D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, in *Opere*, Bari, Laterza, 1971, Libro III, ii, 2, p. 521.

<sup>200</sup> *Ibidem*. Il presupposto humeano è che l'uomo senza società non esiste. «Ciò di cui egli ha esperienza è la società con tanto di governo. [...] Pensare a un'umanità senza giustizia, ossia senza regole di possesso e trasferimento della proprietà per lui non ha senso. Sa benissimo che la società non è stata né ovunque è uguale a quella che lo circonda: dichiara anzi di ritenere la società senza governo come una condizione tra le più naturali per l'uomo; ma ogni volta che accenna al gradino precedente, quello che porta dall'individuo alla famiglia e alla società, sa benissimo di essere su un piano astratto che nulla ha in comune con la storia della società. Tutti i discorsi sullo stato di natura o sull'età dell'oro sono odiose finzioni» (F. Baroncelli, *Un inquietante filosofo per bene. Saggio su David Hume*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, cit., p. 91).

<sup>201</sup> D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, cit., III, ii, 2, pp. 513-514.

<sup>202</sup> «Questa esperienza, anzi, ci dà ulteriori assicurazioni che la consapevolezza del reciproco interesse è divenuta comune a tutti i nostri compagni e ci dà fiducia sulla futura regolarità della loro condotta: e solo su questa aspettativa si fondano la nostra moderazione e la nostra astensione dai beni altrui. Analogamente, anche le lingue si sono gradualmente stabilite grazie a delle convenzioni umane e senza alcuna promessa» (Ivi, p. 518).

implicito nella costruzione logica dello stato di natura, quello cioè di stabilire se l'uomo sia o meno, per sua costituzione, destinato alla società<sup>203</sup>. Così, l'affermazione di Blackstone secondo la quale «man was formed for society»<sup>204</sup> è per Bentham incontestabile, «since he is in it»<sup>205</sup>. Allo stesso tempo, tuttavia, il fatto che la condizione sociale sia connaturata all'uomo non risolve il problema della sua potenziale disobbedienza, perché anche in questa condizione sociale possono emergere fattualmente le relazioni che il giusnaturalismo aveva confinato nello stato di natura. Già il «Professor Ferguson», al quale il giovane Bentham si riferisce con grande rispetto nella sua introduzione al *Taureau Blanc* di Voltaire<sup>206</sup>, aveva sottolineato che lo stato di natura è considerato di volta in volta come uno stato di guerra o uno stato di amicizia in funzione del sistema di ciascun differente filosofo<sup>207</sup>, ma aveva anche osservato che in questo modo non è possibile comprendere un uomo la cui storia, come quella di ogni essere attivo, «noi dobbiamo derivarla dal suo comportamento nella situazione per la quale è formato, non dalle manifestazioni che esso presenta in una qualche condizione forzata o fuori dal comune»<sup>208</sup>. È per questo che, alla domanda «dove mai si debba trovare lo stato di natura», egli rispondeva «è qui»: «dovunque questo essere attivo sta esercitando le sue doti e agendo sugli oggetti che lo circondano, tutte le situazioni sono egualmente naturali»<sup>209</sup>.

---

<sup>203</sup> Rosen riconosce proprio a questo riguardo la continuità tra il discorso di Bentham e quello di Hume: «There are no references in either Hume or Bentham to a state of nature or a pre-political condition in which the individuals possesses certain characteristics that can be abstracted from society itself, or general characteristics such as one finds in Locke of a state of nature in which there is freedom and equality. For Bentham, as we have seen, we are not free and equal, but subject to nature; such subjection is of a special kind, that is to say, subjection to pleasure and pain. By nature, all that we can say is that humans are sentient creatures. Our ethics and politics depend entirely on the prior existence of society and polity» (F. Rosen, *Classical Utilitarianism*, cit., p. 52).

<sup>204</sup> «But man was formed for society; and, as is demonstrated by the writers on this subject, is neither capable of living alone, nor indeed has the courage to do it» (W. Blackstone, *Commentaries*, cit., p. 43).

<sup>205</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., p. 34.

<sup>206</sup> «Thus much I take upon me to say, not to stand haggling for a century or two – every incident in it seems to bear the print of those times of *high* antiquity, when what we now call the *marvellous* was the common course of things: in short, when *miracles* themselves were *natural* to nature; as "*art*", says Professor Ferguson, is "*natural* to man» (J. Bentham, *Preface to The White Bull*, cit.).

<sup>207</sup> A. Ferguson, *Saggio sulla storia della società civile*, Firenze, Vallecchi, 1973, p. 21.

<sup>208</sup> Ivi, p. 5.

<sup>209</sup> Ivi, p. 10. Ferguson condivide con i grandi rappresentanti della scuola scozzese un atteggiamento scientifico che in Newton trova il proprio modello: «il metodo sperimentale che aveva consentito a Newton di realizzare risultati decisivi nella scienza della natura si presentava ai filosofi scozzesi come il metodo più avanzato che avrebbe potuto portare a risultati fecondi anche a livello delle scienze umane. Il realismo sociologico e politico che caratterizza la filosofia scozzese si affida a questo metodo nella esplorazione della reale natura degli uomini, delle loro istituzioni, delle norme che regolano la vita biologica, etico-politica, economica e delle forze che muovono, dall'interno, la società e ne condizionano il progresso» (P. Salvucci, *Adam Ferguson. Sociologia e filosofia politica*, Urbino, Argalia Editore, 1990, p. 79). È questo realismo che procede nella critica allo stato di natura, nella

Nel discorso di Bentham riemerge precisamente questa impostazione del problema, e dunque una continuità tra la società naturale e la società politica che tuttavia non consiste nella legge naturale né tanto meno nei diritti che si presumono discendere dalla sua universale ed escludente vigenza. Ciò che procede nella società politica è piuttosto la dinamica del comportamento umano, una natura edonisticamente determinata che infatti Bentham pone a fondamento dell'ordine politico. Nel momento in cui vuole individuare un principio in virtù del quale quell'ordine possa durare per sempre egli lo colloca nell'*habit of obedience*, un insieme di atti di obbedienza al comando del sovrano che si esprime attraverso la legge<sup>210</sup>, il cui fondamento non è dato dalla corrispondenza della legge a una norma trascendente di giustizia quanto piuttosto dalla sua coincidenza con l'*interesse*. Considerando il corpo dei sudditi presi insieme, afferma Bentham, «it is their *duty* to obey, just so long as it is their *interest* and no longer»<sup>211</sup>. Proprio perchè l'interesse è l'ineliminabile motore del comportamento umano è inammissibile la possibilità di collocare il consenso – inteso come espressione della libera volontà dei ragionevoli proprietari – a fondamento dell'obbligatorietà della legge. Con l'evidente intento di criticare il linguaggio politico dominante nella tradizione *whig*, Bentham registra infatti, a proposito del termine *subjection*, che esso è sempre accompagnato da qualche scusa o da una nota di disapprovazione,

especially in this country, where the habit of considering *consent* of the persons governed as being in some sense or other involved in the notion of all *lawful*, that is, all *commendable* government, has gained so firm ground. It is on this account, then, that the || term '*subjection*', excluding as it does, or, at least, not *including* such consent, is used commonly in what is called a BAD sense; that is, in such a sense as, together with the idea of the object in question, conveys the *accessary* idea of disapprobation. This accessary idea, however,

---

convinzione che «l'uomo sia come individuo sia come specie, non abbandona mai, nell'intero arco del suo progresso, la propria natura, perché la totalità del suo progresso accade all'interno dello stato della sua natura. [...] [Gli uomini] non hanno mai abbandonato lo stato della loro natura, perché utilizzano sempre le disposizioni e le facoltà che posseggono per natura» (Ivi, p. 87). Per questo, si può considerare con Geuna che Ferguson distingue tra il problema dell'eventuale ricerca dell'origine della società da quella delle disposizioni fondamentali dell'uomo. Nello stesso tempo, egli critica decisamente l'idea hobbesiana di un individuo isolato e mosso esclusivamente da autoconservazione, nella prospettiva di mettere in discussione non tanto «il carattere bellicoso dell'individuo hobbesiano, ma quello irrelato» (M. Geuna, *Società Commerciale e virtù repubblicana. Saggio su Adam Ferguson*, Milano, 1990, p. 135 e 132).

<sup>210</sup> «1. A *habit* is but an assemblage of *acts*: under which name I would also include, for the present, *voluntary forbearances*. 2. A *habit of obedience* then is an assemblage of *acts of obedience*. 3. A *habit of obedience* is any act done in pursuance of an expression of a *will* on the part of some *superior*. 4. An *act of political obedience* (which is what is here meant) is any act done in pursuance of an expression of will on the part of a person governing» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 429, n. o).

<sup>211</sup> Ivi, pp. 444-445.

annexed as it is to the abstract term 'subjection', does not extend itself to the *concrete* term 'subjects' – a kind of inconsistency of which there are many instances in language<sup>212</sup>.

L'urgenza di "neutralizzare" il linguaggio<sup>213</sup>, una delle idee chiave dell'epistemologia benthamiana, se non prefigura una "critica dell'ideologia" certamente ha una valenza politica ben precisa. Si vedrà infatti più avanti come questo giudizio incida sulla possibilità di considerare un ipotetico contratto originario come fondamento dell'ordine politico e, di conseguenza, come criterio di riferimento per giudicare se e quando sia giunto il momento della resistenza. Per il momento è importante tirare le fila della presente analisi, per vedere in che modo essa si traduca nella concezione benthamiana del rapporto politico. Al centro della mossa teorica compiuta da Bentham è, come si è visto, l'opposizione all'antropologia politica lockeana – in virtù della quale l'uomo può accedere alla conoscenza della legge di natura e in questo modo divenire proprietario di sé e titolare dei propri diritti – una concezione edonistica della natura umana che lo avvicina piuttosto a Hobbes. Tuttavia, mentre per quest'ultimo la meccanica del comportamento umano non può che tradursi in una condizione di guerra di tutti contro tutti che può essere neutralizzata solo rompendo ogni continuità tra lo stato di natura e l'ordine politico, per Bentham quella continuità diventa addirittura strumento indispensabile per la riproduzione dell'ordine politico stesso.<sup>214</sup> La reciproca implicazione tra diritti e doveri attraverso il nesso della punizione minacciata o impartita dal sovrano mostra così tutto il suo rilievo. Muovendo ancora una volta dall'interesse come motore della natura umana, infatti, Bentham chiarisce che ci sono almeno due parti interessate in ogni atto del

---

<sup>212</sup> Ivi, pp. 429-432, n. o.

<sup>213</sup> La spinta alla neutralizzazione del linguaggio è peraltro una componente essenziale del positivismo giuridico benthamiano e del positivismo più in generale la cui caratteristica e la cui fondamentale differenza dal giusnaturalismo, «sta nel fatto che esso usa il termine 'diritto' in senso eticamente neutrale» (M.A. Cattaneo, *Il positivismo giuridico inglese. Hobbes, Bentham, Austin*, Milano, Giuffrè, 1962, cit., p. 11).

<sup>214</sup> Guidi sottolinea come Bentham faccia da cerniera tra il concetto di società civile del XVII e XVIII secolo e quella della tradizione liberale ottocentesca che da Say procede al modello hegel-marxiano, ovvero tra l'idea di una società di per sé politica e contrapposta allo stato di natura e l'idea di una società intesa «come un corpo autonomo e dotato di proprie leggi, che da un lato limitano le competenze della politica, dall'altro la sussumono facendone uno strumento della propria riproduzione». «La definizione benthamiana del rapporto governanti-governati – prosegue Guidi – si mantiene tutta sul terreno della fattualità politica. [...] Da un lato la sfera del dominio politico e delle leggi, dall'altro uno spazio sociale composto da una serie di situazioni di comunicazione, in cui vengono a maturazione valori e resistenze che limitano il potere reale dei governi. Tuttavia, questa sfera non è autonoma, non è la società civile distinta dallo Stato: anzi, essa nasce come attiva reazione all'organizzazione politica costruita dal sovrano»; da qui, sottolinea Guidi, derivano importanti conseguenze sulla legittimità della distinzione classica tra governo libero e governo tirannico (M.L. Guidi, *Il Sovrano e l'imprenditore, Utilitarismo ed economia politica in Jeremy Bentham*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 52-54), questione sulla quale si tornerà più approfonditamente nel prossimo capitolo.

potere politico: una che ne fa le spese, l'altra che ne è beneficiata. Il fondamento, il fine, il motivo che lo giustifica è qualche utilità, reale o supposta<sup>215</sup>:

For whether a man expects to be safe from beating or does not, beating is at all events a pain to him. The effect of punishment is prevention. To prevent his being beaten is a matter of utility. Of an act therefore of power punishing an act the nature of which is to produce a pain of disappointment, punishing for instance the usurpation of a thing which another has been led to expect the use, the ground is, utility resulting from expectation<sup>216</sup>.

Questo passaggio rende evidente che a fondamento dell'obbligazione non è il consenso tra individui, inteso come espressione di una volontà libera dalle passioni, né la loro uguaglianza in termini di diritti, dalla quale il giusnaturalismo fa discendere la necessità che il potere sovrano si faccia garante dei diritti di *ciascun* individuo. Il punto di partenza di Bentham non è l'individuo portatore di *diritti*, ma sono gli individui portatori di *interessi*, differenti proprio in virtù della loro uguaglianza. Questi differenti interessi contengono, senza dubbio, una conflittualità potenziale, ed è per questo che il diritto di qualcuno può essere fatto valere solo *contro* il diritto di qualcun altro; tuttavia, essi costituiscono al contempo uno strumento di governo. Il potere politico, infatti, si serve dell'agire utilitaristico individuale per adeguare il comportamento degli individui al comando *coerentemente* con il loro interesse, ed è questo che determina il plusvalore attribuito alla punizione. Il presupposto è che entrambe le parti interessate agiranno secondo un calcolo utilitaristico capace di valutare le conseguenze di un'azione in termini di dolore e piacere. Delle due parti interessate, una obbedirà alla legge perché essa è utile nel senso che procura un beneficio: la possibilità di essere tutelati dal dolore fisico o l'assicurazione di un titolo al possesso. L'altra obbedirà allo scopo di evitare di essere colpita dalla punizione, che ha in primo luogo una funzione deterrente, quella di determinare l'azione ponendosi come elemento del calcolo delle pene e dei piaceri derivanti dall'azione:

the use of punishment is to cause men to observe a sort of conduct, by being annexed, as a consequence to the non-observance of it. The use of a

---

<sup>215</sup> «Interested in every act of public power, there are at least two parties. The one party at whose expence it is passed, or as he may be termed in other words the party suffering, the party bound by it: the other the party favoured by it. The foundation, the end, the motive, the reason (all these terms on some occasion or other we see employed) is when justified, some utility real or supposed. This utility may be either original or derived from expectation. Of an act of power punishing a crime that is of such a nature to produce pain or sufferance in the object of it, beating for example, the ground is *utility original*» (J. Bentham, *Comment*, cit., pp. 230-231).

<sup>216</sup> *Ibidem*.

reward is to cause men to observe a sort of conduct by being annexed, as a consequence to the observance of it [...] Pain, in order to cause men to observe a sort of conduct, must be so annexed to that conduct, as to become a motive or inducement to it. It is the same with *pleasure*<sup>217</sup>.

La legge, di conseguenza, deve essere strutturata in modo da soddisfare questa duplice destinazione, e a tale esigenza corrisponde la necessaria coesistenza all'interno della stessa legge di una *Directory* e di una *Sanctional part*:

The Directory part of a Law is the compleat expression of an absolute unconditional will: it may stand complete of itself as a logical proposition, or as a grammatical sentence. The Sanctional part is the expression of a will of the Legislator that is such only upon condition. Omit the conditional particle, the particle (*if*), or something equivalent that points to the condition; it may stand compleat as a proposition and as a sentence: it is the expression of a will: but of a will that being divested of the conditionality is not the Legislator's real one<sup>218</sup>.

Il comandamento "non rubare" è in sé pienamente intelligibile, ma niente garantisce che sarà osservato o che sarà efficace (*effectual*) finché non sarà seguito dalla proposizione: "se lo farai, sarai impiccato"<sup>219</sup>. Il punto centrale rimane allora, per Bentham, che «rights, duties and offences all arise out of one and the same Law. Nay that no right can arise out of a Law, but a Duty and a Offence spring with it [...] that is, by appointing a punishment for those who do». Questo fa la legge attraverso l'istituzione della punizione, «at one operation, by one expression of will: not different operations»<sup>220</sup>. Tuttavia, si deve ribadirlo, affinché la funzione deterrente della punizione sia efficace è necessario che alla minaccia della sanzione corrisponda il potere di rendere la pena esecutiva: «Political duty is created by punishment: or at least by the will of persons *who have punishment in their hands*<sup>221</sup>; persons stated and *certain*, - political superios»<sup>222</sup>. È necessaria quella *Adjective Law* che comandi «'Let the Constable apprehend...' 'Let the Judge condemn...' 'Let the Sheriff execute...[...] him who is to be hanged»<sup>223</sup>. È necessario, in altri termini, che alla volontà che si esprime nella legge corrisponda il *potere* di rendere la legge stessa efficace. È per questa ragione che non può essere ammessa altra

---

<sup>217</sup> Ivi, p. 73.

<sup>218</sup> Ivi, p. 78.

<sup>219</sup> Ivi, p. 77.

<sup>220</sup> Ivi, p. 88.

<sup>221</sup> Corsivo mio.

<sup>222</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 496, n. c.

<sup>223</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., p. 78. Sulla inseparabilità tra la parte civile e quella penale della legge si rimanda a L.J. Hume, *Bentham and Bureaucracy*, cit., p. 73.

concezione di diritto che non sia quella di *legal right*<sup>224</sup>, e che non è possibile pensare che un uomo abbia la *proprietà* di qualcosa se non in quanto «the municipal Law punishes others for so dealing with that thing, as it permits *him to deal with*»<sup>225</sup>. Ancora una volta, è una logica hobbesiana che si fa valere nelle parole di Bentham: «property, being derived from the sovereign Power, is not to be pretended against the same, especially when by it every subject hath his property against every other subject»<sup>226</sup>. È in virtù di questa logica che Bentham si dichiara «heartily glad of the aid of the human Laws to invest in me my life and liberty [...]: that I do conceive my right to them at least very much strengthened by these same human Laws: and that were it not for the said Laws, I should be much puzzled to say what right I had to them at all»<sup>227</sup>.

Una volta di più, questi principi generali illustrati nel *Fragment on Government* trovano una spesa politica immediata all'interno della controversia coloniale. L'apparente astrattezza del discorso sul metodo è, in realtà, ricca di conseguenze che già emergono nei manoscritti redatti da Bentham in risposta al *pamphlet* di Richard Hey, pubblicato nel contesto del più ampio dibattito suscitato dalle *Observations on the Nature of Civil Liberty* di Price. Per giustificare la resistenza dei coloni, quest'ultimo colloca al centro della propria argomentazione un diritto naturale e inalienabile alla libertà, intesa come autodeterminazione, che si traduce nel fondamento consensuale del potere politico legittimo. Ogni atto del potere commesso in violazione di questo principio è da considerarsi come imposizione di una volontà arbitraria, corrispondente a una riduzione in schiavitù. Già sappiamo che per Bentham l'idea della libertà come autodeterminazione non è niente più che un'«idea negativa»: libertà è *absence of coercion*, espressione con la quale è indicata tanto la restrizione quanto la costrizione a compiere un'azione<sup>228</sup>. Come si è visto, Bentham rivendica espressamente la paternità di questa

---

<sup>224</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., p. 87.

<sup>225</sup> Ivi, p. 291. Una violazione della proprietà è una violazione di qualcosa «which the Law (as I should call it, *the Municipal Law*, as our Author calls it) shall have declared to belong to him, in a manner which the Law shall have commanded us not to deal with it. For how impossible is that any thing can be a man's property, but by virtue of this same Municipal Law, has I hope been made sufficiently apparent» (Ivi, p.16).

<sup>226</sup> T. Hobbes, *De Corpore*, cit., p. 112.

<sup>227</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., p. 62.

<sup>228</sup> J. Bentham a J. Lind, 27-28 marzo 1776, in *Correspondence*, cit., vol. I, pp. 310-311. Questa definizione, come si è detto, è ripresa da John Lind nella sua risposta a Richard Price (Cfr. [J. Lind], *Three Letters*, p. 15) e ritorna chiaramente anche nel *Fragment on Government*. Qui Bentham ricorda infatti come nella classificazione delle offese vadano ricomprese «*omissions and commissions*», e che nel riferirsi ai «*modes of conduct*» egli include «*omissions or forbearances, as well as acts*». (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 415, n. w). Si tratta, come è evidente, di una definizione che riposa sulla distinzione tra *restrain* e *constrain* presupposta al concetto di *coercion*.

definizione<sup>229</sup>, utilizzata da John Lind nella sua risposta a Price sotto lo pseudonimo di Attilius e da qui ripresa da Hey nel suo libello, sebbene con una significativa differenza.

Hey prende le mosse dalla necessità di gettare luce sui termini comunemente utilizzati in ambito politico<sup>230</sup> e si interroga sul significato della parola libertà. In realtà, quest'ultima non può essere propriamente oggetto di una definizione, dal momento che si tratta di un termine che i logici e i metafisici chiamerebbero «*simple idea*»<sup>231</sup>. È per questo che ritiene necessario comprendere l'uso del termine nel linguaggio comune, spesso complicato e confuso da quelle che considera «definizioni arbitrarie»<sup>232</sup>. Così, Hey chiarisce subito che l'idea comune di libertà «is merely negative, and is only the *absence of restraint*»<sup>233</sup>, ed esplicita il proprio debito nei confronti delle lettere di Attilius pur giudicando impropria l'inclusione del termine *constraint* nell'idea più generale di *coercion*. La costrizione, infatti, include qualcosa di più che una semplice privazione della libertà, non solo limita la libertà di agire in un determinato modo ma anche impone di compiere un'azione, e questa imposizione corrisponde all'esercizio di una *violenza positiva*. Per questo Hey prende le distanze da Attilius e dal suo «amico», l'anonimo Bentham, al quale riconosce il merito di aver coniato la definizione di libertà come idea negativa dichiarandosi incline a considerare quest'ultima come semplice *absence of restraint*<sup>234</sup>.

---

<sup>229</sup> Cfr. *supra*, cap. I, p. 17.

<sup>230</sup> «For instance Mathematics are often spoken of as very difficult; and no one who has not given up to them some considerable time and attention, will venture to say any thing on a mathematical subject. Politics, on the contrary, are treated as easy to be understood. [...] The case is, that the Mathematician is obliged to distinguish and arrange his ideas, in order to have even the Appearance of knowing something: [...] but in Politics, the Appearance is more separated from the Reality. The Politician, without a single idea in his head that is perfectly distinct and unembarrassed, may go on at pleasure in the use of political words and phrases, to the great annoyance of all who think seriously and modestly for themselves; imagining that he understands his subject because he finds himself able to talk about it. But if an honest enquirer after truth will apply himself to these two branches of science, I believe he will find a *real* progress in knowledge *much* more easy to be made in Mathematics than in Politics» (R. Hey, *Observations*, cit., pp. 2-3).

<sup>231</sup> Ivi, p. 9.

<sup>232</sup> «One method of ascertaining the sense of any word is by an arbitrary definition. And this is in some cases necessary. [...] But surely it is a pity to perplex a subject with *arbitrary* definitions of terms which in their *common* and received acceptance are already sufficiently determinate» (Ivi, p. 7).

<sup>233</sup> «Let any one suppose himself to have this question put to him, Are you at Liberty to walk to the Royal Exchange to-day? Would he not understand in the same as if he had been asked, Does any thing forbid or hinder your walking to the Royal Exchange to-day? If so, I would infer that the common idea of liberty is merely negative, and is only the absence of restraint» (Ivi, p. 8).

<sup>234</sup> «If a person by violence puts a pen into my hand, and then *constrains* or forces me to write certain words and sentences, I am indeed deprived of the liberty of holding my hand still, or of moving it in the way that I chuse; but that is not *all*, - I am forced into one particular and determinate action; which is something *more*: - there is a *positive* violence exerted upon me. With all due respect therefore for so accurate a writer as Attilius, and to the friend from whom he professed to have received his

Nel suo commento, Bentham stima positivamente l'intenzione professata da Hey di fare chiarezza sulle parole<sup>235</sup>, poiché questo è il presupposto di ogni giudizio e, in modo particolare, del giudizio che chiunque può esprimere sulla triste disputa coloniale, e condivide l'idea che la parola libertà non sia passibile di definizione. Tuttavia, questa impossibilità non discende dal suo essere un'idea semplice, poiché se ciò fosse vero il termine dovrebbe comunicare un'idea determinata mentre la verità è che «the world has of itself no idea belonging to it at all»<sup>236</sup>. I criteri metodologici illustrati nel paragrafo precedente sono, così, integralmente ripresi: come i termini «Right, Power, Duty, Property, Title, Interest», la parola *libertà* non può essere riferita immediatamente a nessuna delle classi (o *genera*) di esistenze reali, siano esse sostanze, moti o percezioni. Si tratta cioè di una finzione del linguaggio per la cui definizione è necessario ricorrere a quel procedimento di parafrasi illustrato dall'autore del *Fragment*<sup>237</sup>. Bentham cita se stesso, invocando la necessità di ricorrere a quel metodo in virtù del quale è possibile dire la nuda verità, indicando «the connection that is established by the Law between punishment (that is pain) and some mode of conduct that is

---

definition of liberty, I still am inclined to think that the common notion of liberty is merely Absence of *Restraint*» (Ivi, p. 9).

<sup>235</sup> «I have Just been pursuing with no small pleasure and satisfaction a pamphlet just published on the subject of Liberty & Government by Mr. Hey of the Middle Temple: which I think can not fail of throwing considerable light on these important and much debated topics» (J. Bentham, *Hey*, Ucl, Ixix, 57).

<sup>236</sup> J. Bentham, *Hey*, Ucl, Ixix, 62.

<sup>237</sup> «Liberty, in a word, can not be defined: but it may be made up with other words into a sentence: and the import of that sentence may be render'd determinate and clear according to the method of the Author of the Fragment by being paraphrased, that is by being turned altogether into another sentence» (J. Bentham, Ucl, Ixix, 63). Long riconosce che proprio l'*American Controversy* è all'origine dell'urgenza di gettare luce sul significato del termine libertà: «Under the influence of the infuriating natural rights arguments advanced by the American revolutionaries in 1776, and especially disturbed by the contractual theory of the origins of government propounded by the Americans' oracle, John Locke, Bentham embarked on a critique of common usages of the term 'liberty', which was to provide the terminological basis for his rejection of 'natural liberty' as well» (D. Long, *Bentham on Liberty: Jeremy Bentham's Idea of Liberty in Relation to his Utilitarianism*, Toronto and Buffalo, University of Toronto Press, 1977, p. 66). Long assume questa posizione guardando ai manoscritti di Bentham, e riconosce più in generale che la critica di Bentham fosse diretta a «the fountainheads of fiction and the ultimate sources of the kind of word fetishism exemplified by the Americans' political rethoric» (Ivi, p. 68), e tuttavia non arriva a considerare che proprio l'*American Controversy* costituisca la ragione politica della pubblicazione del *Fragment on Government*. Solo la posizione di Steintrager si distingue, poiché egli riconosce che l'importanza attribuita da Bentham al metodo della definizione non sia semplicemente una polemica all'uso delle finzioni e di un linguaggio oscuro da parte di Blackstone. «Bentham's position is perhaps made clearer by focusing on the revolutionary activity for which fictions also were employed. The controversy with the American colonies, for example, turned very largely on the meaning of words. Thus the two sides used the same terms, such as 'consent', 'liberty', 'representation' or 'taxation', to mean quite different things, without either side perceiving that this was what was happening. Such confusion could only be remedied by referring the two different usages to real entities; by seeking, as one might say, the metaphysical foundation of the term» (J. Steintrager, *Bentham*, cit., p. 26).

in question, express without gloss or fiction the plain truth of the case»<sup>238</sup>. L'esempio di Bentham è semplice, e riprende integralmente i termini già illustrati: la possibilità di considerare tua proprietà il cappotto che indossi dipende dalle restrizioni che mi sono imposte dalla legge, ovvero dai governanti. Alla luce di quelle restrizioni io *non sono libero* di interferire con la tua proprietà. In altri termini, in virtù del modo di condotta abituale dei governanti, un certo tipo di punizione, un certo dolore, diventa la probabile conseguenza di qualunque atto di interferenza io possa compiere senza il tuo consenso<sup>239</sup>.

Il ricorso al consenso, dunque, è ammesso solo nelle relazioni di natura privata, nella misura in cui il governo può farsene garante attraverso la punizione<sup>240</sup>, ma non può essere in alcun modo considerato fondativo del rapporto politico e dell'obbligazione. Questa conclusione non è esplicita nei manoscritti, ma può essere colta nel discorso di Bentham. Procedendo nella sua analisi, infatti, egli critica la posizione di Hey sostenendo che la parola libertà è anche, senza dubbio, *absence of constraint*, poiché è evidente che chiunque sia costretto a camminare venti miglia al giorno, pur non subendo alcuna restrizione rispetto al luogo, al tempo e alla compagnia non è, comunque, libero di non farlo. La violenza positiva cui Hey si riferisce non è forse una diminuzione della libertà? Nel momento in cui essa viene meno non sono forse nuovamente libero?<sup>241</sup> Bentham prosegue con esempi orientati

---

<sup>238</sup> J. Bentham, *Hey*, Ucl, lxix, 62. Analizzando la dimensione psicologica della definizione fornita da Bentham, Long sottolinea che «He did not necessarily disagree with Price's and Priestley's claim that liberty meant 'self-government'. He was willing to equate the two, however, only of his views were accepted as to the exact character of the 'self', and as to how it is 'governed' by its own nature. His negative notion of liberty was logically implied by his negative notion of the self as a receptor of pleasure and pain» (D. Long, *Bentham on Liberty*, cit., p. 82).

<sup>239</sup> «To say that the coat that is on your back is what you have a property in and that in virtue of the restraint imposed on me by the Law, i.e: the body of Governors for the time being, I am not at liberty to meddle with it, is but a loose and figurative way of intimating what is the real state of the case: viz: that by the mode of conduct habitual in those Governors, a certain kind of punishment, i.e: of pain is made the probable the consequence of any act whereby against your consent I could be said to meddle with it» (J. Bentham, *Hey*, Ucl, lxix, 62). Con questa fraseologia non abbiamo altro che sostanze, moti o percezioni: il tuo cappotto è una sostanza, qualunque atto possa compiere nei suoi confronti un moto, la pena una percezione, e questo è un modo «that speaks the naked truth» (*Ibidem*).

<sup>240</sup> Si tratta di una prospettiva presente anche nel *Fragment on Government* dove Bentham, criticando ancora Blackstone, afferma che nel caso di un'azione che investe la sicurezza personale, non si può considerare un'ingiuria fisica un atto commesso con il consenso di chi lo subisca: «*Volenti non fit injuria*. If then the Law against the offence in question had no other title to a place in the system than what was founded on this *fact*, it is plain it would have none. It would be a bad law altogether. The mischief the offence is of to the community in this case is in truth of quite another nature, and would come under another class. When *against* consent, there indeed it does belong really to this class: but then it would come under another name. It would come under the name of *Rape*». Questo è un esempio, per Bentham, di *natural arrangement* (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 419, n. e).

<sup>241</sup> «If the word Liberty does not signify in any case the absence of constraint, I should be glad to be informed what other word there is that does? If for my part know of none. Were I obliged, were I constrained, to walk 20 miles every day whether I would or no, although I were restrained in no one

a mostrare che la costrizione spesso include la restrizione<sup>242</sup>, e ribadisce così l'appropriatezza della definizione contenuta nelle lettere di Attilius. Egli riconosce, inoltre, che la posizione di Hey può essere forse comprensibile considerando che il suo punto di partenza è una situazione, come quella vissuta in Gran Bretagna, nella quale i doveri costituiti dalle leggi per garantire la proprietà e la sicurezza personale sono soprattutto *doveri negativi*, ed è per questa ragione che lì la libertà è comunemente intesa come *assenza di restrizione*. Non così in quei luoghi dove ha un fondamento la schiavitù domestica, come le Indie Occidentali o l'America. Qui, proprio perché lo spettacolo della schiavitù è continuamente davanti agli occhi, è probabile che l'idea comune di libertà sia, piuttosto, quella di *absence of constraint*<sup>243</sup>. Bentham introduce in questo modo due nodi centrali nel dibattito imperiale, ovvero la pretesa di considerare il principio *no taxation without representation* come il fulcro delle libertà inglesi e l'idea, avanzata dagli americani e dai loro sostenitori sulla scia del giusnaturalismo lockeano, che la violazione di questo principio corrisponda a una riduzione in schiavitù. Anche nella felice Gran Bretagna, infatti, dove la libertà è comunemente associata a un'assenza di restrizione, pagare le tasse è una *costrizione* e attraverso le tasse la libertà non può che essere diminuita:

Paying taxes is what amongst other things I am constrained to do – I beg pardon of many reputable persons, for saying constrained to pay: but this is the expression I cannot help using instead of I *give*, so long as I continue to see a difference between the manner in which I behave when I make my

---

single article of my conduct further than was necessary to my walking of the twenty miles, although I might choose the time, the place, the company—I must confess I could not help looking upon myself as very far from being at perfect liberty. I should be very apt to complain in this behalf of a want of that valuable blessing: and should any one set about maintaining to me that my stock of liberty was no ways impaired or diminished by such coercion, I should rather think it was he who was offending against the propriety of language» (J. Bentham, *Hey*, Ucl, lxix, 58).

<sup>242</sup> «Once more, I live in a fortified town. An enemy appears. I am obliged by the Governor, I am constrained, to bear arms. I am under constraint with respect to the bearing arms. I am not at liberty with respect to the bearing or not bearing arms as I think proper. The enemy retires. The constraint is taken off. I am again at liberty. I again recover my liberty in this behalf by again experiencing the absence of that constraint, by which so long as it subsisted my liberty was curtailed. Is there in any of these modes of expression any thing that strikes you as novel and improper?» (J. Bentham, *Hey*, Ucl, lxix, 58).

<sup>243</sup> «What [...? ...?] has been and has been all along with a view I mean in a state of {regular} / [...?]/ polity in which we live in Britain. For in a country in which what is properly and originally called slavery, domestic slavery, has got footing, I should question whether the idea of that abridgment of liberty which is the result of constraint be not the most striking of the two and consequently the most forward to occur. [...] But our notions and our discourse naturally accommodate themselves to and are drawn from the circumstances that are most familiar to our observation. In this happy island that sense of liberty in which it is opposed to restraint would be somewhat more apt it should seem to occur to me than that in which it is opposed to constraint. But in the West Indies or the Southern Provinces of North America where the spectacle of slavery is continually before men's eyes the latter seems to be that which would be most forward to occur» (J. Bentham, *Hey*, Ucl, lxix, 59).

voluntary contributions to an hospital, & my necessary contributions to the public Treasury. Paying taxes therefore I will still take leave to say is what amongst other things I am constrained to do. Can it be said that the being constrained to pay taxes is no diminution of that liberty which were it not for the Law that orders me to pay them I *should* have of paying or not paying?<sup>244</sup>

Affrontando il tema della tassazione attraverso il nodo della libertà, Bentham svela pienamente la logica sottesa al discorso giusnaturalistico. Poiché gli individui sono naturalmente liberi, capaci di conformare la propria volontà e le proprie azioni alla legge naturale, essi sono titolari di diritti per la cui tutela il governo è costituito, diritti dei quali non possono essere privati senza il loro consenso. Tra libertà e diritti esisterebbe dunque un rapporto necessario, ed è per questo che ogni norma imposta senza consenso è da considerarsi come volontà arbitraria, come riduzione degli uomini in schiavitù. Quest'ultima diviene dunque la metafora di ogni illegittima restrizione dei diritti naturali, ed è proprio a questo riguardo che il secondo degli esempi forniti da Bentham assume il suo significato politico: la schiavitù è qualcosa di terribilmente concreto, molto più impressionante e dura della condizione di qualcuno a cui è impedito di uscire da un campo o di convertirne i prodotti per il proprio consumo<sup>245</sup>. È la condizione di quanti sono costretti a lavorare ogni giorno in un campo sotto la pioggia battente o il sole ardente. In poche parole, «slavery is the condition that in some of these provinces, a great part in others by far the greatest part of the inhabitants are in»<sup>246</sup>.

Si tratta, tanto nel caso della tassazione quanto in quello della schiavitù, di una privazione della libertà, sia essa prodotta dalla legge o da una violenza illegale. Si potrebbe affermare che, dal punto di vista di Bentham, la definizione non può comprendere giudizi di valore, per quanto sia possibile riconoscere una differenza di intensità tra *restrizione* e *costrizione*. Tuttavia, attraverso la definizione è possibile prendere parte nel conflitto coloniale, una volta che sia chiarito che non può esservi continuità tra libertà e godimento dei diritti nella misura in cui questi, siano intesi come proprietà o sicurezza personale, possono sussistere solo in virtù della limitazione della

---

<sup>244</sup> J. Bentham, *Hey*, Ucl, Ixix, 60.

<sup>245</sup> «The condition of him who is obliged to work all day in a field under a heavy rain perhaps or under a scorching sun is a condition that seems to strike me as carrying more of hardship along with it, is a condition the idea of which is likely to make a stronger impression on the imagination, than that of him who is simply restrained from going out of the field, or from converting the produce of it to his own use. to be obliged to work in a particular manner and by that means to be confined strikes a man as a greater hardship than being simply confined without being obliged to work. In a word what is properly term slavery, {more forcibly engages our attention} than which is properly termed imprisonment /confinement/» (J. Bentham, *Hey*, Ucl, Ixix, 59).

<sup>246</sup> J. Bentham, *Hey*, Ucl, Ixix, 59.

libertà di qualcuno nei confronti di qualcun altro attraverso la legge<sup>247</sup>. È questo che spiega per quale ragione Bentham consideri la libertà come *idea negativa*, come qualcosa di residuale nella condizione politica e non, come il giusnaturalismo pretende, come carattere distintivo del governo legittimo<sup>248</sup>. La metafora della schiavitù come criterio di delegittimazione dell'abituale azione del governo, dunque, non può che risultare priva di peso di fronte alla *realtà* della schiavitù, da una parte, e alla concreta dinamica di funzionamento del rapporto politico nel suo ruolo di garanzia, dall'altra. È questo che spiega, infine, perché Bentham privilegi l'uso del termine *sicurezza* in luogo di libertà: una garanzia della proprietà o della persona che non precede la legge ma è il prodotto della sua capacità di governare gli interessi, limitando la libertà attraverso la minaccia o l'effettività della pena<sup>249</sup>. La sicurezza è coestensiva alla libertà come assenza di coercizione dal momento che «where there is no coercion, there is no security»<sup>250</sup>.

I manoscritti dedicati alla critica del *pamphlet* di Hey, che prendono le mosse dalla procedura di parafrasi illustrata nel *Fragment on Government* producendo un'analoga concezione del diritto come *legal* o *political right*, mostrano con chiarezza la funzione politica del metodo costruito da Bentham, e consentono di introdurre un'ulteriore conseguenza della sua

---

<sup>247</sup> «The Law, then serves not to produce liberty, but to endorse and secure certain specific liberties by the production or redistribution of sanctions, that is, of the coercion» (D. Long, *Bentham on Liberty*, cit., p. 68).

<sup>248</sup> A questo riguardo, analizzando la matrice hobbesiana dell'idea di libertà fornita da Bentham, afferma che «since he believed that liberty was wholly a negative idea, conceived ultimately as the absence of coercion, and that this idea was incompatible with law and administration, which depended on coercion or the threat of coercion, it would seem virtually impossible for Bentham to talk about the liberty of the subject in the sense that Hobbes does. For it is not possible to mark out the liberty of the subject prior to the establishment of a system of government and law, and with government and law, there can be little liberty in this negative sense of much political significance» (F. Rosen, *Classical Utilitarianism*, cit., p. 248).

<sup>249</sup> «Liberty then is neither more nor less than the absence of coercion. This is the genuine, original and proper sense of the world liberty. The idea of it is an idea purely negative. It is not anything that is produced by law. It exist without law and not by means of law. It is not producible at all by law, but in the case where its opposite *coercion* has been produced [by law] before. That which under the name of Liberty is so much magnified, as the invaluable, the unrivalled, work of Law, is not *liberty* but *security*» (J. Bentham, *Hey*, Ucl, lxix, 44). Long sottolinea giustamente, analizzando la distinzione compiuta da Bentham tra *liberty* e *security*, che «Bentham saw a contrast amounting to antithesis between the man who imposes and accepts no restraints whatever upon his own action, thus claiming absolute liberty at whatever social cost, and the man who lays claim to that security which is provided for him by the restraints imposed upon other man as the essence of social liberty» (D. Long, *Bentham on Liberty*, cit., p. 75). Secondo Guidi la sicurezza corrisponde per Bentham a libertà politica, ovvero quella sfera di diritti individuali legalmente protetti e garantiti dall'imposizione di una serie di doveri. L'adozione di quel termine particolare e la rinuncia alla parola *libertà* sarebbe motivata, ancora una volta, dall'«opposizione al linguaggio dei diritti naturali, che, dietro a una difesa della libertà individuale apparentemente più rigida, nasconde pericolose ambiguità» (M.L. Guidi, *Il sovrano e l'imprenditore*, cit., p. 114).

<sup>250</sup> J. Bentham, *Hey*, Ucl, lxix, 56.

riflessione. Nel momento in cui è negata la possibilità di considerare i diritti come precedenti l'ordine politico, e nel momento in cui il fondamento dell'obbligazione è individuato non nel consenso ma nell'interesse che muove l'umano agire, il problema della giustificazione del potere politico è spostato dalla dimensione della legittimità a quella dell'*efficacia*. Il sovrano è sì garante dei diritti, ma è tale nella misura in cui egli stesso *produce* i diritti governando la potenziale conflittualità degli interessi individuali attraverso la punizione. Per questa ragione è inconcepibile che i diritti possano essere considerati un limite al suo esercizio, che possano essere fatti valere nei suoi confronti come *dovere*:

I understand, I think, pretty well, what is meant by the word *duty* (political duty) when applied to myself; and I could not persuade myself, I think, to apply it in the same sense in a regular didactic discourse to those whom I am speaking of as my supreme governors. That is my *duty* to do, which I am liable to be *punished*, according to law, if I do not do: this is the original, ordinary, and proper sense of the word duty. Have these supreme governors any such duty? No: for if they are at all liable to punishment according to law, whether it be for *not* doing any thing, or for *doing*, then are they not, what they are supposed to be, supreme governors: those are the supreme governors, by whose appointment the former are liable to be punished<sup>251</sup>.

Ancora una volta in continuità con Hobbes, che fa dell'impunità attributo costitutivo del potere supremo<sup>252</sup>, Bentham considera inammissibile l'idea che «a Legislator should not have power», se non nell'ipotesi assurda che «our old friend the Law of Nature is to be understood in this case to come and take away»<sup>253</sup>. Affermare che c'è qualcosa che il potere supremo *non può* fare, che compie qualcosa di *illegale* e privo di *validità*, sostenere che eccede la sua *autorità*, il suo *potere*, il suo *diritto* è, per quanto comune, un abuso del linguaggio<sup>254</sup>. Un abuso che proprio nelle colonie americane trova un terreno fertile.

Nel momento in cui stabilisce una concezione eminentemente *positiva* dei diritti, dunque, Bentham rovescia il rapporto di priorità tra diritti e governo: non si possono far valere i diritti *contro* il potere perché ogni pretesa in termini di diritto *implica* il potere. Se il discorso giusnaturalistico invocato dagli americani è costruito sull'irriducibile tensione tra individuo titolare di diritti, da una parte, e potere politico dall'altra, Bentham pone piuttosto

---

<sup>251</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 496-497.

<sup>252</sup> «And forasmuch the right to use the forces of every particular member is transferred from themselves to their sovereign, a man will easily fall upon this conclusion of himself, that to sovereign Power (whatsoever it doth) there belong impunity» (T. Hobbes, *De Corpore*, cit., p. 68).

<sup>253</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., p. 62.

<sup>254</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., pp. 485-486.

l'accento sulla triade individuo-potere politico-individuo, dove il potere politico è in grado di mediare la relazione tra i due estremi governandola e rendendosi in questo modo necessario in quanto garante dell'*effettività* dei diritti dell'uno nei confronti dell'altro. In questo senso, come si è detto, il problema del governo non è più quello della *legittimità* storica e tanto meno tradizionale, ovvero della sua capacità di adeguarsi a un principio trascendente di giustizia, quanto piuttosto quello dell'*efficacia*: si dà obbedienza quando il governo è in grado di rendersi utile conformandosi all'interesse, sia esso il prodotto della tensione individuale a ottenere un beneficio o a evitare il dolore della punizione.

Queste conclusioni trovano ulteriore espressione nella bozza redatta da Bentham in risposta al preambolo della *Dichiarazione di Indipendenza* che è evidentemente fondamentale per la nostra ricerca. In quella sede Bentham riafferma con forza la necessità di prendere le mosse dalla *realtà*, che è invocata per destrutturare l'ipotesi dell'uguaglianza naturale degli uomini in termini di diritto: cosa significa, si domanda Bentham, che gli uomini sono creati uguali? Gli americani conoscono forse un altro modo in cui gli uomini ed essi stessi sarebbero stati creati diverso dal fatto di essere *nati*? Intendono forse che ognuno è nato uguale a ogni altro, che un figlio nasce uguale ai suoi genitori, uguale ai magistrati del proprio paese?<sup>255</sup> Domande retoriche, che riportano ancora alla logica affermata nel *Fragment on Government*, alla necessità di prendere le mosse dalla realtà, di pensare gli individui all'interno dei rapporti sociali, posizionati dalla legge che determina, per sua stessa natura, «*civil inequalities*»<sup>256</sup>, proprio perché al diritto di uno corrisponde per definizione il dovere di un altro. Per questa ragione, anche ammesso che gli uomini siano creati uguali come affermano gli americani, «*what inference would they draw from this equality?*»<sup>257</sup>. Se la felicità fosse un diritto inalienabile di ogni uomo, «*why [...] are thieves restrained from pursuing it by theft, murderers by murder and rebels by rebellion*»<sup>258</sup>?

---

<sup>255</sup> «What (mean they) is it they mean when they say that all men are created equal. [...] Do they know of any other way in which men are created Do they know of any other way in which they themselves are *created*, than by being *born*? Do they mean that every man is born equal to every other? Is the child born equal to his Parents, born equal to the Magistrates of his country?» (J. Bentham, *Answ. to Declar. Preamble*, cit., p. 344).

<sup>256</sup> Si legge nel *Comment*: «That in the state of nature there are no such things as Laws, is what, as we have seen, he would needs be proving to us. But we have like not to have take due notice of his medium: which is, 'that in that state all men are equal'. One should be glad, for curiosity's sake, to come to the sense of this: it being as usual, much less explicit than what is was brought in by him to explain. It means, I take it, either that there are none of those that are called natural inequalities amongst us, such as those of health, strength, beauty, dexterity, and stature: or else that there are no *civil inequalities*: that is, where there are no Laws, there are none of those inequalities that are made by Laws. The former is as true, as the latter is worth telling» (J. Bentham, *Comment*, cit., p. 35).

<sup>257</sup> J. Bentham, *Answ. to Declar. Preamble*, cit., p. 344.

<sup>258</sup> Ivi, p. 343.

Bentham ribadisce, in questo modo, il carattere intrinsecamente anarchico dei diritti naturali:

They have out done the utmost extravagance of all/former/fanatics [...] The German Anabaptists indeed went further when so far as to speak of the right of enjoying life as a right unalienable (mortal punishment tho' inflicted by the Magistrates they held unlawful) To take away life even in the Magistrates they held unlawful. But they went no further. It was (a discovery) reserved for the American rebels to add (the right of liberty, and the right to pursue happiness to the number) [*In margin*: to the number of unalienable rights, that of enjoying liberty, and that of pursuing happiness] that is if they mean any thing of pursuing happiness wherever a man thinks he sees it. It was a discovery reserved for them that for the Magistrate to do any thing in any case to take away Liberty, or to restrain from the pursuit of happiness is unlawful<sup>259</sup>.

La pretesa di opporre al potere politico diritti che si presumono inalienabili, che si pretendono assoluti, rivela i suoi effetti perversi: mentre gli americani pretendono in questo modo di difendere la loro proprietà "minacciata" dal potere, essi rischiano di legittimare il furto, di affermare l'uguaglianza del ladro e del proprietario<sup>260</sup>. Il carattere intrinsecamente anarchico del discorso giusnaturalistico mina alle fondamenta ogni governo perché mette in discussione precisamente ciò che rende tale il potere supremo, ovvero la capacità di impartire una *punizione* che può produrre diritto di qualcuno solo attraverso il dovere di qualcun altro. Gli americani non vedono, o sembrano non vedere:

that nothing that was ever called government ever was or ever could be in any instance exercised save at the expence of one or other of those rights. That (consequently) in ~~so far~~ as many instances of Government is ever exercised, some one or other of these pretended inalienable rights is alienated<sup>261</sup>.

Eppure, commenta Bentham con sarcasmo, anche gli americani sembrano esserne consapevoli, dal momento che mentre dichiarano i loro diritti inalienabili, essi sono soddisfatti «that Government should be instituted»<sup>262</sup>.

---

<sup>259</sup> Ivi, pp. 343-344.

<sup>260</sup> Anche nel caso della critica al concetto di *natural rights* – sottolinea Cattaneo, «al motivo scientifico di chiarezza e di distinzione tra essere e dover essere si accompagna il consueto motivo politico: anche il concetto di diritto naturale, in quanto concepito come anteriore e superiore alla legge positiva, viene combattuto [da Bentham] come strumento anarchico di ribellione e distruzione dei governi» (M.A. Cattaneo, *Il positivismo*, cit., p. 155).

<sup>261</sup> Ivi, p. 342.

<sup>262</sup> *Ibidem*.

Rich<sup>no.</sup> 53

AN  
ANSWER  
TO THE  
DECLARATION  
OF THE  
AMERICAN CONGRESS.

*Il popolo molte volte grida  
Viva la sua morte, muora la sua vita.*

*Num haec referret gratiam? Num vitam scriptura sit illi, quae  
vitam ipsi dedit?*

*By J.<sup>r</sup> Lind of Lincoln's Inn Esq.*

---

*This is the work in its original state.  
A considerable part of this was left out  
at the desire LONDON: of the Ministry*

Printed for T. CADELL in the Strand; J. WALTER, Charing-  
cross, and T. SEWELL near the Royal Exchange.

*in the pub- MDCCLXXVI. - tipped copy*

*By done autoris J. Bentham*

Immagine 1: Il frontespizio della prima edizione della *Answer to the Declaration of the American Congress*, conservata presso la John Carter Brown Library, Rodhe Island. La nota manoscritta è di Bentham.

Così, la bozza redatta in risposta alla *Dichiarazione di Indipendenza* mostra chiaramente la forte continuità con i contenuti del *Fragment on Government*, svelando il rapporto stretto tra quest'ultimo con l'*American Controversy*. Nella veste di *Expositor*, Bentham cerca di neutralizzare i rischi connessi al discorso giusnaturalistico, invocando continuamente la realtà come punto di riferimento e riducendo in questo modo il rapporto politico alla sua materialità, al nesso stretto che esso intrattiene con la dinamica concreta dell'umano agire. È in questa polemica col discorso della legge e dei diritti di natura che va rintracciata la matrice politica del metodo proposto da Bentham, e solo in questa prospettiva è comprensibile lo scarto, rilevato nelle prime pagine di questo capitolo, tra il *Fragment on Government* e il *piano dell'opera* dei *Remarks*.

## 5. Dentro e oltre la legalità.

L'analisi sviluppata fino a questo momento ha mostrato che il discorso sul metodo proposto da Bentham nelle pagine introduttive del *Fragment on Government* deve essere considerato uno sviluppo del *piano dell'opera* redatto nel 1774 e successivamente adottato come struttura dei *Remarks on the Acts of the Thirteenth Parliament* di John Lind. Le differenze messe in luce attraverso un primo confronto fra i testi sono da imputare all'inedito valore politico assunto dall'incorporazione della «Law of Nature and of Nature's God» nella costituzione britannica, nel periodo compreso tra il 1774 e il 1776. Come si è visto, infatti, sempre più il discorso giusnaturalistico solleva il problema della *legittimità* dell'ordine politico. La violazione dei diritti inalienabili sanciti dalla legge di natura e di Dio giustifica la resistenza dei coloni perché nessuna legge, nessun atto del parlamento britannico può essere considerato valido e, di conseguenza, obbligante, se non si conforma a quell'ordine trascendente dal quale si presume derivare la sua legittimità. Il problema di Bentham di fronte alla controversia, dunque, non è più semplicemente quello di determinare con chiarezza l'estensione del potere che, coerentemente con la costituzione e le *charters* istitutive delle colonie, il Parlamento può esercitare su di esse. Nel *Fragment* egli registra i rischi politici derivanti dall'adozione della legge di natura come criterio di giudizio della legge positiva, rischi che la sua concezione edonistica della natura e del comportamento umani gli fa apparire come inevitabili. Proprio perché ritiene impossibile che l'uomo si liberi dalle passioni e dall'interesse, unici motivi del suo agire, Bentham giunge a postulare una teoria della conoscenza radicalmente empirista. I procedimenti di *definizione* e di *parafrasi*, l'attribuzione dei *nomi* alle diverse specie di legge come attività peculiari

dell'*Expositor* nel momento in cui rimandano a una forma di conoscenza prodotta dai sensi e verificabile attraverso di essi, sovvertono i presupposti epistemologici e antropologici del giusnaturalismo di matrice lockeana: se l'uomo non può trascendere la propria natura edonisticamente determinata, nessuna conoscenza che non sia verificabile empiricamente può rivendicare uno statuto di certezza. Bentham si limita volutamente a quella «conoscenza di particolari» che, secondo Locke, il «padre della scienza intellettuale», caratterizzerebbe la conoscenza empirica e la scienza naturale. Se questa è per Locke una conoscenza di secondo grado rispetto a quella delle *aeternae veritatis*, perché non va oltre i limiti dell'umana costituzione, per Bentham essa è l'unica realmente conforme a una natura umana che *non può* superare i propri limiti<sup>263</sup>. È dunque questo genere di conoscenza che impone di ridurre la legge di natura al rango di entità meramente immaginaria: essa non è altro che un significativo vuoto che può solo, in quanto tale, esprimere di volta in volta i giudizi individuali di approvazione o disapprovazione motivati dall'interesse.

Attraverso la *definizione*, procedura articolata secondo i criteri di un metodo empirico – naturale perché conforme alla natura umana – l'ambito del diritto [*Law*] è strettamente confinato alla sua dimensione positiva, la legge ricondotta alla volontà dei governanti. In questo modo, Bentham è in grado di spazzare via l'ipotesi di un ordine giuridico superiore al quale l'esercizio del potere dovrebbe conformarsi per ottenere l'obbedienza dei sudditi, e può al contempo affermare un paradigma materialistico del rapporto di comando e obbedienza. I diritti dei sudditi, di conseguenza, non possono essere fatti valere *contro* il sovrano poiché non sono il presupposto ma il prodotto della legge positiva resa efficace attraverso la punizione. Non solo, ma ogni pretesa di contrapporre i diritti al potere si traduce in una minaccia nei confronti di quegli stessi diritti: la messa in discussione della

---

<sup>263</sup> Budge sottolinea come «in this context Bentham see himself in Newton's role i.e. laying down fundamental laws which will sum up all the scattered discoveries of the past and which will guide research in the future» (I. Budge, *Jeremy Bentham: A Re-evaluation in the Context of Empirical Social Science*, in «Political Studies», vol. 19, n. 1, 1971, pp. 18-36, ora in B. Parekh, *Jeremy Bentham. Critical Assessments*, cit., vol. II, pp. 272-294, cit., p. 282). Più interessante, tuttavia, ci sembra considerare che Bentham si colloca in continuità con Hobbes, sebbene alla filosofia di quest'ultimo apporti un contributo originale. Il comune intento è certamente quello di costituire la scienza politica su fondamenta comparabili a quelle della scienza naturale a partire dalla centralità dell'analisi linguistica: «at the core of this idea stood the realization of the significance of "signs" and the concomitant demand for correct definitions» (J.E. Crimmins, *Bentham and Hobbes*, cit., p. 680). Sebbene tanto Bentham quanto Hobbes fossero materialisti e proponessero una metafisica nominalista, «the empirical elements of Bentham's work were vastly more pronounced, his inductive method contrasting in marked fashion from Hobbes' deductive approach modelled on geometry» (*Ibidem*). Proprio tale differenza specifica determina il giudizio di Bentham sul *Leviatano*, «an ideal being fabricated to give the appearance of a visible foundation to a set of unintelligible discussions» (J. Bentham a E. Dumont, 14 maggio 1802, in *Id.*, *Correspondence, January 1802-December 1808*, a cura di J.R. Dinwiddy, vol. 7, Oxford, Clarendon Press, 1988, pp. 25-26).

*validità* delle leggi positive o del diritto [*right*] del potere sovrano rischia di sovvertire l'ordine politico, la *sicurezza* che solo le leggi sono in grado di garantire. È possibile allora affermare che proprio questa logica determini la rinuncia ad alcune delle parole chiave del piano dell'opera del 1774, orientato ad analizzare il potere della corona e del legislativo sulle colonie «in point of *right*», determinando su queste basi la *validità* del suo esercizio. Proprio perché registra l'uso politico di questi termini nel seno della controversia e il portato radicale che essi esprimono attraverso il loro fondamento giusnaturalistico, Bentham propone il metodo della giurisprudenza espositiva come criterio di lettura dello scontro imperiale attraverso le lenti della legge positiva. Questa è considerata un *fatto*, esattamente come un *fatto* sono le azioni determinate che costituiscono l'oggetto delle singole leggi. Distinguendo *essere* e *dover essere*, Bentham propone allora uno strumento di analisi che non contempla alcun giudizio di merito relativo alle *ragioni* della legge e dell'obbedienza. In questione non è il fondamento dell'obbligazione politica quanto piuttosto una valutazione della condotta dei coloni in termini di *legalità*, di conformità al diritto. Ciò che muove questa particolare impostazione, come si è detto, è l'urgenza di arginare i rischi connessi all'inversione di prospettiva collocata al cuore del processo rivoluzionario, la minaccia derivante dalla pretesa di considerare *illegale* o *nullo* ogni atto del sovrano emanato in opposizione alla presunta legge di natura e di Dio.

È questa prospettiva che emerge dalla bozza redatta da Bentham in risposta alla *Dichiarazione di Indipendenza*, dove si afferma chiaramente che con l'invocazione dei propri diritti naturali e inalienabili gli americani di fatto cercano di nascondere dietro a una nebbia di parole le enormità dei loro *crimini* e dei loro *misfatti*<sup>264</sup>. Se fosse vero, come affermano, che il diritto alla vita è un diritto inalienabile di ogni uomo, come si spiega la loro invasione delle province reali del Canada e la distruzione non provocata della vita dei loro abitanti?<sup>265</sup> Se il diritto di godere della libertà fosse inalienabile, come si spiega che tanti sudditi pacifici di sua maestà che non hanno compiuto alcuna offesa siano stati messi in carcere per il solo fatto di essere sospettati di non approvare quelle enormità?<sup>266</sup> Forse gli americani ritengono di essere portatori di una particolare virtù – o santità, o privilegio – capace di rendere

---

<sup>264</sup> «[In margin: It is thus they endeavour by a cloud of words to cover (veil) the ~~atrocious~~ enormity of their (crimes) (misdeeds) enterprizes]» (J. Bentham, *Answ. to Declar. Preamble*, cit., p. 342).

<sup>265</sup> «If [...] the right of enjoying life be the unalienable right of all men, whence came their invasion of his Majesty's province of Canada, and the unprovoked destruction of so many lives of the [...] inhabitants of that province?» (Ivi, p. 343).

<sup>266</sup> «If the right of enjoying Liberty be an unalienable right whence came so many of his Majesty's peaceable subjects among them (without any offence or so much as any pretended offences), (merely for being suspected not to wish well to their enormities) to be held by them in durance?» (*Ibidem*).

legali per loro cose che sono illegali per il resto del mondo?<sup>267</sup> Oppure sono illegali solo quegli atti di coercizione, provocati dalla loro delinquenza ed esercitati da un governo regolare, durevole e consueto, che limitano la libertà e restringono la ricerca della felicità?<sup>268</sup>

Queste domande retoriche permettono di fare emergere le implicazioni di un metodo che struttura l'analisi alla luce di ciò che è il diritto [Law], riferendosi alla legge come il prodotto della positiva volontà del legislatore e dunque escludendo dalla valutazione ogni riferimento alla legge di natura come ipotetico dover essere. In questo testo, Bentham non solo mostra i paradossi impliciti al giusnaturalismo e alla sua fittizia pretesa universalistica, ma anche e soprattutto attacca la logica dell'appello al cielo, in virtù della quale dovrebbe essere considerata *nulla* ogni legge che non si conformi alla legge di natura e i diritti da essa sanciti. Se si assume come unico criterio la legge positiva, gli atti compiuti dagli americani sono allora imprese criminose e la coercizione esercitata dal governo britannico è solo una risposta punitiva a un insieme di atti di delinquenza. Dal punto di vista dell'*Expositor*, le pretese avanzate dai coloni e la loro conseguente condotta non hanno alcuna giustificazione nella legge positiva e sono, semplicemente, illegali.

Sarebbe tuttavia un errore credere che il criterio di valutazione degli eventi adottato e proposto da Bentham si riduca a questo. Bisogna infatti tenere presente che, nel momento in cui rinuncia a una prospettiva "costituzionale" come quella assunta nel *piano dell'opera* e si interroga sulla controversia in termini di diritto, egli non può fare a meno di affrontare il nodo politico suscitato dagli americani, quello del rapporto tra comando e obbedienza. Mettere al centro la legge positiva significa inevitabilmente invocare la dimensione politica del rapporto tra governanti e governati, poiché proprio l'obbedienza al comando del sovrano espresso dalla legge positiva costituisce il cuore della definizione benthamiana di *società politica*. L'*habit of obedience*, come si è visto, per quanto si proponga come categoria meramente descrittiva di fatto rimanda inevitabilmente alle *ragioni* o ai *motivi* della legge e, con essa, dell'obbligazione. Attraverso questa definizione è aperta la strada alla giurisprudenza censoria come criterio *politico* di lettura della controversia.

---

<sup>267</sup> «Or would they have it believed that there is/in themselves/ that peculiar (virtue) (sanctity) (privilege) that makes those things lawful to them which are unlawful to all the world besides?» (*Ibidem*).

<sup>268</sup> «Or is it (that coercion only is unlawful which is imposed by regular accustomed government?) among acts of coercion those only (whereby life or liberty are taken away and the pursuit of happiness restrained) those only are unlawful which their delinquency has brought upon them, and which are exercised by regular, long-established, accustomed Government?» (*Ibidem*).

Si deve tenere presente che Bentham non considera la legge umana come obbligatoria per sé stessa o, più precisamente, non identifica la legge positiva con l'unico criterio di determinazione di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato. Da questo punto di vista è certamente significativa l'obiezione che Bentham rivolge alla critica di John Lind nei confronti della distinzione tra *mala in se* e *mala prohibita* stabilita da Blackstone a partire dall'assunzione della legge di natura e di Dio come criterio superiore di giustizia. A questa distinzione Lind risponde con un esempio:

to bring goods from France to England, to use them, to sell them, to carter them, without advising anyone thereof, is surely not *malum in se*, but *malum prohibitum* merely: for, if the laws of land had not declared it an evil, it never could be proved an evil<sup>269</sup>.

In una nota a margine, Bentham redarguisce Lind:

yes, it could: or it never ought to have [been] forbidden. It lessened the national fund of riches, and consequently of strength, it increase that of rival nation. So at least it was supposed to do<sup>270</sup>.

In questa nota mostra ancora una volta la continuità tra la filosofia del linguaggio che fonda il metodo proposto da Bentham nel *Fragment on Government* e la sua concezione del rapporto tra governanti e sudditi<sup>271</sup>, e consente di mettere in luce il senso politico della *natural nomenclature* che egli include tra i compiti riservati alla giurisprudenza espositiva. Si tratta, come si è detto, di una classificazione delle leggi o istituzioni alla luce di quelle proprietà cui gli uomini sono, per loro natura disposti a prestare attenzione. Proprietà che Bentham individua nel carattere *utile* o *dannoso* delle azioni che

---

<sup>269</sup> J. Lind, *Our Author's Account of Municipal Law*, in *Appendix G – John Lind on Blackstone*, in J. Bentham, *Comment*, cit., pp. 351-389, p. 378.

<sup>270</sup> Ivi, n. 1.

<sup>271</sup> A proposito della coestensività tra la teoria del linguaggio e la scienza politica benthamiana, ci sembra importante quanto affermato da Crimmins: «it is the reduction to science and philosophy to "metaphysics", defined in terms of a theory of language which insists upon the correspondence between words, ideas and propositions, on the one hand, and perceptible physical entities on the other. But it is not merely that for Bentham metaphysics becomes linguistic analysis; more importantly this step means that the structure of reality itself is now seen, can only be seen, in terms of the structure of language» (J.E. Crimmins, *Bentham's Metaphysics*, cit., p. 88). Così anche Tyler: «All statements which make use of fictions possess meaning only due to their grounding in concepts which are not based upon ideas about pleasure and pain, lack a coherent basis. They must express an 'empty declaration', then, if Bentham is correct. [...] Bentham founds his utilitarianism squarely on his theory of language and ontology. Essentially the same points applies with relation to his political theory» (C. Tyler, *The Metaethics of Pleasure: Jeremy Bentham and his British Idealist critics*, in A. Dobson, J. Stanyer (a cura di), *Contemporary Political Studies*, Nottingham, Political Studies Association of United Kingdom, 1998, vol. I, pp. 261-268, cit., pp. 262-263).

costituiscono l'oggetto delle leggi, la loro tendenza o divergenza dalla felicità intesa come fine comune a ogni uomo. È precisamente da questo fine comune che Bentham prende le mosse per postulare il principio della maggior felicità per il maggior numero come criterio deputato non solo a istruire i sudditi ma anche a biasimare o giustificare il legislatore:

*that principle which states the greatest happiness of all those whose interest is in question, as being the right and proper, and only right and proper and universally desirable end of human action: of human action in every situation; and, in particular, in that of a functionary, or set of functionaries, exercising the powers of Government. The word utility does not so clearly point to the ideas of pleasure and pain as the word happiness or felicity do: not does it lead us to the consideration of the number, of the interests affected: to the number, as being the circumstance which contributes, in the largest proportion, to the formation of the standard here in question; the standard of right and wrong, by which alone the propriety of human conduct, in every situation, can with property be tried*<sup>272</sup>

In questo modo, Bentham ammette l'esistenza di un criterio pre-legale o meta-giuridico al quale la legge umana dovrebbe conformarsi<sup>273</sup>, ma lo sottrae alla trascendenza della *law of nature*, che in virtù del suo statuto ontologico meramente immaginario è continuamente esposta al carattere sovversivo e arbitrario del giudizio individuale. Attraverso il principio della maggior felicità per il maggior numero, le ragioni che presiedono al governo e alla legge sono espresse in modo tale che ogni uomo può vederne la forza, perché «*pain and pleasure are words which a man has no need, we may hope, to go to a lawyer to know the meaning of*»<sup>274</sup>. Così, una *nomenclatura naturale*,

---

<sup>272</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 446, n. z.

<sup>273</sup> In questo senso, McLaughlin sottolinea una continuità tra giusnaturalismo e positivismo, pur tra le evidenti differenze: «For natural lawyer [...] such rules [of positive law] may truly be described as laws only if they are capable of moral justification, derivable from tenets discovered by reason, either directly from basic principles or from such principles in conjunction with the social requirements of a particular society. [...] For the legal positivists, positive laws are properly called laws whether or not they are implied in the [moral] standard». In ogni caso, secondo McLaughlin «for each theory of legal duty and whether the theory is to be described as expressing a natural law or positivist point of view, there is a group of pre-legal prescriptions and permissions, inconsistency with which deprives positive laws of their obligatory status» (R.N. McLaughlin, *On a Similarity Between Natural Law Theories and English Legal Positivism*, in «The Philosophical Quarterly», vol. 39, n. 157, 1989, pp. 445-462, cit., pp. 445 e 446). Sulla continuità tra giusnaturalismo e positivismo interviene anche Harrison: «Bentham needs a standpoint very like natural law from which he can criticise established law. Bentham's critical basis, the foundation for his censorial jurisprudence, is the principle of utility; so the point could be made by saying that the principle of utility is very like a principle in natural law. Indeed the bit of natural law in Blackstone [...] that Bentham thinks can be made intelligible is the claim that performance of actions tending to man's real happiness are part of the law of nature» (R. Harrison, *Bentham*, cit., p. 102).

<sup>274</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 418. Sottolineando ancora una volta la continuità tra la filosofia del linguaggio e la filosofia morale di Bentham, Schofield sostiene che «a statement of morality grounded on the principle of utility had a basis in the physical world which consisted of real entities, and it was

continuamente attenta a ricondurre la legge positiva ai suoi contenuti esposti attraverso le idee semplici di dolore e piacere è in grado di fare emergere le *ragioni* della legge e, con essa, dell'obbligazione. Sono queste *ragioni* che guidano l'attività del *Censor*, ed esse sono chiaramente contrapposte al carattere costitutivamente incerto, arbitrario ed escludente della legge di natura.

In primo luogo, quelle ragioni non hanno bisogno di essere *scoperte* attraverso l'attività di una razionalità svincolata dalle passioni, dal momento che possono essere *prodotte*<sup>275</sup> secondo un procedimento che per via induttiva prende le mosse dall'osservabile natura del comportamento umano per farsi, attraverso l'applicazione di un criterio numerico, principio guida dell'azione del governo<sup>276</sup>. Proprio perché costruite sulla natura umana, le procedure linguistiche della definizione, dell'attribuzione dei nomi e dell'*arrangement* sono in grado di trasformare la giurisprudenza in un linguaggio universale perché universalmente accessibile a ogni uomo in virtù della sua stessa natura e non *contro* di essa<sup>277</sup>. Nella misura in cui è continuamente

---

this basis which distinguished it from all other pretended moral standards» (P. Schofield, *Utility & Democracy*, cit., p. 47). Sulla stessa linea argomentativa si muove Steintrager, il quale mette in luce che secondo la logica di Bentham, «ideally all terms should have but one fixed and determinate meaning. They should be perfectly unequivocal and convey the same meaning to everyone». Tuttavia, la questione aperta rimane «whether it would be possible to fix the meaning of words, that is adhere to Bentham's prescriptive teaching concerning the function of language, in a society where his prescriptive individualism was the order of the day» (J. Steintrager, *Language and Politics: Bentham on Religion*, in «The Bentham Newsletter», 1980, pp. 4-20, in B. Parekh, *Jeremy Bentham. Critical Assessments*, cit., p. 103 e 109). Ci sembra utile rimandare anche a Baumgardt, il quale sottolinea che per Bentham sono le passioni empiriche il fattore più rilevante del giudizio morale (D. Baumgardt, *Bentham's "Censorial" Method*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 6, n. 4., 1945, pp. 456-467, in particolare p. 466).

<sup>275</sup> «There are no such things as any '*precepts*', nothing 'by which man is *commanded*' to do any of those acts pretended to be enjoined by the pretended law of Nature. If any man knows of any let him produce them. If they were producible, we should not need to be puzzling out the business of 'discovering' them, as our author soon after tells us we must, by the help of reason» (J. Bentham, *Comment*, cit., pp. 13-14).

<sup>276</sup> È importante tenere presente, a questo riguardo, che il principio dell'utile «is not based on any crude confusion between what humans actually do and what they ought to do. The connection between the empirical and moral sides of Bentham's thought is simply this insistence that if human behaviour is best described and predicted in terms of pursuing pleasure and avoiding pain, all moral formulations ought also to be stated in terms of pleasure and pain. At the individual level Bentham does not really conceive of behaviours in moral terms at all. [...] Individual behaviour is a-moral» (I. Budge, *Jeremy Bentham*, cit., p. 289). La produzione per via induttiva del principio dell'utile, in altri termini, non determina una sovrapposizione tra essere e dover essere: «there is no way that Bentham can be represented as supporting his leading evaluative principle by straight descriptive observation, and a consequential interest in the reduction to the observable, there is no reduction in Bentham of the evaluative to the descriptive» (R. Harrison, *Bentham*, cit., p. 178).

<sup>277</sup> «Once it is recognized that a condition on moral terms is that they should be capable of featuring in an objectively directed public language, then it becomes appropriate to talk of verification of sentences containing moral terms. For that upshot of the above argument was that reasons, or verifications, was required for moral judgements; and that such verification had to be publicly

riconducibile alla realtà, la *legge* diviene l'equivalente di una convenzione linguistica, misura di uno scambio comunicativo che può avere luogo solo attraverso un accordo sulle parole caratterizzato da un grado minimo di arbitrio perché sempre passibile di una dimostrazione empirica<sup>278</sup>. Un universalismo che si oppone non solo al carattere costitutivamente escludente della legge di natura, ma anche alla sua arbitrarietà che aveva trasformato lo scontro imperiale in un irriducibile conflitto tra interpretazioni, quella che Bentham definisce una guerra di parole, una «logomachia» alla quale, con il *Fragment*, egli dichiara di voler porre fine.

In secondo luogo, il principio della maggior felicità per il maggior numero non si configura come *legge* – dunque non è tale da produrre un “conflitto tra obbligazioni” come la legge di natura tende inevitabilmente a fare nella misura in cui è assunta come obbligatoria per il legislatore umano come per ogni uomo. Quello dell'utile è appunto *principio*<sup>279</sup>, criterio di giudizio che in quanto riconosciuto da chiunque può divenire a un tempo strumento per istruire i sudditi, giudicare l'attività del legislatore e guidarne l'azione. Esso si configura infatti come un *dover essere* (o più precisamente un *dovrebbe essere*, traducendo puntualmente il termine *ought*) che, nel passaggio di mano dal censore al legislatore diventa *arte*, l'arte di agire sul comportamento

---

accessible and such that (in principle) public agreement was possible about it» (R. Harrison, *Bentham*, cit., p. 188). «Though Bentham embrace psychological hedonism, he does not confuse this with ethical hedonism. [...] Though realistically geared to or paralleling a hedonistic law of human motivation, it is not that law, nor is it proved by that law. [...] But the utilitarian system is capable of the sort of “proof” open to any ethical system. It can be made to appear plausible, it can be presented so that people who try honestly to be reasonable will lead to accept it. And this is done, so Bentham thinks, by showing that it, and it alone, of all ethical theories, squares with our unsophisticated moral judgements and reasonings and sets up as morally good something which, by the basic law of human motivation, actually is sought by people» (E. W. Hall, *The ‘Proof’ of Utility in Bentham and Mill*, in «Ethics», vol. 60, n. 1, 1949, pp. 1-18, ora in B. Parekh, *Jeremy Bentham. Critical Assessments*, cit., p. 483).

<sup>278</sup> Bentham propone espressamente un rapporto tra linguaggio e moneta, in *On Laws in General*, dove afferma che termini come power e right «are a sort of paper currency: if we know how at any time to change them and get sterling in their room, it is well: if not, we are deceived and [...] we possess nothing but sophistry and nonsense» (J. Bentham, *On Laws in General*, ed. by H.L.A. Hart, London, Athlone Press, 1970, p. 251). Harrison paragona questo tipo di approccio al sistema del *gold standard*, e si pone conseguentemente il problema di cosa possa succedere nel momento in cui la “convertibilità” venga meno: «then, in the analogy of paper money, we would have a situation (like the present-day position, rather than the position in Bentham's day), where it was not possible to change any bit of paper for gold, let alone the whole at once. Once such self-sustaining circles of fictions, such self-verifying portions of language, are allowed, then it becomes impossible to rule out any fictions, or language, as unacceptable» (R. Harrison, *Bentham*, cit., pp. 87 e 90).

<sup>279</sup> «Though for Bentham laws are but artefacts and there are no natural laws, there are indeed natural and rational principles for the guidance of legislators and the criticism of law. These are the principles of utility which tell us what is a good reason for a law, but a reason for a law, even a good reason – so Bentham warns us – is not itself a law» (H.L.A. Hart, *The Demystification of the Law*, in Id., *Essays on Bentham*, cit., pp. 21-39, in particolare pp. 23-24).

umano producendo, attraverso la legge, i motivi dell'azione<sup>280</sup> e con essi l'obbligazione<sup>281</sup>. La necessità di un'epistemologia capace di comprendere le *ragioni* dell'umano agire, come si vedrà meglio nel prossimo capitolo, è funzionale alla possibilità di *governarle*<sup>282</sup>, di gettare le fondamenta per una macchina istituzionale che sia in grado di riprodursi determinando l'obbedienza degli individui, mettendo l'ordine politico nelle condizioni di continuare per sempre «in virtue of the principles which gave it birth»<sup>283</sup>. Tuttavia, ed è soprattutto questo che per il momento ci sembra importante sottolineare, la comprensione delle ragioni, delle cause produttive dell'ordine politico, diventa il criterio interpretativo della controversia al di là dei suoi confini giuridici. La critica di Bentham al *discorso* adottato dagli americani per giustificare la propria condotta non coincide con una critica a coloro che danno voce a quel discorso:

---

<sup>280</sup> «The question he [Bentham] considers represent an interplay between his basic empirical axiom and his normative principle: given, that men tend to pursue their own happiness in various way: problem, how to shape legislative sanctions so that they will be led to actions which will add to the greatest happiness of the greater number?» (I. Budge, *Jeremy Bentham*, cit., p. 275). Harrison mette in luce, a questo riguardo, in che modo la possibilità di agire sulla natura edonistica degli uomini da parte del legislatore riposi sulla costruzione del *futuro*, questione che si prenderà in esame più avanti, e come i presupposti di Bentham possano essere problematici nella misura in cui anche il legislatore è un uomo, in quanto tale governato da un principio edonistico. Una questione che si analizzerà nel prossimo capitolo, a proposito del rapporto costitutivamente conflittuale tra *governanti* e *governati*, che tuttavia non toglie la questione di fondo: «the legislator operates by acting on the motives of the people» (R. Harrison, *Bentham*, cit., p. 111).

<sup>281</sup> In questa prospettiva l'analisi di Engelmann è certamente condivisibile. Egli sottolinea infatti che una concezione pre-politica dell'interesse tende a far considerare quello di Bentham un «naturalist materialism», senza tenere presente che l'interesse non è semplicemente pre-politico e non è semplicemente l'obiettivo del buon governo poiché «it is additionally produced by and used as a tool of government» (S. G. Engelmann, *Imagining Interest*, in «Utilitas», vol. 13, n. 3, 2001, pp. 289-322, cit., p. 289). In questo senso, e la considerazione è di grande importanza, «interest is always already the construct of a regime: the utilitarian regime produces its own foundation» (Ivi, p. 290).

<sup>282</sup> «Bentham held a technological view of language. According to him, the function of language is to facilitate thought and communication about the real world and help us manipulate the reality to a rational human ends. But then, logical distinctions may at times have pragmatic or practical basis» (G.J. Postema, *The Expositor, the Censor, and the Common Law*, cit., pp. 227-251, cit., p. 239. Sulla prospettiva pratica della procedura scientifica impostata da Bentham si veda anche I. Budge, *Jeremy Bentham: A Re-evaluation*, cit., p. 276).

<sup>283</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 431, n. o. Da questo punto di vista, Bentham risponde alla «sfida del moderno», ovvero alla necessità di pensare l'ordine «non come un dato ma come un problema – cioè come assenza della trascendenza e della sua mediazione tradizionale, e al contempo come esigenza di una nuova mediazione». Più precisamente, egli sembra esprimere quella «soluzione razionalistica e individualistica» che prevede che la mediazione passi «attraverso l'azione ordinativa, razionale e progettuale del soggetto finito che – nella piena immanenza – si autogiustifica, che si fa trascendentale di ogni possibile ordine: se la ragione è il nuovo medio, il soggetto è lo snodo, l'articolazione, attraverso il quale la ragione si fa azione e l'esperienza può essere messa in forma e resa oggettiva, cioè comunicabile, universale. Il nodo della mediazione razionalistica moderna è quindi, primariamente, l'Opera del soggetto; e questa è rappresentazione, cioè produzione e costruzione effettivamente formativa dell'immagine razionale del mondo» (C. Galli, *Genealogia della politica*, cit., pp. 4-5).

To return for a moment to the language used by those who speak of the supreme power as being limited in its own nature. One thing I would wish to have remembered. What is here said of the impropriety, and evil influence of that kind of discourse, is not intended to convey the smallest censure on those who use it, as if intentionally accessory to the ill effects it has a tendency to produce. It is rather a misfortune in the language, than a fault of any person in particular. The original of it is lost in the darkness of antiquity. We inherited it from our fathers, and, maugre all its inconveniences, are likely I doubt, to transmit it to our children<sup>284</sup>.

In questo breve inciso del *Fragment*, Bentham si riferisce chiaramente al discorso degli americani e lo fa richiamando implicitamente il motto del buon cittadino, la sua ferma persuasione che non possa essere accusato di arroganza o indecenza chi avanza le proprie critiche alla legge. Una prospettiva che gli vieta di mettere sotto accusa coloro che esercitano la critica stessa, ma che non esclude la possibilità di “censurarne” il linguaggio, la cui sfortuna è un’eredità dei padri che malgrado i suoi inconvenienti rischia di essere trasmessa ai figli. È al linguaggio e ai suoi effetti negativi che Bentham rivolge la propria critica, non agli individui che lo fanno parlare e neppure agli eventi di cui sono protagonisti: senza dubbio, i criteri guida della giurisprudenza espositiva si traducono in una decisa eliminazione della legge di natura, chiudono immediatamente le porte a ogni pretesa di giudicare gli eventi storici alla luce di qualsivoglia principio trascendente. Tuttavia, essi consentono a Bentham di prendere le distanze anche dal discorso dei legittimisti, che nel seno della controversia coloniale considerano il comando del sovrano come ragione sufficiente a giustificare la legge e determinare l’obbedienza. Con questi presupposti epistemologici, inoltre, la scienza politica di Bentham è in grado di sferrare un nuovo attacco contro le posizioni espresse da entrambe le parti in causa in termini *costituzionali*, aprendo un terreno di lotta che consente di misurare più compiutamente la distanza tra il *Fragment on Government* e il *piano dell’opera*. Se quest’ultimo aveva assunto la costituzione britannica e il principio del *rule of law* come punti di riferimento dati, l’esplosione della crisi imperiale mostra con chiarezza a Bentham la loro insufficienza. Come vedremo a breve, egli si dimostra consapevole che una rivoluzione è *in atto* e che essa non può in alcun modo essere compresa attraverso le lenti della legalità. Nello stesso tempo, è proprio il *fatto* della rivoluzione che mostra la completa inadeguatezza delle pretese assolutistiche dei sostenitori del governo metropolitano e permette al contempo di abbattere il mito della costituzione britannica, la cui perfezione già crollava sotto il peso degli eventi. Contro ogni ipotesi di *perfezione* politica, Bentham fa valere un metodo che ritiene

---

<sup>284</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 491.

adeguato a quest'epoca nella quale solo la conoscenza può ambire alla *perfezione*, un'epistemologia posta a fondamento di un paradigma materialistico dell'ordine politico attraverso le cui lenti, ora, è necessario guardare all'*American Controversy*. Dopo aver chiuso l'ordine politico alla trascendenza, Bentham dismette le vesti dell'*Expositor* e si rivolge al conflitto imperiale con lo sguardo critico del *Censor*, per comprendere la realtà dell'ordine politico a partire dalla sua rottura, nella prospettiva di prescrivere una forma politica adeguata alle trasformazioni imposte dalla realtà stessa.



## CAPITOLO III

### UN FRAMMENTO SULL'AMERICAN CONTROVERSY

#### 1. Il tempo della rivoluzione.

L'impatto del conflitto imperiale impone un ripensamento delle categorie fondamentali della scienza del governo. Su queste basi, Bentham elabora una proposta politica che si dipana da una comprensione degli eventi americani come *rivoluzione ormai compiuta*. Egli non abbandona la tensione critica nei confronti dei discorsi politici che danno voce alla controversia coloniale, tanto che la sua interpretazione dei fatti non può mai essere separata dalla decostruzione sistematica delle retoriche adottate dai coloni per giustificare la rivolta contro la madrepatria. Questa è la prospettiva della polemica ingaggiata da Bentham con il contrattualismo di Sir William Blackstone che attraversa il primo capitolo del *Fragment*, dedicato alla *formazione del governo*.

La critica di Bentham al contratto originario come fondamento dell'ordine politico legittimo prende le mosse dalla distinzione tra *natural* e *political society* che si è analizzata nel capitolo precedente, la cui particolare declinazione non lascia dubbi in merito all'oggetto della sua attenzione. Egli afferma infatti che per chiarire se un uomo, o una *compagnia di uomini*, si trovino nell'una o nell'altra condizione, è necessario fare riferimento a una parte diversa da quella di cui si parla<sup>1</sup>:

the difference between the two states lies, as we have observed, in the *habit of obedience*. With respect then to a habit of obedience, it can neither be understood as subsisting in any person, nor as not subsisting in any person, but with reference to some other person. For one party to *obey*, there must be another party that is *obeyed*<sup>2</sup>.

In virtù del carattere necessariamente relativo della condizione naturale e di quella politica, continua Bentham, è possibile dire che una parte può allo

---

<sup>1</sup> «A remark there is, which, for the more thoroughly clearing up of our notions on this subject, it may be proper here to make. To some ears, the phrases, 'state of nature', 'state of political society', may carry the appearance of being *absolute* in their signification: as if the condition of one man, or a company of man, in one of these states, or in the other, were a matter that depended altogether upon themselves» (J. Bentham, *Fragment*, cit., pp. 431-432).

<sup>2</sup> Ivi, p. 432.

stesso tempo obbedire e non obbedire in relazione a differenti *persone* o a differenti *oggetti d'obbedienza*, oppure che può *essere* o *non essere* in uno stato di natura rispetto ai differenti termini di riferimento adottati<sup>3</sup>. Si tratta di una spiegazione generale che però non ha niente di generico, perché rimanda chiaramente ai problemi ampiamente dibattuti nell'ambito della controversia imperiale. Già i termini con i quali la riflessione è introdotta sono significativi, poiché la distinzione tra un uomo e una *compagnia di uomini* richiama in modo molto preciso i soggetti titolari delle *charters* coloniali, distinti in proprietari e *compagnie* commerciali<sup>4</sup>. Inoltre, nel momento in cui esplicita la necessità di considerare diverse persone nella prospettiva di definire la sussistenza di un rapporto di subordinazione, Bentham sembra riferirsi a uno dei nodi cruciali del problema imperiale, se le colonie siano o meno tenute ad obbedire al parlamento. Non c'è dubbio che il suo sguardo sia rivolto all'impero, e gli esempi adottati per dare ragione del carattere relativo dell'*habit of obedience* sono, in questo senso, molto significativi:

in the same manner we may understand how the same man, who is *governor* with respect to one man or set of men, may be *subject* with respect to another: how among governors some may be in a *perfect* state of *nature* with respect to each other: as the KINGS of FRANCE and SPAIN: others, again, in a state of *perfect subjection*, as the HOSPODARS of WALACHIA and MOLDAVIA with respect to the GRAND SIGNIOR: others, again, in a state of manifest but *imperfect subjection*, as the GERMAN States with respect to the EMPEROR: others, again, in such a state in which it may be difficult to determine whether they are in a state of *imperfect subjection* or in a *perfect* state of *nature*: as the KING of NAPLES with respect to the POPE<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> «Hence may one and the same party be conceived to obey and *not* to obey at the same time, so as it be with respect to different *persons*, or as we may say, to different *objects of obedience*. Hence it is, then, that one and the same party may be said to *be* in a state of nature and *not* to be in a state of nature, and that at one and the same time, according as it is this or *that* party that is taken for the other object of comparison» (*Ibidem*).

<sup>4</sup> La distinzione riposa sul carattere "privatistico" della colonizzazione e alla sua storia. In un primo momento, la soluzione giuridica adottata per promuovere le piantagioni in America del Nord (soluzione particolarmente apprezzata dagli Stuart) fu quella di concedere vasti possedimenti "in proprietà" a una singola persona (secondo una pratica evidentemente rilevante, se si tiene presente che al momento della Dichiarazione di indipendenza ben nove colonie su tredici avevano iniziato la propria vita come colonie in proprietà, ed è significativo constatare che «la "proprietà concessa" è più una giurisdizione che un pezzo di terra». Proprio per questo, tale formula viene messa in discussione e superata in seguito alla Gloriosa rivoluzione: la Carta concessa alla Georgia nel 1732, ad esempio, differentemente dai casi precedenti non concedeva una proprietà perpetua e trasmissibile ma limitata a trent'anni. L'altra via che favorì la formazione di insediamenti sulle coste dell'America del Nord fu quella che ubbidiva alla logica delle società per azioni o alla *company* alla quale veniva riconosciuto il monopolio del commercio con una determinata regione. Simili società ottennero dalla corona insieme al riconoscimento della loro personalità giuridica quello del privilegio o il monopolio di commerciare e sfruttare il continente (N. Matteucci, *La Rivoluzione Americana*, cit., pp. 188-190).

<sup>5</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 432.

Ciascuno di questi casi storici pone il problema di stabilire quale relazione sussista tra le colonie e la madrepatria, e si vedrà più avanti che il riferimento all'Impero germanico, in modo particolare, costituisce un'arma contro il rifiuto ostinato di ogni ipotesi di subordinazione parziale o di autonomia delle colonie americane espresso dai sostenitori del governo britannico. Più in generale, tutti gli esempi elaborati da Bentham contengono rimandi più o meno espliciti alla questione imperiale, e non può stupire in questa prospettiva il suo invito a considerare, nel seno di questa riflessione,

the different shares which different persons may have in the issuing of the same command: to explain the nature of *corporate action*: to enumerate and distinguish half a dozens or more different modes in which *subordination* between the same parties may subsist: to distinguish and explain the different senses of the words '*consent*' and '*representation*' and others of connected import: *consent* and *representation*, those interesting but perplexing words, sources of so much debate: and sources or pretext of so much animosity<sup>6</sup>.

Con questi argomenti, Bentham si colloca pienamente nel seno dell'*American Controversy*: eclatante, in questo senso, è il riferimento alle «interesting but perplexing words *consent* and *representation*», ma non è meno importante il problema della *corporate action*, se si tiene presente che lo statuto delle *corporation* e la loro posizione rispetto alla sovranità parlamentare chiamano in causa uno dei temi costituzionali più dibattuti nell'ambito della controversia<sup>7</sup>. Da questo punto di vista può essere sufficiente ricordare che proprio Bentham, analizzando le *charters* di Connecticut e Rhode Island per i *Remarks* di Lind, sottolinea che le due colonie erano state definite dalle *charters* alla stregua delle altre *corporations* inglesi, sostenendo in questo modo la subordinazione dei legislativi coloniali al potere supremo del parlamento britannico<sup>8</sup>. Se Bentham non entra nel merito delle diverse questioni sollevate, è perché esse costituiscono piuttosto un'indicazione del contesto nel quale egli intende radicare la propria riflessione, quello del conflitto imperiale. Solo in questo spazio politico<sup>9</sup> il

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 433.

<sup>7</sup> Si ricorda ad esempio il problema posto da Thomas Pownall in *The Administration of the British Colonies*, cit., p. 60, cfr. *supra*, cap. I, p. 17.

<sup>8</sup> [J. Lind], *Remarks*, cit., p. 124, cfr. *supra*, cap. 2, p. 180.

<sup>9</sup> Il ricorso alla categoria di «spazio politico» per riferirsi alla dimensione imperiale non ha solo a che fare con la «concreta percezione e organizzazione dello spazio geografico di cui fa esperienza una data civiltà», ovvero con la «*esplicita* dislocazione dello spazio realizzata dal concreto articolarsi del potere, dei poteri, sulla scena del mondo» (C. Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, il Mulino, 2001, p. 11). Ciò che si intende con queste parole è a un tempo quell'insieme di rappresentazioni attraverso le quali «le teorie politiche formano i propri concetti, dispongono gli attori, ne organizzano le azioni, e disegnano i fini della politica in termini di collaborazione e di conflitto, di ordine e disordine, di gerarchia e di uguaglianza, di inclusione e di esclusione, di confini e di libertà, di

problema della *formazione del governo* può essere analizzato e compreso in tutto il suo spessore.

La riflessione di Bentham è guidata dalla necessità di individuare quelle «congiunture» in cui l'*habit of obedience* possa avere luogo o venir meno, tenendo presente che un gruppo di uomini che in un certo momento si trovano tra di loro in uno stato di natura possono, in un altro momento, trovarsi in una condizione politica e che, soprattutto, «at certain juncture it may take place and cease»<sup>10</sup>. Anche questo è un chiarimento importante, perché colloca l'*habit of obedience* in una dimensione temporale e tradisce la necessità di adeguare la categoria descrittiva all'orizzonte del mutamento. Su queste basi, Bentham avanza diverse ipotesi, la prima delle quali riguarda il caso particolare degli indiani d'America: tra loro, l'*habit of obedience* emerge in tempo di guerra, quando la necessità di organizzarsi contro un nemico comune induce la tribù a unirsi sotto un capo, e viene meno quando, restaurata la pace, ogni guerriero ritorna alla sua originaria indipendenza<sup>11</sup>. L'esempio è rilevante perché, chiamando in causa la storia, esprime l'esigenza di definire strumenti analitici capaci di dare ragione della sua complessità, e tuttavia non è in grado di indicare un «characteristic mark» attraverso cui distinguere una società nella quale l'abitudine all'obbedienza sia presente e tale da costituire una condizione di governo, da una società nella quale quell'abitudine sia assente. Un *segno*, precisa Bentham, «which shall have a visible, determinate commencement; insomuch that the instant of its first appearance shall be distinguishable from the last at which it had not as yet appeared»<sup>12</sup>. Un'altra ipotesi è che tale momento si verifichi con «the establishment of names of offices: the appearance of a certain man, or set of men, with a certain name, serving to mark them out as objects of obedience»<sup>13</sup>. Si tratta di una risposta plausibile ma non ancora esaustiva, soprattutto se si considera l'eventualità di «an uncontestable political society,

---

sedentarietà e di nomadismo, di marginalità e di centralità» (*Ibidem*), oltreché le «forme e deformazioni reali dello spazio politico», i «conflitti che nascono da dinamiche di inclusione e di esclusione, di appartenenza o di espulsione», che rendono lo spazio politico comprensibile «come arena della prassi, come teatro del potere reale» (Ivi, p. 15).

<sup>10</sup> «In the same manner, also, it may be conceived, how the same set of men considered *among themselves*, may at one time be in a state of nature, at another time in a state of government» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 433).

<sup>11</sup> «Instances of this state of things appear not to be unfrequent. The sort of society that has been observed to subsist among the AMERICAN INDIANS may afford us one. According to the accounts we have of those people, in most of their tribes, if not in all, the habit we are speaking of appears to be taken upon only in time of war. It ceases again in time of peace. The necessity of acting in concert against a common enemy, subjects a whole tribe to the orders of a common Chief. On the return of peace, each warrior resumes his pristine independence» (Ivi, p. 434). Probabilmente, Bentham mutua questo esempio da David Hume (Id., *Trattato*, cit., vol. II, p. 572).

<sup>12</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 434.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

and that a large one, formed; an from that a smaller body to break off». Ammettendo che il corpo più piccolo possa rompere l'unione politica senza nominare governanti con nuovi nomi, che nel nuovo Stato il popolo [*the people*] riceva i comandi da quei governanti che prima erano subordinati e ora sono supremi e che questo passaggio abbia luogo per gradi, quale potrebbe essere il segno caratteristico che stiamo cercando?<sup>14</sup> L'ipotesi trova riscontro nella vicenda delle province olandesi, un tempo parte della monarchia spagnola, in una condizione di *unione politica* rispetto ad essa e soggette a un singolo *governante*, il re di Spagna, ora indipendenti. In questo caso, si domanda Bentham, «at what precise juncture did the dissolution of this political union take place?»<sup>15</sup>.

Invocando la realtà storica, Bentham produce un radicale scarto discorsivo. Il problema della formazione del governo, la domanda su quale sia il segno caratteristico capace di distinguere una condizione di *assenza* da una condizione di *presenza dell'habit of obedience* assume una declinazione specifica e politicamente cruciale nel contesto dell'*American Controversy*.

At what precise juncture is it, that persons subject to a government, become, by disobedience, with respect to that government, in a state of nature? When is it, in short, that a *revolt* shall be deemed to have taken place; and when, again, is it, that that revolt shall be deemed to such a degree successful, as to have settled into *independence*?<sup>16</sup>.

Se si considera che l'intero progetto politico e morale di Bentham riposa sulla necessità di riformare il linguaggio per comprendere la realtà, la scelta delle parole non può passare inosservata. Nel 1776 parlare di disobbedienza, di rivolta o indipendenza, significa parlare di America, e nel momento in cui si riconosce che è questo l'orizzonte storico del *Fragment on Government*, la critica benthamiana al contrattualismo blackstoneano assume un significato politico. In questione non è solo il fondamento del governo legittimo e con esso dell'obbedienza, ma anche e soprattutto il discorso adottato dagli americani per giustificare la propria resistenza al governo britannico. Più radicalmente, è anzi possibile affermare che Bentham non critica affatto il

---

<sup>14</sup> «What means shall we find for ascertaining the precise juncture at which this change took place? What shall be taken for the *characteristic mark* in this case? The appointment, may be said, of new governors with new names. But no such appointment, suppose, takes place. The subordinate governors, from whom alone the people at large were in use to receive their commands under the old government, are the same from whom they receive them under the new one. The habit of obedience which these subordinate governors were in with respect to that single person, we will say, who was the supreme governor of the whole, is broken insensibly and by degrees. The old names by which these subordinate governors were characterized, while they were subordinate, are continued now they are supreme. In this case it seems rather different to answer» (Ivi, pp. 434-435).

<sup>15</sup> Ivi, p. 435.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

contrattualismo di Blackstone, che si riduce solo a un pretesto per una presa di posizione di respiro ben più ampio. Bisogna infatti tenere presente la peculiarità del discorso sviluppato nei *Commentaries*: qui Blackstone nega risolutamente che un contratto sia stato stipulato in modo formale al momento dell'istituzione dello Stato, e tuttavia ritiene che «in nature and reason must always be understood and implied, in the very act of associating together». Si tratta di ipotizzare un accordo in virtù del quale la comunità si fa garante dei diritti dei suoi membri, che da parte loro si sottomettono, in cambio di questa protezione, alle leggi della comunità stessa. Senza questa subordinazione nessuna protezione sarebbe possibile, ed è per questo che si può affermare che «when civil society is once formed, government at the same time results of course, as necessary to preserve and to keep that society in due order»<sup>17</sup>. Il ricorso al contratto da parte di Blackstone rivela però una funzione politica ben determinata, quella di fornire una giustificazione consensuale del sistema sovrano del *King in Parliament*. Infatti, nell'introduzione ai *Commentaries* presa in esame da Bentham l'ipotesi della resistenza è invocata solo in un caso, quello dell'alterazione del legislativo: poiché è legittimo solo quel governo che abbia origine dal consenso e persegue il fine della preservazione della società, e poiché si presume che il legislativo britannico sia il prodotto di un ipotetico «general consent and fundamental act of the society», i vincoli del governo sarebbero distrutti nel caso in cui subisse una trasformazione. In una simile eventualità, afferma Blackstone, «the people are [...] reduced into a state of anarchy, with liberty to constitute themselves a new legislative power»<sup>18</sup>.

Bentham muove una sola critica al discorso di Blackstone: quest'ultimo parla come *historical observer* ma agisce come *Censor*, esprimendo i propri sentimenti di approvazione<sup>19</sup>. Il suo intento non è quello di descrivere l'origine del governo, ma di giustificarla perché vantaggiosa e necessaria a preservare gli uomini in una condizione ordinata<sup>20</sup>. Tuttavia, la sua ipotesi non solo non fa i conti con la storia, non riesce cioè a giustificare l'esistenza di quei popoli primitivi che sono ancora *fuori* dalla condizione di governo, ma *non ha* storia<sup>21</sup>. Come tutti i giuristi che tessono le lodi del contratto

---

<sup>17</sup> W. Blackstone, *Commentaries*, cit., pp. 35-36.

<sup>18</sup> Ivi, p. 38.

<sup>19</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 437.

<sup>20</sup> «In short, what the meant, perhaps, to persuade us of, was not that 'government' *does actually* 'result' from natural 'society'; but that it were better that it *should*, to wit, as being necessary to 'preserve and keep' men 'in that state of order', in which it is of advantage to them that they should be» (*Ibidem*).

<sup>21</sup> Se fosse vero quanto affermato dall'autore dei *Commentaries*, per cui una volta che sia formata una società – si suppone una società naturale – il governo ne risulta *necessariamente*, allora una qualunque società *politica* dovrebbe essere stata istituita in tempi remoti in tutto il mondo. Sulla verità di questa affermazione, «let any one judge from the instances of the Hottentots, of the Patagonians, and

originario, Blackstone sarebbe incapace di aprire «that page of history in which the solemnization of this important contract was recorded». Il contratto stesso è solo una *finzione*, «but the season of *Fiction* is now over», afferma Bentham perentorio; «the indestructible prerogatives of mankind have no need to be supported upon the sandy foundation of a fiction»<sup>22</sup>. Così, prosegue Bentham, «I bid adieu to the original contract: and I left it to those to amuse themselves with this rattle, who could think that they need it»<sup>23</sup>. Il contratto originario, in breve, non è all'altezza della necessità di fondare scientificamente il discorso sul governo, eppure Bentham non rinuncia a passare al setaccio la sua logica interna, con una presa di distanza dal testo dei *Commentaries* che rivela chiaramente il suo effettivo referente polemico.

In questione è, in primo luogo, la possibilità di considerare il contratto (*compact* o *contract*), che Bentham definisce come un paio di promesse fatte reciprocamente da due persone l'una in considerazione dell'altra<sup>24</sup>, come il *segno caratteristico* che permette di individuare il principio o il venir meno dell'abitudine all'obbedienza. Questa presunzione si fonda sull'assunto che i patti si devono rispettare, e che se una parte non corrisponde alla parola data, l'altra può considerarsi svincolata dal proprio obbligo. Si tratta, secondo Bentham, di affermazioni che gli uomini adottano senza mai dubitarne<sup>25</sup>, e se qualcuno fosse chiamato a darne prova potrebbe ricorrere al massimo a un bagaglio di luoghi comuni: «*Justice, Right Reason* required it, the *Law of Nature* commanded it, and so forth». Questi costituiscono tuttavia

---

of so many other barbarous tribes which we hear from travellers and navigators». (Ivi, pp. 440-441, n. v). Lo strumento del contratto originario *non è in grado* di dare ragione della realtà, della sua varietà e della sua complessità. D'altra parte, per Bentham il discorso di Blackstone è drammaticamente contraddittorio: prima egli afferma che l'ipotesi del contratto originario è ridicola, poiché contraddice le sacre scritture secondo le quali il genere umano si sarebbe preservato attraverso l'unione delle singole famiglie, e dichiara altrettanto inconcepibile che gli individui abbiano potuto trovarsi in un «unconnected state of nature». Poi sostiene che tra le singole famiglie vi sia stata una condizione sociale e *politica*, ma se assume che sia il *contratto* a formare l'obbedienza, come si può definire *politica* una condizione precedente il contratto? Come si può distinguere, secondo i criteri proposti da Blackstone, una società naturale da una società politica? (Cfr. Ivi, p. 438).

<sup>22</sup> Ivi, pp. 441 e 439-441. In merito alla critica filosofica di Bentham al contratto originario come finzione, mi permetto di rimandare al mio, *Governare la felicità*, cit.: particolarmente utile è la ricostruzione della genesi di tale critica negli anni dell'esperienza oxoniense di Bentham in P. Schofield, *Utility & Democracy*, cit., pp. 6-7.

<sup>23</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 441, n. v.

<sup>24</sup> «A *compact* or *contract* (for the two words on this occasion, at least, are used in the same sense) may, I think, be defined, a pair of promises, by two persons reciprocally given, the one promise in consideration of the other» (Ivi, p. 442, n. w).

<sup>25</sup> «That compacts, by whomsoever entered into, *ought* to be kept; - that men are *bound* by compacts, are proposition which men, without knowing or enquiring why, were disposed universally to accede to. The observance of promises they had been accustomed to see pretty constantly enforced. They had been accustomed to see Kings, as well as others, behave themselves as if bound by them. This proposition, then, 'that men are bound by *compacts*'; and this other, 'that, if one party performs not his part, the other is released from his', being proposition which no man disputed, were propositions which no man had any call to prove» (Ivi, pp. 441-442).

solo modi diversi di affermare che un uomo è fermamente persuaso della verità di questa o quella proposizione morale e che non ritiene necessario, o *non può*, spiegare *perché*:

Men were too obviously and too generally interested in the observance of these rules to entertain doubts concerning the force of any arguments they saw employed in their support. – It is an old observation how Interest smooths the road to Faith<sup>26</sup>.

L'interesse torna dunque al centro della scena come l'unico *motivo* capace di determinare l'azione degli uomini rendendo obbligante la promessa, l'unica ragione *intelligibile* per cui una promessa *dovrebbe* [ought] essere mantenuta: «it is for the *advantage* of society they should keep them; and if they do not, that, as far as *punishment* will go, they should be *made* to keep them»<sup>27</sup>. Per dare ragione di questa affermazione, Bentham si richiama alle *Lettere persiane* di Montesquieu, a quella *Storia dei Trogloditi* che mostra come il rifiuto di mantenere le promesse non può che produrre «one scene of misery into another», rendendo incerta la proprietà e la vita degli individui fino al loro completo sterminio<sup>28</sup>. Ancora una volta, il carattere *benefico* o *dannoso* della condotta degli uomini, i sentimenti di *dolore* e *piacere*, sono protagonisti, e solo in questo modo è possibile comprendere, rendere intelligibile, ciò di cui si parla<sup>29</sup>. Ripercorrendo le orme di Hume, quel

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 442.

<sup>27</sup> Ivi, p. 444. «In questo modo – sottolinea Annamaria Loche – viene attribuito un significato tutto immanente e “sociale” alle promesse, al loro contenuto e alla ragione del loro mantenimento; esse cioè si giustificano unicamente in un contesto socio-politico, ove la loro osservanza si connetta all'utilità del singolo e della collettività e la non-osservanza sia chiaramente perseguibile attraverso la sanzione» (Annamaria Loche, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, Milano, Franco Angeli, 1991, p. 156).

<sup>28</sup> Cfr. J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 444, n. x. La vicenda dei trogloditi è narrata da Montesquieu nell'undicesima delle *Lettere Persiane*. I membri di questo popolo, barbaro ma non tanto cattivo e feroce «da mancare di ogni principio di giustizia», si erano liberati – uccidendolo – di un re «che li trattava severamente nell'intento di correggere la malvagità della loro natura» e in seguito anche dei magistrati che essi stessi avevano eletto, trovandoli «insopportabili». Liberi dal nuovo giogo, i trogloditi «convennero che non avrebbero più obbedito ad alcuno, che ciascuno avrebbe pensato solo ai suoi interessi, senza badare a quelli degli altri». Una soluzione che parve conveniente a ciascun individuo, poiché ognuno si sentiva libero di perseguire solo il soddisfacimento dei propri bisogni. In poche pagine, Montesquieu illustra gli effetti di una simile decisione rispetto all'economia – con il venir meno dello scambio e della divisione del lavoro –, rispetto alla giustizia – soppiantata dalla vendetta privata –, rispetto alla proprietà – rimessa alla legge del più forte, fino alla minaccia della vita stessa a causa di un'epidemia (Montesquieu, *Lettere Persiane*, (1721) Milano, Rizzoli, 2001, pp. 76-79. Sulla storia dei trogloditi si rimanda a A.S. Crisafulli, *Montesquieu's Story of Troglodytes: Its Background, Meaning and Significance*, in «PMLA», vol. 58, n. 2, 1953, pp. 372-392).

<sup>29</sup> «It is for the advantage of the whole number that the promises of each individual should be kept: and, rather than they should not be kept, that such individuals as fail to keep them should be punished. If it be asked, how this appears? The answer is at hand:- Such is the benefit to gain, and mischief to avoid, by much punishment as is requisite to oblige men to it» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 444).

«penetrante e acuto metafisico» a cui si deve la definitiva demolizione della chimera del contratto originario<sup>30</sup>, Bentham torna così ad affermare un'antropologia strettamente edonistica e il nesso inscindibile tra obbedienza e interesse, e solo su questa base analizza il contratto come strumento di interpretazione della realtà, domandandosi se esso sia o meno sufficiente a determinare il momento della resistenza, il segno caratteristico capace di designare il venir meno dell'*habit of obedience*:

A compact, then, it was said, was made by the King and People: the terms of it were to this effect. The People, on their part, promised to the King a *general obedience*. The King, on his part, promised to *govern* the people in such *particular* manner always, as should be *subservient* to their happiness. I insist not on the words: I undertake only for the sense; as far as an imaginary engagement, so loosely and so variously worded by those who have imagined it, is capable of any decided signification. Assuming then, as a general rule, that promises when made, ought to be observed; and, as point of fact, that a promise to this effect in particular had been made by the party in question, men were more ready to deem themselves qualified to judge when it was such a promise was *broken*, than to decide directly and avowedly on the delicate

---

<sup>30</sup> Ivi, p. 439, n. v. Nella sua analisi dell'*obbligo delle promesse*, Hume afferma chiaramente che «una promessa non è concepibile al di fuori delle convenzioni umane che la istituiscono, e anche se lo fosse, essa non sarebbe accompagnata da nessun obbligo morale» (D. Hume, *Trattato*, cit., III, ii, 5, p. 547), dal momento che quest'ultimo non può avere luogo se non in virtù di «una passione o un motivo che, agendo in noi, sia in grado di produrre quell'azione». Non vi è dunque nulla di naturale nel carattere obbligante delle promesse, che «non hanno alcuna forza a prescindere dalle convenzioni umane» e che sono esse stesse invenzioni «basate sui bisogni e sugli interessi della società» (Ivi, pp. 550-551). Gli uomini si impegnano in questo modo in vista di un vantaggio, e tale impegno è l'esito dell'interesse di cui essi investono la *stabilità del possesso* e il *trasferimento della proprietà* (Ivi, p. 551) reso obbligante da una *sanzione* cui ciascun contraente si sottopone, la «punizione di non essere mai più creduto nel caso che non la compia» (Ivi, p. 553). È questo un motivo creato dalle convenzioni umane, ed è dunque l'interesse «il primo obbligo al rispetto delle promesse» (Ivi, p. 554). A muovere la critica di Hume è la convinzione che il contratto originario non abbia alcuna realtà storica dal momento che «la maggior parte degli uomini non ha mai acconsentito a sottomettersi all'autorità dei governanti né ha mai promesso loro obbedienza» poiché, semplicemente, «a quell'obbedienza erano soggetti dalla nascita» (Ivi, III, ii, 8, p. 580), ma anche e soprattutto l'assunto che solo il piacere e il dolore «che proviamo in vista di un sentimento o di un carattere» fanno «dell'obbedienza ai magistrati un obbligo morale» (Ivi, p. 579). Così commenta Baroncelli la critica humeana al contratto: «perché andare a raccontare a questa gente che l'obbligo all'obbedienza viene da una promessa formale fatta da un preciso governo? Questa origine altamente etica dell'unione e dell'obbedienza [...] è falsa. [...] quello del contrattualismo è uno schema ideologico che ha funzionato in un'epoca ben precisa come arma di lotta all'assolutismo vero o presunto. [...] Alle masse bisogna mostrare un potere antico che ne accontenti i meccanismi psicologici che, simili in sé stessi a quelli che generano la superstizione, sono però di ben altra utilità sociale» (F. Baroncelli, *Un inquietante filosofo per bene*, cit., p. 181). Sul debito di Bentham nei confronti di Hume in merito alla critica al contratto originario si rimanda a E. Halévy, *The Growth*, cit., p. 132 e sgg. Halévy sottolinea che la logica di fondo della critica è la seguente: «either the notion of happiness is included in the formula of the initial contract – and between the notion of happiness and the notion of obedience to the civil power the intermediary notion of contract is values; or else the notion of happiness is not included – and in this case the notion of contract is without logical foundation» (Ivi, p. 135).

question, when it was that a King acted so far in *opposition* to the happiness of his people, that it were better no longer to obey him<sup>31</sup>.

L'indifferenza manifestata da Bentham nei confronti della forma specifica che il contratto può assumere non deve ingannare. Bisogna infatti constatare che qui, come si è anticipato, la distanza dai *Commentaries* è netta, poiché il riferimento a re e popolo [*the people*] come parti contraenti non trova alcun riscontro nell'opera di Blackstone. Piuttosto, la particolare declinazione del contratto elaborata da Bentham sembra riferirsi alle *charters* istitutive delle colonie<sup>32</sup>, considerate dagli americani alla stregua di un «compact between the king and the first planteers here»<sup>33</sup>, fondamento dell'obbligazione dei coloni e limite specifico nei confronti dell'azione del parlamento. L'obiettivo polemico, in altri termini, è l'invocazione del diritto di resistenza che i coloni mutuano dal discorso lockeano adattando alla propria particolare esperienza storica e costituzionale la logica del *trust*. In questo crocevia tra discorso e storia, il problema di Bentham è allora quello di chiarire quando e se il re abbia agito in opposizione all'interesse del popolo liberandolo dai vincoli dell'obbedienza.

Egli suppone che il contenuto del contratto consista nella promessa di governare «in *subservience of Law*», considerando quest'ultima una regola più precisa rispetto al criterio generale di governare «in *subservience to the happiness of the people*». In una simile prospettiva, «it is the letter of the *Law* that forms the tenor of the rule»<sup>34</sup>. La precisazione è particolarmente significativa se si considera che, nella logica lockeana con cui Bentham polemizza, è proprio intorno a questo doppio asse che si determina la distinzione tra un re e un tiranno: il primo governa per il pubblico bene, il secondo segue solo il proprio appetito<sup>35</sup>; il primo governa conformandosi al diritto, il secondo lo trasgredisce imponendo sugli altri una forza senza autorità e legittimando in questo modo la resistenza dei sudditi<sup>36</sup>. Soprattutto

---

<sup>31</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 442.

<sup>32</sup> È lo stesso Bentham a escludere che si tratti del *Coronation Oath*, che considera una «vague promise of *good government*» fatta dal re alla cerimonia di incoronazione, che solo con uno sforzo può essere considerata un perfetto contratto, poiché non è possibile dire che nessuna delle promesse «is declared to be in *consideration* of the other» (Ivi, p. 445).

<sup>33</sup> *A Letter to Dennis De Bert, Esq. Agent for the House of Representatives*, 12 gennaio 1768, in *True Sentiments*, cit., p. 66.

<sup>34</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 443.

<sup>35</sup> «Thus that Learned King who well understood the Notions of things, makes the difference betwixt a *King* and a *Tyrant* to consist only in this, That one makes the Laws the Bounds of his Power, and the Good of the Publick, the end of his Government; the other makes all give way to his own Will and Appetite» (J. Locke, *Second Treatise*, cit., xviii, 200, p. 400).

<sup>36</sup> «Wherever law ends, tyranny begins, if the law be transgressed to another's harm; and whosoever in authority exceeds the power given him by the law, and makes use of the force he has under his command to compass that upon the subject which the law allows not, ceases in that to be a

è questa logica che i coloni adottano per giustificare la propria opposizione alle politiche britanniche, assumendo il quadro giuridico determinato dalle *charters*, dagli statuti e dalle norme consuetudinarie come canone cui l'azione del parlamento avrebbe dovuto conformarsi per essere legittima e dunque obbligatoria. L'ipotesi di Bentham ha dunque riferimenti teorici e storici ben determinati, e nel momento in cui entra nel merito egli ammette che governare in opposizione al diritto sia *uno* dei modi di governare in opposizione alla felicità del popolo. Tuttavia la naturale conseguenza di una simile concezione è quella di minacciare di distruzione, se non proprio di distruggere, tutti i diritti e i privilegi che sulla legge sono fondati e dal cui godimento dipende quella felicità. Si rischia, in altre parole, lo stesso tragico destino dei *Trogloditi*, e ciò è del tutto comprensibile alla luce della concezione strettamente positiva dei diritti affermata da Bentham. In ogni caso, la difformità dell'azione del re rispetto al diritto non è sufficiente a identificare il momento in cui l'obbedienza può venire meno. In primo luogo, perché uno dei modi più pericolosi e sotto certe costituzioni più agibile [*feasible*] di governare in opposizione alla felicità del popolo è proprio attraverso la legge. In secondo luogo, perché è concepibile che un re possa agire contro la felicità del popolo senza violare la lettera di una singola legge. In terzo luogo, perché in occasioni straordinarie può accadere che la felicità del popolo possa essere perseguita agendo, temporaneamente, in *opposizione* alla legge piuttosto che conformemente a essa. Infine, perché una singola violazione della legge non può essere considerata una breccia nel contratto da parte del re, tale da liberare il popolo dall'obbligazione. Se fosse così, nessun governo sarebbe mai durato per più di vent'anni<sup>37</sup>.

La finzione del contratto si rivela insufficiente a dare ragione del momento della resistenza, e ad essa Bentham oppone ancora una volta il carattere edonistico del comportamento individuale e la natura interessata dell'*habit of obedience*, traducendo il problema nel linguaggio della «plain truth»: i sudditi

---

magistrate, and acting without authority may be opposed, as any other man who by force invades the right of another» (lvi, xviii, 202, p. 400).

<sup>37</sup> «But still it is not this that can be safely taken for the entire purport of the promise here in question: and that for several reasons. *First*, Because the most mischievous, and under certain constitution the most feasible method of governing in opposition to the happiness of the people, is by setting the Law itself in opposition to their happiness. *Secondly*, Because it is a case very conceivable, that a King may, to a great degree, impair the happiness of his people without violating the letter of any single Law. *Thirdly*, Because extraordinarily occasions may now and then occur, in which the happiness of the people may be better promoted by acting, for the moment, in *opposition* to the Law, than in *subservience* to it. *Fourthly*, Because it is not any single violation of the Law, as such, that can properly be taken for a breach of his part of the contract, so as to be understood to have released the people from the obligation of performing theirs. [...] If every single instance whatever of such a violation were to be deemed an entire dissolution of the contract, a man who reflects at all would scarce find any-where, I believe, under the sun, that Government which he could allow to subsist for twenty years together» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 443).

obbediranno al re «*so long as the probable mischief of obedience are less than the probable mischief of resistance*»<sup>38</sup>. È del tutto irrilevante ricorrere a una qualsivoglia ipotetica promessa<sup>39</sup>, dal momento che l'unica risposta capace di motivare l'obbedienza e il suo venir meno è l'*utilità*, quel principio «*which alone depends not upon any higher reason, but which is itself the sole and all-sufficient reason for every point of practice whatsoever*»<sup>40</sup>. A motivare l'obbedienza e il suo venir meno non è altro che un calcolo delle probabilità in termini di pena e piacere, una questione di *fatto* «*to be decided, in the same manner that all other questions of fact are to be decided, by testimony, observation and experience*»<sup>41</sup>. Si tratta, è bene chiarirlo, di un calcolo condotto da ciascun individuo particolare, ed è per questo motivo che nel tentativo di determinare il momento della resistenza sono proprio gli individui l'unità fondamentale: «*it is the obedience of individuals that constitutes a state of submission, so is it their disobedience that must constitute a state of revolt*»<sup>42</sup>. È tuttavia evidente che, come una singola violazione della legge da parte dei governanti non può produrre danni maggiori di quelli derivanti dalla resistenza, così non si può considerare alla stregua di una rivolta ogni singolo atto di disobbedienza compiuto dai sudditi, poiché altrimenti non ci sarebbe nulla che possa essere chiamato governo. È necessario, allora, fare delle distinzioni, e Bentham le fa:

Disobedience may be distinguished into *conscious* or *unconscious*: and that, with respect as well to the *law* as to the *fact*. Disobedience, that is unconscious with respect to either, will readily, I suppose, be acknowledged not to be a revolt. Disobedience again that is conscious with respect to *both* may be distinguished into *secret* and *open*; or, in other words, into *fraudulent* and *forcible*. Disobedience that is only fraudulent, will likewise, I suppose, be readily acknowledged not to amount to a revolt<sup>43</sup>.

Quando siano realizzate queste condizioni, ovvero quando la disobbedienza sia consapevole – tanto rispetto alla legge quanto rispetto ai fatti<sup>44</sup> – e violenta [*forcible*], è necessario introdurre nel calcolo il *numero* delle

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 444. Questa formula, come sottolinea Lea Campos Boralevi, corrisponde «al tentativo di impostare l'intera vita sociale e politica su basi non solo "razionali" ma anche verificabili empiricamente». Un'esigenza che è del tutto coerente con la confutazione del contratto originario e le sue radici humane (Lea Campos Boralevi, *Jeremy Bentham e l'utilitarismo come scienza sociale*, in «Il Pensiero Politico», 12, 2, 1979, p. 361-371, cit., p. 365).

<sup>39</sup> «This being the case, what need of saying of the one, that *he* promised so to *govern*; of the other, that they PROMISED so to obey, when the fact is otherwise?» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 445).

<sup>40</sup> Ivi, p. 448.

<sup>41</sup> Ivi, p. 444.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 435-436.

<sup>43</sup> Ivi, p. 436.

<sup>44</sup> Per Bentham, la disobbedienza è inconsapevole rispetto al fatto quando chi compie l'azione ignora o di aver compiuto un fatto vietato dalla legge o di averlo compiuto nelle circostanze in cui è

persone che disobbediscono, i loro *atti* e le *intenzioni*. In questo modo, il principio della rivoluzione *coincide* con il principio del governo, dal momento che l'abitudine all'obbedienza, l'elemento fondativo del rapporto politico, è determinata da un calcolo utilitaristico esattamente come la decisione sulla disobbedienza, e diviene rivolta nel momento in cui è numericamente significativa, quando sia in grado di imporsi con la forza contro il potere sovrano riducendolo all'impotenza.

Da un punto di vista strettamente teorico, Bentham sembra piegare alle proprie esigenze il discorso sviluppato da Hobbes nel *De Corpore Politico* trattando della sedizione come morte del *Commonwealth*. Già per il «genio di Malmesbury», infatti, è il calcolo, ovvero la *speranza di successo*, uno dei motivi che inducono gli individui alla ribellione: «for it were madness to attempt without hope, when to fail, is to dye the Death of a Traytor»<sup>45</sup>. Una speranza, determinata tra le altre cose proprio dalle *armi* e dal *numero*<sup>46</sup>, che procede insieme al *malcontento* – da intendersi come paura di un male atteso<sup>47</sup>, come sentimento di mancanza di potere<sup>48</sup> – che induce gli uomini alla ribellione. Una speranza che non diversamente dall'utile benthamiano non motiva solo la disobbedienza ma anche la fondazione del governo, perché essa rafforza la ragione – una ragione calcolante – nella decisione di istituire il potere sovrano per perseguire la pace<sup>49</sup>. Per Hobbes, ancora, non è il popolo che si ribella ma gli individui, dal momento che il popolo, l'intera nazione è il rappresentante sovrano. Coloro che si ribellano sono solo persone particolari, una moltitudine<sup>50</sup> mossa da una *mutual intelligence*<sup>51</sup>, che

---

vietato. Quando è inconsapevole rispetto alla legge, significa che chi compie una determinata azione può ignorare le circostanze in cui quella determinata azione è vietata (Ivi, p. 436, n. f).

<sup>45</sup> T. Hobbes, *De Corpore*, cit., p. 161. In questa logica è del tutto comprensibile quanto affermato rispetto a Bentham da Manning, secondo il quale «neither the public cause nor the private interest of the revolutionary can be promoted by failure. The price of political suicide is invariably high» (D.J. Manning, *The Mind of Jeremy Bentham*, London, Longmans, 1968, p. 62).

<sup>46</sup> «To the Disposing of a Man to Rebellion, [...] there is required [...] *Hope of Success*, which consisteth in four Points: 1. That the Discontented have mutual Intelligence, 2. That they have sufficient Number, 3. That they have Armes, 4. That they agree upon an Head. For those four must concur to the making of one Body of Rebellion, in which Intelligence is the Life, Number the Limbs, Arms the Strenght, and Head the Unity, by which they are directed to one and the same Action» (T. Hobbes, *The Corpore*, cit., p. 171)

<sup>47</sup> Ivi, p. 161.

<sup>48</sup> «The other sort of Discontent which troubleth the Mind of them who otherwise live at ease, without fear or Want, or danger of Violence, ariseth only from a sense of their Want of Power, and that Honour and Testimony thereof, which they think is due unto them (Ivi, p. 162).

<sup>49</sup> «Reason therefore dictateth to every man for his own good to seek after Peace, as far forth as there is Hope to attain the same: and strengthen himself with all the help he can procure, for his own Defence against those, from whom such Peace cannot be obtained: and to do all those things, which necessarily conduce thereunto» (Ivi, p. 8).

<sup>50</sup> «And when the Command seems hurtful to the People, and they think every one of them, that the Opinion and Sense of the People, is the same with the Opinion of himself and those that consent with him, calling by the Name of People, any Multitude of his Faction» (Ivi, p. 165). «*The People rebelleth*, it is

deliberatamente prende le armi nella prospettiva della ribellione. Una *mutual intelligence*, definita da Hobbes come la «vita» del «body of Rebellion», che per Bentham corrisponde a un calcolo delle pene e dei piaceri, delle conseguenze probabili dell'azione individuale con riferimento alla comunità in generale<sup>52</sup>, che nel momento in cui inclinano verso la resistenza divengono motivo comune, comune interesse, di un certo numero di uomini.

Al di là delle radici teoriche del discorso benthamiano, ciò che lo rende politicamente significativo nell'ambito dell'*American Controversy* è lo scarto che esso produce rispetto alla giustificazione della resistenza da parte dei coloni e, al contempo, la particolare comprensione degli eventi d'oltreoceano che ne deriva. Costruendo strumenti meramente descrittivi per determinare il momento della resistenza, Bentham sottrae completamente il problema all'orizzonte della legittimità. Come non si può considerare la conformità dell'azione sovrana al diritto come fondamento dell'obbedienza, così non ha senso ritenere che la resistenza si giustifichi a partire dalla trasgressione della legge da parte del potere sovrano. Affermare che c'è qualcosa che i governanti non *possono* fare, «to speak of any thing of their's as being *illegal*, – as being *void*; – to speak of their exceeding their *authority* [...] – their *power*, their *right*, – is, however common, an abuse of language»<sup>53</sup>. Un simile discorso è del tutto insoddisfacente perché, anche ammettendo che vi siano cose che il potere legislativo non *può* fare, anche ammettendo che vi siano leggi che eccedono quel potere, «what rule does this sort of discourse furnish us for determining whether any one that is in question is, or is not of the number?»<sup>54</sup>. Bentham attacca direttamente, in questo modo, la logica interna del diritto di resistenza: si tratta solo di una forma di *hostile opposition*, per cui coloro che definiscono una legge nulla [*void*] «would persuade us to look upon the authors of it as having thereby *forfeited*, as the phrase is, their whole power: as well that of giving force to the particular law in question as to any other»<sup>55</sup>. La scelta delle parole rimanda senza ombra di dubbio al discorso lockeano adottato dagli americani, dove l'*ostilità* dell'opposizione risulta da una concezione dell'azione illegittima del potere sovrano come atto di guerra

---

to be understood of those particular persons onely, and not of the whole Nation. And when the People claimeth any thing otherwise then by the Voice of the Sovereign Power, it is not the Claim of the people, but onely of those particular men, that claim in their own persons» (Ivi, p. 170).

<sup>51</sup> Ivi, p. 171.

<sup>52</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 484. Il riferimento di Bentham alla «comunità in generale» è importante e apre alla riflessione di Postema sul carattere «interactional» della disposizione all'obbedienza, ovvero sul fatto che la qualificazione di un comando come legge capace di farsi valere nei confronti del singolo individuo dipende dalla consapevolezza di quell'individuo che quel comando è riconosciuto come legge dalla comunità in generale (G.J. Postema, *Bentham and the Common Law Tradition*, Oxford, Clarendon Press, 1986, pp. 237 e sgg.).

<sup>53</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., pp. 485-486.

<sup>54</sup> Ivi, p. 486.

<sup>55</sup> Ivi, cit., pp. 486-487.

nei confronti dei sudditi, corrispondente a una rinuncia [*forfaiture*] al potere affidato dal popolo<sup>56</sup>. Una conclusione alla quale, secondo Bentham, si sarebbe potuti arrivare anche giudicando la legge *pericolosa* al punto tale che «were the bulk of the community to see it in its true light, *the probable mischief of resisting it would be less than the probable mischief of submitting to it*»<sup>57</sup>.

Con questo approccio meramente descrittivo, inoltre, Bentham vanifica in un colpo la contrapposizione tra governo libero e dispotico che risuona dall'altra parte dell'oceano. Come fa Hobbes, egli sottrae la dinamica della ribellione «alla dialettica tra un governo corrotto e uno migliore»<sup>58</sup>, affermando che «before the juncture I have been describing were arrived, resistance, even in a country like this, would come too soon: were the juncture arrived *already*, the time for resistance would be come already, under such a government even as any one should call *despotic*»<sup>59</sup>. In questo modo, la resistenza non può essere concepita, come per Locke, alla stregua di una «restaurazione» dell'ordine sovrano corrotto dai governanti ribelli<sup>60</sup>. Le parole utilizzate da Bentham lo collocano in un orizzonte tutto moderno poiché servono a definire la forza di rottura dell'ordine sovrano, individuano nell'atto collettivo della disobbedienza un'azione politica motivata dal futuro che irrompe come *probabilità*, un'azione che in virtù del suo successo diventa rivoluzionaria. Ciò significa anche che la resistenza non è un diritto – ovvero un atto giustificabile alla luce della corruzione dell'ordine politico, della sua deviazione da una norma, sia essa positiva o naturale – ma un *fatto*<sup>61</sup> che può essere descritto nel momento in cui *si è già compiuto*. Paradossalmente, il problema che muove l'intera riflessione di Bentham, la possibilità di individuare un segno comune capace di distinguere la presenza dall'assenza dell'abitudine all'obbedienza, si rivela irrisolvibile a priori. Quel segno comune, in altre parole, non è prevedibile:

---

<sup>56</sup> Cfr. J. Locke, *Second Treatise*, xiii, 149, p. 367.

<sup>57</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 487.

<sup>58</sup> M. Ricciardi, *Rivoluzione*, cit., p. 53. Ancora Ricciardi sottolinea che «a partire da Hobbes la rivoluzione non è più pensabile come evento ciclico, ma segue la temporalità lineare che è propria dello Stato e della modernità» (Ivi, p. 52). Cfr. anche Long, il quale afferma che per Bentham «*all government, however, free or despotic, must, to be called government in a meaningful legal sense, demand unqualified and punctual obedience until such point as the individual calculation of the comparative mischiefs of submission and resistance turns so many individuals into the path of resistance as to undermine its authority by eroding the habit of obedience*» (D. Long, *Bentham on Liberty*, cit., p. 94). Così anche D.J. Manning, *The Mind*, cit., p. 60.

<sup>59</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., pp. 484-485.

<sup>60</sup> Bisogna infatti considerare che «l'«appello al cielo» rappresenta in Locke il tentativo di pensare la rivoluzione come esito non distruttivo del conflitto politico: esso ristabilisce l'ordine sovrano, perché quest'ultimo non si realizza soltanto nella sua configurazione politica, ma è già presente e attivo nei rapporti sociali che lo determinano» (M. Ricciardi, *Rivoluzione*, cit., p. 54).

<sup>61</sup> Cfr. D. Long, *Bentham on Liberty*, cit., p. 93.

*Common* sign for such purpose, I, for my part, know of none: he must be more than a prophet, I think, that can shew us one. For that which shall serve as a particular sign to each particular person, I have already given one – his own internal persuasion of a balance of *utility* on the side of resistance<sup>62</sup>.

È questo calcolo che rende la resistenza opportuna [*commendable*] «or, in other words, reconcilable to just notions, whether of *legal* or not, at least of *moral*, and, if there be any difference, *religious duty*»<sup>63</sup>. La legalità, la conformità al diritto, è del tutto indifferente. La resistenza è *morale* nella misura in cui la morale è utilitaristicamente determinata. La resistenza è un appello al cielo nella misura in cui per l'ateo Bentham l'utile e Dio possono coincidere. Soprattutto, quel calcolo diviene criterio "universale" di comprensione della rivoluzione:

What was there said was spoken, at the time, with reference to that particular branch of government which was then in question, the branch that in this country is administered by the King. But if was just, as applied to *that* branch of government, and in *this* country, it could only be for the same reason that it is so when applied to the *whole* of government, and that in *any* country whatsoever. It is then, we may say, and not till then, allowable to, if not incumbent on, every man, as well on the score of *duty* as of *interest*, to enter into measures of resistance; when, according to the best calculation he is able to make, *the probable mischiefs of resistance* (speaking with respect to the community in general) *appear less to him than the probable mischiefs of submission*. This then is to him, that is to each man in particular, the *juncture for resistance*<sup>64</sup>.

La dinamica lockeana della resistenza, più precisamente la "casistica" elaborata da Locke a partire dalla distinzione tra l'azione del potere esecutivo e quella del legislativo<sup>65</sup>, qui viene svuotata di senso. In questione è il rapporto tra governanti e governati, ancora una volta non la "costituzionalità" dell'esercizio del potere ma il suo stesso principio. In questo modo, Bentham coglie e critica quella distinzione continuamente compiuta nelle colonie americane tra la fedeltà al re - «common head and father» - e subordinazione al parlamento, anticipando e di fatto ridimensionando il portato politico di questa distinzione che diviene rivoluzionario nel momento in cui la Dichiarazione di Indipendenza mette in stato d'accusa proprio il re, unico legame comune ancora riconosciuto con la

---

<sup>62</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 484.

<sup>63</sup> Ivi, p. 483.

<sup>64</sup> Ivi, p. 484.

<sup>65</sup> Cfr. J. Locke, *Second Treatise*, cit., xix, pp. 406 e sgg.

madrepatria<sup>66</sup>. Riportata alla materialità storica degli eventi, la sussistenza dell'unione politica diventa passibile di un calcolo matematico: è sufficiente determinare «the ratio of the number of acts of *obedience* to those of *disobedience*», dati «a *period* in the duration of the society; the number of *persons* it is composed of during that period; and the number of *points of duty* incumbent on each person»<sup>67</sup>. Guardando alla *società politica* imperiale, è chiaro che una parte si è ormai separata dal tutto, che l'unione è ormai rotta. Ancor prima del 4 luglio 1776, ancor prima che l'indipendenza sia stata dichiarata dalle colonie americane, Bentham riconosce che una rivolta ha avuto luogo, e che in virtù del suo successo la rivoluzione, *ormai compiuta*, è indipendenza<sup>68</sup>.

Si potrebbe persino affermare che la stessa "formula della rivoluzione" è solo un'astrazione compiuta da Bentham guardando alle vicende d'oltreoceano: i coloni in numero hanno scelto di disobbedire, sono *consapevoli* della loro disobbedienza rispetto alla legge e alle circostanze, dichiarano *apertamente* le loro intenzioni prendendo le armi per sostenerle, con la *violenza* sono in grado di affermarsi contro la debolezza del governo ripetutamente denunciata dagli amministratori britannici. Hanno anche nominato nuovi governanti attribuendo ad essi un nome, *representatives of the people*, definizione inaccettabile per quei sostenitori del governo britannico che continuano a invocare la tradizione contro i sogni deliranti del fanatismo repubblicano che dall'altra parte dell'oceano si sono armati. La rottura dello spazio politico imperiale è ormai compiuta, l'atto rivoluzionario ha aperto le porte a un futuro che non può più essere trattenuto nei confini della tradizione. Soprattutto, la rivoluzione eccede i confini dell'impero, diventa nella lettura di Bentham un atto politico che può sempre compiersi «in *any country whatsoever*». L'America pone un problema oltre l'America, perché la rivoluzione può sempre compiersi e per governarla è necessario prima di tutto comprenderla e comprendere, con essa, la costitutiva fragilità del potere sovrano.

---

<sup>66</sup> Sulla valenza distruttiva di questo «regicidio simbolico» si rimanda a T. Bonazzi, *Introduzione a La Dichiarazione di Indipendenza*, cit., pp. 24 e sgg.

<sup>67</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 429, n. o.

<sup>68</sup> Difficile allora condividere la posizione di Halévy, per cui tra i due «jealous antagonists, liberty and government», il *Fragment* inclini a favore dell'autorità. Il disaccordo di Bentham nei confronti degli argomenti americani a favore della resistenza, che Halévy registra (E. Halévy, *The Growth*, cit., p. 144) non può infatti essere confuso con una posizione "antiamericana" di Bentham, il quale continua a rivendicare uno sguardo "scientifico" e dunque "oggettivo" sugli eventi. Ci sembra che questa alternativa "liberale" tra libertà e governo non sia sufficiente a dare ragione della complessità del discorso di Bentham il quale, come vedremo più avanti, proprio perché considera la rivoluzione come fatto ormai compiuto si pone il problema di individuare strumenti di governo adeguati a *prevenire* la rivoluzione, strumenti tra i quali proprio la *libertà* occupa un ruolo privilegiato.

È qui che si mostra l'insufficienza della risposta britannica alle rivendicazioni dei coloni, l'incapacità di vedere che dall'altra parte dell'oceano la rivoluzione è un *fatto*, ed è precisamente questo fatto che – sotto le “mentite spoglie” di una critica al contratto originario – il *Fragment on Government* porta al centro dell'orizzonte politico. In questo modo, esso non si limita a polemizzare con il discorso invocato dagli americani per dare ragione della propria condotta, ma si rivela anche un'arma acuminata contro la pretesa dei legittimisti che l'obbedienza alla legge sia dovuta «in any case whatsoever». Il *fatto* della rivoluzione mostra con chiarezza che l'obbedienza può venir meno e con essa l'efficacia del potere sovrano, mostra che il futuro ha ormai fatto irruzione in modo dirompente nell'ordine imperiale, e né l'invocazione del passato né la presunta perfezione della costituzione britannica possono arginare il suo portato rivoluzionario. Il *fatto* della rivoluzione che frantuma lo spazio imperiale pone il problema di una temporalità nuova, di una *presenza del futuro* di cui l'ordine politico deve essere capace di appropriarsi per riprodursi come tale.

## 2. Lo spazio della sovranità.

Porre la rivoluzione al centro del discorso sul governo significa pensare l'ordine politico a partire dalla sua rottura, ed è certamente questo che rende la riflessione di Bentham una voce fuori dal coro nel seno dell'*American Controversy*. La polemica ingaggiata con il contrattualismo non ha l'obiettivo di condannare l'opposizione dei coloni nei confronti delle politiche britanniche, ma di leggere quell'opposizione attraverso il linguaggio dell'utile, l'unico pienamente intelligibile e soddisfacente dal punto di vista di un «impartial bystander»<sup>69</sup>. Con la stessa pretesa di occupare una posizione al di sopra delle parti, Bentham si rivolge poi ai sostenitori del governo britannico, incapaci di vedere il fatto di una rivoluzione ormai compiuta e colpevoli di una rigidità del tutto inadeguata a rispondere alla sfida lanciata dalle colonie, una sfida che come si è detto non riguarda più solo la dimensione imperiale ma eccede i suoi confini, investendo la capacità dell'ordine politico di “governare il futuro”. La critica al contrattualismo, con la sua ambigua tensione a riconciliare «the accidental necessity of resistance with the general duty of submission»<sup>70</sup>, è anche in questo caso un “pretesto” di cui Bentham si serve per intervenire nel dibattito transatlantico attaccando

---

<sup>69</sup> «With regard to an impartial by-stander, it is plain that it is not denying the right of the legislature, their *authority*, their *power*, or whatever be the word – it is not denying that they *can* do what is in question – it is not that, I say, or any discourse verging that way that can tend to give *him* the smallest satisfaction» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 486).

<sup>70</sup> Ivi, p. 440.

la concezione della sovranità affermata dai legittimisti per rivendicare il diritto del parlamento di legiferare sulle colonie, una concezione che attinge proprio alla definizione del «diritto del potere supremo di fare le leggi» elaborata nei *Commentaries* da Sir William Blackstone.

Quest'ultimo intende la sovranità come il risultato dell'unione di una moltitudine di individui che, per la loro salvezza e convenienza, intendono agire «as one man». Il presupposto è ancora una volta un ipotetico contratto, unico strumento adeguato a realizzare l'unione politica riducendo a una le volontà e le inclinazioni particolari delle persone naturali che vi prendono parte. Ciascun individuo, così, acconsente a sottomettere la propria volontà privata a quella di un uomo, o un gruppo di uomini, ai quali l'autorità suprema è affidata [*entrusted*], così che la volontà di quell'uomo o di quel gruppo di uomini corrisponda alla *legge*<sup>71</sup>. È questa formula che consente a Blackstone di giustificare il «natural, inherent right that belongs to sovereignty»<sup>72</sup> di fare le leggi, assumendo come massima innegabile quella secondo cui «there is and there must be in all [the several forms of government] a supreme, irresistible, absolute, uncontrolled authority, in which the *jura summa imperii*, or the rights of sovereignty, resides»<sup>73</sup>. Insieme ad alcune delle parole chiave del discorso contrattualista questa massima risuona nell'ambito dell'*American Controversy*: nei pamphlets di Macpherson, Johnson o Knox, ad esempio, tanto la stipulazione delle *charters* quanto il tacito consenso implicito nel sistema di rappresentanza virtuale sono invocati come altrettante conferme se non del diritto almeno del potere del parlamento di tassare le colonie<sup>74</sup>. Un'argomentazione orientata a ribadire il carattere assoluto del potere sovrano, secondo il principio per cui «a supreme and uncontrollable power must exist somewhere in every state»<sup>75</sup>, un potere

---

<sup>71</sup> «For a state is a collective body, composed of a multitude of individuals, united for their safety and convenience, and intending to act together as one man. If it therefore is to act as one man, it ought to act by one uniform will. But, inasmuch as political communities are made up of many natural persons, each of whom has his particular will and inclination, these several wills cannot by any *natural* union be joined together or tempered and disposed into a lasting harmony, so as to constitute and produce that one uniform will of the whole. It can be otherwise produced than by *political* union; by the consent of all persons to submit their own private wills to the will of one man, or of one more assemblies of men, to whom the supreme authority is entrusted: and this will of that one man, or assemblage of men, is in different states, according to their different constitutions, understood to be *law*» (W. Blackstone, *Commentaries*, cit., p. 39).

<sup>72</sup> Ivi, p. 35.

<sup>73</sup> Ivi, cit., p. 36.

<sup>74</sup> Cfr. *supra*, cap. I, pp. 70-74.

<sup>75</sup> «No body of men, in any empire, can exercise "an unbounded authority over others", an opinion contrary to fact under every form of government". No maxim in policy is more universally admitted, than that a supreme and uncontrollable power must exist somewhere in every state [...]. The great difference, between the degrees of freedom in various governments, consists merely in the manner of playing this necessary discretionary power» (J. Macpherson, *The Rights of Great Britain Asserted*, cit., p. 6).

«from which there is no appeal, which admits no restrictions, which pervades the whole mass of the community»<sup>76</sup>, un potere, infine, al quale l'obbedienza è in ogni caso *dovuta*<sup>77</sup>. Così, se per gli americani la logica contrattuale è strumentale alla legittimazione della resistenza attraverso la distinzione tra il governo legittimo e la sua corruzione, per i legittimisti essa si traduce nella pretesa che un consenso passato o tacito giustifichi, una volta per tutte, l'assolutezza del potere sovrano.

Proprio contro questa pretesa si scaglia Bentham, il quale vede nei *Commentaries* il tentativo di inculcare la persuasione «that in every state there must subsist, in some hands or other, a power that is *absolute*»<sup>78</sup>. Quest'intenzione è smascherata denunciando l'imprecisione logica e linguistica che segna il discorso di Blackstone: Bentham mette in luce, in primo luogo, la confusione tra i termini *power* e *authority*, utilizzati talvolta per indicare una qualità astratta, altre volte per indicare le persone che si suppone posseggano quella particolare qualità<sup>79</sup>, e sottolinea poi la coincidenza tra *right* e *fact*, funzionale a sostenere che «*whatever persons do actually exercise supreme power (or [...] the power of making laws) those persons have the right to exercise it*»<sup>80</sup>. Ma è soprattutto nella formula dell'unione politica proposta nei *Commentaries* che Bentham vede l'ennesimo esempio di una colpevole confusione tra *essere* e *dover essere*. Affermando che gli uomini intendono agire «or [...] *ought* to intend (a slight difference which our Author seems not to be well aware of)» – *come se fossero un solo uomo, come se avessero una sola volontà*<sup>81</sup> – Blackstone vuole solo giustificare la massima secondo la quale «*the supreme power (that is the person or persons in use to exercise the supreme power in a state) ought, in all points without exception, to be obeyed*»<sup>82</sup>. In questione è, in altre parole, il rapporto comando e obbedienza, la pretesa di affermare una sovranità assoluta cui corrisponda un'incondizionata subordinazione. Anche in questo caso, l'obiezione di

---

<sup>76</sup> S. Johnson, *Taxation no Tyranny*, cit., p. 24.

<sup>77</sup> «An Englishman conceives due obedience to parliament to mean lawful obedience, or obedience to an act of Parliament. The Colonies conceive the parliament to have no right to make laws for them; and due obedience to parliament is therefore, in their apprehension, no obedience at all» (W. Knox, *The Controversy Reviewed*, cit., p. 28).

<sup>78</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 474.

<sup>79</sup> «The words '*power*' and '*authority*' sometimes seemingly put for the same idea; sometimes seemingly opposed to each other: both of them sometimes denoting the *fictitious* being, the *abstract quality*; sometimes the *real* being or beings, the *person* or *persons* supposed to *possess* that *quality*. – Let us disentangle the sense from the ambiguities; let us learn to speak distinctly of the *persons* and of the *quality* we attribute to them; and then let us make another effort to find a meaning for this perplexing passage» (Ivi, p. 476).

<sup>80</sup> Ivi, p. 477.

<sup>81</sup> Ivi, p. 478.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

Bentham può essere rintracciata, in primo luogo, all'interno di una definizione:

Persons who, with respect to each other, are in a state of *political society*, may be said also to be in a state of *political union* or *connection*. Such of them as are *subjects* may, accordingly, be said to be in a state of *submission*, or of *subjection*, with respect to *governors*: such as are *governors*, in a state of *authority* with respect to *subjects*<sup>83</sup>.

Si tratta di una definizione che non comunica nulla a proposito dell'origine dell'autorità che i governanti hanno nei confronti dei sudditi né si pone nell'ottica della sua legittimazione, ma si limita a considerare una condizione di *fatto*. L'attitudine descrittiva di Bentham sembra in primo luogo orientata sciogliere la confusione blackstoneana tra "persona" e "qualità", affermando che la "qualità", ovvero la condizione politica di sottomissione o autorità, determina la distinzione tra sudditi e governanti. Rispetto ai governanti, è certo che questa condizione non ha nulla di naturale, non può essere in nessun modo considerata un *inherent right*: «*political power is what they cannot have by the supposition: for that is the very thing that is to be created, and which by the establishment of Government, men are going to confer on them*». Se gli individui-governanti posseggono *già* una qualche forma di potere si tratta piuttosto di un «*natural power; the natural strength that a man possess of himself without the help of Government*»<sup>84</sup>. Il potere politico è una qualità integralmente artificiale, è esso stesso un'*istituzione*, niente più che un *fatto* determinato da un *habit* o da una *disposition of obedience*: «*habit, speaking with respect to past acts; disposition, with respect to the future*»<sup>85</sup>.

L'introduzione della *disposition of obedience* può essere considerata la chiave di volta della critica elaborata da Bentham alla pretesa, che egli intravede nel discorso blackstoneano e che attraversa l'area legittimista nell'ambito della controversia, che l'obbedienza al potere sovrano sia dovuta in ogni caso e senza eccezioni. Se l'*habit of obedience*, un'insieme di atti di obbedienza alla legge *già* compiuti – riferiti al passato – è ciò che serve a testimoniare l'esistenza di un rapporto di subordinazione e con esso del potere politico, tanto che Bentham giunge a considerare quest'ultimo come una qualità derivata dal «*custom*»<sup>86</sup>, la *disposition* costituisce l'ingranaggio fondamentale della dinamica di funzionamento e di riproduzione dell'ordine

---

<sup>83</sup> Ivi, p. 430.

<sup>84</sup> Ivi, p. 451.

<sup>85</sup> Ivi, p. 489.

<sup>86</sup> Ivi. 485.

politico<sup>87</sup>. Si è visto nel capitolo precedente quale enfasi ponga Bentham sulla capacità del governo di mediare il conflitto tra gli interessi individuali attraverso la legge e, in modo particolare, attraverso la funzione attribuita alla punizione. Delle due parti interessate a ogni atto del potere politico, l'una obbedirà perché dalla legge trae un beneficio, come la sicurezza di una proprietà e la soddisfazione dell'aspettativa di poter godere di quella proprietà senza interferenze indebite; l'altra sarà costretta ad obbedire o in virtù di una effettiva punizione, o perché la minaccia di una sanzione è in grado di incidere sul calcolo delle conseguenze – in termini di dolore e di piacere – derivate dalla possibile trasgressione della legge, inclinando l'azione a favore dell'obbedienza. La legge, in questo modo, contribuisce alla formazione di una *original utility*, di un'utilità attuale e presente, o di una *utility derived from expectation*<sup>88</sup>, una prefigurazione del futuro capace di determinare l'azione individuale ponendosi come *motivo*. Fino a che la legge è in grado di compiere efficacemente questa funzione, la *disposizione* all'obbedienza, l'attitudine degli individui nei confronti del futuro, sarà garantita. Alla base della *disposizione* all'obbedienza non c'è niente più, in altri termini, che un calcolo delle *probabilità*, ed essa continuerà a sussistere fino a che, ad uno sguardo utilitaristico rivolto al futuro, gli individui riterranno che i *probabili* danni dell'obbedienza sono minori dei *probabili* danni della resistenza. Passato e presente sono parte integrante di questo calcolo delle probabilità: si tratta di una questione di *fatto* in merito alla quale ogni decisione dipende dalla *testimonianza*, *l'osservazione* e *l'esperienza*<sup>89</sup>: i governanti devono fare in modo che gli uomini «may be enable to predict the legal consequences of an act before they do it: that public expectation may know what course it has to take; that he who has property may trust to have it still: that he who meditates guilt may look for punishment, and in the self-same guilt for the same punishment»<sup>90</sup>. Solo nella misura in cui il legislatore è in grado di creare le condizioni affinché il calcolo delle conseguenze dell'azione sia in grado di determinare l'azione stessa, l'obbedienza può essere prodotta. Bentham fa del governo, della legislazione, una vera e propria “fabbrica dell'obbedienza”, la cui catena produttiva è costruita secondo una precisa linea temporale: *l'esperienza*, ovvero la conoscenza delle *ragioni* e degli *effetti* della legge – agisce sull'*aspettativa* – il calcolo delle

---

<sup>87</sup> Secondo Guidi, nella *disposizione all'obbedienza* Bentham individua la «variabile chiave per spiegare la stabilità dei governi» (M.L. Guidi, *Il sovrano e l'imprenditore*, cit., p. 51).

<sup>88</sup> Cfr. *supra*, cap. II, p. 134. Il riferimento è a J. Bentham, *Comment*, cit., pp. 230-231. In merito a questa distinzione e al valore che essa riveste nella critica alla *Common Law* si rimanda a G.J. Postema, *Bentham and the Common Law Tradition*, cit., p. 151 e sgg.

<sup>89</sup> Sulla dinamica dell'aspettativa e la centralità del futuro nella determinazione del comportamento individuale si rimanda al bellissimo saggio di S.G. Englemann, *Imagining Interest*, cit.

<sup>90</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., p. 196.

*conseguenze* future dell'azione – determinando al presente la condotta individuale. Nel momento in cui la legge pone se stessa come motivo, elemento del calcolo utilitaristico capace di produrre la coincidenza tra esperienza e aspettativa, allora essa è in grado di appropriarsi del tempo, di garantirsi una durata tramutando l'*habit of obedience*, l'attitudine dei sudditi con riferimento al *passato*, in *disposition to obedience*, la stessa attitudine con riferimento al *futuro*<sup>91</sup>. Tuttavia, questa linea temporale può subire interruzioni, non vi è nessuna ragione di credere che l'obbedienza passata continui per se stessa nel futuro, né che un impegno contratto in passato possa continuare a essere obbligante. Criticando la formula consensuale dell'unione politica elaborata da Blackstone, infatti, Bentham afferma con sarcasmo tagliente:

I 'intend'? – I 'consent'? – I 'submit' myself? – 'Who are you, I wonder, that should know what I do better than I do myself? As to "submitting my will" to the wills of the people who made this law you are speaking of, - what I know is, that I never "intended" any such thing: I abominate them, I tell you, and all they ever did, and have always *said* so: and as to my "consent", so far I have been from giving it to their law, that from the first to the last, I have protested against it with all my might'<sup>92</sup>.

Si tratta di un passaggio estremamente significativo, poiché attacca frontalmente la logica contrattualista che presume una *rinuncia al giudizio individuale* al momento dell'istituzione del governo. Ciascuno rimane il miglior giudice di sé stesso<sup>93</sup>, ed è esattamente questo continuo e mai definitivo giudizio *individuale* sull'utilità dell'obbedienza che deve essere tenuto presente nella prospettiva di *comprendere* e argomentare scientificamente la dinamica interna del rapporto politico, dando ragione della sua costitutiva incompiutezza, di una tensione irriducibile tra il passato e il futuro<sup>94</sup>. Non solo, ma il riferimento benthamiano alle "proteste"

---

<sup>91</sup> Ancora una volta, è una meccanica del comportamento umano di matrice hobbesiana che traspare nelle parole di Bentham: «the opinion men have of the Reward and Punishment which are to follow their actions - afferma infatti il filosofo di Malmesbury – are the causes that make and govern the will of those Actions» (T. Hobbes, *De Corpore*, cit., pp. 49-50).

<sup>92</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 479.

<sup>93</sup> «Bentham's idea of the self is that of a rational self directed individual prudently adjusting his actions and plans to the realities of his actions and plans to the realities of his environment, but always thinking and judging for himself» (G.J. Postema, *Bentham and the Common Law Tradition*, cit., p. 167).

<sup>94</sup> Riconducendo questo discorso alla dinamica della *disposition* è possibile sottolineare con Guidi che «da Bentham il concetto di disposizione a obbedire è programmaticamente utilizzato come confutazione, ma anche ritraduzione positiva, della prospettiva contrattualista: ciò che questa vedeva come una razionale verifica del patto, fondata sul riferimento ai diritti imprescrittibili, diviene nel discorso di Bentham una valutazione di opportunità (non necessariamente razionale) che di fatto, giorno dopo giorno, gli individui esprimono basandosi sulla conformità del governo ai loro bisogni» (M.L. Guidi, *Il sovrano*, cit., p. 51). Partendo da questa considerazione, risulta difficile condividere

continuamente mosse nei confronti della legge è un chiaro segno della sua attenzione al presente, a quelle *reali lagnanze*, ripetutamente espresse dai coloni sin dal dibattito intorno allo *Stamp Act*, che i sostenitori del governo britannico testardamente ignoravano, contrapponendo ad esse un dovere d'obbedienza costruito sulla presunta valenza normativa del riconoscimento del potere sovrano da parte dei primi coloni attraverso le *charters* o del *tacito consenso* implicito nella rappresentanza virtuale. E sembrano esattamente questi i riferimenti polemici di Bentham quando, considerando ancora l'obbligatorietà delle promesse e dunque un'ipotetica formula patrizia, afferma:

The King, *fifty years ago*, promised to my *Great-Grandfather* to govern him according to Law: my *Great-Grandfather*, *fifty years ago*, promised the King to obey him according to Law. The King, *just now*, promised my *neighbour* to govern him according to Law: my *neighbour*, *just now*, promised the King to obey him according to Law. – Be it so – What are these promises, all or any of them to *me*? To make answer to this question, some other principle, it is manifest, must be resorted to, than that of the *intrinsic* obligation of promises upon those who make them<sup>95</sup>.

Pur ammettendo che una promessa sia vincolante *propria vi*, essa potrebbe impegnare solo coloro che effettivamente la contraggono. Non si può ammettere che un contratto, uno scambio di due reciproche promesse che sia stato stipulato in passato da qualcuno, vincoli il presente di qualcun altro, né che l'ipotetico accordo che al presente coinvolge qualcuno possa implicare l'obbligazione di qualcun altro. Non c'è ragione di credere che una promessa abbia una qualunque forza normativa nei confronti di chi non l'ha *mai* contratta, poiché questi continua ad esercitare costantemente il suo giudizio, mai definitivo, in merito all'opportunità di mantenerla, un giudizio fondato sempre e costantemente sul principio dell'utile che solo può fornire una ragione sufficiente per giudicare in ogni caso e per qualunque questione pratica<sup>96</sup>. È chiaro che qui, ancora una volta, si ritrova l'influenza di Hume<sup>97</sup>, ma è forse più importante sottolineare che si tratta di un argomento straordinariamente forte nel seno dell'*American Controversy*: esso è già implicito nell'attitudine radicale dei coloni, che non si limitano a fare del consenso l'origine del governo legittimo ma lo traducono in *procedura* del

---

quella continuità priva di "interferenze" stabilita da Rosenblum, secondo la quale poiché l'aspettativa è fondata sul passato, non può esserci alcuna rottura radicale tra passato e futuro nella logica benthamiana (Nancy R. Rosenblum, *Bentham's Social Psychology for Legislators*, in «Political Theory», vol. I, n. 2, 1973, pp. 171-185, p. 184).

<sup>95</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 446.

<sup>96</sup> Ivi, p. 448.

<sup>97</sup> Cfr. D. Hume, *Trattato*, cit., III, ii, 8, pp. 580-582.

governo libero, una costante sanzione della legittimità del suo esercizio attraverso la rappresentanza. Soprattutto, esso diventa tema rivoluzionario nel momento in cui si fa strumento per delegittimare il governo britannico nella prospettiva dell'indipendenza repubblicana, come fa Tom Paine definendo «unwise, unjust, unnatural» qualunque contratto che pretenda di essere obbligante per il futuro, sancendo la successione ereditaria del governo e condannando le generazioni a venire al regime «of a rouse or a fool»<sup>98</sup>. Il tema della “liberazione” dal passato e quello di un *interesse* rivolto al futuro, dirompente in *Common Sense*, non va però pensato, rispetto a Bentham, come strumento di legittimazione degli eventi americani, poiché l'approccio del *Fragment* come pure la sua forza risiedono piuttosto nella volontà di limitarsi alla registrazione del *fatto* rivoluzionario come principale arma critica nei confronti dei limiti – pratici e discorsivi – esibiti dalla posizione legittimista.

È di nuovo sottolineando il carattere interessato dell'obbligazione, affermando che è solo la considerazione dell'*utile* e nient'altro «that secretly but unavoidably» governa il giudizio su simili questioni, che Bentham sostiene l'inconcepibilità di un'obbligazione fondata su se stessa o sul comando in quanto tale. Nella sua logica strettamente sperimentale egli propone una prova «easy and decisive», per confutare la pretesa di considerare l'osservanza delle promesse alla stregua di una norma *generale* e universalmente vincolante. È sufficiente rovesciare il significato della *particolare* promessa contratta, supponendo che il re prometta di *non* governare i suoi sudditi coerentemente con il diritto e di *non* governarli in vista della promozione della loro felicità. Pur ammettendo che i sudditi promettano di obbedire «*at all events*», ammettendo che il re possa governarli come meglio crede, anche in vista della loro distruzione, come si può considerare vincolante una simile promessa? «Suppose the constant and universal effect of an observance of promises were to produce *mischief*, would it *then* be men's *duty* to observe them? Would it *then* be *right* to make Laws, and apply punishment to *oblige* men to observe them?»<sup>99</sup>. Una possibile risposta è fornita dal contrattualismo di stampo lockeano che si esprime nelle retoriche adottate dagli americani, secondo cui non può essere vincolante un contratto con il quale gli individui rinunciano al loro diritto all'autopreservazione ed è di conseguenza inammissibile credere che essi abbiano *mai* ceduto i loro diritti naturali alla vita, alla libertà e ai beni<sup>100</sup>. Ma si

---

<sup>98</sup> T. Paine, *Common Sense*, cit., p. 76.

<sup>99</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 445.

<sup>100</sup> Sul legame tra i diritti inalienabili degli individui e il «people's right to rebel» si rimanda a M. White, *The philosophy of the American Revolution*, New York, Oxford University Press, 1978, pp. 239 e sgg. La logica di fondo, come sottolinea l'Autore, è che «what rights the people transferred is less important than the rights they did *not* transfer because they were not transferable, that is to say,

è visto che per Bentham la risposta non è conclusiva poiché non dice nulla in merito a cosa, in quanto *presente*, rende una promessa valida e, in quanto *assente*, la rende nulla. E d'altra parte, se si ammette che una promessa *particolare* non è valida non ha più alcun senso affermare il carattere *generalmente* obbligante delle promesse, ma è necessario piuttosto supporre che la loro obligatorietà discenda da un motivo ulteriore<sup>101</sup>. Certamente, l'invocazione dell'utile come unico criterio fondativo dell'obbligazione politica ha qui una funzione dirompente rispetto alle pretese "assolutistiche" avanzate dai legittimisti, poiché serve a mettere in evidenza il carattere *condizionale* dell'obbligazione stessa. Si tratta, anche in questo caso, di un *fatto* che emerge con grande chiarezza dalle vicende transatlantiche, sempre presenti tra le righe della riflessione di Bentham.

Egli fornisce infatti un'ultima prova nell'intento di dimostrare non solo l'assurdità ma soprattutto l'*inattualità* della formula dell'unione politica adottata da Blackstone, ovvero della pretesa che il consenso accordato in passato ai governanti possa essere considerato definitivamente vincolante per i sudditi. Suppone cioè che alla gente [*the people*] che, non importa in quale occasione, cominci a mormorare e a concertare misure di resistenza, siano proposti argomenti atti a dimostrare l'universale convenienza, se non addirittura la *necessità*, della sottomissione. Una necessità che non dipende dalla considerazione che «*the probable mischiefs of resistance are greater than the probable mischiefs of obedience*» ma da qualcosa che dovrebbe essere «*much more cogent and effectual*», una certa impotenza *metafisico legale* tale da inculcare il sentimento e fare le veci di un'*impotenza naturale*. In questo modo, l'ingegneria legale di Blackstone dovrebbe essere in grado di imporre a coloro che, indignati e scontenti marciano verso il palazzo reale, un certo freno: si fa notare loro che è troppo tardi per esprimere il proprio disaccordo, per suscitare clamore, per opporsi<sup>102</sup>. È troppo tardi per «riprendersi indietro

---

unalienable. Unalienable rights were thought to be held under *any* form of government so that when a government merely showed signs of wishing to invade these rights, it could be regarded as intending to reduce the people under absolute despotism» (Ivi, p. 240).

<sup>101</sup> «(It may perhaps be replied) [...] 'among promises, some there are that, as every one allows, are void: now these you have been supposing, are unquestionably of the number. A promise that is in itself *void*, cannot, it is true, create any obligation. But allow the promise to be *valid*, and it is the promise itself that create obligation, and nothing else'. The fallacy of this argument is easy to perceive. What is it that the promise depends on for its *validity*? What is it that being *present* makes it *valid*, what is it that being *wanting* makes it *void*? To acknowledge that any *one* promise may be void, is to acknowledge that if any *other is binding*, it is not merely because it is a promise. That circumstance, then, whatever it be, on which the validity of a promise depends, that circumstance, I say, and not the promise itself must, it is plain, be the cause of the obligation which a promise is apt in general to carry with it» (J. Bentham, *Fragment*, cit., pp. 445-446).

<sup>102</sup> «The people, no matter on what occasion, begin to murmur, and concert measures of resistance. Now then is the time for the latent virtues of this passage to be called forth. The book is to be opened to them, and in this passage they are to be shewn, what of themselves, perhaps, they would never have observed, a set of argument curiously strung together and wrapped up, in proof of the universal

la propria volontà», non si può [*cannot*] più dal momento che «they have 'united' – they have 'consented' – they have 'submitted'». Le armi dovrebbero cadere come d'incanto e tornare la pace. Certo, ammette Bentham, si tratta di un'invenzione ingegnosa, «but popular passion is not to be fooled, I doubt, so easily»<sup>103</sup>.

Non ci si può beffare delle passioni popolari, e così come è del tutto inefficace l'invocazione di un presunto consenso passato o tacito, dal momento che ciascuno resta anche all'interno dell'ordine politico il miglior giudice di se stesso, così non vi è alcuna garanzia che la punizione sia una risposta sufficiente ai malcontenti popolari, una volta che essi si siano armati. Non si può pretendere che queste finzioni, volte a trasmettere un'«impotenza metafisico-legale», possano produrre un'«impotenza naturale»: volgendo lo sguardo al conflitto imperiale, Bentham vede i sostenitori del governo britannico invocare la dovuta obbedienza e con essa la punizione contro i ribelli che dall'altra sponda dell'oceano hanno *già* calcolato che i possibili danni della resistenza saranno minori di quelli della sottomissione e della punizione capace di determinarla, e che hanno *già* preso le armi per marciare verso il palazzo. Nel momento in cui il potere *naturale* di un certo numero di individui, la forza che ciascuno possiede a prescindere dal governo e indipendentemente da esso e che non può essere neutralizzata attraverso la finzione contrattuale o consensuale, si fa valere contro la punizione, il potere politico è ridotto all'impotenza. È solo questa costitutiva e strutturale dipendenza del sovrano dall'obbedienza dei sudditi che si traduce per i governanti se non nel dovere di adeguare la propria azione alla felicità dei sudditi – il che sarebbe impossibile dal momento che non sono passibili di punizione – almeno nell'*interesse* di farlo: «that it is for the advantage of society that they should, is a reason that may as well be given at once, why Kings [...] in governing should in general keep within established Laws, and (to speak universally) abstain from all such measures as tend to the unhappiness of their subjects»<sup>104</sup>.

Nel momento in cui fa dipendere integralmente la sovranità dall'obbedienza dei sudditi, un'obbedienza che è un *fatto* esattamente come

---

expedience, or rather *necessity*, of submission: a necessity which is to arise, not out of the reflection that *the probable mischiefs of resistance are greater than the probable mischiefs of obedience*; not out of any such debateable consideration; but out of a something that is to be much more cogent and effectual: to wit, a certain *metaphysico-legal* impotence, which is to beget in them the sentiment and answer all the purposes of a natural one. Armed, and full of indignation, our malecontents are making their way to the royal palace. In vain. A certain *estoppel* being made to bolt out upon them, in the manner we have seen, by the force of our Author's legal engineering, their arms are to fall as it were by enchantment, from their hands. To disagree, to clamour, to oppose, to take back, in short their will again, is now, they are told, too late» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 481).

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> Ivi, p. 444.

un *fatto* è la sovranità stessa, e nel momento in cui tiene costantemente presente la possibilità che l'obbedienza possa subire un'interruzione tale da segnare la fine dell'unione politica, Bentham non può far altro che ridefinire la concezione del potere sovrano. Pur non adottando mai il termine se non in senso critico, egli ne riconosce il carattere assoluto, poiché non può essere sottoposto alla legge colui la cui volontà è legge e che ha al contempo il potere di punire, e tuttavia afferma che «the *field* [...] of the supreme governor's authority, thought not *infinite* must, unavoidably, I think *unless where limited by express convention*, be allowed to be *indefinite*»<sup>105</sup>. Bentham ricorre a una metafora spaziale, si riferisce al *campo* dell'autorità suprema dei governanti, riconoscendo come unico confine – imprevedibile e perciò indefinibile – un confine temporale, il *momento della resistenza*. Un limite che si è ormai fatto valere nella rottura dell'unione imperiale.

Tuttavia al carattere *indefinito* del potere politico, Bentham pone un'eccezione, anch'essa gravida di conseguenze nel quadro dell'*American Controversy*, ovvero che un'espressa convenzione possa determinarne in modo chiaro i limiti. Convenzione non significa altro che uno Stato si è sottomesso, a determinate condizioni, al governo di un altro Stato, o che i corpi governanti di un certo numero di stati si sono accordati per prendere istruzioni, in casi determinati, da un corpo distinto da tutti loro, composto, ad esempio, da membri nominati da ciascuno di essi<sup>106</sup>. Negare che attraverso una convenzione si possa porre un limite al potere di quel corpo che rispetto ad altre questioni è supremo, equivarrebbe a dire che «there is no such thing as government in the German Empire; not in the Dutch Provinces; nor in the Swiss Cantons, nor was of old in Achean League»<sup>107</sup>. È qui che, ancora una volta, la definizione di società politica fornita da Bentham si fa valere contro i legittimisti, i quali avevano rifiutato non solo ogni rivendicazione di una passata autonomia delle colonie rispetto alla madrepatria, ma anche la possibilità di una riforma in senso autonomistico o federale dell'impero attraverso la netta contrapposizione tra unione imperiale e *stato di natura*<sup>108</sup>. Per Bentham, al contrario, è storicamente evidente e dunque logicamente ammissibile anche una *imperfect subjection*, che non mette in alcun modo in

---

<sup>105</sup> Ivi, p. 484.

<sup>106</sup> «One state has, upon *terms*, submitted itself to the government of another: or there the governing bodies of a number of states agree to take directions in certain specified cases, from some *body* or other that is distinct from all of them: consisting of members, for instance, appointed out of it» (*Ibidem*).

<sup>107</sup> Ivi, p. 489.

<sup>108</sup> Fra gli studiosi di Bentham, è Hart a riconoscere pienamente il nesso tra la sua critica alla concezione blackstoneana della sovranità – la stessa che, come nota l'Autore, è assunta dal Dr. Johnson nel seno dell'*American Controversy* – con la conseguente ammissione di una forma federale o “costituzionalmente limitata” del governo, e la crisi imperiale (H.L.E. Hart, *The United States*, cit., p. 59; ma si veda anche Id., *Sovereignty and Legally Limited Government*, in Id., *Essays on Bentham*, cit., pp. 220-242, p. 224).

discussione l'ordine politico nel suo complesso. Neppure a questo riguardo, è importante sottolinearlo, si può individuare nel *Fragment* un giudizio di valore, un "dare ragione" agli americani. Piuttosto, Bentham si limita a constatare la possibilità di una determinata forma del rapporto imperiale, e lo fa non solo con uno sguardo alla storia ma anche al futuro. La convenzione, infatti, si rivela uno strumento particolarmente adeguato nella prospettiva di "governare" la *disposizione* all'obbedienza precisamente perché rende il futuro prevedibile:

This disposition it is as easy, or I am much mistaken, to conceive as being absent with regard to one sort of acts; as present with regard to another. For a body then, which is in other respects supreme, to be conceived as being with respect to a certain sort of acts, limited, all that is necessary is, that this sort of acts be in its description distinguishable from every other<sup>109</sup>.

Nel momento in cui un limite all'azione del potere supremo sia stabilito in modo chiaro e perfettamente distinguibile, qualsiasi atto compiuto contro la convenzione pone fine alla disponibilità dei sudditi alla subordinazione: «the disposition to obedience confines itself with these bounds: beyond them the subject is no more prepared to obey the governing body of his own state, than that of any other»<sup>110</sup>. La convenzione, di conseguenza, introduce nell'orizzonte del tempo politico un elemento di certezza: l'impossibilità di dedurre razionalmente e aprioristicamente i limiti del potere sovrano, che muove la critica di Bentham al contrattualismo e al giusnaturalismo<sup>111</sup>, è superata attraverso una definizione positiva di quei limiti che li sottrae all'incertezza dell'interpretazione e ai giudizi individuali di approvazione o disapprovazione. Inoltre, essa consente di stabilire un nesso tra disposizione individuale e collettiva: se il calcolo dei costi e benefici che muove la resistenza è una dinamica valida per ciascun individuo particolare e non consente di sapere in anticipo quando coinvolgerà un numero di persone tale da renderla rivoluzionaria, la convenzione – o più precisamente la sua rottura – corrisponde a quel *segnale comune*<sup>112</sup>, altrimenti imprevedibile,

---

<sup>109</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 489.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> Cfr. G.J. Postema, *Bentham and the Common Law*, cit., p. 244.

<sup>112</sup> «The issuing then of such a law (the sense of it, and likewise the sense of that part of the convention which provides against it being supposed clear) is a fact notorious and visible to all: in the issuing then of such a law, we have a fact which is *capable* of being taken for that common signal we have been speaking of» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 489). A tal riguardo si veda anche G.J. Postema, *Bentham and the Common Law*, cit., p. 245; si può poi considerare, con Hart, che se Bentham non si sofferma in alcun modo sullo status giuridico che caratterizza la convenzione è perché l'importanza di quest'ultima come limite al potere supremo «was derived from what he takes to be the fundamental fact of the subjects' limited habitual obedience» (H.L.A. Hart, *Sovereignty and Legally Limited Government*, cit., p. 231).

valido per tutti i sudditi. Diversamente dal *Compact*, che cede al sovrano tutto il tempo a venire con l'unico limite di un indefinito diritto all'autopreservazione, la convenzione stabilisce le *clausole* cui la disponibilità del futuro è vincolata. In questo modo, il futuro è reso prevedibile e, di conseguenza, governabile.

Il ricorso alla convenzione, peraltro, può essere considerato come un'anticipazione della possibilità di stabilire un limite *costituzionale* al potere sovrano che per questo prefigura una concezione moderna della costituzione come corpus giuridico gerarchicamente superiore alla legge. Da questo punto di vista, non è azzardato affermare che Bentham sia influenzato dal discorso costituzionale che progressivamente si affermava nelle colonie all'intreccio tra un'interpretazione vincolante delle *royal charters*, il discorso giusnaturalistico e la dottrina di Vattel. Tuttavia, dal suo punto di vista il carattere *fisso* e *inalterabile* della costituzione rivendicato dai coloni già nei primi anni del conflitto è del tutto inconcepibile, e anzi egli ritiene necessario esplicitare immediatamente l'apertura della convenzione alla *riforma*:

God forbid, that from any thing here said it should be concluded that in any society any convention is or can be made, which shall have the effect of setting up an insuperable bar to that which the parties affected shall deem a reformation. God forbid that any disease in the constitution of a state should be without a remedy<sup>113</sup>.

L'interesse del discorso introdotto in questo modo da Bentham è duplice, poiché esso ribadisce il legame inscindibile non solo con il contesto storico e politico dal quale muove la sua analisi, ma anche con quel criterio del maggior numero che costituisce il fondamento stesso dell'ordine politico. Egli chiarisce infatti, in primo luogo, che la possibilità di riforma sconta una precisa difficoltà nel caso in cui la convenzione determini l'incorporazione di una delle parti contraenti nell'altra. L'esempio storico è quello dell'atto di Unione del 1707, che aveva dato vita all'unificazione dei parlamenti inglese e scozzese in quello britannico. Tuttavia, procede Bentham, sebbene una delle parti contraenti – incorporata nell'altra – non esista più, è necessario ammettere che essa abbia originariamente derivato il suo titolo da un «*larger body*» che continua a sussistere anche una volta che l'incorporazione abbia avuto luogo. È dunque quel corpo più ampio che deve essere consultato nel caso in cui si prefigurino una modifica della convenzione o una legge che ecceda i suoi confini:

Various are the ways that might be conceived of doing this, and that without any disparagement to the dignity of the subsisting legislature: of

---

<sup>113</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 490.

doing it, I mean to such effects, as that, should the sense of such *larger body* be favourable to the alteration, it may be made by a law, which, in this case, neither ought to be, nor probably would be, regarded by the body of the people as the breach of the convention<sup>114</sup>.

Ipotizzando che possa rendersi necessaria una modifica dell'*Act of Union* e che tale modifica sia volta a favorire l'Inghilterra, non vi sarebbe secondo Bentham alcun rischio per la società politica, dal momento che essa produrrebbe un vantaggio per *la maggior parte* dei membri dell'unione. La difficoltà emergerebbe piuttosto se fosse la Scozia a trarne vantaggio, considerando che i membri scozzesi sono numericamente inferiori a quelli inglesi. Così, «for the sake of preserving the public faith, and to avoid irritating the body of the nation», è necessario individuare un metodo capace di legare proprio ai sentimenti della nazione l'istituzione della nuova legge. Bentham avanza a tal riguardo una proposta specifica, ovvero che la legge sia emanata ma la sua applicazione sospesa allo scopo di dar luogo a una consultazione del corpo elettorale, dunque di un numero di persone più ampio del corpo rappresentativo, in un periodo di tempo sufficiente a raccogliere, nel caso ve ne fossero, delle petizioni, attribuendo infine al re la decisione ultima rispetto alle condizioni che si sono venute a determinare nel frattempo a vantaggio dell'approvazione della legge o contro di essa<sup>115</sup>. Questa procedura non mette in discussione il carattere supremo del potere politico: non è previsto, infatti, un potere superiore capace di rendere la convenzione efficace, ma a fare le veci della sanzione è il giudizio del corpo della nazione, i sentimenti del popolo in generale dai quali la continuità della società politica e la stessa sovranità dipendono<sup>116</sup>. L'apertura della convenzione alla riforma, dunque, diventa strumento istituzionale di

---

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> «In Great Britain, for instance, suppose it were deemed necessary to make an alteration of the Act of Union. If in an article stipulated in favour of England, there need be no difficulty; so that there were a majority for the alteration among the English members, without reckoning the Scotch. The only difficulty would be with respect to Scotland; on account, to wit, of the small number of the Scotch members, in comparison with the English. In such a case, it would be highly expedient, to the body of the nation, to take some method for making the establishment of the new law depend upon their sentiments. One such method might be as follows. Let the new law in question be enacted in the common form. But let its commencement be deferred to a distant period, suppose a year or two: let it then, at the end of that period, be in force, unless petitioned against, by persons of such description of those who at the time of the Union, constituted the body of the electors. To put the validity of the law out of dispute, it would be necessary the fact upon which it was made ultimately to depend, should be in its nature too notorious to be controverted. To determine therefore, whether the conditions upon which the invalidation of it was made to depend, had been complied with, is what must be left to the simple declaration of some person or persons; for instance the King. I offer this only as a general idea: and as one amongst many that perhaps might be offered in the same view» (Ivi, pp. 490-491, n. p).

<sup>116</sup> Così Schofield, che sottolinea come «such an 'express convention', while it could not subject the sovereign to the force of the political sanction, did subject the sovereign to the force of the moral sanction, that is to the force of public opinion» (P. Schofield, *Utility & Democracy*, cit., p. 228).

*previsione e prevenzione* della resistenza, canale di appropriazione e di governo del futuro attraverso la definizione di un limite alla *disposition of obedience* visibile e noto a tutti. Soprattutto, la procedura di riforma sarebbe guidata dal principio della maggior felicità per il maggior numero, il principio dell'utile, il più adeguato a risolvere le «disputes between contending parties – between the defenders of a law and the opposers of it»<sup>117</sup>.

Il discorso di Bentham si rivolge al dibattito coloniale: il principio dell'utile impone a ogni disputa di fondarsi su questioni di fatto, «that is, future fact – the probability of certain future contingencies», e su questa base le parti possono raggiungere un accordo o almeno rendere esplicita e visibile la questione:

*'I say, that the mischiefs of the measure in question are to such an amount. – I say, not so, but to a less. – I say, the benefits of it are only to such an amount. – I say, not so, but to a greater. [...] the question is now manifestly a question of conjecture concerning so many future contingent matters of fact: to solve it, both parties are naturally directed to support their respective persuasions by the only evidence the nature of the case admit of, - the evidence of such past matters of fact as appear to be analogous to those of the future ones*<sup>118</sup>.

Quando una disputa è affrontata attraverso il calcolo dei danni e dei benefici di una legge, conformemente alla natura del comportamento umano e in modo intelligibile, sulla base di un numero di fatti passati che non possono essere sfuggiti all'*osservazione* di una delle parti, allora, in primo luogo, si crea un terreno di possibile comunicazione. Le parti in causa parlano la stessa lingua. Ciò non costituisce, di per sé, una garanzia rispetto agli esiti della disputa stessa. La parte scontenta deciderà comunque se resistere o sottomettersi a seconda dell'inclinazione della bilancia dell'utile, «but the door to reconciliation would be much more open» quando coloro che sono coinvolti nello scontro vedranno che non si tratta semplicemente di una questione di passioni, ma di una differenza di giudizio<sup>119</sup>. Nel quadro

---

<sup>117</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 491.

<sup>118</sup> Ivi, p. 492.

<sup>119</sup> Ivi, p. 491. Liebermann sottolinea che il vantaggio del principio dell'utile non è solo quello di riguardare direttamente la felicità pubblica, ma anche di essere l'unico a fornire «the means of shifting moral disputes from the sphere of private opinion to an external standard of evaluation» (D. Liebermann, *The Province of Legislation determined*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, p. 231). È anche possibile considerare, con Manning, che la pretesa di oggettività avanzata da Bentham non è affatto risolutiva rispetto alla possibilità di sciogliere le dispute insorte sul piano della morale: «he felt that the superiority of his own doctrine lay in the fact that on man's knowledge of the goodness and badness of actual pleasure and pain is conferred every time he experience them; consequently, every man can assess the value of his action from calculating the quantity of pleasure and pain they promote. [...] Whenever two people do not believe that their feelings are making

della controversia americana, se si è data una possibilità di riconciliazione è stata persa, perché lo scontro ha assunto la forma di una «childish altercation, which is sure to irritate, and which never can persuade»:

*'I say the legislature cannot do this – I say, that it can. I say, that to do this exceeds the bounds of its authority – I say it does not. It is evident, that a pair of disputants settings out in this manner, may go on irritating and perplexing one another for everlasting, without the smallest chance of ever coming to an agreement. [...] The question of utility, all this while, most probably is never so much as at all brought upon the carpet: if it be, the language in which it is discussed is sure to be warped and clouded to make it match with the obscure and entangled pattern we have seen*<sup>120</sup>.

Nell'ipotetico dialogo costruito da Bentham parla la disputa coloniale. La ragione utilitaristica che l'ha determinata è offuscata da un linguaggio incomprensibile il cui effetto è, al massimo, quello di infiammare ulteriormente gli animi e lo scontro. Con la pretesa di occupare una posizione al di sopra delle parti, Bentham propone un'alternativa percorribile, un'alternativa necessariamente rivolta al futuro perché è impossibile ricostruire il legame ormai spezzato del rapporto politico imperiale che pure è il motivo e l'occasione dell'intera sua riflessione, che comincia a concretarsi in una prospettiva costituzionale. La convenzione – pensata *insieme* alla riforma – si fa valere in questo senso come monito nei confronti delle posizioni legittimiste che nella controversia avevano espresso il rifiuto di ogni ipotesi federativa e riformistica capace di raccogliere le lagnanze avanzate dai coloni fin dai tempi del dibattito intorno allo *Stamp Act*. Un monito che pone il problema di pensare l'ordine politico a partire dalla sua fine sempre possibile, e dunque di comprendere nel discorso sul governo l'orizzonte della trasformazione. In questo senso la *riforma*, pur non chiudendo definitivamente la strada alla rivoluzione, si configura come strumento attraverso il quale le istanze provenienti dalla società, almeno le istanze numericamente rilevanti, possano essere continuamente incluse nell'ordine politico attraverso precisi canali istituzionali, e con la riforma la costituzione stessa diventa uno strumento mobile di connessione tra passato e futuro, tra *habit* e *disposition*, uno strumento di adeguamento costante dell'ordine politico a una tensione mai riducibile.

---

statements about separate feelings and not passing judgements on a single action. But a different of opinion about the moral worth of an action inevitably involves a contradiction, and it would seem that it is not one that can easily be resolved» (D.J. Manning, *The Mind*, cit., pp. 39-40).

<sup>120</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 492. Sulla valenza specifica dell'uso dell'ausiliario *can* per designare il potere – o la mancanza di potere – dei governanti si rimanda a P. Schofield, *Utility & Democracy*, cit., p. 62, che affronta questo tema in merito alla critica di Bentham ai diritti naturali nel corso della Rivoluzione Francese.

Tuttavia, proprio questa prospettiva di trasformazione si rivela essenzialmente inconcepibile nell'ambito della controversia, perché a essa si oppone quel mito della costituzione britannica insistentemente invocato dalle parti in causa sia per giustificare la resistenza contro quel "piano ministeriale" che pretendeva di sconvolgere la libertà garantita dalla costituzione inglese, sia per sancire la perfetta corrispondenza tra il governo imperiale e l'assetto costituzionale emerso all'indomani della Gloriosa, soprattutto il carattere assoluto del sistema sovrano *King in Parliament*. In entrambi i casi, l'"ideologia" di William Blackstone, considerato da Bentham come principale apologeta della costituzione britannica e della sua perfezione, torna a occupare il centro della scena. Rispetto al discorso costituzionale, la critica di Bentham ai *Commentaries* rivela il suo forte senso politico dentro e oltre l'*American Controversy*: abbattere il mito, svuotare di senso la pretesa che tutto sia come deve essere, è un passo necessario per aprire finalmente la strada alla riforma allontanando la possibilità sempre presente della rivoluzione.

### 3. La vicenda di un mito.

Le premesse di Bentham al *Fragment on Government*, la sua volontà di muovere guerra a quella «anthipaty to reformation» che caratterizza l'opera di Blackstone, acquistano un decisivo spessore politico quando vengono lette alla luce della tensione tra ordine sovrano e rivoluzione, tra spazio del potere politico e tempo del mutamento sociale, prodotta dall'*American Controversy*. Introducendo l'ipotesi della convenzione e indicando la possibilità della riforma, Bentham fa emergere la necessità di pensare le istituzioni politiche nell'ottica della trasformazione, poiché ciò è necessario alla sussistenza stessa del governo, alla sua capacità di riprodursi appropriandosi del futuro. L'innovazione della forma politica, come possibilità e come urgenza, occupa una posizione centrale nel suo discorso costituzionale, ma si scontra con le retoriche dominanti nel quadro del dibattito transatlantico, nel quale l'apologia della costituzione britannica è piegata di volta in volta alla giustificazione della resistenza o delle politiche di accentramento imperiale. Il compito di Bentham è quello di abbattere il mito del "governo perfetto", niente più che una «stravagante supposizione», e in questo senso la critica a Blackstone è in qualche modo un percorso scontato, soprattutto tenendo presente la straordinaria diffusione dei *Commentaries* e la loro influenza non solo in Inghilterra ma anche nelle colonie nordamericane<sup>121</sup>. Sotto questa luce

---

<sup>121</sup> «His *Commentaries* where the contribution (unintended, indeed, but none the less actual and real) to the great debate which was beginning to be engaged between the mother country and the North

vanno analizzati i due capitoli centrali del *Fragment*, intitolati rispettivamente *Forms of Government* e *The British Constitution*. Si tratta di «temi ricorrenti» nella storia del pensiero politico<sup>122</sup>; affrontandoli, Bentham si inserisce, polemicamente, nel solco di una tradizione tesa a stabilire quale sia il governo migliore, sintetizzata dai *Commentaries* nell'esplicita prospettiva di sancire l'eccellenza del "governo misto" inglese come forma capace di garantire la stabilità e la continuità dell'ordine politico meglio di qualunque altra. A questa conclusione Blackstone perviene intrecciando i diversi momenti di una riflessione secolare, riferendosi alla politica antica di Cicerone e Tacito come a Locke e Montesquieu, primo "esportatore" del mito della *Constitution d'Angleterre*. Si tratta di riferimenti teorici dei quali Bentham prende implicitamente atto, nel momento in cui nega al discorso di Blackstone ogni originalità: «our Author has copied»<sup>123</sup>, commenta infatti dopo aver analizzato le pagine dell'introduzione dei *Commentaries* dedicate alla costituzione britannica. Queste pagine vanno dunque ripercorse prima di addentarsi nella critica benthamiana, chiarendo che non si pretende in questo modo di esaurire la complessità del discorso costituzionale di Blackstone<sup>124</sup>. È anzi necessario registrare che l'Introduzione dei *Commentaries* è talvolta contraddittoria rispetto all'analisi condotta nel corpo dell'opera<sup>125</sup> che però Bentham trascura, teso com'è a sottolineare la sua funzione celebrativa e "ideologica". In queste pagine, si cercherà di mettere in luce il ruolo del discorso blackstoneano sulla costituzione nel seno della controversia americana, sottolineando in modo particolare quella alternativa tra governo

---

American colonists». È importante considerare che figure come James Otis, Samuel Adams e John Adams conoscevano l'opera di Blackstone ed erano i principali animatori delle assemblee coloniali (E. Barker, *Blackstone on British Constitution*, in Id., *Essays on Government*, Oxford, Clarendon Press, 1956, pp.120-153, cit., p. 128) e che il discorso di Blackstone di fatto condensava posizioni diametralmente opposte: «the reader may, at his choice, take either the doctrine of sovereignty which was pressed by George III and the British Parliament against the cause of American colonists, or the doctrine of Natural Law and of Natural rights to life, liberty and happiness, which was pressed by Jefferson against Britain in the Declaration of Independence» (Ivi, p. 136).

<sup>122</sup> Così N. Bobbio, *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Torino, Giappichelli, 1976, p. 1.

<sup>123</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 473.

<sup>124</sup> A tal riguardo si rimanda a E. Barker, *Blackstone*, cit., in particolare pp. 141-142. Analizzando i *Commentaries* di Blackstone, Carrese polemizza con Bentham e i benthamiti per non aver compreso né preso sul serio lo spirito di Blackstone. In particolare, l'Autore afferma che in realtà è presente nei *Commentaries* un'attitudine riformista che però, dal punto di vista di Bentham e della sua aspirazione a un maggior progresso, non poteva che risultare "moderata" (P.O. Carrese, *The Cloaking of Power. Montesquieu, Blackstone and the Rise of Judicial Activism*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2003, p. 120). Con queste considerazioni Carrese consente di ricordare ancora una volta che in queste pagine non si tratta di fare emergere il "vero" Blackstone dietro alla critica di Bentham. Il punto è registrare il carattere politico di questa critica, e perciò politicamente vanno intese le forzature eventualmente compiute nel *Fragment*.

<sup>125</sup> In particolare, sul rapporto tra sovranità parlamentare e prerogativa regia si veda ancora Barker, *Blackstone*, cit., pp. 143-145.

regolare e corrotto, da una parte, e concezione assoluta del potere sovrano, dall'altra, che lo rendevano "fruibile" per entrambe le parti coinvolte nel conflitto.

Proprio una concezione assoluta della sovranità muove l'intera riflessione di Blackstone sulle forme di governo, la cui differenziazione è determinata dalla particolare collocazione del diritto di fare le leggi. Rifacendosi espressamente agli «scrittori politici dell'antichità», egli propone la tripartizione classica, costruita alla luce del criterio di «chi governa»<sup>126</sup>: *democrazia, aristocrazia, monarchia*. Tutte le altre forme «are either corruption of, or reducible to, these three»<sup>127</sup>. Rispetto alla tradizione antica, tuttavia, Blackstone introduce un particolare criterio qualitativo che non serve tanto a stabilire in che modo le tre forme regolari possano corrompersi ma risponde piuttosto all'esigenza di chiarire *perché* il governo sia collocato nelle mani di uno, di pochi, o di molti. A questo riguardo, egli ritiene che il genere umano concordi sulla necessità di affidare il potere supremo a coloro che siano detentori di quelle qualità la cui perfezione rispecchia gli attributi di Dio, ovvero saggezza, bontà e potere:

wisdom, to discern the real interest of the community; goodness, to endeavour always to pursue that real interest; and strength, or power, to carry this knowledge and intention into action. These are the natural foundations of sovereignty, and these are the requisites that ought to be found in every well constituted frame of government<sup>128</sup>.

Il potere sovrano, dunque, deve essere riposto nelle mani di coloro che, secondo l'opinione dei *fondatori* data espressamente o desunta dalla loro tacita approvazione, detengono le tre qualità "divine". Questo criterio qualitativo, tuttavia, se da una parte può giustificare l'istituzione delle diverse forme di governo a partire dai particolari vantaggi che ciascuna di esse offre, dall'altra non esaurisce i requisiti necessari a garantire una forma di governo "ben costituita". Blackstone introduce così quel principio della

---

<sup>126</sup> A proposito della riflessione tradizionale sulle forme di governo si rimanda al classico di N. Matteucci, *Le forme di governo*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2004. Nelle premesse, vengono illustrati i *fundamenta divisionis* sulla base dei quali sono comunemente costruite le diverse tipologie, «innanzitutto 'chi governa' e, in secondo luogo, 'come governa'», e presi in considerazione quei pensatori che, passando dalla scienza alla sociologia politica «indicano anche il ruolo delle forze sociali nei diversi generi (e anche specie) di governo» (Ivi, pp. 11-12).

<sup>127</sup> «The political writers of antiquity will not allow more than three regular forms of government; the first, when the sovereign power is lodged in an aggregate assembly consisting of all the free member of a community, which is called a democracy; the second, when it is lodged n a council, composed of select members, and then it is styled an aristocracy; the last, when it is entrusted in the hands of a single person, and then it takes the name of a monarchy» (W. Blackstone, *Commentaries*, cit., p. 36).

<sup>128</sup> *Ibidem*.

“separazione dei poteri” formalmente decisivo, a partire da Locke e attraverso Montesquieu<sup>129</sup>, a distinguere un governo regolare da uno tirannico o dispotico, nei quali la congiunzione di volontà sovrana e potere di esecuzione si traduce in arbitrio: «all the other powers of the state must obey the legislative power in the execution of their several functions, or else the constitution is at an end»<sup>130</sup>. Muovendo dalla tripartizione classica delle forme di governo come espressioni particolari delle qualità divine e dalla dottrina della separazione dei poteri, dunque, Blackstone analizza i particolari vantaggi e svantaggi di ciascuna forma regolare: la democrazia è così caratterizzata dalla *public virtue* o bontà delle intenzioni, un certo patriottismo o spirito pubblico capaci di inclinare l'azione del governo verso ciò che è «right and just», sebbene d'altra parte le assemblee popolari siano spesso «foolish in their contrivance and weak in their execution». L'aristocrazia si distingue invece dalle altre forme di governo per la sua saggezza, poiché è composta dai cittadini più esperti, ma è al contempo meno onesta di quanto non sia una repubblica e meno forte di una monarchia. Quest'ultima, infine, è la forma più potente, dal momento che l'unione del potere legislativo e di quello esecutivo rafforza il nerbo del governo, ma questa forza può costituire un pericolo quando sia utilizzata con propositi oppressivi<sup>131</sup>. In breve, ciascuna forma di governo può soddisfare meglio delle altre una specifica esigenza: la democrazia è la più adatta a

---

<sup>129</sup> Sullo sviluppo della dottrina lockeana da parte di Montesquieu si rimanda a S. Cotta, *Montesquieu e la libertà politica*, in D. Felice, *Leggere l'Esprit des Lois. Stato società e storia nel pensiero di Montesquieu*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 103-136, in particolare 114 e sgg. Secondo Cotta, Montesquieu assume la teoria della *divisione* funzionale dei poteri esposta da Locke rielaborandola in una teoria della *separazione* dei poteri «del tutto innovativa», nel senso che la libertà politica è considerata nello *Spirito delle leggi* una conseguenza della «condizione paritetica di poteri diversi e non della loro gerarchia, delineata da Locke» (Ivi, p. 120). Si veda anche a tal riguardo A. Postigliola, *Montesquieu. La ragione, la natura, i governi*, in Id., *La città della ragione*, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 45-108, p. 95, dove nell'analisi della dottrina montesquieuviana della separazione dei poteri è sottolineato anche l'influsso di una concezione aristotelica degli elementi che formano una «buona Costituzione». Infine, si rimanda a Tortarolo, il quale sottolinea che la riflessione costituzionale di Montesquieu prende le mosse dalla convinzione che «esiste nell'uomo e nelle istituzioni un'insopprimibile tendenza a prevaricare gli altri, ad abusare del proprio potere finché non incontra limiti», e per questo si ha libertà solo laddove il potere «è controbilanciato e frenato nel suo moto espansivo» (E. Tortarolo, *L'illuminismo. Ragioni e dubbi della modernità*, Roma, Carocci, 1999, p. 126).

<sup>130</sup> W. Blackstone, *Commentaries*, cit., p. 37.

<sup>131</sup> «In a democracy, where the right of making laws resides in the people at large, public virtue, or goodness of intention, is more likely to be found, than either of the other qualities of government. Popular assemblies are frequently foolish in their contrivance, and weak in their execution; but generally mean to do the thing that is right and just, and have always a degree of patriotism or public spirit. In aristocracies there is more wisdom to be found, than in the other frames of government; being composed, or intended to be composed, of the most experienced citizens; but there is less honesty than in a republic, and less strength than in a monarchy. A monarchy is indeed the most powerful of any, all the sinews of government being knit together, and united in the hand of the prince; but then there is imminent danger of his employing that strength to improvident or oppressive purposes» (*Ibidem*).

definire il fine della legge, l'aristocrazia a individuare i mezzi più adeguati al perseguimento di quel fine, la monarchia a mettere in azione quei mezzi.

Queste conclusioni, costruite attraverso una particolare declinazione della riflessione di Montesquieu sulla *natura* del governo repubblicano e i vantaggi legati alla componente monarchica della costituzione inglese<sup>132</sup>, sono solo propedeutiche rispetto all'analisi della costituzione britannica fornita da Blackstone, introdotta in modo decisamente singolare:

Thus these three species of government have, all of them, their several perfections and imperfections. [...] And the ancients, as was observed, had in general no idea of any other permanent form of government but these three: for though Cicero declares himself of opinion, '*esse optime constitutam rempublicam, quae ex tribus generibus illis, rege, optimo, et populari, sit modice confusa*'; yet Tacitus treats this notion of a mixed government, formed out of them all, and partaking of the advantages of each, as a visionary whim, and one that, if effected, could never be lasting secure. But, happily for us of this island, the British constitution has long remained, and I trust will long continue, a standing exception to the truth of this observation<sup>133</sup>.

Blackstone non pone l'accento sull'opinione di Cicerone e neppure – come ci si sarebbe potuti attendere – cita Polibio, uno dei principali sostenitori, nell'antichità, dell'eccellenza del governo misto. Paradossalmente è la posizione critica di Tacito che l'autore dei *Commentaries* assume come "vera", forse nella prospettiva di esaltare ulteriormente il carattere eccezionale della costituzione mista inglese, il cui successo è testimoniato dalla sua lunga durata e prodotto da una conformazione del tutto peculiare:

For, as with us the executive power of the laws is lodged in a single person, they have all the advantages of strength and dispatch, that are to be found in the most absolute monarchy: and as the legislature of the kingdom is

---

<sup>132</sup> Così, il popolo «è ammirevole nello scegliere coloro ai quali deve affidare qualche parte della propria autorità» e mostra una «capacità naturale di discernere nel merito», sebbene non sia adatto ad amministrare da sé, e spesso è troppo o troppo poco attivo per portare avanti gli affari (Montesquieu, *Spirito delle leggi*, Milano, Rizzoli, 1999, 2 voll., cit., vol. I, II, ii, pp. 156-157). Per quanto riguarda il potere esecutivo, esso deve essere nelle mani di un monarca «perché questa parte del governo, che ha quasi sempre bisogno di un'azione istantanea, è amministrata meglio da uno che da parecchi; mentre ciò che dipende dal potere legislativo è spesso ordinato meglio da parecchi anziché da uno solo» (Ivi, XI, vi, p. 314).

<sup>133</sup> W. Blackstone, *Commentaries*, cit., p. 37. Sulla celebrazione della costituzione mista in Inghilterra si veda anche J.G.A. Pocock, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*. Vol. II. *La «repubblica» nel pensiero politico anglosassone*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 625 e sgg., in particolare p. 627). Pocock sottolinea che il governo misto non è presentato come «un'emanazione diretta di un'autorità imposta per virtù divina o per naturale forza di ragione» ma come «il prodotto della prudenza umana» nel quale «si mescolano tre tipi di governo (gli unici tre di cui si pensa possibile l'esistenza), ognuno dei quali possiede le sue virtù e i suoi difetti peculiari» (*Ibidem*).

entrusted to three distinct powers, entirely independent of each other; first, the king; secondly, the lords spiritual and temporal, which is the aristocratical assembly of persons selected for their piety, their birth, their wisdom, their valour or their property; and, thirdly, the house of commons, freely chosen by the people from among themselves, which makes it a kind of democracy<sup>134</sup>.

La costituzione britannica, dunque, va letta all'intreccio delle due linee guida della riflessione tradizionale. Da una parte, vi è la teoria delle forme di governo la cui connotazione qualitativa fa della costituzione mista una *summa* degli attributi specifici di ciascuna forma regolare; dall'altra, abbiamo invece la dottrina della separazione dei poteri, che risponde all'esigenza di distinguere l'assolutezza del potere sovrano dal suo uso arbitrario<sup>135</sup>. Questa prospettiva emerge dalle considerazioni di Blackstone sul parlamento britannico: non solo le sue parti costitutive sono mosse da diverse molle [*springs*] e interessi, ma nessuna può compiere qualcosa di sconveniente senza incontrare la resistenza delle altre, dal momento che ciascuna possiede un potere di veto sufficiente a evitare «any innovation which it shall think inexpedient or dangerous»<sup>136</sup>. Il lessico blackstoneano è particolarmente interessante: l'insieme di veti reciproci che caratterizzano il funzionamento del legislativo britannico è infatti considerato come garanzia contro ogni *innovazione* che possa rivelarsi inutile o pericolosa. Il termine, che evoca l'«hidrophobia of innovation» denunciata da Bentham, lascia intravedere nel discorso di Blackstone il retaggio della tradizione della *ancient constitution*, una legittimazione della costituzione costruita sul carattere immemorabile delle norme consuetudinarie. In questo quadro, il parlamento sovrano può solo confermare ma in nessun caso alterare, con una «pericolosa e inutile innovazione», l'*ancient immemorial custom*<sup>137</sup>. Si tratta di una logica che trova conferma nella priorità accordata da Blackstone alla *Common Law* rispetto alla *Statute Law*, e che tradisce inoltre la tensione – caratteristica dei *Commentaries* – tra una visione ancora tradizionale dell'ordine sociale e una concezione ormai moderna della sovranità<sup>138</sup>.

Questa tensione consente poi di comprendere il riferimento agli *interessi* che animano le diverse branche del governo britannico: anche qui la scelta delle parole è significativa, perché Blackstone parla di *springs*, molle,

---

<sup>134</sup> W. Blackstone, *Commentaries*, cit., pp. 37-38.

<sup>135</sup> Sul successo e gli sviluppi di questi due principi nella tradizione costituzionale britannica si rimanda a P. Colombo, *Governo*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 101.

<sup>136</sup> W. Blackstone, *Commentaries*, cit., p. 151.

<sup>137</sup> Si tratta di un approccio che Blackstone mutua da Coke, che riposa sulla convinzione per la quale «legislation is inevitably the product of a temporary aggregate of arbitrary wills» (G.J. Postema, *Bentham and the Common Law*, cit., p. 15). Si veda anche a tal riguardo J. Cairns, *Blackstone, the Ancient Constitution and the Feudal Law*, in «Historical Journal», vol. 28, n. 3, 1985, pp. 711-717.

<sup>138</sup> Cfr. G.J. Postema, *Bentham and the Common Law*, cit., p. pp. 17-18.

mostrando ancora il suo debito nei confronti della riflessione di Montesquieu sul *principio* del governo, la *molla* [ressort] che lo fa agire<sup>139</sup>, «le passioni umane che lo fanno muovere»<sup>140</sup>. In particolare, *public spirit* e *mediatory caution*, che Blackstone considera caratteristiche di democrazia e aristocrazia, rimandano rispettivamente alla montesquieviana *virtù* democratica, intesa appunto come amore per la patria, e alla *moderazione*, qualità “sostitutiva” della virtù nel governo repubblicano di stampo aristocratico<sup>141</sup>. Nonostante la continuità tra i due autori, tuttavia, una differenza molto importante può essere messa in luce. Per Montesquieu, infatti, i diversi principi non sono *necessariamente* presenti in ciascuna forma di governo; la loro presenza, piuttosto, è la «condizione indispensabile ‘privilegiata’ (fra tutte le altre condizioni) perché la natura di un certo governo sussista, cioè viva e ‘funzioni’»<sup>142</sup>. In altre parole, non è detto che essi siano realmente attivi in ciascun governo, ma che dovrebbero esserlo affinché quel governo possa raggiungere la perfezione<sup>143</sup>. Secondo Montesquieu, inoltre, i diversi principi sono sempre passibili di corruzione: l’amore per l’uguaglianza, una delle formule utilizzate per designare la virtù democratica, può ad esempio degenerare in un eccesso di uguaglianza nel popolo che «non potendo tollerare nemmeno il potere che conferisce esso stesso, vuole fare tutto da sé, deliberare al posto del senato, eseguire al posto dei magistrati ed esautorare i

---

<sup>139</sup> «Per la comprensione dei primi quattro libri di quest’opera – avverte Montesquieu nelle prime pagine dello *Spirito* – bisogna tenere presente che quella che chiamo *virtù* nella repubblica è l’amore della patria, cioè l’amore dell’uguaglianza. Non è una virtù morale né una virtù cristiana, è la virtù *politica*; ed è questa la molla che fa muovere il governo repubblicano, come l’onore è la molla che fa muovere la monarchia» (Montesquieu, *Spirito delle leggi*, cit., p. 139).

<sup>140</sup> Ivi, III, i, p. 167. A tal riguardo si veda A. Postigliola, *Montesquieu*, cit., p. 76.

<sup>141</sup> A proposito della democrazia, Montesquieu afferma che «non ci vuole molta probità perché un governo monarchico o un governo dispotico si mantenga o si sostenga. La forza delle leggi nell’uno, il braccio del principe sempre alzato nell’altro, regolano e tengono a freno tutto. Ma in uno stato popolare ci vuole una molla di più, che è la *virtù*» (Montesquieu, *Spirito delle leggi*, cit., III, iii, p. 168). Per quanto riguarda l’aristocrazia, invece, la sua caratteristica è data dalla tensione a esercitare la sua prerogativa in vista di un interesse privato, opprimendo il popolo, per cui «per questo corpo è altrettanto facile reprimere gli altri, quanto è difficile reprimere se stesso». Ciò diventa possibile «in due modi soltanto: mediante una grande virtù, che faccia sì che i nobili si trovino in qualche modo uguali al popolo, il che può formare una grande repubblica, o mediante una virtù minore, cioè una certa moderazione, che rende i nobili per lo meno uguali a se stessi, il che fa la loro conservazione» (Ivi, III, iv, pp. 170-171). Analizzando la teoria montesquieviana delle forme di governo, Matteucci sottolinea che si tratta di una tripartizione del tutto nuova rispetto a quella ereditata dall’antichità classica perché non si fonda più sul numero delle persone che partecipano al potere sovrano, ma su un insieme di «elementi valutativi» che vanno dall’elogio per la monarchia francese all’avversione per il dispotismo, a fattori quali l’ampiezza del territorio, la natura fisica del terreno, il clima, la situazione economica, la religione (N. Matteucci, *Le forme di governo*, cit., p. 36).

<sup>142</sup> A. Postigliola, *Montesquieu*, cit., p. 77.

<sup>143</sup> «Tali sono i principi dei tre governi: il che non significa che, in una data repubblica, si sia virtuosi, ma che bisognerebbe esserlo. Ciò non prova nemmeno che, in una certa monarchia, tutti abbiano l’onore e che, in un particolare stato dispotico, tutti abbiano paura, ma che bisognerebbe averne: senza di che il governo sarà imperfetto» (Montesquieu, *Spirito delle leggi*, cit., III, xi, p. 176).

giudici tutti»<sup>144</sup>. Lo stesso può avvenire nel governo aristocratico, dove quello spirito di corpo dal quale scaturisce la moderazione rischia di trasformarsi in oppressione e arbitrio ai danni del popolo. È alla luce di queste considerazioni che Montesquieu dichiara la necessità di adeguare le leggi ai diversi principi in modo tale che dalle leggi essi ricevano nuova forza<sup>145</sup>, ma è evidentemente un'altra la prospettiva di Blackstone. Questi, infatti, da una parte considera come date le qualità specifiche di ciascuna forma di governo, e dall'altra non contempla la possibilità della loro degenerazione ma al massimo individua in ciascuna forma regolare una mancanza che può essere compensata dalle altre. Posto che l'eccellenza può essere rintracciata nella triade bontà-saggezza-forza, ciascuna forma regolare potrà avere una sola di queste qualità a detrimento delle altre due. La forma perfetta è quella che le comprende tutte, è la costituzione britannica. Quest'ultima riceve così una legittimazione divina poiché la triade bontà-saggezza-forza corrisponde proprio a un riflesso della perfezione di Dio.

Sarebbe tuttavia un errore motivare il discorso blackstoneano solo alla luce della sua intenzione celebrativa. Come abbiamo anticipato, attribuendo a ciascuna forma di governo una qualità divina Blackstone intende chiarire *perché*, al momento dell'istituzione del governo, gli individui scelgano di collocare il potere sovrano in queste o quelle mani. Questa esigenza si spiega proprio considerando la particolare posizione di Blackstone, tesa tra una concezione ormai moderna del potere sovrano – testimoniata dal carattere di assolutezza attribuito a quest'ultimo ma anche dall'ipotesi contrattualista adottata per legittimarne l'origine in termini volontaristici – e una visione ancora tradizionale dell'ordine sociale e della costituzione stessa. La contraddizione che si produce, in questo campo di tensione, è quella tra la naturale uguaglianza degli uomini come preconditione necessaria del patto istitutivo della società e del governo e un ordine plurale e dato, quello degli *estates* e del loro rapporto gerarchico, che nella costituzione deve trovare una propria espressione istituzionale<sup>146</sup>. Una concezione, questa, che ancora tradisce il debito di Blackstone verso la tradizione della *ancient constitution*,

---

<sup>144</sup> Ivi, VIII, ii, p. 263.

<sup>145</sup> «Dopo aver esaminato quali sono le leggi relative alla natura di ciascun governo, occorre vedere quelle che lo sono al principio di esso. Fra la natura del governo e il suo principio, vi è questa differenza, che la sua natura è ciò che lo fa essere quello che è, e il suo principio ciò che lo fa agire. L'una è la sua struttura particolare, e l'altro le passioni umane che lo fanno muovere. Ora, le leggi non devono essere meno relative al principio di ogni governo che alla sua natura» (Ivi, III, i, p. 167). A questo riguardo, è utile sottolineare con Tortarolo che la considerazione del principio di un governo da parte di Montesquieu è un elemento di grande originalità nell'analisi politica, che ha introdotto un forte elemento di dinamicità inconcepibile all'interno della classificazione aristotelica (E. Tortarolo, *L'Illuminismo*, cit., p. 128).

<sup>146</sup> J.V. Jezierski, *Parliament or People: James Wilson and Blackstone on the Nature and Location of Sovereignty*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 32, n. 1, 1971, pp. 95-106, in particolare p. 100.

concepita appunto come espressione dello sviluppo storico e di un assetto sociale composito<sup>147</sup>, e che impone al grande giureconsulto di immaginare una conciliazione possibile tra le due polarità di questo campo di tensione. Da una parte, allora, Blackstone invoca un presumibile accordo di tutto il genere umano e l'opinione dei «fondatori», espressa o tacita, intorno alla necessità di conferire il potere a coloro che siano in possesso delle “qualità divine” di bontà, saggezza e forza. Dall'altra, egli ricorre alla sanzione divina, evocando in questo modo un ordine teologicamente fondato e la necessità di un assetto politico capace di corrispondervi. Il ricorso a Montesquieu, a un approccio alla dottrina costituzionale capace di pensare l'organizzazione del potere in rapporto alle diverse parti che costituiscono la società, risponde allora all'esigenza di affermare una legittimazione consensuale del potere sovrano e della sua assolutezza senza esporre l'ordine sociale dell'antico regime britannico ai rischi dell'universalismo – per quanto escludente e parziale – presupposto alla logica giusnaturalistica e contrattualista.

Questo insieme di problemi non incrina comunque il tenore apologetico del discorso di Blackstone: intrecciando la sua particolare dottrina della costituzione mista e il principio della separazione dei poteri, infatti, egli conclude che nella costituzione britannica il potere è distribuito in modo tale da evitare ogni abuso, ma anche che esso è collocato nelle mani più opportune, ciascuna delle quali esprime una certa qualità e certi interessi. La sovranità nella costituzione britannica, allora, è distribuita «as beneficially as is possible for society. For in no other shape could we be so certain of finding the three great qualities of government so well and so happily united»<sup>148</sup>. Se il potere fosse allocato diversamente, il governo incorrerebbe nei rischi tipici di ciascuna forma “regolare”, o sconterebbe l'assenza di una di quelle qualità divine che lo rendono eccellente. Se ad esempio fosse affidato al re e ai comuni, mancherebbero quella circospezione e quella «mediatory caution» garantita dalla saggezza dei pari; se fosse posto nelle due camere e il re privato del proprio diritto di veto sulle leggi, esse potrebbero ledere la prerogativa regia o abolire la funzione reale, indebolendo se non addirittura distruggendo la forza del potere esecutivo. Ma il modello britannico è combinato e temperato in modo talmente mirabile, secondo Blackstone, che nulla può metterlo in pericolo se non la distruzione dell'equilibrio tra i poteri. Se anche solo una branca perdesse la propria indipendenza, o se fosse asservita agli interessi di una delle altre, la costituzione avrebbe fine:

---

<sup>147</sup> M. Fioravanti, *Costituzione*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 52.

<sup>148</sup> W. Blackstone, *Commentaries*, cit., p. 38.

the legislature would be changed from that which (upon the supposition of an original contract, either actual or implied), is presumed to have been originally set up by the general consent and fundamental act of the society: and such a change, however effected, is according to Mr. Locke (who perhaps carries his theory too far) at once an entire dissolution of the bands of government; and the people are thereby reduced to a state of anarchy, with liberty to constitute to themselves a new legislative power<sup>149</sup>.

Siamo ancora di fronte a un discorso piuttosto singolare. Certamente non stupisce che Blackstone si riferisca a Locke, il “padre” della dottrina della separazione dei poteri; colpisce, però, che egli invochi la logica del *trust* per giudicarla un momento dopo eccessiva, senza spiegazioni ulteriori. Per capire la preoccupazione e il giudizio di Blackstone bisogna allora entrare nel merito del discorso lockeano, tassello niente affatto irrilevante nella vicenda del mito costituzionale britannico. Bisogna in primo luogo considerare che il principio della separazione dei poteri ha per Locke un rapporto diretto con la dottrina delle forme di governo e, in particolare, con la logica della loro corruzione. Essa è infatti necessaria per evitare che un governo degeneri in tirannide, un rischio che si produce allorché coloro che detengono il potere di fare le leggi abbiano anche il potere di renderle esecutive<sup>150</sup>. La separazione dei poteri, in breve, è pensata per evitare che la volontà sovrana si traduca in arbitrio agendo contro il *trust* che l’ha istituita; in tal caso, lo abbiamo già detto, la comunità politica può far valere il suo *potere supremo* di autopreservazione contro il legislativo tiranno<sup>151</sup>. Fino a che il governo sussiste, tuttavia, è il legislativo a essere supremo, «and other Powers in any Member or Part of the society, derived from and subordinate to it»<sup>152</sup>. Blackstone si rifà certamente a questo principio, il quale però nel discorso lockeano non è affatto rilevante o, più precisamente, diventa rilevante in virtù dell’eccezione rappresentata proprio dalla costituzione britannica. Immediatamente dopo aver enunciato la regola generale della subordinazione dell’esecutivo al legislativo, infatti, Locke afferma che essa non ha luogo quando l’esecuzione della legge sia affidata a una singola persona che condivide anche il potere di legislazione, come avviene nel caso inglese. Piuttosto, questa combinazione produce un *Supream Executive Power*, supremo non solo perché da esso dipendono tutti i magistrati

---

<sup>149</sup> *Ibidem*.

<sup>150</sup> «Though in a Constituted Commonwealth, standing upon his own Basis, and acting according to its own Nature, that is, acting for the preservation of the Community, there can be but one *Supream Power*, which is the *Legislative*, to which all the rest are and must be subordinate» (J. Locke, *Second Treatise*, cit., xiii, 149, p. 366).

<sup>151</sup> «The Legislative being only a Fiduciary Power to act for certain ends, there remains still *in the People* a *Supream Power* to remove or *alter the Legislative*, when they find the *Legislative* act contrary to the trust reposed in them» (Ivi, xiii, 149, p. 367).

<sup>152</sup> Ivi, xiii, 150, p. 368.

inferiori, ma anche e soprattutto perché partecipa del legislativo, che non può produrre alcuna legge senza il suo consenso e al quale non può, di conseguenza, essere soggetto<sup>153</sup>. Ciò non significa che Locke rinunci al principio della separazione e subordinazione dei poteri, poiché infatti afferma che – in virtù del giuramento di fedeltà – l'obbedienza al re in qualità di supremo esecutore è dovuta solo nella misura in cui egli conforma la sua azione alla legge<sup>154</sup>. In questo modo, tuttavia, egli attribuisce all'esecutivo supremo una posizione che è al contempo dentro e fuori dalla costituzione. Da una parte, infatti, il re esercita la funzione costituzionale di limite all'azione del legislativo e ai suoi possibili abusi – funzione che si esprime in modo particolare nella prerogativa regia di convocare o sospendere l'attività dell'assemblea legislativa<sup>155</sup>. Dall'altra, la legittimità dell'esercizio di tale potere dipende solo dalla sua conformità al fine per il quale è stato istituito, il bene della comunità, ovvero al *trust* che gli ha dato vita<sup>156</sup>. Ciò significa, in altre parole, che il potere esecutivo non conosce alcun vincolo costituzionale dal momento che l'unico possibile limite ai suoi abusi è posto fuori e prima della costituzione, è il diritto di resistenza del popolo contro il governante ribelle<sup>157</sup>, niente più che l'appello al cielo<sup>158</sup>.

---

<sup>153</sup> «In some Commonwealths, where the *Legislative* is not always in being, and the *Executive* is vested in a single Person, who has also a share in the Legislative; there that single Person in a very tolerable sense may also be called *Supream*, not that he has in himself all the *Supream Power*, which is that of Law-making: But because he has in him the *Supream Execution*, from whom all inferiour Magistrates derive all their several subordinate Powers. Or at least the greatest part of them: having also no Legislative superior to him, there being no Law to be made without his consent, which cannot be expected should ever subject him to the other part of the Legislative, *he is properly enough in this sense Supream*» (Ivi, xiii, 151, p. 368).

<sup>154</sup> «But yet it is to be observed, that though *Oaths of Allegiance* and Fealty are taken to him, 'this not to him as *Supream Legislator*, but as *Supream Executor* of the Law, made by a joint Power of him with others; *Allegiance* being nothing but an *Obedience according to Law*, which when he violates, he has no right to *Obedience*» (Ivi, xiii, 151, p. 368).

<sup>155</sup> «It is not necessary, no not so much as convenient, that the *Legislative* should be *always in being*. But absolutely necessary that the *Executive Power* should, because there is not always need of a new Laws to be made, but always need of Execution of the Laws that are made» (Ivi, xiii, 153, p. 369).

<sup>156</sup> «The power of convoking the Legislative is ordinarily placed in the Executive» (Ivi, xiii, 154, p. 369). Tra le letture che i critici propongono della prerogativa lockeana, ci sembra particolarmente condivisibile quella di Maurizio Merlo, il quale sottolinea che «introducendo la figura costitutiva del *trustee* nel meccanismo del patto, Locke apre una specifica torsione del principio di *sovranità* in direzione della complessiva dinamica di affidamento: la *persona* o *rappresentante* della volontà comune è sovrana in quanto detiene la "suprema esecuzione" delle leggi, non dovendo risponderne ad alcun superiore» (M. Merlo, *Locke*, in R. Gherardi (a cura di), *La politica e gli Stati. Problemi e figure del pensiero occidentale*, Roma, Carocci, 2004, pp. 125-134, cit., p. 130).

<sup>157</sup> «It may be demanded here, what if the *Executive Power* being possessed of the Force of the Commonwealth, shall make use of that force to hinder the meeting and *acting of the Legislative*, when the Original Constitution, or the public Exigencies requires it? I say, using force upon the People without Authority, and contrary to the Trust put in him, that does so, is a state of War with the People, who have a right to *reinstate their Legislative in the Exercise* of their Power. [...] In all States and Conditions the true remedy of *Force* without Authority, is to oppose *Force* to it. The use of *force* without

Tornando, alla luce di queste considerazioni, al discorso di Blackstone, è possibile affermare che l'eccesso della dottrina lockeana vada individuato proprio nella sostanziale irrilevanza che per Locke riveste la costituzione<sup>159</sup>. Sebbene in via di principio nei *Commentaries* non è affatto negata la legittimità della resistenza, l'intento prioritario dell'opera sembra piuttosto quello di allontanarne lo spettro esaltando la perfezione del governo presente il quale è, in virtù della sua costituzione, estraneo al rischio stesso di un abuso di potere<sup>160</sup>. In questo senso, la riflessione blackstoneana è ancora una volta debitrice al discorso di Montesquieu che, pur muovendo proprio dalla riflessione di Locke, enfatizza con forza il particolare meccanismo costituzionale inglese in virtù del quale ogni specifico potere costituisce un argine e una garanzia contro i possibili eccessi degli altri. Così, ad esempio, Montesquieu considera la prerogativa regia di convocare il legislativo come argine agli abusi di quest'ultimo<sup>161</sup> e riconosce la sacralità del monarca<sup>162</sup> senza tuttavia giudicare il suo potere esorbitante. Il re, infatti, partecipa del legislativo con il solo potere di impedire, e ciò limita la sua possibilità di

---

Authority, always put him that uses it into a *state of War*, as the Aggressor, and renders him liable to be treated accordingly» (J. Locke, *Second Treatise*, cit., xiii, 155, pp. 370-371).

<sup>158</sup> «The old Question will be asked in this matter of *Prerogative*, But *who shall be Judge* when this Power is made a right use of? I Answer, Between an Executive Power in being, with such a Prerogative, and a Legislative that depends upon his will for their convening, there can be no *Judge on Earth*. [...] The People have no other remedy, in this, as in all other cases where they have no Judge on Earth, but to *appeal to Heaven*» (Ivi, xiv, 168, pp. 379-380). Cfr., anche a questo riguardo, M. Merlo, *Potere naturale, proprietà e potere politico in John Locke*, cit., in particolare p. 169.

<sup>159</sup> Cfr. M.P. Thompson, *Significant Silences in Locke's Two Treatises on Government: Constitutional History, Contract and Law*, in «The Historical Journal», vol. 31, n. 2, 1988, pp. 275-294.

<sup>160</sup> Cfr. P.O. Carrese, *The Cloaking of Power*, pp. 133-134. Nella prospettiva di «difendere la tradizionale centralità del parlamento inglese, altrettanto tradizionalmente composto dai tre rami, monarchico aristocratico e popolare, [...] Blackstone si soffermava a criticare la pur moderata ammissione del diritto di resistenza da parte di Locke, temendo che quelle argomentazioni potessero giustificare la sostanziale messa in crisi della centralità e della sovranità del parlamento, entro cui era rappresentata la tradizionale forma mista ed equilibrata della costituzione inglese» (M. Fioravanti, *Costituzione*, cit., p. 98).

<sup>161</sup> «Il corpo legislativo non deve mai riunirsi di sua iniziativa; infatti si ritiene che un corpo non abbia volontà se non quando è riunito, e se non si riunisse per decisione unanime non si riuscirebbe a dire quale parte sia veramente il corpo legislativo: quella che è riunita o quella che non lo è. E se avesse il diritto di aggiornare da sé le proprie riunioni, potrebbe accadere che non le aggiornasse mai; il che sarebbe pericoloso, qualora volesse attentare al potere esecutivo. D'altra parte, vi sono periodi più opportuni di altri per la convocazione del corpo legislativo: bisogna dunque che sia il potere esecutivo a regolare il periodo della convocazione e la durata di queste assemblee in rapporto alle circostanze che gli sono note. Se il potere esecutivo non ha il diritto di bloccare le iniziative del corpo legislativo, questo diventerà dispotico; poiché siccome potrà darsi tutto il potere che potrà immaginare, annienterà tutti gli altri poteri» (Montesquieu, *Spirito delle leggi*, cit., XI, vi, p. 315).

<sup>162</sup> «Il corpo legislativo non deve avere il potere di giudicare la persona sovrana, e in conseguenza la condotta di colui che eseguisce. La sua persona deve essere sacra, perché essendo egli necessario allo Stato affinché il corpo legislativo non vi divenga tirannico, dal momento in cui fosse accusato o giudicato non ci sarebbe più libertà» (Ivi, XI, vi, p. 316).

ingerenza nel dibattito e nella deliberazione delle camere<sup>163</sup>. D'altra parte, il sistema dei veti consente anche un controllo reciproco dei corpi che compongono l'assemblea legislativa per cui, ad esempio, i nobili non possono affermare il proprio interesse particolare in materia di tassazione dal momento che partecipano alla legislazione con la sola facoltà di impedire e non di statuire<sup>164</sup>. È proprio in questo insieme di vincoli e di reciproche dipendenze che riposa, secondo Montesquieu, il carattere specifico della costituzione inglese e la sua capacità di garantire la libertà politica: «il corpo legislativo essendo composto di due parti, l'una terrà legata l'altra con la mutua facoltà di impedire. Tutte e due saranno vincolate da un potere esecutivo, che lo sarà a sua volta a quello legislativo»<sup>165</sup>.

In un simile discorso non c'è spazio per il diritto di resistenza, del tutto assente dall'orizzonte di Montesquieu<sup>166</sup> e presente nelle vesti di semplice

---

<sup>163</sup> «Il potere esecutivo, non facendo parte del legislativo che per la sua facoltà di impedire, non potrebbe ingerirsi nel dibattito degli affari. Non è nemmeno necessario che lo proponga, poiché, potendo sempre disapprovare le risoluzioni, può respingere le decisioni delle proposte che avrebbe voluto non si fossero fatte» (Ivi, XI, vi, p. 318).

<sup>164</sup> «Ma poiché un potere ereditario potrebbe essere indotto a seguire i propri interessi particolari e a dimenticare quelli del popolo, bisogna che in quelle cose in cui si ha sommo interesse a corromperlo, come nelle leggi sull'esazione dei tributi, esso partecipi alla legislazione soltanto con la sua facoltà di impedire e non con quella di statuire» (Ivi, XI, vi, p. 314).

<sup>165</sup> Ivi, XI, vi, p. 318. Analizzando il principio della distinzione o divisione dei poteri, Schmitt sottolinea che il suo scopo non può essere altro che il bilanciamento, di cui proprio la dottrina di Montesquieu fornisce un esempio: «la distinzione non serve solo alla separazione, poiché altrimenti sorgerebbe una vicinanza sconnessa di attività statali isolate, ma ha lo scopo di attuare un bilanciamento, un *equilibrium*» (C. Schmitt, *Dottrina della costituzione*, Milano, Giuffrè, 1984, p. 265). Saffo Testoni considera come la descrizione della costituzione inglese da parte di Montesquieu di fatto non contempli la separazione dei poteri ma piuttosto «la distribuzione dei poteri e la divisione del legislativo fra popolo, nobili e monarca, al fine di impedire che una forza abbia il sopravvento sull'altra oppure non sia adeguatamente rappresentata. [...] In questo modo i tre poteri e le forze sociali di cui è composta la società moderna (il monarca, i nobili, il popolo) saranno costretti ad agire di concerto» (Saffo Testoni Binetti, *Montesquieu*, in R. Gherardi (a cura di), *La politica e gli Stati*, cit., pp. 145-156, cit., p. 153). Diversa è invece, a tal riguardo, la posizione di Bobbio, il quale tende a distinguere la "teoria dei contropoteri" di Montesquieu (ovvero il rapporto di equilibrio istituzionale tra le diverse forze sociali) dal principio della separazione dei poteri, affermando che «ciò che esclusivamente interessa a Montesquieu è la separazione dei poteri secondo le funzioni, non quella secondo le parti costitutive della società» (N. Bobbio, *La teoria delle forme di governo*, cit., p. 148). Particolarmente utile, in questo quadro, ci sembra il tentativo di "interpretazione unitaria" fornito da Postigliola il quale sottolinea che, proprio perché lì la libertà non è sostenuta dai poteri intermedi, l'Inghilterra costituisce «un laboratorio interessante per vedere, e per mostrare, come si possa conservare la libertà facendo in modo che "le pouvoir arrête le pouvoir" anche in condizioni, sotto certi aspetti, molto sfavorevoli» (A. Postigliola, *Montesquieu*, cit., p. 91). La costituzione inglese, della quale Postigliola sottolinea la «continuità genetica» con il modello continentale proposta da Montesquieu, sarebbe così caratterizzata da una divisione «che garantisce l'armonia delle forze, sia sociali sia istituzionali, e la composizione dinamica dei conflitti tra interessi e prerogative, assicurando nel suo insieme, la *modération* e la libertà politica della costituzione» (Ivi, p. 99).

<sup>166</sup> «Non c'è dialettica, si diceva, in Montesquieu [...], ma c'è la *philosophie de l'ordre*, che è 'filosofia dell'identità'. È inoltre quasi inutile rilevare come 'cada fuori dal suo orizzonte speculativo la nozione di 'lotta', il senso di un dinamismo prodotto dalle forze sociali storicamente agenti, che pure non sono

comparsa in quello blackstoneano, come *estrema ratio* che la particolare conformazione della costituzione britannica dovrebbe essere in grado di evitare in virtù della sua eccellenza, oppure come strumento di restaurazione dell'ordine legittimo che è stato alterato o corrotto, nel quadro di una concezione ciclica del tempo che è caratteristica costante in tutta la riflessione sulle forme di governo. Ma è proprio questa particolare declinazione che rende la dottrina di Blackstone pienamente disponibile allo schieramento legittimista nell'ambito della controversia americana. Integrando contrattualismo e sanzione divina, fondazione consensuale del potere sovrano e gerarchia sociale, essa rappresenta uno strumento perfetto nelle mani di coloro che intendono giustificare la sovranità assoluta del parlamento sulle colonie senza "tradire" – almeno sul piano retorico – la gloriosa libertà conquistata con la rivoluzione del 1688. Nella sua declinazione blackstoneana, il *trust* diviene un'arma contro le rivendicazioni degli americani e il loro radicalismo. Così, ad esempio, individuando nel parlamento il luogo "legittimo" del potere sovrano e rivendicando a esso il diritto di tassare i domini d'oltremare, William Knox considera l'appello degli americani alle *royal charters* come una minaccia alla costituzione britannica: come si può credere che la corona, il potere esecutivo, abbia il diritto di limitare o annullare il legislativo? Locke risponderebbe che neanche il legislativo potrebbe trasferire in altre mani il potere ricevuto dal popolo, e che esso è il potere supremo cui ogni altro deve essere subordinato<sup>167</sup>.

D'altra parte, l'accezione montesquieviana della costituzione mista come garanzia di un equilibrio tra le diverse componenti della gerarchia sociale – pienamente riconosciuta da Blackstone – è assunta dagli amministratori coloniali fautori della riforma come modello da riprodurre nelle colonie per arginare le derive popolari delle assemblee legislative. Le posizioni di Oliver e Bernard sono emblematiche da questo punto di vista, con la loro proposta di istituire un corpo aristocratico corrispondente alla Camera dei Lord, di nomina regia e vitalizio, capace di sostenere l'esecutivo coloniale altrimenti in balia delle passioni delle masse. Anche loro assumono la costituzione inglese come canone "tradito" nei domini d'oltremare, dove si agita sempre più minaccioso lo spettro della democrazia.

Nel contesto della controversia, come si è visto, il "modello" si modifica a seconda di chi se ne faccia interprete, e così non stupisce che la costituzione britannica abbia un ruolo decisivo, una funzione "mitica", anche nelle

---

ignorare». Al massimo, «quando il 'principio, cioè la 'passione storicamente ('sociologicamente') dominante' non è più in accordo con la natura di un governo, si ha il passaggio a un altro tipo di regime. Si ha 'trasformazione', tuttavia, non 'evoluzione': una forma 'trapassa' semplicemente nell'altra, in un nuovo ordine intrinsecamente coerente, sia esso solo razionale o anche armonico» (A. Postigliola, *Montesquieu*, cit., p. 82 e p. 81).

<sup>167</sup> W. Knox, *The controversy Reviewed*, cit., p. 72.

retoriche adottate dagli americani. Intrecciando il modello della costituzione mista, la cui componente popolare è identificata non nella camera dei comuni britannica ma nelle assemblee popolari delle colonie, e la dottrina della separazione dei poteri, che consente di avvalorare l'idea di un "piano ministeriale" ai loro danni, gli americani possono parlare il linguaggio della "corruzione" del governo giustificando, di conseguenza, la propria resistenza<sup>168</sup>. Quest'ultima, tuttavia, è ben lontana dall'aver una funzione restaurativa, e mentre si appellano alla tradizione, mentre parlano il linguaggio del mito della costituzione inglese, gli americani progressivamente abbattono l'assetto costituzionale britannico: l'interesse dei coloni non trova posto tra quelli rappresentati nella forma mista del governo, una società di individui si impone contro la società degli *estates* mentre la democrazia irrompe non come forma tra le altre ma come fine di ogni forma esistente e principio di un ordine a venire. La rivoluzione americana, pur parlando il linguaggio del mito, pur pretendendo di "realizzarlo", in realtà ne mostra i limiti.

Questo *fatto* muove la critica di Bentham. Alla luce della storia del presente egli è deciso a porre fine alla vicenda di un mito che considera ormai dissolto, e ciò avviene paradossalmente nel momento in cui, nelle parole degli americani che se ne fanno i "veri interpreti", il mito trionfa. La sua riflessione, come vedremo, annichilisce l'intero retaggio di una tradizione di pensiero secolare proprio perché è costruita nel campo di tensione tra ordine sovrano e rivoluzione, in uno spazio che *non può* essere chiuso e rispetto al quale la costituzione è solo ingranaggio mobile di riduzione di un'incompiutezza che incessantemente segnala la fragilità del potere. La rivoluzione, che irrompe anche nello spazio di *libertà* della costituzione britannica, vanifica ogni differenza tra governo libero e governo dispotico. Ogni tentativo di "legittimazione" è privato di senso mentre in primo piano si fanno ancora una volta valere gli interessi, non più quelli del maggior numero ma quelli degli individui governanti. Sono questi interessi che la costituzione deve governare affinché – mosso dal principio della

---

<sup>168</sup> Sulla continuità tra il costituzionalismo inglese inteso come ideale di un governo «retto da leggi anziché da uomini e di una struttura politica che limitasse le tendenze negative dell'uomo contrapponendole le une alle altre» e la rivendicazione del ruolo delle camere basse coloniali come argine all'autorità dell'esecutivo simmetrico a quello svolto dalla Camera dei comuni inglese nel corso del XVII secolo si veda J.P. Greene, *Il ruolo delle camere basse nella politica settecentesca*, in T. Bonazzi (a cura di), *La Rivoluzione Americana*, cit., in particolare p. 162). Questa prospettiva è sottolineata anche da Fioravanti, il quale prende le mosse dall'appello delle colonie alla «tradizionale formula del governo bilanciato o moderato». Dal punto di vista degli americani, «il monarca che in futuro avesse voluto tassare gli abitanti di una delle colonie avrebbe dovuto ottenere il consenso della assemblea rappresentativa del popolo di quella colonia e non del parlamento inglese, come era accaduto nel 1765. In questo senso, non v'è dubbio che i coloni lottavano in quegli anni per *restaurare il governo legittimo*, per continuare a vivere sotto i precetti e le garanzie della *ancient constitution* britannica» (M. Fioravanti, *Appunti di storia delle costituzioni moderne*, Torino, Giappichelli, 1991, p. 79).

maggior felicità per il maggior numero – il governo si avvicini all'inaccessibile orizzonte della perfezione.

#### 4. L'interesse dei governanti.

A Bentham non è affatto estranea la necessità di stabilire quale sia il governo migliore, un governo capace di «durare per sempre» *in virtù dei principi che lo hanno costituito*. Ma già in questa particolare declinazione del problema sono contenuti i presupposti della sua critica alla trattazione classica del discorso sulle forme di governo e sulla costituzione inglese. In primo luogo, la rivoluzione americana e la fine della società politica imperiale mostrano che ogni celebrazione del sistema costituzionale britannico è ormai decisamente fuori luogo, e questo giustifica l'esigenza di attaccare frontalmente l'approccio apologetico dei *Commentaries* di Blackstone. In secondo luogo, la funzione rivestita dall'alternativa tra un governo regolare e uno corrotto nella giustificazione della resistenza dei coloni continua a costituire un problema, poiché fondata su una concezione dell'ordine politico e della sua legittimità del tutto inadeguata a dare ragione degli eventi d'oltreatlantico. Infine, e proprio per questo, la rivoluzione impone di pensare la costituzione adeguandola al *principio* del governo, di rapportare continuamente la forma al "materiale umano" che costituisce la sostanza dell'ordine politico, per usare un lessico coerente con l'epistemologia di Bentham che peraltro continua a essere, anche in queste pagine, lo strumento fondamentale della sua critica. Quest'ultima verrà allora analizzata con una funzione introduttiva rispetto alla "proposta costituzionale" illustrata nel *Fragment on Government*, perché solo attraversando la *pars destruens* del discorso di Bentham è possibile mettere in luce quei problemi cui il suo costituzionalismo – appena abbozzato in questa prima opera – intende dare risposta.

Sotto i colpi della sua critica cade, in primo luogo, l'argomento blackstoneano favorevole dell'istituzione delle diverse forme di governo. Bentham ha bisogno di poche parole per "liberarsi di Dio" e arginare la funzione che Blackstone attribuisce alla teologia, «a not unfrequent source of ornament to divert us, of authority to overawe us, from sounding into the shallowness of his doctrines»<sup>169</sup>. L'argomento dei *Commentaries* è solo un modo di spiegare «*ignotum per ignotius*» poiché, come si è visto nel capitolo precedente, Dio non è passibile di alcuna conoscenza certa e l'unico modo

---

<sup>169</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 459.

per avere un'idea delle sue qualità è quello di partire dalle qualità dell'uomo<sup>170</sup>.

Con poche battute, Bentham riporta il discorso "sulla terra" per commisurararlo alla natura umana e alla realtà, rispetto alla cui comprensione la dottrina di Blackstone si rivela del tutto insufficiente. I suoi argomenti, infatti, lasciano intendere che saggezza, forza e bontà non siano tanto i *requisiti* che i governanti *dovrebbero* possedere per essere tali ma le qualità che essi avrebbero *effettivamente* posseduto al momento dell'istituzione del governo, almeno secondo l'opinione dei *fondatori*. Tuttavia, Blackstone non chiarisce in nessun modo *chi siano* questi presunti fondatori, se i governanti, i governati<sup>171</sup> o una terza persona che non appartiene né all'una né all'altra categoria. In questo modo, procede Bentham, egli giustifica l'ipotesi che per *founders* si possa intendere un legislatore alla stregua di Solone o Licurgo, elevando così le esperienze di Atene e Sparta a espressioni della storia universale<sup>172</sup>. Di conseguenza, attraverso le parole *founders, approbation, opinion*, Blackstone propone un sistema di governo completamente differente da quelli che abbiamo di fronte agli occhi:

a system in which one would think neither caprice, nor violence, nor accident, nor prejudice, nor passion, had any share: a system uniform, comprehensive, and simultaneous; planned with phlegmatic deliberation; established by full and general assent: such, in short, as, according to common imagination, were the systems laid down by the two sages above mentioned. If this be the case, the object he had in mind when he said *Founders*, might be neither *Governors* nor *governed*, but some *neutral* person: such as those sages, chosen as they were in a manner as umpires, might be considered with regard to the persons who, under the prior constitution, whatever it was, had stood respectively in those two relations<sup>173</sup>.

Se una simile spiegazione avesse davvero valore universale, commenta Bentham, una luce singolare sarebbe gettata sulla storia. Si scoprirebbe ad

---

<sup>170</sup> Ivi, p. 450.

<sup>171</sup> «This is, that the qualification mentioned by the last paragraph as *requisite* to be possessed by all *Governors* of states are, or at least once upon a time were, *actually* possessed by them: (i.e.) according to the opinion of somebody; but of what somebody is not altogether clear: whether in the opinion of these *Governors* themselves, or the persons governed by them» (Ivi, p. 452).

<sup>172</sup> «Who those persons are whom our Author means here by the word *founders*; whether those who became the *Governors* of the states in question or those who became the *governed*, or both together, is what I would not take upon me to determine. For aught I know, he may have meant neither the one nor the other, but some third person. And, indeed, what I am vehemently inclined to suspect is, that, in our Author's large conception, the mighty and extensive domains of *ATHENS* and *SPARTA*, of which we read so much at school and at college, consisting each of several score of miles square, represented, at the time this paragraph was writing, the whole universe: and the respective *aeras* of *Solon* and *Lycurgus*, the whole period of the history of those states» (Ivi, pp. 452-453).

<sup>173</sup> Ivi, p. 453.

esempio che se gli spagnoli sono diventati padroni dell'impero del Messico ciò non è avvenuto, come potrebbe credere un «volgare politico», perché i messicani sono stati sterminati:

no such thing. – It was because the Spaniards were of the 'opinion' or the Mexicans themselves where of the 'opinion' (which of the two is not altogether clear) that in Charles Vth, and his successors, more goodness (of which they had such abundant proofs) as well as wisdom, was likely to be found, than in all the Mexicans put together<sup>174</sup>.

Il discorso di Blackstone, in altre parole, è agli occhi di Bentham un tentativo non neutrale di neutralizzazione. Non solo è incapace di leggere la storia, con il carico di conflittualità e violenza che in essa si esprime, ma è costruito in modo tale da mascherare quella conflittualità e quella violenza con sentimenti di approvazione tutti piegati alla giustificazione del presente. Evocando l'origine violenta degli Stati, ancora una volta in continuità con Hobbes<sup>175</sup>, Bentham attacca nuovamente i presupposti di quella linea di pensiero contrattualista impegnata a negare la legittimità di un ordine politico fondato sulla conquista che lega Locke e Blackstone, Price e i rivoluzionari americani<sup>176</sup>, e dietro al riferimento all'impero spagnolo guarda in realtà al presente: come potrebbe essere compresa la violenza della rivoluzione in atto se si ammettesse che gli americani "hanno acconsentito", che "erano dell'opinione" che il governo dell'impero fosse "perfetto"? Bentham usa la realtà come arma contro il dispositivo logico contrattualista perché nel 1776 quel dispositivo si mostra incapace di dare ragione della

---

<sup>174</sup> *Ibidem*.

<sup>175</sup> «In the 29 Chapter I have set down for one of the causes of the Dissolutions of Common-wealths their Imperfect Generation, consisting in the want of an Absolute and Arbitrary legislative Power; for want thereof, the Civil Sovereign is fain to handle the Sword of Justice unconstantly, and as if it were too hot for him to hold: One reason whereof (which I have not there mentioned) is this, That they will all of them justifie the War, by which their Power was at first gotten, and whereon (as they think) their Right dependeth, and not on the Possession. As if, for example, the Right of the Kings of England did depend on the goodnesse of the cause of *William* the Conquerour, and upon their lineall, and directest Descent from him; by which means, there would perhaps be no tie of the Subjects obedience to their Sovereign at this day in all the world: wherein whilst they needlessly think to justifie themselves, they justifie all the successfull Rebellions that Ambition shall at any time rise against them, and their Successors» (T. Hobbes, *Leviathan*, cit., *A Review, and Conclusion*, p. 721).

<sup>176</sup> Così Locke: «Though Governments can originally have no other Rise than that before mentioned, nor *Polities* be *founded* on any thing but the *Consent of the People*; yet such has been the Disorders Ambition has fill'd the World with, that in the noise of War, which makes so great a part of the History of Mankind, this *Consent* is little taken notice of: And therefore many have mistaken the force of Arms, for the consent of the People; and reckon Conquest as one of the Originals of Government. But *Conquest* is as far from setting up any Government, as demolishing an House is from building a new one in the place. Indeed it often makes way for a new Frame of a Common-Wealth, by destroying the former; but, without the Consent of the people, can never erect a new one» (J. Locke, *Second Treatise*, cit., xvi, 175, pp. 384-385). Analogamente per Richard Price «the authority derived from hence, being founded on violece, is never *rightful*» (R. Price, *Observations*, cit., p. 13).

realtà stessa, che impone un radicale ripensamento del paradigma scientifico. In quest'ottica si comprende perché egli esclude l'ipotesi di una fondazione realizzata da una persona terza, esterna al rapporto tra governanti e governati: solo la comprensione del rapporto politico di comando e obbedienza e della sua dinamica di funzionamento può costituire la base di una scienza politica nuova, all'altezza della sfida del presente.

Ma l'invocazione della violenza originaria ha una funzione anche più precisa nella critica benthamiana al discorso sulle forme di governo, e in particolare alla sua pretesa di fornire strumenti per distinguere un governo regolare da uno corrotto. Più in generale, anzi, Bentham mostra che in quella riflessione è del tutto assente un criterio di valutazione capace di stabilire quale sia la migliore tra le diverse forme di governo. Se dovesse mai sorgere una disputa a tal riguardo, commenta, l'unico modo di dirimerla sarebbe quello di tirare a sorte. Oppure, bisogna concludere che il governo di Atene e quello persiano, quello di Ginevra o quello del Marocco, sono tutti sullo stesso piano, se è vero – come afferma Blackstone – che le diverse forme di governo sono tutte corruzioni tre forme regolari o riducibili a esse<sup>177</sup>. D'altra parte, questa prospettiva ha i suoi vantaggi: un legislatore non può sbagliarsi né deve fare lo sforzo di pensare: «the choice of a King was once determined, we are told, by the neighing of a horse. The choice of a form of Government might be determined so as well»<sup>178</sup>. Bentham denuncia la carenza di un discorso che, pur interrogandosi su quale sia la forma di governo migliore, pur muovendo dal presupposto che vi sia una differenza tra forme di governo regolari e corrotte, in realtà non fornisce altro criterio di distinzione che non sia quello numerico, che non è chiaramente in grado di rispondere a un'esigenza di valutazione:

We hear often of a *Tyranny*: but this is neither more nor less than the name a man gives to our Author's Monarchy when, out of a humour with it. It is still the government of number *one*. We hear now and then too, of a sort of Government called *Oligarchy*: but it is neither more nor less than the name a man gives to our Author's Aristocracy, in the same case. It is still the Government of some number or other, *between one and all*. In fine, we hear now and then of a sort of government fit to break one's teeth, called an

---

<sup>177</sup> «Each of them [these three different forms of Government] has a *qualification*, and *endowment* to itself. Each of them is completely characterized by this qualification. No intimation is given of any pre-eminence among these qualifications, one above another. Should there be any dispute concerning the preference to be given to any of these forms of government, as proper a method as any of settling it, to judge from this view of them, is that of cross and pile. Hence we may infer, that all the governments that ever were, or will be (except a very particular one that we shall come to presently, that it to say our own) are upon a par: that of ATHENS with that of PERSIA; that of GENEVA with that of MOROCCO: since they are all of them, he tells us, 'corruption of, or reducible to', one of these» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 456).

<sup>178</sup> *Ibidem*.

*Ochlocracy*: but this is neither more nor less than the name a man gives to Democracy in the same case. It is still that sort of government, which, according to our Author, is the Government of *all*<sup>179</sup>.

Bentham ricorre in questo passaggio alle denominazioni tipiche dell'argomentazione di Polibio<sup>180</sup>, concludendo sarcastico che per trovare la corruzione è forse necessario guardare altrove, ad esempio «in our Author's reason»<sup>181</sup>. Dietro ai toni durissimi emerge una logica hobbesiana<sup>182</sup>: Bentham sa perfettamente che il problema della corruzione delle forme di governo non ha niente a che fare con il *fundamentum divisionis* del «chi governa» ma con il criterio di «come governa», un criterio che nel discorso che Blackstone mutua da Locke legittima solo un esercizio del potere conforme alla legge o, in ultima istanza, alla legge naturale. Ma si è visto che per Bentham questa pretesa è inammissibile, che il potere sovrano è per definizione svincolato dalla legge che esso stesso emana e che non può essere soggetto ad alcuna norma superiore in un sistema chiuso a ogni trascendenza. La distinzione tra potere supremo e potere *arbitrario*, che caratterizza in modo particolare il discorso lockeano e che si sente risuonare nelle colonie fino al momento della dichiarazione di indipendenza dal governo "tirannico" inglese, così, è ridotta a un sentimento di disapprovazione, mentre il problema della legittimità dell'ordine politico, che non può essere risolto nella presunzione di una sua origine consensuale e non violenta e neppure nella sua conformità alla legge, è spostato sull'asse dell'efficacia, della sua capacità di riprodursi riproducendo il rapporto politico tra governanti e governati attraverso l'obbedienza.

Che sia questo l'asse da cui si dipana la critica di Bentham è chiaro anche nel momento in cui rifiuta di considerare la democrazia come forma di governo. Definita il "governo di *tutti*", infatti, essa non è altro che

that sort of Government, and no other, which one can conceive to obtain, where there is no Government at all. Our Author, we may remember, had

---

<sup>179</sup> Ivi, p. 457.

<sup>180</sup> Polibio, *Storie*, Milano, Rizzoli, 2001, I. IV, 3-9.

<sup>181</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 457.

<sup>182</sup> Hobbes ammette solo la tripartizione delle forme di governo in monarchia, aristocrazia e democrazia, rifiutando ogni idea di corruzione e riducendola ai meri sentimenti di disapprovazione: «There be other names of Government in the Histories and books of Policy; as *Tyranny*, and *Oligarchy*: but they are not the names of other Formes of Government, but of the same Formes misliked. For they that are discontented under *Monarchy*, call it *Tyranny*; and they that are displeas'd with *Aristocracy*, call it *Oligarchy*: So also, they which find themselves griev'd under a *Democracy* call it *Anarchy* (which signifies want of Government) and yet I think no man believes, that want of Government, is any new kind of Government: nor by the same reason ought they to believe, that the Government is of one kind, when they like it, and another when they dislike it. Or are oppress'd by the Governors» (T. Hobbes, *Leviathan*, xix, pp. 239-240).

shrewd doubts about the existence of a *state of nature*: grant him his Democracy, and it exists in his Democracy<sup>183</sup>.

La considerazione si spiega in primo luogo da un punto di vista formale: è logicamente impossibile pensare che vi sia governo laddove per definizione non sussiste il rapporto tra governanti e sudditi che è costitutivo del governo stesso. È però rilevante notare che in questo modo Bentham compie uno scarto rispetto ai termini del discorso blackstoneano. Egli afferma infatti che la forma di governo democratica è costruita su una malintesa interpretazione dell'esperienza dell'«Athenian Commonwealth», nel quale, tenendo in considerazione anche donne, bambini e schiavi, nemmeno la decima parte della popolazione partecipava del potere supremo<sup>184</sup>. Non si può dunque parlare propriamente di *governo di tutti*, ma è anche vero che non è questo il caso di Blackstone, il quale definisce la democrazia come governo di tutti *gli uomini liberi*, ovvero dei proprietari. Si può allora credere che quella di Bentham sia una forzatura mossa da ragioni politiche: in questo modo, egli attacca una delle retoriche dominanti nel discorso dei coloni, ovvero la pretesa di una coincidenza tra *free government* e *self government* esemplarmente espressa nella riflessione di Richard Price. Il rischio di anarchia implicito in quella retorica ritorna in primo piano: se ciascuno fosse il proprio legislatore, se ciascuno obbedisse solo al proprio desiderio, non vi sarebbe alcun governo; come forma di governo la democrazia è in realtà un *soggetto perduto*<sup>185</sup>, la radicale *negazione* di ogni ordine politico. In questo modo, Bentham sembra cogliere pienamente il principio della sovranità popolare che progressivamente si afferma dall'altra parte dell'oceano, ma sarebbe un azzardo se non un errore affermare che lo recepisce con timore. Nel suo giudizio si intravede piuttosto una considerazione che lo accomuna a Locke, la registrazione che nel momento in cui il popolo [*the people*] parla e agisce in prima persona, il governo è dissolto<sup>186</sup>. A Bentham non sfugge però il carattere escludente che la "democrazia" esprime, tanto come esperienza storica quanto nel discorso contemporaneo che continua a mantenere al di

---

<sup>183</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 459.

<sup>184</sup> Ivi, p. 459, n. k.

<sup>185</sup> Secondo Bentham, mentre Blackstone sostiene che essa è, fra tutte, la forma in cui eminente è la *bontà*, non si accorge che nel bel mezzo della sua riflessione «one of his *accidents*, as a logician would say, has lost its *subject*» (Ivi, p. 458).

<sup>186</sup> «For no Man, or Society of Men, having a Power to deliver up their *Preservation*, or consequently the means of it, to the Absolute will and arbitrary Dominion of another; whenever any one shall go about to bring them into such a Slavish condition, they will always have a right to preserve what they have not a power to part with; and to rid themselves of those who invade this Fundamental, Sacred and unalterable Law of *Self-Preservation*, for which they enter'd into Society. And thus the *Community* may be said in this respect to be *always the Supream Power*, but not as considered under any Form of Government, because this power of the People can never take place till the Government be dissolved» (J. Locke, *Second Treatise*, cit., xiii, 149, p. 367).

fuori dell'ordine politico i «non-Industriosi» e «non-Razionali». Perciò diventa estremamente rilevante la sua considerazione che «to an unprejudiced eye, the condition of a state is the condition of all the individuals, without distinction, that compose it»<sup>187</sup>. L'universalismo derivato dall'antropologia di Bentham qui si fa valere con forza: il discorso è interamente riportato alla concretezza del rapporto politico tra governanti e governati, significativamente spostato dal problema della forma a quello della *condizione* dello Stato, dalla «topologia» all'«ontologia» del potere<sup>188</sup>. La domanda su quale sia il governo migliore è una domanda che riguarda non la forma politica ma la sostanza del rapporto comando-obbedienza che non conosce distinzioni di sorta tra gli individui che devono tutti, nessuno escluso, rientrare nel calcolo della maggior felicità per il maggior numero, dal momento che la sussistenza della società politica dipende dai «sentimenti della nazione» così come la resistenza può produrre una rottura rivoluzionaria quando coinvolga «the bulk of the community». Solo comprendendo il funzionamento del rapporto di comando e obbedienza si può chiarire *come* il potere politico possa essere esercitato per garantire stabilità, ovvero sicurezza e durata, quale sia il governo migliore.

È qui che la costituzione britannica prende il centro della scena, poiché è evidente per Bentham che la sua celebrazione è l'obiettivo che Blackstone intende perseguire a partire dalla sua trattazione delle forme di governo:

As to our own form of government, however, this, it is plain, being that which it seemed good to take for the theme of his panegyric, and being made out of the other three, will possess the advantages of all of them put together; and that without any of the disadvantages; the disadvantages vanishing at the word of command, or even without it, as not being suitable to the purpose<sup>189</sup>.

Per abbattere il mito della costituzione britannica, per svelarne il carattere “ideologico” affermando al contempo un'idea nuova di costituzione, la principale arma di Bentham continua a essere la realtà, ovvero la

---

<sup>187</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 459-460, n. k.

<sup>188</sup> I termini sono mutuati dall'analisi di Maurizio Merlo, il quale riferendosi a Locke sottolinea come per l'autore del *Second Treatise* la sovranità è «sempre meno analoga a una sostanza e sempre più definita da una *posizione*. Dall'ontologia alla topologia: il problema centrale – sostiene Locke – è quello della *collocazione* del potere supremo» (M. Merlo, *Potere naturale, proprietà e potere politico in John Locke*, cit., pp. 161-162). Merlo adotta questa distinzione riferendosi al rifiuto lockeano della logica di Hobbes, «che vorrebbe la sottomissione alla legge di tutti tranne uno che conserva la libertà dello stato di natura, accresciuta per di più dal potere e resa arbitraria dalla certezza dell'impunità» (Ivi, p. 161). Nel caso di Bentham, la distinzione ci sembra rilevante proprio perché il suo problema non consiste nella “legittimazione” del potere supremo, nella necessità di giustificare il nesso tra la sua titolarità (nel caso di Locke, il “luogo” è quello della comunità politica risultante dal patto) e il suo esercizio, ma nella natura stessa della sovranità come risultante di un rapporto di comando-obbedienza che ne costituisce la “sostanza”, appunto, e che risulta per questo il fondamento del governo.

<sup>189</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 456.

riconduzione della scienza del governo al “materiale umano” che ne costituisce la sostanza. Il suo percorso critico, in questo caso, è interamente orientato a verificare la “qualificazione” delle diverse forme di governo, e prende le mosse dall’associazione tra la monarchia e un grado eminente di *forza* come sua caratteristica peculiare. Tale forza non può derivare, evidentemente, dal potere *politico*, poiché questa è una qualità che per definizione nessuno può possedere *prima* dell’istituzione del governo – in quella condizione di perfetta uguaglianza che pertiene, per definizione, allo stato di natura<sup>190</sup> da cui Blackstone prende le mosse. Se invece il riferimento fosse al potere *naturale* di cui ciascun individuo è portatore, si giungerebbe alla conclusione assurda che quel potere è presente in grado maggiore in un singolo membro della società che non nel resto della società messa insieme<sup>191</sup>. Oppure, si può tradurre in «plain English» questa concezione, e limitarsi a considerare il potere in questione come la «*capacity of retaining and putting into action political power, whensoever it shall have been conferred*». Solo in questo caso è possibile supporre che un singolo uomo possiede un potere superiore a quello di un intero corpo, poiché

the efficacy of power is, in part at least, in proportion to the promptitude of obedience: the promptitude of obedience is, in part, in proportion to the promptitude of command: - command is an expression of will: a will is sooner formed by one than many<sup>192</sup>.

Riportando il discorso al rapporto tra comando e obbedienza, Bentham rivela il criterio per giudicare quale sia il governo migliore. Il problema è la riproduzione dell’ordine politico, ovvero del potere che ne è garante. La sua efficacia dipende dall’effettività della risposta in termini di obbedienza, la cui prontezza dipende a sua volta dalla tempestività del comando. A partire dalla dinamica di funzionamento del rapporto governanti-sudditi è possibile individuare il vantaggio della forma di governo in questione, ma è opportuno tenere presente che qui Bentham non sta esprimendo un giudizio a favore della monarchia, piuttosto sembra porsi il problema di affermare, attraverso la critica, alcuni criteri di valutazione. Quello che spicca, in modo particolare, è il fatto che egli mantiene ferma, all’interno della sua analisi, la considerazione di un elemento di “naturalità” nell’ordine politico. Più precisamente, coloro ai quali la sovranità viene attribuita sono *individui* e la

---

<sup>190</sup> Ivi, p. 450.

<sup>191</sup> «If any, then, it must be *natural* power; the natural strength that a man possesses of himself without the help of Government. But of this, then, if this be it, there is more, if we may believe our Author, in a single member of a society, than in that member and all the rest of the society put together» (Ivi, p. 451).

<sup>192</sup> *Ibidem*.

loro posizione politica, la posizione di governanti, non annulla né il loro potere naturale – esattamente come la posizione dei sudditi non annulla il potere naturale degli individui, che può esprimersi anche contro l'ordine politico – né, come vedremo, la dinamica desiderante e interessata del loro comportamento.

Questo approccio, però, non esaurisce la critica mossa alla trattazione dei vantaggi del governo monarchico. Bentham registra infatti che mentre da una parte la differenziazione delle diverse forme di governo con le loro qualità specifiche dipende dalla collocazione del potere legislativo, dall'altra la forza come attributo caratteristico della monarchia risulta dall'attribuzione a una sola persona del potere *esecutivo*, un potere che, secondo Bentham, fa la sua comparsa «tra parentesi», del quale sentiamo parlare per la prima volta senza che sia chiarito in alcun modo come sia possibile distinguerlo dal legislativo<sup>193</sup>. Così, egli introduce un passaggio di grandissima rilevanza, non solo perché prelude alla sua analisi del principio della separazione dei poteri ma anche e soprattutto perché evoca distintamente una serie di nodi cruciali dell'*American Controversy*:

What then is this same executive power? [...] Doeth it include the judiciary power of making as well *particular* decision and orders, as *general, permanent, spontaneous* regulations of procedure, such as are some of those we see made by judges? Doth it include supreme military power, and that as well in ordinary as in a time of martial law? Doth it include the supreme *fiscal* power; and, in general, that power which, extending as well over the public money as over every other article of public property, may be styled the *dispensatorial*? Doth it include the power of granting patents for inventions, and charters of incorporation? Doth it include the right of making bye-laws in corporations? And is the right of making bye-laws in corporations the superior right to that of conferring the power to make them, or is it that there is an executive power that is superior to a legislative? This *executive* again, doth it include the right of substituting the laws of war to the laws of peace; and *vice versa*, the laws of peace to the laws of war? Doth it include the right of restraining the trade of subjects by treaties with foreign powers? Doth it include the right of delivering over, by virtue of the like treaties, large bodies of subjects to foreign laws?<sup>194</sup>

---

<sup>193</sup> «But how is then that, by his account, it possesses the qualification of strength? By any disposition made of the legislative power? By the legislative power's being lodged in the hands of a single person, as in the case of a monarchy? No; but to a disposition made of a new power, which comes in, as it were, in a parenthesis, a new power which we now hear for the first time, a power which has not, by any description given of it, been distinguished from the legislative, an *executive*» (Ivi, pp. 462-463).

<sup>194</sup> Ivi, p. 463-464.

Bentham non risponde alle molte domande poste, lasciando che se ne occupi colui che pretende di distinguere qual è il potere esecutivo e quale il legislativo, di delineare i diversi poteri costituzionali e descrivere cos'è, o cosa *dovrebbe essere*, la costituzione di Inghilterra<sup>195</sup>. Bentham non risponde, ma pone domande estremamente significative e per questo si è scelto di riportare integralmente questo brano. In primo luogo, il riferimento alle «charters of incorporation», come pure alla possibilità di emanare *by-laws in corporation*, e se tale potere possa considerarsi superiore al legislativo, evoca chiaramente il problema costituzionale dibattuto nel seno dell'*American Controversy*, la necessità di chiarire quale rapporto sussista tra il potere del re in quanto fonte delle carte istitutive delle colonie, con la loro capacità di legislazione subordinata sintetizzata nella formula delle *by-laws*<sup>196</sup>, e il potere del parlamento. In secondo luogo, le questioni poste chiamano in causa tutti gli ambiti costituzionali cui si riferiscono le lagnanze degli americani contro le misure economiche adottate negli anni Sessanta e gli *Intolerable Acts*. Se spiccano, tra tutti, il riferimento al potere fiscale e quello *dispensatorial* – termine col quale Bentham chiama in causa il potere esercitato, tra gli altri, dal *Board of Admiralty*<sup>197</sup>, istituzione aspramente criticata dai coloni – non meno rilevanti sono quelli al potere giudiziario – che rimanda all'*Administration of Justice Act* e alle misure orientate a rendere i giudici direttamente dipendenti dal re. Significativi, inoltre, sono il richiamo al potere di sostituire le leggi di guerra a quelle di pace – riferibile al *Quartering Act*<sup>198</sup> – come pure la domanda relativa al potere di estendere una legislazione straniera sui sudditi in virtù di trattati con altre potenze, come la Pace di Parigi del 1763 che aveva consegnato alla Gran Bretagna il Quebec

---

<sup>195</sup> «He that would understand what power is executive and not legislative, and what legislative and not executive, he that would mark out and delineate the different species of constitutional powers, he that would describe either what *is*, or what *ought to be* the constitution of a country, and particularly of this country, let him *think of these things*» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 464). Sulla separazione di legislativo ed esecutivo come «finzione» si veda E. Halévy, *The Growth*, cit., p. 143.

<sup>196</sup> Che siano le colonie americane il riferimento di Bentham, è chiaro se si guarda al testo del *Comment on the Commentaries*. Qui, criticando la definizione blakstoneana di *Municipal Law*, considerata come «a rule of civil conduct prescribed by the supreme power in a state», Bentham afferma infatti che, se essa fosse vera, «the Irish, the Minorcans, the *British-Americans*, if *British America* be among the dependencies of Great Britain, have no such thing among them as Laws. The world By-Law had it occurred would have taught him to correct this part of his definition. A By-Law, a Law made by a Corporation in conformity to the Charter which made it such, is, I suppose, a Law to those within the Corporation. If not, I should be glad to know some one effect or property of a Law that it has not. But it is not the supreme power in the state that makes a By-Law. It *allows* of it tacitly and passively, but it does not make it. The deliberation, the will of the supreme Legislative body is not exercised about the matter» (J. Bentham, *Comment*, cit., p. 51).

<sup>197</sup> «By *dispensatorial* power I mean as well that which is exercised by the Board of Treasury, as those others which are executed in the several offices styled with us the War Office, Admiralty Board, Navy Board, Board of Ordinance, and Board of Works» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 463, n. b).

<sup>198</sup> Cfr. *supra*, cap. I, p. 29, n. 79.

francese – cattolico e dunque dipendente dall'autorità spirituale e "temporale" del papato di Roma –, gettando le basi per il *Quebec Act*<sup>199</sup>. Si tratta di domande fortemente radicate nella storia del presente, il cui senso si comprende attraverso le battute introduttive del lungo passaggio appena citato: che cos'è il potere esecutivo? È il potere che il re *ha* effettivamente o che gli si attribuisce a parole, è quello che ha e che effettivamente esercita o che, sebbene gli sia attribuito a parole, non esercita e non può esercitare?<sup>200</sup> Non solo Bentham sostiene l'urgenza di definire compiutamente le diverse specie di poteri di governo, urgenza dettata proprio dalla dimensione costituzionale della disputa, dall'incertezza e dalla molteplicità di interpretazioni relative al rapporto tra le colonie e i diversi organi costituzionali. Egli sembra cogliere soprattutto lo scarto tra discorso e prassi costituzionale, supponendo che il potere attribuito al re possa *non* corrispondere al suo esercizio effettivo. L'osservazione non è di poco conto, sia perché considera la possibilità di una differente esperienza della costituzione dall'altra parte dell'oceano, sia perché senza il *fatto* dell'esercizio del potere non può darsi il *fatto* dell'*habit of obedience*. In altri termini, se si ammette che le misure adottate nelle colonie dopo il 1763 siano senza precedenti, è anche necessario ammettere che il comando non possa produrre la necessaria relazione tra esperienza e aspettativa, tra *habit* e *disposition*. In questa prospettiva, la disobbedienza degli americani di fronte al "piano ministeriale" progettato per ridurli in schiavitù può essere guardata sotto una luce nuova: sottratta alla dimensione celebrativa di un modello costituzionale privo di effettività, essa diviene comprensibile alla luce della dinamica costitutiva del rapporto comando-obbedienza.

Ma c'è di più. Quello che emerge dalle domande di Bentham è una rilettura decisamente moderna della distribuzione *funzionale* del potere sovrano tra le diverse branche di governo. La stessa possibilità di distinguere potere legislativo e potere esecutivo è messa in dubbio, e infatti egli non si pone il problema dell'esercizio legittimo del potere esecutivo né, per il momento, quello della distribuzione del potere tra i diversi *estates*. L'orizzonte di Bentham sembra essere piuttosto quello di una piena definizione delle competenze specifiche dei diversi organi<sup>201</sup>, posta in termini

---

<sup>199</sup> Che sia proprio quest'ultimo il riferimento storico di Bentham è presumibile guardando ai *Remarks* indiani, nei quali l'atto è criticato proprio perché, istituzionalizzando la religione cattolica nella colonia, legittimava l'obbedienza dei sudditi a un potere straniero, il papato, configgente con l'obbligazione al sovrano britannico (Cfr. J. Lind, *Remarks*, cit., p. 458).

<sup>200</sup> «This power is it that only which the King really *has*, or is it all that he is said to have? Is it that only which he really has, and which he exercises, or is it that also, which although he be said to have it, he neither does exercise, nor may exercise?» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 463).

<sup>201</sup> Questa lettura sembra confermata da P. Schofield il quale, analizzando alcuni manoscritti della metà degli anni '70 del '700 intitolati 'Preparatory Principles Inserenda', mostra che in questa fase Bentham «did not distinguish between the legislative and executive powers on the round that one was

interrogativi perché il presente denuncia l'assoluta incertezza delle questioni aperte.

Lo sguardo di Bentham, dunque, rimane rivolto alla realtà, che gli consente di ripensare sotto una luce nuova anche il sistema dei *checks and balances* come attributo caratteristico della costituzione mista britannica e determinante la sua eccellenza. Guardando al suo concreto funzionamento, infatti, egli afferma:

Those who consider the influence which the King and so many of the Lords have in the election of members of the House of Commons; the power which the King has, at a minute's warning, of putting an end to the existence of any House of Commons; those who consider the influence which the King has over both Houses, by offices of dignity and profit given and taken away again at pleasure; those who consider that the King, on the other hand, depends for his daily bread on both Houses, but more particularly on the House of Commons [...] will judge what degree of precision there was in our Author's meaning, when he so roundly asserted the affirmative<sup>202</sup>.

Polemizzando con Blackstone, che pur assumendo il modello montesquieviano dei pesi e contrappesi afferma la completa indipendenza delle tre branche tra cui è distribuito il legislativo, Bentham mette l'accento sulla reciproca dipendenza tra le branche del sistema sovrano *King in Parliament* e, soprattutto, sulla loro reciproca *influenza*. In questo modo, egli non esprime un giudizio di valore, né afferma la necessità di una perfetta indipendenza dei diversi organi, ma individua un problema specifico: coloro che occupano le diverse posizioni di governo e che detengono il potere politico continuano a essere, a prescindere da questa condizione acquisita, individui mossi dalla ricerca del piacere e del dolore, in una parola, dall'interesse.

Questa prospettiva emerge con chiarezza nel momento in cui Bentham prende in esame la saggezza che si presume appartenere alla forma di governo aristocratica, ovvero alla camera dei Lord inglese. È solo un «ingegnoso stratagemma» quello di dedurre le qualità dei pari dai loro titoli, solo un altro modo di confondere essere e dover essere: «seeing that some are bishops, he knows that they are pious: seeing that some are peers, he knows that they are wise, rich, valiant»<sup>203</sup>. La prospettiva celebrativa deve essere smascherata, bisogna abbattere il mito, e a questo scopo Bentham ricorre a un evento riportato dalla *Bishop Burnet's History of His Own Time*, risalente al

---

necessarily sovereign (or supreme) and the other was necessarily subject (or subordinate). Instead, the basis for his distinction was the subject matters or 'modal object' on which the respective powers operated» (P. Schofield, *Utility & Democracy*, cit., p. 225).

<sup>202</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 464.

<sup>203</sup> Ivi, p. 464-465.

regno della regina Anna. Secondo Gilbert Burnet, vescovo di Salisbury, nel 1711 la regina aveva nominato in un solo giorno dodici pari, esercitando regolarmente la prerogativa regia, con l'unico scopo di determinare la maggioranza della camera dei Lord a favore della destituzione da tutti i suoi incarichi del Duca di Malborough, capo di una fazione avversa alla corte<sup>204</sup>. Bentham commenta che la nomina non era dovuta, evidentemente, all'improvvisa ascesa delle virtù di pietà, ricchezza e saggezza al loro «punto di ebollizione»<sup>205</sup>. Non aggiunge considerazioni ulteriori, ma il fatto storico parla chiaramente della fitta trama di interessi nella quale si iscrive l'esercizio del potere e alla quale ogni costituzione, anche l'eccellente costituzione inglese, può essere piegata.

Ma è proprio questa trama di interessi che il discorso di Blackstone e più in generale il mito della costituzione britannica sono destinati a mantenere nascosta. Intrecciando un insieme di nozioni scolastiche relative alla gravità del senato di Sparta e alla turbolenza della folla [*mob*] ateniese con i pregi attribuiti al senato veneziano nelle pagine di Montesquieu, Blackstone costruisce la regola per cui, sebbene la camera dei comuni sia eccellente in termini di onestà, non potrà mai eguagliare in saggezza quella dei Lord. Se tutto ciò fosse vero, commenta Bentham, l'elezione del figlio di un duca alla camera bassa sarebbe sufficiente a renderlo un modello di «athenian cobbler»<sup>206</sup>. La pretesa di dedurre dallo *status* e dalla posizione occupata da ciascuno nell'organizzazione del potere le sue qualità individuali, dunque, deve essere sottoposta a una verifica empirica che consenta di valutarne la presa sulla realtà.

Bentham procede, come al solito, per ipotesi. Suppone che la mancanza di saggezza nei membri di una democrazia sia determinata dalla loro condizione sociale: dal momento che sono poveri saranno anche privi di istruzione, dunque analfabeti e ignoranti. È questa la loro condizione di partenza nel momento in cui cominciano a prendere parte agli affari pubblici e in questa condizione sono destinati a restare: poiché il loro pane quotidiano dipende dai profitti derivati da qualche modesto traffico o da un lavoro manuale, essi sono «inchiodati al tavolo da lavoro o dietro al banco di un

---

<sup>204</sup> G. Burnet, *Bishop Burnet's History of His Own Time*, London, 1724-1734, 2 voll., cit., vol. II, pp. 588-589.

<sup>205</sup> «There is a remarkable period in our history, at which, measuring by our Author's scale, these three virtues seem to have been at the boiling point. It was in Queen Anne's reign, not long after the time of the hard frost. I mean in the year 1711. In that auspicious year, these three virtues issued forth, it seems, with such exuberance, as to furnish merit enough to stock no fewer than a dozen respectable persons, who, upon the strength of it, were all made Barons in a day. Unhappily, indeed, so little read was a right reverend and contemporary historian, in our Author's method of 'discerning of spirits', as to fancy, it was neither more nor less than the necessity of making a majority that introduced so large a body of new members, thus suddenly into the house» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 465).

<sup>206</sup> Ivi, p. 466.

negozio» e non possono intervenire negli affari di governo se non in modo saltuario<sup>207</sup>. Lo stesso rapporto tra condizione sociale e formazione è ipotizzato da Bentham per i membri dell'aristocrazia: essi sono ricchi, dunque istruiti, colti e portatori di una certa conoscenza [*knowing*]. Una posizione agiata consente loro di agire e di riflettere, perciò si può supporre che con il tempo essi acquisiscano una competenza ancora maggiore<sup>208</sup>. Ma si tratta di ipotesi che non hanno una corrispondenza con la realtà. In primo luogo, è evidente a chiunque che i membri della camera dei comuni sono anch'essi in una condizione agiata, e che se pure esercitano una qualche professione essa è tale da fornire loro «a more than ordinary insight into some particular department of government». È chiaro che non ci si può aspettare una conoscenza del diritto maggiore di quella di un giurista, o una conoscenza del commercio superiore a quella di un mercante<sup>209</sup>. Se poi invece si facesse derivare la saggezza non da una conoscenza propedeutica rispetto agli affari di governo ma dalla possibilità di acquisire esperienza *nella* pratica di governo, allora si potrebbe invocare il proverbio: «Experience is the Mother of Wisdom». Ammettendo questo, prosegue Bentham, è altrettanto vero che «Interest is the Father»<sup>210</sup>. Bisogna considerare, cioè, che mentre i Lord mantengono il loro seggio a vita, i rappresentanti sono rinnovabili ogni 7 anni<sup>211</sup>, e che – sebbene nessuno dei membri della camera dei comuni sia così povero da essere analfabeta – la fortuna di molti dei rappresentanti è

---

<sup>207</sup> «In the members of Democracy in particular, there is likely to be a want of wisdom – Why? The greater part being poor are, when they begin to take upon them the management of affairs, uneducated: being uneducated, they are illiterate: being illiterate, they are ignorant. Ignorant, therefore *unwise*, if that be what is meant by ignorant, they *begin*. Depending for their daily bread on the profits of some petty traffic, or the labour of some manual occupation, they are nailed to the work board, or the counter. In the business of Government, it is only by fits and starts that they have leisure so much as to *act*: they have no leisure to *reflect*. Ignorant therefore they *continue*. – But in what degree is this the case with the members of our House of Commons?» (*Ibidem*).

<sup>208</sup> «On the other hand, the members of an Aristocracy, being few, are rich: either they are members of the Aristocracy, because they are rich; or they are rich, because they are members of the Aristocracy. Being rich, they are educated: being educated, they are learned: being learned, they are knowing. They are at leisure to *reflect* as well as *act*. They may therefore naturally be expected to become more knowing, that is more wise, as they persevere. In what degree is this the case with the members of the House of Lords more than with those of the House of Commons?» (Ivi, pp. 466-467).

<sup>209</sup> «The fact is, as every body sees, that either the members of the House of Commons are as much at leisure as those of the House of Lords; or, if occupied, occupied in such a way as tends to give them a more than ordinary insight into some particular department of Government. In whom shall we expect to find a much knowledge of Law as in a professed Lawyer? Of Trade, as in a Merchant?» (Ivi, p. 467).

<sup>210</sup> Ivi, p. 469.

<sup>211</sup> A questo, eventualmente potrebbe essere imputata la maggiore esperienza dei Lords: «the members of the House of Lords, when once they begin to sit, sit on for life: those of the House of Commons only from seven years to seven years, or it may happen, less» (Ivi, p. 468).

ancora da farsi, mentre quella dei membri della camera dei Lord è già data<sup>212</sup>. Per di più, i membri della camera dei comuni possono ambire a diventare Lord, mentre i pari non hanno un grado più alto cui aspirare. Considerando gli interessi in gioco, allora, Bentham si domanda: «is it natural for those to be most active who have the *least* or those who have the *most* interest to be so? [...] is there most wisdom ordinarily where there is least, or where there is most to gain by being wise?»<sup>213</sup>.

In questo modo, Bentham non nega che vi sia una relazione tra le qualità individuali e la posizione occupata da ciascun individuo nel sistema dell'organizzazione del potere, ma la vede come una relazione che è necessariamente mediata dall'interesse in quanto unica determinante del comportamento individuale. Neppure in questo caso la sua analisi è estranea alle questioni suscitate dall'*American Controversy*. Sottolineando la presenza delle "professioni" all'interno della camera dei comuni, egli non vuole solo mettere in luce quelle competenze individuali spendibili sul terreno delle "politiche pubbliche", ma anche e soprattutto si riferisce agli interessi particolari coinvolti nella rappresentanza politica e più in generale nel governo. Così, guardando all'affermazione per cui nessuno può conoscere il diritto meglio di un giurista, non bisogna dimenticare il disprezzo di Bentham nei confronti della categoria, che egli considera la più interessata a osteggiare ogni possibile riforma volta a rendere la materia accessibile ai più attraverso la codificazione – come vedremo uno degli elementi centrali nella sua proposta costituzionale – allo scopo di mantenere un "monopolio della conoscenza" e con esso una posizione di potere<sup>214</sup>. Allo stesso modo, la registrazione che nessuno conosce il commercio meglio di un mercante non può essere indifferente alla considerazione degli interessi in gioco nella disputa coloniale e determinanti rispetto alle prese di posizione politiche espresse tanto all'interno della camera dei comuni quanto negli ambienti ministeriali. Proprio in virtù della natura strettamente commerciale dell'impero, soprattutto a partire dagli anni '60 del Settecento, l'influenza dei mercanti sul Parlamento e sul Governo era piuttosto significativa, sia che fosse orientata ad assecondare le richieste delle colonie per un allargamento delle maglie delle politiche imperiali, sia che premesse per una incentivazione delle restrizioni e delle politiche mercantiliste<sup>215</sup>.

---

<sup>212</sup> «Among the members of the House of Commons, though none so poor as to be illiterate, are many whose fortunes, according to the common phrase, are yet to make. The fortunes of those of the House of Lords (I speak in general), are made already» (Ivi, p. 469).

<sup>213</sup> *Ibidem*.

<sup>214</sup> Nel *Fragment*, Bentham articola la sua polemica analizzando l'opposizione di Blackstone all'adozione dell'inglese nell'ambito del diritto in luogo del latino o del francese (Ivi, pp. 410-411, n. p).

<sup>215</sup> «What were, in broad outlines, the relations between the British merchants and the American Colonies? These relation counted for a great deal, seeing that about 1760 trade was considered the foundation and the purpose of the Empire, and that, consequently, in Colonial matters the views and

Sul piano strettamente costituzionale, la centralità rivestita dall'interesse dei governanti nella riflessione di Bentham ha in primo luogo l'effetto di considerare la corruzione come problema *non del governo ma dei governanti*. Riferendosi in modo particolare alla camera dei comuni, infatti, egli si domanda:

Is it by the opulent and independent Country gentlemen that the chief business of the House is transacted, or by aspiring and perhaps needy Courtiers? The man who would persevere in the toil of Government without any other reward than the favour of the people, is certainly the man for the people to make choice of. But such men are at best but rare. Were it not for those children of corruption, we have been speaking of, the business of the state, I doubt, would stagnate<sup>216</sup>.

Questo passaggio è estremamente significativo proprio perché chiama in causa e di fatto rovescia il problema della costituzione e della sua possibile corruzione. Il riferimento ai *Country Gentlemen* e ai *needy Courtiers*, infatti, rimanda a una frattura "ideologica" trasversale rispetto alla classica dicotomia partitica Tory-Whig, una frattura risalente alla «rivoluzione amministrativa e finanziaria» determinata dall'ascesa di William III e dallo scoppio della guerra contro la Francia che, aumentando la necessità di risorse economiche aveva accentuato l'attrito tra potere esecutivo e legislativo<sup>217</sup>. La questione, in sé complessa, ci sembra rilevante per due ordini di ragioni. Da una parte, perché rimanda a una differenziazione tra "politici di professione", ansiosi di ottenere uffici e privilegi e di conseguenza legati al monarca da una stretta fedeltà perché dipendenti dal suo potere di patronato, ed elementi *country* senza incarico nel governo, la cui posizione derivava dalla proprietà terriera e che, di conseguenza, si preoccupavano poco degli uffici così come delle ambizioni dei leader di partito<sup>218</sup>. Dall'altra, perché entrambi gli schieramenti si riconoscevano pienamente nel governo misto e nella *balanced constitution* definitivamente affermati dalla Gloriosa, e tuttavia piegavano il modello di riferimento alle esigenze di interessi contrapposti. Così, se la «Court ideology» enfatizzava il ruolo della

---

wishes of the merchants carried very considerable weight with Parliament and Government. In one way their influence worked in favour of the Colonies, as they were naturally interested in the productive capacity and the buying power of their customers, and were anxious to cultivate their good will. On the other hand, these merchants had interest in the strict enforcement of the navigation laws and of certain irksome mercantilist restrictions, which, by limiting most of the foreign trade of the Colonies to Great Britain, secured for her merchants the commissions of middlemen, and for her manufacturers a monopoly in the Colonial markets» (L. Namier, *England in the Age of the American Revolution*, London, Macmillan, 1963, p. 250).

<sup>216</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., pp. 469-470, n. 1.

<sup>217</sup> Cfr. H.T. Dickinson, *Liberty and Property*, cit., pp. 92-94.

<sup>218</sup> Ivi, p. 91.

prerogativa allo scopo di arginare le possibili “derive popolari” del parlamento, la «Country ideology» vedeva nel potere esorbitante della corona e nel suo diritto di impartire cariche e uffici un veicolo di corruzione da arginare attraverso una valorizzazione del *landed interest*, l’unico capace di garantire l’espressione della “virtù civica” nella camera dei comuni senza esporre tuttavia quest’ultima al rischio di una rappresentanza delle masse non proprietarie<sup>219</sup>.

Il richiamo alla frattura tra *Court e Country* da parte di Bentham, dunque, riporta al centro il problema dell’interesse dei governanti e della funzione “ideologica”, cioè disponibile a giustificare posizioni anche contrapposte, del modello costituzionale inglese, e nello stesso tempo riconfigura il problema della corruzione in modo “strumentale” al funzionamento del governo. Egli ammette, cioè, che il «favour of the people» dovrebbe essere l’unico *motivo* dell’azione dei governanti, e riconosce al contempo che si tratta di un caso estremamente raro, poiché sono i «figli della corruzione» a muovere gli affari del governo<sup>220</sup>. In questo modo, Bentham sembra riprendere un tema piuttosto rilevante della riflessione costituzionale di David Hume, il quale fa del patronato regio – di quella che il *Country party* considerava *corruzione* o *soggezione* del parlamento alla Corona, dunque una minaccia per la libertà – un vero e proprio strumento di bilanciamento capace di arginare il potenziale “assolutistico” contenuto nel potere esclusivo della camera rappresentativa di concedere sovvenzioni alla Corona<sup>221</sup>. Al di là del

---

<sup>219</sup> Ivi, pp. 94-103.

<sup>220</sup> Qui Bentham osserva evidentemente una condizione reale del sistema politico inglese. Analizzando la dimensione britannica della crisi imperiale, e dunque anche il riverbero di natura costituzionale interno alla madrepatria degli eventi americani, Baylin sottolinea che al di là di ogni genere di celebrazione, «the formal constitution of Britain’s famous mixed government had never functioned as prescribed. [...] It was a system of corruption, in that it operated by the regular and open violation of the principles it presumed to uphold, and for that reason alone it was open to attack on moral and political grounds» (B. Bailyn, *The British Dimension*, cit., p. 197).

<sup>221</sup> Hume sottolinea che l’esercizio del potere esecutivo, affidato alla corona, «richiede delle spese immense e i Comuni hanno riservato solo a se stessi il diritto di concedere il denaro. Sarebbe molto facile, perciò, per questa Camera strappare alla Corona tutti questi poteri, uno dopo l’altro, facendo in modo che ogni concessione di danaro comportasse qualche condizione e scegliendo il momento opportuno in modo che il rifiuto delle sovvenzioni fosse in grado da solo di tenere in proprio potere il governo, pur senza fare il gioco di potenze straniere a nostro danno» (D. Hume, *Dell’indipendenza del parlamento*, in Id., *Saggi morali, politici e letterali*, raccolti in *Opere*, cit., vol. II, p. 441). La corona, tuttavia, mantiene un potere di equilibrio, poiché essa «ha tanti uffici a sua disposizione che, assistita dalla parte onesta e disinteressata della Camera, ne controllerà sempre le delibere in modo quanto meno da preservare dal pericolo l’antica costituzione. Possiamo perciò dare a questo influsso il nome che ci piace, possiamo chiamarlo con gli appellativi odiosi di *corruzione* e di *soggezione*: ma qualche grado e qualche genere di corruzione e di soggezione sono inseparabili dalla stessa natura della costituzione e sono necessari per la preservazione del nostro governo misto». Così, conclude, Hume, anziché considerare «qualsiasi forma di dipendenza del Parlamento» come una «violazione della libertà inglese», il *Country-party* dovrebbe chiedersi piuttosto quale sia il grado giusto di dipendenza e quando essa risulti davvero pericolosa per la libertà (Ivi, p. 442).

particolare contesto polemico in cui va collocata la conclusione di Hume, quello che ci sembra significativo è che ponendo al centro della riflessione costituzionale la paradossale «massima *politica, che ogni uomo deve essere considerato come un furfante*»<sup>222</sup>, egli elabora una concezione della costituzione come strumento di adeguamento degli interessi particolari dei governanti all'interesse pubblico:

quando perciò si presenta al nostro esame critico un progetto qualunque di governo, reale o immaginario, in cui il potere viene distribuito fra varie assemblee e vari ordini di uomini – afferma infatti Hume – dovremo sempre considerare l'interesse distinto di ciascuna assemblea e di ciascun ordine di uomini; se troviamo che, mediante un'esperta divisione di potere, l'interesse distinto di ciascuna assemblea deve necessariamente, nel suo esplicarsi, accordarsi con l'interesse del pubblico, possiamo affermare che si tratta di un governo saggio e felice<sup>223</sup>.

Il criterio di valutazione indicato in questo modo da Hume è assunto pienamente da Bentham<sup>224</sup>. Il discorso sulla costituzione e il problema di quale sia la forma di governo migliore non possono in nessun caso prescindere dagli interessi degli individui-governanti e dalla trama che producono all'intreccio col potere<sup>225</sup>. Ciò impone una definitiva chiusura con il mito della costituzione britannica, e Bentham sferra così il suo ultimo attacco all'“ideologia” di William Blackstone, che rappresenta ai suoi occhi il massimo sostenitore di quel mito. Nel momento in cui le qualità dei governanti vengono ricondotte alla loro matrice utilitaristica, infatti, perde di ogni consistenza l'associazione tra numero e qualità morali, che crollerebbe in un colpo se solo i membri della camera dei Lord crescessero al punto da superare quelli della camera dei rappresentanti<sup>226</sup>. Per di più, proprio il nesso tra criterio numerico e qualitativo permette a Bentham di produrre una falsificazione “matematica” del panegirico blackstoneano, in uno schema che merita di essere riprodotto in queste pagine se non altro per la sua originalità [cfr. immagine 2]. La dimostrazione, secondo Bentham, dovrebbe procedere nel modo seguente: il “teorema di Blackstone” è che il governo britannico è perfetto in ogni aspetto. Per definizione, esso è un misto di monarchia,

---

<sup>222</sup> Ivi, p. 439.

<sup>223</sup> Ivi, p. 440.

<sup>224</sup> Qui si trovano, secondo Halévy, le radici teoriche del principio costituzionale, in seguito affermato da Bentham, dell'«artificial identification of interests» (E. Halévy, *The Growth*, cit., p. 17).

<sup>225</sup> Cfr. J. Steintrager, *Bentham*, cit., p. 54.

<sup>226</sup> «But should the list of nobility swell at the rate we have sometimes seen it, there is an assignable period, and that, perhaps, at no very enormous distance, at which the assembly of the Lords, will be more numerous than that of the Commons. Which will *then* be the Aristocratical branch of our Legislature? Upon our Author's principles, the House of Commons. Which the Democratical? The House of Lords» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 470).

aristocrazia e democrazia. Ancora per definizione, la monarchia è il governo di 1, l'aristocrazia di un numero compreso tra 1 e *tutti*, supponiamo 1000, e la democrazia il governo di tutti, ad esempio 1.000.000. Si assume che 1 abbia + forza, - saggezza - onestà; che 1000 abbiano + saggezza - forza - onestà; che 1.000.000 abbiano + onestà - forza - saggezza. Scartando senza troppe difficoltà i termini contrassegnati dal segno meno, si può concludere che il governo inglese, risultato della somma di 1, 1000 e 1.000.000 è uguale a un massimo di forza, saggezza e onestà. Come volevasi dimostrare, «the British Government is all perfect». L'unico *scholium* che in una nota Bentham ritiene necessario mettere in luce, è che nello stesso modo Blackstone avrebbe potuto dimostrare che è «*all-weak, all-foolish, all-knawish*»<sup>227</sup>.

La prova matematica è dunque conclusiva, e dimostra ancora una volta il carattere "insoddisfacente" e "ideologico" del mito della costituzione britannica. Bentham giustifica la propria critica, che è evidentemente in controtendenza a confronto di un clima di celebrazione trasversale rispetto a ogni differenza di partito, persino nel seno dell'*American Controversy*:

I have treated it with the plainness with which an Englishman of all others is bound to treat it, because an Englishman may thus treat it and be safe. I have said what the subject seemed demand, without any fear indeed, but without any wish, to give offence [...] I have spoken without syncophantical respects indeed, yet I hope not without any decency: certain without any party spleen [...] for my part, if ever I stand forth and sing the song of eulogy to great men, it shall be not because they occupy this station, but because they *deserve* it<sup>228</sup>.

Non manca in queste parole il timore di non essere al sicuro dalle accuse che, in un'epoca che vedeva fiorire le leggi sul *seditious libel*<sup>229</sup>, minacciavano chiunque si facesse promotore di una critica all'ordine costituito, costringendo i più all'anonimato. Coerente con il proprio motto, tuttavia, il buon cittadino Jeremy Bentham non può esimersi da tale critica: il mito della costituzione britannica non regge sotto i colpi della crisi del 1776, e la costituzione stessa va valutata e ripensata alla luce di un problema che è sempre più definito. Nella prospettiva di riprodurre l'obbedienza dei sudditi conformando il governo al suo principio, è necessario considerare all'interno del calcolo dell'utile l'interesse particolare degli individui-governanti che non sempre o non necessariamente è coerente con il principio del governo, che non sempre o non necessariamente inclina il governo verso la perfezione.

---

<sup>227</sup> Ivi, pp. 472-473.

<sup>228</sup> Ivi, p. 473.

<sup>229</sup> Cfr. A. Grant, (with a foreward by H.T.Dickinson), *Our American Brethren. A History of Letters in the British Press during the American Revolution, 1775-1781*, Jefferson, North Carolina and London, Mc Farland and Co., 1995, p. 32.

PROPOSITION. THEOREM.

The British Government is all-perfect.

DEMONSTRATION.

By definition, 1 The British Government = Monarchy + Aristocracy + Democracy.  
 Again, by definition, 2 Monarchy = the Government of 1.  
 Also, 3 Democracy = the Government of all.  
 Also, 4 Aristocracy = the Government of some number between 1 and all.  
 Put 5 All = 1,000,000:  
 Put also 6 The number of governors in an Aristocracy = 1,000.  
 Now then, by assumption, 7 1 has + strength—wisdom—honesty.  
 Also, 8 1,000 has + wisdom—strength—honesty.  
 Also, 9 1,000,000 has + honesty—strength—wisdom.  
 Rejecting — 10 1 has + strength—wisdom—honesty [m] in [7]  
 Also rejecting 11 1,000 has + wisdom—strength—wisdom in [8]

Also

[m] Which is done without any sort of ceremony, the quantities marked in the step with the negative sign, being as so many *fluents*, which are at a *maximum*, or a *minimum*, just as happens to be most convenient.

Also rejecting 12 1,000,000 has + honesty—strength—wisdom in [9]  
 Putting together the expressions [10], [11], and [12], 13 1 + 1,000 + 1,000,000 has strength + wisdom + honesty.  
 But by the definitions [1], [2], [3], [4], and the suppositions [5], [6], 14 The British Government = 1 + 1,000 + 1,000,000.  
 Therefore, by [13] 15 The British Government has + strength + wisdom + honesty.  
 Changing the expression, 16 The British Government is all-powerful + all-wise + all-honest.  
 But by definition 17 All-powerful + all-wise + all-honest = all-perfect.  
 Therefore, by [16] and [17] 18 The British Government is all-perfect, Q. E. D.

The demonstration drawn up in form.

SCHOLIUM. After the same manner it may be proved to be *all-weak*, *all-foolish*, and *all-knavish*.

Immagine 2: La critica di Bentham al "teorema" blackstoneano sulla perfezione del governo britannico. Dalla prima edizione del *Fragment on Government*, Dublino, 1776.

La costituzione diviene così funzione dell'ordine politico, poiché consente di "governare i governanti", di inclinare la loro azione verso la maggior felicità per il maggior numero facendo leva sui loro ineliminabili interessi particolari.

## 5. Il governo dell'utile.

In quest'ultimo paragrafo si intende suggerire una lettura della "proposta costituzionale" del *Fragment on Government* come compimento della riflessione di Bentham sulla rivoluzione americana. È opportuno chiarire che parlare di "proposta costituzionale" è per certi versi un azzardo, poiché in queste pagine si farà riferimento a un "frammento del *Frammento*" estremamente breve sebbene denso di significato, nel quale il tenore critico dell'analisi di Bentham è accompagnato dalla formulazione positiva di ciò che egli intende per *governo libero*. Poiché si tratta di indicazioni di massima, della definizione di criteri generali di valutazione alternativi a quelli adottati nella riflessione costituzionale costruita da Blackstone all'intreccio tra il pensiero politico dei classici antichi, Locke e Montesquieu, il ricorso alle bozze benthamiane del *Comment on the Commentaries* sarà qui particolarmente utile per "interpretare" le proposte che si stanno per analizzare.

Con certezza si può affermare che la rivoluzione è presente nel discorso costituzionale di Bentham in un duplice senso. Da una parte, come referente polemico, poiché ancora una volta egli introduce i propri argomenti in opposizione a quelli adottati dagli americani per giustificare la loro resistenza, negando la possibilità di distinguere il governo libero dal governo dispotico a partire dalla presunta limitazione del potere sovrano<sup>230</sup>. Dall'altra, come possibilità sempre presente, poiché illustrando le condizioni che determinano un governo libero, egli si domanda se e come possano *favorire la resistenza*<sup>231</sup>. Così, nonostante per Bentham la rivoluzione è un fatto che può verificarsi in qualunque governo, sia esso libero o dispotico<sup>232</sup>, la particolare

---

<sup>230</sup> «In regard to a government that is *free*, and one that is *despotic*, wherein is it then that the difference consists? Is it that the persons in whose hands that power is lodged which is acknowledged to be supreme, have less power in the one than in the other, when it is from custom that they derive it? By no means. It is not that the power of one any more than of the other has any certain bounds to it». (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 485).

<sup>231</sup> *Ibidem*, titolo a margine del paragrafo.

<sup>232</sup> «Nor I can see any narrower, or other bounds to it, under this constitution, or under any other yet *freer* constitution, if there be one, than under the most *despotic*. Before the juncture I have been describing were arrived, resistance, even in a country like this, would come too soon: were the juncture arrived *already*, the time for resistance would be come already, under such a government even as any one should call *despotic*» (*Ibidem*).

conformazione del governo può o piuttosto *deve* essere pensata in relazione al momento della rivoluzione: in questione è la capacità della società politica di durare per sempre in virtù dei principi che l'hanno costituita, la sua capacità di efficacia o, in altri termini, di riproduzione. Collocata nel campo di tensione tra ordine sovrano e rivoluzione, la "proposta costituzionale" di Bentham può essere allora letta come "tecnica di appropriazione del futuro". Al centro c'è il rapporto tra *habit* e *disposition* che non può essere mai risolto in via definitiva attraverso la finzione di un'origine consensuale, né assumendo il diritto, sia esso naturale o positivo, come canone cui il potere sovrano deve conformare il suo esercizio.

Sotto questa luce intendiamo analizzare le «circumstances of a very different complexion» dalle quali dipende, secondo Bentham, la differenza tra un governo libero e uno dispotico. In primo luogo, egli afferma che

the distinction turns [...] on the *manner* in which that whole mass of power, which, taken together, is supreme, is, in a free state, *distributed* among the several ranks of persons that are sharers in it: - on the *source* from whence their titles to it are successively derived: - on the frequent and easy *changes* of conditions between *governors* and *governed*; whereby the interests of the one class are more or less indistinguishably blended with those of the other<sup>233</sup>.

La chiave di lettura del brano appena citato è ancora una volta il riferimento all'interesse, nel quale si esprimono a un tempo l'indicazione di un problema e una prima risposta possibile. Bisogna in primo luogo considerare che non siamo di fronte all'interesse individuale, assunto come motivo determinante del comportamento umano, ma a due ordini di interessi, quello dei *governanti* e quello dei *governati*, che sono distinti e non coincidenti, tanto che Bentham indica la necessità di produrre una loro conciliazione. Gli individui particolari, con i loro particolari interessi, continuano a essere l'unità concreta fondamentale cui le categorie generali di governanti e governati possono essere sempre ricondotte, la loro "sostanza", ma qui sono sottoposti a una astrazione e dunque a una semplificazione. Nel caso dei governati, tale semplificazione è il risultato di una "media statistica", ovvero del calcolo della maggior felicità per il maggior numero. Questo stabilisce il criterio che dovrebbe "governare" l'azione dei governanti, i quali sono però, per parte loro, guidati dall'interesse particolare, esercitano il loro potere in vista della possibilità di incrementare la loro ricchezza o di ottenere alcuni titoli, come nel caso dei rappresentanti alla camera dei comuni, oppure sono nella condizione di "ottenere il proprio pane quotidiano" dispensando quei titoli, come avviene per il re. Tuttavia, la

---

<sup>233</sup> *Ibidem*.

categoria dei governanti è a sua volta sottoposta a una semplificazione ulteriore attraverso la riduzione dei singoli individui ai *ranks* tra i quali, secondo Bentham, il potere dovrebbe essere distribuito.

Il riferimento ai *ranks*, ovvero agli *estates*, alla posizione sociale dei governanti, può evocare un approccio alla costituzione che da Montesquieu procede a Blackstone e che esprime l'esigenza di un'organizzazione del potere capace di rispecchiare l'organizzazione delle forze sociali e la loro gerarchia. Si è visto infatti come per Montesquieu la separazione "funzionale" dei poteri si comprenda solo al suo intreccio con la composizione sociale che nei diversi organi si esprime e che riveste essa stessa una precisa valenza costituzionale. Ciò è particolarmente evidente proprio nella sua analisi della costituzione inglese, dove l'attribuzione alla nobiltà di una parte del potere legislativo è considerata una vera e propria "supplenza" del ruolo di mediazione tra popolo e principe rivestito nelle forme di governo monarchico dai corpi intermedi<sup>234</sup>, funzione impossibile in Inghilterra poiché lì la nobiltà ha perso tutte le proprie prerogative<sup>235</sup>. Il discorso di Montesquieu è ripreso da Blackstone, con l'enfasi posta sul governo misto allo scopo di giustificare un ordine sociale dato contro i "rischi egualitari" determinati dalla logica contrattualista adottata per legittimare il governo, per cui la costituzione diviene strumento di «garanzia dell'equilibrio tra i diversi corpi, composizione multipla delle funzioni di governo grazie alla rappresentanza degli interessi del corpo aggregato»<sup>236</sup>. Un approccio simile, infine, caratterizza la *Constitution of England* di Jean Luis De Lolme. Questi può essere considerato la fonte più vicina a Bentham, il quale lo definisce un «ingenious foreigner» cui è dovuta la migliore idea che

---

<sup>234</sup> «I poteri intermedi, subordinati e dipendenti, costituiscono la natura del governo monarchico, cioè di quello in cui uno solo governa per mezzo di leggi fondamentali. Ho detto i poteri intermedi, subordinati e dipendenti: in effetti, nella monarchia il principe è la fonte di ogni potere politico e civile. Queste leggi fondamentali presuppongono necessariamente dei canali medianti per i quali scorre il potere: poiché se non vi fosse nello Stato che la volontà momentanea e capricciosa di uno solo, nulla potrebbe essere fisso e, per conseguenza non vi sarebbe nessuna legge fondamentale. Il potere intermedio subordinato più naturale è quello della nobiltà. Essa entra in qualche modo nell'essenza della monarchia, la cui massima fondamentale è: *dove non c'è monarca, non c'è nobiltà: dove non c'è nobiltà, non c'è monarca*. Ma c'è un despota» (Montesquieu, *Spirito delle leggi*, cit., II, 4, pp. 162-163). A tal riguardo si rimanda a Judith N. Shklar, *Montesquieu*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 86. L'Autrice sottolinea l'importanza di istituzioni intermedie nelle monarchie, «per guidare il popolo e limitare il principe», e tuttavia, ripercorrendo l'analisi montesquieviana della costituzione inglese, sottolinea che «Montesquieu non teme la turbolenza del popolo mentre invece ha il terrore del dispotismo, sebbene sia consapevole dei pericoli della violenza popolare (Ivi, p. 91).

<sup>235</sup> «Gli inglesi, per favorire la libertà, hanno abolito tutti i poteri intermedi che formavano la loro monarchia. Essi hanno ben ragione di conservare questa libertà; se venissero a perderla, sarebbero uno dei popoli più schiavi della terra» (Montesquieu, *Spirito delle Leggi*, II, iv, p. 163).

<sup>236</sup> P. Schiera, *La costituzione inglese fra storia e mito*, in A. Romano (a cura di), *Il modello costituzionale inglese e la sua ricezione nell'area mediterranea tra la fine del '700 e la prima metà dell'800*. Atti del seminario internazionale di studi in memoria di Francisco Tomás y Valiente, Milano, Giuffrè, 1998, pp. 39-58., cit., p. 57.

sia mai stata data della costituzione d'Inghilterra<sup>237</sup>, e va tenuto presente alla luce della forte influenza che, come vedremo, esercita sul suo discorso costituzionale. Il riferimento ai *ranks* è ancora più esplicito in questo caso, poiché De Lolme, ritiene che i «different ranks and orders of men» e i diversi opposti interessi e prerogative che li contraddistinguono devono essere considerati «all necessary ingredient of a free constitution»<sup>238</sup>. Anche per De Lolme, la peculiare conformazione della costituzione inglese e la divisione del potere che la caratterizza si rivelano efficaci all'intreccio con gli interessi particolari di ciascun ordine e della precisa gerarchia sociale che nella costituzione trova espressione e "rappresentanza"<sup>239</sup>.

Questo approccio alla costituzione si ripresenta nel discorso di Bentham, il quale come si è visto non manca di considerare la modalità di esercizio del potere alla luce degli interessi di ceto che possono differenziare, nel caso specifico, l'azione di un Lord da quella di un rappresentante, sia esso un professionista o un *country gentlemen*. Dalla sua analisi, tuttavia, traspare una accezione della categoria di *rank* molto più precisa e gravida di implicazioni. Considerando la posizione sociale dei governanti, infatti, Bentham pone l'accento su un insieme di acquisizioni – la fortuna "già fatta" dei Lord – o di aspirazioni – la fortuna "ancora da farsi" dei rappresentanti – che condizionano il loro comportamento e consentono, al contempo, di "prevederlo". Inoltre, la determinazione sociale della posizione individuale apre un canale di "manipolazione" degli interessi, che si manifesta ad esempio nella capacità del re di influenzare la deliberazione delle camere attraverso la concessione di «offices of dignity and profit given and taken at pleasure»<sup>240</sup>. Si può allora affermare che l'adozione del termine *rank* da parte di Bentham rivela una concezione dell'ordine societario ben diversa da quella – essenzialmente statica – che caratterizza i discorsi di Montesquieu, Blackstone e De Lolme. L'uguaglianza antropologica affermata da Bentham non si traduce certo in egualitarismo, tanto che egli dà per scontata la presenza di una differenziazione sociale, ma riconosce al contempo una possibilità di mobilità determinata, almeno in parte, dall'accumulazione di proprietà. Egli sottolinea poi che la titolarità di una carica di governo può servire a incrementare la posizione sociale di chi ne è detentore o che, per converso, la posizione, il grado maggiore o minore di "potere sociale" di cui

---

<sup>237</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 473.

<sup>238</sup> J. L. De Lolme, *The Constitution of England. Or an Account of the English Government*, London, Spilsbury, 1775, cit., pp. 40-41.

<sup>239</sup> «De Lolme ha tanto insistito sul bilanciamento dei poteri che [...] quest'ultimo è diventato la caratteristica principale del modello inglese nell'Ottocento per tutta l'Europa. Forse però il carattere dell'equilibrio può essere ricondotto a un canale ancora più generale che è quello della partecipazione differenziata ma garantita, negli opportuni ambiti istituzionali, delle forze e degli interessi storicamente presenti» (P. Schiera, *La costituzione inglese*, cit., p. 53).

<sup>240</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 464.

ciascun governante gode può essere determinante rispetto alla sua capacità di influenzare o di essere influenzato nella relazione con gli altri individui-governanti. Il carattere socialmente determinato dei loro interessi, allora, consente di vedere nel termine *rank* adottato da Bentham uno strumento di riduzione della complessità e della potenziale conflittualità degli interessi prodotte dall'uguaglianza affermata a livello antropologico: gli interessi individuali dei governanti sono "aggregati" alla luce della loro determinazione sociale; il *rank* diventa così categoria ordinativa in relazione ai singoli individui che a esso conformeranno il proprio comportamento, rendendolo prevedibile proprio alla luce della loro collocazione sociale<sup>241</sup>.

---

<sup>241</sup> A partire da questa analisi è possibile ipotizzare che Bentham derivi la propria concezione del *rank* dalla riflessione elaborata da John Millar nelle sue *Observations concerning the Distinctions of Ranks in Society*. Accordando all'evoluzione storica dei rapporti sociali un'assoluta centralità, Millar costruisce infatti la categoria di *rank* all'intreccio tra proprietà e riconoscimento sociale, l'ammirazione accordata a determinate qualità come l'onore del guerriero o l'abilità del cacciatore all'interno di società storicamente determinate (J. Millar, *Observations concerning the Distinctions of Ranks in Society*, London, Murray, 1773, pp. 19-20). Il *rank* sta ad indicare, in altri termini, il grado di "potere sociale" di cui un individuo può disporre in virtù della sua ricchezza o del suo "valore", ed esercita anche una precisa funzione "normativa" nei confronti degli individui e dei loro rapporti. Così, da una parte, a ogni status pertengono «costumi e inclinazioni adeguati» (Ivi, p. 240) cui uomini e donne devono conformarsi poiché ciò è necessario alla riproduzione della loro posizione in quanto determinata da una dinamica sociale di riconoscimento (Ivi, pp. 66-67). Dall'altra, il *rank* struttura i rapporti sociali creando relazioni di dipendenza, si traduce cioè nella possibilità degli individui di *influenzare* il comportamento altrui e di ricevere, attraverso questa capacità, un ulteriore prestigio. Così, ad esempio, il rango derivato dalla proprietà terriera, dalla concentrazione della ricchezza e dalla sua trasmissione in via ereditaria determina rapporti di servitù che a loro volta contribuiscono a incrementare il rango e il potere del proprietario (Ivi, pp. 241-42 e pp. 51-52). Questa dinamica può verificarsi anche sul piano costituzionale, e Millar analizza a tal riguardo le possibilità di influenza delle quali può disporre il re in virtù della sua posizione. Dal momento che egli è depositario principale del potere di istituire cariche e uffici, e può disporre del tesoro pubblico, egli è nella condizione di garantire la sussistenza di molti individui creando in questo modo legami di dipendenza e, con essi, rapporti di fedeltà nei confronti della sua persona (Ivi, p. 239). Significativo, inoltre, è che l'analisi della determinazione storica dei *ranks* non necessariamente corrisponde a un'immagine statica dei rapporti sociali e costituzionali. Al contrario, se è vero che le disuguaglianze come pure la possibilità di una loro riproduzione per via ereditaria sono assunte come fatto, esse coesistono con un'idea di mobilità sociale che risulta necessariamente dallo sviluppo storico dei modi di produzione. Così, se la società mercantile e manifatturiera è destinata a determinare la decadenza dei Lord, che competono con i loro pari per incrementare il proprio status, inseguono il lusso e non sono inclini ad alcun impiego attivo (Ivi, pp. 242-243), essa avrà anche come effetto quello di "liberare" i ranghi inferiori dalle maglie della dipendenza servile, modificando il comportamento degli individui che, in virtù della loro ambizione, diverranno più intraprendenti (Ivi, pp. 241-242). Così, sempre più la dignità per nascita e ricchezza acquisita è destinata a perdere la propria capacità di *influenza*, mentre il denaro diventa il principale veicolo di dignità (Ivi, pp. 243-244). Il *rank* può essere letto allora come categoria ordinativa, tanto in relazione ai singoli individui che a esso devono conformare il proprio comportamento, quanto in relazione ai rapporti sociali, poiché struttura forme di potere e dipendenza specifiche e storicamente determinate, rendendo comportamenti individuali e dinamiche sociali in qualche modo "prevedibili". Tuttavia, i *ranks* contengono anche un potenziale conflittuale, poiché nel momento stesso in cui la capacità di influenza produce legami sociali, essa favorisce l'emersione di una stima di sé che può tradursi in disprezzo per gli altri, discordia e gelosia (Ivi, p. 242). Su Millar si rimanda al classico W.C.

Inoltre, nel momento in cui la posizione sociale è associata a un capacità di influenza personale sugli altri, la necessità di definire la modalità [*manner*] di distribuzione della sovranità tra i diversi *ranks*, per quanto nel *Fragment* non venga determinata, sembra corrispondere all'esigenza di un "bilanciamento" del potere di cui gli individui-governanti dispongono in virtù del loro rango. Evitare la concentrazione di potere personale derivata dall'intreccio tra posizione sociale e carica istituzionale diventa allora condizione affinché i governanti perseguano non il proprio interesse particolare ma quello dei governati.

Questa funzione della costituzione come strumento di adeguamento degli interessi di governanti e governati trova conferma nelle altre due opzioni indicate da Bentham nel momento in cui pone il problema della *fonte* dalla quale i governanti derivano il loro titolo e della *rotazione delle cariche*. Nemmeno in questo caso egli fornisce indicazioni precise, e tuttavia un'interpretazione può essere azzardata alla luce di alcune considerazioni. In primo luogo, vale la pena ricordare in che modo, analizzando la costituzione britannica, Bentham consideri il patronato regio come strumento di influenza nelle mani della corona, e il carattere elettivo dei rappresentanti alla camera dei comuni come fattore condizionante del loro comportamento in qualità di governanti. Per mantenere la loro carica, essi devono «meritarla», la loro posizione di potere non è data, come quella dei Lord, ma condizionata dal loro comportamento. Tenendo presente che lo scopo sotteso alla riflessione costituzionale di Bentham è quello di rendere l'azione dei governanti conforme al principio della maggior felicità per il maggior numero, è possibile affermare che riferendosi alla fonte dei loro titoli egli abbia in mente un bilanciamento dell'influenza del re attraverso un meccanismo capace di costruire la dipendenza dei governanti dal popolo e che sia presente un'indicazione a favore dell'elettività delle cariche. Ciò sembra confermato dal principio della rotazione, ovvero dalla necessità di un frequente cambio di condizione tra governanti e governati. In prima battuta, si può ritenere che questo principio avvicini Bentham al discorso di Locke che, distinguendo tra la funzione di governo e gli individui che ne sono titolari e che sono, in quanto individui, soggetti alla legge, definisce un possibile strumento di garanzia del loro operato<sup>242</sup>. Vale la pena ricordare che nel seno dell'*American Controversy* questa logica costituiva un argomento importante a favore della

---

Lehmann, *John Millar of Glasgow. His Life and Thought and His Contribution to Sociological Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1960.

<sup>242</sup> «Therefore in well order'd Commonwealth, where the good of the whole is so considered, as it ought, the *Legislative Power* is put into the hands of divers Persons who duly Assembled, have by themselves, or jointly with others, a Power to make Laws, which when they have done, being separated again, they are themselves subject to the Laws they have made» (J. Locke, *Second Treatise*, cit., xii, 143, p. 364).

rappresentanza virtuale, assunto per ridimensionare l'interpretazione radicale del principio *no taxation without representation* avanzata dai coloni<sup>243</sup>. Bentham condivide l'idea che i governanti possano essere, in quanto individui, soggetti alla legge<sup>244</sup>, e tuttavia la sua posizione non è riducibile né a una concezione virtuale della rappresentanza né alla funzione di legittimazione consensuale attribuita dagli americani al diritto di eleggere i propri rappresentanti. In nessun caso, per Bentham, queste prospettive sono in grado di rispondere all'esigenza di riprodurre il rapporto politico di comando e obbedienza. La pretesa, introdotta per la prima volta da Lord Coke, che «the presence of *one* man at the *making* of the law» costituisca «a *reason why ten thousand others* [...] are to *obey it*», non è nient'altro che un «notable piece of *astutia*»<sup>245</sup>, fondato sulla finzione per cui «every man in England is, *in Judgement of Law*, party in the making of an act of parliament being present thereat by *his representatives*»<sup>246</sup>. Per abbattere la finzione, è sufficiente invocare la realtà:

I should be glad to see any thing like such a doctrine avowed by the Legislature. I should be glad to find any passage in any act of Parliament where the good linking of the people, I mean the body of the people at large, is openly alleged as a consideration meriting to be attended to. No, the productions of our popular Legislature are still tainted with the breath of ancient despotism<sup>247</sup>.

Questa affermazione ci sembra particolarmente utile a spiegare quale sia la logica che muove il riferimento di Bentham alla *fonte* dei titoli dei governanti e alla *circolazione delle cariche*. In questo passaggio, infatti, emerge nuovamente una concezione del popolo inteso non come l'insieme dei

---

<sup>243</sup> Cfr. *supra*, cap. I, pp. 50-52.

<sup>244</sup> Bentham riprende chiaramente questi termini quando, dopo aver affermato che l'idea di *dovere* non può essere applicata ai governanti, chiarisce: «I mean for what they do, or omit to do, when *acting in a body*: in that body in which, when acting, they are supreme. Because for any thing any of them do separately, or acting in bodies that are subordinate, they may any of them be punished without any disparagement to their supremacy» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 497, n. d). Una possibilità che è logicamente compresa nella definizione di un *habit of obedience imperfetto*, laddove Bentham chiarisce che coloro che in un certo momento emanano comandi generali che devono essere osservati dalla società nel suo complesso e tra gli altri, in modo particolare, dai giudici, in un altro momento possono essere passibili di punizione in virtù di un comando particolare di quello stesso giudice per non aver obbedito a un comando generale che essi stessi hanno emanato in qualità di governanti (Ivi, p. 433).

<sup>245</sup> Ivi, p. 406 e n. I. Cfr. E. Coke, *The First Part of the Institute of the Laws of England*, New York-London, Garland, 1979, IV, 26. Che sia Lord Coke il "primo" referente polemico nella critica alla rappresentanza è una caratteristica che ritroviamo anche nei *Remarks* (Cfr. J. Lind, *Remarks*, cit., p. xii). L'*Institute* è qui invocato in polemica con il pamphlet filo-americano *An Appeal to Justice*, che all'opera di Coke fa riferimento per supportare il principio *no taxation without representation* (Cfr. [A. Lee], *An Appeal to Justice*, cit., p. 14).

<sup>246</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 406 e n. I.

<sup>247</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., p. 221.

proprietari titolari dei diritti politici ma come la grande massa degli individui dalla cui "approvazione" dipende l'ordine politico stesso. Non si può certamente concludere che la necessità di tenere in considerazione il «good linking of the people» nell'emanazione della legge costituisca per Bentham una ragione a favore dell'estensione del suffragio, ma è necessario considerare ancora una volta il principio della maggior felicità per il maggior numero come canone cui l'azione dei governanti dovrebbe conformarsi. Il riferimento alla fonte dei loro titoli e alla rotazione delle cariche, che implica il carattere condizionale di quegli stessi titoli, può allora essere considerato alla luce della necessità di rendere l'azione dei governanti coerente con il principio del governo, traducendo il diritto di eleggere i rappresentanti in una forma di "sanzione popolare" da far valere nei confronti del loro operato<sup>248</sup>, non una procedura di legittimazione consensuale dell'azione del governo, ma uno strumento nelle mani dei governati per "ricompensare" o "punire" la condotta dei governanti. Una concezione coerente con l'etica utilitaristica di Bentham, che giustifica per questo l'ipotesi che la *fonte* dei titoli dei governanti cui si riferisce sia una *fonte popolare*. Secondo una simile logica, infatti, l'interesse a essere nuovamente eletti o il rischio di essere destituiti costituiscono agli occhi dei governanti una promessa di piacere o una minaccia di dolore tali da inclinare la loro azione alla soddisfazione del principio della maggior felicità per il maggior numero<sup>249</sup>. In quest'ottica si comprende anche il recupero da parte di Bentham di un lessico lockeano, nel momento in cui egli considera i poteri fiscali – che non a caso rimandano proprio alla questione, tanto dibattuta, della tassazione – come poteri non

---

<sup>248</sup> Si può ipotizzare che Bentham mutui la propria concezione del diritto di eleggere i propri rappresentanti da De Lolme, il quale parte dal presupposto che i rappresentanti non devono limitarsi a difendere i loro «constituens» dal governo arbitrario, ma dovrebbero anche garantire loro «the best administration possible». Tuttavia, poiché può accadere che i rappresentanti siano indifferenti a questa esigenza, e poiché tale indifferenza potrebbe avere conseguenze non meno disastrose di quelle determinate da un governo dispotico, è necessario un rimedio costituzionale che secondo De Lolme consiste proprio nel diritto di eleggere i membri del parlamento (J. L. De Lolme, *Constitution of England*, cit., p. 275). Al termine del mandato [*commission*] concesso ai rappresentanti, il popolo potrà così confermare nella loro posizione quelli dei quali approva la condotta passata, respingendo coloro che invece hanno determinato il suo malcontento. Si tratta, secondo l'autore della *Constitution of England*, di un rimedio semplice – poiché nella sua applicazione richiede la sola conoscenza, accessibile a chiunque, di «matters of fact» – ma che è al contempo estremamente efficace «for, as the evils complained of arise merely from the peculiar dispositions of a certain number of individuals, to set aside those individuals, is to pluck up the evil by the roots» (Ivi, p. 276).

<sup>249</sup> Analizzando questi passaggi, Guidi sottolinea che, per Bentham, una costituzione libera si distingue in sostanza da una dispotica per due ragioni: perché possiede un ordinamento politico garantista e non elitario; perché si sottopone al verdetto popolare e attribuisce un largo spazio alla sanzione morale (M.L. Guidi, *Il sovrano*, cit., p. 55) che, come vedremo a breve, si sostanzia nel ruolo attribuito alla libertà di stampa e di associazione. Secondo Steintrager, inoltre, Bentham «felt that the House of Commons was, or ought to be, the active element in government, and believed that only where there was active interests could one hope to obtain utilitarian ends» (J. Steintrager, *Bentham*, cit., p. 51).

«*beneficial* (that is, to the possessors themselves) and *indiscriminate*; but *fiduciary*, and *limited* in their exercise to such *acts* as are conducive to the *special purposes of public benefit and security*»<sup>250</sup>. Il carattere fiduciario del potere, che evidentemente evoca il *trust*, è interamente riletto alla luce di un criterio utilitaristico, per cui l'utile dei governati, un *public benefit* statisticamente determinato, costituisce il limite del potere poiché dalla sua soddisfazione, produttiva di obbedienza, il potere dipende. Il diritto di eleggere i propri rappresentanti, allora diventa possibilità di espressione istituzionale dell'interesse dei governati, tecnica di influenza dell'azione dei governanti da parte dei loro "costituenti". Nel *Fragment*, che pure in questo senso rimane fortemente indeterminato, si possono rinvenire le radici filosofiche del successivo radicalismo politico di Bentham, e ciò sembra confermato anche dal riferimento alla *frequenza* del cambio di condizione tra governanti e governati attraverso cui egli si inserisce, silenziosamente, in quel dibattito per la riforma elettorale e per la riduzione dei tempi della carica parlamentare che proprio sotto le spinte degli eventi americani aveva ricevuto in Gran Bretagna forza e vigore<sup>251</sup>.

Come si è anticipato, inoltre, l'attitudine riformatrice di Bentham è indirizzata anche al sistema britannico della *Common Law*, nell'ambito del quale diventa ingiustificabile qualunque riferimento al consenso come fondamento della legge, prodotta da giudici o da giuristi aspiranti a divenire tali, certamente non dal «good linking of the people»<sup>252</sup>. È questo sistema, definito alla stregua di un «ancient despotism», che consente di comprendere meglio le ulteriori "proposte costituzionali" indicate da Bentham nel

---

<sup>250</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 463, n. b. Guidi sottolinea l'intercambiabilità, nella riflessione del primo Bentham, tra il concetto di disposizione a obbedire e quello di fiducia (M.L. Guidi, *Il sovrano*, cit., p. 54).

<sup>251</sup> È certo che fu il caso Wilkes a produrre una prima significativa spinta verso la riforma. Nel 1769 nasceva ad esempio la *Society for the Defence of the Bill of Rights*, per difendere il diritto di eleggere i propri rappresentanti, ma in seguito oltre alla nascita di nuove associazioni si svilupparono richieste non più semplicemente difensive, che andavano verso la riduzione della durata del parlamento a tre o anche un solo anno. Con *Take your Choice*, il pamphlet con il quale il maggiore Cartwright invocava l'indipendenza delle colonie, quest'ultima era strettamente associata alla rivendicazione del suffragio universale (Cfr. E. Halévy, *The Growth*, cit., pp. 123-125).

<sup>252</sup> «I hope it is by this time pretty apparent, that what is called the Unwritten Law is made not by the people but by judges: the substance of it by Judges solely: the expression of it, either by Judges, or by Lawyers who hope to be so. Now would I ask, which had most of the people voluntary consent to it, a sort of Law made by persons, at least some hundred of them chosen by the people, or a sort of Law made by companies of four men called Judges, every one of them appointed by the Crown?» (J. Bentham, *Comment*, cit., p. 223). Bisogna considerare, con Liebermann, che l'identificazione della *Common Law* con le sentenze emanate dai giudici veniva rifiutata con forza dai più influenti teorici del sistema di diritto consuetudinario. La concezione del precedente, in particolare, era fortemente condizionata dalla fondazione del diritto sui principi di ragione o della legge naturale. La critica benthamiana alla *Common Law* deve dunque essere considerata, secondo Liebermann, parallelamente alla sua critica al giusnaturalismo (D. Liebermann, *The Province*, cit., p. 224).

*Fragment on Government* per definire le condizioni dalle quali un governo libero dipende:

on the *responsibility* of governors; or the right which a subject has of having the reasons publicly assigned and canvassed of every act of power that is exerted over him: - on the *liberty of press*; or the security which every man, be he of the one class or the other, may make known his complaints and remonstrances to the whole community: - on the *liberty of public association*; or the security with which malecontents may communicate their sentiments, concert their plans, and practise every mode of opposition short of actual revolt, before the executive power can be legally justified in disturbing them<sup>253</sup>.

Si tratta di indicazioni che possono essere trattate congiuntamente, perché tutte mosse dalla stessa logica di fondo, sintetizzata dal motto del buon cittadino «obbedire fedelmente criticare liberamente». Considerato dal lato dell'obbedienza, il diritto di ogni cittadino alla pubblicità della legge e delle sue ragioni, ovvero alla promulgazione, è in primo luogo funzionale all'efficacia della legge stessa:

What the subject sees, he may perhaps obey: what he does not see he cannot obey. What we must see is the Will of the Legislator when it is intelligibly expressed. What he may or may not see in general without being told of, is the mischief to be averted or good to be attained that become the motive to that Will<sup>254</sup>.

Bentham, che giunge persino a negare alla *Common Law* lo statuto di diritto<sup>255</sup>, arriva a definire un "dovere" del potere supremo quello di «taking proper measure to *spread abroad* the knowledge of whatever laws happen to *have been made*: a duty which [...] is conversant, not so much about *issuing 'directions'*, as about providing that such as *are issued* shall be '*received*'»<sup>256</sup>. La conoscenza delle legge è infatti lo strumento attraverso il quale il legislatore fornisce a ciascun individuo i *motivi* di un'azione conforme al comando, la minaccia di una sanzione (o la promessa di una ricompensa) che istituisce il *dovere* nella misura in cui sarà considerata dall'individuo come

---

<sup>253</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 485.

<sup>254</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., pp. 139-140.

<sup>255</sup> «As to Common Law, where is it prescribed? How can it e prescribed? What is there in it to prescribe? Who made it? Who expressed it? Of whom is it the Will? Questions all these to which he should have had an answer ready before he spoke of the Common Law as a real Law, part of the Municipal Law, and of Municipal Law in general, as being a Law prescribed» (Ivi, p. 43). Il problema è, a tal riguardo, che la *Common Law* sfugge alla definizione di legge come espressione di una volontà che corrisponde a comando. Essa è appunto nient'altro che l'espressione di un giudizio e, come tale, non può essere considerata legge (D. Liebermann, *The province*, cit., p. 233).

<sup>256</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 494.

conseguenza dell'azione, nella misura in cui «if apprehended to be annexed [to a mode of conduct] will operate as if it were really annexed»<sup>257</sup>. Ciò non ha luogo, evidentemente, per la legislazione di produzione giudiziaria, pericolosa perché incrina quel processo, perché non corrisponde alla necessità di conformare *habit* e *disposition* dal momento che «puts men's expectations universally to a fault, and shakes whatever confidence they may have in the stability on which every thing that is valuable to a man depends»<sup>258</sup>. È dalla *conoscenza* delle decisioni delle corti di giustizia che dipende la vita, la fortuna, la libertà di ogni uomo nella nazione, ma nel sistema di *Common Law* tale conoscenza è monopolio di pochi, inaccessibile alla maggior parte degli individui il cui interesse è in quelle decisioni coinvolto<sup>259</sup>. Anche in questo caso, non è difficile rintracciare nello scenario concreto del conflitto coloniale le ragioni politiche più immediate della critica di Bentham. Da una parte, infatti, il fondamento consuetudinario della costituzione britannica rendeva la forma giuridica del rapporto coloniale incerta e dunque passibile di interpretazioni parziali. Dall'altra, l'"esportazione" della legislazione di matrice giudiziaria nelle colonie non poteva fare altro che compromettere quell'uniformità della decisione necessaria alla produzione dell'obbedienza attraverso la dinamica delle aspettative<sup>260</sup>. Proprio il ruolo attribuito alla pubblicità della legge nella

---

<sup>257</sup> J. Bentham, *Comment*, cit., p. 83. Ancora nel *Comment*, Bentham chiarisce: «notification of a Law certainly is requisite to something – thus far he is right. But requisite to what? Not to its being a Law, but to its producing the good effects of one. The more of those whom it concerns it is made known [to] the more will it produce those of good effects which the observance of it is calculated to produce» (Ivi, p. 45). Vale la pena considerare, con Pellegrino, il nesso che sussiste tra la scelta di Bentham per la promulgazione della legge e la sua filosofia del linguaggio (Cfr. G. Pellegrino, *La volontà del sovrano. Epistemologia, semantica e definizione di legge nell'utilitarismo giuridico di Bentham*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», xxxii, n. 1, 2002, pp. 3-24, p. 8 e sgg.).

<sup>258</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 409, n. p. Non è un caso che, con riferimento all'*habit of obedience*, Bentham definisca la *Common Law* come un «quasi-command» (Ivi, p. 430, n. o) la cui efficacia riposa esclusivamente sulla punizione già impartita in passato in un caso analogo ma non su un comando. O, più precisamente, il comando è ridotto all'ordine impartito da un singolo giudice a un altro agente giudiziario, il che non può costituire, per Bentham, il materiale di un corpus giuridico, il quale deve essere caratterizzato dalla generalità del comando (D. Liebermann, *The Province*, cit., p. 234). Per questo si può affermare che «only legislation could exist as a body of authoritative and general rules» (Ivi, p. 237). Postema sottolinea dal punto di vista strettamente psicologico l'importanza primaria rivestita dalla «security of expectation» in una prospettiva utilitaristica, soprattutto perché senza un futuro certo e prevedibile è impossibile la «progettazione di sé», la formazione di un'identità capace di continuità nel tempo (G.J. Postema, *Bentham and the Common Law*, cit., p. 161).

<sup>259</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., pp. 409-410, n. p. Vale la pena sottolineare che la critica di Bentham si inserisce in un quadro di "crisi" del sistema di *Common Law*, la cui funzione era sempre più ridimensionata dall'affermazione della sovranità parlamentare e, con essa, dall'«onnipotenza» degli statuti (J. Brewer, *English Radicalism in the Age of George III*, in J.G.A. Pocock (ed. by), *Three British Revolutions, 1641, 1688, 1776*, Princeton, Princeton University Press, 1980, pp. 323-367, in particolare p. 341).

<sup>260</sup> I problemi determinati dall'"esportazione" della *Common Law* nelle colonie sono messi in luce molto chiaramente da Dickinson che, nelle celebri *Farmer's Letters*, sottolineava: «The state of our law

riproduzione dell'obbedienza spiega il rapporto che Bentham stabilisce tra l'*habit of obedience* e la codificazione del diritto:

The habit of obedience in this country appears to have been more perfect in the time of the Saxons than in that of the Britons: unquestionably it is more so now than in the time of the Saxons. It is not yet so perfect, as well contrived and well digested laws in time, it is to be hoped, may render it. But absolutely perfect, till man ceases to be man, it never *can* be. A very ingenious and instructive view of the progress of nations, from the least perfect states of political union to that highly perfect states of it in which we live, may be found in LORD KAIMS'S *Historical Law Tracts*<sup>261</sup>.

Questo chiarimento è importante perché se da una parte è ribadita l'impossibilità di un governo perfetto, e dunque è condannata ogni attitudine apologetica rispetto alla costituzione inglese, dall'altra è indicata la possibilità di un processo di *perfezionamento* del governo. Riferendosi al *Trattato* di Lord Kames, Bentham delinea come direttiva storica di questo sviluppo il passaggio dalla giustizia privata del sistema feudale alla giustizia pubblica garantita da un giudice riconosciuto dalle parti<sup>262</sup> e in questo modo

---

opens a door to much controversy. The uncertainty which respect them, renders property precarious, and greatly exposes us to the arbitrary decision of unjust judges. The common law of England is generally received, together with such statutes as were enacted before we had a legislature of our own; but our courts exercise a sovereign authority in determining what parts of the common law ought to be extended», ([J. Dickinson], *Farmer's Letters*, cit., p. 95. Anche Pownall mette in luce il ruolo del diritto consuetudinario nella crescita dell'attrito tra colonie e madrepatria, quando afferma che «it is a rule universally adopted through all the colonies that they carried with them to America the Common Law of England [...], besides, as the common law itself is nothing but the practice and determination of courts on point of law, drawn into precedents». Ciò significa, secondo Pownall, che la *Common law* delle colonie può diventare diversa e anche contraria o incompatibile con quella di Inghilterra, fino a determinare il rifiuto tanto degli Statuti, quanto della *Common Law* del reame (T. Pownall, *The Administration*, cit., p. 105).

<sup>261</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 430, n. o.

<sup>262</sup> Lord Kames afferma infatti che all'origine delle società «the privileges of maintaining their own property, and of avenging their own wrongs, were reserved to Individuals full and entire. In the dawn of Society, accordingly, we find no traces of a Judge, properly so called». Il metodo di appellarsi a una persona indifferente per risolvere le dispute relative alla proprietà era un metodo imperfetto, «for what if the parties did not agree upon an Arbiter? Or what if one of them proved refractory, after the chosen Arbiter had given his opinion?». Un passo avanti si è avuto, con il diritto romano, attraverso l'istituzione di giudici non passibili di destituzione ma ancora privi del diritto di costringere le parti a presentarsi di fronte a loro, «but Jurisdiction, at first merely voluntary, gradually improved to its present state of being compulsory, involving so much of the magisterial Authority as is necessary for explicating Jurisdiction, viz. Power of calling a party into Court, and power of making Sentence effectual. And in this manner, civil Jurisdiction, in progress of time, was brought to perfection» (Lord Kames, H. Homes, *Historical Law Tracts*, Edinburgh, 1758, 2 voll., cit., vol. I, pp. 28-30). Ci sembra importante sottolineare che questa spinta riformistica avrebbe trovato riscontro anche nel successivo costituzionalismo americano: «Bentham pleaded for the wholesale rationalization and codification of the formulaic, precedent-bound common law as a matter of principle; American reformers, led by Jefferson and Wythe, set out to do precisely the same, at the same time as American constitution writers were moving away from the sanctified but half mythological mixed constitution that Bentham

garante di una gestione uniforme della legge, funzionale alla riproduzione dell'obbedienza che riposa appunto sul calcolo delle conseguenze di un'azione, tanto più efficace quanto più quelle conseguenze possono essere previste con certezza. Esattamente questa logica giustifica il favore accordato da Bentham alla legge scritta rispetto alla legge non scritta, ed è per la stessa ragione che egli associa la propria proposta di codificazione del diritto al perfezionamento dell'*habit of obedience* e, con esso, della società politica:

I might bid them [the legislature] go make provision forthwith for the bringing to light such scattered materials as can be found of the judicial decision of time past – sole and neglected materials of common law; - for the registering and publishing all future ones as they arise; - for transforming, by a digest, the body of common law thus completed, into statute-law: - for breaking down the whole together into *codes* or parcels, as many as there are classes of persons distinguishably concerned in it; - for introducing to the notice and possession of every person his respective code: - works which public necessity cries aloud for, at which professional interest shudders, and at which legislative indolence stands aghast<sup>263</sup>.

Si tratta per Bentham di principi di *legislative œconomy* che devono essere realizzati affinché gli individui – anche in questo caso ridotti in “classi”, poiché la stessa legislazione *si serve* della classificazione come strumento di semplificazione e di governo<sup>264</sup> – siano a conoscenza della loro posizione, del loro insieme di diritti e doveri politici. In questo modo, proprio perché si presume che gli individui agiranno calcolando le conseguenze delle loro azioni anche alla luce del dolore e del piacere derivati dall'applicazione della legge, la classificazione diventa strumento capace di rendere il più possibile prevedibili i comportamenti individuali. L'uguaglianza antropologica è così piegata alle esigenze del governo, tradotta in serialità del comportamento individuale. Tuttavia, la possibilità di previsione è limitata, può essere applicata agli individui singolarmente ma diviene sempre più imprecisa man mano che cresce il loro numero, mentre la minaccia di punizione non è affatto garanzia che l'obbedienza avrà luogo e sarà numericamente sufficiente alla riproduzione dell'ordine politico. La promulgazione della legge e la pubblicizzazione delle sue *ragioni*, dei motivi che ne hanno determinato l'emanazione tradotti nel linguaggio intelligibile del dolore e del piacere, acquistano allora una valenza ulteriore nel momento in cui sono considerate insieme alla libertà di stampa e di associazione, alla possibilità

---

pilloried toward a more utilitarian balance of functioning branches of Government» (B. Bailyn, *The British Dimension*, cit., p. 187).

<sup>263</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 499.

<sup>264</sup> Per Halévy, la scienza benthamiana della legislazione è, prima di tutto, «a science of classification» (E. Halévy, *The Growth*, cit., p. 31).

concessa agli individui di esprimere le proprie lagnanze e il proprio dissenso attraverso canali legali prima che si renda necessario od opportuno un intervento punitivo da parte del governo. È qui che la possibilità di *criticare liberamente* diventa politicamente rilevante, diventa una *funzione* dell'ordine politico. La critica a una legge, a un'istituzione politica, secondo Bentham non può minacciare quell'istituzione qualora sia ben fondata, qualora riposi su ragioni solide:

For if the institution is in truth a beneficial one to the community in general, it cannot but have given an interest in its preservation to a number of individuals. By their industry, then, the reasons on which it is grounded are brought to light: from the observation of which those who acquiesced in it before upon trust, now embrace it upon conviction. Censure, therefore, though ill-founded, has no other effect upon an institution than to bring it to that test, by which the value of those, indeed, on which prejudice alone has stamped a currency, is cried down, but by which the credit of sterling utility is confirmed<sup>265</sup>.

La pubblica critica della legge diviene funzione di governo nella misura in cui ha come effetto o un'adesione soggettiva alla legge stessa in virtù del suo carattere benefico, o l'indicazione di una riforma, auspicabile e necessaria nella misura in cui si esprime in tale direzione un numero rilevante di individui. Invocando la libertà di stampa e di associazione, Bentham attribuisce al dibattito e alla pubblica argomentazione razionale una funzione politica che tradisce una concezione borghese della sfera pubblica<sup>266</sup> e che,

---

<sup>265</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 400.

<sup>266</sup> È chiaro che qui Bentham può essere collocato in quel passaggio storico nel quale «il *publicum*, l'astratta controparte del potere pubblico», diviene «cosciente di sé come interlocutore, come pubblico di quella nascente *sfera pubblica* borghese che si va ora formando. Questa si sviluppa infatti nella misura in cui il pubblico interesse alla sfera privata della società civile non è più oggetto di cura esclusivamente da parte del governo ma è preso in considerazione da tutti i sudditi come loro proprio interesse», poiché quanti sono «interessati al capitalismo nascente, compresi distributori, manifatturieri e industriali, dipendono dalle misure amministrative. [...] Poiché la società contrapposti allo Stato da un lato delimita chiaramente un ambito privato nei confronti del pubblico potere, dall'altro, però, eleva a questione del pubblico interesse la riproduzione della vita, oltre i limiti del potere domestico privato, quella zona del contratto amministrativo continuato diventa «critica» anche nel senso che provoca la critica pubblica razionalizzante» il cui strumento privilegiato è, ovviamente, la stampa (J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, a cura di A. Illuminati, F. Masini e Wanda Perretta, Roma-Bari, Laterza, 2002, cit., pp. 29-30). Dal punto di vista strettamente teorico, è possibile stabilire a questo riguardo una continuità decisiva tra il discorso di Bentham e quello di Locke, il quale eleva l'opinione pubblica a legge, dotata di una capacità "esecutiva" attraverso lode e biasimo: «la morale borghese diventa un potere pubblico che, pur operando soltanto sul piano spirituale, nelle sue ripercussioni è politico in quanto obbliga il cittadino ad adattare le proprie azioni non soltanto alle leggi dello Stato ma contemporaneamente, e innanzi tutto, alla legge dell'opinione pubblica» (R. Koselleck, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, il Mulino, 1972, in particolare pp. 69 e sgg., cit., p. 76). Quello che è rilevante, tuttavia, è che mentre Locke non chiarisca quale rapporto reciproco vada stabilito tra legislazione privata e statale, se decida l'istanza morale dei cittadini o quella politica dello

soprattutto, fornisce un'indicazione ulteriore in merito alla costituzione come strumento di adeguamento del governo alle istanze provenienti dalla società<sup>267</sup>. Anche in questo caso, il contesto politico in cui la riflessione di Bentham si articola non è affatto indifferente, poiché esso è caratterizzato non solo dall'uso strumentale delle leggi sul *sedition libel* per limitare le critiche al governo, che nel contesto dell'*American Controversy* costringeva i pamphlettisti e lo stesso Bentham all'anonimato, ma anche dalla proliferazione di associazioni extra o anti-parlamentari mosse da approcci più o meno radicali ma in ogni caso orientate alla riforma della costituzione e del sistema elettorale<sup>268</sup>. Associazioni spesso legate ai rivoluzionari americani, come nel caso della *Constitutional Society*<sup>269</sup>, e soggette a una repressione da parte del governo il cui effetto era spesso quello di accentuare, piuttosto che annientare, le tensioni sociali delle quali esse erano espressione. L'attitudine riformistica di Bentham, per quanto ancora lontana dal radicalismo che avrebbe in seguito contraddistinto la sua posizione, è dunque già qui la risposta a quelle trasformazioni sociali<sup>270</sup> e quel fermento politico che egli

---

Stato, per Bentham è proprio l'opinione, che eleva l'utile a dovere morale (maggioritariamente, statisticamente determinato), ad avere una priorità. L'opinione pubblica già nel *Fragment on Government* esprime il ruolo centrale che avrebbe avuto in seguito nel costituzionalismo benthamiano, fino a delinarsi come *Public Opinion Tribunal* (Cfr. ad esempio J. Bentham, *Security Against Misrule*, in Id., *Securities against Misrule and other Constitutional Writings for Tripoli and Greece*, ed. Philip Schofield, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp., 201-33. Sulla continuità tra il *Fragment* e la teorizzazione del *Public Opinion Tribunal* si veda Mariangela Ripoli, *Itinerari della felicità. La filosofia giuspolitica di Jeremy Bentham, James Mill, John Stuart Mill*, Torino, Giappichelli, 2001, pp. 117 e sgg. Cfr. anche E.L. Kaiser, *The Grand Social Enterprize*, cit., pp. 59 e sgg. Più in generale, sulla funzione costituzionale del principio di pubblicità e responsabilità si rimanda a P. Schofield, *Utility & Democracy*, cit., in particolare cap. 10).

<sup>267</sup> Ma anche, è necessario dirlo, come strumento di adeguamento degli individui a un'istanza sociale statisticamente determinata e resa normativa nel momento in cui l'opinione pubblica si fa valere sugli individui stessi come fonte di *dovere morale*. In questo senso, si innesca quella dinamica che Piccinini descrive analizzando la dimensione *costituzionale* e dunque *disciplinare* del *Leviatano* di Hobbes: l'idea di *opinione pubblica* si configura «come spazio che nella condizione civile disciplini le opinioni dei singoli e fornisca loro una misura che nella loro diversità le renda compatibili, inscrivendole al proprio interno» (M. Piccinini, *Corpo politico, opinione pubblica, società politica. Per una storia dell'idea inglese di costituzione*, in A. Romano (a cura di), *Il modello costituzionale inglese*, cit., pp. 71-128, in particolare p. 122).

<sup>268</sup> Sullo sviluppo delle associazioni anti-parlamentari e la spinta ricevuta, soprattutto negli anni Sessanta e Settanta del XVIII secolo, dalle vicende americane, si veda T.M. Parssinen, *Association, Convention and Anti-Parliament in British Radical Politics, 1771-1848*, in «The English Historical Review», vol. 88, n. 384, 1973, pp. 504-533. Bisogna inoltre considerare che soprattutto per i radicali, i quali avevano premuto nel periodo 1769-1774 verso una riforma del sistema rappresentativo inglese, gli argomenti dei coloni americani costituivano una sorta di «*passé-partout with which to unlock the fetters imposed by an unreformed representation*» (J. Brewer, *English Radicalism*, cit., p. 357).

<sup>269</sup> Cfr. A. Grant, *Our American Brethren*, cit., pp. 35-36.

<sup>270</sup> Basti pensare a come la città di Londra veniva investita, a partire dalla metà del XVIII secolo, dallo squilibrio crescente tra i centri ricchi ed eleganti del West End e gli *slums* dell'East End, senza che il governo della città fosse in grado di dare una risposta all'altezza di queste trasformazioni: «London was ill-regulated and ill-governed; and this mismanagement, this incapacity, in the midst of ballooning growth in all directions, was typical – symbolic – of the basic problem of the time. Every major

probabilmente legge come prefigurazione di una rivoluzione possibile anche nel contesto della libera Inghilterra<sup>271</sup>. L'invocazione della libertà di stampa e di associazione va così compresa alla luce di un'esigenza di trasformazione che si scontra in primo luogo con il sistema della *Common Law*, con una legittimazione tradizionale delle consuetudini valide da sempre che chiudeva il sistema a ogni possibilità di riforma. Per questo, nel momento in cui indica la necessità della critica come fondamento della possibilità di riformare le istituzioni che non abbiano solide fondamenta nel beneficio pubblico che sono in grado di produrre, Bentham ribadisce che «whatever now is established, once was innovation», riaffermando così il carattere artificiale, e con esso la possibilità di modifica, del diritto<sup>272</sup>. Nello stesso

---

institution was in some way inadequate to its task. Unexpected, unplanned, and uncomprehended realities had overwhelmed the formal façade of public life. Compromises had been extemporized between formal structures and informal realities, but these compromises could no longer contain the forces that were powerful at work in the world. [...] Such a system could no longer go unchallenged, unchanged, unreformed; without some kind of adaptation or reform it could not serve a modernizing world of high mobility, swift growth, and broadening political participation» (B. Bailyn, *The British dimension*, cit., pp. 196-197).

<sup>271</sup> È importante a tal riguardo la considerazione di Bailyn che «Anglo-American political problems could not be isolated because they were magnifications of the domestic problems of Britain» (Ivi, p. 198). Oltre alle associazioni e ai movimenti organizzati per la riforma costituzionale, menzionati nel testo, è necessario considerare anche «il fenomeno del *mob* londinese», l'esperienza di moti di piazza, azioni popolari dirette mosse «da qualche idea di giustizia o di diritto» o impiegate dalle autorità locali e centrali per rafforzare la loro posizione (spesso in funzione antigiacobita o contro i dissidenti). La presenza del *mob*, che «si avverte in tutta la storia politica del Settecento», negli anni '60 è sottratta da Wilkes «al controllo dei rappresentanti dell'ordine. Si tratta, in parte, di un *mob* in transizione, cioè in procinto di divenire una folla radicale autocoscienze sotto quel lievito del *dissent* e dell'educazione politica che spingeva il popolo minuto a scendere in piazza per difendere le libertà popolari» (E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano, il Saggiatore, 1969, 2 voll., cit., vol. I, p. 70; ma si veda anche G. Rude, *The London 'Mob' of the Eighteenth Century*, in «The Historical Journal», vol. 2, n. 1, 1959, pp. 1-18 e, sul caso Wilkes, il classico G. Rudè, *Wilkes and Liberty*, Oxford, 1962). Non possiamo condividere la posizione di Hart, il quale afferma che non vi siano segnali, nel *Fragment*, di un'attenzione da parte di Bentham alle agitazioni per la riforma della franchigia che da oltre un decennio agitavano l'Inghilterra in generale e Londra in particolare, poiché anzi egli era soddisfatto, in quegli anni, della costituzione inglese. Hart si appella alle memorie di Bentham (Id, *Works*, x, p. 66), il quale ricorda che al tempo della vicenda Wilkes (al cui processo aveva assistito, come ricorda Steintrager in Id, *Bentham*, cit., p. 48) era sì un aristocratico, ammiratore del Re e di Lord Mansfield, ma anche un riformista che non immaginava che i governanti fossero così ostili alle riforme, e che agissero piuttosto per ricercare il bene pubblico (H.L.A. Hart, *The United States*, cit., p. 66). Basterebbe ricordare in che modo nel *Fragment* Bentham definisca i governanti alla stregua di «children of corruption» per mettere in questione l'attendibilità di questa affermazione, o la possibilità di derivarne una generale presa di posizione politica di Bentham. Sull'odio di Bentham per il *mob*, infine, si rimanda a J. Steintrager, *Bentham*, cit., p. 53.

<sup>272</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 400. Un'affermazione che va considerata insieme al rifiuto benthamiano di ogni reverenza per il passato, per la dimensione «ancient» e «immemorial» della *Common law*. Un rifiuto, ancora, che lo avvicina secondo Liebermann all'illuminismo scozzese e in particolare a Lord Kames (D. Liebermann, *The Province*, cit., p. 229). Liebermann, sottolinea anche in che modo Bentham cerca di integrare il passato nella sua dottrina dell'aspettativa, mantenendo aperta nonostante tutto la possibilità della riforma: «although in his actual reform proposal Bentham gave

tempo, l'invocazione della libertà di stampa e di associazione può essere letta come argine alla polarizzazione radicale del rapporto tra governanti e governati, come meccanismo di inclusione che riduce la stessa libertà a una funzione d'ordine<sup>273</sup>: nella misura in cui viene riconosciuta, nel momento in cui vengono istituzionalizzati i canali di espressione del dissenso ed è differita la sua criminalizzazione, la possibilità che l'ordine politico nel suo complesso venga messo in discussione è ridimensionata. Nello stesso tempo, libertà di stampa e associazione diventano ulteriore veicolo dell'influenza che i governati sono in grado di esercitare sui governanti prima di "ritirare" la loro fiducia, prima di rendersi indisponibili a garantire la loro obbedienza nel futuro<sup>274</sup>.

Dal punto di vista della teoria costituzionale, è possibile rinvenire nel discorso di Bentham l'influenza di De Lolme, il quale eleva la libertà di stampa a potere costituzionale, un vero e proprio *Censorial Power* lasciato alla libera disposizione del popolo non titolare di diritti politici<sup>275</sup>. Un potere che riposa interamente sui «sentiments of the people» che devono potersi esprimere pubblicamente per essere efficaci come *check* nei confronti dell'azione dei governanti<sup>276</sup>. Dopo aver ripercorso l'esperienza inglese, dalla censura della Court of Star Chambers alla concessione della libertà di stampa nel 1694, successivamente rafforzata dalla sentenza favorevole nei confronti dell'editore delle lettere di Junius contro Giorgio III<sup>277</sup>, De Lolme sottolinea che «it is this public notoriety of all things, that constitutes the supplemental

---

considerable weight to the pain of frustrated expectation, he nowhere implied that this might fundamentally undermine the reforming enterprise of an enlightened legislator» (*Ibidem*).

<sup>273</sup> Su queste basi è certamente condivisibile la posizione di Long: «it was characteristic of Bentham that he planned to make use of freedom relating to the press and to public discussion in order to secure in a seemingly paradoxical way, a more punctual and complete obedience on the part of citizens under a "government of laws". His purposes remained manipulative inspite of his endorsement of specific sorts of liberty» (D. Long, *Bentham on Liberty*, cit., p. 198; ma veda anche J. Dinwiddy, *Bentham*, Oxford, Oxford University Press, 1989, pp. 74-75. Per un'analisi della libertà come funzione dei dispositivi di sicurezza, in modo particolare in seno al liberalismo, si veda M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2004, pp. 47-48).

<sup>274</sup> Cfr. D. Long, *Bentham on Liberty*, cit., p. 109 e soprattutto p. 101.

<sup>275</sup> «As the evils that may be complained of in a State do not always arise merely from the defect of the laws, but also from the non-execution of them, a non-execution too, which is oftentimes such that is impossible to subject it to any express punishment, or even to ascertain it by any previous definition, Men, in several states, have been led to seek for an expedient that might supply the unavoidable deficiency of legislative provisions, and begin to act, as it were, from the point at which the latter begin to fail. I mean here to speak of the Censorial power: a power which may produce very great effects; but the exercise of which (contrary to that of the legislative power) must be left to the people» (J. L. De Lolme, *Constitution of England*, cit., p. 277).

<sup>276</sup> J.L. De Lolme, *Constitution of England*, cit., p. 278. Per De Lolme l'esercizio diretto di questo potere da parte del popolo è particolarmente importante: una sua delega o istituzionalizzazione in un «Censorial Tribunal» sarebbe infatti una minaccia, non solo perché non potrebbe avere alcun controllo costituzionale e rischierebbe di divenire arbitrario, ma anche perché, stabilendo cosa è giusto pensare, violerebbe la libertà di pensiero degli individui (Ivi, 279-280).

<sup>277</sup> Ivi, p. 280-286.

power, or check, which we have said above, is so useful in order to remedy the unavoidable insufficiency of the laws, and keep within their respective bounds, all those persons who enjoy any share of public power»<sup>278</sup>. Coloro che detengono il potere pubblico, in questo modo, sapranno che qualunque loro abuso sarà divulgato compromettendo la loro reputazione<sup>279</sup>, e saranno così dipendenti da quel volgo che disprezzano ma che è di fatto «the dispensers of that glory, which is the real object of their ambitious cares»<sup>280</sup>. In questo modo, facendo leva sugli interessi dei governanti, il popolo è nella condizione di «influencing the motions of the Government»<sup>281</sup> e la moltitudine, altrimenti incapace di deliberare, si compatta attraverso il pubblico dibattito, è messa nella condizione di valutare sulla base dei diversi argomenti proposti e di giungere a una comune deliberazione<sup>282</sup> che si fa valere in modo efficace al momento delle elezioni dei rappresentanti<sup>283</sup> e che, di conseguenza, consente di produrre «a material reformation in the views of Government»<sup>284</sup>.

Secondo De Lolme, questo insieme di diritti presuppone che il governo segua comunque un corso regolare e «legale»<sup>285</sup>, poiché di fronte a una deriva tirannica solo il diritto di resistenza può essere fatto valere come «ultimate and lawful resource» contro le violenze del Principe<sup>286</sup>. Ma ciò che risulta particolarmente significativo è proprio il modo in cui l'«ingegnoso straniero» illustra i vantaggi della libertà di stampa alla luce della relazione che essa intrattiene con il diritto di resistenza. Senza la possibilità di un «general concert between the different parts of the People»<sup>287</sup>, infatti, la resistenza sarebbe prima di tutto inefficace, poiché i singoli individui non avrebbero alcuna forza contro il potere formidabile di coloro che governano.

---

<sup>278</sup> Ivi, p. 288.

<sup>279</sup> «Whatever may be the kind of abuse in which persons in power may, in such a state of things, be tempted to indulge themselves, they are convinced, that their irregularities will be immediately divulged. [...] and there is no Man in office, but who finds himself compelled, in almost every instance, to choose between his duty, and a surrender of all this former reputation» (Ivi, pp. 288-289).

<sup>280</sup> Ivi, p. 290.

<sup>281</sup> Ivi, p. 293.

<sup>282</sup> Attraverso la libertà di stampa, ogni individuo è nella condizione di «inform himself of every thing that relates to the questions on which he is to take resolution. Through its assistance, a whole Nation, as it were holds a Council, and deliberates; slowly indeed (for a Nation cannot be informed like an assembly of judges) but after a regular manner, and with certainty. – Through its assistance, all matters of fact are, at length, made clear; and, by means of the conflict of the different answers and replies, nothing at last remains, but the sound part of the argument» (Ivi, p. 294-295).

<sup>283</sup> «How, therefore, can the people of England act, when, having formed opinions which may really be called their own, they think they have just cause to complain against the Administration? It is, as has been said above, by the means of the right they have of electing their Representatives» (Ivi, p. 296).

<sup>284</sup> Ivi, p. 297.

<sup>285</sup> «All those provisions, all those reciprocal Rights, necessarily suppose that things remain in their legal and settled course» (Ivi, p. 303).

<sup>286</sup> Ivi, p. 304.

<sup>287</sup> Ivi, p. 308.

Soprattutto, nel momento in cui i governanti sono consapevoli che tutte le loro azioni sono esposte al pubblico sguardo e che in virtù della rapidità con cui le notizie si diffondono l'intera nazione forma «one continued *irritable* body no part of which can be touched without exciting an universal *tremor*», diventano sensibili al fatto che la causa di un singolo individuo è realmente la causa di tutti, «and that to attack the lowest among the People, is to attack the whole People»<sup>288</sup>. Nel momento in cui il popolo è unificato da una comune opinione, esso ha nelle sue mani il potere di «strike the decisive blow which is to level everything», ed è allo stesso tempo “protetto” dalla deriva fazionistica e violenta cui sarebbe altrimenti esposto in mancanza di quella spinta unitaria<sup>289</sup>. Inoltre, esso sarebbe in grado di far valere la sua influenza senza agire, senza arrivare a livellare ogni cosa, senza produrre quella «general distrucion» inevitabilmente determinata dalla sua azione<sup>290</sup>: «like those mechanical powers, the greatest efficiency of which exists at the instant which precedes their entering into action, it has an immense force, just because it does not yet exert any; and in this state of stillness, but of attention, consists its true *momentum*»<sup>291</sup>. Poiché sanno di essere sotto il suo sguardo vigile e di godere di un mandato [*commission*] condizionale, i governanti non correranno il rischio di vedere distrutto il proprio potere<sup>292</sup>.

L'impianto della riflessione di De Lolme pare perfettamente adeguato alla logica di Bentham, poiché il problema di “governare i governati” conformando la loro azione all'interesse del popolo è posto al centro della riflessione costituzionale. Al popolo, che qui va inteso non come unità politica ma come aggregato numericamente rilevante di individui, viene così attribuita una precisa funzione costituzionale che è commisurata al riconoscimento della potenza fondativa – o rivoluzionaria – dei «sentimenti della nazione»<sup>293</sup>. La riflessione di De Lolme, poi, acquista peso anche per il

---

<sup>288</sup> Ivi, p. 309.

<sup>289</sup> «If it be in the common and legal course of things that the People are called to move, each individual is obliged, for the success of the measures in which he is then made to take a concern, to join himself to some party: nor can this party be without a Head. The Citizens thus grow divided among themselves, and contract the pernicious habit of submitting to Leaders. They are, at length, no more than the clients of a certain number of Patrons; and the latter, soon becoming able to command the arms of the Citizens, as they at first governed their votes, make little account of a People with one part of which they know how to curb the other» (Ivi, p. 311).

<sup>290</sup> Ivi, p. 313.

<sup>291</sup> Ivi, pp. 311-312.

<sup>292</sup> «With regard to those who (whether from personal privileges, or by virtue of a commission from the People) are intrusted with the active part of Government, as they, in the mean while, see themselves exposed to public view, and observed as from a distance by Men free from the spirit of party, and who place in them but a conditional trust, they are afraid of exciting a commotion which, though it would not be the destruction of all power, yet would surely and immediately prove the destruction of their own» (Ivi, p. 312).

<sup>293</sup> Proprio considerando questo fatto, può risaltare ancora più chiaramente il ruolo politico dell'opinione pubblica: «the criteria of legitimacy are themselves dependent on popular approval (D.J.

nesso che stabilisce tra libertà di espressione del dissenso come argine alla resistenza che ritorna, con una declinazione particolare, anche nel discorso di Bentham. In una condizione nella quale quelle libertà siano garantite, si legge infatti nel *Fragment*,

the road to a revolution, if a revolution be necessary, is to appearance shorter; certainly more smooth and easy. More likelihood, certainly there is of its being a work of a number; and in which therefore the interest of a number are likely to be consulted. Grant then, that by reason of these facilitating circumstances, the juncture itself may arrive sooner, and upon less provocation, under what is called a *free* government, than under what is called an *absolute* one: grant this; - yet till it *be* arrived, resistance is as much too soon under one of them than under the other<sup>294</sup>.

La strada per la rivoluzione sarebbe apparentemente più breve, più semplice, proprio in virtù del carattere unificante della libertà di stampa – canale di comunicazione che stringe il rapporto sociale fondato sull'*habit of conversing*<sup>295</sup> – capace di produrre un atto politico numericamente rilevante. Per la stessa ragione, la rivoluzione potrebbe arrivare *prima*, perché il nesso tra disobbedienza individuale e azione collettiva sarebbe più stretto e tale da incrementare l'idea di una "speranza di successo". In ogni caso, Bentham ricorda ancora che la strada per la rivoluzione non può mai essere definitivamente sbarrata, che la rivoluzione può arrivare comunque, in un governo libero come in un governo dispotico. Tuttavia, la forza della proposta costituzionale di Bentham, nel suo nesso inscindibile con il problema della rivoluzione sempre possibile, riposa interamente nel suo intento di tradurre la costituzione in un dispositivo di inclusione costante degli interessi particolari. Gli interessi degli individui, siano essi governanti o governati, vengono determinati attraverso la legge e resi prevedibili attraverso la sua codificazione. La loro irriducibile varietà è semplificata per mezzo di un calcolo statistico – che dovrebbe essere sempre in grado di inclinare la maggioranza a favore dell'ordine e che in virtù del suo fondamento esclusivamente quantitativo è sempre modificabile, sempre capace di ricomprendere al proprio interno la molteplicità ridotta a unità numerica – oppure attraverso una classificazione volta a rendere quegli interessi prevedibili e dunque governabili. L'antropologia e la "sociologia" di

---

Manning, *The Mind*, cit., p. 54). Come espressione di sentimenti di approvazione o disapprovazione della maggioranza degli individui, l'opinione pubblica può essere considerata alla stregua del fondamento di legittimazione del potere sovrano.

<sup>294</sup> J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 485.

<sup>295</sup> Questa concezione, che pure secondo Guidi non determina ancora una sfera della società civile distinta dallo Stato, delinea uno spazio sociale composto da una serie di «situazioni di comunicazione» in cui vengono a maturazione valori e resistenze che limitano il potere reale dei governi» (M.L. Guidi, *Il sovrano*, cit., p. 53).

Bentham diventano così fondamenti di una scienza del governo che si pretende in grado di imbrigliare il rapporto politico tra governanti e governati in una dinamica disciplinare in cui pena e piacere, minaccia di sanzione e riconoscimento sociale, godimento dei diritti e “partecipazione politica” diventano tutti strumenti attraverso i quali produrre un’adesione soggettiva all’ordine politico, riducendo al minimo la necessità di impartire effettivamente una punizione<sup>296</sup>.

La costituzione è questa tecnica disciplinare, è *il governo dell’utile* nella sua doppia accezione: inteso come principio della maggior felicità per il maggior numero, l’utile è elevato a criterio oggettivo e “impersonale” che presiede al sistema-governo. Inteso come motore del comportamento individuale, l’utile è l’oggetto del governo e la leva della sua riproduzione. Lo spazio del “fuori” è lo spazio di una minoranza che rimane indifferente finché è numericamente irrilevante, finché non è dotata della forza necessaria a farsi valere politicamente affermando in modo violento una pretesa di soddisfazione del proprio interesse parziale. L’America non è una minoranza politicamente irrilevante, è stata in grado di farsi valere esprimendo una forza di rottura che si sarebbe potuta evitare se solo la costituzione imperiale fosse stata flessibile, capace di adeguarsi alle istanze provenienti dalle colonie. Con questo sguardo al passato vanno lette l’istituzione della convenzione e la complessiva proposta costituzionale articolate da Bentham, che però possono essere considerate anche come strumenti di *prevenzione*<sup>297</sup> della rivoluzione validi per qualunque paese compresa l’Inghilterra, quella «happy island» nella quale proprio la rivoluzione americana stava innescando o rafforzando un fermento sociale sempre più massiccio – numericamente consistente – e radicale. Tutto ciò non può essere considerato irrilevante rispetto alle successive scelte politiche di Bentham, il cui discorso contiene già tutti i presupposti della scelta politica radicale che avrebbe compiuto in seguito<sup>298</sup>.

---

<sup>296</sup> «Il raccordo tra comando del sovrano e disposizione a obbedire si realizzerà sempre meno attraverso l’*extrema ratio* della ribellione e sempre più in maniera dolce e continua. Insomma, una stampa libera, il diritto di petizione e di associazione, la chiarezza e pubblicità delle leggi, sono prima di tutto strumenti istituzionalizzati attraverso cui i cittadini possono esercitare una pressione sulla classe politica» (Ivi, p. 65).

<sup>297</sup> Come sottolinea Eisenach, l’“età della prevenzione” è, per Bentham, lo “stadio” successivo dello sviluppo giuridico e politico dopo quello della vendetta e delle punizioni imparziali (E. J. Eisenach, *The Dimension of History in Bentham’s Theory of Law*, in «Eighteenth Century Studies», vol. 16, n. 3, 1983, pp. 290-316, in particolare p. 297).

<sup>298</sup> Anche secondo Postema la svolta radicale di Bentham «represents no fundamental change in political theory, but a change in view concerning the expediency of certain methods or procedures for achieving political ends which remained constant throughout his career» (G.J. Postema, *Bentham and the Common Law*, cit., p. 374). Così anche Guidi, che pur riconoscendo la svolta compiuta da Bentham nel 1808-10 e il suo impegno nella battaglia radicale per la democrazia, afferma che tale svolta «non costituisce una cesura radicale e non sarebbe difficile mostrare in che misura la riflessione del Bentham democratico inglobi, trasformandola parzialmente, la visione politica ed economica elaborata in precedenza» (M.L. Guidi, *Il sovrano*, cit., p. 17). Una posizione analoga è espressa da Schofield, il quale

Il *Fragment on Government*, dunque, è il principio di una continuità che però, paradossalmente, si rompe proprio riguardo alla possibilità di riformare i rapporti coloniali adeguandoli al principio della maggior felicità per il maggior numero.

Negli scritti di *Ultramarina*, destinati alla Spagna ma redatti con uno sguardo sempre vigile alle guerre di liberazione in corso nelle colonie sudamericane, la rivoluzione è vista come fatto del tutto inevitabile rispetto al quale solo la concessione dell'indipendenza è considerata una risposta "utile". Ancora negli anni Venti dell'Ottocento, l'America del Nord continua a essere la stella polare di Bentham, non solo perché affinando la riflessione sulla natura utilitaristicamente determinata della rivoluzione del 1776 egli è in grado di mostrare i rischi *intrinseci* al colonialismo, di indicare l'inevitabilità della rivoluzione, ma anche e soprattutto perché la costituzione degli «Anglo-American United States» corrisponde alla migliore espressione storica di quel *governo dell'utile* al quale Bentham dedica tutta la sua riflessione proprio a partire dagli eventi del 1776.

---

sottolinea che «the increasingly politicized and radicalized nature of Bentham's later work should not obscure the fact that the fundamental principles of his thought remained constant throughout his career» (P. Schofield, *Utility and Democracy*, cit., p. 342).

## CAPITOLO IV

### DALL'AMERICA ALL'AMERICA

#### 1. Ritorno in America.

L'intento dell'ultimo capitolo di questa ricerca è di mostrare in che modo la riflessione sviluppata da Bentham a partire dall'America, dalla sua comprensione degli eventi rivoluzionari del 1776, *ritorna* in America come discorso anticolonialista e come proposta costituzionale. Si tratta di un "viaggio di ritorno" che procede in tre tappe: si prenderanno in considerazione, in primo luogo, gli scritti dedicati alla questione coloniale, con una particolare attenzione alle lettere raccolte in *Rid Yourselves of Ultramarina*, indirizzate alla Spagna per promuovere l'emancipazione delle colonie sudamericane<sup>1</sup>; si vedrà, poi, che negli anni Venti del XIX secolo, Bentham "insegue" le possibilità offerte dalle Repubbliche indipendenti dell'America del sud promuovendo nella parte meridionale del continente i propri "servizi" di legislatore; si cercherà, infine, di mettere a tema la *ricezione* della sua dottrina nel particolare contesto delle repubbliche bolivariane.

La tesi sostenuta nella prima tappa di questo percorso *dall'America all'America* è che il giudizio di Bentham in merito all'*impossibilità* del dominio coloniale costituisce l'esito inevitabile della particolare concezione del rapporto di comando e obbedienza sviluppata nel *Fragment on Government* a partire dalla Rivoluzione americana. Affrontando l'analisi benthamiana del

---

<sup>1</sup> Nel 1820, dopo la restaurazione della costituzione di Cádiz del 1812, Bentham dedica due interi anni a costruire e consolidare la sua comunicazione con la Spagna, offrendo i propri servizi come legislatore e cercando di influenzare le *Cortes*. A questo periodo risale la redazione delle lettere di *Ultramarina*, rimaste inedite nonostante fossero state ormai completate. Di fatto, comunque, il testo era stato superato dagli eventi prima di essere concluso, nell'aprile del 1822, dal momento che dopo anni di lotta per l'indipendenza, le repubbliche sudamericane cominciarono a consolidarsi e a ottenere il sostegno internazionale, in particolare quello della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. La raccolta di questi manoscritti è composta da tre versioni dell'opera: *Rid Yourselves of Ultramarina*, l'ultima e più completa, terminata appunto nell'aprile del 1822 (d'ora in poi *Rid Yourselves*) e due versioni precedenti, *Emancipation Spanish. Philo Hispanus to the People of Spain* (d'ora in poi citato come *Philo Hispanus*), completato nel luglio del 1820, e *Summary of Emancipate Your Colonies*, su cui Bentham lavora fino all'agosto del 1820 (d'ora in poi *Summary*). Le tre versioni sono raccolte in J. Bentham, *Colonies, Commerce and Constitutional Law. Rid Yourselves of Ultramarina and other Writings on Spain and Spanish America*, ed. by P. Schofield, Oxford, Clarendon Press, 1995. Per una ricostruzione della vicenda di questi manoscritti si veda P. Schofield, *Editorial Introduction*, lvi, pp. xv-lxv.

colonialismo, la letteratura critica ha spesso trascurato di considerare lo sguardo di Bentham agli eventi del 1776<sup>2</sup>, oppure ha identificato il suo contributo ai pamphlet di John Lind e la sua critica al *discorso* rivoluzionario con una presa di posizione contraria all'emancipazione<sup>3</sup>. Questo genere di lettura, tuttavia, sembra sovrapporre in modo forse troppo semplice il contributo di Bentham ai pamphlets lindiani con la loro specifica presa di posizione politica. In realtà, se è del tutto vero – e si è cercato di dimostrarlo – che quel contributo è stato ampio e significativo, è possibile affermare con altrettanta certezza che la posizione benthamiana in merito alla rivoluzione americana vada cercata nel *Fragment on Government*. Qui persiste l'aspra critica al discorso giusnaturalistico, che però non coincide con una condanna dell'azione dei coloni. Quest'ultima è semplicemente *descritta*, assunta come

---

<sup>2</sup> Ci riferiamo in modo particolare a Donald Winch (*Jeremy Bentham and Colonies*, in Id. *Classical Political Economy and Colonies*, London, Bell & Sons, 1965, pp. 25-38) – primo a sviluppare un discorso complessivo intorno al rapporto tra Bentham e le colonie, il quale tuttavia prende le mosse dagli scritti degli anni '90 del XVIII secolo trascurando non solo il *Fragment* ma la stessa collaborazione di Bentham con Lind. Winch distingue tre momenti caratteristici dell'approccio di Bentham alle colonie. Il primo, negli anni Novanta del XVIII secolo, in cui si esprime un "anti-imperialismo" fondato su ragioni economiche – e dunque tributario della ricezione di *The Wealth of Nations* di Adam Smith – e sull'attenzione dedicata da Bentham al problema della pace e delle relazioni internazionali. Un secondo momento, dal 1800 al 1804, coincidente con quello che Mary P. Mack definisce il «fabian retreat» di Bentham, su cui si tornerà più avanti. In questa fase, pur coltivando la convinzione che il mantenimento del dominio coloniale sia troppo costoso per la metropoli, egli ammette che le colonie costituiscano anche un'opportunità per gli investimenti e per l'accumulazione di capitale. Il terzo momento individuato da Winch, infine, è quello di un "ritorno all'anti-imperialismo" tra il 1818 e il 1830, che si esprime non solo negli scritti sulle colonie spagnole – *Rid yourselves of Ultramarina* – ma anche nella pubblicazione di *Emancipate Your Colonies!*, nel 1830 (Ivi, pp. 27-33). Le contraddizioni individuate da Winch sono riconosciute da Jennifer Pitts, la cui ricca indagine è orientata a confutare l'identificazione tra utilitarismo e imperialismo. A questo scopo, Pitts stabilisce una distinzione netta tra la riflessione sviluppata da Bentham sulle colonie e quella dei suoi "successori", come Mill e Wakefield. Anche in questo caso, tuttavia, non vi è alcun riferimento alla posizione di Bentham nel 1776 (Jennifer Pitts, *Legislator of the World? A Rereading of Bentham on Colonies*, in «Political Theory», vol. 31, n. 2, 2003, pp. 200-234, ma anche Eadem, *A Turn To Empire. The Rise of Imperial Liberalism in Great Britain and France*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2005, in particolare pp. 103-122; per una ricostruzione del rapporto tra dottrina utilitarista – in particolare quella di James Mill - e Impero si rimanda a E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, Oxford, Clarendon Press, 1959).

<sup>3</sup> Lea Campos Boralevi fa riferimento alla collaborazione di Bentham con Lind allo scopo di "complicare" il percorso in tre fasi adottato da Winch per descrivere l'attitudine benthamiana in merito alle colonie. Boralevi legge questa fase come l'espressione di un'ostilità di Bentham alle colonie britanniche in nordamerica determinata dalla sua vera e propria "idiosincrasia" per il discorso dei rivoluzionari americani e dal suo «original toryism» (Lea Campos Boralevi, *Bentham and the Oppressed*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1984, pp. 120-123). È necessario poi considerare che in tempi più recenti, sollecitato dagli studi di Campos Boralevi, Winch ha riconsiderato la necessità di prendere atto della collaborazione di Bentham con Lind. Anche in questo caso, però, raccogliendo l'ipotesi largamente condivisa di una prima fase "imperialistica" di Bentham (D. Winch, *Bentham on Colonies and Empire*, in «Utilitas», vol. 9, n. 1, 1997, pp. 147-154). D'accordo con Campos Boralevi è anche Philip Schofield, che sottolinea il ruolo rivestito dalla lettura di *The Wealth of Nations* nel passaggio dall'opposizione nei confronti dell'emancipazione espressa da Bentham nel 1776 all'anti-colonialismo maturato a ridosso della Rivoluzione francese (P. Schofield, *Utility & Democracy*, cit., p. 201).

fatto il cui portato rivoluzionario spinge Bentham a farsi carico, all'interno della sua riflessione sul governo, della possibilità sempre presente e imprevedibile della fine della disposizione all'obbedienza e, con essa, della rottura dell'ordine politico.

Pensare la continuità significa però prendere atto del tempo trascorso tra il *Fragment on Government* e *Rid Yourselves of Ultramaria*, una distanza di quasi mezzo secolo che si fa sentire in modo significativo nella scelta democratica ormai pienamente maturata da Bentham negli anni delle lettere alla Spagna. Queste lettere rappresentano il punto di approdo di una riflessione sulla questione coloniale avviata da Bentham negli anni Novanta del XVIII secolo – con il frammento *Colonies and Navy* del 1790 ed *Emancipate Your Colonies!*, del 1792, poi utilizzato, con poche modifiche, per il capitolo intitolato *Des Colonies* di *Teorie des peines et des recompenses*, pubblicato nel 1811<sup>4</sup> – e che procede all'inizio del XVIII secolo nell'*Institute of Political Economy*, redatto tra il 1801 e il 1804<sup>5</sup>. Quest'ultimo scritto pone un problema rilevante per comprendere la posizione di Bentham in merito al colonialismo, poiché esprime un giudizio favorevole nei confronti della colonizzazione che è almeno apparentemente in contraddizione con la spinta per l'emancipazione che caratterizza gli scritti precedenti e, soprattutto, *Rid Yourselves of Ultramaria*. Il cambio di prospettiva dell'*Institute*, che sarebbe poi riemerso nel 1830 con il sostegno espresso da Bentham al progetto di colonizzazione sviluppato Edward Gibbon Wakefield<sup>6</sup>, è stato interpretato alla luce delle

---

<sup>4</sup> J. Bentham, *Colonies and Navy*, in Id., *Economic Writings. Critical Edition Based on his Printed Works and Unprinted Manuscripts*, ed. by W. Stark, London, The Royal Economic Society, 1952, III voll., vol. I, pp. 211-218. Per una contestualizzazione del manoscritto nel quadro delle trasformazioni intervenute nel sistema europeo delle alleanze in seguito alle politiche espansionistiche della Russia si veda W. Stark, *Introduction* a J. Bentham, *Economic Writings*, cit., vol. I, pp. 11-78 in particolare pp. 38-48. Il frammento *Colonies and Navy* sarebbe stato poi integrato nei *Principles of International Law*, redatti tra il 1786 e il 1789, pubblicati per la prima volta in J. Bentham, *Works*, cit., vol. II, pp. 535-571, in particolare pp. 546-560). Per quanto riguarda *Emancipate Your Colonies!*, si farà riferimento all'edizione critica *Emancipate Your Colonies! Addressed to the National Convention of France, A° 1793, Shewing the Uselessness and Mischievousness of Distant Dependencies to an European State*, in J. Bentham, *Rights, Representation, Reform: Nonsense Upon Stilts and Other Writings on the French Revolution*, ed. by P. Schofield, Catherine Pease Watkin, C. Blamieres, Oxford, Clarendon Press, 2002, pp. 291-313. Infine, per *Des Colonies* si rimanda a J. Bentham, *Théorie des peines et des recompenses*, Bruxelles, Louis Hauman et Compagnie, 1829<sup>2</sup>, pp. 220-224.

<sup>5</sup> J. Bentham, *Institute of Political Economy*, in Id., *Economic Writings*, cit., vol. III, pp. 307-377, in particolare il paragrafo intitolato *Non Faciendum the Fourth: Encreasing the Quantity of Land viz. by Colonization*, pp. 352-357, d'ora in poi *Institute*.

<sup>6</sup> Cfr. B. Semmel, *The Philosophic Radicals and Colonialism*, in «Journal of Economic History», vol. 21, 1961, pp. 513-525. Semmel ricostruisce il rapporto tra Wakefield e Bentham a partire dal 1829, quando il primo invia al secondo il suo pamphlet, anonimo, intitolato *Sketch of a Proposal for Colonization Australasia*, del 1829. Presso la British Library è disponibile la copia di Bentham sulla quale si trova la nota «Jeremy Bentham/13 July 1829/Received from the unknown author/without accompanying Note». La proposta di Wakefield, fondata sull'idea di "esportare" la forza lavoro e i capitali allo scopo di evitare una rivoluzione sociale in Inghilterra, sarebbe stata accolta positivamente da Bentham, il quale

reazione antidemocratica – o quanto meno di diffidenza nei confronti della democrazia – che egli assume in seguito alla svolta terroristica della Rivoluzione Francese e alla dichiarazione di guerra mossa dalla Francia all’Inghilterra nel 1793, mentre proprio la “transizione” di Bentham al radicalismo e alla democrazia avrebbe determinato il suo “ritorno” alle prime posizioni emancipazioniste nonché un ripensamento della stessa vicenda indipendentista nordamericana<sup>7</sup>. In effetti, *Rid Yourselves of Ultramarina* è continuamente attraversato dalla professione di fede democratica di Bentham, che si esprime anche in una centralità del tutto inedita, rispetto agli scritti precedenti, del discorso costituzionale<sup>8</sup>. Una centralità tale da indurre alcuni a credere che il problema delle colonie sia solo un pretesto di cui Bentham si serve per sviluppare la sua critica alla costituzione di Cádiz, determinata piuttosto dalla preoccupazione di una nuova sconfitta – analoga a quella del 1814 – del regime liberale spagnolo<sup>9</sup>. Accanto a queste interpretazioni si colloca poi il tentativo di ricondurre a una coerenza di fondo l’anti-colonialismo e il colonialismo di Bentham, leggendo entrambi all’intreccio tra l’universale vigenza del calcolo utilitaristico e le diverse circostanze cui quel calcolo è applicato. Sarebbe dunque la considerazione dei «different stages of social development» a giustificare la differente attitudine di Bentham nei confronti delle colonie francesi o spagnole – destinate a subire come un’oppressione il peso del dispotismo coloniale – e dei domini indiani – la cui arretratezza avrebbe giustificato una sorta di dispotismo illuminato capace di spingerli nella direzione della civilizzazione e del progresso<sup>10</sup>. L’enfasi posta in questo modo sulla sussistenza di una logica di fondo che accomuna *tutti* gli scritti dedicati da Bentham alla questione coloniale ci sembra particolarmente produttiva,

---

redige nel 1831 i manoscritti intitolati *Transferring Individuals in an Unlimited Multitude from a State of Indigence to a State of Affluence* (Ucl, cxlix-clii, 161-191).

<sup>7</sup> Così ad esempio D. Winch, *Jeremy Bentham and Colonies*, cit., in particolare pp. 32 e 33, ma anche P. Schofield, *Utility & Democracy*, cit., p. 218.

<sup>8</sup> Questa centralità è particolarmente valorizzata da Schofield, che la interpreta alla luce della “scoperta”, da parte di Bentham, del *sinister interest*, ovvero di un interesse particolare dei governanti, opposto a quello del maggior numero, a favore del mantenimento del dominio (P. Schofield, *Utility & Democracy*, cit., in particolare pp. 208-214).

<sup>9</sup> C. Rodríguez Braun, “*Libraos de Ultramar*”. *Bentham frente a España y sus colonias*, in «Revista de Historia Económica», III, n. 3, 1985, pp. 497-509, in particolare pp. 501-502. La posizione di Braun è messa in discussione da Harris, il quale tende invece a sottolineare la compresenza costante negli scritti di *Ultramarina* del tema coloniale e di quello costituzionale J. Harris, *An English Utilitarian Looks at Spanish-American Independence: Jeremy Bentham’s Rid Yourselves of Untramaria*, in «The Americas», vol. 53, n. 2, 1996, pp. 217-233.

<sup>10</sup> Lea Campos Boralevi, *Bentham and the Oppressed*, cit., pp. 128-134. Questo genere di lettura è criticato da Jennifer Pitts, che sottolinea l’assenza dal discorso di Bentham di una logica “stadiale” del progresso e che anzi mette in luce, con particolare riferimento all’India, la sua convinzione di non poter “esportare” la legislazione britannica senza tenere conto delle circostanze particolari del luogo di destinazione (Jennifer Pitts, *Legislator of the World?*, cit., pp. 215-218).

soprattutto se declinata alla luce del problema specifico posto per la prima volta nel *Fragment on Government*, quello della riproduzione del rapporto tra comando e obbedienza. Il discorso di Bentham, sia che si esprima a favore dell'emancipazione sia che promuova la colonizzazione, risulta comunque in ultima istanza un discorso *sul governo*, ed è per questo che è impossibile contrapporre o anche solo distinguere il problema coloniale da quello costituzionale. Questo impone, certamente, di farsi carico della distanza più profonda che caratterizza gli scritti di *Ultramaria* rispetto al *Fragment*, ovvero dell'espressione ormai compiuta della scelta democratica di Bentham. Un problema che non sarà però affrontato nella prospettiva di stabilire *quando* la sua "transizione" o "conversione" al radicalismo e alla democrazia abbia avuto luogo<sup>11</sup>, ma per valorizzare, ancora una volta, l'influenza profonda esercitata dall'esperienza nordamericana. A questo scopo, ci serviremo di un confronto con i *Federalist Papers* – che nel 1812 Bentham riceve in dono da Aaron Burr, passato alle cronache, ironia della sorte, più per aver assassinato il federalista Alexander Hamilton nel corso di un duello che non per aver ricoperto la carica di vice-presidente degli Stati Uniti d'America tra il 1801 e il 1805. La scoperta dell'edizione dei *Federalist* appartenuta a Bentham<sup>12</sup> –

---

<sup>11</sup> Il dibattito relativo al "momento" che segna la svolta di Bentham alla democrazia è provocato dal favore che egli esprime tra il 1788 e il 1792 per il suffragio universale, che avrebbe in seguito abbandonato, tornando su posizioni democratiche solo nel primo decennio dell'Ottocento. Tra le diverse letture, si possono indicare in primo luogo quella di Halévy, che fa risalire la svolta democratica di Bentham al 1788-89 per sostenere che sarebbe stata l'impresa del *Panopticon* a distogliere l'interesse di Bentham dalla democrazia, tornato poi definitivamente al centro della sua riflessione in seguito all'incontro con James Mill che segna la sua "conversione" al radicalismo (E. Halévy, *The Growth*, cit., pp. 147-148 e 153-154); una posizione simile è sostenuta da Mack, secondo la quale la scelta democratica di Bentham si sarebbe fatta sentire già negli anni '90 del XVIII secolo. Tuttavia, il *September Massacre* e la guerra tra la Francia e la Gran Bretagna del 1793 avrebbero determinato quello che l'Autrice definisce «fabian retreat», un'obbligata difesa dello *status quo* britannico suscitata appunto dall'infiammare degli eventi rivoluzionari (Mary P. Mack, *Jeremy Bentham*, cit., pp. 407-443, in particolare p. 440). Queste posizioni sono criticate da Burns, il quale ritiene che al tempo della rivoluzione francese Bentham non stava pianificando una teoria democratica generale ma un sistema adeguato allo specifico contesto francese. L'odio per il giacobinismo si sarebbe poi tradotto in un silenzio sulle riforme durato fino al 1809 (J. H. Burns, *Bentham and the French Revolution*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 5th series, vol. 16, 1996, pp. 95-114, anche in B. Parekh, *Critical Assessments*, cit., vol. III, pp. 1028-1045). La posizione comunemente accettata è quella di Dinwiddy, che pone l'accento sul ruolo svolto da James Mill ma anche dai movimenti per l'indipendenza sudamericani e dall'esperienza costituzionale degli Stati Uniti (J. R. Dinwiddy, *Bentham's Transition to Political Radicalism, 1809-10*, in «Journal of the History of Ideas», ottobre-dicembre 1975, vol. XXXVI, pp. 683-700; la posizione di Dinwiddy è condivisa da J. Steintrager, *Bentham*, cit., pp. 57-8; J.E. Crimmins, *Bentham's Political Radicalism Reexamined*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 55, n. 2, 1994, pp. 259-81; D. Long, *Censorial Jurisprudence and Political Radicalism*, in «Bentham Newsletter», 12, 1988, pp. 4-23). Queste interpretazioni sono ampiamente discusse da Schofield, il quale sottolinea il ruolo cruciale svolto dalla "scoperta" *sinister interest* nella riflessione politica e costituzionale di Bentham (P. Schofield, *Utility & Democracy*, cit., pp. 78-108, ma anche Id., *Jeremy Bentham, the French Revolution and Political Radicalism*, cit.).

<sup>12</sup> Jeremy Bentham (copy of), *The Federalist. On the Constitution, by Publius, written in 1788. To Which is Added Pacificus, On the Proclamation of Neutrality, written in 1793, likewise the Federal Constitution, with*

corredata da una serie di note a margine redatte di suo pugno – costituisce un contributo originale e finora curiosamente assente nella letteratura su Bentham, e sarà utilizzata nelle prossime pagine per rintracciare le radici della concezione benthamiana di una *pure representative democracy*.

Tra il 1820 e il 1822, mentre Bentham guarda all'America del sud negli scritti di *Ultramarina*, inizia e si intensifica un rapporto diretto con i leader della lotta per l'indipendenza sudamericana, la cui analisi costituisce la seconda tappa di questo suo *ritorno* in America. L'attenzione riservata alle colonie spagnole può essere però datata al 1808, quando Bentham è impegnato in un progetto di emigrazione verso il Messico in vista del quale raccoglie informazioni sul paese e redige un elenco delle questioni più varie cui dare risposta prima della partenza<sup>13</sup>. È possibile che sia stata proprio la conoscenza di Aaron Burr – in esilio a Londra dopo essere stato processato come filibustiere per aver tentato un'impresa di liberazione del Messico – a sollecitare l'interesse di Bentham, che nell'avventuriero americano intravede un possibile alleato per promuovere le sue proposte di codificazione<sup>14</sup>. Non diversamente da quanto avvenuto per il progetto di emigrazione in Florida negli anni Sessanta del secolo precedente, però, il sogno messicano di Bentham svanisce. Rimane intatto, nonostante tutto, il suo interesse per l'America del sud, rinnovato dalla presenza a Londra del generale

---

*all the Amendments*, 2 voll., New York, George F. Hopkins, 1802. La copia è conservata presso la British Library, shelfmark 8175.aaa.36, ed è ricca di annotazioni dello stesso Bentham, che ne redige un indice dettagliato affidandone la scrittura a un copista. Sul rapporto tra Bentham e l'americano Aaron Burr si veda il già citato C. Williamson, *Bentham Looks at America* ma anche C.W. Everett, *Jeremy Bentham*, cit., pp. 6-7.

<sup>13</sup> Miriam Williford, *Bentham and Spanish America*, Baton Rouge and London, Louisiana State University Press, 1980, pp. 5-8. In un manoscritto del 28 novembre 1808 sono raccolte non solo alcune informazioni ma anche una serie di domande che Bentham evidentemente intende soddisfare rispetto al sistema dei trasporti, agli abitanti che parlano inglese, al costo di carta, penna, candele, al tipo di clima, agli alberi più comuni, agli strumenti musicali, ai libri pubblicati, al tipo di vermi o insetti che infestano il territorio e ai possibili problemi da essi causati, al tipo di *Enclosures*, se è obbligatorio andare a messa, a che ora ci si sveglia, si mangia e si va a dormire, alla stampa, ai vestiti, alle biblioteche, ai giardini botanici, ai costumi delle donne e alla gelosia dei loro mariti, all'attività di pittori, scultori, architetti ecc. (J. Bentham, *The Iberian Correspondence of Jeremy Bentham*, a cura di P. Schwartz, London-Madrid, 1979, 2 voll., pp. 41a-d). Per realizzare il progetto, intanto, Bentham si rivolge a Lord Holland chiedendo la sua intercessione nei confronti del ministro della giustizia spagnolo, Gaspar de Jovellanos, per ottenere un visto per l'espatrio. La lettera di Lord Holland alla giunta di Siviglia per richiedere il passaporto per Bentham è del 18 febbraio 1809 (Ivi, p. 47): qui si chiarisce che le sue sono motivazioni puramente scientifiche e che Bentham intende partire «para hacer alli sus observaciones y continuar sus estudios, con respecto a aquel antiguo y grande imperio», assicurando poi «que no le lleva a aquel nuevo mundo otro designio ni deseo que el de dedicar el ultimo trozo de su vida a estudios y investigaciones utiles en un pais que puede ofrecer tantos obgetos dignos de observación, y en un clima mas favorables a su edad y achaques» (*Ibidem*).

<sup>14</sup> A proposito di Burr, cfr. E. Dumont a J. Bentham del 1° agosto 1808 e di J. Bentham a E. Dumont del 7 agosto dello stesso anno, in J. Bentham, *Correspondence*, vol. VII, cit.. In effetti, Burr aveva cercato di promuovere in Spagna la traduzione di *Political Tactics* per l'uso delle *Cortes*, ma senza successo (F. Rosen, *Editorial Introduction* a J. Bentham, *Correspondence*, vol. VII, cit., p. xxviii).

venezuelano Francisco de Miranda, impegnato nel tentativo di organizzare una campagna di indipendenza con l'appoggio del governo britannico<sup>15</sup>. Come vedremo, è proprio il rapporto con Miranda, mediato dall'amicizia del generale venezuelano con James Mill, a fornire a Bentham il pretesto per redigere il primo documento destinato alla legislazione venezuelana.

Solo a partire dal 1820, tuttavia, raggiunge il massimo vigore l'attività di Bentham per entrare direttamente in contatto con i leader indipendentisti sudamericani e diffondere la sua opera dall'altra parte dell'oceano. È bene chiarire che l'America del sud non costituisce in alcun modo la destinazione privilegiata della febbrile "autopromozione" di Bentham come legislatore, che in effetti è diretta anche a Spagna, Grecia, Portogallo, Russia, Stati Uniti, Tripoli, e, più in generale, *to all Nations Professing Liberal Opinions*<sup>16</sup>. Tuttavia, certamente egli intravede nelle vicende indipendentiste sudamericane l'apertura di un orizzonte di possibilità per la sua proposta di codificazione, che persegue attivamente indirizzandosi al guatemalteco José Cecilio del Valle, al presidente cileno Bernardo O'Higgins, all'argentino Bernardino Rivadavia, al venezuelano Simón Bolívar. Grazie ai lavori di Pedro Schwartz, Theodora McKennan e Miriam Williford<sup>17</sup>, è possibile oggi ricostruire dettagliatamente questa fitta trama di relazioni, che tuttavia segue anche canali diversi dalla diretta corrispondenza intrattenuta da Bentham con i protagonisti delle guerre di indipendenza e dei primi esperimenti costituzionali dell'America del sud. In particolare, come vedremo, è la rivista *El Español*, edita dall'esule spagnolo a Londra José Blanco White<sup>18</sup>, che per

---

<sup>15</sup> Secondo Schwartz, Bentham aveva probabilmente conosciuto Miranda già nel 1798 (P. Schwartz, *Work in Progress. Bentham Influence in Spain, Portugal and Latin America*, in «The Bentham's Newsletter», n. 1, 1978, pp. 34-35, cfr. p. 34).

<sup>16</sup> J. Bentham, *Codification Proposals. Addressed by Jeremy Bentham to all Nations Professing Liberal Opinions*, in Id., *Legislator of the World. Writings on Codification, Law and Education*, ed. by P. Schofield, J. Harris, Oxford, Clarendon Press, 1998, pp. 234-348.

<sup>17</sup> Si rimanda ai già citati P. Schwartz, *Work in Progress*, cit., e Id., *Iberian Correspondence*, cit.; M. Williford, *Bentham on Spanish America*, cit.; Eadem, *Utilitarian Design for New World: Bentham's Plan for a Nicaraguan Canal*, in «The Americas», vol. 27, n. 1, pp. 75-85). Theodora L. McKennan, *Benthamism in Santander's Colombia*, in «The Bentham Newsletter», May 1981, n. 5, pp.29-43; Eadem, *Jeremy Bentham and the Colombian Liberators*, in «The Americas», vol. 34, n. 4, 1978, pp. 460-475.

<sup>18</sup> José María Blanco y Crespo nasce a Siviglia nel 1775 da padre irlandese e madre spagnola. Diacono del collegio di Santa Maria de Jesús e, nel 1800, rettore del *Collegio Mayor*, dopo una fase di adesione al giansenismo si avvicina alle idee illuministe. Coinvolto nel movimento delle *Juntas* patriottiche e nella resistenza all'invasione napoleonica della Spagna dal 1808, nel 1810 – a causa della sua sfiducia nei confronti della *Junta Central* di Cádiz – muove verso Londra. Nello stesso anno nasce il progetto de *El Español*, sulla cui diffusione in America del sud si tornerà più avanti, mentre White anglicizza il suo nome per segnalare la propria distanza dalla politica di Cádiz e la propria discendenza irlandese (William White, in effetti, era il nome del nonno paterno). Nel 1814 diventa pastore della Chiesa d'Inghilterra (Cfr. M. Murphy, *Blanco White. Self Banished Spaniard*, New Heaven and London, Yale University Press, 1989). Blanco sarebbe stato influenzato dalla dottrina di Bentham – conosciuto durante il suo esilio londinese nel 1810 – già durante la sua attività editoriale a Siviglia, dove partecipava alla rivista *Seminario Patriótico* (più in generale, sul rapporto tra Blanco White e

prima consente una diffusione della dottrina benthamiana nel sud del continente, mentre a partire dal 1820 le traduzioni dei *Three Tracts on Spanish and Portuguese Affairs*, delle *Codification Proposals* e, soprattutto, del *Traité de Legislation Civile et Penale*<sup>19</sup>, conoscono un'ampia diffusione in Sudamerica, mediata da una circolazione delle idee che passa per la Spagna liberale.

La vastità delle relazioni e dello spazio occupato da Bentham in America del sud, dunque, impongono di restringere il campo di indagine, individuando un caso esemplare che consenta prima di ricostruire una traiettoria specifica del suo *ritorno* in America e poi di problematizzare la questione della *ricezione* della dottrina benthamiana nel contesto sudamericano. Nell'ultima parte di questo capitolo, dunque, si cercherà di mettere a tema il rapporto intrattenuto da Bentham con lo spazio politico delle repubbliche liberate da Simón Bolívar, teatro della vicenda che sarebbe passata alla storia come *querella benthamista*<sup>20</sup>. Si tratta, come vedremo, di una battaglia ventennale intorno all'opportunità dell'insegnamento dell'opera benthamiana nelle università, scatenata dall'opposizione tra Francisco de Paula Santander – il primo a imporre il *Traité* come testo di riferimento per la cattedra di diritto pubblico, nel 1825 – e lo stesso Bolívar, che avrebbe bandito l'opera di Bentham nel 1828. La *querella benthamista*, così inaugurata, occupa uno spazio significativo nella riflessione politica sui processi di costituzionalizzazione sudamericani e sul ruolo svolto dalla questione dell'istruzione pubblica nella polarizzazione tra liberali e conservatori e, più in generale, come espressione di uno scontro radicale fra tradizione e modernizzazione<sup>21</sup>. Tuttavia, limitare al tempo storico della *querella* il problema della *ricezione* della dottrina di Bentham in Sudamerica rischia di produrre un equivoco, quello di una facile e in definitiva superficiale polarizzazione tra il benthamismo di Santander e l'anti-benthamismo di

---

Bentham si veda M. Moreno Alonso, *Blanco White. La obsesión de España*, Sevilla, Alfar, 1998, in particolare 541-545).

<sup>19</sup> J. Bentham, *Three Tracts on Spanish and Portugueses Affairs* in Id., *Works*, cit., vol. III, pp. 465-486, tradotti in spagnolo da José Joaquín de Mora con il titolo *Consejos que dirige a las Cortes y al pueblo Español Jeremías Bentham*, Madrid, 1820. Le *Codification Proposals* furono tradotte da Antonio Alcalá Galiano con il titolo *Propuesta de Código dirigida por Jeremiah Bentham a todas las naciones que profesan ideas liberales*, Londra, 1827.

<sup>20</sup> L.H. López Domínguez, (a cura di), *Obra Educativa: la Querella Benthamista, 1748-1832*, Bogotá, Biblioteca de la Presidencia de la República, 1993.

<sup>21</sup> A leggere la *querella* come prima espressione di una polarizzazione tra il partito liberale e quello conservatore è R. Motta Vargas, *Jeremías Bentham en el origen del conservatismo y del liberalismo: la polémica del siglo XIX — Utilitarismo inglés y catolicismo en la formación del Bipartidismo Colombiano*, Bogotá, Ecoe, 1996, p. x. Chi invece sottolinea lo scontro tra tradizione e modernità è J.E. González, *Tradición y Modernidad en la construcción de la nación colombiana*, conferenza pronunciada en la Cátedra Manuel Ancízas "Creer y Poder hoy" Univerdidad Nacional de Colombia, agosto 2004. Fonte on-line disponibile all'indirizzo [www.unal.edu.co/progcur/catedra/tradicionismo\\_y\\_modernidad.pdf](http://www.unal.edu.co/progcur/catedra/tradicionismo_y_modernidad.pdf).

Bolívar<sup>22</sup>. Per questo, interrogandosi sulla *ricezione* di Bentham nel contesto delle repubbliche bolivariane, la terza tappa di questo percorso di ritorno in America cercherà di guardare alle spalle della *querella*, indagando il ruolo svolto dalla dottrina benthamiana nella riflessione politica di Bolívar e Santander negli anni che precedono l'esplosione dello scontro. Un percorso a ritroso che impone di problematizzare l'idea stessa di *ricezione*, poiché è impossibile pensare di rintracciare una compiuta trasposizione dell'opera di Bentham in legge, tanto più se si considera l'assoluta peculiarità del contesto che la accoglie, caratterizzato dalla compresenza, per oltre vent'anni, della guerra di indipendenza e della guerra civile. Per questo, ci sembra rilevante mostrare, piuttosto, in che modo il ritorno di Bentham in America segni il passaggio al "benthamismo", come la sua dottrina venga *usata* politicamente in quel particolare contesto. Alla fine, sarà possibile non solo mostrare un ricorso costante al discorso di Bentham nella dottrina del *Libertador*, ma anche chiudere il cerchio di questo tragitto *dall'America all'America*, rivelando che critica sviluppata nel *Fragment* al discorso rivoluzionario del 1776 costituisce il presupposto a partire dal quale Bolívar raccoglie la sfida del governo di *Ultramarina*.

## 2. L'impossibile unione.

L'approccio adottato da Bentham nel *Fragment on Government* per leggere gli eventi nordamericani e la lettura di quegli stessi eventi come *rivoluzione ormai compiuta* continuano a farsi valere in modo deciso nella sua successiva posizione in merito al dominio coloniale. Senza negare l'esistenza di sviluppi certamente significativi del suo pensiero – in modo particolare, come si è anticipato, la scelta democratica ormai pienamente definita negli scritti del 1820-1822 – si può infatti ritenere che la spinta di Bentham a favore dell'emancipazione sia l'esito in qualche modo necessario della sua concezione del rapporto tra comando e obbedienza e della possibilità – o meglio dell'impossibilità – che esso sia in grado di sussistere e riprodursi in una dimensione imperiale.

Per giustificare questa chiave di lettura bisogna prima di tutto chiarire che Bentham analizza il dominio coloniale con lo sguardo del *Censor*, impegnato a considerare l'unione e dunque l'unità politica imperiale alla luce del principio della maggior felicità per il maggior numero. In *Emancipate Your Colonies!*, rivolgendosi alla Convenzione nazionale francese, egli chiarisce infatti di non mettere in discussione il *fatto* del dominio sulle colonie, quanto

---

<sup>22</sup> A mettere in guardia contro questa conclusione è anche T. Polanco Alcántara, *Simón Bolívar: Ensayo de una interpretación Biográfica a través de sus documentos*, Biblioteca Digital Andina, 1997, p. 680.

piuttosto «whether you now ought to have it»<sup>23</sup>. Assumendo come punto di riferimento la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, Bentham si rivolge ai propri interlocutori in modo provocatorio: «Do you seriously mean to govern the world, and do you call it *liberty*? What is become of the rights of men? Are you the only men who have rights? Alas! My fellow citizens, have you two measures?»<sup>24</sup>. Egli non ha affatto abbandonato la critica al discorso dei diritti, che anzi continua con grande intensità proprio a ridosso della Rivoluzione francese<sup>25</sup>, ma si serve degli argomenti rivoluzionari mostrando la contraddizione cui il dominio coloniale li espone<sup>26</sup> e invocando, su queste basi, l'emancipazione. Non si tratta solo di un espediente retorico: pur riconoscendo lo "statuto differenziale" delle colonie e pur prendendo in considerazione, come vedremo, gli interessi particolari e *distinti* delle due parti che compongono l'impero, egli impone un criterio di giudizio unico che rispecchia una concezione unitaria dell'ordine politico di riferimento, tanto che si può affermare che il discorso sull'impero è – come già nel 1776 – un discorso *sul governo*.

Una simile prospettiva sembra confermata nell'*Institute of Political Economy* del periodo 1801-1804. Qui Bentham dedica la propria analisi alla *colonizzazione*, alla possibilità di fondare nuove colonie, distinguendola almeno parzialmente dal *mantenimento* di un dominio coloniale già consolidato<sup>27</sup> e approdando a conclusioni che sembrano confliggere in modo deciso con le posizioni anticolonialiste caratteristiche degli scritti precedenti e successivi. L'esperienza coloniale, infatti, è considerata positivamente da due punti di vista: da una parte, come "camera di decompressione" capace di prevenire il cortocircuito tra popolazione e risorse al quale avrebbe inevitabilmente condotto la crescita demografica di cui la Gran Bretagna

---

<sup>23</sup> J. Bentham, *Emancipate!*, cit., p. 292.

<sup>24</sup> Il discorso è ulteriormente rafforzato con queste parole: «You abhor tyranny; You abhor it in the lump not less than in detail: You abhor the subjection of one nation to another: You call it slavery. You gave sentence in the case of Britain against her colonies: Have you so soon forgot that sentence? Have you so soon forgot the school in which you served your apprenticeship to freedom? You choose your own government, why are not other people to choose theirs?» (J. Bentham, *Emancipate!*, cit., p. 292).

<sup>25</sup> Durante la Rivoluzione, infatti, Bentham redige il manoscritto intitolato *Observations on the Draughts of the Declaration of Rights Presented to the Committee of the Constitution of the National Assembly of France e Nonsense Upon Stilts, or Pandora's Box Opened, or the French Declaration of Rights Prefixed to the Constitution of 1791, Laid Open and Exposed – with Comparative Sketch of what has been done on the Same Subject in the Constitution of 1795, and a Sample of the Citizen Siéyes*, raccolti in J. Bentham, *Rights, Representation, Reform*, cit., rispettivamente pp. 177-192 e 317-401.

<sup>26</sup> Così, ad esempio, quando afferma che – dopo essersi liberati dal re carceriere e con lui della «common Bastille» in cui erano costretti insieme ai coloni – i francesi si erano resi essi stessi carcerieri nei confronti di questi ultimi (J. Bentham, *Emancipate!*, cit., p. 292), oppure che, con la *fratellanza* sulle labbra, mantenendo il dominio coloniale i francesi dichiarano guerra al genere umano (Ivi, p. 308).

<sup>27</sup> Cfr., a proposito di questa distinzione, Lea Campos Boralevi, *Bentham and the Oppressed*, cit., p. 127.

aveva fatto esperienza nel corso del XVIII secolo<sup>28</sup>; dall'altra, come forma di "civilizzazione", di diffusione di uno standard politico e morale positivo del quale le dipendenze avevano beneficiato o avrebbero potuto beneficiare<sup>29</sup>. Come si cercherà di dimostrare, tuttavia, questi giudizi sono solo apparentemente in contraddizione con l'invocazione emancipazionista espressa da Bentham in *Emancipate Your Colonies!* e *Rid Yourselves of Ultramarina*. Piuttosto, essi confermano l'idea che Bentham affronti il problema delle colonie come problema *del governo*, interrogandosi dal punto di vista "censorio" su quali misure siano capaci di garantirne la riproduzione. Una prospettiva che infatti è ben presente nelle premesse dell'*Institute of Political Economy*, dove Bentham circoscrive l'oggetto della propria analisi all'ambito della *scienza* denominata *economia politica* e al suo spettro d'azione, «the art of government in matters of political economy»<sup>30</sup>. Le scelte legislative relative alle colonie – sia che riguardino le dipendenze già esistenti sia che intendano fondarne di nuove – sono pensate nell'ambito dell'*arte del governo* e devono essere valutate, di conseguenza, alla luce dell'*end paramount* costituito dalla maggior felicità per il maggior numero<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> J. Bentham, *Institute*, p. 355. Sulla questione, che si affronterà meglio più avanti, si rimanda a Lea Campos Boralevi, *Bentham and the Oppressed*, cit., p. 124 e sgg., che sottolinea il necessario confronto con Malthus che attraversa la riflessione di Bentham. Si può notare, con Sullivan, che mentre nei suoi primi lavori dedicati alle colonie Bentham non credeva – d'accordo con Smith – che l'Inghilterra avesse un problema di eccesso di capitali (e popolazione), la sua posizione cambia proprio tra il 1800-1805, dunque in coincidenza con la redazione dell'*Institute* (Eileen P. Sullivan, *Liberalism and Imperialism: J.S. Mill's Defense of the British Empire*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 44, n. 4, 1983, pp. 599-617, in particolare p. 601).

<sup>29</sup> J. Bentham, *Institute*, pp. 355-57. Importante è considerare, con Jennifer Pitts, che questa idea di civilizzazione non è fondata sulla presunta inferiorità delle culture non-europee, ricordando, ad esempio, che James Mill criticava Bentham per la sua mancanza di interesse a una distinzione tra popoli barbari e civilizzati (Jennifer Pitts, *Legislator of the World?*, cit., p. 201, 203 e 211). Già nell'*Institute*, infatti, Bentham considera la valenza civilizzatrice della colonizzazione britannica anche nei confronti delle colonie nordamericane. Non a caso, continua a parlare di *Anglo-American United States*, sottolineando così la loro "matrice politica" britannica.

<sup>30</sup> J. Bentham, *Institute*, cit., p. 307. Una posizione analoga è ribadita più avanti con una significativa dichiarazione di continuità e, al contempo, presa di distanza, da Adam Smith: «political economy is at once a science and an art. The value of the science has for its efficient cause and measure its subserviency to the art [to Adam Smith, the science alone has been the direct and constant object in view: the art the collateral and occasional one]» (Ivi, p. 319, e n.\*). Secondo Guidi, Bentham «intende occuparsi sistematicamente di tutti gli argomenti dell'economia politica che possono richiamare l'attenzione dell'autorità legislative, ma ciò non significa che il suo discorso rimanga limitato all'arte. Comprende invece anche la scienza secondo l'unica ottica ritenuta corretta: quella di una stretta funzionalità al punto di vista del legislatore» (M.L. Guidi, *Il sovrano e l'imprenditore*, cit., p. 145). Sul rapporto tra Bentham e Smith si vedano anche Ivi, cap. 6; T.W. Hutchison, *Bentham as an Economist*, in «The Economic Journal», vol. 66, n. 262, 1956, pp. 288-306, p. 289 e sgg. A proposito del rapporto tra scienza e arte in Smith si vedano D. Winch, (*Science and the Legislator: Adam Smith and After*, in «the Economic Journal», 93, 1983, pp. 501-520) secondo il quale in realtà Smith stava effettivamente seguendo il progetto di una scienza della legislazione (Ivi, p. 502 e sgg.), e A. Zanini, *Adam Smith. Economia, morale, diritto*, Milano, Mondadori, 1997, in particolare pp. 258 e sgg.

<sup>31</sup> J. Bentham, *Institute*, cit., p. 307.

Lo sguardo "censorio" all'impero come unità politica trova negli scritti di *Ultramarina* la sua espressione più compiuta. Presentandosi come «citizen of the world»<sup>32</sup>, indossando le vesti di un «uninterested observer»<sup>33</sup> – evocativo dell'«impartial bystander» che nel 1776 guardava alla Rivoluzione americana<sup>34</sup> – Bentham ha qui la possibilità di mettere in discussione la *rivendicazione* dei domini coloniali, la cui reale esistenza è messa in crisi dalle guerre di indipendenza in corso nell'America del sud<sup>35</sup>. In questo caso il quadro di riferimento è dato dalla costituzione di Cádiz, restaurata nel 1820, nella quale la dimensione unitaria dell'impero trova una sanzione positiva: «la Nación española – dichiara infatti l'articolo 1 della carta costituzionale gaditana – es la reunión de todos los españoles de ambos hemisferios»<sup>36</sup>. Ciò significa, per Bentham, che la costituzione appartiene sia agli Spagnoli sia agli abitanti delle colonie<sup>37</sup>, i quali possono rivendicare allo stesso modo quanto sancito dall'articolo 13: «el objeto del Gobierno es la felicidad de la Nación, puesto que el fin de toda la sociedad política no es otro que el bienestar de los individuos que la componen»<sup>38</sup>. Quest'ultimo costituisce, per Bentham, il *principio* migliore che la Spagna avrebbe potuto desiderare, sebbene in *pratica* «whether its destiny be to be consistently acted upon, the event will, ere long, shew»<sup>39</sup>. Come in *Emancipate Your Colonies!*, cui si richiama espressamente rivendicando la continuità della propria posizione<sup>40</sup>, Bentham si muove nello spazio tra principio e prassi del governo – tra *scienza* e *arte* della legislazione – nella prospettiva di mostrare la tensione stridente tra la lettera costituzionale e la realtà. Che l'approccio adottato sia quello della giurisprudenza censoria può essere considerato un'indicazione non solo della finalità che muove la sua riflessione, quella di indicare l'*ought* dell'emancipazione producendo una decisione politica in suo favore, ma anche e soprattutto di uno sguardo che pone al centro il problema dell'ordine politico e della sua riproduzione, la cui condizione – come si è visto nei

<sup>32</sup> J. Bentham, *Philo Hispanus*, cit., p. 206.

<sup>33</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 166

<sup>34</sup> Cfr. *supra*, cap. III, p. 176.

<sup>35</sup> «*Dominion* was the word at the time when the pen was first set to the paper on this subject, but already, with a few comparatively inconsiderable exceptions, to the *dominion*, I must substitute that which the nature of man and things has substituted – the *claim* upon it» (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 7-8).

<sup>36</sup> *Constitución política de la Monarquía Española: promulgada en Cadiz á 19 de Marzo de 1812*, Madrid, Imprenta Nacional, 1820, p. 4.

<sup>37</sup> «I have a right to suppose them looking into the Constitutional Code: that Code which, according to the framers of it, as stated in the very first Article, belongs as much to them the Ultramarine as to you the Peninsular Spaniards» (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 53).

<sup>38</sup> *Constitución política de la Monarquía Española*, cit., p. 5 e p. 8.

<sup>39</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 17, n. a, ma anche Id., *Philo Hispanus*, cit., p. 204.

<sup>40</sup> Si veda la lettera n. 7 dell'*Introduzione*, intitolata *Jeremy Bentham's opinion against the claim, A°1792, as applied to France, and to distant dependencies in general*, in J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 21.

capitoli precedenti – è la capacità di garantire la soddisfazione degli interessi coinvolti e con essa l'obbedienza.

Questa declinazione del problema può essere applicata anche agli argomenti economici sviluppati da Bentham per illustrare i vantaggi dell'emancipazione, che costituiscono un elemento di forte continuità tra tutti gli scritti presi in considerazione in queste pagine. La sua posizione a riguardo prende le mosse quella «grande e importante verità» secondo la quale «TRADE IS THE CHILD OF CAPITAL»: la quantità del commercio di un paese dipende dalla quantità del capitale a sua disposizione, non dall'estensione del mercato<sup>41</sup>. Polemizzando con gli argomenti mercantillisti e rivendicando la propria adesione alla dottrina smithiana, Bentham intende dimostrare che la rinuncia al mercato coloniale non è destinata in alcun modo a danneggiare la ricchezza nazionale, dal momento che, in virtù della sua mobilità, il capitale – da cui il livello degli scambi dipende – può essere trasferito verso un altro mercato o ramo produttivo senza alcuna perdita<sup>42</sup>. Piuttosto, è necessario considerare i danni derivati dal regime monopolistico imposto alle colonie rispetto alla possibilità di incrementare la ricchezza nazionale. Proprio perché limita la mobilità del capitale, infatti, esso impedisce di ottimizzarne l'allocazione e danneggia di conseguenza la “divisione internazionale della produzione”<sup>43</sup>, tanto che Bentham lo definisce «comme

---

<sup>41</sup> «In proportion to the quantity of a capital a country has at its disposal, will, in every country, be the quantity of its trade. While you have no more capital employed in trade than you have, all the power on earth cannot give you more trade: while you have the capital you have, all the power upon earth cannot prevent your having the trade you have» (J. Bentham, *Emancipate!*, cit., p. 298). Questa concezione è già presente nel frammento *Colonies and Navy*, nel quale Bentham si richiama espressamente ad Adam Smith (J. Bentham, *Colonies and Navy*, cit., p. 213. Così anche in *Des Colonies*, cit., p. 321).

<sup>42</sup> «Just so much of our capital as is employed in our trade with the colonies, just so much of it is not employed elsewhere: just so much is either kept or taken from other trades» (J. Bentham, *Colonies and Navy*, cit., p. 215, ma anche a p. 218, dove il discorso è sviluppato considerando il rapporto tra agricoltura e manifattura. Si veda, a tal riguardo, M.L. Guidi, *Il sovrano e l'imprenditore*, cit., p. 155 e 161). Che sia proprio la critica al mercantilismo una delle principali leve per la nascita dell'“anti-imperialismo” in Inghilterra è messo in luce da R. Livingston Schuyler, *The Rise of Anti-Imperialism in England*, in «Political Science Quarterly», vol. 37, n. 3, 1922, pp. 440-471.

<sup>43</sup> Rivolgendosi alla Francia, Bentham ricorda infatti che «people in France are engaged to produce, for the consumption of the French Colonies, goods in which they succeed not so well as England for example, instead of producing for their own consumption, or that of some other nation, good in which they succeed better than England» (J. Bentham, *Emancipate!*, cit., p. 301). Quello dell'«allocazione del capitali tra i diversi impieghi, dalla quale risulta un utilizzo efficiente dei fattori produttivi» può essere considerato «il dispositivo centrale di tutta la concezione benthamiana», il quale «indica il vincolo della scarsità dei fattori, mentre la tendenza dei capitali a spostarsi verso gli impieghi più redditizi è la condizione che permette l'ottima allocazione» (M.L. Guidi, *Il sovrano e l'imprenditore*, cit., p. 154). Bentham sembra avere in mente il passaggio della *Ricchezza delle Nazioni* in cui, criticando il sistema di monopolio, Smith afferma: «in questo modo il capitale della Gran Bretagna si può correttamente dire sia stato in parte ritirato e in parte escluso dalla maggior parte dei vari rami del commercio nei quali l'Inghilterra non ha un monopolio, in particolare dal commercio con l'Europa e da quello con i paesi del bacino del Mediterraneo. [...] Come il monopolio del commercio con le colonie ha ritirato dagli

une ricompense que le gouvernement donne pour maintenir les manufactures inférieurs à celles des autres nations»<sup>44</sup>. Nello stesso tempo, il mantenimento dei domini coloniali e del regime di monopolio costituisce una *spesa* – legata inevitabilmente al sostegno dell'apparato civile e militare destinato alla difesa e al governo delle colonie – e dunque un'imposizione fiscale sulle spalle dei sudditi che per di più non incrementa ma al contrario riduce gli strumenti per garantire la loro *sicurezza*<sup>45</sup>. Si tratta, di conseguenza, di un insieme di svantaggi che non vengono in alcun modo compensati. Non è affatto vero, ad esempio, che il monopolio costituisce uno strumento di riduzione dei prezzi, come i mercantilisti pretendono. Il *prezzo naturale* delle merci, infatti, è determinato dalla *concorrenza naturale*, non dalle restrizioni imposte dal governo<sup>46</sup>, che non sarebbero comunque in grado di garantirne la *stabilità*. Se, in una particolare contingenza, la produzione delle colonie fosse danneggiata determinando un aumento dei prezzi, la metropoli non potrebbe acquistare i prodotti altrove a un prezzo minore a causa di quello che Bentham definisce un *counter-monopoly*<sup>47</sup>. L'instabilità dei prezzi, allora, sarebbe causa di *distress*, una sofferenza e un'insoddisfazione patita da

---

altri rami del commercio una parte del capitale inglese che altrimenti vi sarebbe stata impiegata, così ha costretto a entrarvi molti capitali stranieri ce non avrebbero mai preso questa strada se non fossero stati estromessi dall'impiego nel commercio con le colonie» (A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*, Milano, ISEDI, 1973, pp. 592-593; in merito alla riflessione di Smith sulle colonie si veda A. Zanini, *Adam Smith*, cit., p. 263 e sgg., il quale sottolinea che la posizione di Smith non esprime una condanna della colonizzazione in sé «ma quelle pratiche protezionistiche che hanno generato forme di monopolio commerciale a suo parere dannose sia per i colonizzati sia per i colonizzatori»; cfr. anche Jennifer Pitts, *A turn to Empire*, cit., in particolare cap. 2 e Gaia Giuliani, *Il Concetto di Impero nel Pensiero Politico inglese tra il VII e la prima metà del XIX secolo*, in «Il pensiero politico», 1, 2006, pp. 3-35, che sottolinea il ruolo svolto da *La ricchezza delle nazioni* come tappa importante nel tramonto dell'ideale di «impero marittimo, commerciale e libero» (ci riferiamo in particolare alle pagine 22-25). Infine, si veda anche G. Abbattista, *Adam Smith e la natura dell'impero britannico alla fine del XVIII secolo*, in Raffaella Gherardi (a cura di), *Politica, Legittimazione, Consenso. Trasformazioni e prospettive*, Roma, Carocci, pp. 140-154.

<sup>44</sup> J. Bentham, *Des Colonies*, cit., p. 321.

<sup>45</sup> Ivi, p. 211, dove il riferimento è alla flotta necessaria a sostenere regimi come quello stabilito dal *Navigation Act*, ma anche *Emancipate!*, dove Bentham afferma: «in your own natural body you are impregnable: in those unnatural excrecence, you are vulnerable. Are you attacked at home? Not a man can you ever get from them: nor a sixpence. Are they attacked? Draw upon you for fleets and armies» (J. Bentham, *Emancipate!*, cit., p. 305), oppure, infine, *Rid Yourselves*, cit., pp. 114-115.

<sup>46</sup> «No monopoly can reduce the price of this commodity any more than of any other, for any length of time: you may keep your subjects from selling their sugars elsewhere, but you cannot force them to raise it for you at a loss. Lower than this natural price, no monopoly can every keep it: down to this price, natural competition cannot fail to reduce it, sooner or later, without monopoly» (J. Bentham, *Emancipate!*, cit., p. 300).

<sup>47</sup> «Any monopoly which France gives herself against her colonies, will not prevent any of those accidents in consequence of which sugar is produced in less abundance in those colonies than at others: and when it is scarce there, the monopoly against France will prevent France from getting from other places where it is to be had cheaper» (J. Bentham, *Emancipate!*, cit., p. 303). Il riferimento al *counter-monopoly* indica le tariffe imposte alle importazioni straniere, che costringevano la metropoli ad acquistare le merci dalle colonie a prezzi più alti di quelli che avrebbero trovato nello scambio con gli altri paesi (R. Livingstone Schuyler, *The Rise of Anti-Imperialism*, cit., p. 467).

ciascun individuo, «not being able to get what he has been used to, or not so much of it as he has been used to»<sup>48</sup>.

Questi argomenti, che inclinano Bentham verso una posizione favorevole a uno scambio non limitato da restrizioni di alcun genere<sup>49</sup>, possono essere valutati proficuamente alla luce del suo discorso sul governo. Assumendo la legge come *coercizione*, ovvero come un «restrain or constrain imposed on the free agency of the individual», in quanto tale produttiva di *dolore*<sup>50</sup>, egli si pone il problema se non di ridurre quanto meno di commisurare l'intervento legislativo alla sua capacità di efficacia. In questo senso, ad esempio, Bentham considera il contrabbando alla stregua di un "limite naturale" alla possibilità di imporre dazi commerciali: la sua proliferazione indica l'incapacità della legge di produrre obbedienza, dal momento che il vantaggio prodotto dalla sua trasgressione si configura come motivo più forte rispetto al dolore atteso dalla punizione derivata dalla sua infrazione<sup>51</sup>. Applicato alla dimensione economica, la concezione del governo come *male necessario* - che Bentham prende in prestito dal «blasfemo» Tom Paine<sup>52</sup> - acquista un peso ancora maggiore. In questo caso, infatti, il fine è quello della massimizzazione della ricchezza nazionale, corrispondente alla somma delle singole ricchezze individuali<sup>53</sup>. Dal momento che si suppone che ciascun individuo sia il miglior giudice del proprio interesse<sup>54</sup> e che perseguirà di per sé stesso la massimizzazione del proprio profitto senza ostacolare gli altri,

---

<sup>48</sup> J. Bentham, *Emancipate!*, cit., p. 302. A tal riguardo vale la pena considerare la riflessione di Guidi che, pur riconoscendo la posizione di Hutchison, secondo il quale l'approccio di Bentham non è meramente astratto, deduttivo e micro-economico ma piuttosto pratico, macro economico, fondato su problemi aggregati se non nude statistiche (T. W. Hutchison, *Bentham as an Economist*, cit., p. 290), ritiene «altrettanto vero che essa fornisce costantemente una spiegazione in termini individuali di ogni fenomeno aggregato» (M.L. Guidi, *Il sovrano e l'imprenditore*, cit., p. 154).

<sup>49</sup> Anche intorno al rapporto tra Bentham e il libero scambiamo il dibattito è ampio. In questa sede ci limitiamo a rimandare a R.D. Collison Black, *Bentham and the Political Economy of Nineteenth Century*, in «The Bentham Newsletter», n. 12, 1988, pp. 24-36; T. W. Hutchison, *Bentham as an Economist*, cit., p. 295; M.L. Guidi, *Il sovrano e l'imprenditore*, cit., p. 167.

<sup>50</sup> J. Bentham, *Institute*, cit., pp. 334-335.

<sup>51</sup> J. Bentham, *Des Colonies*, cit., p. 323. Analizzando l'"economia della legislazione" benthamiana, Guidi sottolinea che come argomento centrale dell'approccio di Bentham la logica, derivata dal suo edonismo psicologico, che «laws and policies regulations are ineffective if individuals have more profitable alternatives at hand» (M.L. Guidi, *Bentham's Economics of Legislation*, in «Journal of Public Finance and Public Choice», n. 2/3, 2002, pp. 165-189, in particolare p. 177).

<sup>52</sup> «The whole course of legislation, though a necessary evil, is still an evil» (J. Bentham, *Institute*, cit., p. 311). Il riferimento è a T. Paine, *Common Sense*, cit., p. 65, dove si legge «society in every state is a blessing, but government, even in its best state, is but a necessary evil». In merito al giudizio di Bentham su Paine si veda J. Bentham a R. Rush, 1820, in *Works*, cit., vol. x, 512. Qui Bentham definisce *The Age of Reason* un «blasphemous libel», sperando che l'ampia circolazione di cui quest'opera gode, nonostante tutto, negli Stati Uniti, possa essere un incoraggiamento per un'altrettanto ampia diffusione dei propri scritti in America.

<sup>53</sup> Cfr. J. Bentham, *Institute*, cit., p. 313.

<sup>54</sup> Parlando in generale, «[there is] no one who knows what it is for your interest to do, as yourself» (J. Bentham, *Institute*, cit., p. 333).

«in so far as his own stock of knowledge is adequate to his guidance, to the reflecting the proper light upon his steps»<sup>55</sup>, il legislatore deve limitarsi al ruolo di “supervisore”<sup>56</sup>. In altre parole, il suo compito è quello di guidare «the uncoerced and unenlightened propensities and powers of individuals»<sup>57</sup>, altrimenti inadeguati a tal fine, facendosi garante della *security*<sup>58</sup>, ovvero della persona, della proprietà, delle aspettative. Il sistema coloniale, dunque, ha come effetto non solo quello di determinare una coercizione superflua – poiché il mantenimento del dominio e il regime di monopolio non sono in alcun modo vantaggiosi dal punto di vista strettamente economico – ma anche quello di produrre concreti svantaggi – siano essi l’incremento delle tasse, la riduzione delle risorse disponibili per garantire la sicurezza nella madrepatria, l’ostacolo posto all’allocazione ottimale dei capitali, l’instabilità dei prezzi – tali da incrinare la dinamica individuale della soddisfazione e, con essa la produzione di obbedienza.

---

<sup>55</sup> J. Bentham, *Institute*, cit., p. 311. Anche a questo riguardo vale la pena indicare alcune linee di dibattito. Mentre Halévy pensa a una naturale identificazione degli interessi (E. Halévy, *The Growth*, cit., p. 108), secondo Guidi questa posizione non coglie il fatto che l’analisi economica è per Bentham una branca della legislazione, per cui l’economia politica consente di «analizzare i compiti del governo nell’assicurare la coesione e la felicità della società» sapendo che il legislatore non può aggirare i vincoli cui sottostà la riproduzione della ricchezza e della popolazione, né sostituire il suo intervento ai movimenti individuali produttivi di benessere collettivo (M.L. Guidi, *Il sovrano e l’imprenditore*, cit., pp. 134-135).

<sup>56</sup> «What concerns him is – that the desirable effect should take place: not that it should have his own agency for the cause. If the end could be accomplished without any interference on his part, so much the better: and so much as will be done without his interference, so much he will [if he is wise] suffer to be done» (J. Bentham, *Institute*, cit., p. 311).

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> «*Security* is more especially and essentially his work. [...] it is by the agency of the sovereign that that security is completed [?] and afforded, which is the cement and fruit of political society, and without which political society, as contradistinguished to natural, of which a degree of security before unknown is the immediate fruit» (J. Bentham, *Institute*, cit., p. 312). È chiaro che qui si apre un problema chiave nella collocazione di Bentham nel solco della storia del pensiero economico, ovvero quale sia il ruolo attribuito al legislatore e dunque allo Stato in materia economica. Se Hutchison sottolinea che si differenzia dagli economisti classici perché attribuisce in misura considerevole funzioni economiche al sistema politico (T.W. Hutchison, *Bentham as an Economist*, in particolare, pp. 301-302), Guidi mette in luce tanto la continuità tra Bentham e il «sistema di libertà naturale» smithiano (M.L. Guidi, *Il sovrano e l’imprenditore*, cit., p. 120), quanto l’influenza della cameralistica tedesca (in modo particolare di Bielfeld e Beausobre), dalla quale tuttavia Bentham si distanzia, pensando che l’intervento statale debba necessariamente essere limitato e che il compito del governo sia di indirizzare la società nelle sue linee generali, soprattutto con leggi efficaci, limitando quanto al resto l’intervento in modo da lasciare il maggior spazio possibile all’iniziativa individuale e non soffocare l’esplicarsi dei movimenti individuali socialmente benefici (Ivi, p. 124). Su posizioni simili si collocano L. J. Hume, *Jeremy Bentham and the Nineteenth Century Revolution in Government*, in «The Historical Journal», X, 3, 1967, pp. 361-375, in particolare pp. 371-372; S. Conway, *Bentham and the Nineteenth Century Revolution in Government*, in R. Bellamy (edited by), *Victorian Liberalism. Nineteenth Century Political Thought and Practice*, London and New York, Routledge, 1990, pp. 71-90 ma anche G. K. Fry, *Bentham and Public Administration*, in «Public Administration Bulletin», n. 24, 1977, pp. 32-40 e J. Dinwiddy, *Bentham*, in *Bentham*, cit., in particolare il paragrafo intitolato *Lassaiz Faire or Interventionism?*, pp. 106-108.

È importante considerare che, sviluppando la propria critica, Bentham tiene costantemente in considerazione le due parti coinvolte, le colonie e la madrepatria. Egli definisce perciò il sistema monopolistico come un «aristocratical abomination» che, da una parte, impedisce ai coloni di vendere i loro beni sul mercato più vantaggioso violando così la loro libertà, uguaglianza, proprietà, mentre dall'altra impone un carico fiscale aggiuntivo che, pur gravando indistintamente su tutti i francesi, ricchi e poveri, di fatto costituisce un vantaggio solo per i più facoltosi «sugar eaters»<sup>59</sup>. La differenziazione delle parti coinvolte, tuttavia, non costituisce una deroga rispetto alla sua concezione unitaria dell'impero, quanto piuttosto una compiuta assunzione della sfida posta dalla complessità e conflittualità degli interessi che il governo è chiamato a soddisfare, soprattutto in una dimensione imperiale. Questa prospettiva è elaborata in modo compiuto negli scritti su *Ultramarina* dove – ricalibrando in termini statistici il principio della maggior felicità per il maggior numero definito dall'articolo 13 della costituzione come *right and proper end* del governo<sup>60</sup> – Bentham assume come terreno *pratico* della propria analisi lo *state of interests*, ovvero il calcolo degli effetti «of the arrangement in question upon the interests concerned»<sup>61</sup>. A questo scopo, egli procede a una complicazione del quadro di riferimento che, partendo dalla dimensione dell'individuo – scisso tra la propria identità di consumatore e il proprio desiderio di accumulazione –, attraversa i rapporti sociali investendo infine l'intera unione politica imperiale<sup>62</sup>. Quest'ultima, in particolare, è tagliata da una fondamentale opposizione, quella tra Spagnoli e coloni, che si configurano reciprocamente come *stranieri* nonostante la costituzione di Cádiz attribuisca loro un nome comune. Una condizione di estraneità che corrisponde a un'opposizione costruita non nei termini di una generica origine territoriale ma a partire dai rispettivi interessi, la cui influenza sulla condotta e la cui relazione reciproca non può essere rovesciata dal «potere dei nomi»<sup>63</sup>. Una contrapposizione che giustifica

---

<sup>59</sup> J. Bentham, *Emancipate!*, cit., pp. 299-300.

<sup>60</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 32. «In every political community, under the head of the *universal interest*, may be comprised the interests – not only of all those who are considered as being for *life*, or otherwise for a *permanency*, members of the community, but moreover all inhabitants of the soil, so long as they continue so to be. As between class and class, if, between the number of individuals in one class, and the number of those in the other, there be any difference, any interest which is common to those of the most numerous class may be termed the *broader* interest; that which is common to those of the least numerous class, the *narrower* interest. It is the interest of each individual that his own *happiness*, or say his own *felicity*, be as great as possible. It is the interest of all the individuals taken together that the happiness of all those same individuals taken together be as great as possible. Such is the relation between *interest* and *happiness*» (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 31).

<sup>61</sup> J. Bentham, *Philo Hispanus*, pp. 201-203.

<sup>62</sup> Cfr. J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., pp. 32-33.

<sup>63</sup> «True it is, that in the language of the Code, these strangers and you are designated by one and the same name: these strangers – for kinsmen as they are many of them, yet so distant are they in

l'organizzazione testuale di *Rid Yourselves of Ultramarina*<sup>64</sup> ma che soprattutto spiega perché Bentham ritenga necessario considerare – nel calcolo del principio della maggior felicità per il maggior numero – la condizione delle *due parti* in causa<sup>65</sup>. Lo stesso approccio che, ricordando gli eventi del 1776, egli dichiara di aver adottato con riferimento all'*American Controversy*<sup>66</sup>.

In questo quadro, Bentham non si limita a riproporre gli argomenti economici già presenti in *Emancipate Your Colonies!*<sup>67</sup>, piuttosto sottopone al giudizio dei suoi interlocutori la contabilità coloniale<sup>68</sup> partendo dal presupposto che l'aspetto monetario del problema sia quello più strettamente legato alla «most sensitive part of each man personal frame»<sup>69</sup>. In questo modo, egli si rivolge direttamente agli interessi, sottoponendo al giudizio individuale i numeri, *matters of fact*, parlando il linguaggio «of that Reason which has Arithmetic for her handmaid»<sup>70</sup>, analizzando così la dipendenza coloniale in termini di «profit and loss: for in politics, as in commerce, no other possible means are there of forming any rational judgement as to what is proper to be done»<sup>71</sup>. L'invocazione – centrale nel *Fragment on Government* – intorno alla necessità di fondare ogni giudizio politico sul calcolo dei dolori e dei piaceri derivanti dall'azione del governo mostra, a distanza di cinquant'anni tutta la sua attualità. Soprattutto, in

---

kindred as well as in place – so distant and so compleatly unknown, they are not the less strangers. Where power is adequate, appellations, it is true, are at command. But is it in the power of names to change and reverse the state of interests, the relations between interest and interest, or to destroy the influence of interest on conduct? If the Algerines received the name of Spaniards, would it make them so in effect?» (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 77).

<sup>64</sup> Il testo è diviso in due sezioni, intitolate rispettivamente *Injury to Spain from the Claims in her name on Spanish Ultramarina* e *Injury to Spanish Ultramarina from the Claims made of dominion over her in the name of Spain*. Sul rapporto tra l'organizzazione del testo e la prospettiva di Bentham, cfr. J. Harris, *An English Utilitarian*, cit., p. 224.

<sup>65</sup> J. Bentham, *Philo Hispanus*, cit., p. 202.

<sup>66</sup> Cfr. *supra*, cap. I, p. 14.

<sup>67</sup> Si vedano, in particolare, le critiche al regime di monopolio in *Rid Yourselves*, e quelle alla posizione mercantilista in merito alla relazione tra monopolio e sistema dei prezzi in J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 56-57 e Id., *Philo Hispanus*, cit., p. 211.

<sup>68</sup> Qui Bentham si serve di *Journey Through Spain*, di Joseph Townsend, conosciuto presso la residenza di William Pitt, Earl of Shelburne (Cfr. J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., pp. 4-6 ma anche Id., *Philo Hispanus*, cit., p. 206). Harris sottolinea che Bentham – come Townsend prima di lui – ignora completamente i dati statistici contrari alle sue argomentazioni, contenuti in T.F. Raynal, *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, Paris, 1774 (J. Harris, *An English Utilitarian*, cit., p. 224).

<sup>69</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 23.

<sup>70</sup> Ivi, p. 133 e p. 186.

<sup>71</sup> Ivi, p. 187. A tal riguardo, Winch sottolinea con ironia che «it would have to be an attentive audience as well because the substance of these speeches, is nothing less than a detailed exercise of cost-benefit analysis, relevant statistic included, of a kind that even the most enthusiastic of our modern applied welfare economists would hesitate to declaim» (D. Winch, *Bentham on Colonies and Empire*, cit., p. 154). Anche Pitts nota che «many of Bentham's arguments against colonies were, not surprisingly, based on calculation of interest» (Jennifer Pitts, *Legislator of the World?*, cit., p. 206).

continuità con il 1776, la centralità degli interessi impone di considerare l'intera riflessione alla luce del problema fondamentale del rapporto tra comando e obbedienza.

Che sia questo il nodo politico cui il discorso di Bentham continuamente rimanda emerge dal modo in cui, negli scritti di *Ultramarina*, è affrontato il problema della tassazione. Anche in questo caso siamo di fronte a una tabella contabile dei dolori e dei piaceri: i tributi versati dalle colonie – direttamente, nella forma di rendita mineraria o attraverso i dazi commerciali – non sono rimessi in circolazione nelle colonie stesse allo scopo di alleviare il carico fiscale gravante sui loro abitanti, ma inviati in Spagna, destinati alle «Constituted Authority there» o ad arricchire stranieri che vivono a grandi distanze<sup>72</sup>. Riaffermando il proprio sguardo unitario al problema coloniale, Bentham denuncia in primo luogo che questa dinamica rappresenta una violazione del principio di eguaglianza sancito dal testo costituzionale<sup>73</sup> e una minaccia per la sicurezza dei coloni che si vedono sottratto, senza alcun risarcimento, il prodotto del loro lavoro<sup>74</sup>. In queste condizioni così svantaggiose, è impensabile che gli ultramarini contribuiscano alla tassazione in modo volontario come previsto dalla costituzione, che lega la concessione di tributi al consenso espresso dalle *deputaciones provinciales*<sup>75</sup>. Per superare l'*ostacolo morale* determinato dal rifiuto del consenso<sup>76</sup>, la Spagna sarà allora costretta a usare la forza, esercitando un dispotismo il cui unico effetto sarà quello di accrescere l'insoddisfazione dei coloni<sup>77</sup>. In questo caso, non avranno alcun valore le parole dei governanti, impegnati a convincere ogni uomo «that all this coercion was for his good». Si tratta di una assicurazione che non costa nulla, «but to receive it [...] as true and act accordingly, is not altogether so easy». Prima o poi, gli americani cominceranno a porsi il problema dell'interesse dell'America Spagnola, e ciò significa che «it would be then in Spain as at one time was in England»<sup>78</sup>. La rivoluzione americana,

---

<sup>72</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., pp. 54-57, ma anche Id., *Summary*, p. 317.

<sup>73</sup> *Constitución política de la Monarquía Española*, cit., p. 6. Il principio è così ridotto a una *verbal equality* cfr. J. Bentham, *Summary*, cit., p. 315.

<sup>74</sup> Ivi, p. 280.

<sup>75</sup> Ivi, p. 284.

<sup>76</sup> Ivi, pp. 313-314.

<sup>77</sup> «In addition to this comes, it is true, the profit made by the producer in or importer into Peninsular Spain – made by means of the monopoly thus given to him – made at [the] expence of the Ultramarian consumer. But if the dissatisfaction would be considerable that would be produced in Ultramarina by the view of the profit thus supposed to be given to you in Peninsular Spain, given at the expence of the Ultramarians in question, and by means of a force put upon them, much greater would be their dissatisfaction at seeing themselves universally thus pinched, to no better purpose than that of enriching a few strangers in the distant hemisphere» (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 58, ma anche Id., *Summary*, cit., p. 318. Anche in questo caso Bentham sta guardando agli effetti della carta costituzionale, nella quale l'esercizio della forza è previsto dagli articoli 170 e 336 (in *Constitución de la Monarquía*, cit., pp. 51-52 e p. 96; Cfr. J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., pp. 101-113).

<sup>78</sup> J. Bentham, *Philo Hispanus*, cit., pp. 213-214.

il *facto* determinato da quella che può essere definita come una “collettiva insoddisfazione armata”, torna qui come monito, indicando un orizzonte di possibilità che è ormai visto da Bentham come inevitabile, tanto più che dall'altra parte dell'oceano le colonie spagnole combattono, se pure ancora con esiti alterni, per la loro liberazione. L'America del nord segna la strada, essa si è liberata del giogo dell'Inghilterra esattamente a partire dalla violazione di un principio di equità<sup>79</sup>: il *Boston Tea Party*, esploso in ragione di una tassa esigua su un bene di lusso, è l'esempio lampante che una soggezione ininterrotta, un *habit* consolidato, non è di per se stesso una garanzia di continuità nel futuro<sup>80</sup>. Alla luce degli eventi del 1776 comincia a delinearsi chiaramente il senso del discorso di Bentham, orientato a sancire l'impossibilità, la radicale *innaturalità*<sup>81</sup>, dell'unione imperiale: se anche una clausola del codice costituzionale affermasse che la *luna* è parte di Ultramarina, domanda Bentham ai suoi interlocutori, «would you in that case have any more of that distant place than you have at present?»<sup>82</sup>. Se è l'effettività dell'obbedienza a determinare l'unione politica, niente del genere ci si può attendere da una condizione così svantaggiosa per i coloni. L'America del Nord lo ha già detto in modo chiaro.

Vale la pena considerare che questa chiave di lettura non può essere ascritta alla svolta democratica di Bentham né a una passione per gli *Anglo-American United States* ormai consolidata negli anni Venti del XIX secolo. Se si guarda a *Emancipate your Colonies!*, infatti, la considerazione degli svantaggi derivati dal dominio agli abitanti delle colonie – non meno che hai francesi – induce Bentham a domandare alla Convenzione se ritiene davvero di poter *mantenere* il dominio<sup>83</sup>. L'indipendenza ormai dichiarata delle colonie di Martinica e Guadalupa e la conseguente deliberazione da parte della Francia

---

<sup>79</sup> J. Bentham, *Summary*, cit., p. 280. «In the Constitutional Code, not only in the Article just mentioned, but from beginning to end, the principle professed is that of *equal rights*, equal to all citizens of the state, as well on the one side of the sea as on the other. But, in the way of taxation, not a maravedi could any where be levied in Ultramarine Spain for the use of Peninsular Spain – for the relief of the inhabitants of Peninsular Spain – without a proportionable violation of that principle. A circumstance that can never be out of view in any part of Ultramarine Spain is – that it was by the determination not to submit to any such imposition, that the yoke of England was cast off by the Anglo-American United States» (J. Bentham, *Rid Yourself*, cit., pp. 55-56).

<sup>80</sup> «The people of English America, though from the beginning living in uninterrupted subjection to the Parliament of England, would not submit to a tax of three pence a pound on tea, imposed by that Parliament for the use of the people of England, though the article is a mere luxury, and the use of it so modern in its commencement and hence it was – that, to Anglo-American subjection, after a struggle at the end of which the power of England yielded, was substituted Anglo-American independence» (J. Bentham, *Rid Yourself*, cit., p. 71).

<sup>81</sup> Si riferisce al mantenimento del dominio come «unnatural union» in *Rid Yourself*, cit., p. 37; in *Emancipate!*, cit., p. 296, parla di «unnatural dominion».

<sup>82</sup> J. Bentham, *Rid Yourself*, cit., p. 29.

<sup>83</sup> «Do you think it possible for you to keep it so, and the sea likewise?» (J. Bentham, *Emancipate!*, cit., p. 306).

di inviare delle truppe per riguadagnare la loro soggezione corrispondono, per Bentham, a uno spettacolo già visto:

You are playing over again our old game. Democrats in Europe, you are aristocrats in America. What is this to end in? if you will not be good citizens and good Frenchmen, be good neighbours and good allies: when you have conquered Martinica and Guadalupe, conquer the United States, and give them back to Britain<sup>84</sup>.

State giocando il nostro stesso gioco: gli eventi del 1776, il fatto della rivoluzione e il suo successo, sono agitati da Bentham come prova storica di una tensione tra gli interessi che neppure il governo migliore sarebbe in grado di comporre e che è destinata a esprimersi come rottura radicale a meno che non sia riconosciuta, sotto la spinta della giurisprudenza censoria del cittadino del mondo Jeremy Bentham, l'utilità dell'emancipazione.

Il carattere inconciliabile degli interessi che tagliano la società politica imperiale si spiega poi con il loro rapporto numerico, ovvero con il fatto che quello dei coloni non può essere in alcun modo considerato un interesse minoritario legittimamente sacrificabile in nome del principio della maggior felicità per il maggior numero. Questa logica si mostra laddove Bentham prende in considerazione il rapporto che intercorre tra rappresentanza e interessi sottolineando che, proprio perché secondo la costituzione gli ultramarini hanno il diritto di inviare i propri rappresentanti alle *Cortes*, i peninsulari saranno «under the supreme dominion of men who have no interest, saving the general interest of mankind, that coincides with yours, and who, in all conflicts of interest between you and Ultramarrians, have an interest opposite to yours». Ciò non significa solo che ciascuna delle due parti farà di tutto perché sia l'altra a sostenere il più possibile le spese necessarie allo Stato<sup>85</sup>, ma più in generale che la sicurezza degli spagnoli è messa a rischio nel momento in cui è violato il principio per cui nessuno può essere tassato né può, in generale, essere soggetto a una legge che non sia prodotta da agenti [*Agents*] che egli stesso ha scelto<sup>86</sup>. Il principio *no taxation without representation* invocato dai coloni britannici all'indomani dell'approvazione dello *Stamp Act* è qui assunto integralmente da Bentham, ma è sottratto a ogni orizzonte giusnaturalistico dal momento che è sanzionato positivamente dalla costituzione di Cádiz. Inoltre, se da una parte la rappresentanza è considerata uno come strumento per legare l'interesse dei governanti a quello dei governati, rendendo i primi dipendenti da questi ultimi, dall'altra la frattura che attraversa i sudditi non può che riflettersi al

---

<sup>84</sup> J. Bentham, *Emancipate!*, cit., pp. 294-295.

<sup>85</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 76.

<sup>86</sup> Ivi, p. 81.

livello della rappresentanza recando un danno a entrambe le parti in causa, destinato a crescere quanto più cresce la loro sproporzione numerica: anche senza contare gli «aborigeni» e gli «*imported negroes*», il numero degli abitanti delle colonie supererà prima o poi quello dei peninsulari<sup>87</sup>. In linea di principio, ciò significa che – coerentemente con un articolo 13 statisticamente determinato – l'azione del governo dovrebbe inclinare a vantaggio dei coloni mentre, in termini pratici, il numero dei deputati di Ultramarina supererà quello dei deputati spagnoli: «do you persist in reckoning them Spaniards? As soon as their Deputies outnumber yours, it is by them that you and your rulers, not by your rulers that they, are to be governed. Are they not Spaniards? then by the uniform declaration of the Code, no title under it can your rulers have to govern them»<sup>88</sup>. Come già in *Emancipate Your Colonies!*, dove definisce la rappresentanza concessa ai coloni come l'ammissione al governo di uno o due milioni di *stranieri* senza alcun interesse per i francesi<sup>89</sup>, Bentham ricorre alla forza e all'oggettività dei numeri mostrando il rischio che il dominio della metropoli sulle colonie si rovesci in un dominio delle colonie sulla metropoli, nel caso in cui vengano rispettati i criteri di equità sanciti tanto dalla *Dichiarazione dei diritti*<sup>90</sup> quanto dalla costituzione di Cádiz.

---

<sup>87</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 80 ma anche Id., *Philo Hispanus*, cit., p. 217. Vale la pena rimandare a questo riguardo alla riflessione di Bartolomé Clavero, che mette in luce una continuità tra l'antropologia politica di Bentham e quella di Locke e Smith che si esprime nel riconoscimento degli indigeni come componenti della popolazione ma non per questo titolari di diritti. Quello di Bentham sarebbe, dunque un "costituzionalismo coloniale" fondato su un'antropologia di stampo lockeano (e poi anche smithiano) che non contempla un riconoscimento giuridico delle *naciones* e che, di conseguenza, pur incoraggiando la liberazione dei domini ultramarini di fatto mantiene uno stampo fortemente colonialista-creolo (B. Clavero, *¡Libraos de Ultramarina! El Fruto podrido de Cádiz*, in J.M. Iñurrategui, J.M. Portillo (eds.), *Constitución en España: Orígenes y destinos*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y constitucionales, 1998, pp. 109-137). Rispetto a questa lettura, è forse possibile notare che Clavero non fa i conti con l'individualismo di Bentham, né con una concezione degli individui e della loro posizione all'interno dell'ordine politico che va al di là delle identità ascritte per configurarsi piuttosto come forma di determinazione sociale (prodotta da sesso, razza, età, ricchezza, religione, governo) e dunque, in quanto tale, modificabile attraverso il *custom* e le istituzioni politiche. A tal riguardo, si rimanda soprattutto a J. Bentham, *Essay on the Influence of Time and Place in Matters of Legislation*, in J. Bentham, *The Works of Jeremy Bentham*, ed. by John Bowring, New York, Russel and Russel, 1962, 11 voll, vol. I, pp. 169-194. Sulla determinazione sociale della natura umana nell'ambito della dottrina utilitaristica da Helvétius a Bentham a Mill si rimanda a G.W. Smith, *Freedom and Virtue in Politics: Some Aspects of Character, Circumstances and Utility from Helvétius to J.S. Mill*, in «Utilitas, a Journal of Utilitarian Studies», vol. I, n. 1, 1989, pp. 112-134.

<sup>88</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 77; fa riferimento all'art. 31, dove si legge che «para cada setenta mil almas de la población, [...] habrá un diputado de cortes» (*Constitución de la Monarquía Española*, cit., p. 13; cfr. J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 36).

<sup>89</sup> «It is then for their advantage to be governed by a people who never know, not ever can know, wither their inclinations or their wants? [...] What do you know about them? What a picture can you so much as form to yourselves of the country? What conception can you frame to yourselves of manners and modes of life so different from your own?» (J. Bentham, *Emancipate!*, cit., p. 293).

<sup>90</sup> «Is equality what you want? I will tell you how to make it. As often as France sends commissaries with fleets and armies to govern the colonies, let the colonies send commissaries with equal fleets and armies to govern France» (J. Bentham, *Emancipate!*, cit., p. 293).

In questo caso, tuttavia, siamo davanti a un espediente retorico, perché Bentham sa perfettamente che la rappresentanza dei coloni nelle istituzioni rappresentative metropolitane è solo uno strumento per mantenere il dominio sulle colonie stesse<sup>91</sup>. Nelle lettere di *Ultramaria* egli prende atto dei vincoli imposti dal testo costituzionale allo scopo di evitare l'effettiva applicazione di un criterio di proporzionalità<sup>92</sup>, e del fatto che gli americani alle *Cortes*, lungi dal rappresentare i sudditi d'oltre oceano, hanno ricevuto il loro titolo dai coloni residenti in Spagna<sup>93</sup>. Inoltre, Bentham denuncia il fatto che reali elezioni nelle colonie saranno impossibili finché non siano realizzati un censimento e un'organizzazione dei distretti elettorali coerente con il dettato costituzionale<sup>94</sup>. In assenza di una reale rappresentanza, in assenza di un rapporto di dipendenza tra governanti e governati, nessuna sicurezza sarà garantita ai coloni, i quali continueranno a essere governati da stranieri, da uomini mossi da interessi contrapposti ai loro<sup>95</sup>. Eppure, anche nell'ipotesi di una rappresentanza effettiva ed efficace, l'opposizione degli interessi peninsulari e ultramarini sarebbe inevitabilmente e radicalmente critica. Non siamo di fronte a un rapporto maggioranza/minoranza, ma all'opposizione tra due ordini di interessi numericamente consistenti ciascuno dei quali può, se insoddisfatto, mettere a rischio l'esistenza stessa dell'ordine politico imperiale.

La radicalità di questa contrapposizione può spiegare perché Bentham ritenga ormai impossibile trovare una soluzione adeguata al governo degli interessi coloniali. Mentre nel 1776, riferendosi all'atto di Unione con il quale il parlamento scozzese veniva incorporato in quello britannico, egli sembra

---

<sup>91</sup> Cfr. J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., pp. 84-5. Un'ottica già presente in *Emancipate Your Colonies!*, dove Bentham afferma: «To govern a set of people whose business you know nothing about, you encumber yourselves with half a dozen starers who know nothing about your's. Is this fraternity? Is this liberty and equality? Open domination would be a less grievance. Were I an American, I had rather not be represented at all, than represented thus. If tyranny must come, let it come without a mask» (J. Bentham, *Emancipate!*, cit., pp. 292-293).

<sup>92</sup> Bentham fa riferimento agli articoli che vanno dal 18 al 26 della costituzione di Cádiz, nei quali si stabiliscono i criteri per accedere alla cittadinanza, invitando a comparare «with the laxity thus secretly manifested as the selection of representatives [...] the rigor declaredly manifested in the choice of their constituens» (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., pp. 82 e 83; rispetto alla consapevolezza da parte di Bentham delle "esclusioni strumentali" messe in atto dalla costituzione di Cádiz, cfr. J. Harris, *An English Utilitarian*, cit., p. 227).

<sup>93</sup> Cfr. J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 81 e *Philo Hispanus*, cit., p. 275.

<sup>94</sup> A questo riguardo, si determina la situazione paradossale per cui a dover provvedere al censimento sono quelle *Deputaciones provinciales* che, in quanto corpi elettivi, dovrebbero piuttosto risultare dalle elezioni condotte sulla base del censimento medesimo (J. Bentham, *Summary*, cit., pp. 304-307). Bentham sottolinea inoltre che per garantire questa rappresentanza farsesca i tempi di durata in carica delle *Cortes* sono stati prolungati a causa della distanza dei domini d'oltremare, riducendo in questo modo la dipendenza dei governanti dai governati (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 93), a dimostrazione del fatto che l'unico effetto del dominio coloniale è quello di instillare un vero e proprio veleno nella costituzione (Ivi, p. 23 e 168).

<sup>95</sup> Ivi, p. 166.

riconoscere la possibilità di una rappresentanza dei coloni nelle istituzioni imperiali, ora diventa centrale l'idea che la stessa rappresentanza sia destinata a riprodurre quella frattura *dentro* le istituzioni. La definizione delle due parti come reciprocamente estranee attraverso al ricorso a termini come *strangers* e *foreigners* segnala una lacuna incolmabile, espressione di una *distanza* che non si configura solo come *ostacolo morale* ma è sempre più identificata come *ostacolo fisico* al mantenimento del dominio<sup>96</sup>. Se già in *Emancipate Your Colonies!* Bentham aveva mostrato che la lontananza della madrepatria avrebbe reso impossibile una risposta tempestiva alle richieste dei coloni avanzate in termini di giustizia, sicurezza o sussistenza<sup>97</sup>, nelle lettere di *Ultramarina* questi argomenti sono affrontati con enfasi ancora maggiore. La distanza è destinata a complicare la legislazione ordinaria e, in modo particolare, quella relativa ai domini ultramarini<sup>98</sup>, rendendo insufficiente il tempo di seduta delle *Cortes* rispetto alle loro esigenze<sup>99</sup>. La distanza produce necessariamente ignoranza rispetto agli interessi dei coloni – e dunque, ancora, estraneità – e con essa malgoverno e disaffezione. Le lagnanze degli ultramarini – consentite dall'articolo 373 della costituzione di Cádiz – sono destinate a moltiplicarsi di conseguenza, ma non potrebbero essere risarcite tempestivamente<sup>100</sup> né potrebbe, infine, essere garantita la

---

<sup>96</sup> J. Bentham, *Philo Hispanus*, cit., p. 203, ma anche Id., *Summary*, cit., pp. 312-313.

<sup>97</sup> «Do they apply to you for justice? Truth is unattainable for want of evidence: you get not a tenth part perhaps of the witness you ought to have, and those perhaps only on one side. Do they ask succours of you? You put yourselves to immense expence: You fit out an armament, and when it arrives, it finds nothing to be done. Do they want subsistence? Before your supply reaches them, they are starved» (J. Bentham, *Emancipate!*, cit., p. 293).

<sup>98</sup> «1. Time for framing the law in Spain, in a legislature condemned to sleep for the greatest part of the year. 2. Time for conveying its decrees to Ultramarina, in particular the most distant parts of it. 3. Time for forming a decision in the Ultramarian province, in a corporate body, to the interests of the great majority of which any decision favorable to the desires of the framers of the superior decision would be more than proportionably adverse. 4. Time for conveying back to the superior body in Spain, information of the decision and consequent proceedings of the Ultramarian subordinate» (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 104).

<sup>99</sup> Bentham calcola che se fossero necessari alle *Cortes* 12 mesi per la gestione degli affari della penisola e altrettanti per quelli delle colonie, un tempo di riunione di un anno sarebbe del tutto insufficiente (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., pp. 94-95 ma anche Id., *Summary*, cit., p. 300). Chiarisce, poi, che la soluzione proposta dagli artt. 157 e 160, che prevedono l'istituzione, allo scioglimento delle *Cortes*, di una *deputación permanente* incaricata, tra le altre cose, di convocare le *Cortes* in casi straordinari (*Constitución de la Monarquía*, cit., pp. 49-50) non può essere considerato una risposta adeguata.

<sup>100</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 96. Si tratta di un problema sul quale Bentham pone una particolare enfasi: «by distance [...] between the seat of government and a country subject to it, uselessness and burthensomeness to the governing country are [...] irremediably produced – in every way imaginable. On the one part, discontent is produced; on the other part, the means of suppressing it, whether by gentle measures or by forcible ones, are excluded. [...] Superior rulers at the seat of government, whether they be [willing] or unwilling to afford redress, the distance of itself, by excluding them from the knowledge of the grievance, suffices to render redress at their hands impossible. Before one grievance, with its discontent, has reached their ears, another grievance, with its

giustizia civile: «distances necessitate expence; expence, denial of justice»<sup>101</sup>. Una situazione destinata ad aggravarsi in assenza di una forma di legislazione autonoma: le *Deputaciones provinciales* previste dagli articoli 324-325 e 171/5 della costituzione di Cádiz, guidate da un governatore di nomina regia, non sono altro che strumenti nelle mani del re per esercitare il suo dispotismo<sup>102</sup>, mentre l'esclusione dalle cariche pubbliche non può che accentuare l'insoddisfazione dei nativi<sup>103</sup>. Anche qui, mentre sembra cogliere l'inevitabilità di quel "risentimento creolo" che tanta parte aveva avuto nell'esplosione delle guerre di indipendenza sudamericane<sup>104</sup>, Bentham recupera un elemento della sua riflessione del 1776. Già allora, ammettendo la possibilità di un'organizzazione federale dell'impero e indicando la necessità di un legame di responsabilità dei governanti nei confronti dei governati, egli indicava un canale possibile di riproduzione dell'ordine politico. Non a caso, riferendosi al colonialismo britannico in India, pur criticandolo sottolinea l'esistenza, in quelle colonie, di «acknowledged legislative authorities»<sup>105</sup>, dove il ricorso all'idea di riconoscimento rimanda implicitamente all'esistenza di una disposizione all'obbedienza. Ma esattamente quest'ultima è letteralmente troncata dall'ostacolo fisico della distanza, soprattutto in presenza di un regime amministrativo centralizzato. Nel momento in cui si intreccia con il problema dell'obbedienza e della sua riproduzione, la distanza diventa un limite insormontabile in quanto incide sulla temporalità dell'ordine politico<sup>106</sup> e sulla capacità di garantire la sua

---

discontent, has succeeded: and thus matters go on, ill-will accumulating on both sides, till patience is lost on both sides» (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 64, ma anche Id., *Summary*, cit., p. 298-99). L'articolo 373 della costituzione prevede che «todos español tiene derecho de representar á las Cortes ó al Rey para reclamar la observancia de la Constitución» (*Constitución de la Monarquía*, cit., p. 105).

<sup>101</sup> J. Bentham, *Philo Hispanus*, cit., p. 219 e Id., *Rid Yourselves*, cit., pp. 157-160. Si veda anche J. Bentham, *Summary*, cit., pp. 284 e sgg. L'argomento evoca la critica di Bentham alle tasse processuali, che impedivano ai poveri di ottenere giustizia e favorivano, al contempo, i "ricchi e influenti" (J. Bentham, *A Protest Against Law Taxes*, in Id., *Works*, cit., vol. II, pp. 573-583).

<sup>102</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 163. Anche qui, Bentham si serve del principio di equità per mostrare le contraddizioni cui la realtà lo espone: «in a word, if Ultramarina or any province of it can be well-governed without a legislative authority within its own territory, why can not Spain be as well-governed in the same manner?» (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 165. Gli stessi argomenti si ritrovano in Id., *Summary*, cit., pp. 310-312. Gli articoli cui si riferisce Bentham sono in *Constitución de la Monarquía*, cit., pp. 92 e 52).

<sup>103</sup> Affrontando la questione, Bentham immagina come soluzione possibile quella di lasciare ai "nativi" una parte, «to an extent more or less considerable, in the mass of these objects of general desire». Tuttavia, considerando lo *states of interests* nel suo complesso, conclude che una politica di questo tipo non solo sarebbe stata rifiutata dai *ruling few* peninsulari, ma non avrebbe trasmesso alcuna soddisfazione ai *subject many* delle colonie (Cfr. J. Bentham, *Summary*, cit., p. 319-320).

<sup>104</sup> Cfr. B. Anderson, *Comunità Immaginate*, Roma, Manifestolibri, 1996, in particolare pp. 71 e sgg.

<sup>105</sup> J. Bentham, *Summary*, cit., p. 309.

<sup>106</sup> «The magnitude of the distance in space and thence in time requisite for communication backwards and forwards have been submitted to your consideration: so also the ignorance necessitated by that unsurmountable bar to good government: the misrule necessitated by that ignorance: the

continuità attraverso una soddisfazione degli interessi che sappia connettere passato e futuro, *habit* e *disposition*. Per questo, secondo Bentham, per rendere il dominio effettivo, sarebbe necessario annichilire spazio e tempo<sup>107</sup>.

Altrimenti, in assenza di canali legali di sfogo, di una legislazione subordinata, di strumenti di risarcimento e di miglioramento – bloccata per otto anni dalla sua entrata in vigore, infatti, la costituzione di Cádiz non è riformabile<sup>108</sup> – l'unica via percorribile per i coloni è quella della resistenza<sup>109</sup>. Di fronte alle speranze frustrate, «despair takes its place, and a settled despondency, or series of insurrections, is the ultimate result»<sup>110</sup>. In modo solo apparentemente paradossale, proprio il nuovo regime istituito dalla costituzione di Cádiz è destinato ad accelerare questo processo. Se, da una parte, Bentham ne ribadisce l'insufficienza, affermando che la partecipazione al potere politico riconosciuta ai coloni non è altro che un fantasma del potere contrapposta a una soggezione reale, perciò insufficiente a costituire per gli ultramarini un *motivo* di soggezione<sup>111</sup>, dall'altra egli afferma che «*Lights exclude blind submission*»<sup>112</sup>. Proprio perché sostituisce all'antico dispotismo un governo migliore<sup>113</sup>, la costituzione di Cádiz non può che incrementare le aspettative<sup>114</sup> e, incapace di soddisfarle, aumentare il senso di insoddisfazione. I creoli continueranno a soffrire e, «the more clearly and strongly their understanding are enlightened, the more clearly and extensively will this truth perceived by them»<sup>115</sup>. Inoltre, garantendo la libertà di pensiero, stampa, petizione e associazione<sup>116</sup>, la costituzione favorisce la circolazione di libri e pamphlet, anche sotto la spinta degli stranieri presenti sul territorio e dell'esempio del governo nordamericano<sup>117</sup>, e con questi materiali circolerà il malcontento complessivo determinato dal dominio. Il passaggio tra i «several stages of disaffection and disobedience», che trasforma il malcontento in rivolta, è inevitabile anche in quelle province

---

dissatisfaction and complaints necessitated by that misrule» (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 95 ma anche p. 165, dove un'enfasi particolare è posta sul problema del *tempo*).

<sup>107</sup> «Two operations were upon some occasion stated by some poet as at once necessary and sufficient to make two lovers happy: annihilation applied to space, and the like operation applied to time. Of these same operations, the performance would be necessary to render the dominion of Spanish rulers over Ultramarina effectual. Not that, in this latter case, they would be sufficient, but that they would go a part of the way towards being so» (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 104).

<sup>108</sup> Ivi, pp. 29 e 74.

<sup>109</sup> «Under the Code, Ultramarina stands precluded from all exercise of even subordinate legislation: thence from all improvement, as well as from all redress, except by resistance » (Ivi, p. 74).

<sup>110</sup> Ivi, p. 64.

<sup>111</sup> Ivi, p. 189.

<sup>112</sup> Ivi, p. 73.

<sup>113</sup> Ivi, p. 154.

<sup>114</sup> Cfr. J. Harris, *An English Utilitarian*, cit., p. 230.

<sup>115</sup> J. Bentham, *Philo Hispanus*, cit., p. 224.

<sup>116</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 155.

<sup>117</sup> J. Bentham, *Philo Hispanus*, cit., p. 214-215.

ancora disposte ad accettare il giogo in virtù dell'*habit* e di una *imbreed weakness*<sup>118</sup>. La resistenza diviene così *matter of certainty*<sup>119</sup> e, per quanto possa apparire paradossale, nelle lettere di Ultramarina Bentham non invoca quasi mai, a sostegno della propria analisi, le guerre di indipendenza effettivamente in atto nelle colonie. Solo in un caso fa espressamente riferimento alla decisiva vittoria di Bolívar a Cúcuta<sup>120</sup>, mentre più significativa risulta l'affermazione che «since I first began to take pen in hand on this subject, not less than two years have passed on: and in the course of that time as to all but that small remnant, prophecy has become history: arguments have been rendered needless by events»<sup>121</sup>. Come nel 1776, il momento della rivoluzione può essere previsto solo da un profeta, ma proprio perché la rivoluzione del 1776 ha avuto luogo Bentham può, a distanza di quasi cinquant'anni, indossarne i panni. La profezia d'altra parte non è difficile, considerando che gli eventi sudamericani parlano già il linguaggio della rivoluzione, ma quello che ci sembra significativo è che la logica *descrittiva* adottata nel *Fragment* diventa qui la base per *prescrivere* l'emancipazione. Il dominio è *impossibile*, poiché corrisponde a una forma di dispotismo cui solo la rivoluzione può porre fine<sup>122</sup>. Di fronte al fatto della resistenza che investe le colonie ma che minaccia anche la penisola, i cui *subject many* sono in ogni caso danneggiati dal dominio<sup>123</sup>, e lo saranno maggiormente a causa dell'aumento inevitabile delle spese determinate dal conflitto<sup>124</sup>, la rinuncia è l'unica via percorribile. Essa si configura non solo come la possibilità di evitare l'insieme dei danni prodotti dal dominio coloniale e aggravati da una guerra tra le colonie e la madrepatria, ma anche come perseguimento di positivi vantaggi.

La rinuncia alle colonie non sarebbe solo in grado di produrre le condizioni per la pace, dal momento che «distant dependencies encrease the

---

<sup>118</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., pp. 156. e 159. Un argomento già presente in *Emancipate!*, dove si legge: «a minority among them might choose rather to be governed by you than by their antagonists, the majority, but is it for you to protect the minorities? – A majority, which did not feel itself so strong, as it could wish, might wish to borrow a little strength of you: – but for the loan of a moment, would you exact a perpetual annuity of servitude?» (J. Bentham, *Emancipate!*, cit., p. 294).

<sup>119</sup> J. Bentham, *Summary*, cit., p. 282.

<sup>120</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., pp. 161-162.

<sup>121</sup> Ivi, p. 131.

<sup>122</sup> J. Bentham, *Summary*, pp. 295-97 ma anche Id., *Rid Yourselves*, cit., pp. 29 e 74.

<sup>123</sup> «The union being so highly detrimental to the interest of the people in the two countries, the more popular and in every respect better the new government, the more certain it is that an arrangement so detrimental to them in both countries will not continue: and as it is on the people of the now dependent country that the evil will press with the greatest force, it is with them that the resistance will be sure to commence; a resistance for which such unexampled facility is (it will soon be seen) afforded by the very excellence of the new government, in addition to that which is afforded by its distance from the seat of supreme command» (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 154).

<sup>124</sup> J. Bentham, *Philo Hispanus*, cit., p. 218, ma si veda anche Id., *Summary*, cit., p. 282.

chances of war»<sup>125</sup> ma anche di produrre una riduzione delle spese destinate alla difesa e la soddisfazione dei paesi neutrali, oltre che una complessiva semplificazione del governo dovuta alla riduzione dei tempi necessari alla sua gestione<sup>126</sup>. L'emancipazione delle colonie, inoltre, contribuirebbe alla propagazione della libertà e del buon governo sulla terra<sup>127</sup>, in virtù dell'esemplarità del gesto<sup>128</sup> destinato a essere seguito dalle altre nazioni, mosse da un sentimento di vergogna e dal desiderio di onore<sup>129</sup>. Dal punto di vista strettamente commerciale, gli scambi sarebbero favoriti dal venir meno del regime di monopolio, come dimostrano le relazioni postbelliche tra Gran Bretagna e Stati Uniti<sup>130</sup>. Il comune interesse all'autogoverno e al libero scambio sono materialmente capaci di rovesciare lo *state of interests* trasformando gli stranieri in *kinsmen*<sup>131</sup>: «in case of separation as to government, the interests of the two countries are [...] most intimately united. But, in case of unity of government, the interests of those same parties are [...] unchangeably opposite»<sup>132</sup>. Nello spazio del mercato internazionale la relazione tra gli interessi si configura come rapporto pacifico – poiché la stessa concorrenza è in realtà produttiva di benefici – mentre il comune *background* di lingua, religione e istituzioni è considerato veicoli di *preferenza*, preconditione di uno scambio privilegiato<sup>133</sup> in una “società naturale internazionale” fondata sull'*habit of conversing* e su un “ordine morale” in cui solo la sanzione dell'opinione può farsi garante dell'efficacia dell'ordine stesso. Se questo orizzonte non può che chiamare in causa il decisivo ruolo svolto da Bentham nello sviluppo di quello che egli

---

<sup>125</sup> Il rapporto tra colonie e guerra è determinato, secondo Bentham, dalla «natural obscurity of the title in the case of new settlements or discovers» e dalla «particular obscurity of evidence resulting from the distance», che hanno mostrato chiaramente i loro effetti nella guerra della Gran Bretagna con le colonie nordamericane (J. Bentham, *Colonies and Navy*, cit., p. 211 e Ivi., n. \*). È chiaro che l'argomento è presente soprattutto negli scritti dedicati alla pace perpetua, ma non è meno rilevante in *Rid Yourselves*, in particolare pp. 26, 76, 119-120 e 134.

<sup>126</sup> J. Bentham, *Emancipate!*, cit., pp. 308-309.

<sup>127</sup> Ivi, p. 310.

<sup>128</sup> «By emancipating your colonies, you may emancipate ours, by setting the example, you may open our eyes and force us to follow you. By reducing your marine, you may reduce our marine: by reducing our marine, you may reduce our taxes; by reducing our taxes, you may reduce our places; by reducing our places, you may reduce our corruptive influence» (*Ibidem*).

<sup>129</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 26 e 124; a proposito dell'onore come effetto prodotto dalla fine della tratta cfr. Ivi, p. 238; sulla dinamica di emulazione scatenata dall'onore e sulla *reputazione* come forma delle relazioni tra Stati, infine, cfr. Ivi., p. 147.

<sup>130</sup> «Will you believe experience? Turn to the United States. Before the separation, Britain had the monopoly of their trade: upon the separation, of course we lost it. How much less is their trade with Britain, now than then? On the contrary, is much greater» (J. Bentham, *Emancipate!*, cit., p. 302, ma anche Id., *Rid Yourselves*, cit., pp. 120-123).

<sup>131</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 145.

<sup>132</sup> J. Bentham, *Summary*, cit., p. 282.

<sup>133</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., pp. 118-119 ma anche pp. 126 e 150.

stesso chiama per primo, nel 1780, *diritto internazionale*<sup>134</sup>, nel quadro della presente riflessione questi argomenti devono essere guardati prima di tutto alla luce della loro funzione persuasiva e, in secondo luogo, considerando quella logica “contabile” che Bentham continuamente applica alla sua analisi del governo come *governo degli interessi*. In questo senso, l’emancipazione è considerata foriera di vantaggi, leva per incrementare le possibilità di perseguimento della maggior felicità per il maggior numero consolidando di conseguenza la stabilità e garantendo la continuità del governo. Come già nel 1776, il presupposto è che non può darsi obbedienza senza soddisfazione degli interessi individuali e che da questi – quando siano numericamente rilevanti – dipende la sussistenza dell’ordine politico. Tuttavia, se nel *Fragment on Government*, guardando alla Rivoluzione americana Bentham invoca la riforma come soluzione possibile – pur sapendo che si tratta di un’occasione ormai perduta – negli anni seguenti solo l’*emancipazione* è giudicata risolutiva. Di fatto, essa risponde alla stessa logica della riforma, è concepita cioè come argine alla rivoluzione, ed è per questo che Bentham si rivolge alla Convenzione nazionale francese e poi agli spagnoli affinché sia concessa alle colonie. Tuttavia, rispetto al 1776 la logica di fondo della riflessione di Bentham si è *compiuta* e, proprio per questo, *radicalizzata*. L’unica garanzia di continuità dell’ordine politico è data dalla sua capacità di appropriarsi della *forza del numero*, soddisfacendo e così governando gli interessi molteplici e contrapposti. Negli anni Venti del XIX secolo l’anticolonialismo di Bentham può essere considerato un discorso coestensivo alla sua scelta democratica e comprensibile nel modo più pieno proprio in relazione a quest’ultima. Ancora una volta, sono gli Stati Uniti a segnare il cammino.

### 3. La forza del numero.

Negli scritti anticolonialisti del 1820-1822 Bentham dedica una straordinaria attenzione al discorso costituzionale. Come si è detto, ciò ha indotto alcuni interpreti a ritenere che il suo interesse prioritario, nelle lettere di *Ultramaria*, sia quello di proporsi come legislatore alle *Cortes* spagnole piuttosto che invocare l’utilità dell’emancipazione. È senz’altro vero che la restaurazione della Costituzione di Cádiz apre a Bentham la prospettiva di offrire ai costituenti liberali i propri “servigi”<sup>135</sup>. Tuttavia, se si riconosce che

---

<sup>134</sup> Il riferimento è a J. Bentham, *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation*, cit., p. iii, dove si riferisce ai «principles of legislation in matters betwixt nation and nation or, to use a new though not inexpressive appellation, in matters of international law».

<sup>135</sup> Cfr. J. Bentham, *Three Tracts on Spanish and Portuguese affairs*, cit.; ma anche Id., *Letters to Count Toreno on the Proposed Penal Code. Delivered in by the Legislation Committee of the Spanish Cortes*, 1821, in J.

egli assume l'impero come società politica, dunque in una dimensione unitaria, la distinzione o la contrapposizione tra la sua riflessione anticolonialista e quella costituzionale risultano problematiche e per certi versi improduttive. Il problema che si pone è allora quello di fare luce sull'influenza del modello di organizzazione costituzionale dei poteri e dei rapporti sociali sviluppato da Bentham sulla sua posizione emancipazionista. Inevitabilmente, ciò porta al centro del discorso la sua svolta democratica – ormai compiuta al momento della redazione delle lettere di *Ultramarina* – che segna una distanza decisa dal *Fragment on Government*. Senza negare questa distanza, però, la democrazia può essere considerata il *compimento* della riflessione sul governo avviata da Bentham nel 1776 con lo sguardo rivolto all'America del nord. Uno sguardo che egli non ha abbandonato, poiché negli scritti di *Ultramarina* l'America è la democrazia. Si tratta di un'identificazione così forte e decisa che, a distanza di quasi cinquant'anni, Bentham giustifica l'indipendenza nordamericana alla luce del suo successo: essa ha coinciso con la liberazione dal giogo del re<sup>136</sup> e con l'istituzione di un governo «growing every day better and better»<sup>137</sup>. «Look at America!» è lo slogan che incessantemente risuona nelle lettere di *Ultramarina* mentre, come si cercherà di mostrare più avanti, il costituzionalismo dei *Federalist Papers* costituisce una fonte rilevante e allo stesso tempo un riferimento critico rispetto alla definizione benthamiana della «pure representative democracy» e della sua dinamica di funzionamento. Negli scritti dedicati alle colonie spagnole, dunque, l'America del nord è presente non solo come esperienza rivoluzionaria – come *fatto* che, gettando luce sulla dinamica complessiva del rapporto tra comando e obbedienza, consente a Bentham di *pronosticare* la rottura dell'ordine imperiale<sup>138</sup> – ma anche come costante elemento di confronto, come orizzonte di possibilità che permette di mettere in luce i limiti di ciò che è indicando il percorso di un *dover essere* la cui prima tappa coincide proprio con l'emancipazione.

Nelle lettere di *Ultramarina*, il problema del dominio coloniale è considerato da Bentham non solo alla luce dell'ingovernabilità di interessi confliggenti

---

Bentham, *Works*, cit., vol. III, pp. 486-554 e J. Bentham, *On the Liberty of the Press and Public Discussion*, London, Hone, 1821.

<sup>136</sup> «More than forty years have elapsed since the men of the Anglo-American United States shook off the yoke of our Kings: the yoke – the fouler yoke – of our lawyers, is even hugged by them, and remains still upon their necks» (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 126-127)

<sup>137</sup> «And hence it was – that, to Anglo-American subjection, after a struggle at the end of which the power of England yielded, was substituted Anglo-American independence: [to a bad government growing every day worse and worse, a good government growing every day better and better]» (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 71).

<sup>138</sup> Sul concetto di prognosi storica, peraltro proprio in relazione a vicende costituzionali, cfr. R. Koselleck, *La prognosi storica nello scritto di Lorenz Von Stein sulla Costituzione prussiana*, in Id., *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova, 1986, pp. 73-87.

come quelli delle colonie e della madrepatria, ma anche del rapporto tra governanti e governati. Analizzando lo *state of interests*, egli affianca alla distinzione tra peninsulari e coloni una frattura verticale tra i *ruling and influential few* e i *subject many*, considerando i primi come portatori di un interesse particolare e numericamente minoritario – *narrower interest* – sistematicamente contrapposto al *broader* o *universal* interest dei secondi<sup>139</sup>. Si tratta di una dinamica che affonda le proprie radici nella «necessary constitution of human nature», per la quale ogni essere umano, «in the ordinary tenure of his life», persegue il proprio interesse ponendolo davanti a quello di ogni altro singolo individuo e di tutti gli altri individui messi insieme. Laddove si determini un conflitto, è allora altrettanto naturale che gli uomini siano portati a *sacrificare* ogni altro interesse che non sia il proprio. Questo *self preference principle*, questa predominanza «of self regarding over social affections», è assunta da Bentham come un carattere ineliminabile e necessario della natura umana, in mancanza del quale «the species would not, for any length of time, continue in existence»<sup>140</sup>. Una dinamica universale che caratterizza «with few or no exceptions» anche coloro che prendono parte ai poteri di governo e che a questa propensione conformeranno, inevitabilmente, la loro azione<sup>141</sup>. L'uguaglianza antropologica che caratterizza *ruling few* e *subject many* non annulla tuttavia una differenza specifica e politicamente rilevante. La posizione di potere dei governanti, infatti, aumenta le fonti di soddisfazione a loro disposizione e, con esse, il loro desiderio: «by gratification, physical desire is damped and for a time even extinguished: mental desire in most shapes, but most of all in this shape, is but inflamed by it»<sup>142</sup>. Il lupo hobbesiano irrompe nell'ordine politico<sup>143</sup>: il conflitto tra gli interessi dei *ruling few* e dei *subject many* produce

---

<sup>139</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., pp. 31-32.

<sup>140</sup> Ivi, pp. 34-35.

<sup>141</sup> «In the breasts of all those, by whom any share in the powers of government has, at any time, in any place, been possessed and exercised, this propensity, if they are human beings, will have had place: and not only will it have had place, but, with few or no exceptions, have had its effect on correspondent acts. If this be admitted, it is thereby admitted that, as in the case of human acts in general, so more particularly in the case of acts of government, – the act, be it what it may, has, with few or no exceptions, had for its object the advancement of the interests of those of whose *will* it has been the result: of those interests, in preference to, and, in case of competition, to the extent of such competition, at the *expense* of all opposite interests, and to the wilful *sacrifice* of all such interests as, in the conceptions of the persons in question, have at the time in question presented themselves as opposite» (Ivi, p. 34).

<sup>142</sup> *Ibidem*.

<sup>143</sup> Il riferimento è, in questo caso, a T. Hobbes, *Leviathan*, cit., I, ch. vi, dove si parla espressamente di *pleasures of the mind*, includendo tra di essi la cupidigia e l'ambizione (Ivi, p. 123). A tal riguardo si veda C. Galli, *Ordine e contingenza. Linee di lettura del «Leviatano»*, in *Percorsi della libertà. Scritti in onore di Nicola Matteucci*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 81-106, dove il desiderio è letto come «elemento di radicale destabilizzazione antropologica» e «di rinvio all'infinito, e quindi di impossibilità, di ogni pacifica soluzione naturale dei conflitti naturali» (Ivi., p. 83).

quello che Bentham definisce il *sinister sacrifice* dell'interesse del maggior numero, proprio perché al desiderio dei governanti, al loro *appetito* di potere, ricchezza e delle altre dolcezze del governo<sup>144</sup> corrispondono i mezzi per perseguirne con successo la soddisfazione.

Nella sua concreta modalità di funzionamento, questa dinamica non è prodotta dall'estensione coloniale del dominio, ma da essa è favorita: il dominio coloniale, infatti, moltiplica gli «*external instruments of felicity: money, money's worth, power, factitious dignity, provision for self, for dependents, for connections*»<sup>145</sup>, aumentando le possibilità di guadagno personale e di corruzione e, con esse, il sacrificio dell'interesse dei *subject many* al *sinister interest* dei governanti<sup>146</sup>. Guardando alla costituzione di Cádiz, Bentham elenca venticinque classi di funzionari – civili o ecclesiastici – ai quali è imputabile un personale interesse al mantenimento del dominio coloniale. Si tratta, in ogni caso, di figure che da esso derivano la loro carica o un particolare profitto, effettivo o semplicemente atteso<sup>147</sup>, il cui vantaggio particolare è differenziato e classificato a seconda che il mantenimento del dominio abbia luogo pacificamente o attraverso un conflitto, la cui conseguenza sarebbe di aumentare il potere di patronato a disposizione del monarca e dei suoi dipendenti<sup>148</sup>. La facoltà di nomina dei funzionari di governo diventa in questo modo terreno esemplare dello scontro tra gli interessi dei *ruling few* e dei *subject many*, mostrando al contempo l'impossibilità di separare il discorso anticolonialista di Bentham dalla sua riflessione costituzionale. Da una parte, infatti, il patronato incrementa le spese del governo e con esse il carico fiscale, producendo più in generale un fronte comune di interessi tra il monarca, i suoi dipendenti e il corpo ecclesiastico<sup>149</sup>. Dall'altra, e soprattutto, esso pone in carica funzionari dipendenti direttamente dal re, come i membri del consiglio di Stato, del corpo giudiziario e di quello ecclesiastico, liberando i governanti da ogni responsabilità nei confronti dei sudditi<sup>150</sup>. Quest'ultimo rappresenta per Bentham il peggior dei mali cui la costituzione è esposta: l'esercizio del potere di patronato è infatti identificato con una *corruptive influence* da cui

---

<sup>144</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 33.

<sup>145</sup> Ivi, p. 75.

<sup>146</sup> Ivi, p. 24.

<sup>147</sup> Bentham considera «the classes to whose particular interests the union, in so far as it had place *without contest*, would in a greater or less degree, be beneficial» e, in primo luogo, «all functionaries possessed or not possessed of power, to whom in *possession* or *expectancy*, the union holds out a promise of any addition to emolument», come il segretario del dispaccio e i suoi subordinati, i ministri della giustizia, della finanza, della Guerra, della marina, del consiglio delle indie, l'*establishment* giudiziario, il clero, la famiglia reale, l'aristocrazia (Ivi, pp. 37-38).

<sup>148</sup> Ivi, p. 39.

<sup>149</sup> Ivi, pp. 40 e 33.

<sup>150</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 25. Bentham fa qui riferimento agli articoli che regolano appunto il consiglio di Stato, dal 231 al 234, in *Constitución de la Monarquía de España*, cit., pp. 69-70.

deriva, proprio in virtù della «necessary constitution of human nature», quella *corruptive obsequiousness* a causa della quale i funzionari dipendono non dal popolo – dunque dai *subject many* il cui interesse dovrebbe essere perseguito<sup>151</sup> – ma dai dispensatori di quegli *sweets of government* che costituiscono l'oggetto del loro desiderio. Si tratta, poi, di una dinamica che non coinvolge solo i membri della branca esecutiva del governo, ma anche gli «original removable agents of the people», trasformati «into so many instrument of virtual despotism»,

of a government in which, not less completely than under a despotism governing by force, the universal interest will be made a compleat sacrifice of to that knot of particular and sinister interests, and the people subjected to an all-comprehensive system of depredation and oppression, exercised over them by these their rulers: the amount of the plunderage having no other limit than that which is set to it by the solvency of the subject many: by the quantity of the mass of wealth which the subject many are able to give up to their rulers, without perishing themselves for want of it<sup>152</sup>.

Quella propensione naturale che Bentham considera funzionale alla preservazione della specie, si rovescia qui in un potenziale veicolo di distruzione: proprio a causa dell'insaziabilità del desiderio della mente, della dinamica per cui l'aumento degli strumenti di soddisfazione del desiderio incrementa il desiderio stesso, l'unico limite a questa tendenza distruttiva è un limite oggettivo, la fine degli «external instruments of felicity» che i sudditi sono in grado di fornire facendo salva la propria sopravvivenza. È chiaro che in questo modo Bentham sta indicando solo una *tendenza*, dal momento che il *self preference principle* dei sudditi si opporrebbe in massa e con la forza a questo sistema di saccheggio e oppressione onnicomprensivo. Tuttavia, l'enfasi posta su quella tendenza serve a drammatizzare la sua critica e a conferire un peso maggiore al principio secondo il quale «by nothing but inability was conqueror ever stopt from conquering the whole world»:

To this endeavour, no bar, but the persuasion of inability to give effect to it, has ever put a stop: has ever yet, or, so long as human nature continues what it is, ever can. [...] To this endeavour, by nothing but the view of *inability*, can any effectual bar be opposed: nor, in this case, can any bar be effectual other than a *power*, on the part of the *subject many*, to *remove* the ruling few from

---

<sup>151</sup> «Of this corruptive influence the tendency, and to a certainty sooner or later the effect, is to give to these representatives of the people on every occasion a particular interest opposite to the universal interest, and to which, in consequence of the power attached to it, the universal interest will on every occasion of conflict be sure to be sacrificed: to produce, in a word, on their part the correspondent corrupt obsequiousness» (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 85).

<sup>152</sup> Ivi, p. 86.

their respective situations: and this, with a degree of promptitude, sufficient, in every instance, to anticipate the consummation of the *sinister sacrifice*<sup>153</sup>.

L'unica possibilità di rovesciare la sproporzione tra poteri e interessi che caratterizza il rapporto tra *ruling few* e *subject many* rendendo quanto più possibile *impraticabile* il *sinister sacrifice* è quella forma di governo nella quale i governanti sono tutti «immediately or unimmediately, placed, and at short intervals displaceable, by the subject many, who, by this means, act in the character of constitutive rulers with relation to these same operative ones»<sup>154</sup>. L'organizzazione costituzionale del potere e la sua codificazione assumono così un ruolo centrale, che si esprime in primo luogo come funzione disciplinare. Bentham non pensa solo al conferimento di un potere effettivo ai sudditi – quello di rimuovere i governanti dalla loro carica istituzionale nel caso in cui sacrificino l'interesse del maggior numero – ma mette l'accento sul carattere *preventivo* che questo potere è in grado di esercitare facendosi valere come minaccia di una sanzione e dunque producendo, dal lato dei governanti, un sentimento *soggettivo* di impotenza. In questa luce, la concezione benthamiana della costituzione manifesta una continuità con il discorso proposto nel *Fragment on Government*, dove Bentham riconosce già una differenza di interessi e potere tra governanti e governati, indicando nella responsabilità dei primi verso i secondi un fattore distintivo del governo libero rispetto a quello dispotico<sup>155</sup>. Tuttavia, esistono alcune differenze di grande rilievo rispetto alla sua prima riflessione sul governo, ed è lo stesso Bentham a metterle in evidenza ripensando al *Fragment* nel 1822. Nell'introduzione alla seconda edizione, infatti, egli riconosce di non aver compreso a quell'epoca che i difetti del governo sono il prodotto non di un generico pregiudizio ma del *sinister interest and artifice* dei governanti. L'emergere del *sinister interest* – determinato in larga misura dal fallimento dell'impresa riformistica ingaggiata da Bentham con la promozione del carcere *Panopticon* – si delinea così come fattore decisivo negli sviluppi della sua riflessione<sup>156</sup>. Ciò può spiegare, in primo luogo, perché negli scritti di *Ultramaria* l'idea di corruzione sia identificata con il sinistro sacrificio

---

<sup>153</sup> Ivi, pp. 34-35.

<sup>154</sup> Ivi, p. 32.

<sup>155</sup> Cfr. *supra*, cap. III, p. 236.

<sup>156</sup> Questa è la tesi recentemente sviluppata da Schofield, che ripercorre la genesi del concetto di *sinister interest*, usato da Bentham per la prima volta negli scritti sulle *poor laws* del 1797 e applicato regolarmente nella sua riflessione sulle prove e le procedure giudiziarie, dal 1804. «The notion which the phrase represented may have been a product of his despair and disappointment at what he took to be the effective rejection of the panopticon prison scheme by the government» (P. Schofield, *Utility & Democracy*, cit., p. 109; sulla rivalità tra esecutivo e parlamento nel contesto dell'affare panottico cfr. J.L. Hume, *Bentham's Panopticon: An Administrative History*, in «Historical Studies», 15, 1973, pp. 703-721; più in generale, per una completa ricostruzione della vicenda del *Panopticon* si rimanda a Janet Semple, *Bentham's Prison: A Study of the Panopticon Penitentiary*, Oxford, Clarendon Press, 1999).

dell'interesse universale, mentre nel 1776, definendo i rappresentanti come «children of corruption», Bentham sembra piuttosto riferirsi genericamente all'interesse particolare come motivo inevitabilmente prioritario dell'agire individuale. L'emergere del *sinister interest*, ancora, giustifica il fatto che nelle lettere di *Ultramaria* egli non si rivolge – come in *Emancipate Your Colonies!* – al corpo rappresentativo ma direttamente ai *subject many*, «in quality of *constituens*, – *possessors of the supreme constitutive power*», alla luce dell'opposizione radicale tra il loro interesse e quello dei *ruling few*<sup>157</sup>. La polarizzazione del conflitto di interessi tra governanti e governati, infine, permette di comprendere la centralità rivestita dal diritto costituzionale nell'ambito del più vasto progetto di creazione di un «all-comprehensive Code» e soprattutto le critiche riservate da Bentham alla costituzione di Cádiz. Assumendo la maggior felicità per il maggior numero come fine del governo e riconoscendo nell'universale *self preference principle* l'ostacolo al perseguimento di quel fine, il problema per Bentham diventa quello di individuare il mezzo più adeguato alla congiunzione artificiale degli

---

<sup>157</sup> «On the occasion of the considerations thus submitted to you, scarce need mention for what reason it is that it is to you the people – to you the subject many in quality of *constituens*, – *possessors of the supreme constitutive power*, – that this communication is addressed: to you the Constituents, not to your deputed Agents and Representatives, – possessors, as jointly with the Monarch they are, of the supreme *operative power*. Why to you? For this plain reason – that, in an address to the effect in question, so long as it is to you, my friends, that it is directed, there is no absurdity: '*these being your interests, pursue these interests*': such throughout is the language. On the other hand, suppose the advice directed to the possessors of the supreme *operative power*, how could it be delivered without absurdity? absurdity, such as would suffice to cover the whole with a continual tint of ridicule: 'Honorable Gentlemen! What I recommend to be done is--so and so: your interest is--that nothing of all this shall be done. Seeing this to be all of it against your interest, I see that it will of course be all of it done: for by Gentlemen in your station – but more particularly by you, Gentlemen, where between their own interest and that of the public, any thing like opposition has place, no regard is ever paid to their own interest'» (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 28). Lo stesso discorso si trova in Id., *Philo Hispanus*, pp. 197 e 200, dove Bentham ribadisce che solo i *ruling few* condividono un interesse al proseguimento del dominio. Come già nel *Fragment*, Bentham si limita a fornire elementi su cui ciascuno potrà esercitare autonomamente il suo giudizio (J. Bentham, *Philo Hispanus*, cit., p. 198) ma la sua attitudine democratica emerge soprattutto nel fatto che egli intende spingere i *subject many* a promuovere una mozione alle *Cortes* allo scopo di sollecitare una valutazione dell'opportunità di mantenere la dipendenza coloniale o rinunciare a essa (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 115). Una modalità di azione che egli avrebbe adottato anche in Gran Bretagna per promuovere le riforme parlamentari (P. Schofield, *Utility & Democracy*, cit., pp. 320-323). L'elaborazione più precisa del rapporto tra potere *costitutivo* e *operativo* (a sua volta diviso in *legislativo*, *amministrativo* e *giudiziario*) si trova nel *Constitutional Code*, in cui Bentham procede alla definizione dei diversi poteri e dei loro rapporti dopo avere affermato che «the sovereignty is in *the people*. It is reserved by and to them. It is exercise by the exercise of constitutive authority» (J. Bentham, *Constitutional Code*, vol. I, ed. by F. Rosen, J.H. Burns, Oxford, Clarendon Press, 1983, in particolare pp. 26 e sgg. ma anche Id., *First Principles Preparatory to Constitutional Code*, ed. by P. Schofield, Oxford, Clarendon Press, pp. 6 e sgg. Rispetto a questa particolare elaborazione della “separazione dei poteri” si rimanda a J. Dinwiddy, *Bentham*, Oxford, Oxford University Press, 1989, pp. 80 e sgg.).

interessi, secondo quello che definisce «*junction prescribing principle*»<sup>158</sup>. La costituzione gaditana non è in grado, secondo Bentham, di mettere in pratica questo principio, arginando così gli effetti corruttivi del sistema di patronato. Essa non vieta che i deputati ricevano cariche dal re al termine del loro mandato – e dunque non impedisce la produzione di un’aspettativa capace di influenzare il loro comportamento – né limita la possibilità di rieleggere i rappresentanti una volta che abbiano beneficiato dei favori del re; di conseguenza, non è affatto escluso che a lungo andare tutti i rappresentanti delle *Cortes* siano dipendenti da quest’ultimo<sup>159</sup>. Lungi dall’arginare la *corruptive influence*, la costituzione è piuttosto una «maschera trasparente» che al massimo impedisce ai rappresentanti del popolo l’esplicita offerta del proprio servizio al corruttore<sup>160</sup>. Il monarca, così, continua a concentrare una grande quantità di spese inutili al governo ed essenziali esclusivamente alla corruzione<sup>161</sup>, all’esercizio del dispotismo e al sistematico tradimento del *trust*<sup>162</sup>. Il dato più rilevante di questa critica, che segna una distanza decisiva dal *Fragment on Government*, è però nella convinzione nutrita da Bentham che questo difetto della costituzione sia connaturato alla forma di governo di cui essa è espressione:

in every Government in which, in addition to a set of functionaries dependent on the people, there is another set not dependent on, but independent of the people, the power of the people over those Agents who were originally their dependents will be overborne by that power which is out of their dependence. A government of this mixt kind has therefore within its texture the seeds of certain dissolution. Pure Monarchy and pure representative democracy, these are the only forms of government which, in their texture and barring accidents, are capable of continuing their existence to the end of time: pure monarchy if the light of eventual improvement be

---

<sup>158</sup> «Fundamental principles, of the Constitutional branch of the all comprehensive Code now forming, three: 1. *End-indicating* principle, the *greatest happiness* principle. 2. *Obstacle-indicating* principle, the *universal self-preference announcing* principle. 3. *Means-indicating* principle, the *interest-junction-prescribing* principle» (J. Bentham, *Fragment*, cit., pp. 512-513).

<sup>159</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 26. Ciò che la costituzione di Cadice prevede contro la corruzione, gli artt. 129 e 130 che vietano ai deputati durante il loro mandato di ricevere uffici e pensioni dal re (*Constitución de la Monarquía*, cit., p. 39), è insufficiente, perché non cancella la possibilità che quell’ufficio ha di esercitare un’influenza corruttiva. Inoltre, in assenza di una punizione, la precauzione è destinata a rimanere priva di effettività (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., pp. 87-89).

<sup>160</sup> «This a *bar* to corrupt obsequiousness? Is it not rather a mask? But if a mask, what a transparent one! Is there a school boy that ought not to be covered with shame if detected in having been deceived by it? What then is it that by this article is forbidden? yielding to prostitution in this shape? Not it indeed: all that is forbidden is the express offer of his services to the corruptor’s use» (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 88).

<sup>161</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>162</sup> *Ivi*, p. 91.

effectually excluded from it: pure representative democracy under and by the virtue of such light<sup>163</sup>.

È chiaro che nelle lettere di *Ultramarina* Bentham analizza il problema coloniale a partire dalla sua scelta democratica, ed è altrettanto chiaro che quest'ultima intrattiene un rapporto inscindibile con il problema della riproduzione dell'ordine politico che nel *Fragment on Government*, a partire dagli eventi nordamericani, egli aveva posto per la prima volta. Il "governo misto" è destinato per sua natura alla dissoluzione perché, come si è visto nel paragrafo precedente, *lights exclude blind submission*: l'attribuzione di un potere costituzionale ai sudditi e dunque di un canale di soddisfazione degli interessi del maggior numero è tale da incrementare l'aspettativa di soddisfazione e con essa l'indisponibilità nei confronti di un «all comprehensive system of oppression and depredation». Un processo escluso nella monarchia pura, dove nessun potere è riservato ai sudditi, ma anche nella *pure representative democracy*, nella quale è invece massimo il potere costituzionale a essi conferito – istituzionalizzato nella forma di un *constitutive power* che si esprime nella possibilità di destituire i governanti dalla loro carica – e dunque il rapporto di dipendenza dei *ruling few* dai *subject many*. La democrazia è per Bentham l'unica forma capace di rispondere al principio dell'utile nella misura in cui conferisce al maggior numero il potere *politico* di far valere il proprio interesse e in questo modo differisce indefinitamente la possibilità di un ricorso degli individui al loro potere *naturale*, dunque alla violenza della rivoluzione.

Per sostenere la continuità tra il *Fragment on Government* e gli scritti di *Ultramarina*, tuttavia, è necessario farsi carico di una contraddizione fondamentale. Alla democrazia così osannata negli anni Venti, infatti, Bentham nel 1776 nega del tutto lo statuto di governo. Ma non è azzardato ipotizzare che ancora una volta l'esemplarità dell'America del nord possa sciogliere questa contraddizione. Nel considerare la democrazia come quella forma di governo nella quale i governanti sono «immediately or unimmediately, placed, and at short intervals displaceable, by the subject many»<sup>164</sup>, e nel distinguere le diverse forme di governo alla luce della fonte dalla quale i governanti derivano i loro titoli, Bentham sembra infatti attingere alla riflessione costituzionale sviluppata nei *Federalist Papers*, dove si legge:

If we resort for a criterion to the different principles on which different forms of government are established, we may define a republic to be, or at least may bestow that name on, a government which derives all its power

---

<sup>163</sup> Ivi, p. 86.

<sup>164</sup> Ivi, p. 32.

directly or indirectly from the great body of the people, and is administered by persons holding their office during pleasure, for a limited period or during good behaviour<sup>165</sup>.

Nell'insieme di articoli redatti da Hamilton, Jay e Madison, è ormai pienamente elaborata la distinzione tra democrazia pura – «a society consisting of a small number of citizens, who assemble and administer the government in person» – e repubblica – «a government in which a scheme of representation take place»<sup>166</sup>. Il rifiuto della democrazia può dunque essere superato attraverso l'assunzione di un principio di rappresentanza che si configura come lo strumento attraverso il quale gli *Anglo-American United States* hanno dato effettività al *junction prescribing principle*<sup>167</sup>. Democrazia dunque non è *self government*, né tanto meno la rappresentanza risponde al principio consensuale del discorso giusnaturalistico. Piuttosto, democrazia è una tecnica, un dispositivo costituzionale capace di risolvere il paradosso verbale per cui «the people are rulers over their rulers»<sup>168</sup>. Inteso in questo modo, il modello degli *Anglo-American United States* diventa, negli scritti di *Ultramaria*, lo strumento privilegiato di cui Bentham si serve per supportare la propria critica alla costituzione di Cádiz come forma del governo imperiale e con essa il proprio discorso anticolonialista.

Guardando all'America, non è difficile per Bentham accentuare i difetti del governo imperiale spagnolo. Una tabella contabile consente anche in questo caso di mostrare la "convenienza" del modello democratico<sup>169</sup>, che si conforma all'interesse dei *subject many* perché riduce sia il carico fiscale<sup>170</sup> sia, di conseguenza, gli strumenti di corruzione a disposizione dei *ruling few*<sup>171</sup>.

---

<sup>165</sup> *The Federalist*, cit., vol., I, n. xxxix, p. 254.

<sup>166</sup> Ivi, n. x, p. 55.

<sup>167</sup> «Vain therefore – vain for ever will be all hope of relief, unless and until the form given to the Government is such, that those rulers in chief, whose particular interests are opposite to the universal interest, shall have given place to others whose particular interests have been brought into coincidence with that same universal interest; in a word, till the *interest-junction-prescribing* principle, as above, shall have been carried into effect. In the Anglo-American United States, this problem has not been solved?» (J. Bentham, *Fragment*, cit., p. 515).

<sup>168</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 143.

<sup>169</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 17, n. a. Il giudizio sui vantaggi economici della democrazia rispetto alla monarchia è in controtendenza rispetto alla posizione che Bentham aveva adottato, a questo riguardo, durante la Rivoluzione Francese (un cambiamento di prospettiva messo in luce da Schofield analizzando i manoscritti Ucl, xliv, 5 e sottolineando l'implicita polemica con il discorso sviluppato da Paine con il quale poi, però, Bentham si riallinea; cfr. P. Schofield, *Utility & Democracy*, cit., p. 101 e T. Paine, *The Rights of Man*, New York-London, Penguin, 1985, in particolare *Part Two*, pp. 178 e sgg.).

<sup>170</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 33.

<sup>171</sup> L'interesse dei *subject many* richiede, secondo Bentham, che la quantità di potere e ricchezza a disposizione dei *ruling few* sia minore possibile, poiché si tratta di altrettanti strumenti piegati alla *factitious dignity* e alla corruzione, «while, for really useful service, apt notification would afford the

Le «two and twenties representatives democracies» nordamericane hanno goduto per quarant'anni di una felicità ininterrotta proprio perché le spese altrove destinate al monarca e quindi di per sé inutili lì servono a incrementare il benessere dell'intera nazione<sup>172</sup>. Bentham costruisce così un chiaro contrasto con la situazione determinata dal dominio coloniale e subita con particolare intensità dagli abitanti delle colonie. Il regime democratico, proprio perché inclina alla maggior felicità per il maggior numero, è per sua natura incompatibile con il circolo vizioso patronato-tassazione che grava con particolare intensità sulla popolazione d'oltre oceano privandola di ogni eventuale beneficio derivato dalla spesa pubblica. Ancor più radicalmente, Bentham ritiene che la democrazia pura rappresentativa sia incompatibile con il dominio coloniale nel suo complesso proprio in virtù dei danni che esso è inevitabilmente destinato a procurare ai *subject many*. Anche presumendo che il presidente degli Stati Uniti possa accettare l'acquisizione di un dominio distante in virtù dei vantaggi derivati dal patronato, infatti, bisogna considerare che

the President has Constituents; and these Constituents know better things than to keep on foot additional fleets and armies for the maintenance of such distant dependencies to no better effect than the swelling the amount of his patronage, and the formation of an Aristocracy with his office at the head of<sup>173</sup>.

Oppure, un'eventuale estensione territoriale – come quella effettivamente in atto negli Stati Uniti oltre la frontiera – è considerata da Bentham in ultima istanza come un vantaggio: si tratterebbe, infatti, di un dominio che «pays its own expence», nel quale gli abitanti potrebbero decidere le spese necessarie al mantenimento di «a set of rulers placed and displaced by themselves», traendone inoltre benefici in termini di difesa: «the bare name of the Anglo-American United States will suffice for it»<sup>174</sup>.

Interessante è considerare che Bentham svolge questa riflessione ipotizzando che l'emancipazione dei domini ultramarini della Spagna abbia luogo attraverso la loro vendita agli Stati Uniti, come era già avvenuto per la Florida e la Luisiana<sup>175</sup>. Egli è consapevole che una simile cessione si esporrebbe alle stesse critiche avanzate nei confronti del dominio coloniale spagnolo, relative al problema della distanza, all'aumento del patronato, ai necessari ritardi nel risarcimento delle lagnanze. Tuttavia, non solo queste

---

only remuneration, which in the shape of honour can be proportionate» (J. Bentham, *Fragment*, cit., pp. 514-515).

<sup>172</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., pp. 47 e 41-42.

<sup>173</sup> Ivi, p. 141.

<sup>174</sup> Ivi, p. 142.

<sup>175</sup> *Ibidem*. Secondo Williford, con questa ipotesi Bentham anticiperebbe la prospettiva del «destino manifesto» degli Stati Uniti (Miriam Williford, *Jeremy Bentham on Spanish America*, cit., p. 66).

non avrebbero luogo, non solo il desiderio di incrementare il patronato corrisponderebbe al desiderio e al potere dei sudditi di ridurlo<sup>176</sup>, ma più in generale il problema della distanza è considerato di facile risoluzione in un governo così aperto alle possibilità di miglioramento. Bentham non si riferisce solo all'articolo V della costituzione americana, nel quale è espressamente prevista la possibilità di emendamento<sup>177</sup>, ma alla disponibilità dell'unione a «decomporsi» autonomamente senza produrre alcun danno per la maggior felicità per il maggior numero. Egli ritiene infatti che l'unione possa essere divisa in «four such confederacies as the present» senza perdere alcuno dei suoi vantaggi. In ciascuna delle parti il potere costitutivo sarebbe nelle mani dei molti, i quali non avrebbero nulla da guadagnare dalla guerra, ma sarebbero piuttosto interessati alla pace e alla prosperità dei loro vicini. Questa li renderebbe infatti «the more servicable in the character of customers and helpers», e per questo l'invasione di uno Stato sarebbe vissuta come un'offesa per tutti, rendendo evidente agli occhi dei governanti il pericolo di una simile impresa. In questa riflessione il confronto di Bentham con il *Federalist* è diretto: da una parte, sostenendo che prima l'ipotesi di una «decomposizione» dovrà necessariamente essere presa in considerazione dagli Stati Uniti<sup>178</sup>, egli sembra trarre le logiche conseguenze dell'affermazione secondo la quale «the natural limit of a democracy is that distance from the central point which will just permit the most remote citizens to assemble as often as their public functions demand, and [...] allow to the representatives of the people to meet as often as may be necessary for the administration of public affairs»<sup>179</sup>. Dall'altra, egli esorcizza i rischi di conflitto denunciati dai federalisti nella loro critica all'ipotesi di una confederazione, rilanciando quell'equazione tra repubblica, commercio e pace esplicitamente sconfessata da Hamilton, Jay e Madison<sup>180</sup>.

---

<sup>176</sup> «True it is that a desire to give encrease to it can not be reasonably doubted of: but on the part of those whose expence is created and who derive loss and danger from it, there exists a counter-desire to apply diminution to it: and that which they desire to do, it is in their power to do» (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 143).

<sup>177</sup> Ivi, pp. 183-184.

<sup>178</sup> Ivi, pp. 144-145.

<sup>179</sup> *The Federalist*, cit., vol. I, n. xiv.

<sup>180</sup> Ci riferiamo in particolare alla convinzione che la confederazione produrrebbe divisione e con essa debolezza: «should the people of America divide themselves into three or four nations, would not the same thing happen? Would not similar jealousies arise, and be in like manner cherished? Instead of their being "joined in affection" and free from all apprehension of different "interests," envy and jealousy would soon extinguish confidence and affection, and the partial interests of each confederacy, instead of the general interests of all America, would be the only objects of their policy and pursuits. Hence, like most other BORDERING nations, they would always be either involved in disputes and war, or live in the constant apprehension of them» (*The Federalist*, cit., vol. I, n. v). La divisione è dunque considerata foriera di conflitto, ed è così messa in discussione la posizione degli avversari della federazione, i quali «stand ready to advocate the paradox of perpetual peace between the States, though dismembered and alienated from each other. The genius of republics (say they) is pacific; the

Pur coltivando un “sogno americano”, dunque, Bentham non lesina critiche al proprio modello, che sfugge alla perfezione a causa dei difetti derivati dalla commistione tra unione e divisione in una «confederacy of half separate, half United States»<sup>181</sup>, o dall’istituto del Senato, una «useless house of lords» che incrementa le spese di governo ritardando i cambiamenti forieri di miglioramento<sup>182</sup>. Questo genere di critica segnala la distanza più

---

spirit of commerce has a tendency to soften the manners of men, and to extinguish those inflammable humors which have so often kindled into wars. Commercial republics, like ours, will never be disposed to waste themselves in ruinous contentions with each other. They will be governed by mutual interest, and will cultivate a spirit of mutual amity and concord». Una convinzione giudicata assurda, cui è contrapposta l’esperienza, che indica un comportamento umano inevitabilmente fondato sul predominio delle passioni mostra che le repubbliche sono governate, non meno delle monarchie, da uomini soggetti a impulsi di rabbia, risentimento, gelosia e avarizia; che il commercio non fa altro che cambiare l’oggetto della guerra sostituendo la cupidigia all’ambizione territoriale (*The Federalist*, cit., vol. I, n. vi). Vale la pena notare, con Raffaella Gherardi, che l’emergere del concetto stesso di federalismo in senso moderno nel *Federalist* «e della distinzione concettuale tra federazione e confederazione» si intreccia con la necessità di «porre con forza l’interrogativo delle valenze interne ed esterne della politica e delle relazioni internazionali. [...] La problematica del federalismo verrà sempre più saldamente legandosi con considerazioni di politica interna e internazionale, chiamando ogni progettualità istituzionale a dar conto di entrambe» (Raffaella Gherardi, *Gli Stati, i governi, l’economia, la civiltà: modelli interni-esterni della politica moderna*, in Eadem (a cura di), *Relazioni fra gli Stati: pace e guerra. Forma di governo e sistema economico dall’illuminismo all’imperialismo*, Bologna, Clueb, 2002, pp. 9-36, in particolare p. 16).

<sup>181</sup> J. Bentham, *Rid Yourself*, cit., p. 183. Anche qui è probabile che Bentham si confronti con il testo del *Federalist*, nel quale si legge: «On examining the first relation, it appears, on one hand, that the Constitution is to be founded on the assent and ratification of the people of America, given by deputies elected for the special purpose; but, on the other, that this assent and ratification is to be given by the people, not as individuals composing one entire nation, but as composing the distinct and independent States to which they respectively belong. It is to be the assent and ratification of the several States, derived from the supreme authority in each State, the authority of the people themselves. The act, therefore, establishing the Constitution, will not be a NATIONAL, but a FEDERAL act» (*The Federalist*, cit., vol. I, n. xxxix, p. 254).

<sup>182</sup> «For example, already in Congress, among those who are near enough to the spot to make a detailed survey of it, a suspicion, I am told, has arisen, that in the Senate they have a sort of useless House of Lords: not as elsewhere an implacable enemy and sure preventer of every thing that is not bad, but a needless and useless delayer of many things that are good, and at any rate a useless source of waste of time and money. Of the balance between profit and loss in that business I pretend not to form any judgment: I have no sufficient means for it. But in that government, in which the people are rulers over their rulers, if any alteration that in his eyes is a good one presents itself to any man’s conception, the probability of its obtaining acceptance is in the scale in the direct ratio of the goodness of it: while in a government in which there is a House of Lords, with nothing above it or with a Monarch above it, as to acceptance for any thing good all probability is out of the question, certainty of non-acceptance is entire» (J. Bentham, *Rid Yourself*, cit., p. 143). Non si può escludere che qui Bentham si stia confrontando con i termini usati nel *Federalist* per illustrare i vantaggi del diritto di veto sulle leggi concesso al presidente: «It may perhaps be said that the power of preventing bad laws includes that of preventing good ones; and may be used to the one purpose as well as to the other. But this objection will have little weight with those who can properly estimate the mischiefs of that inconstancy and mutability in the laws, which form the greatest blemish in the character and genius of our governments. They will consider every institution calculated to restrain the excess of law-making, and to keep things in the same state in which they happen to be at any given period, as much more likely to do good than harm; because it is favorable to greater stability in the system of legislation. The injury which may possibly be done by defeating a few good laws, will be amply compensated by the

significativa tra Bentham e i federalisti: per questi ultimi, infatti, l'introduzione del senato costituisce un argine alle possibili degenerazioni dell'assemblea rappresentativa, e dunque un elemento di stabilità dell'ordine politico<sup>183</sup>. Per Bentham, al contrario, il problema è piuttosto quello della sua *continuità*, ovvero la capacità del governo di cogliere e riconoscere le istanze provenienti dalla società, appropriandosi continuamente della forza del maggior numero. Ciò spiega perché, ad esempio, egli considera la schiavitù come una forma di dispotismo destinata a corrompere dall'interno anche le virtù del governo democratico<sup>184</sup>. Bentham si serve di questo argomento per indicare nella fine della tratta uno dei molti vantaggi che deriverebbero alla Spagna dall'emancipazione delle colonie<sup>185</sup>, ma è particolarmente importante mostrare in che modo esso si intreccia con la sua concezione del governo. Nelle lettere di *Ultramaria*, Bentham distingue tra la fine della tratta, un atto meramente *negativo*, e la liberazione degli schiavi, che richiederebbe, invece, un insieme di interventi positivi. La libertà, infatti, di per se stessa non costituisce per un uomo né uno strumento di benessere né un mezzo per *esistere*, a meno che non sia accompagnata dalla garanzia di sussistenza e sicurezza: «subsistence for others as well as for himself: security for others: against him, as well as for him against others»<sup>186</sup>. Le ragioni di questa

---

advantage of preventing a number of bad ones» (*The Federalist*, cit., vol. II, n. lxxiii, p. 181). Il paragone tra il senato degli Stati Uniti e la camera dei lord Britannica è presente anche in T. Paine, *Constitutional Reform. To the Citizens of Pennsylvania on the Proposal for Calling a Convention*, 1805, in T. Paine, *The Complete Writings*, ed. by P. Foner, New York, The Citadel Press, 1945, 2 voll., vol. II, pp. 992-1007, in particolare p. 1000, dove il senato è equiparato all'aristocrazia. La critica alla camera alta da parte di Bentham, inoltre, è sviluppata anche nel primo dei *Three Tracts on Spanish and Portuguese Affairs*, intitolato *On the Then Proposed House of Lords*, del 1820 (in J. Bentham, *Three Tracts*, cit., pp. 465-470 e in Jeremy Bentham, *Antisenatica. An Attack on the U.S. Senate, Sent by Jeremy Bentham to Andrew Jackson, President of the United States (1822-1824)*, in «Smith College Studies in History», vol. XI, n. 4, July 1926, pp. 221-267, inviata al presidente Jackson nel 1830 (sulla genesi dell'*Antisenatica* si rimanda a C.W. Everett, *Introduction*, in J. Bentham, *Antisenatica*, cit., pp. 209-220; in generale, per una ricostruzione della posizione di Bentham in merito alla seconda camera si rimanda a L. Rockow, *Bentham on the Theory of Second Chambers*, in «The American Political Science Review», vol. 22, n. 3, 1928, pp. 576-590.

<sup>183</sup> *The Federalist*, cit., vol. II, n. lxxii, p. 98.

<sup>184</sup> «Yet still has the poison maintained possession of their veins. No man, to whom either the rest of mankind, or they themselves, are an object of regard – no such man can either think so well of them, or hope so well for them, while the poison remains there, as if it were expelled. In any Assembly of Representatives, how long can virtue in any shape dwell unimpaired, if in the fields and the dwellings of so many of their Constituents the vices of Slavery and the correspondent despotism are not only unexpelled, but left to acquire an unlimited encrease?» (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 130).

<sup>185</sup> «I have (you see) this other honour for you: yes: and this too without cost. You will cleanse yourselves of this foulest of all political and moral leprosy. You will become clean; and, to your being so, not so much as a dip into a river will be requisite. Happily, so it is – that, in your Peninsula, no man either buys Slaves or keeps Slaves: if, to any Peninsular Spaniard, it happens to defile himself with these abominations, he lives out of the Country, or at any rate sends his money out of it; and in doing so with his money, is not seen or known to do what he does» (Ivi, p. 128).

<sup>186</sup> J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 129. Bentham distingue alcuni fini subordinati rispetto a quel «general end or end paramount»: «1. subsistence, 2. security, 3. [abundance which comprises]

distinzione affondano le loro radici nell'economia politica benthamiana: un intervento positivo del legislatore, infatti, comporterebbe una spesa per il maggior numero a beneficio di pochi<sup>187</sup>. D'altra parte, poiché gli schiavi sono una proprietà, la loro liberazione improvvisa costituirebbe un attacco alla sicurezza dei proprietari schiavisti, incrinando così la dinamica delle loro aspettative<sup>188</sup>. È per questo che l'unica soluzione compatibile con la sicurezza corrisponde, per Bentham, in una «gradual abolition and intermediate modification of those personal obligations which come under the head of *slavery*»<sup>189</sup>. Dal punto di vista strettamente politico, questa riflessione è rivelatrice della concezione benthamiana del governo. È vero che la garanzia della sicurezza – ovvero la conservazione dell'ordine proprietario – assume un rilievo prioritario rispetto alla considerazione di quanto assurdo sia che il colore della pelle possa determinare che «by men, a man shall be dealt with

---

enjoyment or opulence, [and] populousness, 4. equality» (J. Bentham, *Institute*, cit., p. 307). Essi costituiscono «so many centers of arrangements by which the several measures to be taken in the department of government, by means of the several reasons or points of utility by which those measures are recommended, may be classed – so many compartments or boxes in which they may be lodged» (Ivi, p. 308). La priorità accordata alla sussistenza dipende dalla considerazione ovvia che «without actual subsistence [there can be] neither suffering nor enjoyment», mentre la sicurezza può essere spiegata con riferimento al danno effettivo o al *pericolo*, la paura di un male atteso da parte di un nemico esterno, di un delinquente o di una calamità nei confronti della propria persona, proprietà, reputazione, condizione di vita (Ivi, p. 309). Il problema di fondo è che tra questi fini subordinati intervengono forti contraddizioni: l'abbondanza, ad esempio, è inversamente proporzionale alla crescita della popolazione, dal momento che «given the quantity of wealth, the degree of abundance is inversely as the number of the sharers» (Ivi, p. 310). Oppure, la crescita dell'opulenza aumenta sia le risorse utilizzabili per garantire la sicurezza, sia la disuguaglianza tra il più alto e il più basso rango della società, aumentando in questo modo i rischi per la sicurezza stessa (Ivi, p. 327).

<sup>187</sup> J. Bentham, *Institute*, pp. 337 e sgg.

<sup>188</sup> Questa prospettiva è chiarita nel *Traité de législation civile et pénale*, in cui Bentham, pur criticando la schiavitù perché meno produttiva e perché contraria al principio della maggior felicità per il maggior numero (solo il padrone trae un beneficio a danno dei molti schiavi), considera la liberazione un rischio per la sicurezza personale, e afferma che per non recare danno al padrone è necessario fissare un prezzo: «la liberté de se racheter de gré a gré n'a point d'inconvenient» oppure limitare il diritto testamentario in modo che «dans les cas où il n'y a point de successor dans la ligne directe, l'affranchissement sort de droit» (J. Bentham, *Traité de législation civile et pénale. Extraits des manuscrits de Jeremie Bentham*, a cura di E. Dumont, Bruxelles, Societe Belgie de Librairie, 1840, 4 voll., vol. II, Troism Partie, ch. II, pp. 9-18).

<sup>189</sup> «1. Facilitating the conversion of inter-community of occupation of land into separate ownership. 2. Abolition or modification of those laws by which land is vested inalienably in a line of natural successors, how much soever by impoverishment disabled from causing encrease, or even preventing decrease, in the value of produce. 3. Abolition or modification of laws, which give the like perpetuity to obligations attached to property in land, in the case where those obligations are attended with greater *burthen* (viz. in the way of obstruction of encrease) to the party *on* whom they are imposed, than *profit* to the party *in whose favour* they were imposed. Such is the case with many of the obligation termed (with reference to the party favoured by them) *feudal rights*. 4. Gradual abolition and intermediate modification of those personal obligations which come under the head of *slavery*» (J. Bentham, *Institute*, cit., p. 339). In generale sulla questione della schiavitù nella riflessione politica di Bentham si rimanda a Lea Campos Boralevi, *Bentham and the Oppressed*, cit., cap. 7.

as a man or as a beast»<sup>190</sup>. Altrettanto vero, però, è che proprio *in vista della conservazione dell'ordine proprietario* la progressiva emancipazione degli schiavi si rivela opportuna. La continuità della società politica, condizione di ogni sicurezza, dipende dalla sua mobilità, dalla sua capacità di dare soddisfazione a quegli interessi parziali che rischiano altrimenti di metterla in discussione nel momento in cui diventano numericamente rilevanti. La democrazia costituisce la risposta a questa esigenza di continuità e si delinea come forma politica capace di governare non solo gli interessi contrapposti dei *ruling few* e dei *subject many*, ma anche le differenze che attraversano e frantumano la società.

Negli scritti di *Ultramarina*, questa logica emerge con forza laddove Bentham critica i criteri stabiliti dalla costituzione di Cádiz per la concessione della cittadinanza e del suffragio agli stranieri<sup>191</sup> e l'esclusione delle donne da essa sancita<sup>192</sup>. In questo modo egli ribadisce, in primo luogo, che la predominanza numerica degli abitanti di *Ultramarina* è destinata a rovesciare

---

<sup>190</sup> «Colour still determines whether, by men, a man shall be dealt with as a man or as a beast» (J. Bentham, *Rid Yourself*, cit., p. 130).

<sup>191</sup> Bentham fa riferimento agli articoli 18-31 che definiscono i criteri di accesso alla cittadinanza e al suffragio (*Constitución de la Monarquía*, cit., pp. 8-13). I suoi argomenti contro questi criteri riguardano, in primo luogo, l'onere imposto dalle procedure necessarie per richiedere e ottenere la cittadinanza alle *Cortes*, il cui tempo di seduta non sarebbe sufficiente a gestire le richieste provenienti da *Ultramarina* e che, per di più, non sarebbero in grado di garantire l'efficienza e la sicurezza del sistema nel suo complesso (J. Bentham, *Rid Yourself*, cit., p. 171-172). In generale, l'esclusione degli stranieri dal suffragio è considerata come «the fear of ghosts, witches and vampires is not more groundless, more extravagant, more childish, than the fear of misrule by an inundation of foreigners freely elected by natives» (Ivi., p. 90). Il fondamento della riflessione di Bentham continua a essere un discorso sugli interessi: niente garantisce che un nativo non possa condividere egli stesso interessi ostili a quelli del maggior numero o essere esposto alla corruzione (J. Bentham, *Rid Yourself*, cit., pp. 83-84). Si tratta, infine, di un'esclusione paradossale, se si considera che la costituzione ammette al governo degli stranieri, come i ministri spagnoli nelle colonie (Ivi, p. 90).

<sup>192</sup> Qui Bentham si serve di una critica al linguaggio della costituzione: l'articolo 31, infatti, stabilisce il diritto a un rappresentante alle *Cortes* ogni settantamila anime. La logica conseguenza è assumere che almeno la metà di queste settantamila anime siano donne, a meno di non negare alle donne il possesso di un'anima. Un problema che si sarebbe potuto evitare ricorrendo al termine *hombres* (Ivi, p. 173). In queste pagine non si trova una positiva promozione del suffragio femminile, che comunque costituisce un argomento significativo della sua riflessione costituzionale sul quale Bentham torna diverse volte, pur non esprimendo una posizione uniforme. Il principale vincolo alla concessione del voto alle donne è identificato, in generale, con il pregiudizio rispetto alla loro capacità di partecipare alla vita pubblica, sebbene nel *Constitutional Code*, punto d'approdo della sua riflessione costituzionale, egli si esprima in modo favorevole al suffragio femminile. La questione ha suscitato un ampio dibattito per la cui ricostruzione si rimanda a, Miriam Williford, *Bentham on the Right of Women*, in «Journal of the History of Ideas», gennaio-marzo 1975, n. 1, vol. XXXVI, pp. 167-176. T. Ball, *Utilitarian Feminism and the Franchise: James Mill and his Critics*, in «History of Political Thought», vol. I, m 1980, pp. 91-115; T. Ball, *Was Bentham a Feminist?*, in «Bentham Newsletter», may 1980, n. 4, pp. 25-33; Lea Campos Boralevi, *In Defence of a Myth*, in «The Bentham Newsletter», May 1980, n. 4, pp. 33-46; Lea Campos Boralevi, *Bentham padre del femminismo*, Roma, Carucci, 1980; T. Ball, *Bentham no feminist: a reply to Boralevi*, in «The Bentham Newsletter», May 1980, n. 4, pp. 47-49; Lea Campos Boralevi, *Bentham and the Oppressed*, cit., cap. II.

il rapporto di dominio, nonostante le esclusioni sancite dalla costituzione di Cádiz si sforzino di neutralizzarla. In questo modo, ancora, rende evidente che il problema del governo non è il popolo dei “cittadini” ma la *popolazione*, ed è infatti sulla sua base di quest’ultima che il criterio della maggior felicità per il maggior numero è calcolato<sup>193</sup>. In questo modo, infine, Bentham esprime una concezione della rappresentanza come traduzione politica e istituzionale del criterio statistico della maggior felicità per il maggior numero, come strumento attraverso il quale imporre quel criterio all’azione del governo in modo da garantirne la continuità. Soprattutto, Bentham sottolinea la radicale impossibilità di *neutralizzare* la molteplicità e la conflittualità degli interessi che attraversano la società politica. La sfida, piuttosto, è quella di governarli, e la loro soddisfazione, dunque l’appropriazione da parte del governo della forza del numero, diventa in questo senso l’unica via percorribile. Oppure, laddove essa sia impraticabile, come nel caso delle colonie, non resta altro che espellere dalla società politica quell’interesse numericamente rilevante che, rimanendo insoddisfatto, ne minaccia la sussistenza.

Alla luce di tutto questo ci sembra possibile affermare con forza la sostanziale identità tra il discorso sul governo e la posizione anticolonialista di Bentham. La dimensione imperiale è ingovernabile, poiché un insieme di ostacoli fisici e morali si oppongono ineluttabilmente alla possibilità di soddisfare gli interessi dei coloni garantendo la loro obbedienza. Solo l’emancipazione può porre fine ai mali derivati dal dominio coloniale e prevenire quelli ulteriori che l’inevitabile – e attuale – guerra di indipendenza è destinata a produrre. Tuttavia, è questa stessa concezione del governo che giustifica il giudizio favorevole riservato da Bentham alla colonizzazione nel caso in cui abbia luogo una sproporzione tra popolazione e risorse che, minacciando la sussistenza di un gran numero di individui, metta a rischio la sicurezza della società nel suo complesso. Quando la soddisfazione dei bisogni sia impossibile, l’unica soluzione è data dall’espulsione del rischio. Da questo punto di vista, emancipazionismo e colonialismo di Bentham di fatto coincidono, poiché sono l’esito solo apparentemente paradossale di una medesima logica.

---

<sup>193</sup> «In every political community, under the head of the *universal interest*, may be comprised the interests – not only of all those who are considered as being for *life*, or otherwise for a *permanency*, members of the community, but moreover all inhabitants of the soil, so long as they continue so to be» (J. Bentham, *Rid Yourselves*, cit., p. 31).

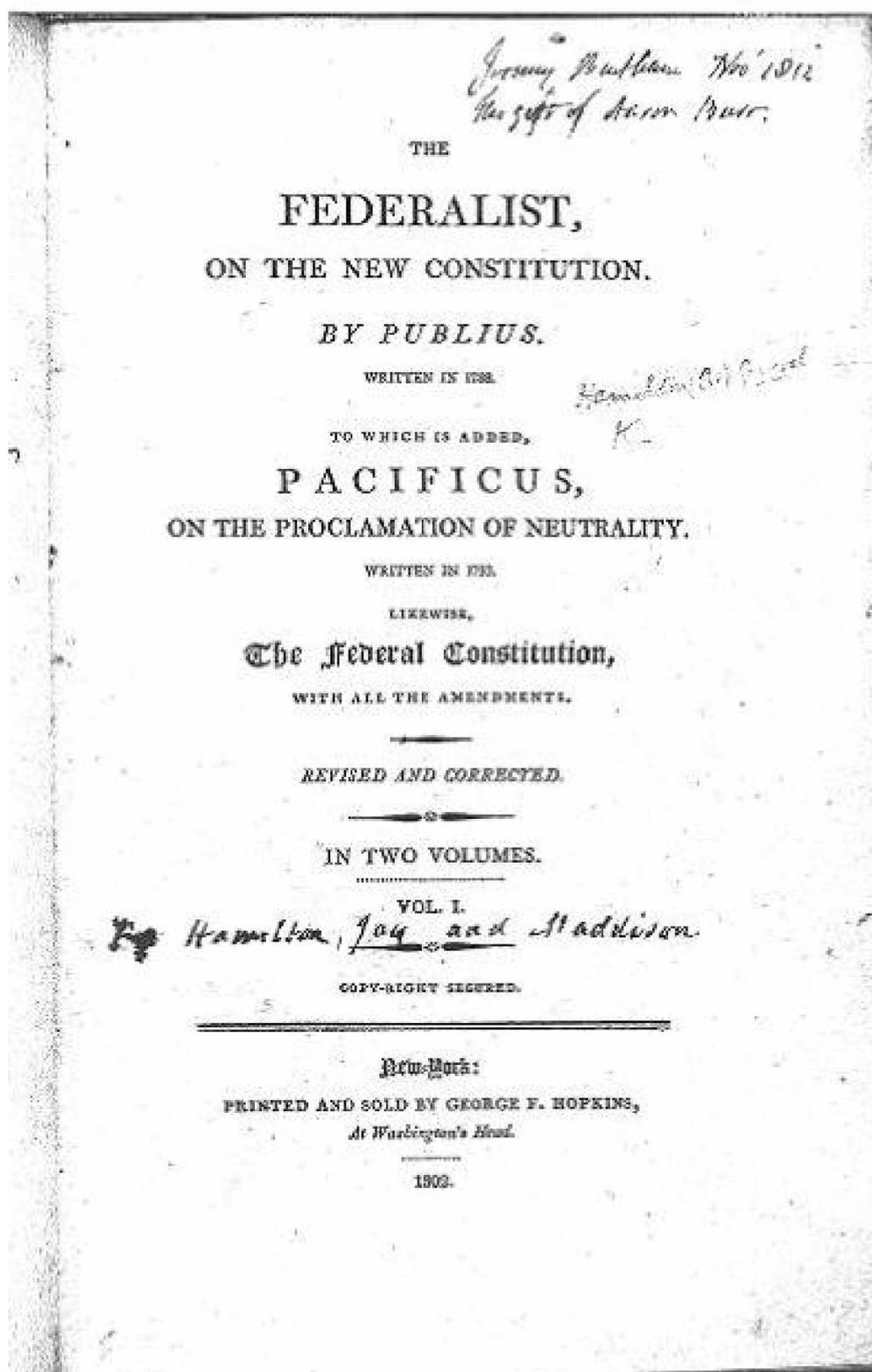


Immagine 3: Il frontespizio della copia dei *Federalist Papers* di Bentham, con una sua nota manoscritta: «The gift of Aaron Burr». Conservato presso la British Library.

Il confronto costante con l'esperienza nordamericana, in questo quadro, è uno strumento per indicare l'inevitabilità della rivoluzione mostrando al contempo la dinamica di funzionamento dell'unica forma politica capace, per Bentham, di differire indefinitamente nel tempo ogni rivoluzione. Intanto, però, egli *insegue* la rivoluzione in corso dall'altra parte dell'oceano. Le guerre di indipendenza sudamericane offrono un'inedita occasione per vedere finalmente attuati i suoi precetti. Attraverso canali molteplici, la riflessione politica sviluppata da Bentham a ridosso della rivoluzione e del costituzionalismo nordamericani *torna* in America permettendo di valutare in che modo, attraversando l'oceano, si traduca in *benthamismo*.

#### 4. Il precettore dei legislatori.

In una lettera del 27 settembre 1822, Simón Bolívar scrive a Bentham che neppure nelle selvagge regioni d'America «the name of the preceptor of legislators is never pronounced [...] without veneration, nor without gratitude»<sup>194</sup>. Certamente l'enfasi del *Libertador* è dovuta in parte a un tono d'occasione. Essa tuttavia coglie bene l'aspirazione di Bentham, che nelle guerre di indipendenza sudamericane intravede una possibilità, l'apertura di uno spazio nel quale promuovere la sua attività di codificatore. È in questa prospettiva che egli redige, nel 1810, i manoscritti intitolati *Caracas, Necessity of an All-comprehensive Code*, introdotti dalla spiegazione dei vantaggi della sua *English Birth and Education*; un'autopromozione che anticipa di alcuni anni quella contenuta nelle *Codification Proposals Addressed to All Nations Professing Liberal Opinions*<sup>195</sup>. Non si tratta tuttavia della prima bozza destinata al Sudamerica: nel 1808, infatti, stimolato dagli eventi esplosi nelle colonie in seguito all'invasione della Spagna da parte dell'esercito napoleonico e dalla presenza a Londra di Francisco de Miranda, Bentham si dedica alla redazione di una proposta di legge per l'istituzione della libertà di stampa in Venezuela<sup>196</sup>. La corrispondenza non consente di verificare se effettivamente, come egli dichiara, sia stato proprio il generale venezuelano a

---

<sup>194</sup> S. Bolívar a J. Bentham, 27 settembre 1822, in J. Bentham, *Correspondence*, vol. xi, ed. by Cathrine Fuller, Oxford, Clarendon Press, 2000, p. 155.

<sup>195</sup> I manoscritti indicati si riferiscono a, *Caracas, Necessity of an All-comprehensive Code*, 1810, Ucl, xxi, 1-6. J. Bentham, *Codification Proposals*, cit. Il paragrafo 10 della prima sezione è dedicato appunto spiegare perchè sia preferibile uno straniero come redattore della bozza originaria del codice, tanto dal punto di vista morale, quanto da quello intellettuale. Sulla concezione benthamiana della figura del legislatore come "singolo individuo", considerata all'interno del dibattito contemporaneo di Bentham, si veda J.H. Burns, *The Fabric of Felicity; the Legislator and the Human Condition. An Inaugural Lecture Delivered at University College London*, London, Lewis & co., 1967.

<sup>196</sup> J. Bentham, *Proposed Law for the Establishment of the Liberty of the Press in Venezuela*, 1808, Ucl, xxvi, 2-11.

sollecitare questo lavoro<sup>197</sup>, ma in ogni caso il testo risulta particolarmente interessante, ed è per certi versi sorprendente la priorità accordata a un simile argomento, in una prospettiva segnata dalle guerre di liberazione. Una priorità che dimostra – insieme all’attenzione che, come vedremo, Bentham dedica alla promozione dell’istruzione pubblica – che la sua attenzione non si limita alla semplice proposta di un codice costituzionale. Piuttosto, egli sembra indicare ai suoi interlocutori delle modalità di *costituzione dell’individuo*, quasi intravedesse nelle rivoluzioni sudamericane una possibilità di produrre *ex novo l’habit* su cui fondare l’obbedienza e dunque il governo.

Il manoscritto sulla libertà di stampa del 1808 rappresenta la base di un «General Code» organizzato in titoli e articoli, motivato dalla convinzione che la libertà di stampa costituisca una sicurezza indispensabile al buon governo: «for security against misrule, what is under every constitution useful, and under a popular one necessary, is that for forming opinion on the fitness of public men as well as laws, institutions and measures, the most correct and adequate means should always be in the possession or at the command of the people». Dal punto di vista strettamente giuridico, ciò significa liberare la stampa come ogni altro mezzo per formare «visible and permanent signs of ideas» da qualunque censura preventiva e dall’obbligo di ottenere una licenza per la pubblicazione. Questo «power of suppressing ideas», infatti, è un potere «too great to be trusted to a man», fondato sulla presunzione che un individuo possieda «unknown superhuman probity and intelligence». Al di là della particolareggiata esposizione della legge e delle sue ragioni, quello che è interessante sottolineare è la funzione politica attribuita da Bentham alla libertà di stampa, l’idea che essa sia – purché conforme alla verità e al decoro – «conducive to good government»<sup>198</sup>. Il suo primo contributo alla campagna indipendentista sudamericana si condensa così nella capacità costituente di cui l’opinione pubblica è investita: si può pensare, cioè, che la prospettiva di Bentham sia quella di favorire la formazione di un giudizio critico nei confronti del governo coloniale come strumento di sostegno alla campagna di liberazione. Non bisogna dimenticare, infatti, che alla stampa libera egli riconosce una funzione rivoluzionaria e che questa prospettiva, esplicitata dieci anni dopo negli scritti di *Ultramarina* e nelle lettere destinate alle *Cortes* spagnole con il titolo *On the Liberty of the Press and Public Discussion*, è già presente nelle pagine del *Fragment on Government*<sup>199</sup>. La portata della sua proposta, tuttavia, eccede la

---

<sup>197</sup> J. Bentham a J. Mulford, 1° novembre 1810, in J. Bentham, *Correspondence*, vol. VIII, cit., p. 77.

<sup>198</sup> J. Bentham, *Proposed Law for the Establishment of the Liberty of the Press in Venezuela*, 1808, UCl, xxvi, 6-7.

<sup>199</sup> Nelle lettere destinate alle *Cortes* la continuità con la riflessione avviata nel *Fragment on Government* è evidente: «Spaniards! Behold then, the distinction between a government that is despotic,

dimensione interna del governo. Tornando su questi manoscritti a distanza di due anni, Bentham chiarisce infatti le linee di un «Particular Code» volto a regolare l'applicazione e limitare gli abusi della libertà di stampa, come quelli determinati dal venir meno del rispetto dovuto alle nazioni straniere<sup>200</sup>. Un appunto che rivela l'importanza attribuita da Bentham alla *reputazione* dei futuri Stati indipendenti nel quadro delle relazioni internazionali e che esprime, così, una prospettiva che più tardi avrebbe trovato conferma nella critica rivolta alla condotta degli ambasciatori venezuelani inviati a Londra da Bolívar.

La pressione esercitata da Bentham a favore della libertà di stampa non si interrompe mai nei lunghi anni della sua comunicazione con l'America del Sud. Sempre più, essa è promossa come strumento di gestione del rapporto tra governanti e governati, per attribuire a questi ultimi, depositari della *constitutive authority*, i mezzi adeguati per formarsi un giudizio sui loro rappresentanti, o per garantire ai membri del *Public Opinion Tribunal* uno spazio per esprimere approvazione o disapprovazione nei confronti delle misure adottate dal governo e per ricompensare o punire i suoi funzionari attraverso l'espressione di stima o disprezzo<sup>201</sup>. Con queste riflessioni egli si rivolge a Bolívar nel 1823, auspicando che il suo interlocutore possa meritare non solo il titolo di *Liberator of Colombia* ma anche quello, persino più arduo e in definitiva improbabile, di *Liberator of the Press*<sup>202</sup>.

---

and one that is not so. In an undespotic government, some eventual faculty of effectual resistance, and consequent change in government, is purposely left, or rather given, to the people». Questa facoltà, chiarisce Bentham, non è incoerente col governo ma al contrario è necessaria al buongoverno. Esso deve garantire, per questo, «instruction, excitation, correspondence»: la prima necessaria all'intelletto, la seconda alla volontà, la terza alla concertazione tra gli individui affinché la loro azione sia efficace. Un governo può dunque definirsi non-dispotic solo quando agli individui sia garantito il diritto di parlare – attraverso la stampa e le pubbliche discussioni, anche *contro* i loro governanti» (J. Bentham, *Jeremy Bentham to the Spanish People, Letter II. On the Liberty of Public Discussion in Free Meetings*, in Id., *On the Liberty of the Press and Public Discussion*, cit.).

<sup>200</sup> J. Bentham, *Venezuela – Proposed Law for securing the Liberty of the Press*, 1810, Ucl, xxi, 7-56, in particolare foglio n. 7. Sulla funzione della stampa nei rapporti internazionali cfr. Miriam Williford, *Jeremy Bentham on Spanish America*, cit., p. 69.

<sup>201</sup> «Supposing [the Newspapers] free and *universally* read, as in the Anglo-American United States, or even *extensively* as in England. Only from such sources can the citizens, in their quality of Members of the *Constitutive authority*, from any tolerably well-grounded judgement on the question whom to *choose* for *Representatives*, or, in their quality of Members of the *Public Opinion Tribunal*, on the question of what *measures* and arrangements to disapprove, what to approve, what *persons* and in particular what *functionaries*, to punish by their disesteem, that to reward by their esteem» (J. Bentham a S. Bolívar, 4 giugno 1823, in J. Bentham, *Correspondence*, vol. XII, cit., p. 254). Sulla composizione e le funzioni del *Public Opinion Tribunal*, formato da «all individuals of whom the Constitutive body of the State is composed», si veda J. Bentham, *Constitutional Code*, cit., ch. v, sect. 4; per una ricostruzione del percorso di riflessione che ha portato dal riconoscimento del ruolo cruciale della sanzione morale alla sua istituzionalizzazione si rimanda alla lettura – di dichiarata fede liberale – di F. Cutler, *Jeremy Bentham and the Public Opinion Tribunal*, in «Public Opinion Quarterly», v. 63, n. 3, 1999, pp. 321-346.

<sup>202</sup> J. Bentham a S. Bolívar, 4 giugno 1823, in *Correspondence*, vol. xii, cit., p. 255. Il tema della libertà di stampa ricorre anche, ad esempio, nella lettera di J. Bentham a Rivadavia del 3 ottobre 1818 (in J.

La riproduzione del rapporto tra comando e obbedienza risulta dunque centrale nella proposta di Bentham, il quale mostra di cogliere, nei manoscritti del 1810, il carattere peculiare del contesto cui quella proposta è diretta. In questo periodo, infatti, egli si dedica a un documento intitolato *Constitutional legislation, on the evils of change, intended for Caracas on the occasion of General Miranda Expedition*<sup>203</sup>, la cui redazione è certamente stimolata dalla missione diplomatica dei venezuelani Briceño Méndez, Andres Bello e Simón Bolívar, con il quale Miranda sarebbe tornato in patria nel settembre di quell'anno per guidare la campagna di liberazione<sup>204</sup>. In queste pagine, Bentham distingue tre diversi effetti negativi come esiti possibili di un cambiamento del sistema giuridico: «1) *in penali* unespected, thence useless punishment; 2) *in non penali* (privates unespected, thence grevous loss of property or condition); 3) *in costituzionali* unespected, then grevous loss of public power». Per ciascuno di essi, egli prevede un diverso tipo di rimedio, si tratti della possibilità accordata al criminale di scegliere se essere punito secondo il nuovo o il vecchio sistema penale, del necessario consenso dell'interessato per le questioni relative alla proprietà, o della considerazione che «all public powers being but a trust, benefit of people the object, no satisfaction for it *as such* can be due»<sup>205</sup>. Si tratta, in altri termini, dell'indicazione di una modalità di gestione degli effetti cui il sistema delle aspettative individuali può essere esposto in una condizione di cambiamento come quella che la spedizione del Generale Miranda intendeva produrre in

---

Bentham, *Correspondence*, vol. ix, ed. by S. Conwey, Oxford, Clarendon Press, 1989, in particolare p. 281).

<sup>203</sup> J. Bentham, *Constitutional legislation, on the evils of change, intended for Caracas on the occasion of General Miranda Expedition*, 1810, Ucl, xxi, 57-76.

<sup>204</sup> Già precettore di Bolívar tra il 1797 e il 1799, poi ufficiale maggiore della capitaneria generale del Venezuela nel 1809 e direttore de la *Gaceta de Caracas* dal 1808 al 1810, Andres Bello è certamente una figura importante per la diffusione del benthamismo in Sudamerica. Rimasto a Londra in missione diplomatica dopo la partenza di Miranda e Bolívar, nel 1813 viene incaricato, grazie all'intercessione dell'esule spagnolo José Maria Blanco White, di assistere James Mill nella complicata opera di decifrazione dei manoscritti di Bentham, per risollevare la sua difficile situazione economica. Pur con significative differenze – dal rifiuto dell'ateismo benthamiano alla passione per il sistema di governo britannico – egli fu certamente influenzato dalle idee di Bentham (I. Jaksic, *Andres Bello. Scholarship and Nation Building in Nineteenth Century Latin America*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, in particolare pp. 8-45, cit., pp. 43-44) e costituisce il principale veicolo della loro diffusione in Cile (Alamira de Avila-Martel, *The Influence of Bentham on Teaching of Penal Law in Chile*, in «The Bentham Newsletter», May 1981, n. 5, pp. 22-28. Sull'influenza della dottrina benthamiana sul sistema penale cileno e, in particolare, sul regime di correzione delle donne nella prima metà del XIX secolo, si veda M. J. Neira Navarro, *Jeremy Bentham y el liberalismo in Chile durante la primera mitad del Siglo XIX*, in «Boletín de la Academia Chilena de la Historia», n. 113, 2004, pp. 285-313; sulla missione londinese di Bolívar e Bello nel quadro di una più generale riflessione sulle loro differenti posizioni politiche si rimanda a I. Jaksic, *La República del Orden: Simón Bolívar, Andrés Bello, y las transformaciones del pensamiento político de la independencia*, in «Historia», vol. 36, 2003, pp. 191-218, in particolare pp. 197-201).

<sup>205</sup> J. Bentham, *Constitutional legislation, on the evils of change, intended for Caracas on the occasion of General Miranda Expedition*, Ucl, xxi, 72.

Venezuela. Una prospettiva di “transizione ordinata” che non fa i conti con il disordine della rivoluzione, né può presagire il conflitto civile che sarebbe esploso in Sudamerica all’indomani dell’indipendenza, ovvero il carattere di tutto peculiare del contesto nel quale, come vedremo, la dottrina benthamiana è problematicamente accolta.

Di questi materiali, Bentham dichiara di aver consegnato a Miranda solo il manoscritto relativo alla libertà di stampa, probabilmente in occasione della visita del generale e dei tre ambasciatori venezuelani a James Mill, la cui residenza era adiacente al suo giardino. A due mesi dalla partenza di Miranda, egli attende una sua lettera, dichiarando di essere pronto a partire per il Venezuela «if things are in peaceable state»<sup>206</sup>. Tuttavia, l’ennesimo progetto di emigrare svanisce con la disfatta del *Generalissimo*: accusato di tradimento in seguito alla sconfitta subita dal contingente guidato da Bolívar a Puerto Cabello<sup>207</sup>, Miranda venne infatti consegnato agli spagnoli e rinchiuso nel carcere di Cádiz, dove sarebbe rimasto fino alla morte<sup>208</sup>. Il destino della proposta di legge sulla libertà di stampa segue però un percorso differente. È infatti possibile che Miranda non l’abbia mai portata con sé in Venezuela, se è vero che il manoscritto è stato ritrovato in Cile, dove Andres Bello – cui era stato affidato per la traduzione – lo aveva portato nel 1828<sup>209</sup>. Tuttavia, il 25 ottobre del 1810 Bentham scrive a José Blanco White di aver appreso che le *Cortes* si accingevano a redigere una legge dedicata alla libertà di stampa, inviandogli la bozza redatta «at the request of

---

<sup>206</sup> J. Bentham a J. Mulford, 1° novembre 1810, in *Correspondence*, vol. viii, cit., p. 77.

<sup>207</sup> La consegna di Miranda agli spagnoli da parte di Bolívar è stata oggetto di un’accesa polemica storiografica. Alcuni interpreti, come Salvador de Madariaga, hanno letto questo episodio come un sintomo della viltà del *Libertador* (S. de Madariaga, *Bolívar*, Milano, Ed. Dall’Oglio, 1971); altri, come Antonio Scocozza, hanno sottolineato la reale convinzione nutrita da Bolívar che Miranda fosse un traditore (A. Scocozza, *Bolívar e la rivoluzione panamericana*, Milano, Dedalo, 1978, p. 50). Le stesse argomentazioni di Scocozza sono addotte da A. F. Brice in risposta a Marx, secondo il quale la consegna di Miranda da parte di Bolívar sarebbe stata giustificata «con il pretesto che aveva tradito il suo paese firmando la capitolazione di La Vitoria», ma che di fatto valse a Bolívar «lo speciale favore» del generale Spagnolo Monteverde (K. Marx, *Bolívar y Puente Simón*, in K. Marx, F. Engels, *Materiales para la historia de América latina*, Córdoba, Ediciones pasado y presente, 1974, pp. 76-93 in particolare p. 77 e A.F. Brice, *Bolívar Libertador y estadista*, Maracaibo, Universidad de Zulia, 1969, p. 38).

<sup>208</sup> J. Bentham a J. Mulford, 1° novembre 1810, in *Correspondence*, vol. VIII, cit., p. 77. In effetti, Miranda scrive a Bentham il 2 giugno 1812, poche righe per comunicare la speranza che la sua recente nomina al grado di Generalissimo della Confederazione del Venezuela possa favorire la causa indipendentista, ma senza alcun riferimento all’ipotesi che Bentham possa raggiungerlo (F. de Miranda a J. Bentham, 2 giugno 1812, in *Correspondence*, vol. VIII, cit., p. 244; a tal riguardo si veda anche Miriam Williford, *Jeremy Bentham on Spanish America*, cit., pp. 11-12). Della morte di Miranda, Bentham riceve notizia il 14 luglio del 1816, con una lettera proveniente da un corrispondente anonimo (in *Correspondence*, vol. VIII, cit., p. 533).

<sup>209</sup> Nel 1862 Bello avrebbe donato i manoscritti a Diego Barros Arana, nella cui collezione sono stati ritrovati negli anni Settanta (Biblioteca Nacional of Santiago, Biblioteca Americana Diego Barros Arana, piso 2°, estante 25, vol. 17, 41 fogli; Cfr. P. Schwartz, *Work in Progress*, cit., p. 34, ma si veda anche Alamira de Avila-Martel, *The influence of Bentham*, cit., p. 24).

a common friend of us»<sup>210</sup>. Attraverso le pagine de *El Español*, sul quale viene pubblicata a gennaio del 1811, la proposta di Bentham raggiunge la rivista *La Bagatela* di Bogotá, diretta dal futuro presidente di Cundinamarca Antonio Nariño e, infine, la *Gaceta de Caracas*, guidata da Vicente Azuero<sup>211</sup>.

Questa ampia circolazione delle idee impone di considerare con attenzione i contenuti de *El Español*, che fino al 1814 avrebbe veicolato le idee di Bentham nel mondo ispano americano<sup>212</sup>. Il testo sulla libertà di stampa, infatti, non costituisce la prima comparsa del nome di Bentham sul giornale di Blanco White. Già nei numeri di settembre e ottobre del 1810, quest'ultimo fa riferimento alla benthamiana *Tactiques des Assemblées Politiques*, ancora inedita, di cui aveva visto i manoscritti grazie all'intercessione di Dumont, l'editore ginevrino di Bentham<sup>213</sup>. L'opera è presentata nel numero di settembre come una riflessione «sobre la teoria de el arte de dirigir una reunión de hombres, de tal forma que la fuerza moral de cada uno de sus individuos produzca un resultado completo del saber y la opinion de todos», e Blanco White rende conto della corrispondenza intrattenuta da Bentham con La Rochefoucault e Morellet, oltre che della sua reazione di fronte all'esplosione della violenza rivoluzionaria<sup>214</sup>. Solo nel numero di ottobre

---

<sup>210</sup> Lettera di J. Bentham a J. Blanco White del 25 ottobre 1810, in *Correspondence*, vol. viii, cit., pp. 74-75.

<sup>211</sup> Si tratta del numero del 26 aprile 1812. L'articolo de *La Bagatela* è riprodotto in J.E. Ruiz, *Introduzione a Obra Educativa: la Querrela Benthamista, 1748-1832*, a cura di L.H. López Domínguez, Bogotá, Biblioteca de la Presidencia de la República, 1993, cfr. p. xiii e sgg. Per quanto riguarda *El Español*, il riferimento è a J. Blanco White, *Libertad de la Imprenta. Artículo comunicado en Inglés*, in Id., (por), «El Español», 30 gennaio 1811, vol. 2, pp. 329-334. Il tentativo di influenzare le *Cortes* è in realtà fallimentare, o piuttosto intempestivo, visto che la legge sulla libertà di stampa sarebbe stata approvata il 10 novembre 1810. L'esito non è migliore in Sudamerica, dove sarebbe stata presa a modello la legge spagnola (Cfr. Theodora L. McKennan, *Jeremy Bentham and the Colombian Liberators*, cit., p. 462). La funzione de *La Bagatela* nell'introduzione di Bentham in Sudamerica è riconosciuta da D. Bushnell, *The Development of the Press in Great Colombia*, in «The Hispanic American Historical Review», vol. 30, n. 4, 1950, pp. 432-452, in particolare p. 432).

<sup>212</sup> «The circulation of *El Español* in Spain was small, being almost entirely limited to the copies which arrived in Cádiz by the British diplomatic bag, but this was more than compensated by its success in the colonies. It was circulated in Mexico, the Caribbean, the Canaries, Buenos Aires and Caracas. Blanco built up a wide network of informants in all these places, and since these centres often had easier communication with England than with each other, *El Español* played an important linking role» (M. Murphy, *Blanco White*, cit., p. 79).

<sup>213</sup> In una lettera a Lord Holland del 23 ottobre 1810, Blanco White scrive: «Mr. Bentham has written me a very polite letter, and made me a present of a part of his work upon the *Tactics of Popular Assemblies* which was printed as a Specimen of the rest. I shall endeavour to find room for a short extract of the six rules of debate, which are very near the same as those of the House of Commons» (*The Iberian Correspondence* cit., p. 54).

<sup>214</sup> J. Blanco White, *Noticia de una Obra Inédita intitulada, Tactique des Assemblées Politiques*, in «El Español», 30 settembre 1810, Londres, Vol. 1, pp. 430-37, cit., p. 431. Sul rapporto tra Bentham e Morellet si veda Lea Campos Boralevi, *Proprietà e politica in Bentham e Morellet: storia di una delusione*, in A. Morellet, *Traité de la propriété e il carteggio con Bentham e Dumont: testi inediti*, a cura di E. Di Rienzo et L. Campos Boralevi, Firenze, Centro editoriale toscano, 1990, pp. lxxiii-cxiv.

l'editore entra nel merito del lavoro di Bentham, ribattezzato *Táctica de los Congresos Políticos*: si tratta delle regole che un'assemblea deve seguire nella formazione delle sue decisioni, accompagnate dalle rispettive argomentazioni razionali. Dal principio della maggioranza alla necessità che le mozioni siano proposte in forma scritta, dall'unità del tema dibattuto alla separazione tra dibattito e votazione, dal divieto di un ordine fisso per gli interventi alla simultaneità del voto, queste regole sono orientate a garantire l'ordine e la gestione dei tempi di dibattito, la "trasparenza" delle deliberazioni e la loro ponderatezza, e a evitare l'influenza sulle scelte individuali da parte dei capi di partito, proteggendo la libertà di voto e l'effettiva formazione dell'opinione dell'assemblea rappresentativa<sup>215</sup>.

Proposto da Blanco White per influenzare l'organizzazione delle *Cortes*, il testo mostra i suoi effetti in Colombia nel corso del congresso di Cúcuta, convocato nel 1821 per ratificare la costituzione adottata dalla Repubblica nel 1819. Secondo il *Boletín de Gobierno* redatto da Vicente Azuero il 17 maggio, infatti, il presidente della convenzione Antonio Nariño, già editore de *La Bagatela*, propone di adottare la *Tattica* di Bentham, citando integralmente i passaggi de *El Español* appena considerati. In questa stessa occasione, peraltro, Nariño fa riferimento al primo dei *Three Tracts Relative to Spanish and Portuguese Affairs*, promuovendo l'abolizione della Camera alta<sup>216</sup>. Quest'ultima proposta viene rigettata insieme a quella relativa al regolamento interno all'assemblea rappresentativa, che però ha un destino diverso in Argentina dove il presidente Bernardino Rivadavia – che aveva incontrato Bentham a Londra tra il 1817 e il 1818 – redige un regolamento parlamentare costruito proprio sul suo modello<sup>217</sup>.

---

<sup>215</sup> J. Blanco White, *Observaciones*, in «El Español», 30 de octubre 1810, in Id., *El Español*, vol. II, Londres, 1810, pp. 86-88. Il testo corrisponde alla sezione VI di J. Bentham, *Tactiques de assemblée législative, suivies d'un traité des sophismes politiques*, 2 vols., ed. by E. Dumont, Geneva & Paris, J.J. Paschaud, 1816 (seconda edizione). Il testo tratto dai manoscritti originali è oggi raccolto in J. Bentham, *Political Tactics*, ed. by M. James, C. Blamires e Catherine Pease-Watkin, Oxford, Clarendon Press, 1999.

<sup>216</sup> Theodora L. McKennan, *Benthamism in Santander's Colombia*, cit., pp. 31-32. Nariño aveva probabilmente conosciuto i *Three Tracts* tramite la traduzione di José Joaquín de Mora (cfr. *supra*, p. 256, n. 19; Cfr. Theodora L. McKennan, *Jeremy Bentham and the Colombian Liberators*, cit., p. 467. A proposito dell'effetto suscitato in Spagna dalla lettera dedicata alla camera alta si veda E. Blaquiere a J. Bowring, 1820, in *The Iberian Correspondence*, cit., p. 119).

<sup>217</sup> Inviando a Bentham il *Reglamento que establece el orden de las operaciones y la Policía de la sala de Representantes de Buenos Aires*, approvato il 26 luglio 1822, Rivadavia scrive: «Vous verrez, Monsieur, que le Règlement de notre chambre des députés ci-joint, que j'ai eu l'honneur de lui proposer [...] est entièrement basé sur les incontestables et frappantes vérités contenues dans votre ouvrage sur la Tactique des Assemblées Législatives» (B. Rivadavia a J. Bentham, 26 agosto 1822, in *Correspondence*, vol. xi, cit., p. 145). La lettera di Rivadavia fu poi inserita da Bentham nel supplemento alle *Codification Proposals* tra le testimonianze di uomini illustri (Cfr. J. Bentham, *Codification Proposals*, cit., pp. 360-363). Rispetto al rapporto tra Bentham e Rivadavia si rimanda a J. Harris, *Bernardino Rivadavia and Benthamite "Dishipleship"*, in «Latin American Research Review», vol. 33, n. 1, 1998, pp. 129-149. Harris mette in discussione la possibilità di considerare Rivadavia un "discepolo" di Bentham, come Williford

Al di là dei loro esiti particolari, queste vicende mostrano non solo l'effettiva circolazione della dottrina di Bentham nell'America del sud, ma anche il ruolo rivestito da *El Español* nella sua diffusione. Nel numero di gennaio-febbraio del 1814, Blanco White ospita ancora una volta l'opera benthamiana dando notizia della *Theorie des Peines et des Recompenses*, pubblicata da Dumont nel 1811<sup>218</sup>. Il testo non affronta solo in modo dettagliato la classificazione delle punizioni, le loro rispettive funzioni e i criteri attraverso i quali "misurarne" la portata e dunque garantirne economicità ed efficacia<sup>219</sup>, ma anche e soprattutto esplicita il carattere preventivo attribuito alla punizione attraverso la sua funzione esemplare resa possibile dalla natura calcolante dell'uomo<sup>220</sup>. La punizione applicata a un individuo è così concepita come strumento universale di sicurezza, e questa indicazione, come vedremo, sembra un elemento importante nella prospettiva di analizzare, in modo particolare, le istituzioni morali di Simón Bolívar.

La presenza di Bentham sulle pagine de *El Español* si conclude nel 1814, quando Blanco White pubblica la traduzione della sezione *Des Colonies* della *Theorie des Peines et des Recompenses*<sup>221</sup>. La rivista diventa così veicolo nei territori d'oltremare dell'anticolonialismo di Bentham, che rivendica la propria posizione a favore dell'emancipazione come una "credenziale": nel 1820, ad esempio, spedisce una copia di *Emancipate Your Colonies!* a Rivadavia, mentre alla fine dello stesso anno parla a Bolívar di *Rid Yourselves of Ultramarina*, utilizzando il suo lavoro ancora incompiuto per accreditare la sua reputazione agli occhi del *Libertador*<sup>222</sup>.

---

suggerisce riferendosi alla definizione che lo stesso Bentham aveva dato dell'argentino (si veda ad esempio la bozza di lettera destinata a Bolívar, redatta da Bentham tra la fine del 1818 e l'inizio del 1819 in *The Iberian Correspondence*, cit., p. 123), soprattutto considerando che i testi di riferimento di Rivadavia sono le versioni francesi edite da Dumont, dunque "epurate" dei contenuti più radicali (Cfr. J. Harris, *Bernardino Rivadavia*, cit., p. 137).

<sup>218</sup> J. Blanco White, *Miscelanea: noticia de la obra intitulada: Theorie des Peines et des Recompenses; par M. Jérémie Bentham, Juriconsulte Anglois; Rédigée en François, d'après les Manuscrits, par M. E. Dumont, de Genève, 2 vol. 8vo, Londres, 1811*, in «El Español», gennaio-febbraio 1814, vol. 8, pp. 23-37.

<sup>219</sup> «Castigar, en el sentido mas general de la palabra, es causar un mal á cierto individuo con intención directa de hacerlo, por razon de alguna acción que resulta hecha ú omitida por él. El castigo legal es la aplicación de un mal a cierto individuo, convicto de algun acto prohibido por la ley, con la intención de evitar la repetición de semejantes acciones. – Los castigos, igualmente que los delitos, se dividen en cuatro clases, según su relación á la persona, á la propiedad, á la reputación ó á la condición del sujeto á quien se aplican» (J. Blanco White, *Miscelanea*, cit., pp. 28-29).

<sup>220</sup> J. Blanco White, *Miscelanea*, cit., p. 29.

<sup>221</sup> J. Blanco White, *Miscelanea: Principios Politico-Económicos sobre las Colonias: traducidos de la teoría de los premios de Mr. Bentham [Theorie des Peines et des recompenses par M. Jérémie Bentham; redigée par M. Et. Dumont. C. 12, vol. II]*, in Id (por) «El Español», marzo y abril 1814, Vol. 8, pp. 109-123.

<sup>222</sup> Cfr. J. Bentham a S. Bolívar, 24 dicembre 1820, in *Correspondence*, vol. X, ed. by. S. Conwey, Oxford, Clarendon Press, 1994, pp. 247-248; cfr. anche Theodora L. McKennan, *Jeremy Bentham and the Colombian Liberators*, cit., p. 466.

Il 1814 non segna solo la chiusura di *El Español*, ma anche una sospensione del coinvolgimento attivo di Bentham a favore dell'indipendenza sudamericana. Si può condividere l'idea di McKennan che la restaurazione della monarchia in Spagna e il conseguente inasprimento del conflitto nelle colonie abbia fatto precipitare la sua speranza di influire sulle decisioni politiche delle *Cortes*, come pure sui processi di costituzionalizzazione sudamericani, ma non è convincente l'ipotesi che l'attenzione di Bentham sia stata risvegliata da un articolo pubblicato sul *Morning Chronicle* del 26 dicembre 1818, nel quale si riportava la proposta di convocazione di un congresso costituente avanzata da Bolívar<sup>223</sup>. Se è vero che lo stesso Bentham fa riferimento a questa notizia nella minuta di una lettera mai spedita al *Libertador*, scritta probabilmente tra la fine del 1818 e l'inizio del 1819<sup>224</sup>, è altrettanto vero che già alla fine del 1817, nella sua corrispondenza si trovino richiami a «Bolívar the great», al quale probabilmente comincia a interessarsi nel momento in cui acquisisce un ruolo determinante nella guerra di indipendenza<sup>225</sup>. In questo momento, Bentham intende promuovere le proprie proposte di codificazione, ma è al contempo consapevole che «among the Insurgents even under Bolívar, [...] these are too early days for *codification*: yes for establishing a Code, but not for the bespeaking of one [...] and, considering the terms on which I deal without much risk to the customers»<sup>226</sup>. Non vi sono prove che Bentham abbia effettivamente spedito a Bolívar le copie della sua *codification Correspondence*, come progettava di fare,

---

<sup>223</sup> Theodora L. McKennan, *Jeremy Bentham and the Colombian Liberators*, cit., p. 464. Più in generale sull'immagine di Bolívar nella stampa Britannica si veda C.P. Jones, *The Images of Simón Bolívar as Reflected in Ten Leading British Periodicals, 1816-1830*, in «The Americas», vol. 40, n. 3, 1984, pp. 377-397, dove peraltro si prende in considerazione anche il particolare favore riservato alla vicenda bolivariana dalla *Westminster Review*, fondato da Bentham e principale veicolo del benthamismo dal 1824.

<sup>224</sup> «Of the trouble I am thus giving to you, the immediate cause is my having pursued (I should have said *heard*, such is the state of my eyes) in the Morning Chronicle of 26<sup>th</sup> Decr. 1818 your speech to you Council of State, announcing or proposing the convocation of a Representative Assembly» (J. Bentham a S. Bolívar, bozza mai spedita, in *The Iberian Correspondence*, cit., p. 126). In una nota del 24 gennaio 1820 in calce alla lettera, si legge «J. Bentham QSP to Don Simon Bolívar New Granada Venezuela Brouillon of a letter written more than a year ago but not sent» (Ivi, p. 122).

<sup>225</sup> In particolare, in una lettera del 29 dicembre 1817 redige una sorta di memorandum su cui appunta: «J.B. to Place, 1. Code for Bolívar for Cochran». I riferimenti di questa lettera sono a Francis Place – discepolo di Bentham, successivamente autore del manifesto del movimento cartista – e a Thomas Cochrane, ufficiale navale e membro del parlamento per Westminster, il quale aveva accettato, nel maggio dello stesso anno, l'invito del governo cileno a guidare la sua flotta. Cochrane non avrebbe lasciato l'Inghilterra fino al maggio del 1818 (J. Bentham a J.H. Koe del 19 dicembre 1817, in *Correspondence*, vol. IX, cit., p. 140). Lo stesso giorno Bentham scrive a Francis Place manifestando la speranza che Cochrane parta al più presto per il Sudamerica, poiché ciò sarebbe di grandissima utilità: «*Bolívar*, Bolívar the great never saw my person. [...] Copies of Codification Correspondence I should be obliged to lord Cochrane to take out from me to Bolívar in such number as might me deemed convenient» (J. Bentham a F. Place, 29 dicembre 1817, in *Correspondence*, vol. IX, cit., pp. 141-142. Cfr. anche Miriam Williford, *Jeremy Bentham on Spanish America*, cit., pp. 36-37).

<sup>226</sup> J. Bentham a F. Place, 29 dicembre 1817, in *Correspondence*, vol. IX, cit., p. 142

ma queste brevi considerazioni dimostrano che egli percepisce la difficoltà di instaurare un processo costituzionale nel corso dell'insorgenza rivoluzionaria, sebbene d'altra parte in essa intraveda, come si è già detto, un orizzonte di possibilità.

In questa prospettiva Bentham offre i propri servizi al *cliente* Simón Bolívar, e il tenore della sua prima lettera è decisamente autopromozionale. Egli rivendica in primo luogo un rapporto già consolidato con figure di spicco della vicenda sudamericana, come Rivadavia, ricordando poi che l'abolizione dell'usura in Illinois e Alabama è debitrice del suo *Defence of Usury*, e di aver ricevuto dalla repubblica di Ginevra la proposta di redigere un Codice di leggi completo. Tutto questo, allo scopo di introdurre «a system of legislation from the study of which more or less profit would be derivable from the State the destiny of which is in you hands»<sup>227</sup>.

Non è possibile verificare se sia questa la lettera cui Bentham si riferisce in una seguente missiva indirizzata al *Libertador*, al quale scrive dopo aver appreso che la missione di Francis Hall, colonnello irlandese reclutato nell'esercito bolivariano cui aveva affidato la propria corrispondenza, era andata a buon fine<sup>228</sup>. Riportando a Josè Jaquin de Mora l'opinione di Hall, Bentham afferma: «he found Bolívar – who used to hear of me from our common intimate *Miranda* for whom I was to have codified – impregnated with my works»<sup>229</sup>. Nella stessa spedizione, guidata dal generale D'Evereaux, Edward Blaquiere, uno dei principali veicoli della diffusione delle idee benthamiane nel mondo ispano-americano, invia a Bolívar una copia dell'opera di Bentham e Dumont, presumibilmente il *Traité de législation civile et penale*<sup>230</sup>. Nella lettera al *Libertador* del dicembre 1820, Bentham ribadisce – stavolta con toni meno enfatici – il giudizio di Hall su Bolívar: «my principles on the subject of legislation are more or less known to you», e aggiunge alcune informazioni rispetto all'incompiuto *Rid Yourselves of Ultramarina*, allegando i titoli delle diverse sezioni dell'opera e una breve spiegazione dei suoi contenuti<sup>231</sup>. La lettera è particolarmente interessante perché Bentham riconosce la peculiarità della situazione sudamericana, caratterizzata da una molteplicità di "razze" e da una scarsa "educazione politica", evocando così un tema centrale nella riflessione di Bolívar, con cui probabilmente entra in contatto attraverso la stampa londinese. Nello stesso

---

<sup>227</sup> J. Bentham, a S. Bolívar, in *The Iberian Correspondence*, cit., p. 123.

<sup>228</sup> Cfr. Miriam Williford, *Jeremy Bentham on Spanish America*, cit., p. 26.

<sup>229</sup> J. Bentham a J.J. de Mora del 27-8 novembre 1820, *Correspondence*, vol. X, cit., pp. 188-190.

<sup>230</sup> E. Blaquiere a S. Bolívar, 12 Aprile 1820, *Iberian Correspondence*, cit., p. 128; si veda anche Theodora L. McKennan, *Jeremy Bentham and the Colombian Liberators*, cit., p. 465. Sempre Blaquiere avrebbe inviato a Bolívar, tramite l'emissario venezuelano a Londra Revenga, un *pamphlet* di Dumont sul codice civile per Ginevra «fondé sur le principe de Jeremy Bentham» (E. Blaquiere a S. Bolívar, 15 ottobre 1821, in *Iberian Correspondence*, cit., p. 595).

<sup>231</sup> J. Bentham a S. Bolívar, 24 dicembre 1820, in *Correspondence*, vol. X, cit., pp. 247-248.

tempo, si offre come legislatore, “promettendogli” un potere assoluto all’interno del regime costituzionale:

As to your own children of all colours I am not in a condition to form any judgement how far they are in a condition to go alone: but this I have a notion of – viz. that, if it be not your design to form to yourselves a Monarchy transmissible to natural descendants, you would, during your life time, with little more nominal power than the President of the Anglo-American United States, have as much effective power as if you were acknowledged absolute, and exercise it, in a manner much more pleasant to all parties<sup>232</sup>.

Il *Libertador* sembra incoraggiare gli sforzi di Bentham. Il 27 settembre 1822, infatti, risponde a quest’ultimo e a Blaquiere dichiarandosi ansioso di ricevere informazioni «on the subjects last treated of by Dumont & Bentham, the reading of whose works you recommended to me in preference to the rest». Scusandosi del ritardo della sua risposta, conclude con enfasi: «I share with you the sentiments you profess in favour of the liberty of nations; – building these sentiments upon the eternal basis of truth which have been presented to men of calculating minds by the thermometer/Geometrician of Justice, Mr Bentham»<sup>233</sup>. A quest’ultimo avanza le stesse scuse, aggiungendo di non avere avuto il tempo di dedicarsi al dono ricevuto nella spedizione del Generale D’Evereux a causa delle urgenze dettate dalla guerra. Anche questa lettera si conclude con parole di grande ammirazione, tanto che Bentham aggiunge a margine: «Candid words adding my entreaties that the light he is spreading over the world may not cease to be conveyed in this portion of it»<sup>234</sup>.

A distanza di pochi mesi, il 6 gennaio del 1823, Bentham torna a scrivere al *Libertador* per accreditare presso di lui Leandro Miranda, figlio di Francisco, ignorando probabilmente che il generale era stato consegnato agli spagnoli proprio da Bolívar. Il giovane Miranda, che Bentham presenta come «a

---

<sup>232</sup> Ivi, p. 248. A questo punto il tenore “promozionale” della lettera si interrompe. La seconda parte è dedicata a una richiesta estremamente seria, dal punto di vista di Bentham, ma introdotta in un modo piuttosto singolare. Egli riconosce infatti che «for these many years, necessity has compelled you, to a degree which you can not but deplore, to contribute to lessen the numbers of mankind», ma indica immediatamente al *Libertador* una possibilità di “riequilibrare” la contabilità demografica del genere umano inviando i semi o le radici – insieme alle istruzioni necessarie alla loro coltivazione – della pianta chiamata *arracacha*, un tubero noto per avere proprietà nutritive superiori a quelle della patata di cui si nutrivano cinque milioni di irlandesi e che era stata importata per la prima volta proprio da Bogotá. È evidente che qui Bentham esprime la propria attenzione al problema della sussistenza delle masse popolari come garanzia complessiva di sicurezza, ed egli si mostra cordialmente consapevole che Bolívar non potrà in persona fermarsi a raccogliere semi per l’Inghilterra. Tuttavia, potrà incaricare qualcuno di farlo, meritando in questo modo l’affiliazione alla *Royal Society* di Londra (Ivi, pp. 249-250).

<sup>233</sup> S. Bolívar a E. Blaquiere, 27 settembre 1822, *Iberian Correspondence*, cit., pp. 779-780.

<sup>234</sup> S. Bolívar a J. Bentham, 27 settembre 1822, in *Correspondence*, vol. XI, pp. 154-155.

disciple of my own», si recava in Venezuela per fondare il quotidiano *El Constitucional*<sup>235</sup>, ma la sua presentazione è in realtà solo un pretesto per introdurre uno dei temi più cari a Bentham, quello dell'educazione pubblica. Il figlio del generale venezuelano, infatti, portava con sé copia del libro di M.D. Hill intitolato *Plans for the Government and Liberal Instruction of Boys in Large Number*<sup>236</sup>, scritto a partire dall'esperimento della *Hazelwood School* diretta da Hill e dai suoi figli nei pressi di Birmingham. In questa scuola, Bentham vede realizzato il progetto condiviso con Francis Place dal 1812 al 1822 di costruire una scuola nel suo giardino secondo il modello definito nella *Chrestomathia*<sup>237</sup>. Ciò che risulta interessante sono gli argomenti adottati da Bentham a favore di questo sistema di istruzione, capace di trasformare ogni ragazzo in uno «stateman much better qualified for the conducting of the affairs of a *Commonwealth*» di qualunque inetto ministro della «matchless Constitution» d'Inghilterra<sup>238</sup>. Il tema della *public instruction* ha dunque una rilevanza politica strategica, e non stupisce di vederlo riproposto in una successiva lettera a Bolívar del 4 giugno 1823. In queste pagine, Bentham propone un sistema di educazione elementare «for the use of all citizens without distinction» e uno superiore, che potrebbe essere istituito «according as the requisite means and opportunities offer themselves or can be found». Alle materie più comuni, si dovrebbe aggiungere un'istruzione relativa a

the art and science of *legislation*, and in that of *judicature*, in the economical *management* of a common stock in any shape, and in a variety of *handicraft* arts: not only the *manual* but the *political*, exercises, being performed in the way of *pastime*, instead of whatever, in the ordinary schools, bear the name of *play*: legislation being exercised by the boys alone; with no more than a *veto* in the hands of the master; judicature and *advocation* by the boys alone: corporal punishment, none: power, exercised by subtraction of reward much more

---

<sup>235</sup> In occasione della partenza di Leandro Miranda, Bentham redige un *Plan of a Newspaper for Bogotá*, in *Iberian Correspondence*, cit., pp. 796-798. Nonostante l'impegno di Bentham a favore di Miranda, il *Constitucional* fa riferimento alla sua opera solo in una rassegna bibliografica del 3 marzo 1825 (Cfr. Theodora L. McKennan, *Jeremy Bentham and the Colombian Liberators*, cit., p. 471). Il *Constitucional*, secondo Bushnell, «was a real newspaper; it printed foreign news in far greater detail than its rivals, and it included many significant documents, particularly court decisions and summaries of congressional debates. [...] It also contained many commercial announcements [...] telling of the latest book imports from Europe or offering lodgings for foreign gentlemen» (D. Bushnell, *The Development of the Press*, cit., p. 440).

<sup>236</sup> M.D. Hill, *Plans for the Government and Liberal Instruction of Boys in Large Number. Drawn from Experience*, London, Whittaker, 1822, 2nd edition.

<sup>237</sup> J. Bentham a S. Bolívar, 6 gennaio 1823, in *Correspondence*, vol. XI, p. 187. Anche la *Chrestomathia* è promossa in Sudamerica da Bentham, che ne invia una copia a Leandro Miranda e a José Barrio, dopo averne fornite alcune copie all'ambasciatore venezuelano a Londra Echeverría affinché le facesse avere alle autorità di Bogotá (cfr. Miriam Williford, *Jeremy Bentham on Spanish America*, cit., p. 103). Sulla vicenda della scuola *chrestomathica* si veda Elissa S. Itzkin, *Bentham's Chrestomathia*, in «Journal of the History of Ideas», aprile-giugno 1978, n. 2, vol. XXXIX, pp. 303-316.

<sup>238</sup> J. Bentham a S. Bolívar, 6 gennaio 1823, in *Correspondence*, vol. XI, cit., p. 188.

than by infliction of punishment: the boys their own *carpenters, joiners, smiths, turners*, and even *bricklayers*: to exercises and meals, summons given by the *music*; the boys performers<sup>239</sup>.

Secondo Bentham, questo sistema trasformerebbe la scuola in un «little Commonwealth», e perciò egli invita Bolívar a mandare in Inghilterra alcuni giovani colombiani, a spese del governo. Contemplando la possibile opposizione da parte delle istituzioni ecclesiastiche, aggiunge poi che questo modello di educazione potrebbe coinvolgere persino i preti, ammesso che siano scelti attraverso un esame pubblico e un sistema di competizione, evitando o compensando in questo modo i danni di cui essi sono altrimenti autori o strumenti<sup>240</sup>. All'educazione pubblica, infine, Bentham fa riferimento nell'ultima sua lettera a Bolívar, datata 13 agosto 1825. Assumendo ancora una volta come modello la *Hazelwood School*, egli ne mette in luce i vantaggi in termini economici e rispetto alla sua capacità di diffondere massicciamente l'istruzione:

The best course accordingly seems to be to engage any individuals who could spare the money, to send each of them a son, under the private assurance, that, upon their return, supposing sufficient ground made for regarding them as competent, a suitable house should be furnished to him, together with a salary just sufficient for bare subsistence, every thing above depending on the number of the Scholars<sup>241</sup>.

Bentham propone in questo modo uno degli elementi chiave del suo sistema di istituzioni sociali: nel momento in cui colui che gestisce la struttura può trarne un profitto personale proporzionale all'efficienza dell'istituzione, quest'ultima non potrà che essere garantita<sup>242</sup>. Soprattutto, egli continua a mettere in risalto la funzione politica di questa «School of Legislation and Judicature in which, on the best principles, those branches of art and science are taught in practice»<sup>243</sup>. Non diversamente dalla libertà di stampa, la scuola assume un ruolo centrale nel progetto benthamiano come strumento di disciplinamento sociale e di costituzione dell'individuo. Il valore del metodo di istruzione fondato sui principi elaborati per la prima volta da Joseph Lancaster riposa in primo luogo sulla sua convenienza: un sistema di mutua istruzione – in cui pochi maestri possono servirsi degli

---

<sup>239</sup> J. Bentham a S. Bolívar, 4 giugno 1823, in *Correspondence*, vol. XI, pp. 248-249.

<sup>240</sup> Ivi, p. 251.

<sup>241</sup> J. Bentham a S. Bolívar, 13 agosto 1825, in *Correspondence*, vol. XII, ed. by L. O'Sullivan and Catherine Fuller, Oxford, Clarendon Press, 2006, p. 145.

<sup>242</sup> Si veda a tal riguardo M.L. Guidi, 'My Own Utopia'. *The economics of Bentham's Panopticon*, in «The European Journal of the History of Economic Thought», vol. 11, n. 3, 2004, pp. 405-431.

<sup>243</sup> J. Bentham a S. Bolívar, 13 agosto 1825, cit., p. 147.

alunni per insegnare ai meno preparati e mantenere l'ordine attraverso un sistema di gerarchie, competizione ed emulazione – garantisce in primo luogo l'economicità del progetto e la sua capacità di essere esteso all'intera popolazione<sup>244</sup>. L'accesso delle masse a un grado minimo di istruzione è visto poi come veicolo di accesso all'informazione e prerequisito indispensabile per la formazione di un giudizio razionale o per la conoscenza della legge e delle sue ragioni.

Non è possibile ritenere che sia Bentham il canale privilegiato, né il solo attraverso cui questo sistema di istruzione approda in Sudamerica<sup>245</sup>. E tuttavia è certo che l'organizzazione della pubblica istruzione è uno dei nodi fondamentali della riflessione di Bolívar, che nel progetto pedagogico intravede uno strumento fondamentale di "costituzione" degli individui adeguati al nuovo ordine repubblicano, in un contesto drammaticamente sconvolto dalla guerra civile<sup>246</sup>. Proprio questo spiega perché, nella risposta a Bentham del 15 gennaio 1827 – Bolívar afferma: «no hay duda que hace más de cuarenta años que se trabaja por remover las dificultades que se oponían á la marcha de la juventud; y yo [no] dudo que la escuela de Hazelwood será del número de las que más se distinguan por su método de facilitar instrucción»<sup>247</sup>.

Nella lettera del giugno 1823, il sistema di educazione è elencato da Bentham tra i possibili effetti positivi del progetto di «Ambonational mode of agency», proposto in queste pagine al *Libertador*. L'idea emerge dal giudizio negativo espresso da Bentham nei confronti degli ambasciatori colombiani a Londra – in particolare Revenga, López Méndez e Leopoldo Zea – la cui inettitudine e cattiva reputazione rischiava di compromettere il riconoscimento della repubblica colombiana da parte del governo britannico.

---

<sup>244</sup> Cfr. D. Hogan, *The Market Revolution and Disciplinary Power: Joseph Lancaster and the Psychology of the Early Classroom System*, in «History of Education Quarterly», vol. 29, n. 3, 1989, pp. 381-417.

<sup>245</sup> Per una ricostruzione della diffusione e dell'uso del sistema lancasteriano in Sudamerica si veda W.E. Browning, *Joseph Lancaster, James Thomson and the Lancastrian System of National Instruction, with Special Reference to Hispanic America*, in «The Hispanic American Historical Review», vol. 4, n. 1, 1921, pp. 49-98 e C. Newland, *La educación elemental en Hispanoamerica: Desde la Independencia hasta la centralización*, in «The Hispanic American Historical Review», vol. 71, n. 4, 1991, pp. 335-365. Ruiz sottolinea che la diffusione del metodo lancasteriano era dovuta, soprattutto, alla necessità di risolvere le difficoltà determinate dalla mancanza di maestri e di diffondere il più possibile l'educazione che era stata ampiamente trascurata in epoca coloniale: «quien repase sin prejuicios las relaciones de mando de los virreyes podrá ver cuán poca atención se prestaba a la educación, y cómo estaba sempre ligada a la religión como una forma refinada de convertirla en instrumento de sumisión» (J.E. Ruiz, *Santander, educador de la República. Cuatro lustros de construcción nacional*, in F. de Paula Santander, *Obra Educativa. 1819-1826*, 3 voll., vol. I, a cura di J.E. Ruiz, Bogotá, Biblioteca de la Presidencia de la Republica, 1990, pp. xvii-xlvi, p. xlviii).

<sup>246</sup> A tal riguardo, ci permettiamo di rimandare al nostro *Por la senda del Occidente. Republicanismo y constitución en el Pensamiento Político de Simón Bolívar*, di prossima pubblicazione presso Editorial Biblioteca Nueva, Madrid, in particolare il cap. IV.

<sup>247</sup> S. Bolívar a J. Bentham, 15 gennaio 1827, in *Correspondence*, vol. XII, cit., p. 274.

Bentham riconosce che l'ampia domanda di beni determinata dalla particolare situazione colombiana offre all'Inghilterra una possibilità di guadagno, e che la soddisfazione degli interessi delle due parti potrebbe essere favorita da un sistema di ambasciate composto da un agente colombiano e uno inglese – ruolo che, secondo Bentham, potrebbe essere rivestito vantaggiosamente da John Bowring<sup>248</sup>. Ampia e dettagliata è l'agenda che, su queste basi, le due nazioni potrebbero condividere. In primo luogo, considerando «*the means or sources of improvement or say additional instruments of national felicity*», l'agente colombiano potrebbe fornire una lista delle necessità nazionali a quello inglese, incaricato di trovare i corrispondenti rifornimenti in Inghilterra alle condizioni più vantaggiose. A beneficiarne sarebbero in primo luogo l'agricoltura, il settore minerario e la pesca: i colombiani potrebbero fornire informazioni sulle tecniche utilizzate e metterle in circolazione, così che «*orders may come from persons, who, in an adequate degree, possess capital, and the spirit of enterprize*». La stessa osservazione potrebbe essere fatta per i macchinari di ogni genere destinati alla produzione manifatturiera, il che avrebbe come ulteriore vantaggio quello di aprire uno spazio per drenare in Colombia i capitali inglesi in esubero. Un sistema di questo tipo, inoltre, garantirebbe l'emigrazione inglese, promuovendo quella di individui facoltosi – con una disponibilità di denaro in eccesso rispetto a quella necessaria a pagare le spese di viaggio e la loro sussistenza fino al ritorno – e quelli meno facoltosi ma capaci di pagare autonomamente le spese necessarie allo spostamento e allo stanziamento, sostenendo poi attraverso la «*private benevolence*» coloro che vorrebbero installarsi in Colombia ma non sono in grado di affrontare i costi del trasferimento. Anche il sistema di credito, infine, potrebbe trarne vantaggio. In ogni caso, continua Bentham, sarebbe necessario valutare se il governo debba avere un ruolo e quale, sia nella partecipazione a questo genere di iniziative, sia attraverso le restrizioni necessarie a evitare gli abusi degli avventurieri. Ancora, una relazione tra i due paesi così organizzata potrebbe promuovere non solo l'istruzione pubblica, ma anche un sistema carcerario costruito sul modello del *Panopticon*, adeguato anche alle scuole e a ogni altra istituzione «*in which the faculty of uninterrupted inspection without trouble or expence of time, would be of use*» e per la cui realizzazione Bentham si propone come consulente a titolo gratuito. Infine, un'agenzia «binazionale» potrebbe favorire la nascita di società per lo sviluppo delle diverse branche dell'arte e della scienza, «*by publication of communications, and adjudication of premiums*». Per la loro istituzione, l'agente colombiano dovrebbe fornire informazioni rispetto al luogo più adatto, mentre quello inglese dovrebbe

---

<sup>248</sup> J. Bentham a Bolívar, 4 giugno 1823, in *Correspondence*, vol. XI, pp. 256 e sgg. Cfr. anche Miriam Williford, *Jeremy Bentham on Spanish America*, cit., p. 23.

mettere a disposizione notizie utili relative al funzionamento di queste società in Inghilterra, Scozia e Irlanda<sup>249</sup>.

L'attenzione alle relazioni internazionali, all'economia politica e al progetto di istituzioni sociali che caratterizza questa lettera è soppiantata, nel 1825, da una più marcata centralità della proposta costituzionale. Al *Libertador* Bentham invia, «some of the most recent fruits of my unremitted labours in the field of Legislation» lasciando che sia Bolívar a giudicare «whether in any, and if in any in what way, my labours afford a prospect of being of use to your two countries, or either of them»<sup>250</sup>. Questa lettera tuttavia arriva a destinazione solo alla fine del 1826, e Bolívar si rammarica che tutti i materiali spediti da Bentham siano stati smarriti, pregandolo di inviare nuovamente «las obras de legislación civil y judicial, juntamente con las de educación nacional para estudiar en ellas el método de hacer bien y aprender la verdad»<sup>251</sup>. La lettera di Bentham, tuttavia, è particolarmente ricca: rivendicando la paternità del termine *to codify* e dichiarandosi «an avowed Republican», egli chiarisce che il Codice Costituzionale ha come fine la felicità e l'interesse dei *subject many*, e ciò significa che la sua adozione non può che comportare un sacrificio da parte dei *ruling few* e del loro interesse separato e, dunque, sinistro. Un sacrificio che – considerando la natura umana – non sarà mai compiuto volontariamente, e per questo Bentham si affida a Bolívar, confidando nell'idea che «extraordinary things must if performed at all, be performed by extraordinary men»<sup>252</sup>.

Questa lettera rappresenta l'ultima testimonianza di una diretta comunicazione di Bentham verso il *Libertador* e una conferma della ricchezza di quella stessa comunicazione, che non trova alcun corrispettivo in relazione a Francisco de Paula Santander, protagonista, con Bolívar, della vicenda indipendentista colombiana. È possibile che Santander conosca per la prima volta la dottrina utilitarista attraverso la corrispondenza con Francisco Antonio Zea, che in una lettera del 22 giugno 1819 parla dell'«illustre Bentham» parafrasando un passaggio del *Traité*<sup>253</sup>. Santander, tuttavia,

---

<sup>249</sup> Ivi, pp. 253-254.

<sup>250</sup> J. Bentham a S. Bolívar, 13 agosto 1825 in *Correspondence*, vol. XII, cit., pp. 151-152. Si tratta dei *Principios que deben server de guía en la formación de Código Constitucional Para un Estado*, un testo di quindici pagine in sei copie la cui versione originale è intitolata *Leading Principles of a Constitutional Code*, pubblicato per la prima volta a Londra nel 1823 e successivamente nei *Works* editi da Bowring, vol. II, pp. 267-274; di una traduzione spagnola di *Legislator Inaugural Declaration*, pubblicata in J. Bentham, *Constitutional Code*, vol. I, cit., ch. vii, pp. 133-146. Le sezioni 11, 12, 13, 17 e 22 del capitolo ix di *Official aptitude maximized, expence minimized* intitolato *Ministers Collectively*, sempre nel *Constitutional Code*, vol. I, Ch. IX, pp. 170-457. Una copia della *Codification Proposals* nella sua traduzione spagnola. Infine, una copia degli *Elements of Political Economy* di James Mill, già tradotto in spagnolo e diffuso in Sudamerica.

<sup>251</sup> S. Bolívar a J. Bentham, 15 gennaio 1827, in *Correspondence*, vol. XII, pp. 274-275.

<sup>252</sup> J. Bentham a S. Bolívar, 13 agosto 1825 in Ivi, p. 140-141.

<sup>253</sup> Theodora L. McKennan, *Benthamism in Santander's Colombia*, cit., p. 30.

comincia a citare la dottrina benthamiana solo nel 1823, nella rivista sulla quale scriveva anonimamente, *El Patriota*. Qui si riferisce, in particolare, a una delle testimonianze di stranieri illustri inclusa nelle *Codification Proposals*, che avevano raggiunto il Sudamerica tramite Francis Hall e, probabilmente, Leandro Miranda. In un messaggio al Senato del 2 giugno 1823, inoltre, Santander si riferisce al *Traité de Legislation civile et penale* di Bentham, nominando espressamente il suo autore<sup>254</sup>. Tra i due, tuttavia, non vi sono rapporti diretti fino al 1830, quando Santander si trova a Londra durante il suo esilio europeo. In una lettera indirizzata a Bentham del 1 luglio del 1830, egli scrive di non poter resistere al desiderio di incontrare «le createur de la science de la legislation, et l'ami sincere de la cause du peuple et de la humanité»: «après que j'ai été le premier qui a ordonné aux pour l'enseignement des principes de legislation, et de la tactique des assemblées representatives comment pourrais-je être privé de l'honneur et du plaisir de faire votre connaissance personnelle? Non, j'espere de votre bienveillance que je ne quitterais pas Angleterre sans avoir vu accomplis mas ardens desirs»<sup>255</sup>. La risposta di Bentham non si fa attendere: «dinner with the Hermit, at the Hermitage», esordisce ironicamente, fornendogli indicazioni per raggiungere la sua residenza<sup>256</sup>.

L'incontro ha luogo il 5 luglio, ed è descritto da Santander nei suoi diari di viaggio in Europa: «comí hoy con Jeremías Bentham. Este es un anciano de más de 80 años, alegre, bajo de cuerdo, gordo, robusto, pelo interamente cano que le cae por las espaldas, vestido antiguo y sencillo, sin corbata ni nada de afeite. Costumbres patriarcales, trato franco y ameno, cabeza despejada aunque ya olvida de los nombres de las personas». Durante la cena, la conversazione si concentra sulla situazione colombiana e sul ruolo di Bolívar, e Santander giudica le opinioni di Bentham «eminentemente liberales», probabilmente alla luce dell'idea, riportata nel diario di viaggio, «que no había tirano que no tuviera su Timoleón», e della speranza che Bolívar non faccia eccezione. Una conversazione durata fino a mezzanotte, durante la quale Bentham parla della costituzione francese e di quella inglese, del partito radicale, dei *Tory* e dei *Whig*, e consegna al suo ospite tre copie delle sue opere tradotte in spagnolo mostrandogli manoscritti ancora inediti dedicati a un progetto di codice militare per l'esercito e la marina, oltre alle lettere ricevute dal re di Baviera e dall'ammiraglio russo Mordvinoff. Tutto questo, favorisce l'idea che il vecchio Bentham abbia, oltre a un grande talento, «algún tanto de vanidad»<sup>257</sup>.

---

<sup>254</sup> Theodora L. McKennan, *Jeremy Bentham and the Colombian Liberators*, cit., p. 472.

<sup>255</sup> F. de Paula Santander a Bentham, 1 luglio 1830, in *Iberian Correspondence*, cit., p. 1012.

<sup>256</sup> J. Bentham a F. de Paula Santander, 1 luglio 1830, in *Iberian Correspondence*, cit., p. 1011.

<sup>257</sup> F. de Paula Santander, *Santander en Europa. Diario de Viajes*, Bogotá, Biblioteca de la República, 1989, 3 voll., vol. I, p. 185.

Il 9 luglio, Bentham scrive ancora a Santander per consegnargli un pacchetto destinato a Mordvinoff, cui l'avrebbe potuto recapitare una volta raggiunta Pietroburgo. Contemporaneamente, l'esule colombiano invia a Bentham i suoi saluti, affermando di aver lasciato a Bowring uno schizzo degli avvenimenti politici colombiani dopo il 1826, «auxquel doit ce-pays-lá la perte de ses libertés et le renversement de ses lois constitutionnelles. L'ambition et l'orgueil d'un soldat heureux et intrepide ont causé tous le maux publiques de ces contrées-lá»<sup>258</sup>. Tra i due non ha luogo un secondo incontro. Santander, infatti, vuole evitare che Bentham creda «que lo hacía no como a un abogado de nuestros derechos, sino como a un particular amigo de Bolívar»<sup>259</sup>. L'«eremita» di Queen Square Place, però, non tarda a farsi risentire, domandando al suo corrispondente di ricordargli il nome dell'individuo cui si deve «cette belle Constitution Bolivienne, avec quelques particularités à son sujet», dal momento che non è più in grado di leggere lo scarabocchio su cui lo ha annotato<sup>260</sup>. Deciso è l'antibolivarismo che si esprime nella risposta di Santander: «Bolívar est l'auteur de la Constitution boliviana [...] mais que ainsi que Bolívar est prevenu en faveur des formes monarchiques et pretend que nous autres les americains ne puvons pas etre gouvernés par/des/ institutions liberale set republicaines. Cet constitution monstreuse a été la veritable pomme de discorde qui a divide et ruinée la Colombia, la Perou, et Bolivia»<sup>261</sup>.

La costituzione boliviana – così aspramente criticata – sarà presa in esame più avanti come uno dei materiali più significativi attraverso i quali valutare affinità e divergenze tra il *Libertador* e il precettore dei legislatori, Jeremy Bentham. Certo è che il giudizio di quest'ultimo è stato fortemente influenzato dal colloquio con Santander, e soprattutto dalla notizia che la diffusione e l'insegnamento della sua opera erano stati banditi dalle università colombiane. È naturale e persino inevitabile, scrive a Mordvinoff, che un uomo che abbia così a lungo beneficiato del potere, meritando per anni il titolo di *Libertador*, sia divenuto un tiranno, mentre riconosce a Santander il merito di aver fatto «what depended on him towards the diffusion of my works throughout the territory of the State, of which he was distinguished a member»<sup>262</sup>. Nessuno stupore, dunque, di fronte al naturale corso dell'umana natura, ma certamente un sentimento di frustrazione per

<sup>258</sup> F. de Paula Santander a Bentham, 9 luglio 1830, in *Iberian Correspondence*, cit., p. 1016.

<sup>259</sup> F. de Paula Santander, *Diario de Viajes*, cit., p. 187.

<sup>260</sup> J. Bentham a F. de Paula Santander, 9 luglio 1830, in *Iberian Correspondence*, cit., pp. 1014-1015.

<sup>261</sup> F. de Paula Santander a Bentham, 10 luglio 1830, in *Iberian Correspondence*, cit., p. 1020. «Alas! The same sword which overthrew Spanish domination, has destroyed the liberties of the Colombian people!» (F. de Paula Santander a Bentham, 29 luglio 1830, Ivi, p. 1021).

<sup>262</sup> J. Bentham all'ammiraglio Mardvinoff, in J. Bentham, *Works*, cit., vol. xi, p. 33. Si tratta presumibilmente della lettera inviata all'ammiraglio russo tramite Santander, e dunque è da considerarsi un errore la sua collocazione tra la corrispondenza del gennaio del 1830.

l'“esilio” cui la sua opera era stata costretta insieme al vice-presidente colombiano. Sarà stato dunque un sollievo, per Bentham, ricevere da Santander – che si apprestava a ritornare in patria nel 1831 – la garanzia che la sua opera, proibita da Bolívar, sarebbe stata, di nuovo, «the great»<sup>263</sup>. Una promessa che, come vedremo a breve, Santander in effetti mantiene, confermandosi uno dei più fedeli sostenitori dell'opera di Bentham nell'America del sud. E tuttavia, il giudizio sul “tradimento” di Bolívar risulta decisamente affrettato. L'ampia circolazione dell'opera benthamiana nelle repubbliche bolivariane, infatti, esercita sulla dottrina del *Libertador* effetti significativi. Questi non corrispondono, in realtà, agli obiettivi perseguiti da Bentham attraverso la sua corrispondenza, che pure è stata analizzata per mostrare in che modo egli percorra, in modo attivo, il suo “viaggio di ritorno” in America. Nello stesso tempo, però, guardando alle radici della cosiddetta *querella benthamista* è possibile rintracciare – accanto al benthamismo di Santander – una particolare uso bolivariano della dottrina di Bentham e gettare luce, se pure problematicamente, sulla sua complessa ricezione al di là dell'oceano.

## 5. Il governo di Ultramarina.

Notwithstanding the numerous difficulties which ignorance and superstition have thrown in the way here, there is every prospect of the *Cortes* paying every attention to the suggestion of Mr. Bentham, and I am even led to hope that they will legislate on his principles! If so, *l'homme de son siècle* [...] may yet live to see his glorious labours crowned with success, thus giving a salutary contradiction to an opinion too prevalent with his friend, that he had written for posterity and not for present times<sup>264</sup>.

Le parole di Edward Blaquièrè rivelano a un tempo un fatto e un problema. Il fatto è che nello stesso momento in cui critica il colonialismo spagnolo, Bentham si propone come legislatore non solo ai principali leader indipendentisti sudamericani ma anche alla Spagna, al Portogallo, alla Grecia, alla Russia, agli *Anglo-American United States*, a tutte le nazioni che professano opinioni liberali. Di conseguenza, non si può sostenere che la sua “vocazione” alla legislazione, o più precisamente alla *codificazione*, si limiti allo spazio americano, sebbene non ci siano dubbi, come si è visto, che nella rivoluzione in atto dall'altra parte dell'oceano Bentham intraveda l'apertura di uno spazio di possibilità per la costituzione di governi e di individui. Questo spazio è il punto di approdo dell'intreccio di Bentham con le

---

<sup>263</sup> F. de Paula Santander a J. Bentham, 8 settembre 1831, in *Iberian Correspondence*, cit., p. 1035.

<sup>264</sup> E. Blaquièrè a Sir S. Bentham, 6 luglio 1820, in *Iberian Correspondence*, cit., p. 160.

Americhe, perché ora la sua riflessione politica e costituzionale sviluppata a partire dall'America – non solo dagli eventi rivoluzionari del 1776 ma anche dal successivo processo di costituzionalizzazione degli Stati Uniti – torna in America. In questa prospettiva è necessario allora farsi carico del problema posto dalle parole di Blaquier, quello del *successo* della proposta benthamiana nell'America del sud, della sua effettiva *ricezione* nelle esperienze di coloro cui egli si offriva come legislatore. Perciò è importante chiarire che qui per *ricezione* non si intende una letterale trasposizione della dottrina benthamiana nelle carte costituzionali, nei codici di diritto o più in generale nelle istituzioni delle repubbliche indipendenti. Piuttosto, risulta produttivo attraversare la tensione tra il discorso e la realtà, tenere presente che un'analisi della ricezione della dottrina benthamiana in Sudamerica deve necessariamente farsi carico della specificità dello spazio politico che la accoglie, delle radicali contraddizioni che lo attraversano, del fatto che nell'America meridionale – e in particolare nel contesto delle repubbliche liberate da Simón Bolívar – i processi di istituzionalizzazione e costituzionalizzazione si scontrano non solo con una ventennale guerra di indipendenza ma anche con l'irriducibile caos della guerra civile<sup>265</sup>.

---

<sup>265</sup> L'esperienza indipendentista della Repubblica colombiana – prodotta dall'Unione del Venezuela e della Nueva Granada – si delinea sin dal principio come un'esperienza segnata prima di tutto dal conflitto interno. All'indomani dell'invasione della Spagna da parte dell'esercito napoleonico nel 1808, infatti, nella madrepatria come nelle colonie sono create *Juntas conservadoras de los derechos de Fernando VII* sotto la direzione delle élites, degli abitanti dei centri urbani più importanti e dei *mantuanos*, proprietari terrieri schiavisti, accomunati dal risentimento per la loro storica esclusione dall'amministrazione coloniale (F.-X. Guerra, *La disintegración de la Monarquía hispánica: revolución de independencia*, in A. Annino, L. Castro Leiva, F.-X. Guerra, *De los Imperios a las Naciones: Iberoamérica*, Saragozza, Ibercajada, 1994, pp. 195-258, cit. p. 198; ma si vedano anche P. Vilar, *Storia della Spagna*, Milano, Garzanti, 1977, e J. E. Rodríguez, *The Independence of Spanish America*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998). La svolta indipendentista è in realtà determinata dalla forzatura di una minoranza – riunita nella *Sociedad Patriótica* di Caracas – che riesce ad avere la meglio su coloro che si limitavano a considerare gli eventi del 1808 come una leva per conquistare un maggiore grado di autonomia dalla madrepatria (A. Scocozza, *Bolívar e la Rivoluzione Panamericana*, Milano, Dedalo Libri, 1978, p. 13). Quando, nel 1811, il Venezuela dichiara l'indipendenza, emergono contrasti che seguono, in primo luogo, *cleavages* territoriali determinate dalle differenze sedimentate in era coloniale (Cfr. F.X. Guerra, *La disintegración*, cit., p. 216), alle quali si aggiunge un risentimento popolare suscitato dal debito di guerra e dal blocco navale imposto dalla Spagna e fomentato dal clero favorevole alla causa realista (Cfr. G. Masur, *Bolívar*, Caracas, Grijalbo, 1987, p. 113). Una causa abbracciata anche dalle *castas* – quelle componenti del tessuto sociale ed economico americano strutturate e gerarchizzate a partire dalla loro appartenenza "etnica" e collocate in posizione di asservimento e marginalità – per le quali il sistema di gerarchie e garanzie dipendente dal sovrano costituiva l'unico argine contro gli abusi di quei creoli che sul loro asservimento avevano costruito il loro potere economico (Sull'organizzazione "castale" della società americana si veda in particolare R. M. Serrera, *Sociedad estamental y sistema colonial*, in A. Annino, L. Castro Leiva, F.-X. Guerra, *De los Imperios*, cit., pp. 45-74; A. Scocozza, *Il Bolívar di Karl Marx*, in *Marx e i marxismi cent'anni dopo*, a cura di G. Cacciatore, F. Lomonaco, Napoli, Guida, 1983, pp. 355-386). La dichiarazione di indipendenza – che istituiva una Repubblica fondata sulla sovranità nazionale e i diritti individuali e che dunque rompeva radicalmente con l'ordine della *sociedad estamental* – innesca una guerra civile che per anni avrebbe minato alle fondamenta la possibilità stessa dell'indipendenza.

In questo scenario, non ci sono dubbi che *l'homme de son siècle* abbia successo, se per successo si intende l'effettiva e prolungata occupazione dello spazio pubblico e politico da parte della sua opera. Come si è anticipato, infatti, a partire dal 1825 Bentham è protagonista della vicenda nota come *querella benthamista*, uno scontro fra "tradizione e modernizzazione", fra "liberali e conservatori"<sup>266</sup> che per oltre vent'anni fa dell'insegnamento della sua opera nelle università il proprio terreno privilegiato. La *querella* affonda le proprie radici nella contrapposizione tra Francisco de Paula Santander e Simón Bolívar, i primi responsabili dell'introduzione e in seguito del divieto dell'opera di Bentham negli istituti universitari. Nel piano di studio promulgato l'8 novembre 1825 da Santander si legge infatti che «los catedráticos de derecho público enseñarán los principios de legislación por Bentham», la cui opera è affiancata a quella di Constant, Lapage e Vattel<sup>267</sup>. Il decreto si limita a sanzionare una realtà di fatto, perché già nel 1824 Vicente Azuero, titolare della cattedra di diritto pubblico nel collegio di San Bartolomé, aveva adottato come testo di riferimento il *Traité de législation civile et penale*, tradotto in spagnolo tra il 1820 e il 1822 da Ramón Salas<sup>268</sup>. Esso, tuttavia, mostra l'importanza attribuita dal governo Santander al ruolo dello Stato nell'educazione, soprattutto nella prospettiva di formare una classe politica adeguata alle esigenze delle repubbliche emergenti e slegata dal retaggio tradizionalista dell'era coloniale<sup>269</sup>; alla cattedra di diritto pubblico, infatti, è ovviamente riconosciuta un'importanza fondamentale «para todos lo que abracen la carrera de jurisprudencia», ma evidentemente anche per la formulazione di un diritto adeguato alla nuova situazione<sup>270</sup>.

---

<sup>266</sup> Cfr. *supra*, p. 256.

<sup>267</sup> F. de Paula Santander, *Decreto que señala los autores por los cuales deben estudiar los alumnos en las cátedras de derecho*, 8 novembre 1825, in Id., *Obra educativa*, cit., vol. I, p. 293.

<sup>268</sup> J. E. Ruíz, *Introduzione* a L.H. López Domínguez (a cura di), *La Querella Benthamista, 1748-1832*, cit., p. xiv. Il riferimento è a J. Bentham, *Tratados de legislación civil y penal*, Madrid, 1820. Sembra che ben 40.000 opere di questa traduzione circolassero in Sudamerica nel 1830, ed è dunque senz'altro condivisibile l'invito di McKennan a considerare proprio il *Tratados* come strumento privilegiato per indagare la nascita del benthamismo nelle ex colonie spagnole (Theodora L. McKennan, *Jeremy Bentham and the Colombian Liberators*, cit., p. 475).

<sup>269</sup> J.E. González, *Tradición y Modernidad*, cit., p. 6.

<sup>270</sup> Art. 168 della *Ley y reglamentos orgánicos de la Enseñanza pública en Colombia*, Bogotá, Imprenta de Manuel Maria-Viller Calderón, 1826, p. 71. A tal riguardo, Motta Vargas sottolinea che «la concepción benthamista de la legislación logro en ese momento satisfacer los intereses de la naciente burguesía para transformar un Estado detereorado por las guerras y legislaciones añejas, confusas y tropes que venían de la metropoli sin conseguir adaptarse al medio sociopolítico, en cambio el utilitarismo edificaba un Estado capitalista, supeditados a tres principios: ecomomía, simplicidad y eficacia, que brindaron una burocracia técnica, un sistema racional de legislación, y organismos de la justicia eficaz, con modernos códigos penales y centros carcelarios» (R. Motta Vargas, *Jeremías Bentham*, cit., p. 24). Vargas riprende a questo riguardo le tesi di Jaramillo Uribe, il quale ritiene che Bentham si sia affermato in Sudamerica di fronte alla necessità di «un orden legal simple, sin discriminaciones personales ni de grupo, que ademas protejera la institución de la propiedad y reglamentase razonalmente su uso y circulación, y un sistema economico que permitiera la expansión de su energías

Non è un caso, dunque, che il decreto produca l'immediata reazione delle gerarchie ecclesiastiche, avviando un dibattito che le vede schierate contro il governo e i *catedráticos* benthamisti<sup>271</sup>. Il materialismo benthamiano si scontra frontalmente con il dogmatismo cattolico, il che non può stupire se si considera che nel *Traités* Bentham nega risolutamente che la legge possa fondarsi sull'autorità religiosa, dal momento che le Sacre Scritture sono spesso usate per sostenere posizioni contraddittorie e che, soprattutto, lungi dall'aver un valore universale, la rivelazione non è altro che il codice particolare di un popolo storico<sup>272</sup>. Nel 1827, il coinvolgimento di alcune istituzioni locali nella crociata dell'alto clero costringe Santander a intervenire. Il decreto del 16 agosto esprime una posizione di compromesso, perché pur mantenendo vigente l'obbligatorietà del testo di Bentham invita i professori a mostrare agli studenti «los errores que algunas personas timoratas juzgan hay en sus doctrinas», e dunque a omettere la parte o le parti dell'opera in cui quegli errori sono contenuti. Soprattutto, il decreto sollecita la direzione generale degli studi a far venire dall'Europa opere dedicate alla legislazione che non contengano gli stessi difetti di quella di Bentham<sup>273</sup>.

Il "compromesso santanderista" può essere visto come il tentativo di mediare tra un'istanza di modernizzazione – o, più opportunamente, di secolarizzazione – e la necessità di evitare l'acuirsi della tensione tra governo e gerarchie ecclesiastiche, ancora influenti nel contesto politico sudamericano nonostante le misure adottate dal governo per sopprimere i conventi minori, confiscarne i beni e sottrarre alla chiesa il diritto di patronato e il monopolio dell'educazione<sup>274</sup>. Il decreto dell'agosto del 1827, dunque, non può essere

---

y proyectos de enriquecimiento y trabajo» (J. Jaramillo Uribe, *El Pensamiento Colombiano en el Siglo XIX*, Bogotá, Editorial Temis, 1996, p. 142). Secondo Dinwiddy, prescrivendo il *Traités* per lo studio del diritto pubblico, «Santander was anxious to curb the power and autonomy of the Church, and may have regarded Bentham's work as an antidote to religious fanaticism as well as a good vehicle for legal education» (J. Dinwiddy, *Early Nineteenth Century Reactions to Benthamism*, in «Transaction of Royal Historical Society», 5<sup>th</sup> ser., vol. 34, 1984, pp. 47-69, cit., p. 51).

<sup>271</sup> Nel 1826, in particolare, il parroco di Bogotá Francisco Antonio Margallo polemizza contro la disposizione governativa e l'insegnamento di Bentham nel collegio di San Bartolomé. In realtà, è possibile considerare la reazione dei ranghi ecclesiastici come una risposta al decreto del 18 marzo 1826, che attribuiva al governo il diritto di patronato sottraendolo alla chiesa (J.E. González, *Tradicón y Modernidad*, cit., p. 3; sul ruolo svolto dalla questione nel patronato nello scontro con la chiesa si veda anche A.J. Galvis Noyes, *Las doctrinas de Bentham en la Nueva Granada*, «La Facultad», n. 2, 1971, pp. 281-292, in particolare pp. 289-290).

<sup>272</sup> J. Bentham, *Traités*, cit., vol. I, ch. v, p. 60.

<sup>273</sup> F. de Paula Santander, *Decreto que reglamenta el periodo de vacaciones y la enseñanza de las doctrinas de Jeremías Bentham*, 9 settembre 1827, in Id., *Obra educativa*, cit., vol. II, pp. 31-32.

<sup>274</sup> Si vedano per esempio il decreto del 3 settembre 1810, che stabilisce all'art. 5 la confisca delle proprietà di ogni specie appartenenti ai frati cappuccini e ai missionari che abbiano fatto voto di povertà (S. Bolívar, *Sobre confiscación y secuestro de bienes*, in Id., *Decretos del Libertador*, Caracas, Sociedad Bolivariana de Venezuela, 1961, 3 voll., vol. I, p. 75; Il decreto per la creazione del collegio di Cuzco, dell'8 luglio del 1825, con il quale si destinano le strutture un tempo dell'ordine dei gesuiti,

visto come una chiusura dello spazio occupato dalla dottrina di Bentham, piuttosto lo ridimensiona per mantenerlo aperto. A determinare la chiusura è invece l'intervento di Bolívar che, dopo aver raccomandato nell'ottobre del 1827 una riforma del piano di studio «en vista de las reclamaciones que han hecho algunos pueblos»<sup>275</sup>, il 12 marzo 1828 sancisce che «en ninguna de las Universidades de Colombia se enseñarán los *Tratados de legislación* de Bentham»<sup>276</sup>. A radicalizzare ulteriormente la situazione è l'attentato subito dal *Libertador* il 25 settembre 1828 che, secondo il direttore generale degli studi José Felix Restrepo, sarebbe stato pianificato da giovani condizionati «por los autores que se escogían para el estudio de los principios de legislación, como Bentham y otros, que al lado de máximas luminosas contienen muchas opuesta a la religión, a la moral y a la tranquilidad de los pueblos»<sup>277</sup>. Con queste ragioni, il decreto del 20 ottobre 1828 sospende integralmente l'insegnamento del diritto pubblico, reintroducendo quello del latino e valorizzando «el estudio de la moral y derecho natural», oltre che le lezioni «de fundamento y apología de la religión católica romana». In questo modo, prosegue il decreto, i giovani sono messi nelle condizioni di ribattere «a los sofismas de los impíos» e di resistere all'impulso delle passioni<sup>278</sup>. Ironicamente, l'ultimo articolo del decreto prescrive l'insegnamento dei principi di «derechos internacional», ricorrendo al termine coniato da Bentham, la cui opera resta comunque relegata alla categoria «de los libros impíos, irreligiosos y obscenos»<sup>279</sup>.

Il divieto dell'insegnamento di Bentham è letto come espressione di una svolta reazionaria della direzione politica di Bolívar<sup>280</sup>, che prima di assumere poteri dittatoriali nel 1828 si era riallineato con le gerarchie ecclesiastiche

---

all'istituto (Ivi, p. 417); il decreto del 7 agosto 1825, con cui si stabilisce che la decima del vescovato de La Paz siano devolute al *Colegio de Ciencia y Artes* di Puno (Ivi, p. 432); il *Reglamento de la Universidad de Caracas*, con il quale si divide l'insegnamento della giurisprudenza in canonico e civile (Ivi, vol. II, p. 295).

<sup>275</sup> S. Bolívar, *Ley por la cual se autoriza al poder ejecutivo para reformar el plan de estudios*, 2 ottobre 1827, in F. de Paula Santander, *Obra Educativa*, cit., vol. II, p. 38.

<sup>276</sup> S. Bolívar, *Prohíbense en todas las universidades de Colombia los Tratados de Bentham*, 12 marzo 1828, in Id., *Decretos*, cit., vol. III, p. 53.

<sup>277</sup> J. M. Restrepo, *Bolívar ordena variaciones en el plan de estudios de la universidad central de Bogotá*, 20 ottobre 1828, in F. de Paula Santander, *Obra educativa*, cit., vol. II, p. 53.

<sup>278</sup> Ivi, p. 54.

<sup>279</sup> Ivi, p. 55.

<sup>280</sup> Così McKennan, che considera il divieto dell'insegnamento di Bentham «only one among the acts of his government which showed a reactionary direction» (Theodora L. McKennan, *Benthamism in Santander Colombia*, cit., p. 35), ma anche Dinwiddy, che parla di svolta «autoritaria» (J. Dinwiddy, *Early-Nineteenth Century Reactions to Benthamism*, cit., p. 51). Diversa, e piuttosto affrettata, è la convinzione di González, il quale ascrive Bolívar all'area tradizionalista della scena politica colombiana interpretando in questo senso la scelta di proibire l'insegnamento di Bentham (J.E. González, *Tradición y Modernidad*, cit., p. 5).

garantendo in primo luogo la riabilitazione dei conventi minori<sup>281</sup>. Questa svolta – determinata dalla profonda disgregazione e nella conflittualità che tagliava non solo il popolo ma anche la classe politica delle nuove repubbliche indipendenti – è certamente in controtendenza rispetto al deciso anticlericalismo e antidogmatismo espresso da Bolívar nei primi anni della sua vicenda politica<sup>282</sup>. È inoltre necessario sottolineare che il decreto del 28 settembre è solo una tappa della *querella*, riaperta da Santander nel 1835. Tornato in Colombia dall'esilio cui era stato costretto dopo l'accusa di complicità con l'attentato del 25 settembre, infatti, egli mantiene la "promessa" fatta nel 1831, riabilitando, nel 1835, l'insegnamento dell'opera di Bentham nelle università<sup>283</sup>, e ribadendo nell'ottobre dello stesso anno l'opportunità di omettere le parti contrarie alla religione, alla morale, alla tranquillità pubblica<sup>284</sup>. La decisione del governo scatena una nuova polemica: le petizioni indirizzate al senato per mettere al bando il *Traités* provengono non solo dalle gerarchie ecclesiastiche ma anche dalle assemblee

---

<sup>281</sup> Si veda il decreto del 10 luglio 1828, in S. Bolívar, *Decretos*, cit., vol. III, pp. 97-100. Particolarmente significativo, rispetto alla "riconciliazione" con le gerarchie ecclesiastiche, è il discorso pronunciato da Bolívar nell'ottobre del 1827 ai prelati della città di Bogotá: «La causa más grande nos reúne en este día, el bien de la Iglesia y el bien de Colombia. Una cadena más sólida y más brillante que los astros del firmamento nos liga nuevamente con la Iglesia de Roma, que es la fuente del cielo. [...] La unión del incensarlo con la espada de la ley es la verdadera arca de la alianza» (S. Bolívar, *Brindisi pronunciado por el Libertador en un convite a los Prelados presentes en Bogotá, el 28 de octubre 1827*, in Id., *Obras completas*, Compilación y notas de V. Lecuna y Esther Barret de Nazaris, Caracas, Ministerio de Educación nacional de los Estados Unidos de Venezuela, 1950, 3 voll., vol. III, p. 788). A proposito di questa scelta di Bolívar si può concordare con Bushnell, il quale sottolinea che «it is [...] not very helpful to argue that either did or did not consciously betray the earlier achievement of the Spanish American revolution. Nor is it probable that his own order of priorities had significantly changed: what had changed were the conditions with which he had to deal. [...] The *Libertador* was at all times, and in spite of everything, a proper son of the Enlightenment; it is just that, as the end came near, he demonstrated how little revolutionary the heritage of Enlightenment could sometimes be» (D. Bushnell, *The Last Dictatorship: Betrayal or Consummation?*, in «The Hispanic American Historical Review», vol. 63, n. 1, 1983, pp. 65-105, in particolare p. 104-105).

<sup>282</sup> Bolívar attribuisce all'influenza esercitata dal clero nell'epoca coloniale un ruolo cruciale nel mantenimento degli americani in una condizione di ignoranza e superstizione, e una funzione precisa nel fomentare la guerra civile. Ripensando al terremoto che, nel 1812, aveva sconvolto la città di Caracas determinando una sollevazione della popolazione contro l'esercito indipendentista, egli afferma: «la influencia eclesiástica tuvo, después del terremoto, una parte muy considerable en la sublevación de los lugares, y ciudades subalternas: y en la introducción de los enemigos en el país: abusando sacrílegamente de la santidad de su ministerio en favor de los promotores de la guerra civil» (S. Bolívar, *Memoria dirigida a los ciudadanos de la Nueva Granada por un Caraqueño*, 15 dicembre 1812, in Id., *Obras*, cit., vol. III, p. 545. D'ora in poi ci riferiremo a questo documento come *Manifiesto de Cartagena*). A individuare nella profonda frammentazione interna all'ordine politico colombiano il freno posto da Bolívar al processo di riforma è D. Bushnell, *Santanderismo y bolivarismo: Dos matices en pugna*, in «Desarrollo Económico», vol. 8, n. 30/31, 4, 1968, pp. 243-261, in particolare pp. 260-261; ma si veda anche T. Polanco Alcántara, *Simón Bolívar*, cit., pp. 681-682, dove si dà ampio spazio alle difficoltà di cui Bolívar faceva esperienza in quel momento.

<sup>283</sup> Theodora L. McKennan, *Benthamism in Santander Colombia*, cit., p. 36.

<sup>284</sup> Cfr. F. de Paula Santander, *Reglamentación de la enseñanza de principios de legislación universal*, in Id., *Obra Educativa*, cit., vol. III, p. 15.

provinciali di diverse città colombiane. Nel frattempo un giornale anti-benthamiano, *La Cáscara Amarga*, viene fondato nella capitale<sup>285</sup>. Di nuovo, Santander è costretto a intervenire con una risoluzione del governo. Egli prende atto delle proteste suscitate dall'insegnamento di Bentham, ma rifiuta la sua abolizione, riconoscendo alle dottrine benthamiane il merito di «illustrare l'intelletto». È vero, afferma, che a una lettura superficiale il suo testo può essere frainteso, ma considerando la sua vasta diffusione al di fuori delle aule di giurisprudenza è senz'altro positivo che esso sia ricondotto al loro interno per essere spiegato agli studenti in modo da non recare alla loro formazione alcun pregiudizio. Santander adotta, per la difesa dell'opera di Bentham, un argomento tutto benthamiano, costruendo un parallelo tra la libera circolazione dei testi universitari e la libertà di stampa. Quest'ultima, infatti, può produrre diffamazione e scandali, «pero es una garantía contra los abusos del poder, es el intérprete de la opinión pública, y quien la forma y consulta es el instrumento y la arena de los debates político y nadie piensa por eso ni pensará en suprimirla». Per queste ragioni, e considerando poi che non è stato ancora redatto né potrà esserlo in breve tempo un testo per l'insegnamento di diritto pubblico che sia perfettamente conforme ai principi politici e religiosi della repubblica colombiana, Santander insiste sulla necessità di dare compimento alla legge che prescrive l'insegnamento delle dottrine di Bentham, facendo in modo «que ellas no se sobrepongan a las leyes que prescriben la enseñanza de moral y derecho natural»<sup>286</sup>.

La prudenza che caratterizza questo testo è il segno chiaro della difficoltà di ignorare le prese di posizione delle gerarchie ecclesiastiche, soprattutto alla luce della loro capacità di influenzare effettivamente le istituzioni locali. Un'influenza che avrebbe prolungato il dibattito e lo scontro intorno all'insegnamento di Bentham nelle università sino agli anni '40, trasformandolo in una diatriba intorno alla libertà di insegnamento – propugnata dai santanderisti a partire dal 1838, con l'ascesa del governo conservatore di José Ignacio Márquez – e in una «questione morale» – secondo i termini usati da José Eusebio Caro nella sua polemica contro la dottrina benthamiana in difesa della morale cattolica<sup>287</sup>. Più in generale, comunque, lo sviluppo degli eventi a partire dal 1825 segnala un problematico *successo* di Bentham nel contesto colombiano. L'opera dell'*homme de son siècle* non trova una trasposizione istituzionale, ma è al

---

<sup>285</sup> Theodora L. McKennan, *Benthamism in Santander Colombia*, cit., p. 36.

<sup>286</sup> F. de Paula Santander, *Resolución por la cual el gobierno insiste en la enseñanza de legislación universal por el texto de Jeremías Bentham*, 1835, *Obra Educativa*, vol. II, pp. 355-358.

<sup>287</sup> Per una ricostruzione della *querrela* fino agli anni Quaranta del XIX secolo si vedano in particolare J.E. González, *Tradición y modernidad*, cit.; Theodora L. McKennan, *Benthamism in Santander Colombia*, cit.; L.H. López Domínguez, *La querrela benthamista*, cit.; R. Motta Vargas, *Jeremías Bentham*, cit.; A.J. Galvis Noyes, *Las doctrinas de Bentham en Nueva Granada*, cit., in particolare pp. 292 e sgg.

centro di una vicenda indubbiamente significativa che, pur sviluppandosi negli ultimi anni della sua vita, coinvolge soprattutto “i posteri”, vanificando le speranze di Blaquiere. L’analisi della *querella*, poi, indica nella figura di Santander il principale sostegno all’opera benthamiana in Colombia, laddove Bolívar è evidentemente responsabile della chiusura dello spazio di possibilità che Bentham aveva intravisto nelle repubbliche sudamericane, e che aveva cercato di influenzare proprio attraverso la sua corrispondenza col *Libertador*. Le cose, tuttavia, si complicano notevolmente se si guarda agli anni che precedono l’esplosione della *querella*. Nel problematico scenario della guerra di indipendenza e dei primi esperimenti costituzionali delle repubbliche liberate da Bolívar, infatti, non solo è possibile valutare con maggior chiarezza il successo e la complessa ricezione della dottrina di Bentham, ma anche tracciare – accanto a quella santanderista – una linea bolivariana del benthamismo in Sudamerica.

Si è visto nel paragrafo precedente che Santander conosce Bentham e comincia a fare riferimento alla sua opera solo a partire dai primi anni Venti del XIX secolo. In un messaggio alla Camera dei rappresentanti del 1823, ad esempio, egli suggerisce di procedere, prima di attuare la divisione territoriale della provincia di Guayana, a una consultazione dell’opinione pubblica o almeno di provvedere a illuminarla

por medio de la imprenta, a fin de hacer concebir a los pueblos las ventajas de nueva división territorial, y sofocar con la razón los esfuerzos del descontento y la maledicencia. Una ley peligrosa por los efectos que puede producir en pueblos sin ilustración, es preciso prepararla de antemano y convencerlos de su importancia y utilidad<sup>288</sup>.

Si tratta di un appello all’opinione come strumento di raccordo fra governanti e governati e di garanzia dell’ordine dalla minaccia del malcontento che non lascia dubbi sulla sua matrice benthamiana e che permette di far luce sull’uso politico del discorso di Bentham in un contesto particolare perchè caratterizzato da *pueblos sin ilustración*<sup>289</sup>. Santander, in questo senso, sembra cogliere le indicazioni presenti nel *Traités*, dove Bentham delinea alcuni criteri dei quali un legislatore può servirsi per

---

<sup>288</sup> F. de Paula Santander, *Al Honorable Presidente de la Camara de Representantes. Sobre problemas de Guayana*, Bogotá, 20 maggio 1823, in Id., *Escritos políticos y mensajes administrativos, 1820-1837*, Bogotá, Biblioteca de la Presidencia de la República, 1988, p. 52.

<sup>289</sup> Analizzando l’opera educativa di Santander, Ruiz sottolinea che in epoca coloniale la popolazione era mantenuta in uno stato di ignoranza, funzionale allo sfruttamento della ricchezza e degli individui. «Quien repase sin prejuicios las relaciones de mando de los virreyes podrá ver cuán poca atención se prestaba a la educación, y cómo estaba sempre ligada a la religión como una forma refinada de convertirla en instrumento de sumisión» (J.E. Ruiz, *Santander, educador de la Republica. Cuatro lustros de construcción nacional*, in *Obra Educativa*, vol. I, cit., pp. xvii-xlvi, p. xxvii).

superare l'ostacolo opposto dal pregiudizio popolare all'introduzione di una nuova legge. Tra questi, l'idea che «la instrucción y la exortación serán siempre mas eficaces que los medios coercitivos y violentos» e che sia dunque più opportuno procedere alla «inoculación» della nuova legge attraverso «la discusión pública sobre su utilidad»<sup>290</sup>.

Il ruolo rivestito dall'opinione e dagli strumenti attraverso i quali essa si può esprimere pubblicamente sembra uno dei temi dominanti della ricezione di Bentham da parte di Santander. Ancora nel 1827, infatti, sottoponendo l'azione svolta in qualità di vertice del potere esecutivo al vaglio del Congresso, egli dichiara con sicurezza: «el tribunal de la sana imparcial opinión pública ya me ha absuelto de un modo muy satisfactorio; quiero ahora que el tribunal legal, único legítimo que existe para mí sobre esta tierra de libertad, pronuncie también su juicio»<sup>291</sup>. La funzione dell'opinione, dunque, si comprende secondo due opposte direttive: l'una che procede dall'alto verso il basso, dove l'opinione è oggetto da plasmare attraverso l'attività discorsiva e persuasiva di cui il governo si fa carico. L'altra dal basso verso l'alto, come tribunale capace di sanzionare l'adeguatezza dell'azione dei governanti al loro ufficio.

In un discorso pubblico del 1832, Santander conferma questa visione. Rivolgendosi ai cittadini, cui garantisce che «todo se hará por el voto del mayor número y para la utilidad de la nación», egli sottolinea:

Vosotros tenéis libre la imprenta para advertirme las faltas en que puedo incurrir, e indicarme el medio mejor de hacer vuestra felicidad; [...] yo tengo igualmente libre la imprenta para deshacer cualquiera mala interpretación de mi conducta y corregir la opinión errónea que sobre ella puede formarse<sup>292</sup>.

Nonostante questa funzione attiva attribuita all'opinione, tuttavia, il problema sollevato dai *pueblos sin ilustración* e più in generale dalla disunione che caratterizza il contesto in cui si muove l'azione politica di Santander riemerge e si fa valere con riferimento al ruolo della stampa. Ciò è particolarmente evidente nella sua analisi dei disordini che avevano investito la città di Caracas nel 1824, causati da «los escritores que se vanagloriaban de liberales» che avevano abusato «de la imprenta de una manera que causa dolor, han descreditado la constitución y atacado la unión de Venezuela y Nueva Granada, [...] atacan todas cuantas leyes se expiden, insultan a las

---

<sup>290</sup> Poiché non si è avuta la possibilità di consultare l'edizione dei *Tratados de legislación civil y penal* nell'edizione tradotta e curata da R. Salas tra il 1820 e il 1822, si farà qui riferimento a J. Bentham, *Compendio de los Tratados de legislación civil y penal de Jeremía Bentham*, a cura di J. Eschriche, Madrid, 1839, estratto proprio dalla traduzione di Salas. D'ora in poi *Tratados*, p. 140.

<sup>291</sup> F. de Paula Santander, *Al Congreso de la República. Acerca de las funciones administrativas desempeñadas por el General Santander*, 12 maggio 1827, in Id., *Discursos y mensajes*, cit., p. 125.

<sup>292</sup> F. de Paula Santander, *¡Granadinos!*, 8 ottobre 1832, in Ivi, p. 184.

autoridades departamentales y concitan, en una palabra, el odio de la masa del pueblo contra las instituciones»<sup>293</sup>. Santander, così, è costretto a prendere le distanze dal discorso di Bentham. Da una parte, il riferimento al *Tribunale dell'opinione pubblica* può essere letto in continuità con le *Codification Proposals*<sup>294</sup> e non è da escludere che, proponendo il pubblico dibattito come meccanismo di consolidamento del rapporto tra governanti e governati, il leader colombiano abbia in mente il ruolo che il *Traités* attribuisce ai giornali pubblici come strumento educativo a disposizione del governo, non solo per dirigere l'opinione placando i suoi momenti febbrili e i rumori artificiali dei nemici del popolo, ma anche come canale attraverso cui l'istruzione «puede bajar del gobierno al pueblo y subir del pueblo al gobierno»<sup>295</sup>. Dall'altra, il giudizio espresso sugli eventi di Caracas va in una direzione opposta. Bentham, infatti, non considera la stampa come minaccia nei confronti delle istituzioni, e anzi rifiuta la posizione di quanti la ritengono un mezzo per eccitare il disordine nel popolo. Al contrario, ritiene che l'esperienza mostri chiaramente «que el criticar los que tiene nel poder de gobierno en sus manos puede hacerse en qualquier tiempo sin causar fermentación alguna»<sup>296</sup>. Bentham è convinto che la critica sia destinata a rimanere priva di effetti rispetto alla disposizione degli individui sudditi, nel caso in cui l'istituzione che la subisce sia giudicata dal maggior numero come vantaggiosa. Dal punto di vista di Santander, invece, i *pueblos sin ilustración* sono esposti all'influenza di quei sedicenti liberali il cui unico scopo è di mettere in crisi l'ordine costituzionale. Quest'ultimo, di conseguenza, deve essere difeso non solo dall'odio delle masse ma anche dall'uso strumentale della stampa in un contesto minacciato dall'influenza delle fazioni.

Questa preoccupazione si fa valere in modo evidente nel 1827, quando Santander critica la convocazione della convenzione di Ocaña, chiamata a riformare la costituzione del 1821 in deroga all'articolo 191 che ne sanciva l'immodificabilità per dieci anni. Il documento di convocazione adottava come motivo della deroga la considerazione che «la opinión pública se ha dividida sobre la conveniencia de las actuales instituciones», imponendo di considerare con particolare attenzione i sintomi di «disociación y perturbación del orden público» che avevano impedito il consolidamento

---

<sup>293</sup> F. de Paula Santander, *Al Excelentísimo Presidente del Senado. Sobre acontecimientos del cantón de Caracas*, 28 gennaio 1825, in Ivi, p. 97.

<sup>294</sup> Con riferimento ai mezzi per indurre i governanti a sacrificare il loro *sinister interest*, Bentham afferma: «it is by the power of the *popular or moral sanction*, as applied by the *tribunal of public opinion*, that these inducements, whatever they may amount to, have to be applied» (J. Bentham, *Codification proposals*, cit., p. 280).

<sup>295</sup> J. Bentham, *Tratados*, cit., IV parte, xix, p. 125.

<sup>296</sup> J. Bentham, *Artículo extractado de los manuscritos ingleses de Bentham, publicados por el seños Blanco en su "Español"*, in «La Bagatela», n. 23, 1811 (1/12), riportato in L.H. López Domínguez, *La querrela benthamista*, cit., p. 9.

delle leggi e dell'azione del governo<sup>297</sup>. In prima battuta, Santander mette in luce l'incostituzionalità dell'atto, sottolineando che «el artículo 191 no puede infringirse anticipando el período de la gran convención». Pur non escludendo la legittimità di una simile forzatura di fronte a «fundamentos y razones tan poderosas que no dejen otro arbitrio para proceder»<sup>298</sup>, egli ritiene che le ragioni adottate dal congresso non rispondano a questi requisiti. Come è possibile, infatti, sostenere che l'opinione pubblica si è divisa sulla convenienza delle attuali istituzioni, «¿en dónde se ha pulsado la opinión pública?». I giornali hanno dato voce alle fazioni ed è chiaro, per Santander, che

no es lo mismo dividirse a la opinión pública que dividirse las opiniones, porque opinión pública se presume que es la expresión pacífica de la parte sana y sensata de la nación, después de un maduro examen y discusión de la cosa sobre que ella se pronuncia; las opiniones particulares no tienen este carácter<sup>299</sup>.

Non è possibile, dunque, che al momento di convocare la convenzione il congresso conoscesse realmente «la verdadera opinión pública de la nación en orden a las reformas»<sup>300</sup>. Esso rischia, di conseguenza, di agire arbitrariamente, di non tenere in considerazione che la sovranità nazionale è limitata «por la justicia y la pública utilidad. ¿Cómo no lo estará el poder de los delegados de la misma soberanía?»<sup>301</sup>. L'obiettivo di Santander è quello di tutelare l'ordine costituzionale dall'intervento arbitrario del congresso, non tanto per un rifiuto della riforma quanto perché la Costituzione è investita di un ruolo fondamentale come garanzia di un ordine continuamente minacciato dalle fazioni. Il ricorso al criterio della *pubblica utilità* è piegato a questa logica, invocato come argine nei confronti dell'azione dei governanti e di quella dei governati, titolari della sovranità nazionale. In questo modo si crea però una sconnessione tra gli individui governati e il criterio della pubblica utilità, che non sembra qui essere derivato dal calcolo della maggior felicità per il maggior numero ma adottato come argine al principio legittimante della stessa indipendenza e dell'ordine costituzionale colombiano, quello della sovranità popolare. Questa contraddizione non può essere risolta analiticamente: la riflessione di Santander, come sarà anche per quella di Bolívar, non si sviluppa in un'opera di carattere sistematico ma va

---

<sup>297</sup> *Convocatoria de la Gran Convención Nacional*, 5 agosto 1827, in F. de Paula Santander, *Discursos y mensajes*, cit., p. 141.

<sup>298</sup> F. de Paula Santander, *Observaciones presentadas por el Poder Ejecutivo encargado al vicepresidente de la República*, 28 luglio 1827, Ivi, p. 143.

<sup>299</sup> Ivi, p. 147.

<sup>300</sup> *Ibidem*.

<sup>301</sup> Ivi, p. 144.

compresa attraverso i documenti che testimoniano della sua azione pubblica e istituzionale e che, proprio per questo, si misurano continuamente con il contesto cui quella riflessione si applica. Per questo, non è possibile affermare che la dottrina di Bentham sia stata *recepta* se non riconoscendo al contempo che essa è stata *usata*, piegata all'esigenza specifica di *governare* il conflitto che attraversa lo spazio politico cui facciamo riferimento.

Questo orizzonte di problemi emerge con forza ancora maggiore nel discorso di Bolívar il quale, proprio in una lettera indirizzata a Santander, adotta una logica del tutto analoga: «la soberanía del pueblo no es ilimitada, porque la justicia es su base y la utilidad perfecta le pone término. Esta doctrina es del apóstol constitucional del día»<sup>302</sup>. Non diversamente da Santander, Bolívar ha in mente il caos sudamericano, ma la sua attenzione è rivolta in modo più marcato al presunto soggetto della sovranità, un popolo tagliato da una radicale conflittualità e profondamente segnato dalla dominazione spagnola: «¡la tiranía de los españoles les ha puesto en tal estado de estupidez e imprimdo en sus almas tan grande sentimiento de terror, que han perdido hasta el deseo de ser libres!»<sup>303</sup>. Il problema con cui Bolívar si confronta, dunque, è duplice: da una parte, quello di governare il conflitto che attraversa il contesto in cui si svolge la sua azione politica; dall'altra, quello di produrre – a partire dalla condizione di “infanzia politica” in cui li avevano ridotti le istituzioni coloniali – individui adatti al nuovo ordine repubblicano, in una parola, capaci di essere liberi. È per questo che, assumendo l'utilità come limite alla sovranità popolare, il suo referente polemico diretto è un discorso politico democratico che da un lato esprime il passaggio rivoluzionario – facendo coincidere indipendenza, autodeterminazione e sovranità popolare – ed è dunque il presupposto di legittimazione della stessa guerra di indipendenza, ma dall'altro si scontra con un popolo che è impossibile ricondurre a unità e che dunque rende la democrazia – nel caso specifico l'esercizio attivo della libertà politica – una vera e propria minaccia al conseguimento dell'indipendenza e all'istituzione di un nuovo ordine. In questo quadro, il discorso dell'utile portato avanti dall'“apostolo costituzionale” Jeremy Bentham ben si concilia tanto con l'esigenza dell'emancipazione quanto, soprattutto, del suo governo. È questo doppio registro che si fa valere con particolare vigore nel “benthamismo di Bolívar”, il quale conosce Bentham molto prima della sua attiva ricerca di un “discepolo” in Sudamerica: certamente grazie a *El Español* – cui si riferisce espressamente nella *Carta de Jamaica*<sup>304</sup> – probabilmente già all'inizio

---

<sup>302</sup> S. Bolívar, *Carta al general Santander*, 21 dicembre 1822, in Id., *Obras*, cit., vol. I, p. 711.

<sup>303</sup> S. Bolívar, *Carta al Señor General Marion*, 27 giugno 1816, Id., *Obras*, cit., vol. I, p. 200.

<sup>304</sup> S. Bolívar, *Contestación de un Americano Meridional a un caballero de esta Isla*, 6 settembre 1815, in Id., *Obras*, cit., vol. I, p. 166. D'ora in poi ci riferiremo a questo documento come *Carta de Jamaica*. Sull'influenza de *El Español* sulla riflessione di Bolívar si veda, in particolare, M. Murphy, *Blanco White*,

dell'Ottocento, se si tiene in considerazione che il *Libertador* era a Parigi nel 1803-1804, subito dopo la pubblicazione del *Traités*<sup>305</sup>.

A subire l'influenza della dottrina di Bentham è, in primo luogo, proprio il discorso indipendentista di Bolívar. Già nel 1814, dunque a ridosso della pubblicazione dell'ultimo numero di *El Español* in cui compare la traduzione di *Des Colonies*, il *Libertador* scrive:

Quando consideramos nuestra suerte futura por este aspecto, deducimos sin la menor fuerza que la emancipación de America va a producir en el lujo, la riquezas de las naciones, en una palabra, en las costumbres del género humano, una revolución mucho más espantosa que la que trajo su descubrimiento. [...] Si es, pues, bien averiguado que la independencia del Norte es más benéfica a la Inglaterra que su dependencia, ¿que diremos de nuestros países, cuya importancia política no puede jamás entrar en paralelo con la de los Estados Unidos?<sup>306</sup>

I vantaggi potenziali di cui gli scambi commerciali potrebbero godere in virtù dell'indipendenza e il paragone con l'esperienza nordamericana sono un indicatore chiaro della presenza del discorso benthamiano, che trova conferma nel 1820, quando Bolívar dichiara che «sólo la indepenencia puede asegurar la amistad de los españoles, la voluntad del pueblo y sus derechos sagrados. ¿Prodríamos quebantar las leyes de la naturaleza, salvando el océano para unir dos continentes remotos? ¿Prodriamos ligar nuestros intereses a los intereses de una nación que es nuestro suplicio? ¡No, Colombianos!»<sup>307</sup>. Il richiamo da parte di Bolívar ai sacri diritti del popolo, tuttavia, espone evidentemente a un'obiezione l'idea di un uso politico da parte del *Libertador* della dottrina di Bentham, la cui critica al discorso dei diritti è sviluppata anche nel *Traités*. Tuttavia, se si guarda a uno dei documenti più significativi della riflessione politica bolivariana, il *Manifiesto de Cartagena* del 1812, sembra possibile rintracciare un debito molto chiaro proprio nei confronti di quella critica. Polemizzando con la condotta del primo governo del Venezuela, infatti, il *Libertador* afferma che «los códigos que consultaban nuestros magistrados, no erano los que podían enseñarsles la ciancias práctica del Gobierno, sino los quen han formados ciertos buenos visionarios que, imaginándose republicas aéreas, han procurado alcanzar la

---

cit., p. 82 e A. Pons, *Bolívar y Blanco White*, in «Anuario de Estudios Americanos», vol. 55, n. 2, Luglio-Dicembre 1998, pp. 207-529, ma anche T. Polanco Alcántara, *Simón Bolívar*, cit., p. 677.

<sup>305</sup> Per questa ragione si citerà, con riferimento a Bolívar, la versione francese del *Traités*. A darne per certa la conoscenza da parte di Bolívar è T. Polanco Alcántara, *Simón Bolívar*, cit., p. 676. Si rimanda anche a M. Pérez Vila, *La formación intelectual del Libertador*, Caracas, Ediciones de la Presidencia de la República, 1979, p. 192.

<sup>306</sup> S. Bolívar, *Reflexiones sobre el estados actual de la Europa con relación a la América*, 9 giugno 1814, in *Obras*, cit., vol. III, p. 832.

<sup>307</sup> S. Bolívar, *Discurso a los Colombianos*, 14 ottobre 1820, in *Obras*, cit., vol. III, p.708.

perfección política, presuponiendo la perfectibilidad del linaje humano»<sup>308</sup>. Emerge da questa critica un'antropologia politica negativa che perfettamente si adegua alla realtà storica della guerra civile in cui si muove la vicenda di Bolívar. Perciò egli giudica inammissibile l'impunità che il governo aveva garantito ai delitti commessi dai nemici, secondo «las máximas filantrópicas de algunos escritores que defienden la no residencia de facultad en nadie, para privar de la vida a un hombre, aun en el caso de haber delinquito éste, en el delito de lesa patria. Al abrigo de esta piadosa doctrina, a cada conspiración sucedía un perdón, y a cada perdón sucedía otra conspiración que se volvía a perdonar»<sup>309</sup>. In questa riflessione non emerge solo una concezione esemplare della pena, ma anche e soprattutto una critica al discorso dei diritti che mette in luce, così come aveva fatto Bentham, la sua incompatibilità sostanziale con l'ordine politico. Questa incompatibilità si fa valere in modo ancora più forte nell'obiezione mossa da Bolívar alla forma federale che il congresso aveva adottato, nel 1811, «siguiendo las máximas exageradas de los derechos del hombre, que autorizándolo para que se rija por sí mismo, rompe los patos sociales y constituye las naciones en anarquía»<sup>310</sup>. Una posizione che peraltro Bolívar non avrebbe mai abbandonato, se si considera che, ancora nel 1829, il suo giudizio è conforme alle riflessioni sviluppate diciassette anni prima: «nada es tan peligroso como la incoherencia del Derecho natural con el sistema político»<sup>311</sup>. Così, se da una parte dirigendo la guerra di liberazione Bolívar segue il cammino segnato dall'America del nord, dall'altra egli è costretto a prendere le distanze dal discorso rivoluzionario nordamericano. L'assenza di un soggetto politico uniforme, l'impossibilità di affermare «we, the People» nella parte meridionale del continente, rende il discorso dei diritti una minaccia alla stessa indipendenza. Non può che essere significativo, allora, che per arginarla Bolívar ricorra agli argomenti che Bentham sviluppa per la prima volta proprio criticando la rivoluzione del 1776.

D'altra parte, il confronto con gli Stati Uniti è esplicito nel discorso del *Libertador*. Egli ritiene che, ispirandosi al modello federale nordamericano, i legislatori del 1811 abbiano commesso l'errore di credere che «las bendiciones de que goza son debida exclusivamente a la forma de Gobierno, y no al carácter y costumbres de los ciudadanos»<sup>312</sup>. Essi non avevano tenuto in alcun modo conto del fatto che

---

<sup>308</sup> S. Bolívar, *Manifiesto de Cartagena*, cit., p. 541.

<sup>309</sup> Ivi, p. 542.

<sup>310</sup> Ivi, p. 543.

<sup>311</sup> S. Bolívar, *Una mirada sobre la America Española* (1829), in *Obras*, cit., vol. III, p. 847.

<sup>312</sup> S. Bolívar, *Discurso pronunciado por el Libertador ante el Congreso de Angostura el 15 febrero 1819, día de su instalación*, in *Obras*, vol. III, p. 681, d'ora in poi *Discurso de Angostura*.

el hábito a la obediencia, sin examen, había entorpecido de tal manera nuestro espíritu, que no era posible descubrir la verdad, ni encontrarse al bien. Ceder a la fuerza fue siempre nuestro solo deber; como crimen mayor buscar la justicia y conocer los derechos de la naturaleza y de los hombres. Especular sobre la ciencias, calcular sobre lo útil, y practicar la virtud eran atentados de lesa tiranía<sup>313</sup>.

Il lessico adottato da Bolívar è evidentemente significativo, ma è necessario rilevare che il termine *hábito* non è usato in modo neutro, non si limita a descrivere il fondamento materiale e antropologico dell'obbligazione, ma è identificato con una passività che non corrisponde all'ideale repubblicano, dominante nel pensiero bolivariano, della cittadinanza come *practica* della virtù<sup>314</sup>. Esistono dunque differenze rilevanti, che tuttavia non devono obliterare gli elementi di continuità ma piuttosto consentono di vedere in che modo Bolívar piega il discorso di Bentham in una realtà contraddittoria e complessa come quella sudamericana mettendolo a valore, in modo particolare, all'interno della sua riflessione costituzionale.

Da questo punto di vista, il *Discurso di Angostura* del 1819 è davvero una risorsa importante, perché scritto nella prospettiva di introdurre il *código político* redatto da Bolívar per il Venezuela e ispirato alla massima per la quale «el sistema de Gobierno más perfecto, es aquel que produce mayor suma de felicidad posible, mayor suma de seguridad social, y mayor suma de estabilidad política»<sup>315</sup>. Ad Angostura, Bolívar si cimenta per la prima volta nella «difícil ciencia de crear y conservar las Naciones con Leyes propias, justas, legítimas, y sobre todo útiles»<sup>316</sup>: continuamente preoccupato della disgregazione che attraversa il popolo, dunque del rischio connesso all'esercizio della «libertad absoluta», inevitabilmente foriera di anarchia e, con l'anarchia, della tirannide, Bolívar enfatizza la necessità di limitare la sovranità nazionale attraverso un giusto potere, facendo poi in modo che «una legislación civil y criminal [...] domine imperiosamente sobre el Poder Judicial»<sup>317</sup>. Da qui, l'urgenza di dettare al Venezuela un codice di leggi<sup>318</sup>,

---

<sup>313</sup> S. Bolívar, *Discurso pronunciado el 13 de Enero 1815, en Bogotá, con Motivo de la incorporación de Cundinamarca a las provincias unidas*, in *Obras*, cit., vol. III, p. 619.

<sup>314</sup> S. Bolívar, *Discurso de Angostura*, cit., p. 680.

<sup>315</sup> Ivi, pp. 681 e 683. A ipotizzare che il riferimento al *código*, non solo nella riflessione di Bolívar ma più in generale nelle nuove repubbliche indipendenti, possa avere una ascendenza benthamiana è T. Polanco Alcántara, *Simón Bolívar*, cit., p. 677.

<sup>316</sup> Ivi, p. 685.

<sup>317</sup> Ivi, p. 691. La subordinazione del giudiziario alla legge e la necessità di limitare lo spazio dell'interpretazione come criterio fondamentale per assicurare la giustizia è presente nel discorso di Bolívar già nel 1815, quanto propone l'istituzione di tribunali supremi che «sin interpretar las leyes y sometiendo ciecamente a ellas en la distribución de la justicia, aseguran el honor, la vida y la

che manifesta una concezione positiva del diritto espressamente contrapposta all'invocazione della democrazia come partecipazione politica. Questa contrapposizione si fa valere con forza anche maggiore nel progetto di costituzione per la Bolivia redatto dal *Libertador* nel 1826. Presentando il progetto al congresso, egli chiarisce che solo la libertà civile «es la verdadera libertad. Todas las demás son nominales o de poca influencia con respecto a los ciudadanos»<sup>319</sup>. Il popolo gode già dei suoi diritti, e sono questi ultimi a costituire «la libertad, la igualdad, la seguridad, todos las garantías del orden social. La verdadera constitución liberal está en los códigos civiles y criminales»<sup>320</sup>.

Il progetto per la Bolivia del 1826, che ratifica la logica di Angostura, è certamente in contraddizione con il discorso del Bentham democratico che in questi anni comunica con Bolívar tessendo le lodi degli «Anglo-American United States». Nello stesso tempo, però, esso esprime in modo puntuale il benthamismo mediato da Dumont nel *Traites*. Nelle premesse all'opera, infatti, l'editore ginevrino chiarisce che Bentham è ben lontano dall'accordare una preferenza esclusiva a una particolare forma di governo, poiché ritiene che la migliore costituzione per un popolo «est celle à la quelle il est accoutumé»:

le bonheur est l'unique *but*, l'unique objet d'un valeur intrinsèque, et que la liberté politique n'est qu'un bien relatif, un des moyens pour arriver à ce but. Il pense qu'un peuple, avec de bonnes lois, même sans aucun pouvoir politique, peut arriver à un haut degré de bonheur; et qu'au contraire, avec les plus grandes pouvoire politique, s'il a de mauvaises lois, il sera nécessairement malheureux<sup>321</sup>.

La riflessione del Bentham “non ancora democratico” presentata con queste parole da Dumont ben si accorda con la riflessione di Bolívar, il quale tuttavia esprime, proprio nel 1826, un giudizio tutto “benthamiano” in merito agli Stati Uniti, «el pueblo modelo: ellos que reunen major suma de dicha social al poder que da el orden»<sup>322</sup>. Ancora una volta, si tratta di una contraddizione che solo il contesto può spiegare: le repubbliche bolivariane non sono ancora “pronte”, secondo il *Libertador*, a ricevere i benefici di un

---

fortuna de los ciudadanos» (S. Bolívar, *Discurso pronunciado el 13 de Enero 1815, en Bogotá, con Motivo de la incorporación de Cundinamarca a las provincias unidas*, in *Obras*, cit., vol. III, p. 622).

<sup>318</sup> S. Bolívar, *Discurso de Angostura*, cit., p. 692.

<sup>319</sup> S. Bolívar, *Discurso al Congreso Constituyente de Bolivia*, 25 maggio 1826, in *Obras*, cit., vol. III, p. 768.

<sup>320</sup> Ivi, p. 767.

<sup>321</sup> E. Dumont, *Introduzione a J. Bentham, Traites*, cit., vol. I, p. 11. Sull'influenza di Bentham nella logica del “governo atto alle circostanze” si veda anche T. Polanco Alcántara, *Simón Bolívar*, cit., p. 678.

<sup>322</sup> S. Bolívar, *Al encargado de negocios de Estados Unidos de America*, 26 novembre 1826, in *Obras*, cit., vol. III, p. 776.

«gobierno perfectamente representativo»<sup>323</sup>. La costituzione per la Bolivia, che Santander descrive a Bentham come il pomo della discordia che ha diviso e rovinato la Colombia, esprime decisamente l'istanza di un ordine politico forte capace di fronteggiare la costante minaccia di sovversione nel contesto di un'interminabile guerra d'indipendenza accompagnata dalla guerra civile. Se infatti ad Angostura Bolívar ritiene necessarie elezioni frequenti, per arginare il pericolo che il popolo si abitui a obbedire e chi detiene l'autorità a comandare<sup>324</sup>, presentando la costituzione per la Bolivia egli vede piuttosto nelle elezioni un'immediata minaccia di anarchia<sup>325</sup>. Nello stesso tempo, mentre cerca di arginare il "rischio della democrazia" con elezioni indirette, nel 1826 Bolívar si preoccupa di introdurre un organo di bilanciamento del potere rappresentativo con la previsione di una terza camera, promossa in esplicita polemica con il modello monocamerale il cui progetto è attribuito a Siéyes<sup>326</sup> ma che egli ha conosciuto nella sua versione benthamiana quando Nariño se ne fa promotore alla convenzione di Ocaña del 1821. Se si guarda a queste proposte, la distanza rispetto al Bentham democratico è certamente abissale, eppure nella costituzione per la Bolivia esistono forti ascendenze benthamiane. Non solo l'accento posto sulla responsabilità individuale dei funzionari di governo, la necessità di una verifica annuale del loro operato e la proposta di una legge specifica in materia<sup>327</sup>, ma anche e soprattutto la più controversa delle istituzioni progettate da Bolívar, la *Cámara de Censores*, uno sviluppo del *Poder Moral* proposto ad Angostura nel 1819 sotto la cui egida è posto «el Juicio Nacional»<sup>328</sup>. In questa figura istituzionale si condensa tutta l'importanza attribuita da Bolívar alla "sanzione morale" nel corso della sua intera vicenda politica. Se si guarda, per esempio, alla gestione delle forze armate da parte del *Libertador*, è evidente il rapporto che egli stabilisce tra ricompensa e motivazione individuale, secondo una concezione fortemente edonistica del comportamento umano:

La gloria es el móvil de la profesión de las armas, es el más poderoso estímulo, para que los hombres arrostran los peligros, olvidándose de sí mismo, por la felicidad de su conciudadanos. Sólo los honores, tributados a los talentos y virtudes militares, pueden ser una digna recompensa de los heroicos sacrificios que hacen los defensores de la patria<sup>329</sup>.

---

<sup>323</sup> S. Bolívar, *Discurso de Angostura*, cit., p. 681.

<sup>324</sup> Ivi, p. 676.

<sup>325</sup> S. Bolívar, *Discurso al Congreso Constituyente de Bolivia*, cit., p. 766.

<sup>326</sup> Ivi, p. 764.

<sup>327</sup> Ivi., p. 768.

<sup>328</sup> Ivi., p. 764.

<sup>329</sup> S. Bolívar, *Istituzione dell'ordine dei Libertadores*, 27 dicembre 1813, in Id., *Obras*, cit., vol. III, p. 585.

A un confronto col discorso benthamiano, questo testo è particolarmente interessante: il riferimento al sacrificio, al “dimenticarsi di sé”, evoca quel “principio dell’ascetismo” che nel *Traités* è criticato perché, fondando la virtù su una rinuncia a sé, è precisamente l’opposto del principio dell’utile: «ils veulent être payés en réputation et en gloire de tous les sacrifices qu’ils paraissent faire à la sévérité de leur maximes»<sup>330</sup>. Nello stesso tempo, però, Bolívar sembra avere presente la funzione attribuita da Bentham al «mobile de l’honneur, soit de la sanction populaire» e coerentemente lo istituzionalizza attraverso l’ordine dei *Libertadores* che, per il servizio reso, meritano un tributo costante e il pubblico riconoscimento. D’altra parte, non bisogna dimenticare che per incrementare i motivi dell’azione patriottica e favorire la disciplina nell’esercito, Bolívar si preoccupa di garantire una ricompensa di ordine materiale ai soldati, ad esempio attraverso la redistribuzione delle terre a coloro che hanno preso parte alla guerra<sup>331</sup>. La prospettiva di Bolívar, questo è il punto forte che bisogna sottolineare, è quella di produrre una trasformazione degli uomini per adeguarli al nascente ordine repubblicano. Uno scopo che nel 1819 è affidato all’*Areopago*, l’istituzione nelle cui mani il Venezuela avrebbe dovuto riporre il *Poder Moral*. Esso è deputato a «corregir las costumbres con penas morales como las leyes castigan los delitos con penas afflictivas. [...] La jurisdicción de este tribunal verdadamente santo deberá ser efectiva [<ejecutiva>] con respecto a la educación y a la instrucción, y de opinión solamente en las penas y castigos»<sup>332</sup>. La sanzione morale è così veicolata dall’opinione, riconosciuta come «la fuente de lo más importantes acontecimientos»<sup>333</sup>, che si dota di strumenti capaci di efficacia: la Camera della Morale – articolazione interna dell’*Areopago* – ha infatti il compito di castigare i vizi, tacciandoli di infamia, e premiare le virtù pubbliche con onori e gloria attribuendo ogni anno corone civiche ai cittadini che si siano distinti per il loro patriottismo ed esponendo al pubblico disprezzo i nomi dei disonesti e le azioni di corruzione e immoralità (art. 5). La Camera, si sarebbe servita della stampa come strumento privilegiato per dirigere al pubblico le proprie critiche e ammonimenti (art. 7); avrebbe inoltre pubblicato ogni anno tabelle statistiche delle virtù e dei vizi ed elenchi comparati degli uomini che si fossero distinti

---

<sup>330</sup> J. Bentham, *Traités*, vol. I, ch. 2, p. 35.

<sup>331</sup> Si veda ad esempio il Decreto per la ripartizione dei beni come ricompensa agli ufficiali e ai soldati del 10 ottobre 1817, in *Decretos*, cit., vol. I, p. 89.

<sup>332</sup> S. Bolívar, *Discurso de Angostura*, cit., p. 692.

<sup>333</sup> L’opinione pubblica, secondo Bolívar, «ha menester la protección de un gobierno ilustrado, que conoce que la opinión es la fuentes de lo más importantes acontecimientos» (S. Bolívar, *Discurso pronunciado el 13 de Enero 1815, en Bogotá, con Motivo de la incorporación de Cundinamarca a las provincias unidas*, in Id., *Obras*, cit., vol. III p. 522).

nella pratica degli uni o degli altri, punendo i “colpevoli” con l’interdizione alle cariche pubbliche (art. 12)<sup>334</sup>. Il potere morale progettato da Bolívar, dunque, fa valere la sua azione non solo nei confronti degli individui governati ma anche dei governanti e, sebbene sia indiscutibilmente influenzato da una particolare ricezione del repubblicanesimo roussoiano<sup>335</sup>, non si può escludere che Bolívar dia attuazione all’idea sviluppata nel *Traités* che il legislatore possa influire sull’opinione pubblica attraverso la redazione di un *corpus* di morale analogo a quello del diritto e diviso in codice generale e particolare (relativo ad esempio alle varie professioni), in modo da dettare il giudizio che la stessa opinione pubblica dovrà pronunciare sulle diverse questioni politiche e morali<sup>336</sup>. Le istituzioni morali proposte dal *Libertador* sembrano seguire questa indicazione, che ben si adatta all’esigenza di produrre dal *pueblo sín ilustración*, da un “popolo cieco”<sup>337</sup>, gli individui adeguati all’ordine politico nascente. Quest’ultimo, d’altra parte, mentre produce una trasformazione deve essere in grado di adeguarsi a essa, ed è per questo che Bolívar ritiene «que la constitución de Bolivia debiera reformarse por períodos, según lo exige el movimiento del mundo moral»<sup>338</sup>.

Se si guarda agli anni precedenti la *querrela benthamista*, è piuttosto difficile individuare una polarizzazione radicale tra il benthamismo di Santander e l’anti-benthamismo che Bolívar esprime vietando l’insegnamento del *Traités* nelle università. Certamente, *el Hombre de las Leyes* sembra fare della dottrina di Bentham una professione di fede. Ritornato alla presidenza della repubblica colombiana dopo il suo esilio, egli dichiara: «la libertad bajo un gobierno republicano continuará siendo mi ídolo, las leyes la única regla de mi conducta, y la utilidad de la mayoría, el objeto de mis investigaciones»<sup>339</sup>. Proprio questa istanza di legalità, la pretesa di esercitare la sua funzione esecutiva in piena conformità alla norma dettata dalla legge, sembra connotare la sua particolare *ricezione* del discorso benthamiano: «espera – afferma ad esempio nel 1824, ancora nel pieno della guerra di indipendenza

---

<sup>334</sup> Per il progetto del *poder moral* radatto da Bolívar e collocato in appendice alla costituzione del Venezuela del 1819, si rimanda a [www.cervantesvirtual.com](http://www.cervantesvirtual.com); per una traduzione italiana dell’appendice si veda S. Bolívar, *Progetto per un quarto ramo dello Stato: un potere per la moralità e l’istruzione*, in Id., *L’unico scopo è la libertà, scritti scelti del Libertador*, a cura di A. Filippi, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1983, pp. 114-119.

<sup>335</sup> Anna Maria Battista, *Il Poder Moral, la creazione illusoria e sconfitta di Simón Bolívar*, in «Il Pensiero politico», XX, 1987, pp. 56-78.

<sup>336</sup> J. Bentham, *Traités*, cit., vol. I, ch. xiii, pp. 144-145.

<sup>337</sup> «Los americanos del Sur han pasado al través de los siglos, como los ciegos por entre los colores, se hallaban sobre el teatro de la acción pero sus ojos estaban vendados, nada han visto, nada han oído. ¿por qué? Porque no podían ver la justicia y mucho menos oír la verdad» (S. Bolívar, *Carta al Señor Editor de la Royal Gazette*, 28 settembre 1815, *Obras*, vol. I, pp. 175-176).

<sup>338</sup> S. Bolívar, *Discurso al Congreso Constituyente de Bolivia*, cit., p. 768.

<sup>339</sup> F. de Paula Santander, *Mis respetables compatriotas*, 16 luglio 1832, in Id., *Escritos y mensajes*, cit., p. 180.

– que se haga por el congreso una clasificación de los individuos que hayan de ser expelidos. De este modo el ejecutivo y sus agentes tendrán reglas invariables que deban seguir, evitándose quehas y arbitriedades»<sup>340</sup>. Questa istanza, insieme al rifiuto del fanatismo e dell'ingerenza ecclesiastica nelle decisioni del governo e in modo particolare dell'educazione, sono certamente le ragioni determinanti della sua difesa dell'insegnamento dell'opera di Bentham. L'esigenza di produrre uomini capaci di istituire e garantire una legalità minacciata dal permanente stato di guerra e dalle fazioni trova nella scienza della legislazione benthamiana un valido alleato<sup>341</sup>, mentre la direzione dell'istruzione pubblica assunta dal governo sotto la sua guida corrisponde all'esigenza di risolvere il problema determinato da *pueblos sin ilustración*. Dentro al medesimo orizzonte si muove la riflessione di Bolívar, il quale tuttavia sembra portare alle estreme conseguenze l'idea benthamiana che quando la sanzione fisica, politica, religiosa e morale agiscono nella stessa direzione, la forza che ne risulta è irresistibile<sup>342</sup>. Le istituzioni morali del *Libertador* sono solo l'espressione più compiuta di questa logica, che costituisce la risposta bolivariana al problema di *governare* la radicale conflittualità che taglia la società coloniale. Egli è convinto che «si no hay un respecto sagrado por la patria, por las leyes, y por las autoridades, la Sociedad es una confusión, un abismo: es un conflicto singular de hombre a hombre, de cuerpo a cuerpo»<sup>343</sup>, ed è questo scenario hobbesiano che è necessario evitare producendo negli individui un sacro rispetto per la legge. La sanzione morale è lo strumento privilegiato per il perseguimento di questo obiettivo, sebbene sia possibile affermare che anche il codice civile sia investito da Bolívar di questa funzione. Nel 1821, ad esempio, rivolgendosi al Congresso, egli chiede che sia dichiarata «la libertad absoluta de todos los colombianos al acto de nacer en el territorio de la República. De este modo, se concilian los derechos posesivos, los derechos políticos y los derechos naturales»<sup>344</sup>. I termini utilizzati tradiscono ancora l'assenza di una teoria politica sistematica, ma l'intento del *Libertador*, che certamente è debitore dell'indicazione di Bentham in merito a un'abolizione *graduale* della schiavitù che faccia salva l'aspettativa dei padroni, è quello di conciliare gli interessi contrapposti dei proprietari schiavisti – che occupavano posizioni chiave ai vertici delle amministrazioni repubblicane – e gli schiavi neri che, se pure

---

<sup>340</sup> F. de Paula Santander, *Al Excelentísimo Señor Presidente de la Camara de Representantes, sobre la expulsión de los Españoles desafectos*, 5 maggio 1824, lvi., p. 84.

<sup>341</sup> Si veda a tal riguardo, soprattutto in merito al problematico rapporto con le istituzioni cattoliche, C.A. Rosso, *La obra educativa del general Santander*, in «Revista Historia y Espacio», n. 24, 2003.

<sup>342</sup> J. Bentham, *Traités*, cit., vol. I, ch. vii, p. 74.

<sup>343</sup> S. Bolívar, *Discurso de Angostura*, cit., p. 691.

<sup>344</sup> S. Bolívar, *Por la libertad de los Hijos de los esclavos, al presidente del Congreso*, 14 luglio 1821, in Id., *Obras*, cit., p. 718.

con difficoltà, erano stati reclutati nelle fila dell'esercito repubblicano e ai quali non poteva essere di conseguenza negata la libertà per cui combattevano senza incorrere nel rischio di una rivoluzione come quella di cui aveva fatto esperienza la vicina Haiti<sup>345</sup>.

In questo percorso dall'America all'America, è probabilmente difficile stabilire se sia stata soddisfatta la speranza dell'"apostolo benthamiano" Edward Blaquiere di vedere l'opera dell'*homme de son siècle* coronata da un successo presente. Certamente le offerte reiterate da Bentham di produrre egli stesso un *all comprehensive code* per le repubbliche indipendenti sudamericane rimangono senza risposta, e altrettanto certamente egli vive la proibizione della sua opera da parte di Bolívar come un "esilio" analogo a quello scontato da Santander in seguito all'attentato del 25 settembre. Tuttavia, è possibile affermare che in questa traiettoria americana una parte essenziale della riflessione di Bentham trova realmente il proprio spazio, il proprio successo. Nel 1776, di fronte alla rivoluzione che irrompe con la violenza di un *faito* nella storia, egli comprende che è impossibile neutralizzare la *forza del numero* che ha prodotto la rivoluzione, che la sfida del suo secolo è di *governare* quella forza governando gli individui che ne sono portatori e la differenza radicale dei loro interessi. Catturare gli interessi, costituire un sistema normativo e istituzionale che sia in grado di fare leva sulle menti calcolanti inclinando la loro azione verso una condotta ordinata, producendo la persuasione soggettiva dell'utilità – dunque della necessità – dell'obbedienza, è questa la prospettiva di Bentham. Dopo aver spalancato questo orizzonte di problemi, è ancora l'America del nord che indica una soluzione: la democrazia. Che qui non deve essere intesa però come un riallineamento benthamiano ai principi della sovranità popolare, dell'autodeterminazione come *self government*, della libertà politica intesa come argine al potere, che avevano dato voce alla rivoluzione americana. Per Bentham, democrazia non è altro che tecnica di governo, traduzione istituzionale dell'imperativo di catturare gli interessi e ordinare in questo modo la forza del numero. Democrazia più diritto, una codificazione *onnicomprendiva* capace di normare in modo dettagliato l'organizzazione istituzionale e i rapporti sociali ma anche di modificarsi adeguandosi alle istanze provenienti dalla società; una concezione prioritariamente *preventiva*, dunque disciplinare, della legge ma anche dello spazio pubblico e del pubblico dibattito, veicoli privilegiati di una sanzione morale capace di farsi

---

<sup>345</sup> «La atroz e impía esclavidud cubría con su negro manto la tierra de Venezuela [...] los que antes eran Esclavos, ya son Libres: los que antes eran enemigos de una Madrastra, ya son defensores de la Patria. Encareceros la Justicia, la necesidad y la beneficiencia de esta medida, es superfluo cuando vosotros sabéis la historia de los Helotas, de Espartaco, y de Haití: cuando vosotros sabéis que no se puede ser Libre y Esclavos a la vez, sino violando a la vez las Leyes naturales, las Leyes políticas y las Leyes civiles» (S. Bolívar, *Discurso de Angostura*, cit., p. 694).

valere efficacemente sugli individui: è questa la risposta di Bentham alla minaccia del conflitto, alla possibilità sempre presente della rivoluzione. Inteso in questo senso, il discorso benthamiano, che dall'America parte, all'America torna, e trova spazio nelle particolari vicende politiche dei capostipiti della *querella*. Proprio perché il conflitto è la realtà di cui fa esperienza la parte meridionale del continente è imperativo prendere le distanze da quelle «teorías abstractas [...] que producen la perniciosa idea de una libertad ilimitada»<sup>346</sup>. L'America del sud non è ancora matura – almeno secondo i *Libertadores* colombiani – per la democrazia, per il pieno e compiuto riconoscimento *politico* della forza del numero. E tuttavia, *tornando* in America il positivismo di Bentham, la logica ferrea della sua scienza della legislazione e la funzione disciplinare che egli attribuisce alle istituzioni politiche si rivelano utili strumenti da mettere al lavoro nel governo di *Ultramarina*.

---

<sup>346</sup> S. Bolívar, *Discurso de Angostura*, cit., p. 691.

## The Art of Ruling Minds

Catherine II was very skilful in the art of ruling minds. She did not make laws obliging the Russian nobility to enter the military service, which they disliked; but by determining all their ranks, by fixing all precedencies even among civilians, according to the grades in the army, she combated their indolence by their vanity<sup>1</sup>.

Questa breve celebrazione dell'intelligenza politica di una donna sintetizza, in poche parole, uno degli elementi di maggiore forza dell'intera riflessione politica di Bentham, della sua concezione della scienza e dell'arte della legislazione. La loro condizione di efficacia è la capacità di *servirsi* delle motivazioni individuali, di agire sul calcolo dell'interesse compiuto da ciascun individuo per sé stesso, allo scopo di determinarne un comportamento conforme al comando. Nel momento in cui si riferisce alla legislazione come all'*arte di governare le menti*, però, Bentham aggiunge qualcosa, mette in primo piano la funzione disciplinare che la legge pretende di esercitare, che non si esaurisce nella coazione, nell'obbligo imposto attraverso la minaccia o nell'effettivo esercizio del potere della spada. Quando è in grado di rendere l'obbedienza alla legge se non piacevole, almeno vantaggiosa, il legislatore si appropria del desiderio della mente e, in questo modo, la governa, mentre a un'obbedienza coatta si sostituisce la scelta soggettiva di conformarsi alla disposizione sovrana.

Collocare la Rivoluzione americana all'origine di questo dispositivo disciplinare consente di gettare una luce particolarmente significativa sulla riflessione politica di Bentham. Non si tratta, solo, di restituirla alla storia. Affermare che *all'inizio tutto fu America*<sup>2</sup> significa collocare al principio della scienza benthamiana del governo la natura umana come minaccia, che si fa valere politicamente quando assume una dimensione numericamente consistente, capace di affermarsi come appropriazione violenta dello spazio e del tempo della politica. Al principio c'è insomma la "scoperta" del fondamento naturale dell'artificio politico, che non può essere neutralizzato attraverso la finzione di un astratto soggetto collettivo, il popolo sovrano, né attraverso la costruzione di un *individuo* che è universale solo nella misura in cui è privato della sua singolarità. Pensando all'evento rivoluzionario del 1776, Bentham mette radicalmente in discussione l'autonarrazione dei rivoluzionari e al suo posto afferma come unico possibile universale la

---

<sup>1</sup> J. Bentham, *Essay on the Influence of Time and Place in Matters of Legislation*, cit., p. 182.

<sup>2</sup> Si rimanda all'*Introduzione* di questa ricerca.

natura calcolante del comportamento umano, in una parola, la «sostanza animale» degli individui. È questa riduzione ai minimi termini che permette di spiegare, di comprendere la rivoluzione, e che soprattutto impone di assumere *l'evento* come possibilità sempre presente, come percorso che gli individui possono sempre intraprendere verso la soddisfazione dei propri interessi. Il protagonista della narrazione politica di Bentham, perciò, non è l'individuo al singolare, sono piuttosto gli individui al plurale, la cui azione diventa politicamente rilevante nella misura in cui è in grado di accedere alla forza del numero.

Lo scarto tra la dimensione individuale e quella collettiva non è colmato da un procedimento di astrazione che dall'individuo titolare di diritti costituisce il popolo come unità. Lo scarto è colmato dal rifiuto dell'atomismo su cui il discorso giusnaturalistico si fonda, dal riconoscimento di uno statuto *politico* ai rapporti di potere che attraversano la società, dalla registrazione di una funzione connettiva del linguaggio come convenzione che può mettere in comunicazione le istanze particolari e così disegnare lo spazio di un "comune", determinando la convergenza dell'azione calcolata da una moltitudine di individui presi singolarmente. La consapevolezza che non vi è una netta alternativa tra la condizione naturale degli uomini e la società politica, la collocazione del tratto distintivo della società naturale nell'*habit of conversing*, sono il prodotto della particolare comprensione della Rivoluzione americana, che impone di pensare la possibilità di un'azione collettiva al di fuori del dispositivo della rappresentanza sovrana.

La fondazione contrattualistica della sovranità non è, per Bentham, all'altezza della sfida lanciata dagli eventi del 1776. Il suo limite essenziale è nella riduzione del principio del governo a un'*origine*: la logica interna della narrazione contrattualistica è per sua natura radicata nel passato, in un racconto di ciò che, pur non avendo una consistenza storica, deve essere in ogni caso presupposto, dato. È vero che questa narrazione è pensata precisamente come strumento di assicurazione del futuro, ma è altrettanto vero che essa non fa i conti con la sua imprevedibilità e, soprattutto, con la continua vigenza del *principio* che non si interrompe con un presunto passaggio di "stato in Stato". La sfida che l'ordine politico deve essere in grado di sostenere è invece quella di appropriarsi continuamente del suo *principio*, agire sul presente attraverso la determinazione del futuro di tutti gli individui presi singolarmente, facendo leva sulla dinamica soggettiva delle aspettative, orientandole e rendendole attuali.

Ciò implica un'attenta ridefinizione degli strumenti del governo, che si esprime prima di tutto nella necessità di servirsi del linguaggio, non solo perché esso rappresenta il tessuto connettivo tra il singolo e i molti, ma anche

e soprattutto perché solo attraverso una determinazione univoca del suo contenuto è possibile rendere governabili le istanze che attraverso il linguaggio si esprimono, riconoscendo ad esempio nel significante *diritti* (naturali) il significato *interessi*. Ricondotto alla materialità dei sensi e del desiderio, il linguaggio può allora diventare veicolo della legge, ridotta a un insieme di parole che esprimono la volontà sovrana, strumento privilegiato attraverso il quale governare le menti influenzando il calcolo compiuto da ciascun individuo, il suo giudizio, la sua immaginazione del futuro. Il presupposto è sì l'universale vigenza della natura calcolante, un'antropologia politica che fonda le istituzioni sulla presupposta "serialità" degli individui, ma da questo deriva l'impossibilità di negare o neutralizzare le differenze, le molteplici vie verso le quali il calcolo può inclinare l'azione particolare degli individui. Questo significa anche che la legge non può essere pensata come norma generale che demanda il caso particolare al momento dell'esecuzione. Essa deve assumere al proprio interno le differenze prodotte dalle circostanze, dalla essenziale determinazione sociale degli individui, dalle asimmetrie di cui essi fanno esperienza in primo luogo in termini di potere che condizionano inevitabilmente il calcolo compiuto da ciascuno e, di conseguenza, la capacità della legge stessa di rendersi efficace. Essa non dovrebbe, ad esempio, prevedere una punizione uguale per il furto compiuto da un individuo ricco e per quello compiuto da un individuo povero. La punizione prevista deve essere commisurata alla proprietà, in modo da produrre su individui così diversi un effetto equivalente in termini di dolore patito<sup>3</sup>. Le differenze, in questo modo, non sono negate o neutralizzate, ricondotte alla dimensione del privato, al contrario sono rese misurabili. L'equivalenza prende il posto dell'uguaglianza, o piuttosto ne esplicita il senso, giustificando e garantendo i rapporti di potere che attraversano la società.

Questa piena assunzione della differenza come istanza da governare impone però, nello stesso tempo, di ridurre al minimo le quote di dolore che mettono in crisi l'efficacia della pena come minaccia capace di agire sull'aspettativa in via preventiva. In altri termini, Bentham è pienamente consapevole che il dolore prodotto dalla fame sarà sempre giudicato dagli individui maggiore di quello derivato dalla pena comminata per il furto di un pezzo di pane. Per questo, governare le menti significa contemplare sempre strumenti adeguati alla loro soddisfazione, e a questo scopo corrisponde la definizione dei fini subordinati del governo. Se la punizione prevista per il furto non è garanzia sufficiente per la sicurezza della proprietà, è necessario che il governo provveda alla sussistenza degli affamati. In continuità con la presa d'atto dell'evento rivoluzionario del 1776,

---

<sup>3</sup> Il riferimento è all' *Introduction to the Principles of Morals and Legislation*, cit., pp. 33-35.

Bentham riconosce il potenziale sovversivo degli interessi e delle aspettative, ed è per questo che si può affermare che egli attribuisca alla legislazione, diretta o indiretta, la funzione di amministrare quel potenziale, di metterlo a valore nella fabbrica dell'obbedienza. Perciò si può affermare che sia la comprensione della fragilità dell'ordine, palesata dagli eventi del 1776, a determinare la successiva svolta democratica del pensiero benthamiano.

In questo registro discorsivo si spiega quindi la centralità di cui Bentham investe il diritto costituzionale e la scelta democratica maturata all'inizio dell'Ottocento. Il problema del governo delle menti si pone anche di fronte all'azione dei governanti: l'oggettività attribuita al principio della maggior felicità per il maggior numero si scontra con la dimensione soggettiva, ineliminabile, degli interessi individuali e con l'impossibilità di automatizzare il governo della legge, che mantiene un irriducibile aspetto personalistico. È necessario allora evitare che l'interesse particolare dei governanti diventi il granello di sabbia che inceppa l'ingranaggio del governo dell'utile, e a questo scopo non solo la costituzione come forma di organizzazione del potere, ma soprattutto la democrazia come espressione istituzionale della sovranità del numero, o della statistica, diventa la risposta. La spinta di Bentham a favore dell'estensione del suffragio assume in questo quadro una rilevanza strategica, non tanto come arma degli individui contro il potere, ma come strumento di riproduzione del potere stesso, come sua funzione. Emblematico, in questo senso, è l'argomento adottato a favore del suffragio femminile durante la rivoluzione francese:

Supposing it ever so desirable to exclude the women from all political influence, it must be acknowledged to be impossible. To exclude them from all influence in political matters, you must change the nature of things and exclude them from all influence. The question is then whether what influence they enjoy shall enjoy it by law or contrary to law: openly or by contraband: whether the one half of the species are to be subjected to a stigma for the purpose of preventing what it is as impossible to prevent as it is undesirable?<sup>4</sup>

Non solo Caterina II, quindi. Questo discorso, tuttavia, non fa di Bentham il padre del femminismo, dal momento che egli rimane fermamente legato alla logica del patriarcato politico, ma dimostra piuttosto che la risposta alla sfida lanciata dagli eventi del 1776 consiste nella traduzione istituzionale della forza del numero, nel ridimensionare il più possibile "lo spazio del fuori". In questo modo, pur essendo profondamente influenzato, nella sua definitiva scelta democratica, dall'esperimento costituzionale dell'America del nord, Bentham va *oltre l'America*, percepisce chiaramente – come avrebbe

---

<sup>4</sup> J. Bentham, *Project of Constitutional Code for France*, in Id., *Rights, Representation, Reform*, cit., pp. 227-261, p. 248.

fatto poi Tocqueville – che chi è *fuori* dalla democrazia – o più in generale dalle istituzioni politiche – costituisce una minaccia per l'ordine nel suo complesso. Nel momento in cui sono "istituzionalizzati" – sia che ciò avvenga attraverso la concessione dei diritti politici, sia che si esprima nella soddisfazione dei bisogni primari e della sussistenza – gli interessi sono catturati, imbrigliati all'interno del sistema del diritto positivo e in questo modo costretti a parlare il suo linguaggio.

Per quanto possa apparire paradossale – considerando l'aspra critica riservata da Bentham nel 1776 alla logica del *self government* adottata dagli americani – il risultato della scienza benthamiana della legislazione dovrebbe essere proprio l'autogoverno. L'arte di governare le menti pretende di creare le condizioni affinché ciascuno – coerentemente con la propria natura e dunque applicando un calcolo utilitaristico – scelga di obbedire riducendo al minimo la necessità di un ricorso alla spada. Lo scopo della punizione – sorretta dalla sanzione morale veicolata dall'opinione pubblica – è quello di agire sui singoli individui rendendosi superflua, ed è forse questo il messaggio più rilevante che *torna* in America, nelle istituzioni morali di Simón Bolívar. Non a caso, in un contesto in cui l'impossibilità di neutralizzare le istanze molteplici e particolari nel significativo universale "popolo" si fa valere con forza dirompente.

Ed è proprio questa coestensività tra universale e particolare nella dottrina di Bentham a rendere impossibile separare e distinguere il discorso sulla sovranità da quello sul governo. La differenza che scaturisce dall'uguaglianza sostanziale della natura umana non può essere neutralizzata, deve essere appunto governata, il che non significa ridurla a una questione meramente amministrativa ma considerarla come parte integrante della logica costitutiva dell'ordine sovrano. Per questo nel discorso politico di Bentham si fa valere il passaggio *dalla costituzione al governo*, ovvero dalla polarizzazione tra individuo e Stato alla sussunzione degli individui nello Stato. *Costituzione e governo* diventano termini indistinguibili, che rimandano alla sostanziale incompiutezza dell'ordine sovrano, costretto a misurarsi continuamente con la minaccia del suo principio.



## Fonti e letteratura

### 1. Fonti inedite

Manoscritti di Bentham conservati presso l'University College, London:

*Hey*, UCL, lxxix, 57-68 [1976].

*Proposed Law for the Establishment of the Liberty of the Press in Venezuela*, Ucl, xxvi, 2-11, [1808].

*Venezuela – Proposed Law for securing the Liberty of the Press*, Ucl, xxi, 7-56, [1810].

*Caracas, Necessity of an All-comprehensive Code*, Ucl, xxi, 1-6, [1810].

*Constitutional legislation, on the evils of change, intended for Caracas on the occasion of General Miranda Expedition*, Ucl, xxi, 57-76, [1810].

### 2. Opere edite

Le opere di Bentham sono qui elencate secondo la data della loro redazione. Per ciascuna sono poi indicate la data della prima edizione (nel caso sia diversa da quella usata in questa ricerca) e l'edizione utilizzata.

1774

*Preface to The White Bull, an Oriental History from an Ancient Syrian Manuscript communicated by Mr. Voltaire*, London, Row, 1974.

1774-1775

*A Comment on the Commentaries. A Criticism of William Blackstone's Commentaries on the Laws of England*, pubblicato per la prima volta da C.W. EVERETT, Oxford, Clarendon Press, 1928, ora in J. BENTHAM, *A Comment on the Commentaries and A Fragment on Government*, a cura di J. H. BURNS e H.L.A. HART, London, Athlon Press, 1977, pp. 1-389.

1775-1776

*A Fragment on Government*, pubblicato per la prima volta nel 1776 (London, T. Payne, P. Elmsly & E. Brooks), ora in J. BENTHAM, *A Comment on the Commentaries and A Fragment on Government*, ed. by J. H. BURNS and H.L.A. HART, London, Athlon Press, 1977, pp. 391-551.

1776

*Answ. to the Declar. Preamble*, in *The Correspondence of Jeremy Bentham*, Vol. I, 1752-1776, a cura di T. L. S. SPRIGGE London, University of London, The Athlon Press, 1968, pp. 341-344.

1780

*An Introduction to the Principles of Moral and Legislation*, pubblicato per la prima volta nel 1789 (London, T. Payne), ora in J. BENTHAM, *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation*, a cura di J.H. BURNS, H.L.A. HART, Oxford, Clarendon Press, 1996.

1782

*On Laws in General*, ed. by H.L.A. HART, London, Athlone Press, 1970.

*Traité de législation civile et penale. Extraits des manuscrits de Jeremie Bentham*, a cura di E. DUMONT, pubblicato per la prima volta nel 1802 (Paris, Boussange, Masson & Besson). L'edizione consultata per questa ricerca è J. BENTHAM, *Traité de législation civile et penale. Extraits des manuscrits de Jeremie Bentham*, a cura di E. DUMONT, Bruxelles, Societe Belgie de Librairie, 1840, 4 voll.

Tradotto in spagnolo come *Tratados de legislación civil y penal, obra extractada de manuscritos del señor J.B. por E.D., y traducida al castellano con comentarios por Ramón Salas, con arreglo á la segunda edición revista, corregida y aumentada*, Madrid, 1821-1822, in seguito raccolto in *Compendio de los Tratados de legislación civil y penal de Jeremía Bentham*, a cura di J. ESCHRICHE, Madrid, 1839.

Dal *Traité*s sono estratti

*Principles of the Civil Code*, in J. BENTHAM, *The Works of Jeremy Bentham* (1838-1843), a cura di J. BOWRING, New York, Russel and Russel, 1962, 11 voll., vol. I, pp. 297-364.

*Essay on the Influence of Time and Place in Matters of Legislation*, in J. BENTHAM, *The Works of Jeremy Bentham* (1838-1843), a cura di J. BOWRING, New York, Russel and Russel, 1962, 11 voll., vol. I, pp. 169-194.

1786-1790

*Colonies and Navy*, in J. BENTHAM, *Economic Writings. Critical Edition Based on his Printed Works and Unprinted Manuscripts*, a cura di W. STARK, London, The Royal Economic Society, 1952, 3 voll., vol. I, pp. 211-218.

*Principles of International Law*, in J. BENTHAM, *The Works of Jeremy Bentham* (1838-1843), a cura di J. BOWRING, New York, Russel and Russel, 1962, 11 voll., vol. II, pp. 535-571.

1788-1791

*Tactiques de assembleé legislative, suivi d'un traité des sophismes politiques*, 2 voll., a cura di E. DUMONT, Geneva & Paris, J.J. Paschaud, 1816, pubblicato per la prima volta come *Essay on Political Tactics*, London, T. Payne, 1791, ora in J. BENTHAM, *Political Tactics*, a cura di M. JAMES, C. BLAMIERES e Catherine PEASE-WATKIN, Oxford, Clarendon Press, 1999.

1789

*Observations on the Draughts of the Declaration of Rights Presented to the Committee of the Constitution of the National Assembly of France*, in J. BENTHAM, *Rights, Representation, Reform: Nonsense Upon Stilts and Other Writings on the French Revolution*, a cura di P. SCHOFIELD, Catherine PEASE WATKIN, C. BLAMIERES, Oxford, Clarendon Press, 2002, pp. 177-192.

*Project of a Constitutional Code for France*, in J. BENTHAM, *Rights, Representation, Reform: Nonsense Upon Stilts and Other Writings on the French Revolution*, a cura di P. SCHOFIELD, Catherine PEASE WATKIN, C. BLAMIERES, Oxford, Clarendon Press, 2002, pp. 227-261.

1792-1793

*Emancipate Your Colonies! Addressed to the National Convention of France, A° 1793, Shewing the Uselessness and Mischievousness of Distant Dependencies to an European State*, stampato e fatto circolare privatamente nel 1793, pubblicato per la prima volta nel 1830 (London, R. Heward) in J. BENTHAM, *Rights, Representation, Reform: Nonsense Upon Stilts and Other Writings on the French Revolution*, a cura di P. SCHOFIELD, Catherine PEASE WATKIN, C. BLAMIERES, Oxford, Clarendon Press, 2002, pp. 291-313.

*Emancipate Your Colonies!* è stato successivamente usato, con alcune modifiche, per la sezione *Des Colonies*, in J. BENTHAM, *Théorie des peines et des recompenses*, pubblicato per la prima volta nel 1811 (London, B. Dulau), consultato nell'edizione a cura di E. DUMONT, Bruxelles, Louis Hauman et Compagnie, 1829, pp. 220-224.

*A Protest Against Law Taxes*, pubblicato per la prima volta a Dublino nel 1793, ora in J. BENTHAM, *The Works of Jeremy Bentham (1838-1843)* a cura di J. BOWRING, New York, Russel and Russel, 1962, 11 voll., vol. II, pp. 573-583.

1795

*Nonsense Upon Stilts, or Pandora's Box Opened, or the French Declaration of Rights Prefixed to the Constitution of 1791, Laid Open and Exposed – with Comparative Sketch of what has been done on the Same Subject in the Constitution of 1795, and a Sample of the Citizen Siéyes*, in J. Bentham, *Rights, Representation, Reform: Nonsense Upon Stilts and Other Writings on the French Revolution*, a cura di P. SCHOFIELD, Catherine PEASE WATKIN, C. BLAMIERES, Oxford, Clarendon Press, 2002, pp., cit., pp. 317-401.

1801-1804

*Institutes of Political Economy*, in J. Bentham, *Economic Writings. Critical Edition Based on his Printed Works and Unprinted Manuscripts*, a cura di W. STARK, London, The Royal Economic Society, 1952, 3 voll., vol. III, pp. 307-377.

1813-1814 e 1821

*A Fragment on Ontology*, in J. BENTHAM, *The Works of Jeremy Bentham* (1838-1843), a cura di J. BOWRING, New York, Russel and Russel, 1962, 11 voll., vol. viii, pp. 193-211.

1814-16; 1826 e 1831

*Essay on Logic*, in J. BENTHAM, *The Works of Jeremy Bentham* (1838-1843), a cura di John BOWRING, New York, Russel and Russel, 1962, 11 voll., vol. viii, pp. 213-293.

*Essay on Language*, in J. BENTHAM, *The Works of Jeremy Bentham* (1838-1843), a cura di J. BOWRING, New York, Russel and Russel, 1962, 11 voll., vol. viii, pp. 295-338.

1814-1817

*Chrestomathia: being a Collection of Papers Explanatory Proposed to be Set on Foot under the Name of the Chrestomathic Day School, for the Extension of the Now System of Instruction to the Higher Branches of Learning, for the Use of the Middling and Higher Ranks in Life. First Published in 1816 and now Reprinted, with Additions, from the Original MSS*, pubblicato per la prima volta nel 1815 (London, T. Payne & Foss) ora in J. BENTHAM, *Chrestomathia*, a cura di M.J. SMITH, W.H. BURSTON, Oxford, Clarendon Press, 1983.

1818-1830

*Constitutional Code*, vol. I, pubblicato per la prima volta in J. BENTHAM, *The Works of Jeremy Bentham* (1838-1843), a cura di John BOWRING, New York, Russel and Russel, 1962, 11 voll., vol. IX, ora in J. BENTHAM, *Constitutional*

*Code*, vol. I, a cura di F. ROSEN, J. H. BURNS, Oxford, Clarendon Press, 1983.

1820

*Emancipation Spanish. Philo Hispanus to the People of Spain*, in *Colonies, Commerce and Constitutional Law. Rid Yourselves of Ultramarina and other Writings on Spain and Spanish America*, a cura di P. SCHOFIELD, Oxford, Clarendon Press, 1995, pp. 197-277.

*Summary of Emancipate Your Colonies*, in *Colonies, Commerce and Constitutional Law. Rid Yourselves of Ultramarina and other Writings on Spain and Spanish America*, ed. by P. SCHOFIELD, Oxford, Clarendon Press, 1995, pp. 279-346.

1821

*On the Liberty of the Press and Public Discussion*, London, Hone, 1821.

*Three Tracts on Spanish and Portugueses Affairs*, pubblicato per la prima volta nel 1821 (London, W. Hone) ora in J. BENTHAM, *The Works of Jeremy Bentham* (1838-1843), a cura di J. BOWRING, New York, Russel and Russel, 1962, 11 voll., vol. III, pp. 465-486.

Tradotto in spagnolo come *Consejos que dirige a las Cortes y al pueblo Español Jeremias Bentham*. Traducido del ingles por J.J. de MORA, Madrid, Repuelles, 1820.

*Letters to Count Toreno on the Proposed Penal Code. Delivered in by the Legislation Committee of the Spanish Cortes*, pubblicato per la prima volta nel 1822 (London, E. Wilson) ora in J. BENTHAM, *The Works of Jeremy Bentham* (1838-1843), a cura di J. BOWRING, New York, Russel and Russel, 1962, 11 voll., vol. III, pp. 486-554.

*Codification Proposals. Addressed by Jeremy Bentham to all Nations Professing Liberal Opinions*, pubblicato per la prima volta nel 1822 (London, J. M'Creery), ora in J. BENTHAM, *Legislator of the World. Writings on Codification, Law and Education*, a cura di P. SCHOFIELD, J. HARRIS, Oxford, Clarendon Press, 1998, pp. 234-348.

Tradotto in spagnolo come *Propuesta de Código dirigida por Jeremiah Bentham a todas las naciones que profesan ideas liberales*, da A. ARGÜELLES, Londra, 1822.

1822

*Rid Yourselves of Ultramaria*, in J. BENTHAM, *Colonies, Commerce and Constitutional Law. Rid Yourselves of Ultramaria and other Writings on Spain and Spanish America*, a cura di P. SCHOFIELD, Oxford, Clarendon Press, 1995.

*First Principles Preparatory to Constitutional Code*, a cura di P. SCHOFIELD, Oxford, Clarendon Press, 1989.

*Security Against Misrule*, in J. BENTHAM, *Securities against Misrule and other Constitutional Writings for Tripoli and Greece*, a cura di P. SCHOFIELD, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp. 23-73.

1822-1824

*Antisenatica. An Attack on the U.S. Senate, Sent by Jeremy Bentham to Andrew Jackson, President of the United States*, in «Smith College Studies in History», vol. XI, n. 4, 1926, pp. 221-267.

*Corrispondenza*

*The Correspondence of Jeremy Bentham*

- Vol. I, 1752-1776, a cura di T. L. S. SPRIGGE London, University of London, The Athlon Press, 1968.

- Vol. VII, gennaio 1802-dicembre 1808, a cura di J.R. DINWIDDY, Oxford, Clarendon Press, 1988.

- Vol. VIII, gennaio 1809-dicembre 1816, a cura di S. CONWAY, Oxford, Clarendon Press, 1988.

- Vol. IX, gennaio 1817-giugno 1820, a cura di S. CONWAY, Oxford, Clarendon Press, 1989.
- Vol. X, luglio 1820-dicembre 1821, a cura di S. CONWAY, Oxford, Clarendon Press, 1994.
- Vol. XI, gennaio-1822-giugno 1824, a cura di Catherine FULLER, Oxford, Clarendon Press, 2000.
- Vol. XII, luglio 1824-giugno 1828, a cura di L. O'SULLYVAN and Catherine FULLER, Oxford, Clarendon Press, 2006.

*The Iberian Correspondence of Jeremy Bentham*, a cura di P. SCHWARTZ, London-Madrid, 1979, 2 voll.

### 3. Altre fonti

AMERICAN CONTINENTAL CONGRESS, *Extracts from the Votes and Proceedings of the American Continental Congress, Held at Philadelphia on the 5 of September 1774*, Philadelphia, Bradford, 1774.

BERNARD F., *Select Letters on the Trade and Government of America; and the Principles of Law and Polity Applied to the American Colonies. Written by Governor Bernard at Boston in the Years 1763-8, now first published*, London, T. Payne, 1774.

BLACKSTONE W., *Commentaries on the Laws of England*, a cura di W. Morrison, London, Cavendish Publishing, 2001, 4 voll.

BLANCO WHITE J.M., *Libertad de la Imprenta. Artículo comunicado en Inglés*, in «El Español», 30 gennaio 1811, vol. 2, pp. 329-334.

BLANCO WHITE J.M., *Miscelanea: noticia de la obra intitulada: Théorie des Peines et des Récompenses; par M. Jérémie Bentham, Jureconsulte AInglais; Rédigée en François, d'après les Manuscrits, par M. E. Dumont, de Genève, 2 vol. 8vo, Londres, 1811*, in «El Español», gennaio-febbraio 1814, vol. 8, pp. 23-37.

BLANCO WHITE J.M., *Miscelanea: Principios Politico-Económicos sobre las Colonias: traducidos de la teoria de los premios de Mr. Bentham [Théorie des Peines et des récompenses par M. Jérémie Bentham; redigée par M. Et.*

Dumont. C. 12, vol. II], in «El Español», marzo-aprile 1814, Vol. 8, pp. 109-123.

BLANCO WHITE J.M., *Noticia de una Obra Inédita intitulada, Tactique des Assemblées Politiques*, in «El Español», 30 settembre 1810, Vol. 1, pp. 430-37.

BLANCO WHITE J.M., *Observaciones*, in «El Español», 30 ottobre 1810, in «El Español», vol. 2, 1810, pp. 86-88.

BOLÍVAR S., *Decretos del Libertador*, Caracas, Sociedad Bolivariana de Venezuela, 1961, 3 voll.

BOLÍVAR S., *Obras completas*, Compilación y notas de V. LECUNA y Esther BARRET de NAZARIS, Caracas, Ministerio de Educación nacional de los Estados Unidos de Venezuela, 1950, 3 voll.

BOLÍVAR S., *Progetto per un quarto ramo dello Stato: un potere per la moralità e l'istruzione*, in Id., *L'unico scopo è la libertà, scritti scelti del Libertador*, a cura di A. FILIPPI, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1983, pp. 114-119.

BOSWELL J., *Vita di Samuel Johnson*, Milano, Garzanti, 1982, 2 voll.

BURKE E., *Observations on a Late Publication Entitled "The Present State of the Nation"*, in Id., *The Writings and Speeches of Edmund Burke*, vol. II, *Party Parliament and the American Crisis, 1766-1774*, Oxford, Clarendon Press, 1981.

BURKE E., *On American Taxation*, in Id., *The Writings and Speeches of Edmund Burke*, vol. II, *Party Parliament and the American Crisis, 1766-1774*, Oxford, Clarendon Press, 1981.

BURKE E., *Speech on Moving Resolutions for Conciliation with the Colonies*, in Id., *Selected Works*, ed. by, S. Canvan, Indianapolis, Liberty Fund, vol. I.

BURKE E., *Speech to the Electors of Bristol*, in Id., *Selected Works*, ed. by, S. Canvan, Indianapolis, Liberty Fund, vol. IV.

- BURKE E., *Thoughts on the Causes on the Present Discontent*, in Id, *The Writings and Speeches of Edmund Burke*, vol. II, *Party Parliament and the American Crisis, 1766-1774*, Oxford, Clarendon Press, 1981.
- BURNET G., *Bishop Burnet's History of His Own Time*, London, 1724-1734, 2 voll.
- CARTWRIGHT J., *American Independence, the Interest and Glory of Great Britain*, (London, 1774), Philadelphia, Robert Bell, 1776.
- COKE E., *The First Part of the Institute of the Laws of England*, New York-London, Garland, 1979.
- Constitución política de la Monarquía Española: promulgada en Cadiz á 19 de Marzo de 1812*, Madrid, Imprenta Nacional, 1820.
- DE LOLME J. L., *The Constitution of England. Or an Account of the English Government*, London, Spilsbury, 1775.
- DICKINSON J., *Letters from a Farmer in Pennsylvania, to the Inhabitants of the British Colonies*, Boston, Mein and Fleeming, 1768.
- FERGUSON A., *Saggio sulla storia della società civile*, Firenze, Vallecchi, 1973.
- HAMILTON A., MADISON J., JAY J., *The Federalist. On the Constitution, by Publius, written in 1788. To Which is Added Pacificus, On the Proclamation of Neutrality, written in 1793, likewise the Federal Constitution, with all the Amendments*, 2 voll., New York, George F. Hopkins, 1802, copia di J. BENTHAM, conservata presso la British Library di Londra, shelfmark 8175.aaa.36.
- HEY R., *Observations on the Nature of Civil Liberty and the Principles of Government*, London, Cadell, 1776.
- HILL M.D., *Plans for the Government and Liberal Instruction of Boys in Large Number. Drawn from Experience*, London, Whittaker, 1822<sup>2</sup>.
- HOBBS T., *Leviathan*, London, Penguin Books, 1985.
- HOBBS T., *The Corpore Politico. Or the Elements of Law, Moral & Politick. With Discourses upon several Heads; as of The Law of Nature. Oathes and Covenants.*

*Severall kind of Government. With the Changes and Revolutions of them*, London, Martin and Ridley, 1650.

HUME D., *Dell'indipendenza del parlamento*, in *Saggi morali, politici e letterali*, raccolti in Id., *Opere*, Bari, Laterza, 1971, 2 voll., vol. II, pp. 437-444.

HUME D., *Trattato sulla natura umana*, in *Opere*, Bari, Laterza, 1971, 2 voll., vol. I.

HUTCHINSON T., OLIVER A., *Copy of Letters, Sent to Great Britain by His Excellence Thomas Hutchinson, the Hon. Andrew Oliver and Several Other Persons Born and Educated among Us*, Boston, Edes and Gill, 1773.

JOHNSON S., *Taxation no Tyranny. An Answer to the Resolution and Address of the American Congress*, London, T. Cadell, 1775.

KNOX W., *The Controversy between Great Britain and her Colonies Reviewed. The several pleas of the Colonies, in support of their Right to all the Liberties and Privileges of British Subjects and to Exemption from the Legislative Authority of Parliament Stated and Considered; and the Nature of their Connection with, and Dependence on, Great Britain, Shown upon the Evidence of Historical Facts and Authentic Records*, London, Almon, 1769.

LEE A., *An Appeal to Justice and Interest of the People of Great Britain in the Present Disputes with America. By an Old Member of Parliament*, London, J. Almon, 1775.

LIND J., *An Answer to the Declaration of the American Congress*, London, 1776.

LIND J., *John Lind on Blackstone*, in J. Bentham, *Comment*, cit., pp. 351-389.

LIND J., *Letters Concerning the Present State of Poland, with an Appendix containing the Manifestoes of the Courts of Vienna, Petersburg and Berlin, and Other Authentic Papers*, London, T. Payne, 1773.

LIND J., *Remarks on the Principal Acts of the Thirteenth Parliament of Great Britain, Containing Remarks on the Acts relating to the Colonies with a Plan of Reconciliation, by the author of the letters concerning the Present State of Poland*, London, Payne, 1775.

- LIND J., *Three Letters to Dr. Price, containing Remarks on his Observations on the Nature of Civil Liberty, the Principles of Government and the Justice and Policy of the War with America*, by a Member of Lincoln's Inn, London, T. Payne, 1776.
- LOCKE J., *Saggio sull'intelletto umano*, Torino, UTET, 1971.
- LOCKE J., *Second Treatise on Government*, in *Two Treatises of Government*, a cura di P. Laslett, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.
- Lord KAMES, H. HOMES, *Historical Law Tracts*, Edinburgh, 1758, 2 voll.
- MACPHERSON J., *The Rights of Great Britain Asserted Against the Claims of America: being an Answer to the Declaration of the General Congress*, London, Cadell, 1775.
- MADUIT I., *A Short View of the History of the Colony of Massachussets Bay, with Respect to Their Charter and Constitution, 2<sup>nd</sup> Edition, to Which is Now Added the Original Charter Granted to that Province in the 4<sup>th</sup> Charles I and never before printed in England*, London, Wilkie, 1774.
- MILLAR J., *Observations concerning the Distinctions of Ranks in Society*, London, Murray, 1773.
- MONTESQUIEU, *Lettere Persiane*, Milano, Rizzoli, 2001.
- MONTESQUIEU, *Spirito delle leggi*, Milano, Rizzoli, 1999, 2 voll.
- PAINE T., *Common Sense*, London, Penguin Books, 1986.
- PAINE T., *Constitutional Reform. To the Citizens of Pennsylvania on the Proposal for Calling a Convention*, 1805, in T. Paine, *The Complete Writings*, a cura di P. FONER, New York, The Citadel Press, 1945, 2 voll., vol. II, pp. 992-1007.
- PAINE T., *The Rights of Man*, New York-London, Penguin, 1985.
- POLIBIO, *Storie*, I. IV, Milano, Rizzoli, 2001.
- POWNALL T., *The Administration of the British Colonies*, 2 voll., London, J. Walter, 1774.

PRICE R., *Observation on the Nature of Civil Liberty, the Principles of Government, and the Justice and Policy of the War with America, to which is added an Appendix and Postscript containing a State of the National Debt, An Estimate of the Money drawn from the Public by the Taxes, and an Account of the national income and expenditure since the last War*, London, Edward and Charles Dilly and Thomas Cadell, 1776.

ROBINSON M., Baron ROKEBY, *Considerations on the Measures Carrying on with Respect to the British Colonies in North America*, London, re-printed in Boston, Eddes and Gill, 1774.

SANTANDER F. de Paula, *Escritos políticos y mensajes administrativos, 1820-1837*, Bogotá, Biblioteca de la Presidencia de la República, 1988.

SANTANDER F. de Paula, *Santander en Europa. Diario de Viajes*, Bogotá, Biblioteca de la República, 1989, 3 voll.

SMITH A., *La Ricchezza delle Nazioni*, Milano, ISEDI, 1973.

*The True Sentiments of America. Contained in a Collection of Letters Sent From the House of Representatives of the Province of Massachusetts's Bay to Several Persons of High Rank in this Kingdom, together with Certain Papers Relating to a Supposed Libel on the Governor of that Province, and a Dissertation on the Canon and the Feudal Law*, London, J. Almon, 1768.

#### 4. Letteratura secondaria

ABBATTISTA G., *Adam Smith e la natura dell'impero britannico alla fine del XVIII secolo*, in Raffaella Gherardi (a cura di), *Politica, Legittimazione, Consenso. Trasformazioni e prospettive*, Roma, Carocci, pp. 140-154.

ACCARINO B., *Rappresentanza*, Bologna, Il Mulino, 1999.

ADAMS T.R., *American Independence. A Bibliographical Study of American Political Pamphlet Printed Between 1764 e 1776, Dealing with the Dispute between Great Britain and Her Colonies*, Austin & New Haven, Jenkins and Rees, 1980.

- ADAMS T.R., *The American Controversy. A Bibliographical Study of the British Pamphlet about the American Disputes, 1764-1783*, 2 voll., Providence, Brown University Press, 1980.
- ANDERSON B., *Comunità Immaginate*, Roma, Manifestolibri, 1996.
- ARMITAGE D., *The Declaration of Independence and International Law*, in «William and Mary Quarterly», vol. LIX, n. 1, 2002, pp. 39-64.
- AVERY Margaret E., *Torysm in the Age of American Revolution: John Lind and John Shebbeare*, in «Historical Studies», University of Melbourne, vol. 18, n. 70, 1978, pp. 24-36.
- BAILYN B., *1776: The British Dimension*, in «Notes and Records of the Royal Society of London», vol. 31, n. 2, 1977, 179-199.
- BAILYN B., *Politics and Enlightenment Ideas in America*, in «The American Historical Review», vol. 67, n. 2, 1962, pp. 339-351.
- BAILYN B., *The Ideological Origins of the American Revolution*, (1967), Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1969.
- BAILYN B., *The Origins of the American Politics*, New York, Alfred A. Knopf, 1968.
- BALL T., *Bentham no feminist: a reply to Boralevi*, in «The Bentham Newsletter», May 1980, n. 4, pp. 47-49.
- BALL T., *Utilitarian Feminism and the Franchise: James Mill and his Critics*, in «History of Political Thought», vol. I, 1980, pp. 91-115.
- BALL T., *Was Bentham a Feminist?*, in «Bentham Newsletter», 1980, n. 4, pp. 25-33.
- BARKER E., *Blackstone on British Constitution*, in Id., *Essays on Government*, Oxford, Clarendon Press, 1956, pp.120-153.
- BARONCELLI F., *Un inquietante filosofo per bene. Saggio su David Hume*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

- BATTISTA Anna Maria, *Il Poder Moral, la creazione illusoria e sconfitta di Simón Bolívar*, in «Il Pensiero politico», XX, 1987, pp. 56-78
- BAUMGARDT D., *Bentham's "Censorial" Method*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 6, n. 4., 1945, pp. 456-467.
- BLUHM W.T., WINTFELD N., TEGER S. H., *Locke's Idea of God: Rational Truth or Political Myth?* In «The Journal of Politics», vol. 42, n. 2, 1980, pp. 414-438.
- BOBBIO N., *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Torino, Giappichelli, 1976.
- BONAZZI T., *Creare un popolo. Le perplessità della modernità politica e la Rivoluzione americana*, in Raffaella GHERARDI (a cura di), *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Roma, Carocci, 2002, pp. 123-139.
- BONAZZI T., *Il sacro esperimento. Teologia e politica nell'America Puritana*, Bologna, il Mulino, 1970.
- BONAZZI T., *Introduzione a Id. (a cura di) La Rivoluzione Americana*, Bologna, il Mulino, 1977.
- BONAZZI T., *Introduzione a Id. (a cura di), La Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Venezia, Marsilio, 1999.
- BONAZZI T., *Un «Costituzionalismo» rivoluzionario. Il Demos Basileus e la nascita degli Stati Uniti*, in «Filosofia Politica», n. 2, 1991, pp. 203-302.
- BONWICK C. E ADAMS T. R., *British Pamphlets Relating to the American Revolution*, East Ardsley, Wakefield, Yorkshire, 1982.
- BRADLEY E., *Religion, Revolution and English Radicalism. Non Conformity in Eighteenth Century Politics and Society*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- BREWER J., *English Radicalism in the Age of George III*, in J.G.A. POCOCK (ed. by), *Three British Revolutions, 1641, 1688, 1776*, Princeton, Princeton University Press, 1980, pp. 323-367.

- BRICE A.F., *Bolívar Libertador y estadista*, Maracaibo, Universidad de Zulia, 1969.
- BROGAN A.P., *John Locke and Utilitarianism*, in «Ethics», vol. 69, n. 2, 1959, pp. 79-93.
- BROWN R.E., *Democracy in Colonial Massachussets*, in «The New England Quarterly», vol. 25, n. 3, pp. 291-313.
- BROWNING W.E., *Joseph Lancaster, James Thomson and the Lancasterian System of National Instruction, with Special Reference to Hispanic America*, in «The Hispanic American Historical Review», vol. 4, n. 1, 1921, pp. 49-98.
- BUDGE I., *Jeremy Bentham: A Re-evaluation in the Context of Empirical Social Science*, in «Political Studies», vol. 19, n. 1, 1971, pp. 18-36, ora in B. PAREKH, *Jeremy Bentham. Critical Assessments*, London and New York, Routledge, 1993, vol. II, pp. 272-294.
- BURKHOLDER L., *Tarlton on Bentham's Fragment on Government*, in «Political Studies», vol. 21, n. 4, 1973, pp. 523-526.
- BURNS J.H. e HART H. L. A. *Introduction a J. BENTHAM, A Comment on the Commentaries and a Fragment on Government*, London, Athlon Press, 1977, pp. xix-li.
- BURNS J.H., *Bentham and the French Revolution*, in «Transaction of the Royal Historical Society», 5th series, vol. 16, pp. 95-115, ora in B. PAREKH, *Critical Assessments*, London and New York, Routledge, 1993, vol. III, pp. 1028-1045.
- BURNS J.H., *The Fabric of Felicity; the Legislator and the Human Condition. An Inaugural Lecture Delivered at University College London*, London, Lewis & co., 1967.
- BUSHNELL D., *Santanderismo y bolivarismo: Dos matices en pugna*, in «Desarrollo Económico», vol. 8, n. 30/31, 4, 1968, pp. 243-261.
- BUSHNELL D., *The Development of the Press in Great Colombia*, in «The Hispanic American Historical Review», vol. 30, n. 4, 1950, pp. 432-452.

- BUSHNELL D., *The Last Dictatorship: Betrayal or Consummation?*, in «The Hispanic American Historical Review», n. 63, n. 1, 1983, pp. 65-105.
- CAIRNS J., *Blackstone, the Ancient Constitution and the Feudal Law*, in «Historical Journal», vol. 28, n. 3, 1985, pp. 711-717.
- CAMPOS BORALEVI Lea, *Bentham and the Oppressed*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1984.
- CAMPOS BORALEVI Lea, *Bentham padre del femminismo*, Roma, Carocci, 1980.
- CAMPOS BORALEVI Lea, *In Defence of a Myth*, in «The Bentham Newsletter», n. 4, 1980, pp. 33-46.
- CAMPOS BORALEVI Lea, *Jeremy Bentham e l'utilitarismo come scienza sociale*, in «Il Pensiero Politico», XII, 2, 1979, p. 361-371.
- CAMPOS BORALEVI Lea, *Proprietà e politica in Bentham e Morellet: storia di una delusione*, in A. MORELLET, *Traité de la propriété e il carteggio con Bentham e Dumont: testi inediti*, a cura di E. DI RIENZO e Lea CAMPOS BORALEVI, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1990, pp. lxxiii-cxiv.
- CAMPOS BORALEVI Lea, *Un riformatore tra due Rivoluzioni: Jeremy Bentham*, in V.I. COMPARATO, a cura di, *Modelli nella storia del pensiero politico*, Firenze, L.S. Olschki, 1987, pp. 117-138.
- CARRESE P.O., *The Cloaking of Power. Montesquieu, Blackstone and the Rise of Judicial Activism*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2003.
- CATTANEO M.A., *Il positivismo giuridico inglese. Hobbes, Bentham, Austin*, Milano, Giuffrè, 1962.
- CLAVERO B., *¡Libraos de Ultramar! El Fruto podrido de Cádiz*, in J.M. IÑURRITIGUI, J.M. PORTILLO (a cura di), *Constitución en España: Orígenes y destinos*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y constitucionales, 1998, pp. 109-137.
- CLAVERO B., *Freedom's Law and Indigenous Rights. From Europe's Oeconomy to the Constitutionalism of the Americas*, Berkley, Robbins Collection, 2005.

- COLLISON BLACK R.D., *Bentham and the Political Economy of Nineteenth Century*, in «The Bentham Newsletter», n. 12, 1988, pp. 24-36.
- COLOMBO P., *Governo*, Bologna, il Mulino, 2003.
- CONWAY S., *Bentham and the Nineteenth Century Revolution in Government*, in R. BELLAMY (a cura di), *Victorian Liberalism. Nineteenth Century Political Thought and Practice*, London and New York, Routledge, 1990, pp. 71-90.
- COSTA P., *Il progetto giuridico. Ricerche sulla giurisprudenza del liberalismo classico*, Milano, Giuffrè, 1974.
- COTTA S., *Montesquieu e la libertà politica*, in D. FELICE, *Leggere l'Esprit des Lois. Stato società e storia nel pensiero di Montesquieu*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 103-136.
- COURTNEY W.P., CLAYTON M.E., *John Lind (1737-1781)*, in H.C.G. MATTHEW, B. HARRISON (a cura di), *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford, Oxford University Press, 2004, vol. 33, p. 816.
- CRIMMINS J.E., *Bentham and Hobbes: An Issue of Influence*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 63, n. 4, 2002, pp. 677-696.
- CRIMMINS J.E., *Bentham's Metaphysics and the Science of Divinity*, in «Harvard Theological Review», vol. 79, n. 4, 1986, pp. 387-411, ora in B. PAREKH, *Jeremy Bentham. Critical Assessments*, London and New York, Routledge, 1993, vol. II, pp. 72-93.
- CRIMMINS J.E., *Bentham's Political Radicalism Reexamined*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 55, n. 2, 1994, pp. 259-81.
- CRIMMINS J.E., *Secular Utilitarianism. Social Science and the Critique of Religion in the Thought of Jeremy Bentham*, Oxford, Clarendon Press, 2004.
- CRISAFULLI A.S., *Montesquieu's Story of Troglodytes: Its Background, Meaning and Significance*, in «PMLA», vol. 58, n. 2, 1953, pp. 372-392.
- CROOK D.P., *The United States in Bentham's Thought*, in «The Australian Journal of Politics and History», vol. x, n. 2, 1969, pp. 196-204.

- CUTLER F., *Jeremy Bentham and the Public Opinion Tribunal*, in «Public Opinion Quarterly», vol. 63, n. 3, 1999, pp. 321-346.
- DE AVILA-MARTEL Alamira, *The Influence of Bentham on Teaching of Penal Law in Chile*, in «The Bentham Newsletter», n. 5, 1981, pp. 22-28.
- DE MADARIAGA S., *Bolívar*, Milano, Dall'Oglio, 1971.
- DICKINSON H.T., *Liberty and Property. Political Ideology in Eighteenth Century Britain*, London, Methuen, 1979.
- DINWIDDY J.R., *Bentham's Transition to Political Radicalism, 1809-10*, in «Journal of the History of Ideas», 1975, vol. XXXVI, pp. 683-700.
- DINWIDDY J.R., *Bentham*, Oxford, Oxford University Press, 1989.
- DINWIDDY J.R., *Early Nineteenth Century Reactions to Benthamism*, in «Transaction of Royal Historical Society», 5<sup>th</sup> ser., vol. 34, 1984, pp. 47-69.
- DINWIDDY, J.R., *Bentham's Transition to Political Radicalism, 1809-10*, in «Journal of the History of Ideas», vol. XXXVI, pp. 683-700.
- DUNN J., *Il Pensiero politico di John Locke*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- EISENACH, E.J., *The Dimension of History in Bentham's Theory of Law*, in «Eighteenth Century Studies», vol. 16, n. 3, 1983, pp. 290-316.
- ENGELMANN S. G., *Imagining Interest*, in «Utilitas», vol. 13, n. 3, 2001, pp. 289-322.
- EVERETT C. W., *Introduction a J. BENTHAM, Antisenatica, an Attack on the U.S. Senate, Sent by J. Bentham to Andrew Jackson, President of the United States, (1822-1824)*, in «Smith College Studies in History», vol. XI, n. 4, 1926, pp. 209-220.
- EVERETT C. W., *Jeremy Bentham*, Great Britain, Hillman & Sons, 1966.
- FIORAVANTI M., *Appunti di storia delle costituzioni moderne*, Torino, Giappichelli, 1991.
- FIORAVANTI M., *Costituzione*, Bologna, Il Mulino, 1999.

- FONER E., *Storia della libertà americana*, Roma, Donzelli, 2000.
- FORDE S., *Natural Law, Theology and Morality in Locke*, in «American Journal of Political Science», vol. 45, n. 2, 2001, pp. 396-349.
- FOUCAULT M., *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2004.
- FRY G.K., *Bentham and Public Administration*, in «Public Administration Bulletin», n. 24, 1977, pp. 32-40.
- GALLI C., *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- GALLI C., *La «macchina» della modernità. Metafisica e contingenza nel moderno pensiero politico*, in Id. (a cura di), *Logiche e crisi della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 83-142.
- GALLI C., *Ordine e contingenza. Linee di lettura del «Leviatano»*, in *Percorsi della libertà. Scritti in onore di Nicola Matteucci*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 81-106.
- GALLI C., *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- GALVIS NOYES A.J., *Las doctrinas de Bentham en la Nueva Granada*, «La Facultad», n. 2, 1971, pp. 281-292.
- GEUNA M., *Società Commerciale e virtù repubblicana. Saggio su Adam Ferguson*, Milano, 1990
- GHERARDI Raffaella, *Gli Stati, i governi, l'economia, la civiltà: modelli interni-esterni della politica moderna*, in Eadem (a cura di), *Relazioni fra gli Stati: pace e guerra. Forma di governo e sistema economico dall'illuminismo all'imperialismo*, Bologna, Clueb, 2002, pp. 9-36.
- GIULIANI Gaia, *Il Concetto di Impero nel Pensiero Politico inglese tra il VII e la prima metà del XIX secolo*, in «Il Pensiero politico», 1, 2006, pp. 3-35.
- GONZÁLES J.E., *Tradición y Modernidad en la construcción de la nación colombiana*, conferenza pronunciata en la Cátedra Manuel Ancízas "Creer y Poder

hoj" Univerdidad Nacional de Colombia, agosto 2004. Fonte on-line:  
www.unal.edu.co/progcur/catedra/tradicionismo\_y\_modernidad.pdf.

GOULD E.H., *The Persistence of Empire. British Political Culture in the Age of American Revolution*, Chapel Hill and London, University of North Carolina Press, 2000.

GRANT A., (with a foreward by H.T.DICKINSON), *Our American Brethren. A History of Letters in the British Press during the American Revolution, 1775-1781*, Jefferson, North Carolina and London, Mc Farland and Co., 1995.

GREENE J.P., *Colonies to Nation. Documentary History of the American Revolution*, New York, London, W.W. Norton & Company, 1975.

GREENE J.P., *Il ruolo delle camere basse nella politica settecentesca*, in T. BONAZZI (a cura di), *La Rivoluzione Americana*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 155-173.

GREENE J.P., *Un rapporto inquieto: un'analisi delle precondizioni della Rivoluzione Americana*, in T. BONAZZI (a cura di), *La Rivoluzione Americana*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 201-237.

GREENE J.P., *William Knox's Explanation for the American Revolution*, in «The William and Mary Quarterly», 3<sup>rd</sup>. series, vol. 30, n. 2, 1973, pp. 293-306.

GUERRA F.-X., *La disintegración de la Monarquía hispanica: revolución de independencia*, in A. ANNINO, L. CASTRO LEIVA, F.-X GUERRA, *De los Imperios a las Naciones: Iberoamérica*, Saragozza, Ibercajada, 1994, pp. 195-258.

GUIDI M.L., *'My Own Utopia'. The economics of Bentham's Panopticon*, in «The European Journal of the History of Economic Thought», vol. 11, n. 3, 2004, pp. 405-431.

GUIDI M.L., *Bentham's Economics of Legislation*, in «Journal of Public Finance and Public Choice», n. 2/3, 2002, pp. 165-189.

GUIDI M.L., *Il Sovrano e l'imprenditore, Utilitarismo ed economia politica in Jeremy Bentham*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

- GUTTRIDGE G.H., *Thomas Pownall's The Administration of the Colonies: The Six Editions*, in «The William and Mary Quarterly», 3rd Ser. vol. 26, n. 1, 1969, pp. 31-46.
- HABERMAS J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, a cura di A. ILLUMINATI, F. MASINI e Wanda PERRETTA, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- HALÉVY E., *The Growth of Philosophical Radicalism*, Boston, The Beacon Press, 1966.
- HALL E.W., *The 'Proof' of Utility in Bentham and Mill*, in «Ethics», vol. 60, n. 1, 1949, pp. 1-18, ora in B. Parekh, *Jeremy Bentham. Critical Assessments*, London and New York, Routledge, 1993, vol. II, pp. 464-486.
- HANCEY J.O., *John Locke and the Law of Nature*, in «Political Theory», vol. 4, n. 4, 1976, pp. 439-454.
- HARRIS J., *An English Utilitarian Looks at Spanish-American Independence: Jeremy Bentham's Rid Yourselves of Ultramarina*, in «The Americas», vol. 53, n. 2, 1996, pp. 217-233.
- HARRIS J., *Bernardino Rivadavia and Benthamite "Discipleship"*, in «Latin American Research Review», vol. 33, n. 1, 1998, pp. 129-149.
- HARRISON R., *Bentham*, London, Boston, Melbourne and Henley, Routledge & Kegan Paul, 1983.
- HART H.L.A., *Bentham and the United States*, in «The Journal of Law and Economics», vol. xix, n. 3, 1976, pp. 547-567.
- HART H.L.A., *Command and Authoritative Legal Reason*, in Id., *Essays on Bentham*, Oxford, Clarendon Press, 1982, pp. 243-268.
- HART H.L.A., *Legal Duty and Obligation*, in Id., *Essays on Bentham*, Oxford, Clarendon Press, 1982, pp. 127-161.
- HART H.L.A., *Sovereignty and Legally Limited Government*, in Id., *Essays on Bentham*, Oxford, Clarendon Press, 1982, pp. 220-242.
- HART H.L.A., *The Demystification of the Law*, in Id., *Essays on Bentham*, Oxford, Clarendon Press, 1982, pp. 21-39.

- HART H.L.A., *The United States of America*, in Id., *Essays on Bentham*, Oxford, Clarendon Press, 1982, pp. 53-78.
- HOGAN D., *The Market Revolution and Disciplinary Power: Joseph Lancaster and the Psychology of the Early Classroom System*, in «History of Education Quarterly», vol. 29, n. 3, 1989, pp. 381-417.
- HUME J.L., *Bentham's Panopticon: An Administrative History*, in «Historical Studies», 15, 1973, pp. 703-721.
- HUME L.J., *Bentham and Bureaucracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.
- HUME L.J., *Jeremy Bentham and the Nineteenth Century Revolution in Government*, in «The Historical Journal», X, 3, 1967, pp. 361-375.
- HUME L.J., *The Political Functions of Bentham's Theory of Fictions*, in «The Bentham Newsletter», 1979, n. 3, 18-27, ora in B. PAREKH, *Jeremy Bentham. Critical Assessments*, London and New York, Routledge, 1993, vol. III, pp. 522-533.
- HUTCHISON T.W., *Bentham as an Economist*, in «The Economic Journal», vol. 66, n. 262, 1956, pp. 288-306.
- ITZKIN Elissa S., *Bentham's Chrestomathia*, in «Journal of the History of Idea», aprile-giugno 1978, n. 2, vol. XXXIX, pp. 303-316
- JAKSIĆ I., *Andres Bello. Scholarship and Nation Building in Nineteenth Century Latin America*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001
- JAKSIĆ I., *La República del Orden: Simón Bolívar, Andrés Bello, y las transformaciones del pensamiento político de la independencia*, in «Historia», vol. 36, 2003, pp. 191-218, in particolare pp. 197-201.
- JARAMILLO URIBE J., *El Pensamiento Colombiano en el Siglo XIX*, Bogotá, Editorial Temis, 1996.
- JEZIERSKI J.V., *Parliament or People: James Wilson and Blackstone on the Nature and Location of Sovereignty*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 32, n. 1, 1971, pp. 95-106.

- JONES C.P., *The Images of Simón Bolívar as Reflected in Ten Leading British Periodicals, 1816-1830*, in «The Americas», vol. 40, n. 3, 1984, pp. 377-397.
- KAISER E.L., *The Grand Social Enterprise. A study of Jeremy Bentham in His Relation to Liberal Nationalism*, New York, AMS Press, 1967.
- KOSELLECK R., *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- KOSELLECK R., *La prognosi storica nello scritto di Lorenz Von Stein sulla Costituzione prussiana*, in Id., *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova, 1986, pp. 73-87.
- LEE K., *The Legal-Rational State. A comparison of Hobbes, Bentham and Kelsen*, Aldershot, Avebury, 1993.
- LEHMANN W.C., *John Millar of Glasgow. His Life and Thought and His Contribution to Sociological Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1960.
- LIEBERMANN D., *Blackstone's Science of Legislation*, in «The Journal of British Studies», vol. 27, n. 2, 1988, pp. 117-149.
- LIEBERMANN D., *The Province of Legislation determined*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.
- LIVINGSTON SCHUYLER R., *The Rise of Anti-Imperialism in England*, in «Political Science Quarterly», vol. 37, n. 3, 1922, pp. 440-471.
- LOBBAN M., *The Common Law and English Jurisprudence, 1760-1850*, Oxford, Oxford University Press, 2001.
- LOCHE Annamaria, *Jeremy Bentham e la ricerca del buongoverno*, Milano, Franco Angeli, 1991.
- LONG D., *Bentham on Liberty: Jeremy Bentham's Idea of Liberty in Relation to his Utilitarianism*, Toronto and Buffalo, University of Toronto Press, 1977.
- LONG D., *Censorial Jurisprudence and Political Radicalism*, in «Bentham Newsletter», n. 12, 1988, pp. 4-23.

- LÓPEZ DOMÍNGUEZ L.H., (a cura di), *Obra Educativa: la Querella Benthamista, 1748-1832*, Bogotá, Biblioteca de la Presidencia de la República, 1993.
- MACK Mary P. in *Jeremy Bentham. An Odyssey of Ideas, 1748-1792*, London, Melbourne, Toronto, Heinemann, 1962.
- MACPHERSON C.B., *Locke: la teoria politica dell'appropriazione*, in Id., *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Milano, Isedi, 1973.
- MANNING D.J., *The Mind of Jeremy Bentham*, London, Longmans, 1968.
- MARCUCCI S., *Bentham e Linneo. Un'interpretazione singolare*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1979.
- MARX K., *Bolívar y Puente Simón*, in K. MARX, F. ENGELS, *Materiales para la historia de América latina*, Córdoba, Ediciones pasado y presente, 1974, pp. 76-93.
- MASUR G., *Bolívar*, Caracas, Grijalbo, 1987.
- MATSON Cathy; ONUF P., *Toward a Republican Empire: Interest and Ideology in Revolutionary America*, in «American Quarterly», vol. 37, n. 4, *Republicanism in the History and Historiography of the United States*, 1985, pp. 496-531.
- MATTEUCCI N., *La Rivoluzione Americana: una rivoluzione costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- MATTEUCCI N., *Le forme di governo*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2004.
- MCILWAIN C.H., *La Rivoluzione Americana. Una interpretazione costituzionale*, (1923), Bologna, Il Mulino, 1965.
- MCKENNAN Theodora L., *Benthamism in Santander's Colombia*, in «The Bentham Newsletter», n. 5, 1981, pp.29-43.
- MCKENNAN Theodora L., *Jeremy Bentham and the Colombian Liberators*, in «The Americas», vol. 34, n. 4, 1978, pp. 460-475.

- MCLAUGHLIN R.N., *On a Similarity Between Natural Law Theories and English Legal Positivism*, in «The Philosophical Quarterly», vol. 39, n. 157, 1989, pp. 445-462.
- MCREYNOLDS P., *Jeremy Bentham and the Nature of Psychological Concepts*, in «Journal of General Psychology», vol. 82, 1970, pp. 113, 127, ora in B. PAREKH, *Jeremy Bentham. Critical Assessments*, London and New York, Routledge, 1993, vol. II, pp. 145-159.
- MERLO M., *Locke*, in R. GHERARDI (a cura di), *La politica e gli Stati. Problemi e figure del pensiero occidentale*, Roma, Carocci, 2004, pp. 125-134.
- MERLO M., *Potere naturale, proprietà e potere politico in John Locke*, in G. DUSO, (a cura di), *Il Potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Roma, Carocci, 2000.
- MEZZADRA S., *Le vesti del cittadino. Trasformazioni di un concetto politico sulla scena della modernità*, introduzione a Id. (a cura di), *Cittadinanza: soggetti, ordine, diritto*, Bologna, Clueb, 2004, pp. 9-40.
- MOLIVAS G.I., *Richard Price, the Debate on Free Will and Natural Rights*, in «The Journal of the History of Ideas», vol. 58, n. 1, pp. 105-123.
- MORENO ALONSO M., *Blanco White. La obsesión de España*, Sevilla, Alfar, 1998.
- MORGAN E.S., *The Postponement of the Stamp Act*, «The William and Mary Quarterly», 3<sup>rd</sup> ser., vol. 7, n. 3, 1950, pp. 353-392.
- MORGAN E.S., *Colonial Idea of Parliamentary Power: 1764-1766*, «The William and Mary Quarterly», vol. 5, n. 3, pp. 322-341.
- MOTTA VARGAS R., *Jeremías Bentham en el origen del conservatismo y del liberalismo: la polémica del siglo XIX — Utilitarismo inglés y catolicismo en la formación del Bipartidismo Colombiano*, Bogotá, Ecoe, 1996.
- MURPHY M., *Blanco White. Self Banished Spaniard*, New Heaven and London, Yale University Press, 1989.
- NAMIER L., *England in the Age of the American Revolution*, London, Macmillan, 1963.

- NEIRA NAVARRO M. J., *Jeremy Bentham y el liberalismo in Chile durante la primera mitad del Siglo XIX*, in «Boletín de la Academia Chilena de la Historia», n. 113, 2004, pp. 285-313.
- NEWLAND C., *La educación elemental en Hispanoamerica: Desde la Indendendencia hasta la centralización*, in «The Hispanic American Historical Review», vol. 71, n. 4, 1991, pp. 335-365.
- OGDEN C.K., *Bentham's Theory of Fictions*, Paterson, New Jersey, Adams & co., 1959.
- OLIVECRONA K., *The Will of the Sovereign: Some Reflections on Bentham's Concept of 'a Law'*, in «American Journal of Jurisprudence», vol. 20, 1975, pp. 95-110, ora in B. PAREKH, *Jeremy Bentham. Critical Assessments*, London and New York, Routledge, 1993, vol. III, pp. 9-27.
- OLIVIERI M., *Bentham, Lind e il dibattito sulla Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti*, in «Il Pensiero Politico», n. 1, 2006, pp. 36-48.
- PALMER P.A., *Benthamism in England and America*, «The American Political Science Review», vol. 35, n. 5, 1941, pp. 855-871.
- PARSSINEN T.M., *Association, Convention and Anti-Parliament in British Radical Politics, 1771-1848*, in «The English Historical Review», vol. 88, n. 384, 1973, pp. 504-533.
- PATEMAN Carole, *Il Contratto sessuale*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- PELLEGRINO G., *La volontà del sovrano. Epistemologia, semantica e definizione di legge nell'utilitarismo giuridico di Bentham*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», xxxii, n. 1, 2002, pp. 3-24.
- PÉREZ VILA M., *La formacción intelectual del Libertador*, Caracas, Ediciones de la Presidencia de la República, 1979.
- PICCININI M., *Corpo politico, opinione pubblica, società politica. Per una storia dell'idea inglese di costituzione*, in A. ROMANO (a cura di), *Il modello costituzionale inglese e la sua ricezione nell'area mediterranea tra la fine del '700 e la prima metà dell'800. Atti del seminario internazionale di studi in memoria di Francisco Tomás y Valiente*, Milano, Giuffrè, 1998, pp. 71-128.

- PITTS Jennifer, *A Turn To Empire. The Rise of Imperial Liberalism in Great Britain and France*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2005.
- PITTS Jennifer, *Legislator of the World? A Rereading of Bentham on Colonies*, in «Political Theory», vol. 31, n. 2, 2003, pp. 200-234.
- POCOCK J.G.A., *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone.*, 2 voll., vol. II. *La «repubblica» nel pensiero politico anglosassone*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- POCOCK J.G.A., *La ricostruzione di un impero. Sovranità britannica e federalismo americano*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1996.
- POCOCK J.G.A., *The Ancient Constitution and the Feudal Law. English Historical Thought in the Seventeenth Century*, New York, The Norton Library, 1967.
- POLANCO ALCÁNTARA T., *Simón Bolívar: Ensayo de una interpretación Biográfica a través de sus documentos*, Biblioteca Digital Andina, 1997.
- POLE J.R., *Political Representation in England & the Origins of the American Republic*, Berkley, University of California Press, 1971.
- PONS A., *Bolívar y Blanco White*, in «Anuario de Estudios Americanos», vol. 55, n. 2, Luglio-Dicembre 1998, pp. 207-529
- POSTEMA G.J., *Bentham and the Common Law Tradition*, Oxford, Clarendon Press, 1986.
- POSTEMA G.J., *The Expositor, the Censor, and the Common Law*, in «Canadian Journal of Philosophy», vol. 9, n. 4, 1979, pp. 643-670, ora in B. PAREKH, *Jeremy Bentham. Critical Assessments*, London and New York, Routledge, 1993, vol. III, pp. 227-251.
- POSTIGLIOLA A., *Montesquieu. La ragione, la natura, i governi*, in Id., *La città della ragione*, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 45-108.
- REID J.P., *The Ordeal by Law of Thomas Hutchinson*, in H. HARTOG (a cura di), *Law in the American Revolution and the Revolution in the Law. A Collection of Review Essays on American Legal History*, New York and London, New York University Press, 1981, pp. 20-45.

- REID J.P., *The Irrelevance of the Declaration*, in H. HARTOG (a cura di), *Law in the American Revolution and the Revolution in the Law. A Collection of Review Essays on American Legal History*, New York and London, New York University Press, 1981, pp. 46-89.
- RICCIARDI M., *Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- RILEY P., *On Finding an Equilibrium between Consent and Natural Law in Locke's Political Philosophy*, in Idem, *Will and Political Legitimacy. A Critical Exposition of Social Contract in Hobbes, Locke, Rousseau, Kant and Hegel*, Cambridge, Massachusetts and London, Harvard University Press, 1982, pp. 61-97.
- RIPOLI Mariangela, *Itinerari della felicità. La filosofia giuspolitica di Jeremy Bentham, James Mill, John Stuart Mill*, Torino, Giappichelli, 2001.
- ROCKOW L., *Bentham on the Theory of Second Chambers*, in «The American Political Science Review», vol. 22, n. 3, 1928, pp. 576-590.
- RODRÍGUEZ BRAUN C., “*Libraos de Ultramar*”. *Bentham frente a España y sus colonias*, in «Revista de Historia Económica», III, n. 3, 1985, pp. 497-509.
- RODRÍGUEZ J. E., *The Independence of Spanish America*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
- ROSEN F., *Classical Utilitarianism from Hume to Mill*, London and New York, Routledge, 2003.
- ROSEN F., *Jeremy Bentham and Representative Government. A Study of the Constitutional Code*, Oxford, Clarendon Press, 1983.
- ROSEN F., *The Constitutional Code, the New Version*, in «The Bentham Newsletter», n. 2, 1979, pp. 40-43.
- ROSEN F., *The Origin of Liberal Utilitarianism: Jeremy Bentham and Liberty*, in R. BELLAMY (a cura di), *Victorian Liberalism. Nineteenth Century Political Thought and Practice*, London and New York, Routledge, 1990.
- ROSENBLUM Nancy R., *Bentham's Social Psychology for Legislators*, in «Political Theory», vol. I, n. 2, 1973, pp. 171-185.

- ROSSO C.A., *La obra educativa del general Santander*, in «Revista Historia y Espacio», n. 24, 2003.
- RUDAN Paola, *Governare la felicità. Riflessioni sulla rinuncia al contratto originario nel pensiero politico di Jeremy Bentham*, in S. CHIGNOLA, G. DUSO (a cura di), *Storia dei concetti. Storia del pensiero politico*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2006.
- RUDÈ G., *The London 'Mob' of the Eighteenth Century*, in «The Historical Journal», vol. 2, n. 1, 1959.
- RUDÈ G., *Wilkes and Liberty*, Oxford, 1962.
- RUIZ J.E., *Introduzione a Obra Educativa: la Querella Benthamista, 1748-1832*, a cura di L.H. LÓPEZ DOMÍNGUEZ, Bogotá, Biblioteca de la Presidencia de la República, 1993.
- RUIZ J.E., *Santander, educador de la Republica. Cuatro lustros de construcción nacional*, in F. de Paula Santander, *Obra Educativa. 1819-1826*, 3 voll., vol. I, a cura di J.E. Ruiz, Bogotá, Biblioteca de la Presidencia de la Republica, 1990, pp. xvii-xlvi.
- SALVUCCI P., *Adam Ferguson. Sociologia e filosofia politica*, Urbino, Argalia Editore, 1990.
- SCHIERA P., *La costituzione inglese fra storia e mito*, in A. ROMANO (a cura di), *Il modello costituzionale inglese e la sua ricezione nell'area mediterranea tra la fine del '700 e la prima metà dell'800. Atti del seminario internazionale di studi in memoria di Francisco Tomás y Valiente*, Milano, Giuffrè, 1998, pp. 39-58.
- SCHMITT C., *Dottrina della costituzione*, Milano, Giuffrè, 1984
- SCHOCHET G.J., *Hobbes on the Family and the State of Nature*, in «Political Science Quarterly», vol. 82, n. 3, pp. 427-455.
- SCHOCHET G.J., *Pathriarcalism in Political Thought: The Authoritarian Family and Political Speculation and Attitudes Especially in Seventeenth century England*, Oxford, Blackwell, 1975.

- SCHOFIELD P., *Editorial Introduction*, in J. BENTHAM, *Colonies, Commerce and Constitutional Law. Rid Yourselves of Ultramarina and other Writings on Spain and Spanish America*, a cura di P. SCHOFIELD, Oxford, Clarendon Press, 1995, pp. xv-lxv.
- SCHOFIELD P., *Jeremy Bentham, the French Revolution and Political Radicalism*, in «History of European Ideas», vol. 30, n. 4, 2004, pp. 381-401.
- SCHOFIELD P., *Utility & Democracy. The Political Thought of Jeremy Bentham*, Oxford, Oxford University Press, 2006,
- SCHWARTZ P., *Work in Progress. Bentham Influence in Spain, Portugal and Latin America*, in «The Bentham's Newsletter», n. 1, 1978, pp. 34-35.
- SCOCOZZA A., *Bolívar e la Rivoluzione Panamericana*, Milano, Dedalo Libri, 1978.
- SCOCOZZA A., *Il Bolívar di Karl Marx*, in *Marx e i marxismi cent'anni dopo*, a cura di G. CACCIATORE, F. LOMONACO, Napoli, Guida, 1983, pp. 355-386.
- SCUCCIMARRA L., *Burke*, in R. GHERARDI (a cura di), *La politica e gli Stati. Problemi e figure del pensiero occidentale*, Roma, Carocci, 2004, pp. 181-190.
- SELIGER M., *Locke's Natural Law and the Foundation of Politics*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 24, n. 3, 1963, pp. 337-354.
- SEMMELE B., *The Philosophic Radicals and Colonialism*, in «Journal of Economic History», vol. 21, 1961, pp. 513-525.
- SEMPLE Janet, *Bentham's Prison: A Study of the Panopticon Penitentiary*, Oxford, Clarendon Press, 1999.
- SERRERA R. M., *Sociedad estamental y sistema colonial*, in A. ANNINO, L. CASTRO LEIVA, F.-X GUERRA, *De los Imperios a las Naciones: Iberoamérica*, Saragozza, Ibercajada, 1994, pp. 45-74.
- SHKLAR Judith N., *Montesquieu*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- SMITH G.W., *Freedom and Virtue in Politics: Some Aspects of Character, Circumstances and Utility from Helvétius to J.S. Mill*, in «Utilitas, a Journal of Utilitarian Studies», vol. I, n. 1, 1989, pp. 112-134.

- SMITH M.J., *The Papers of Jeremy Bentham in the United States of America*, in «The Bentham Newsletter», n. 6, 1982, pp. 21-22.
- SNYDER D.C., *Faith and Reason in Locke's Essay*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 47, n. 2, 1986, pp. 197-213.
- SPRIGGE T.L.S., *Introduction a J. BENTHAM, The Correspondence of Jeremy Bentham*, vol. I, 1752-1776, a cura di T. L. S. SPRIGGE London, University of London, The Athlon Press, 1968.
- STARK W., *Introduction a J. Bentham, Economic Writings. Critical Edition Based on his Printed Works and Unprinted Manuscripts*, a cura di W. Stark, London, The Royal Economic Society, 1952, III voll., vol. I, pp. 11-78.
- STEINTRAGER J., *Bentham*, London, George Allen & Unwin, 1977.
- STEINTRAGER J., *Language and Politics: Bentham on Religion*, in «The Bentham Newsletter», pp. 4-20, 1980, ora in B. PAREKH, *Jeremy Bentham. Critical Assessments*, London and New York, Routledge, 1993, vol. II, pp. 94-112.
- STEPHEN L., *Jeremy Bentham*, in Id, *The English Utilitarians*, (1900), 3 voll., vol. I, London, Duckworth, 1991.
- STEPHEN L., LEE S. (a cura di), *The Dictionary of National Biography*, Oxford, Oxford University Press, 1973, vol. 11, per la voce *John Lind*, pp. 1155-56.
- STOKES E., *The English Utilitarians and India*, Oxford, Clarendon Press, 1959.
- STOURZH G., *Changing Meanings of the Term from the Early Seventeenth to the Late Eighteenth Century*, in T. Ball, J. G. A. POCOCK, (a cura di), *Conceptual Change and the Constitution*, Lawrence, Kansas, University Press of Kansas, 1988, pp. 35-54.
- STRAUSS L., *Locke's Doctrine of Natural Law*, in «The American Political Science Review», vol. 52, n. 2, 1958, pp. 490-501.
- SULLIVAN Eileen P., *Liberalism and Imperialism: J.S. Mill's Defense of the British Empire*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 44, n. 4, 1983, pp. 599-617.

- TARELLO G., *Storia della cultura giuridica moderna. Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- TARLTON C.D., *The Overlooked Strategy of Bentham's Fragment on Government*, in «Political Studies», vol. 20, n. 4, 1972, pp. 397-406.
- TESTONI BINETTI Saffo, *Montesquieu*, in R. GHERARDI (a cura di), *La politica e gli Stati. Problemi e figure del pensiero occidentale*, Roma, Carocci, 2004, pp. pp. 145-156.
- THOMPSON E.P., *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano, il Saggiatore, 1969, 2 voll.
- THOMPSON M.P., *Significant Silences in Locke's Two Treatises on Government: Constitutional History, Contract and Law*, in «The Historical Journal», vol. 31, n. 2, 1988, pp. 275-294.
- TORTAROLO E., *L'illuminismo. Ragioni e dubbi della modernità*, Roma, Carocci, 1999.
- TYLER C., *The Metaethics of Pleasure: Jeremy Bentham and his British Idealist critics*, in A. DOBSON, J. STANYER (a cura di), *Contemporary Political Studies*, Nottingham, Political Studies Association of United Kingdom, 1998, vol. I, pp. 261-268.
- VALENTINI Monica, *Libertà civile in Inghilterra nel 1776: Price, Lind e Bentham sull'indipendenza delle colonie americane*, in «Il Pensiero Politico», XXVI, 3, 1993, pp. 356-381.
- VIANO C.A., *John Locke. Dal razionalismo all'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1960.
- VILAR P., *Storia della Spagna*, Milano, Garzanti, 1977.
- WHITE M., *The philosophy of the American Revolution*, New York, Oxford University Press, 1978.
- WILLIAMSON C., *Bentham Looks at America*, in «Political Science Quarterly», vol. 70, n. 4, 1955, pp. 543, 551.
- WILLIFORD Miriam, *Bentham and Spanish America*, Baton Rouge and London, Louisiana State University Press, 1980.

- WILLIFORD Miriam, *Bentham on the Right of Women*, in «Journal of the History of Ideas», 1975, vol. XXXVI, n. 1, pp. 167-176.
- WILLIFORD Miriam, *Utilitarian Design for New World: Bentham's Plan for a Nicaraguan Canal*, in «The Americas», vol. 27, n. 1, pp. 75-85.
- WINCH D., *Science and the Legislator: Adam Smith and After*, in «the Economic Journal», n. 93, 1983, pp. 501-520.
- WINCH D., *Bentham on Colonies and Empire*, in «Utilitas», vol. 9, n. 1, 1997, pp. 147-154.
- WINCH D., *Jeremy Bentham and Colonies*, in Id. *Classical Political Economy and Colonies*, London, Bell & Sons, 1965, pp. 25-38.
- ZANINI A., *Adam Smith. Economia, morale, diritto*, Milano, Mondadori, 1997.
- ZUCKERT M.P., *Natural Rights and the New Republicanism*, Princeton, Princeton University Press, 1994.